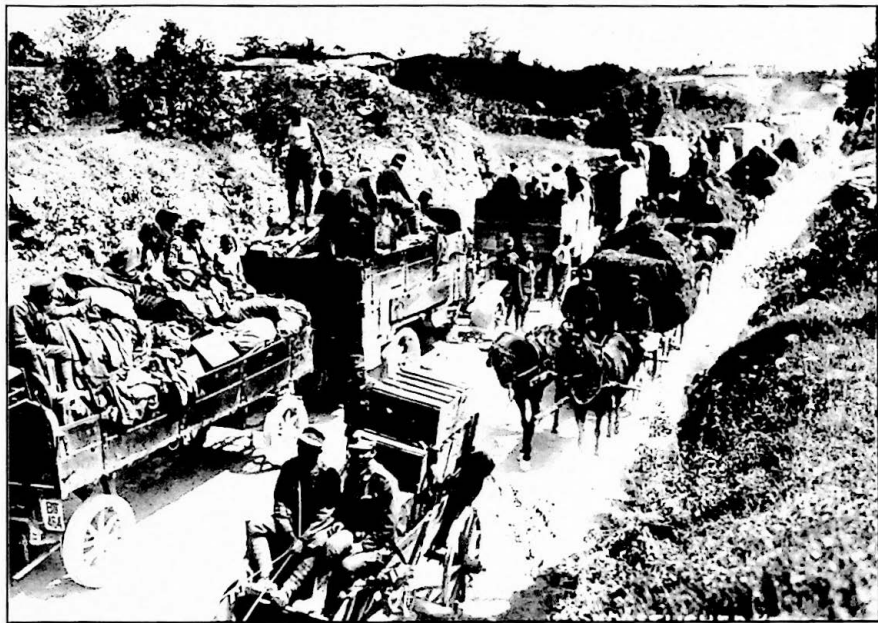


ISTITUTO REGIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO
DI LIBERAZIONE NEL FRIULI-VENEZIA GIULIA

La Grande Guerra nell'Isontino e sul Carso

Contributi e documenti



QUALESTORIA

Anno XXVI, n. 1/2, Dicembre 1998

Sped. in a. p., art. 2, c. 20/c, L. 662/96, Fil. Trieste - In caso di mancato recapito rinviare a
TS CPO per la restituzione al mittente che si impegna a corrispondere la tariffa dovuta.

Contiene supplemento



QUALESTORIA

1-2

Anno XXVI Dicembre 1998

**ISTITUTO REGIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO
DI LIBERAZIONE NEL FRIULI - VENEZIA GIULIA**

direttore: Giampaolo Valdevit; condirettori: Paolo Blasina, Tristano Matta, Gloria Nemec, Raoul Pupo

responsabile: Galliano Fogar

direzione, redazione e amministrazione:

Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia

34136 Trieste, Salita di Greta 38 - tel. e fax 040 44004; e-mail: isrts@newtech.it

La rivista non s'intende impegnata dalle interpretazioni e vedute espresse da articoli e note firmati o siglati. Non si restituiscono i manoscritti anche se pubblicati. È vietato riprodurre in tutto o in parte gli articoli senza citarne la fonte.

Cari amici,

con questo doppio fascicolo monografico si apre e si chiude l'annata 1998.

Per il 1999 è prevista la ripresa della normale scadenza semestrale con due numeri, il primo dei quali monografico dedicato alla recente storiografia slovena ed il secondo miscelaneo.

Invitiamo tutti gli abbonati che non avessero ancora rinnovato l'abbonamento per il 1999 a farlo usando l'allegato modulo di conto corrente.

A tutti gli abbonati verrà praticato lo sconto del 30% sui volumi dell'Istituto ordinati direttamente in sede.

**QUALESTORIA - BOLLETTINO DELL'ISTITUTO REGIONALE PER LA
STORIA DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE NEL FRIULI-VENEZIA
GIULIA**

periodico semestrale

N.S. anno XXVI, n. 1/2

registrazione del Tribunale di Trieste n. 455 del 23.2.1978

quote di abbonamento per il 1999:

ordinario lire 50.000; sostenitore lire 100.000; per l'estero lire 80.000

Costo di questo numero lire 40.000; arretrati il doppio

I versamenti vanno fatti sul c.c.p. 12692349 intestato a:

**Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia
Giulia**

Spedizione in a.p. art. 2 comma 20/c Legge 662/96 Filiale di Trieste

Copertina: Fabio Divo

Fotocomposizione e stampa: SCARADA sas - Trieste

Sommario

G. Valdevit, M. Verginella, T. Matta	La memoria del 25 aprile	1
--	--------------------------	---

La Grande Guerra nell'Isontino e sul Carso. Contributi e documenti

L. Fabi	Introduzione. Storiografia di frontiera e Grande Guerra	21
---------	--	----

Studi e ricerche

P. Svoljšak	L'occupazione italiana dell'Ison- tino dal maggio 1915 all'ottobre 1917 e gli sloveni	33
P. Malni	Un lento addio. Appunti di ri- cerca sull'ultimo anno di gover- no asburgico nel Friuli orientale	65
A. Visintin	Isontino 1918-1919. I militari e la sfida dell'annessione	169
F. Cecotti	La popolazione di Gradisca d'I- sonzo durante la Grande Guerra	207
G. Volpi	Fajti Hrib. La battaglia dimen- ticata	255
E. Cernigoi	San Gabriele. La morte e il monte	293

Documenti e problemi

F. Todero	La Grande Guerra nella memoria letteraria a Trieste	333
L. Pillon (a cura di)	La Grande Guerra nella Cronaca del monastero delle orsoline di Gorizia	397

Schede

Si parla di: Lucio Fabi, <i>Gente di trincea. La Grande guerra sul Carso e sull'Isonzo</i> (M. Rossi); Gianluigi Fait (a cura di), <i>Sui campi di Galizia (1914-1917). Gli Italiani d'Austria ed il fronte orientale: uomini popoli culture nella guerra europea</i> (M. Rossi); Paolo Gaspari, <i>La battaglia del Tagliamento. Le battaglie della ritirata di Caporetto</i> (M. Puppini); Paolo Malni, <i>Fuggiaschi. Il campo profughi di Wagna 1915-1918</i> (F. Cecotti); Antonio Sema, <i>La Grande Guerra sul fronte dell'Isonzo</i> (F. Cecotti)	471
---	-----

Indice dell'annata 1997

487

La memoria del 25 aprile*.

Questa ricorrenza pubblica è ricordata come l'anniversario della liberazione. Non è né la ricorrenza di una vittoria né la ricorrenza di una sconfitta. Se così la intendessimo, non sarebbe quello che deve essere: una festa nazionale e cioè un anniversario per tutti i cittadini, un anniversario per unire non un anniversario per dividere.

Di liberazione si deve dunque parlare oggi, e liberazione è qualcosa che ha una doppia dimensione: «liberazione da» e «liberazione per». Questa seconda dimensione non fa parte della ricorrenza odierna, appartiene piuttosto al 2 giugno, quando si ricorda la costituzione e la repubblica.

Oggi si ricorda la liberazione da. Da che cosa? Da due anni di violenza politica senza pari nella storia di questa città. Ma dire questo non è dire tutto. Si tratta della peggiore forma di violenza politica: la violenza dello stato totalitario. Peggiora perché lascia il cittadino assolutamente privo di difesa, gli toglie ogni prospettiva di sicurezza. È per di più violenza impersonale e cieca; di fronte ad essa se neppure il chinare la testa o lasciarsi piegare è garanzia di sopravvivenza, allora al cittadino viene lasciata un'unica possibilità di difesa: il ricorso ad altra violenza, al terrorismo, all'insurrezione, e in fondo alla guerra civile.

Ecco cos'è la violenza dello stato totalitario! Questa forma di violenza estrema si scatena dopo l'8 settembre 1943 e raggiunge in seguito livelli di intensità mai prima toccati. Ma l'atto di nascita di questa forma di violenza non porta la data dell'8 settembre 1943, dobbiamo riconoscerlo. La data è sicuramente anteriore. Al riguardo c'è già un messaggio — in

* Pubblichiamo il testo degli interventi di Giampaolo Valdevit e Marta Verginella alla celebrazione ufficiale dell'Anniversario della Liberazione svoltasi alla Risiera di San Sabba il 26 aprile e quello di Tristano Matta alla cerimonia svoltasi a Muggia il 25 aprile 1998.

termini di violenza dello stato — ed è insito nell'incendio del Narodni Dom nel luglio 1920 a Trieste: è un'anticipazione di ciò che avverrà dopo.

Violenza dello stato totalitario è quella che fa rimuovere il prete sloveno o croato perché, fa uso della propria lingua nel comunicare con i fedeli. Violenza dello stato totalitario è quella che costringe il maestro sloveno o croato ad emigrare portandosi dietro la propria famiglia perché lo stato gli ha soppresso la scuola; è quella che fa internare o incarcerare, chi ha diffuso volantini antifascisti. Violenza dello stato totalitario è quella che smantella tutta l'organizzazione politica, sociale, economica, culturale di sloveni e croati; quella che da un giorno all'altro impedisce al giovane ebreo di frequentare la scuola dove è andato fino al giorno prima, e che fa perdere il posto di lavoro a suo padre. Violenza dello stato totalitario è quella che si manifesta nell'attività del Tribunale speciale, che è l'acme delle altre forme di repressione. Violenza dello stato totalitario, dell'Italia in guerra, è la deportazione a Gonars, ad Arbe, è la violenza dei soldati che ti incendiano la casa solo perché, temono che possa dare rifugio a chi resiste.

Violenza dello stato totalitario è quella che viene perpetrata dalla Germania nazista, questa che si perpetra in maniera parossistica qui in questo luogo, dove ci troviamo, e della quale abbiamo parlato qui e altrove più e più volte.

Oggi si ricorda la liberazione da questa catena di violenze. C'è indubbiamente il rischio che il ricordo diventi un mero fatto rituale, e che venga condannato prima o dopo al destino di tutti i riti: quello di diventare soltanto parole. Se invece vogliamo dare sostanza al rito, se vogliamo che il rito diventi occasione per riflettere sul passato, allora non possiamo evitare di porci una domanda: la fine della guerra ha spezzato qui quella catena di violenza dello stato totalitario? Sarebbe certamente da ingenui pretendere che un ciclo di violenze, protrattosi quanto meno per una generazione si possa spegnere d'incanto. Ma non è questo il punto, non si tratta di cercare attenuanti.

Se oggi è l'anniversario della liberazione dalla peggior forma di violenza che la società contemporanea ha prodotto, non possiamo ignorare che qui, a Trieste, in quella che si chiamava la Venezia Giulia, questa violenza è continuata: con gli infoibamenti del maggio 1945, con le successive eliminazioni di parte dei deportati. Violenza dello stato totalitario è anche quella che fa deportare e infoibare chi indossa una divisa con le stellette perché rappresenta uno stato che il nuovo stato che qui arriva — la Jugoslavia — intende come nemico e la cui presenza vuole perciò sradicare. Ed è poi continuata quella violenza con l'espulsione degli italiani dall'Istria. Sebbene non abbia lasciato che occasionali macchie di sangue a differenza di quelle che l'hanno preceduta, anche questa è stata violenza di uno stato totalitario. Anche il contadino istriano, che nella terra in cui la sua famiglia è presente da secoli non trova più alcun punto di riferimento e se ne va, anche lui è stato colpito dalla violenza dello stato. Anche questa violenza deve essere presente a noi, oggi che parliamo di liberazione.

Qui la violenza si è manifestata in nome del fascismo, del nazismo, del comunismo e non abbiamo bisogno di processi perché ciò ci venga spiegato o ricordato. Qui, dunque, si è ucciso e fatto violenza in nome del fascismo, del nazismo, del comunismo; in nome dell'Italia e della Jugoslavia; e, peggio ancora in nome della patria e della nazione, di valori che sono stati costituiti. Dico valori, perché, patria e nazione sono innanzitutto fonte di identità, e l'identità è qualcosa che l'individuo e il cittadino avverte come un valore. Ma sono stati valori traditi perché, il modo in cui si sono manifestati ha significato negazione dell'identità altrui, e peggio ancora: volontà di cancellazione dell'identità altrui. Sappiamo perché ciò è avvenuto. A causa del fatto che patria e nazione sono stati prima disancorati da libertà e democrazia e poi posti in conflitto con libertà e democrazia, e hanno subito perciò le peggiori mutazioni.

Se si riflette su tutto ciò, la conclusione non è difficile da trarre. E la conclusione è che nella nostra società, nessuna delle

sue componenti può dire di avere vissuto un'età dell'innocenza. Prima o dopo l'innocenza è finita: per tutti. Questo non vuol dire che siamo stati e siamo tutti colpevoli perché, la colpa non è un fatto collettivo, non si tramanda, è sempre un fatto individuale. Ciò in particolare è vero per tutte le costruzioni politiche e sociali che pongono a proprio fondamento il valore dell'individuo e della libertà.

Ma il fatto che per nessuna parte della nostra società sia esistita un'età dell'innocenza vuol pur dire qualcosa. Vuol dire che a nessuno dovrebbe esser lecito fare del ricordo — come spesso invece si è fatto — fonte di ammonimenti, di lezioni, di discernimento fra bene e male o, peggio ancora, di recriminazione. A questo punto è del tutto opportuno il richiamo al «chi non ha peccato scagli la prima pietra». È opportuno perché, se questo invito a lungo l'abbiamo dimenticato, ho l'impressione invece — e spero che non sia dovuto a ottimismo ingenuo — che da qualche tempo ci stiamo uniformando ad esso. Il che vuol dire che, se siamo stati liberati, abbiamo poco alla volta riconosciuto il patrimonio che con ciò ci è stato dato; e altri l'hanno riconosciuto dopo di noi.

Oggi, come ho detto, ricordiamo la liberazione dalla violenza dello stato totalitario, ricordiamo cioè un valore sulla base del quale è stata ricostruita la nostra società. Ma non basta. Ricordiamo anche uomini e donne che sono state vittime di quella violenza. Parlo di vittime perché la violenza dello stato totalitario, del totalitarismo nazista in particolare, definisce senza equivoci chi è il nemico, ma spesso colpisce alla cieca, in modo casuale. È qualcosa che rimane perfettamente stampato nella memoria dei sopravvissuti ai campi di sterminio e che per alcuni di essi diventerà un peso insopportabile. Sta qui l'eccezionalità del nazismo: l'essere sopravvissuto diventerà un fardello, un qualcosa da nascondere; la vittima mancata non si lascia portare in trionfo.

Vittime dunque, non martiri. Non è distinzione da pedanti, e meno che mai distinzione allo scopo di stabilire classifiche. La figura del martire è legata a quella del profeta e da costoro il

sacrificio è volontariamente accettato con piena consapevolezza del rischio. Penso che nessuno di coloro che hanno subito la violenza dello stato totalitario, del nazismo in particolare, abbia avvertito la morte come l'unica possibilità. Per chi ha vissuto l'antifascismo come militanza, per chi ha seguito la via della resistenza armata, per l'ebreo che di fronte alla bufera che avanza resta lì inerme, per questi la morte era sì una delle possibilità, ma non l'unica possibilità.

Il martire testimonia valori e ignora la sofferenza, la vittima invece affida agli altri il ricordo della propria sofferenza. Per questo possiamo sicuramente dire di essere una società che ha molto sofferto, più e più a lungo di quanto si è sofferto nel resto d'Italia. Il che ha formato un patrimonio, uno di quei patrimoni che mai si vorrebbe rivendicare. Eppure è un patrimonio che esiste e da esso è nata quella che si potrebbe definire un'etica della sofferenza, un'etica presente a Trieste probabilmente più di quanto non si veda.

Si incarna, questa etica, nell'atteggiamento di chi ha visto la storia abbattersi con violenza su di sé, sui propri affetti, ma questo peso poi non lo grida, non lo esibisce, non se ne serve per lanciare moniti, per ammaestrare, per indicare i confini fra il bene e il male. Anche perché sa — lo sa soprattutto chi ha fatto l'esperienza del *Lager* — che il mondo non si divide in vittime, in carnefici e in complici dei carnefici, come qualcuno ieri e anche oggi vorrebbe, e perciò non si permette di rimproverare chi non è stato vittima per il fatto di non esserlo stato, chi ha avuto l'occasione di essere eroe di averla lasciata perdere. Anche perché sa che in un regime totalitario il sopravvivere, e in particolare i compromessi a cui esso obbliga, è un peso sulla coscienza, e non un modo per sgravarla.

L'etica della sofferenza, questa vera e propria etica civile, è invece una forza interna, anzi la forza interna di una società, come l'ha definita alcune settimane fa il presidente della Camera Violante. Una forza sotterranea, che alle volte si è preferito non vedere; eppure è anche grazie a questa forza che, con difficoltà, lentamente e facendo segnare battute d'arresto,

questa società ha potuto ricomporre le fratture, integrare le sue varie parti senza che le rispettive memorie fossero cancellate.

Un'ultima riflessione prima di concludere. Abbiamo ricordato la violenza dello stato totalitario e le sue vittime. Vittime che si collocano su uno scenario che non è solo quello del 1943-1945, ma è molto più ampio sia all'indietro sia in avanti; e quindi vittime che ci hanno fatto evocare vari luoghi della memoria. Allora non posso non chiedermi se di fronte a quella violenza e a quelle vittime, la Risiera di San Sabba sia il luogo della memoria per definizione, oppure se più consoni non sia un pellegrinaggio a vari luoghi della memoria. Oggi ho cercato di indicare quali possano essere le sue tappe, e la Risiera resta e resterà una di esse. Non si tratta voglio sottolinearlo, di omologare le memorie o di confondere le memorie. Si tratta invece di riconoscere spazio adeguato alle memorie di chi ha sofferto per mano dello stato totalitario.

E vorrei allora concludere con un augurio. Mi auguro che chi è istituzionalmente adeguato a proporre simboli, cioè chi rappresenta l'unità della nazione italiana, slovena e croata, un pellegrinaggio in tutti i luoghi della memoria possa compierlo e possa perciò proporlo ai propri concittadini come un fatto simbolico. In fondo, se un passato è legato ai simboli, vuol dire che più non pesa e che perciò è più facile costruire il futuro.

Giampaolo Valdevit

* * *

Siamo qui riuniti nel luogo della memoria. Una memoria che fa rabbrivire, una memoria angosciante della sofferenza umana, dell'annichilimento totale della libertà dell'uomo, della sua dignità e dell'idea stessa di umanità, che fra queste mura è stata trasformata in anonima cenere. Ma non ci siamo riuniti qui soltanto per ripercorrere con sofferenza le pagine buie della storia (atto che avrebbe significato per se stesso) e non soltanto per onorare tutti i martiri della Risiera, i tanti morti e i superstiti. Oggi, come ogni anno, ci siamo raccolti qui nel giorno della liberazione che ha segnato la fine di quel periodo tenebroso col pensiero rivolto al domani e alle nuove generazioni affinché dalle viscere di questo luogo che è stato luogo di crimini contro l'umanità possiamo portare la voce anche fra coloro che non ne hanno memoria perché non essendo vissuti in quell'epoca non possono ricordare e fra coloro che pur essendo vissuti in quel periodo nulla vogliono sapere in quanto non ne sono stati personalmente colpiti.

Ci siamo qui riuniti per un ricordo ed un monito: il ricordo del passato come monito per il futuro. Di anno in anno questa cerimonia che ci richiama alla memoria la sofferenza racchiusa in queste mura si svolge nel giorno assunto come simbolo dei valori repubblicani della libertà, dell'eguaglianza dei diritti e delle pari possibilità per tutti i cittadini senza distinzione di razza, religione, nazionalità, opinioni politiche, grado di istruzione e censo. È per affermare questi valori che siamo qui, proprio nel luogo dove questi valori sono stati annullati, come testimoniano i martiri della Risiera. Noi qui presenti rinnoviamo ogni anno non solo la promessa di fare tutto ciò che sta nelle nostre forze perché simili orrori non si ripetano mai più, ma anche l'impegno a realizzare i valori opposti: non soltanto condanniamo la discriminazione, la segregazione, la deportazione, l'internamento e le liquidazioni sommarie, che sono le forme di eliminazione più brutali che il mondo conosca e che, a livello di soluzione sistematica, si sono effettuate tutte proprio qui, in questo posto dove ci troviamo, ma vogliamo

rafforzare i valori dell'apertura verso gli altri e della convivenza dei diversi.

Sì, avete sentito bene: fra le virtù civili per le quali varrebbe la pena di impegnarsi non ho nominato la tolleranza, di proposito. Troppo spesso infatti la tolleranza è un lusso che il più forte può concedersi nei confronti del più debole, la maggioranza politica nei confronti della minoranza, cosicché non può essere annoverata fra i valori senza destare sospetto. Quando la tolleranza viene proclamata come valore vuol dire che qualcuno vive ancora nella paura e non senza motivo, come sappiamo per esperienza. Forse che il totalitarismo che ben ricordiamo, illustri concittadini e concittadine, non ha avuto inizio proprio così quando fu deciso che i cittadini indesiderati fossero semplicemente tollerati?

Ciò che è accaduto non è possibile cambiare. L'orologio del tempo non può girare all'indietro. Ma ciò che sappiamo del passato può cambiare. Sul passato veniamo a sapere cose che prima non sapevamo, e succede anche che altre cose dimentichiamo. Le nostre concezioni sul passato si modificano, così come cambia la nostra conoscenza del passato.

Se è vero che non possiamo cambiare gli avvenimenti del passato, è vero anche che la storia, scritta sempre in riferimento al passato, ha effetti sul futuro. Nell'indagine sul passato cerchiamo la risposta alla domanda da dove veniamo, con la speranza di riuscire così a sapere chi siamo e dove stiamo andando.

Per questo il passato è sempre stato un punto di riferimento nella lotta politica. È legittimo che i politici si esprimano sul passato. Tuttavia, quando a buon diritto raccontano la loro verità, lo fanno sulla propria personale responsabilità. Non sono infatti gli unici ad avere questo diritto, né i più qualificati per farlo. Essi possono dire «le memorie sono diverse, la storia è una sola». Se si riferiscono agli avvenimenti del passato è vero e la frase è banale, quasi priva di senso. Se invece pensano alla conoscenza dei fatti, l'affermazione non è incontestabile. Un politico saggio non può pensare di avere il monopolio dalla

verità storica per il fatto di trovarsi in questo momento in una posizione di potere. Se la politica possiede la verità sul passato, allora cosa ci stiamo a fare noi storici? Forse che i politici non sono venuti a conoscenza della gran parte di quello che sanno proprio dalle indagini storiografiche? La politica non può pretendere di assoggettare la materia storica. Ma non è solo un problema di storici. La politica non deve pensare che, imponendo una sua verità con l'appoggio dei media, potrà stendere il silenzio sulle memorie che con questa verità non si accordano.

Peggio ancora se la verità proposta è un invito a nascondere la spazzatura sotto lo zerbino, se è un invito allo scambio fra due silenzi, le foibe per il *Narodni dom* o, in ambito internazionale, le violenze fasciste sugli sloveni per le violenze titoiste sugli italiani. Ripartire i torti del passato in parti equivalenti di colpe, cosicché su un piatto della bilancia sia messa la Risiera, Gonars e Rab e sull'altro le foibe carsiche e istriane, significa togliere ciascuno di questi fatti dal contesto in cui si sono verificati e rinunciare a capire i meccanismi che li hanno generati. La rinuncia a capire questi ultimi ci porta a rispondere in modo errato alla domanda chi siamo noi e chi sono quelli dell'altra parte. Tali risposte sono una cattiva base per il futuro.

Se la tesi dell'equipollenza delle colpe è accompagnata dalla proposta di «un silenzio storico in cambio di un silenzio storico» si stabilisce una base per l'instaurarsi di un oscuro consenso ad accettare rappresentazioni distorte di sé e dell'altro che porta alla ipocrisia e fonda sulle sabbie mobili le aspettative di una convivenza delle diversità.

Come storica e come essere umano sono fermamente convinta che vale la pena cercare la verità, anche se spiacevole e dolorosa. Tale verità ferisce simbolicamente la nostra identità, la nostra rappresentazione di noi stessi. Sono ferite simboliche, che, accettate, possono essere a lungo termine terapeutiche, anche se all'inizio fanno male e colpiscono la nostra autostima.

L'alternativa, quella di una identità senza macchia costruita a tutti i costi, è senz'altro peggiore.

Marta Verginella

(traduzione dallo sloveno di Giuditta Giraldi)

* * *

Signori rappresentati delle istituzioni pubbliche, cittadini, esponenti delle associazioni partigiane, dei deportati e dei perseguitati politici,

la cerimonia dedicata al ricordo del 25 aprile, anniversario della Liberazione, non è e non può essere, qui più che altrove, nonostante il trascorrere degli anni, una mera formalità imposta dalla liturgia celebrativa pubblica. Il contributo che nel corso della prima metà del secolo Muggia ha fornito alla lotta per la libertà e la democrazia, dal primo dopoguerra fino alla resistenza, è stato talmente importante e rilevante, non solo sul piano locale, ma su quello nazionale ed internazionale, che ogni sua sottovalutazione, ogni forma di banalizzazione, consapevole o meno, costituirebbe un *vulnus* inaccettabile alla memoria storica ed alla stessa identità della città. Una storia ed un'identità di cui sono parte integrante e per molti aspetti caratterizzante quei tanti muggesani che qui, nel resto di Italia ed in altri Paesi, hanno speso la loro vita per ideali di libertà, giustizia e democrazia, che oggi finalmente tutti riconosciamo, ma che — non possiamo dimenticarlo — sono stati a lungo conculcati nella storia recente del nostro paese.

Non è possibile qui, nel breve tempo a nostra disposizione, passare in rassegna le figure dei tanti caduti che Muggia ha

offerto alla lotta per libertà del nostro paese: dalle vittime dello squadristico del primo dopoguerra — come Giovanni Demarchi — a quelle della lotta contro il regime — come Mario Rossetti — alle figure di primo piano della resistenza, come Alma Vivoda, Luigi Frausin, Natale Colarich, ai tanti giovani combattenti nelle formazioni partigiane che dai primi giorni dell'occupazione nazista, fino ai primi di maggio del 1945 caddero in città e nella regione. Basti sottolineare che, oltre alle vittime della repressione degli anni del fascismo, questa cittadina e il suo retroterra hanno registrato oltre duecento caduti o dispersi tra i partigiani combattenti e i deportati nei campi di concentramento. Un doloroso contributo di sangue e di giovani vite, per il quale Muggia ha ricevuto il riconoscimento della medaglia d'argento al valore per attività partigiana.

È per questa eredità incancellabile, che è profondamente inscritta nella coscienza della città, al di là delle contrapposizioni ideologiche e politiche che, com'è normale nella dialettica della democrazia, oggi la attraversano, che il ricordo del 25 aprile, qui a Muggia, oltre che momento dedicato all'omaggio ai caduti per la libertà, è soprattutto un atto di rispetto della propria storia, una tappa essenziale di una «civiltà della memoria» che è necessario salvaguardare e tutelare con cura e passione.

Ma questo è un discorso che non si può limitare solo all'ambito locale. Mi perdonerete spero se queste mie riflessioni saranno allargate subito al piano nazionale.

Celebrare e ricordare con il 25 aprile la vittoria della resistenza italiana, la fine di una guerra atroce e fratricida e dell'occupazione nazista, a tanti anni di distanza, in un paese normale, che riconosce le sue origini storiche e ricorda il suo passato, potrebbe essere considerato un fatto ovvio, scontato. Invece non è così: ancora oggi, pur in un'Italia profondamente cambiata da allora, questa è una ricorrenza che fa discutere e divide.

Questo accade, certo, perché il trascorrere degli anni ha fatto venire meno progressivamente nella nostra società il ruolo

e la presenza stessa delle generazioni che quegli anni hanno vissuto e quindi degli stessi protagonisti della lotta partigiana e della resistenza.

Questo accade anche perché il senso comune del nostro paese è investito ed avvolto da ormai molti anni da una vulgata (che io credo sia troppo generoso definire revisionista, perché il revisionismo in storia è cosa più seria), dilagante sui mass media, che dietro la veste di un confronto di idee miranti a sottoporre ad una critica serrata quella che viene definita la storiografia resistenziale ed antifascista, a torto presentata come la storiografia ufficiale della nostra storia recente, sembra mirare piuttosto ad accelerare un processo di sostituzione. Ad una memoria dei conflitti e delle contraddizioni che hanno contrassegnato la storia italiana di questo secolo — caratterizzato da antagonismi e contrapposizioni a volte esasperate, ma anche da grandi spazi di solidarietà e da passioni collettive — si vuole infatti sostituire una anti-memoria indifferenziata e banalizzante, ritenuta evidentemente più adeguata ai tempi, in cui eventi costruttivi e fondanti come la resistenza e fenomeni crepuscolari e terminali come il fascismo repubblicano appaiono equiparati in una nebbia indistinta, che accomuna chi combatteva per la pace e la libertà e chi combatteva dalla parte di un regime razzista, responsabile di un sterminio senza uguali nella storia umana. Una lettura del nostro passato che — come ha osservato recentemente Giovanni De Luna — è sintomo dello spirito dei tempi ed è modellata sulle esigenze di quella che Primo Levi ha definito la «zona grigia», a mio parere il vero «uomo ad una dimensione» della nostra epoca. Spacciando la lotta di liberazione per una guerra tra opposte fazioni, tra loro in fondo equivalenti sul piano storico e morale, si tenta in sostanza di privarla del suo profondo significato di una faticosa, ed anche dolorosa, scoperta della cittadinanza, di un nuovo e più alto senso comune e civile, di un modo nuovo di sentirsi italiani. Di qui alla proposta di finirla con le celebrazioni del 25 aprile, il passaggio è automatico.

Ma questo accade anche perché, credo sia necessario dirlo con forza, per troppo tempo sui valori della resistenza e della lotta di liberazione si è prodotta una retorica celebrativa ridondante e stucchevole, in un uso pubblico della storia che ha gestito quella memoria in forme mitologiche, nella migliore delle ipotesi, mistificatorie in altre, offrendo al paese il volto in fondo più nobile e presentabile della prima repubblica, allo scopo di coprire le storture e il malcostume, l'occupazione dello Stato da parte di quello che è stato definito il sistema della partitocrazia. È stata questa, a mio giudizio, un'offesa alla memoria ed ai valori della resistenza altrettanto profonda di quella che sempre è stata arrecata dai suoi avversari politici, perché è stata inferta da uomini chiamati a interpretarne l'eredità ed a consegnarla alle generazioni future, perché l'ha svuotata concretamente dei suoi contenuti di valore ed etici, riducendola per lo più ad un ritualismo esteriore.

Se cinquant'anni di democrazia non sono stati capaci di fare della resistenza e del 25 aprile un valore in cui tutti gli italiani si riconoscono, la religione civile della nostra repubblica, non è soltanto dunque perché accanto a questa memoria hanno convissuto — com'è normale — memorie ad essa antagoniste, ma anche perché non si è saputo rispettarla e coltivarla concretamente nella realtà delle scelte e nella moralità dei comportamenti, relegandola ad un comodo ruolo liturgico.

Ho recentemente rivisto il bel documentario di Guido Chiesa intitolato *25 aprile: la memoria inquieta*, che ricostruisce magistralmente, affiancandone immagini e parole senza alcun commento fuori campo, il percorso delle celebrazioni del 25 aprile dal 1945 al 1995. Ciò che impressiona di più, nella lucida ricostruzione di Chiesa, è il progressivo ridursi dell'evento ad una cerimonia stanca e ripetitiva, sempre più lontana dalla realtà di un paese profondamente mutato dagli eventi, ma anche dalle speranze di tanti combattenti e protagonisti. Questo fino a Tangentopoli ed all'inizio della crisi di trasformazione del sistema politico ancora in corso, quando l'attenzione e la partecipazione assumono nuovi significati,

dettati dai tempi e dalle nuove esigenze: di qui il riaffiorare di tensioni e contese anche aspre, talora assurde e ingiuste, ma forse certo preferibili al vuoto cerimoniale degli anni Ottanta.

Qual è allora il modo giusto oggi per onorare e rispettare il ricordo e l'insegnamento di quanti hanno sacrificato la loro vita per gli ideali di libertà e democrazia ed allo stesso tempo per trasmetterli alle giovani generazioni di un paese così profondamente trasformato?

Credo che innanzitutto ci sia la necessità di sfrondare alcuni aspetti mitologici, per fornire una lettura non oleografica e a tutto campo della resistenza, che ne valorizzi l'apporto sul piano dei principi, ne riconosca lo sforzo unitario, ma non ne nasconda conflitti e contraddizioni legate alla sua complessità (quanta fatica ha fatto la sinistra italiana a digerire il paradigma ormai classico di Claudio Pavone delle tre guerre, di liberazione nazionale, civile e di classe) ed al fatto che essa fu, come tutti i conflitti di natura politica, anche una dura lotta per il potere. Una storia complessa in cui devono essere collocati e tenuti ben presenti, dunque, anche tragedie come quella di Porzûs e atrocità come quelle delle foibe, che hanno rappresentato in modo drammatico il volto delle contraddizioni e delle lacerazioni che hanno coinvolto la resistenza in queste terre, per effetto dello scontro dei nazionalismi e dei totalitarismi, con conseguenze che pesano tuttora nella coscienza collettiva. Tragedie che dunque è importante, anzi necessario analizzare, comprendere e far conoscere, ma che non sono (come qualcuno vorrebbe) la categoria interpretativa, la cifra per interpretare e giudicare sul piano storico un fenomeno grandioso e nuovo quale la resistenza italiana ed europea. Semplificazioni, o peggio banalizzazioni, sono di per sé sempre di ostacolo alla conoscenza storica: un campo del sapere dove il giudizio deve essere articolato e deve rendere conto della complessità dei fenomeni. Nessuno storico che si rispetti esprimerebbe un bilancio della Rivoluzione francese alla sola luce della repressione in Vandea nel 1793-94. Eppure, a giudicare soprattutto da quanto veicolato dai media, mi pare

che un tentativo di questa natura sia in atto oggi in Italia nei confronti della resistenza nel suo complesso.

Qui vorrei spendere qualche considerazione a proposito delle polemiche che puntualmente si rinnovano sul contenuto di valore dell'antifascismo: non c'è discussione, a mio parere, sulla necessità di distinguere il significato dell'antifascismo dal valore della democrazia come tale e senza aggettivi. La storia ci dimostra che non necessariamente dall'antifascismo sono nati governi e regimi democratici: e ne abbiamo avuta l'esperienza proprio qui ai nostri confini. Come tutti gli ideali e gli atteggiamenti anti-qualcosa (anche l'anticomunismo, ad esempio) esso si caratterizza più in rapporto all'avversario che combatte, che non per i contenuti propri, che possono essere, ad esempio, sia democratici e liberali che non democratici ed antiliberali. Quindi questa è una distinzione che va tenuta presente ad evitare ogni possibile confusione. Ma è altrettanto vero che se l'antifascismo non è sempre e necessariamente l'equivalente della democrazia, nel nostro Paese esso è stato la premessa, la *conditio sine qua non*, della conquista della democrazia. Ed è questo un riconoscimento storico incontestabile, che tutti gli dobbiamo.

E proprio sul nesso resistenza-democrazia-origini della Repubblica mi pare necessario insistere particolarmente nel tramandarne la memoria in tutti i suoi aspetti ai troppi giovani che non la conoscono: ricordarne il significato e l'importanza sul piano militare, ma anche il valore della resistenza non armata, civile; ricordare accanto ai partigiani caduti in combattimento, anche le vittime civili degli eccidi e dei bombardamenti; sottolinearne la funzione di banco di prova della nascente democrazia con le numerose repubbliche partigiane, ma anche il suo valore di riscatto morale e politico del paese sul piano internazionale, dopo la vergognosa avventura della guerra fascista. La resistenza, come ricordava Ferruccio Parri, ha evitato all'Italia la vergogna di ricevere da terzi, da altri la libertà, la costituzione, la democrazia.

Frutto più importante e duraturo dell'incontro tra le forze operanti nella resistenza è proprio la nostra Costituzione. Da questo punto di vista va riconosciuto e valorizzato il giudizio sulla resistenza come atto fondante della Repubblica, in quanto il senso di quelle lotte si tradusse nell'impianto costituzionale, nei principi della sovranità popolare e del suffragio universale. Oggi la Costituzione repubblicana è, per molti versi giustamente, al centro di un profondo processo di revisione, per quanto riguarda la parte di essa relativa all'ordinamento ed al funzionamento dello stato, che deve essere aggiornato alle necessità di un mondo completamente diverso da quello in cui nasceva la Repubblica. Ma restano ancora oggi inalterati i principi fondamentali della sua prima parte, che sono il risultato dell'esperienza resistenziale. La Costituzione nata dalla resistenza (e questa definizione non è retorica), di cui quest'anno ricorre il cinquantenario, è la prima costituzione democratica che l'Italia abbia conosciuto, la prima legge fondamentale che accoglie — con un ritardo storico che ha inciso profondamente sul nostro modo di essere cittadini — i principi di libertà, uguaglianza, solidarietà, separazione fra i poteri dello Stato che altri paesi avevano iniziato ad applicare già nell'Ottocento. Una costituzione che è stata il frutto di una stagione eccezionale, che è stata elaborata ed approvata in tempi che a noi oggi appaiono straordinariamente rapidi, soprattutto se si tiene conto delle enormi difficoltà del dopoguerra, grazie al clima di confronto democratico e di reciproca legittimazione politica e civile di tutte le forze politiche e di tutto il paese. Una costituzione certo perfettibile, ma che (dobbiamo ricordarlo) — anche per effetto dei condizionamenti del bipolarismo e della guerra fredda — è stata attuata negli scorsi decenni con lentezza e con difficoltà (basti il riferimento al grave ritardo con cui si è realizzato il decentramento attraverso le regioni e le autonomie locali), ma — non possiamo dimenticare neanche questo — una costituzione che ha consentito all'Italia di convivere democraticamente, e di superare anni difficili come quelli della

guerra fredda, della strategia della tensione, del terrorismo. Il tutto in un paese che storicamente non è mai stato contraddistinto da un forte senso dello Stato.

Ma il messaggio che io credo più di tutti sia attuale oggi, tra quelli trasmessici dai nostri caduti della resistenza, è il richiamo alla responsabilità. Essi in fondo — in una situazione tremenda, ma che consentiva anche scelte diverse — hanno compiuto una scelta, difficile e rischiosa, di responsabilità verso se stessi e verso il proprio paese. Parafrasando la notissima frase di J. F. Kennedy, si può senz'altro dire che essi allora non si sono chiesti che cosa potesse il paese fare per loro, ma cosa essi potessero fare per il loro paese. È questo un messaggio profondo che da loro ci deriva e che a me, lo dico senza alcun intento polemico, appare ancora più attuale ed urgente che non la sottolineatura del certo più gradevole tema dei diritti.

Oggi di fronte alle grandi e nuove sfide che la storia ci presenta e che riguardano il nostro microcosmo come tutto il pianeta — sfide legate alla globalizzazione dell'economia, alla mondializzazione delle relazioni internazionali, al riemergere di nuovi miti etnici e di nuovi razzismi, allo scontro in atto sullo sfruttamento delle risorse ambientali ed alimentari — la difesa cieca del proprio particolare, lo spirito securitario, mi paiono risposte non solo inadeguate, ma perdenti, mentre una cultura diffusa della responsabilità credo debba sempre più fermamente evocata come principio indispensabile della convivenza civile. È questo senso della responsabilità che fatica ad affermarsi in una società dove è sempre più diffuso il vizio dello scaricabarile, e dove sempre più si concepisce la libertà come diritto di fare i propri comodi, anziché come occasione di partecipazione. Mi pare significativo, da questo punto di vista, che proprio quegli esponenti della resistenza che meglio hanno predicato e coltivato il senso di responsabilità (come ad esempio Parri e l'azionismo) — e che non a caso sono tra quelli che sempre hanno malsopportato la melassa retorica celebrativa, consapevoli com'erano di come la lotta della resistenza avesse potuto incidere solo in superficie il costume e la mentalità del

paese per rinnovarlo — quegli stessi padri fondatori in questi anni appaiono quasi come il bersaglio preferito dei fautori di una «nuova» riscrittura della storia, che evidentemente prediligono la categoria dell'inazione. È il fastidio che si prova nei confronti di chi ci mette di fronte alle nostre responsabilità.

Essere consapevoli di tutto ciò, avere il coraggio di riconoscere che, come diceva Antoine de Saint-Exupéry, «ciascuno è responsabile di tutti», e comportarsi nel concreto di conseguenza, è forse il modo migliore per celebrare, ricordare ed interpretare come cittadini consapevoli dell'Italia di oggi e dell'Europa di domani, il messaggio che ci viene dai caduti della resistenza.

Tristano Matta

Quadrimestre n. 17 - Dicembre 1977

Introduzione

Storografia di frontiera e Grande Guerra

La Grande Guerra

La Grande Guerra e la Grande Guerra

La Grande Guerra e la Grande Guerra

La Grande Guerra e la Grande Guerra

La Grande Guerra e la Grande Guerra

La Grande Guerra e la Grande Guerra

La Grande Guerra e la Grande Guerra

La Grande Guerra e la Grande Guerra

La Grande Guerra e la Grande Guerra

La Grande Guerra e la Grande Guerra

La Grande Guerra e la Grande Guerra

La Grande Guerra e la Grande Guerra

La Grande Guerra e la Grande Guerra

La Grande Guerra e la Grande Guerra

La Grande Guerra e la Grande Guerra

La Grande Guerra e la Grande Guerra

La Grande Guerra e la Grande Guerra

La Grande Guerra e la Grande Guerra

La Grande Guerra e la Grande Guerra

La Grande Guerra e la Grande Guerra

La Grande Guerra e la Grande Guerra

La Grande Guerra e la Grande Guerra

La Grande Guerra e la Grande Guerra

La Grande Guerra e la Grande Guerra

La Grande Guerra e la Grande Guerra

La Grande Guerra e la Grande Guerra

La Grande Guerra e la Grande Guerra

La Grande Guerra e la Grande Guerra

La Grande Guerra nell'Isontino e sul Carso

Contributi e documenti

La Grande Guerra
nell'Isontino e sul Carso
Contributi e documenti

Introduzione.

Storiografia di frontiera e Grande Guerra

di Lucio Fabi

In questi ultimi anni, la storiografia italiana sul primo conflitto mondiale ha prodotto alcune significative opere (per citare soltanto i più conosciuti, i lavori di Mario Isnenghi, Giovanna Procacci, Antonio Gibelli...) ¹, che nel panorama scientifico internazionale si segnalano tra le più aggiornate e ricche di suggestioni e stimoli.

Soprattutto a partire dall'ultimo ventennio è stato compiuto un fondamentale passo in avanti, per quanto riguarda la complessità e la profondità degli argomenti affrontati, nonché per la consapevolezza con cui sono state maneggiate e interpretate fonti differenti, come ad esempio l'ingentissima documentazione militare in campo giuridico-penale ², o in tutt'altri ambiti, la sterminata documentazione d'archivio sulla situazione della popolazione civile negli anni di guerra ³

¹ Mi riferisco, di M. Isnenghi, alla recente edizione aggiornata de *Il mito della Grande Guerra*, Il Mulino, Bologna, 1988 e, dello stesso autore, al capitolo *La Grande Guerra* del volume *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita* (a cura di M. Isnenghi), Laterza, Bari-Roma, 1997, pp. 273-309; di G. Procacci (a cura di), *Stato e classe operaia in Italia durante la prima guerra mondiale*, Franco Angeli, Milano, 1983 e *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra*, Roma, Editori Riuniti, 1993; di A. Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991 e il recente *La Grande Guerra degli italiani*, Sansoni, Milano, 1998.

² Si veda al proposito E. Forcella, A. Monticone, *Plotone di esecuzione*, Bari-Roma, 1968; B. Bianchi, *La rottura del principio di autorità: la diserzione nell'esercito italiano*, in *Grande guerra e mutamento*, Atti del convegno a cura di P. Corner, S. Ortaggi, G. Procacci, L. Tomassini, Trieste 1995, in «Ricerche storiche», n. 3, 1997, pp. 595-615.

³ Si vedano soprattutto i lavori di G. Procacci, *Dalla rassegnazione alla rivolta: osservazioni sul comportamento popolare in Italia negli anni della prima guerra mondiale*, in «Ricerche Storiche», n. 1, 1989 e *Gli effetti della Grande guerra sulla psicologia della popolazione civile*, in «Storia e problemi contemporanei», 1992. Due differenti realtà cittadine nello studio di A. Staderini, *Combattenti senza divisa. Roma nella Grande Guerra*, Il Mulino, Bolo-

o, ancora, le diverse migliaia di fonti popolari scritte che sono state recentemente raccolte e censite nei diversi archivi della scrittura popolare, sorti da alcuni anni presso varie università e istituzioni culturali italiane⁴. Siamo oltretutto di fronte a un quadro piuttosto movimentato, in continua evoluzione, in cui si preannunciano non poche novità: per citarne solo alcune, gli studi di Nicola Labanca sulle carte della Commissione d'inchiesta su «Caporetto», i lavori sui diari di reparto e sui ruolini militari promossi da Giorgio Rochat, o infine gli interessanti seminari di approfondimento del Centro interuniversitario di studi militari⁵.

Di questa notevole produzione scientifica, che interviene a partire dagli anni Ottanta a ulteriore approfondimento di quella salutare opera di revisionismo storiografico che circa un decennio prima aveva provveduto a mettere definitivamente in crisi gran parte della precedente storiografia (eccessivamente aderente ai temi del primo dopoguerra e dunque scarsamente attendibile, con le significative eccezioni di autori come Pieri, Monticone e dello stesso Melograni), aprendo la strada a nuovi approcci scientifici e metodologici, si può dire sia stata partecipe, in maniera non secondaria, un certo tipo di storiografia «di frontiera» che si era nel frattempo svi-

gna, 1995 e nel mio *Trieste 1914-1918 Una città in guerra*, MGS Press, Trieste, 1996.

⁴ Cfr. *Per un archivio della scrittura popolare: natura, compiti, strumenti di lavoro*, «Materiali di lavoro», nn. 1-2, 1987; *Per un archivio della scrittura popolare: natura, compiti, strumenti di lavoro*, in «Movimento operaio e socialista», n. 1/2, 1989; *I luoghi della scrittura popolare*, «Materiali di lavoro», n. 1/2, 1990. Un «Archivio della memoria» è sorto di recente presso il Consorzio culturale del Monfalconese, dove da qualche anno si raccolgono testi autobiografici ed epistolari di interesse essenzialmente regionale. Anche in Friuli-Venezia Giulia non sono mancati ricercatori e studiosi di tali fonti, tra cui vanno citati G. Del Bianco e C. Medeot. Per una disamina problematica di tali studi cfr. L. Fabi, *Cenni sulla storia della produzione editoriale di testi autobiografici in ambito regionale*, in «Il Territorio», n. 7, Nuova serie, 1997, pp. 31-8.

⁵ Per ulteriori necessari rimandi bibliografici v. G. Rochat, *L'Italia nella prima guerra mondiale. Problemi di interpretazione e prospettive di ricerca*, Feltrinelli, Milano, 1976; Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari, *La storiografia militare italiana negli ultimi vent'anni*, Franco Angeli, Milano, 1985; B. Bianchi, *La Grande Guerra nella storiografia italiana dell'ultimo decennio*, in «Ricerche Storiche», n. 3, 1991, pp. 693-745.

luppata in quelle aree regionali che per motivi diversi furono maggiormente toccate dal conflitto e dalla proliferazione della memoria che ne conseguì: il Trentino e il Friuli Venezia Giulia. In altre parole, va detto senza ironia che in tale contesto ridiveniva attuale lo storico asse Trento (con Rovereto)-Trieste, inteso questa volta non come anacronistico slogan propagandistico, ma come inedito «ponte» tra le esperienze di studio sulla memoria del conflitto, che in tali regioni aveva avuto modo di depositarsi con più forza e consistenza.

Se la Grande Guerra ha per certi versi comportato una anticipazione della devastante guerra totale del più crudele secondo conflitto mondiale, di quella guerra totale per intenderci che avrebbe esteso e diversificato i fronti del conflitto non risparmiando i civili, si può dire che, già nel periodo 1914-1918, le popolazioni a ridosso dei più statici fronti del conflitto ebbero modo di sperimentare la cosiddetta guerra totale in tutte le sue molteplici forme. I civili vissero infatti a stretto contatto con i soldati, condividendo in buona misura i pericoli e le privazioni, subendo la presenza ingombrante degli eserciti amici e nemici, nonché il cupo clima di morte e di disperazione che aleggiava ovunque venivano dislocate le truppe in attesa della prova del fuoco, quando davanti a essi non si apriva un altrettanto incerto destino di profughi o di sfollati.

Si spiega così il maggiore interesse, maturato nel corso degli anni Ottanta, da parte di un gruppo relativamente compatto di studiosi trentini, riuniti in gran parte attorno alla rivista «Materiali di lavoro», per i temi di storia regionale e di storia delle mentalità connessi con la prima guerra mondiale, che condito con una robusta attitudine alla raccolta di materiali d'archivio ma soprattutto documentazione autobiografica scritta e orale, ha portato alla costituzione di un vero e proprio archivio della scrittura popolare, anticipatore dei molti che negli anni successivi sarebbero sorti un po' dapper-

tutto in Italia⁶. Partono infatti dall'inizio degli anni Ottanta i primi studi sulla esperienza della profuganza in Austria, nelle cosiddette «Città di legno» (è il titolo di un pionieristico studio) delle popolazioni trentine e gli altrettanto importanti scavi sulla memoria «di guerra», nonché sui conflitti nazionali dei soldati trentini dell'esercito austro-ungarico⁷, che sono all'origine di quel processo di maturazione di studi che, attraverso tappe diverse, ha recentemente ampliato interessi e tematiche per affrontare e brillantemente risolvere, in tutta la sua complessità, il rilevante problema della storia e delle esperienze dei reparti trentini e per estensione del Litorale austriaco sul fronte orientale, nella mostra e nel ricco catalogo su *Gli italiani d'Austria e il fronte orientale: uomini, popoli, culture nella guerra europea*, promosso dal Museo storico italiano della guerra di Rovereto⁸.

Le articolate esperienze vissute dalle popolazioni a stretto contatto con il fronte delle armi hanno sollecitato un analogo interesse nel Friuli Venezia Giulia (per non considerare,

⁶ Tra i più organici risultati di tale approccio, v. Q. Antonelli, *Storie da quattro soldi. Canzonieri popolari trentini*, Museo del Risorgimento - Publi-print, Trento, 1988; G. Fait (a cura di), Giuseppe Brsciani, *Una generazione di confine. Cultura nazionale e Grande Guerra negli scritti di un barbiere rivano*, Museo del Risorgimento - La Grafica, Trento, 1991, oltre agli ormai diversi volumi della collana di fonti autobiografiche *Scritture di guerra*, promossa congiuntamente dal Museo storico italiano della guerra di Rovereto e dal Museo storico in Trento.

⁷ D. Leoni, C. Zadra (a cura di), *La città di legno. Profughi trentini in Austria 1915-1918*, Temi ed., Trento, 1995 (I ed. 1981); C. Zadra, *Patrie lontane. La coscienza nazionale negli scritti dei soldati trentini*, in «Passato e Presente», n. 6, 1983; G. Fait, D. Leoni, F. Rasera, C. Zadra, *La scrittura popolare della guerra. Diari di combattenti trentini*, in D. Leoni, C. Zadra (a cura di), *La Grande Guerra. Esperienza memoria immagini*, Il Mulino, Bologna, 1986, pp. 105-35; L. Palla, *Fra realtà e mito. La grande guerra nelle valli ladine*, Franco Angeli, Milano, 1991.

⁸ G. Fait (a cura di), *Sui campi della Galizia (1914-1917). Gli Italiani d'Austria e il fronte orientale: uomini popoli culture nella guerra europea*, Materiali di Lavoro - Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto (TN), 1997. Il volume-catalogo dell'omonima mostra non si limita a tratteggiare le esperienze belliche dei soldati asburgici trentini e del Litorale, ma illustra per la prima volta in Italia la situazione economica e sociale della Galizia dell'epoca, mentre gli aspetti militari e le vicende delle popolazioni civili coinvolte nel conflitto sono evidenziate anche grazie al determinante contributo di saggi di storici e studiosi polacchi.

più globalmente, la regione dell'Alpe-Adria), e non è certo un caso che, in concomitanza e a partire dagli stimoli prodotti dal convegno internazionale di studi su *La Grande Guerra esperienze, memoria e immagini* tenutosi a Rovereto nel 1985⁹, un gruppo di giovani studiosi locali di diversa provenienza abbia potuto riunirsi attorno alla rivista «Qualestoria», producendo un numero doppio dal titolo *1914-1918 Uomini in guerra. Soldati e popolazioni in Friuli, sul Carso, a Trieste e oltre*¹⁰ che ancor oggi si segnala per l'articolazione dei temi ma soprattutto per il numero delle piste di ricerca che a partire da quella esperienza si sono delineate e approfondite. Sono molto legato a quel numero della rivista, che ho avuto il privilegio di impostare e curare, e per quanto mi riguarda non ho difficoltà a dire che i miei successivi studi sull'esperienza e sulle diverse memorie dei combattenti del Carso e dell'Isonzo, così come quelli sulla successiva memoria del conflitto, devono molto all'approccio e alla discussione scaturita all'interno del gruppo, e lo stesso sono sicuro potranno dire anche altri autori.

Va anche detto, inoltre, che a quel tempo non era scontato che fosse proprio la rivista dell'Istituto regionale per la storia del movimento di Liberazione a ospitare il nostro lavoro, e va dato atto alla direzione di allora di aver creduto in un filone di studi che successivamente avrebbe avuto modo di caratterizzare altri numeri della rivista¹¹.

⁹ Si vedano gli atti in D. Leoni, C. Zadra (a cura di), *La Grande Guerra. Esperienza memoria immagini*, cit.

¹⁰ L. Fabi (a cura di), *1914-1918 Uomini in guerra. Soldati e popolazioni in Friuli, sul Carso, a Trieste e oltre*, «Qualestoria», n. 1/2, 1986. Il lavoro di ricerca e di sistemazione delle fonti è stato in seguito proseguito ed è sfociato nel volume doppio a mia cura *La gente e la guerra*, Il Campo, Udine, 1990, che presenta una serie di fonti autobiografiche e saggi di G. Corni, P. Malni, M. Verginella, C. Fragiaco, G. Viola, D. Sedmak, D. Makuc, P. Bonassi, G. Cuscunà.

¹¹ Si vedano i numeri monografici a cura di M. Flores, *Il mito dell'ottobre rosso dal nord-est d'Italia al litorale adriatico*, n. 3, 1988 e a cura di M. Rossi, *Lontano dalla patria, ai confini del mondo. Diari, memorie, testimonianze di internati militari e civili nella Grande Guerra (1914-1920)*, «Qualestoria», n. 3, 1992.

Si può dire, in sostanza, che a Trieste l'Istituto regionale assunse, perlomeno inizialmente, quella indispensabile funzione di sostegno svolta a Trento e Rovereto dai due principali musei storici di quelle città. Tutto questo all'inizio spinse a un quasi inevitabile gemellaggio tra i due gruppi di studiosi, che del resto ancor oggi si dimostra durevole e saldo, ma alla lunga la diversità di mezzi e intenti produsse una sensibile divaricazione tra le due realtà: mentre tra Trento e Rovereto fiorivano seminari, ricerche, studi articolati anche su campi in precedenza poco o nulla esplorati come le fonti cinematografiche e la scrittura popolare, nel Friuli-Venezia Giulia più angusti spazi d'azione (non si riuscì infatti a coinvolgere durevolmente le locali istituzioni museali in un lavoro di cui esse avrebbero beneficiato maggiormente), costringevano gli studiosi che volevano occuparsi di tali problematiche a rivolgersi, quasi sempre individualmente, al mercato editoriale locale e nazionale. Con risultati spesso anche pregevoli, come si può constatare, ma certo senza quella comunanza di sforzi e di intenti che indiscutibilmente contraddistingue l'attività ormai consolidata attorno ai musei di Trento e Rovereto, mentre all'opposto le nostre istituzioni museali, che pure potrebbero essere all'avanguardia per ricchezza di fondi e novità degli approcci (e mi riferisco soprattutto al Museo della Grande Guerra di Gorizia e ai Civici musei triestini, che hanno di recente acquisito le relevantissime collezioni Henriquez), quando si muovono lo fanno episodicamente, ancorate a una politica dell'«evento» e dell'«anniversario» che consente, in particolari occasioni (come quelle legate all'ottantesimo della fine della guerra), interventi anche rilevanti, ma privi di una logica programmazione a medio e lungo termine¹².

¹² Si tratta di una situazione non certo buona che purtroppo accomuna numerose istituzioni culturali, non soltanto del Friuli-Venezia Giulia. E tuttavia, per il risalto avuto anche al di fuori degli ambiti regionali, vanno citati i cataloghi delle seguenti mostre: L. Fabi (a cura di), *La guerra in casa 1914-1918. Soldati e popolazioni del Friuli Austriaco nella Grande Guerra*, Ed. Della Laguna, Monfalcone, 1991; M. Masau Dan, D. Porcedda, *L'arma della per-*

Questo quadro non certo esaltante, anche se non del tutto privo di eccezioni e concreti esempi di intervento (si pensi, in questi ultimi anni, all'opera di divulgazione storica e promozione del territorio svolta dal Consorzio culturale del Monfalconese di concerto con enti pubblici, istituzioni militari e associazionismo vario)¹³, non ha tuttavia impedito il proseguimento di studi ampi e diversificati, e alla lunga molti percorsi individuali di ricerca sono stati premiati con un interesse editoriale che spesso è uscito dagli ambiti regionali.

Se proprio devo fare dei nomi, non è possibile, in questo contesto, non citare gli studi sui soldati e prigionieri austro-ungarici di Marina Rossi, che basa le sue ricerche anche su interessante e inedito materiale proveniente dagli archivi dell'ex Unione Sovietica¹⁴, le pregevoli sintesi sul Friuli occupato dagli austro-tedeschi di Gustavo Corni¹⁵, lo scavo sulla memoria della guerra compiuto da Marta Verginella su scritti e testimonianze autobiografiche slovene¹⁶, il recente contributo di Paolo Malni sui profughi isontini sfollati nel campo

suasione. Parole ed Immagini di Propaganda nella Grande Guerra, Ed. Della Laguna/Provincia di Gorizia - Musei provinciali, Gorizia, 1991. Da citare infine anche i cataloghi delle recenti iniziative espositive dei Musei provinciali di Gorizia: L. Fabi (a cura di), *L'Anno della Vittoria. Grande Guerra e dopoguerra nell'archivio privato del Generale Armando Diaz*, Trieste, 1998; L. Fabi (a cura di), *La guerra nella testa. Arte popolare, esperienze e memoria nel primo conflitto mondiale*, Lint, Trieste, 1998.

¹³ Per una più dettagliata descrizione delle diverse iniziative sul tema della prima guerra mondiale promosse dal Consorzio culturale del Monfalconese (ex Centro culturale pubblico polivalente) di concerto con la Direzione del Sacro militare di Redipuglia e dei comuni consorziati, v. L. Fabi, *L'impegno del Centro culturale sul tema Grande guerra e territorio*, in «Il Territorio», n. 4/5, Nuova serie, 1995, pp. 79-84.

¹⁴ M. Rossi, *I prigionieri dello Zar. Soldati italiani dell'esercito austro-ungarico nei lager della Russia (1914-1918)*, Mursia, Milano, 1997.

¹⁵ G. Corni, *L'occupazione austro-germanica del Veneto nel 1917-1918: sindaci, preti, austriacanti e patrioti*, in «Rivista di storia contemporanea», n. 3, 1989; G. Corni, E. Bucciol, A. Schwarz, *Inediti della Grande Guerra*, BM Fachin, Trieste, 1990; G. Corni, *L'anno dell'invasione*, in L. Fabi (a cura di), *La gente e la guerra*, vol. 1, Saggi, cit., pp. 127-55.

¹⁶ M. Verginella, *Esperienza di guerra nelle scritture autobiografiche. I soldati sloveni e la «grande guerra»*, in «Qualestoria», n. 1, 1991, pp. 31-71.

di Wagna¹⁷ o, in altri contesti, gli studi di storia militare di Antonio Sema¹⁸. Va anche citata la ricerca di testimonianze autobiografiche friulane di Giacomo Viola¹⁹, il lavoro compiuto da Enrico Folisi sulle fonti cinematografiche della guerra in Friuli, o infine i recenti studi sloveni sulle vicende dell'Alto Isonzo e sui profughi e sugli sfollati del Collio e del Goriziano²⁰.

L'elenco potrebbe continuare, ma la voce su *La prima guerra mondiale* contenuta nella recente *Friuli Venezia Giulia Storia del '900*²¹ pubblicato a cura dell'Istituto regionale per la storia del movimento di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia, a cui rimando per ulteriori essenziali spunti tematici e bibliografici, mi esime da una disamina che rischierebbe comunque di essere parziale, dati i molti lavori apparsi o annunciati per imminenti tra la fine del 1998 e i primi mesi del 1999: basterà citare, al proposito, il bel volume fotografico di Enrico Folisi su Udine in guerra, il volume monografico sul Friuli tra guerra e dopoguerra in cantiere da parte dell'Istituto friulano per la storia del movimento di Liberazione, o

¹⁷ Di P. Malni si vedano *Storie di profughi* in L. Fabi (a cura di), *La gente e la guerra*, cit., pp. 73-125 e il recente *Fuggiaschi. Il campo profughi di Wagna 1915-1918*, Consorzio Culturale del Monfalconese, S. Canzian d'Isonzo (GO), 1998.

¹⁸ A. Sema, *La Grande Guerra sul fronte dell'Isonzo*, 2 Voll., Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 1995-1997.

¹⁹ Di G. Viola si vedano soprattutto *No vin durmide une lus*, Udine, 1987 e, con L. Fabi, «Una vera Babilonia...» 1914-1918. *Grande guerra ed invasione austro-tedesca nei diari dei parroci friulani*, Ed. Della Laguna, Monfalcone, 1993 e *Il Friuli nella Grande Guerra. Memorie Documenti Problemi*, Centro Culturale Polivalente del Monfalconese, Ronchi dei Legionari (GO), 1996.

²⁰ Si veda, oltre il contributo di Petra Svoljšak su questo numero della rivista, le relazioni presentate al recente convegno internazionale di Caporetto (ottobre 1997), ora in Z. Cimprič (a cura di), *Kobarid - Caporetto - Karfreit 1917-1997*, Nova Gorica, 1998. Una utile rassegna tematica anche in A. Moritsch, G. Tributsch (a cura di), *Isonzo Protokoll*, Hermagoras/Mohorjeva, Klagenfurt-Ljubljana-Wien, 1994.

²¹ La voce *La prima guerra mondiale*, con contributi di L. Fabi, P. Malni e M. Rossi, è in *Friuli e Venezia Giulia. Storia del '900*, Istituto regionale per la storia del movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 1997, alle pp. 93-157.

ancora la rigorosa ricerca sulle fonti d'archivio e sulle testimonianze autobiografiche relative al trasferimento di popolazioni nei territori coinvolti nel conflitto che prosegue all'interno dell'istituto triestino. Non vanno inoltre dimenticate le recenti ricerche che da ottiche diverse hanno contribuito a una migliore conoscenza delle modalità attraverso le quali, a partire dall'immediato primo dopoguerra per arrivare in pratica fino ai giorni nostri, si è andata articolando una memoria ufficiale della Grande Guerra che ha i suoi pilastri nella monumentalizzazione e museificazione del territorio attraverso l'articolata e progressiva erezione di monumenti e sacrari che, assieme ai musei e ai reperti chiaramente visibili sui luoghi del conflitto (trincee, camminamenti, caverne, cippi minori, ecc.), incanalano il significativo flusso di un turismo «di guerra» formato dai reduci e dai loro familiari, dalle associazioni combattentistiche, scuole e organizzazioni varie. Proprio su questi temi si è svolta, qualche anno fa, una mostra significativamente allestita presso il Museo storico militare di Redipuglia e queste tematiche sono state recentemente recuperate all'interno della mostra *La guerra nella testa* allestita presso la sede di Borgo Castello dei Musei provinciali di Gorizia²².

Sembra di poter notare, nella gran parte degli studi che, in questi ultimi anni, sono stati prodotti su questi temi in ambito regionale, una maggiore attenzione per le problematiche capaci di analizzare e confrontare le molteplici esperienze di un'area pluriethnica e multiculturale, attraverso un più

²² Cfr. L. Safred, L. Fabi, F. Todero, *Redipuglia. Storia Arte Memoria*, Centro Culturale Pubblico Polivalente del Monfalconese, Ronchi dei Legionari (GO), 1996 c, in L. Fabi (a cura di), *La guerra nella testa*, cit., i contributi di L. Fabi, *La guerra quotidiana* (pp. 11-26), F. Todero, *Morte e trasfigurazione. Il soldato caduto dalla realtà alla mitizzazione* (pp. 43-60) e S. Daffara, *Nel marmo e nel bronzo. I monumenti ai caduti dal compianto alla celebrazione* (pp. 61-72). Sul principale sacrario militare italiano v. L. Fabi, *Redipuglia. Storia, memoria, arte e mito di un monumento che parla di pace*, Lint, Trieste, 1996. Per un approccio storico-architettonico ai cimiteri monumentali italiani del primo conflitto mondiale v. *Un tema del moderno: i sacrari della «Grande Guerra»*, in «Parametro. Rivista internazionale di architettura e urbanistica», n. 213, 1996.

consapevole rapporto tra popolazioni e stati, tra cittadini e autorità, in fin dei conti tra la storia del singolo individuo e l'evento storico, in un modo capace di arricchire il contesto generale con una maggiore articolazione problematica, alla quale certamente non può che giovare lo scavo analitico e in profondità delle fonti, anche in contesti e ambiti microfattuali. È questo, a mio parere, l'approccio che contraddistingue quella che ho definito storiografia di frontiera, ma che, ovviamente, dovrebbe essere patrimonio di qualsiasi studioso che si accosti a qualsivoglia problema che riguarda (non solo) la storia di queste tormentate terre. E invece, e questi ultimi tempi di celebrazioni e anniversari lo hanno ulteriormente confermato, non sono mancati, soprattutto a livello locale, esempi di studi a volte anche pregevoli e informati, ma eccessivamente curvati su un'analisi eccessivamente angusta (la storia di un paese, di una vicenda, di una battaglia...) che al massimo consente una riedizione riveduta e corretta di un eruditismo localistico che apporta ben scarsi elementi di confronto e di dibattito.

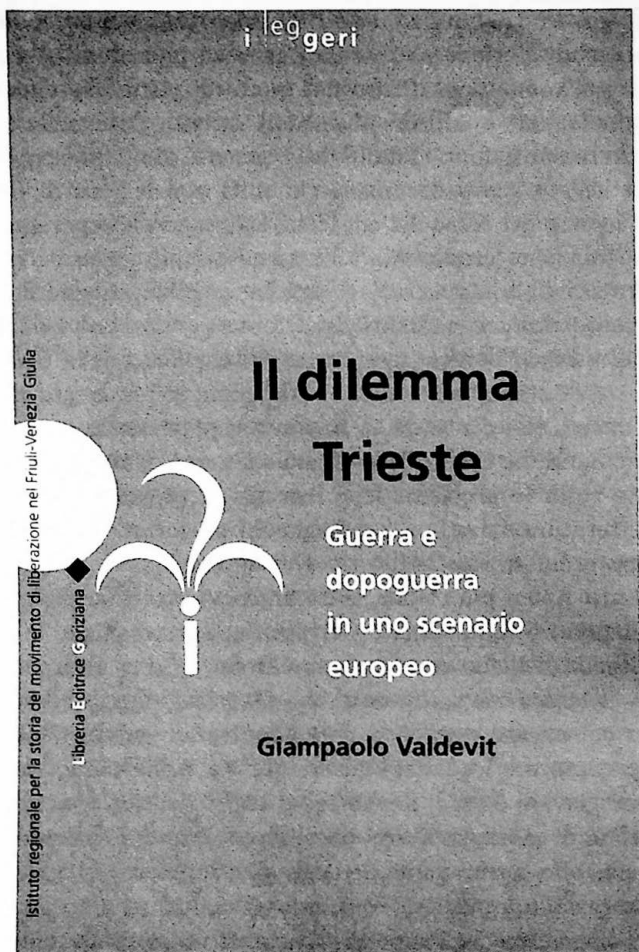
A conclusione di queste mie considerazioni, una breve riflessione sui saggi di questo numero della rivista, che a buon diritto si inseriscono all'interno del contesto precedentemente delineato. Pur non potendo essere in alcun modo assimilati in un articolato progetto comune (si tratta di lavori sollecitati e/o pervenuti individualmente, che dall'inizio non avevano questa ambizione), i diversi contributi che qui compaiono intervengono su alcuni aspetti e riflessi sociali e culturali di un evento — la Grande Guerra appunto — che ha avuto modo di ripercuotersi con inaudita intensità sulle nostre terre.

In questo senso, emerge tra i vari saggi un più cospicuo filone che privilegia la trattazione di eventi ed esperienze che grossomodo interessarono l'area isontina: Petra Svoljšak e Angelo Visintin si soffermano su due diverse fasi dell'occupazione militare italiana oltre il confine del 1866: quella relativa soprattutto ai territori asburgici di area slovena nella fase della guerra carsica e quella del Governo provvisorio militare

nel primo delicato periodo del dopoguerra, delineando aspetti diversi della presenza militare italiana nei territori occupati. Paolo Malni ferma invece la sua attenzione sull'ultimo anno di governo asburgico nel Friuli orientale, quel breve ma difficilissimo periodo che va da Caporetto alla fine della guerra, che esamina soprattutto dal punto di vista del rapporto tra popolazione e istituzioni militari e civili, attingendo anche a interessanti fonti d'archivio. Franco Cecotti presenta il suo articolato scavo documentario sulla popolazione di Gradisca d'Isonzo nel corso del conflitto, collocando le esperienze della popolazione gradiscana all'interno del più generale rapporto tra i civili e la guerra, mentre Lucia Pillon inquadra storicamente una interessantissima fonte per lo studio di Gorizia nel periodo bellico: la cronaca del convento delle Orsoline.

Si stacca nettamente dai precedenti il lavoro di Fabio Todero, che continua la sua ormai pluriennale ricerca sulla memoria letteraria della Grande Guerra approfondendo questa volta le problematiche inerenti al rapporto tra guerra e letteratura triestina, privilegiando anche in questo caso un approccio storico-letterario che appare quanto mai convincente. Ancor più atipici, sotto un certo aspetto, i contributi di Gianluca Volpi e Enrico Cernigoi, che tratteggiano le alterne vicende belliche che si consumarono su due alture carsiche — il Fajti Hrib e il monte San Gabriele, oggi in Slovenia — su cui ancora oggi insistono significativi segni e ferite della spaventosa e logorante guerra carsica. Lodevole lo sforzo dei due giovani autori, anche se il taglio dei due contributi (vicende di storia militare «localizzata»), non si accorda che in parte allo spirito generale degli altri saggi, in cui accanto alla narrazione è evidente lo sforzo di delineare una trattazione problematica degli aspetti storiografici e di analisi delle fonti, come è tradizione della rivista dell'Istituto, che non si pone ambizioni di grande diffusione, ma mira a essere — come è — un fondamentale spazio di dibattito e di riflessione per chi, da versanti diversi, si occupa di storia contemporanea essenzialmente regionale.

Novità in libreria



Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione
nel Friuli-Venezia Giulia
Libreria Editrice Goriziana, 1999

Lire 24.000

Studi e ricerche

L'occupazione italiana dell'Isonzino dal maggio 1915 all'ottobre 1917 e gli sloveni

di Petra Svoljšak*

Nell'inverno del 1907 il diplomatico italiano Carlo Galli visitava la valle dell'Isonzo, da Most na Soči (Santa Lucia) a Kobarid (Caporetto) sino alle pendici del Triglav (Tricorno). Il futuro funzionario del Segretariato Generale per gli Affari Civili — che dimostrava già una certa attenzione alla lingua slovena: usava ad esempio chiamare la cittadina di Kobarid con il solo nome sloveno, mettendo tra parentesi il nome italiano, mentre traduceva Triglav in Tricorno — stava già facendosi degli sloveni l'immagine che ritroviamo nelle annotazioni del suo diario:

... con le mie lunghe passeggiate estive [...] mi rendo conto pian piano da me degli sloveni. L'Austria nei tre ultimi decenni ne ha sviluppato la cultura nazionale, ha fatto loro assumere fisionomia indipendente e staccata dagli altri gruppi slavi, ha elevato a dignità letteraria dei poeti di rinomanza finora limitata ai territori abitati da Sloveni. Ma è un gruppo compatto ed omogeneo stretto intorno al suo clero con caratteri e tendenze peculiari che lo rendono notevole. Ogni gruppo etnico vanta estensioni e forze maggiori di quante ne possiede oggi. Così gli Sloveni nei loro scritti affermano espansione e vitalità su territori assai ampi. Non esitano a dichiarare che sloveni popolavano la regione fra Tagliamento ed Isonzo, che di

* L'autrice è dottore assistente presso l'Istituto storico «Milko Kos» del Centro di ricerche scientifiche dell'Accademia slovena di scienze ed arti di Lubiana.

fronte al pericolo tedesco essi furono sostenuti dalla repubblica di Venezia contro la germanizzazione. Vantano anche forti gruppi in Ungheria ad est della Stiria, ma soprattutto nella Carniola e nella Stiria. Per gli sloveni anche Klagenfurt è città di loro pretesa nazionale.

Non posso e non voglio addentrarmi in queste discussioni che non trovano qui posto. Le affermazioni slovene sono verosimili. Ma oggi la situazione è quella che è. Mi limito a stabilire che parlare di Klagenfurt come città di aspirazioni slovene è perciò oggi totalmente impossibile. Klagenfurt è cittadina nettamente tedesca. Vi sono sloveni nelle pendici nord delle Caravanche fino ai margini della pianura. Gli sloveni popolano anche la vallata del Natisone al di sopra di Cividale, non più. Ma sono fedelissimi sudditi italiani. Sia effetto della politica della Repubblica veneziana o del Regno d'Italia questo è il fatto odierno. Ed è così perché nessuno si è occupato e preoccupato di loro e dei loro costumi e lingua familiare e religiosa. L'indole mite e disciplinata li ha naturalmente resi fedeli sudditi del Regno... Gli sloveni per impulso proprio e per il sostegno che dà loro l'Austria tentano di accrescere ogni giorno il loro numero in città, aspirano forse ad essere forte minoranza domani, maggioranza in un avvenire imprecisato. Se un giorno ciò che è nei nostri sogni si avvererà, gli sloveni (che sono circa un milione e 200 mila), si sentiranno divisi in due tronchi. Impossibile evitare una reazione ed un rammarico che andranno oltre ogni odierna supposizione. E vi sarà un solo modo di superare questa difficoltà: la «libertà» che è la sola luce che può risolvere siffatte complesse situazioni nazionali che a prima vista possono sembrare insolubili, o solubili con decreti, leggi di polizia, divieti etc. Libertà e comprensione, ed in ogni caso tolleranza larga e intelligente. E poi fiducia illimitata nella supremazia civile e culturale italiana.¹

¹ C. Galli, *Diarii e lettere. Tripoli 1911 - Trieste 1918*, Ed. Leonardo/Sansoni, Firenze 1951, pp. 8-10.

Le opinioni espresse nel 1907 dal diplomatico italiano dopo l'ingresso dell'Italia nella Grande guerra si sarebbero dimostrate profetiche per molti aspetti.

L'occupazione militare dell'Isontino e l'amministrazione italiana

Il 23 maggio del 1915 il governo italiano comunicava all'ambasciatore austriaco a Roma l'entrata in guerra dell'Italia contro l'Austria-Ungheria, con decorrenza dal giorno successivo. Era la risposta definitiva agli interrogativi che la comunità internazionale si era posta dopo la proclamazione della neutralità italiana allo scoppio della guerra europea. Avrebbe l'Italia conquistato la Tunisia? Avrebbe partecipato alla lotta per la democrazia? Oppure — e questa sarebbe stata forse la mossa più «opportuna» — avrebbe completato il processo di unificazione nazionale con l'insediamento in territori slavi? Secondo Luciano Tosi, sino alla firma il 26 aprile 1915 del patto segreto di Londra non vi fu risposta soddisfacente a questi interrogativi da parte dei dirigenti italiani, troppo presi dal mercanteggiare sulla domanda e l'offerta nel gioco chiamato «Italy's war market».² Con il patto di Londra e l'entrata in guerra contro l'ex alleata Austria-Ungheria si diede avvio alla realizzazione dei piani strategici che il Comando Supremo dell'esercito italiano aveva delineato sin dalla sua costituzione nel 1882. Il confine nord-orientale d'Italia costituiva un problema geografico e politico-strategico reale. A giudizio degli studiosi, nella ricerca di una linea di confine ideale, né la teoria geografica né quella politica avevano trovato conferma, né provato la propria funzionalità. E questo dava ragione a chi andava affermando che i confini di stato sono posti sul territorio per indicare la fine della sovranità di uno stato e l'inizio della sovranità di un altro: non dipendono

² L. Tosi, *La propaganda italiana all'estero nella prima guerra mondiale. Rivendicazioni territoriali e politica delle nazionalità*, Del Bianco, Udine 1977, p. 10.

quindi dalla natura, bensì dalla volontà dell'uomo, sono pertanto mutabili ed imperfetti, così come lo è l'indole umana.³ Pertanto il confine nord-orientale era da considerare un «confine mobile» a causa della varietà fisica ed etnica del territorio, come pure delle alterne fortune degli stati che il confine avrebbe dovuto tenere separati. Per questa ragione esso aveva lasciato nell'Isontino e in Friuli moltissime tracce delle modifiche subite (memorie, tradizioni, costruzioni, pietre miliari). L'Isontino e il Friuli erano stati inoltre inseriti dal generale Enrico Cosenz, capo di stato maggiore dell'esercito italiano, già nei piani strategici del 1886 relativi ad un eventuale conflitto con l'Austria-Ungheria. Anche se l'obiettivo dei piani era la conquista di Vienna, essi prevedevano innanzi tutto una vittoria sull'Isonzo e l'occupazione, attraverso il Carso, della piana di Lubiana e, attraverso Pontebba e Predil, di quella di Klagenfurt. Le linee principali del piano vennero poi riprese nell'agosto e settembre del 1914 dall'allora capo di stato maggiore dell'esercito italiano Luigi Cadorna, il cui obiettivo principale era la sconfitta del nemico sul suo suolo, la conquista di territorio austriaco e l'avanzata verso la pianura pannonica, anche se l'obiettivo politico era costituito soprattutto dalla «redenzione» di Trento e Trieste. È un dato di fatto che l'Isontino si trovò al centro delle battaglie sin dai primi piani di guerra e quindi nella loro attuazione pratica, in cui Cadorna affidò compiti prettamente offensivi alla Seconda e alla Terza Armata.

Nelle prime ore del 24 maggio l'esercito italiano scatenò una violenta offensiva lungo tutto il fronte, dallo Stelvio all'Adriatico, superò «...i vecchi veramente scellerati confini che bisogna cancellare perché sono un pericolo e una infamia, troppo a lungo subita», come scrisse nel proprio diario

³ G. Barbina, *Gli aspetti geografici del confine tra il Friuli e l'impero austro-ungarico*, in A. De Cillia (a cura di), *Confine orientale e strategia difensiva prima della grande guerra*, Accademia udinese di scienze, lettere e arti/Arti Grafiche Friulane, Tavagnacco 1997, pp. 9-22.

Benito Mussolini.⁴ L'esercito italiano giunse all'Isonzo che affascinò a tal punto il futuro dittatore fascista da fargli scrivere:

L'Isonzo! Non ho mai visto acque più cerulee di quelle dell'Isonzo. Strano! Mi sono chinato sull'acqua fredda e ne ho bevuto un sorso con devozione. Fiume sacro!⁵

Così l'Italia si addentrò anche in territori che, come scrisse un insegnante di Grado, presidente dell'Associazione degli insegnanti italiani della Venezia Giulia al senatore italiano Vittorio Scialoja,

... pur trovandosi entro i termini naturali d'Italia e facenti parte un tempo della decima regione italica d'Augusto, per sovrapporsi di nuove schiatte e per la politica costante di snazionalizzazione, praticata dal governo straniero, divennero slave. Anche questa frazione di popolo slavo che, chiuso dentro i confini della nostra Patria, è destinato a divenir nostro fratello, a questa frazione di popolo slavo che nel vigore del suo fresco sentimento di nazionalità aspira alla redenzione e al predominio su di noi, e aizzato dai nostri oppressori, ci odia e che fu nemico acerrimo, a questa frazione di popolo slavo che oggi con noi odia la Monarchia che, dopo averlo pei suoi fini accarezzato, lo ha tradito, è dovere degli educatori italiani di rivolgere la buona amorosa parola di pace e di fratellanza, di dar sicurtà che col suo dominio l'Italia, che combatte per la libertà e la giustizia, mette anche gli slavi suoi sudditi liberamente partecipi, come fratelli, al convito della Patria, dalla quale avranno e libertà e rispetto alla lingua e al sentimento nazionale e mezzi di sviluppo intellettuale ed economico.⁶

⁴ *Scritti e discorsi di Benito Mussolini*, vol. I, *Dall'intervento al fascismo (15 novembre 1914 - 23 marzo 1919)*, Edizioni Librarie Siciliane, S. Cristina Gela 1992, p. 45.

⁵ Ivi, p. 77.

⁶ Archivio Centrale dello Stato, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Guerra Europea (in seguito ACS, PCM, GE), Paesi stranieri occupati

Nonostante le voci che circolavano, l'irrequietezza nelle istituzioni ufficiali e le varie congetture, nella primavera del 1915 la popolazione locale sperava ancora in una soluzione pacifica, o — come confermano varie testimonianze — non considerava possibile una guerra tra Italia ed Austria-Ungheria anche se le condizioni di vita andavano peggiorando.⁷ Il breve e mite inverno e l'arrivo della primavera alimentarono le speranze di una rapida soluzione del conflitto entro l'estate; erano ritenuti pessimisti e antipatriottici coloro che osavano pronosticare l'adesione di altri Stati all'Intesa. Nemmeno la costruzione di fortificazioni lungo il confine con l'Italia convinse le popolazioni dell'Isontino che Roma stava preparandosi allo scontro con l'Austria-Ungheria. Il 24 maggio ogni dubbio svanì.

Già il 22 maggio 1915, con il regio decreto n. 793 era stato proclamato lo stato di guerra in Veneto e nel Ferrarese. Con i successivi decreti del 25 maggio, del 15 luglio e del 5 ottobre 1915 esso fu esteso a tutta l'Emilia e Romagna ed alla Lombardia orientale.⁸

L'esercito italiano sferrò il primo balzo offensivo sul fronte dell'Isonzo alle ore 4 del 24 maggio 1915 e nei documenti si segnala che nella prima giornata il nemico non oppose resistenza.⁹

Il gruppo alpino B occupò, con la brigata Pinerolo, žaga e al di là dell'Isonzo le pendici del Polovnik, con gli altri battaglioni la dorsale dello Stol; una divisione di bersaglieri rag-

dall'Esercito Italiano, fasc. 19-2-15, Pro Memoria della Federazione degli insegnanti italiani della Regione Giulia al sen. Vittorio Scialoja, presidente dell'Unione degli Insegnanti Italiani per la guerra nazionale (14 giugno 1915).

⁷ *Gorizia e l'Isontino nel 1915. Testimonianze inedite di Carlo Luigi Bozzi, Marino di Berti, Alfredo Fantuzzi, Biagio Marin, Luigi Zoffi. Raccolte e coordinate da Carlo Luigi Bozzi per il cinquantennio dell'entrata in guerra, Quinto supplemento a «Studi Goriziani», Gorizia 1965, pp. 24-26.*

⁸ R. Esercito Italiano - Comando Supremo - Segretariato Generale per gli Affari Civili, *La gestione dei servizi civili* (d'ora in poi, SGAC, *La gestione*), *Relazione*, fascicolo I, 31 dicembre 1916, p. 57.

⁹ Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'esercito, *L'esercito italiano nella grande guerra (1915 - 1918)*, vol. II, *Narrazione*, Roma 1929, p. 57.

giunse i margini della conca di Kobarid (da Borjana a Robič fino a Livek attraverso le pendici settentrionali del Matajur); il gruppo alpino A occupò nel primo mattino il monte Kuk e lo Ježa e attorno alle 14 anche il Globočak; la 7ª divisione attraversò senza difficoltà il fiume Idrija (Iudrio) e raggiunse la linea Kambreško-monte Korada, mentre la brigata Salerno conquistò il territorio a sud del Korada per collegarsi al 2º Corpo d'armata. La 3ª e 4ª divisione del 2º Corpo d'armata procedevano assieme per insediarsi sulla linea Vrhovlje pri Kojskem-Gonjače-Šmartno-Kojsko-Medana, escluso il villaggio di Medana.

Nei giorni successivi continuò l'avanzata delle truppe italiane. L'occupazione del Friuli e dell'Isontino proseguì senza difficoltà e senza particolare resistenza da parte dell'esercito austro-ungarico, ma anche senza l'atteso entusiasmo della popolazione locale nei confronti dei «liberatori». ¹⁰ Così il giornale «Slovenski narod» poté riportare con soddisfazione che

gli italiani sono particolarmente arrabbiati perché i Friulani non si arresero cantando e gettandosi nel loro abbraccio, senza gridare «Evviva l'Italia» quando oltre le pietre miliari giallo-nere si levò l'inno italiano e quando sul suolo friulano venne issata la bandiera italiana. Più tranquilla ancora fu l'occupazione del territorio sloveno, laddove questa avvenne. Lo sloveno è di natura tranquillo e paziente ed è convinto che la nuova situazione perdurerà nelle sue terre per poco tempo, quindi cambierà e si potrà tornare alle condizioni del passato. ¹¹

Il lembo di terra slovena occupato dall'esercito italiano (tra il confine italo-austriaco e l'Isonzo) rientrava amministrativamente nella Contea Principesca di Gorizia e Gradisca, con capoluogo Gorizia. All'epoca dell'ultimo censimento

¹⁰ Cfr. P. Melograni, *Storia politica della Grande Guerra 1915-1918*, Laterza, Bari 1969, pp. 27-31.

¹¹ «Slovenski narod», 9 ottobre 1915.

austriaco, nei distretti di Gorizia, Gorizia e dintorni, Gradi-sca d'Isonzo, Sežana (Sesana), Monfalcone e Tolmin (Tolmino) vivevano 260.749 abitanti.¹²

Nei territori del Regno d'Italia dove venne proclamato lo stato di guerra e in quelli occupati dagli italiani durante le operazioni militari, dove pure vigeva lo stato di guerra, in seguito alle disposizioni del «Servizio di guerra» del 10 maggio 1912, il governo politico ed amministrativo passò al Comando Supremo dell'esercito italiano che, in situazioni particolari, poteva conferire tali competenze anche ad organismi subalterni.

All'interno del Regno d'Italia il governo politico ed amministrativo spettava agli organismi amministrativi e ai Comandi normali, mentre nei territori d'occupazione veniva gestito in base ai decreti delle Intendenze Generali e delle Intendenze d'Armata. Secondo le disposizioni del Servizio di guerra (Parte II, nn. 235, 237 e 256) le Intendenze, oltre alle consuete mansioni di carattere militare, avevano il compito di riportare alla normalità le condizioni di vita nei territori occupati, di occuparsi dell'ordine pubblico, della sicurezza dei collegamenti per l'esercito, di aiutare la popolazione civile e le autorità locali; tutto ciò per agevolare o rendere possibile il funzionamento della pubblica amministrazione. Esse avrebbero inoltre dovuto intervenire sul governo e l'amministrazione esistenti perché garantissero il regolare funzionamento di pubblici uffici, ovvero costituire nuovi organismi amministrativi o almeno sostituire i vecchi con commissioni formate da notabili locali, tranne nel caso di nomine di governatori militari nei centri militari o politici più importanti.¹³ In linea di massima queste disposizioni erano conformi

¹² K. k. Statistischen Zentralkommission, *Allgemeines Verzeichnis der Ortsgemeinden und Ortschaften Österreichs: nach den Ergebnissen der Volkszählung vom 31. Dezember 1910 nebst vollständigen Alphabetischen Namensverzeichnis. Görz und Gradisca*, Wien 1915, pp.154-158.

¹³ SGAC, *La gestione, Relazione*, fascicolo I, cit., p. 8.

all'articolo 43 della Convenzione dell'Aia del 1907 che assegnava al paese occupante il diritto-dovere di assicurare con tutti i mezzi a disposizione l'ordine pubblico e la sicurezza della vita pubblica.¹⁴ Le norme adottate all'Aia stabilivano che una delle condizioni primarie perché venisse riconosciuto lo stato d'occupazione fosse l'effettiva autorità dell'occupante su un determinato territorio. Durante la Grande Guerra questo era contemporaneamente un diritto ed un dovere. Va altresì ribadito che l'occupazione militare era uno status provvisorio. Nonostante il diritto a esercitare l'autorità, fu sin dall'inizio inconfutabile che i territori occupati erano di fatto terra straniera ove l'occupante non aveva il diritto di applicare la propria legislazione, tranne per quanto concerneva la garanzia dell'ordine pubblico; l'occupante doveva operare rispettando gli interessi dei territori occupati. Per poter amministrare i territori, l'occupante aveva diritto a riscuotere tasse, poteva introdurre contributi e compiere requisizioni, poteva attingere alle proprietà dello stato, ma non a quelle di privati. La popolazione dei territori occupati poteva mantenere la propria cittadinanza, poiché l'occupazione non modificava la sovranità dello stato, alla quale è legato il diritto di cittadinanza che costituisce uno dei presupposti fondamentali dello stato stesso. La popolazione non aveva pertanto l'obbligo di fedeltà all'occupante e questo non doveva pretenderla, mentre i cittadini dovevano obbedienza, ovvero dovevano sottostare agli ordini dell'occupante.

Le succitate disposizioni riguardavano condizioni molto generiche, nel caso dell'occupazione italiana puramente teoriche, poiché, a giudizio dei comandi italiani, i principi dell'Aia

¹⁴ Durante il primo conflitto mondiale vigevano le convenzioni internazionali relative alla guerra sulla terra ferma sottoscritte nel 1907 alla quarta Conferenza dell'Aia dai rappresentanti di Germania, Austria-Ungheria, Belgio, Bulgaria, Gran Bretagna, Danimarca, Spagna, Portogallo, Francia, Grecia, Italia, Lussemburgo, Montenegro, Norvegia, Olanda, Romania, Russia, Serbia, Svizzera, Svezia, Turchia e paesi dell'America Latina.

... non erano applicabili o corrispondenti appieno alle necessità e ai caratteri particolari della nostra impresa a causa della singolare situazione di fatto e del concorso di considerazioni speciali di diritto, di opportunità politica, di sentimento. Ed in vero, le terre che l'Esercito nazionale sin dal primo avanzare aveva riscattato e che andava e va riscattando, travagliate dalla lunga vicenda della conflagrazione europea, reclamavano non soltanto un'azione politico-amministrativa d'integrazione o di direzione sussidiaria e parziale, ma ancora e più un'opera fondamentale e generale di ricostruzione in tutte le funzioni dei pubblici poteri, in tutti i rapporti della convivenza civile.¹⁵

Il Comando Supremo italiano poté ben presto verificare che il problema principale in tutti i settori della vita pubblica (amministrazione, uffici pubblici, pubblici esercizi) era la sua interruzione di fatto; si verificò il blocco dell'industria e dei commerci dovuto all'assenza delle personalità più eminenti e di gran parte della popolazione civile richiamata sotto le armi dall'Austria o evacuata, come pure all'emigrazione volontaria o forzata per le disposizioni delle autorità italiane. Secondo la relazione citata, per ripristinare il corso normale della vita quotidiana nel territorio occupato, non si potevano applicare in pieno le disposizioni del Servizio di guerra. Venne infatti a mancare la condizione prima, la presenza di autorità locali, per cui si resero necessari altri interventi, più incisivi e più ampi rispetto a quelli inizialmente proposti. L'introduzione di interventi più «incisivi ed efficaci» fu da parte italiana giustificata con l'argomento che nel caso della Venezia Giulia e del Trentino non si trattava di terra straniera soggetta ad occupazione per ragioni strategiche o come conseguenza di operazioni militari, bensì di territorio nazionale in mano nemica che quindi andava liberato e per sempre restituito alla nazio-

¹⁵ SGAC, *La gestione, Relazione*, fascicolo I, cit., p. 8.

ne.¹⁶ Si trattava di una circostanza particolare che stava introducendo nella storia un elemento giuridico ed etico del tutto inedito e che le disposizioni fino ad allora non avevano contemplato — come scrisse il Comando Supremo — ma che imponeva nuove e mutate forme amministrative transitorie e provvisorie.

L'occupazione doveva, cioè, non solo apportare l'assetto sommario del paese e la sicurezza dell'ordine pubblico, ma significare anche fin dal primo momento, tangibilmente l'effettività della redenzione, lo stabilimento della libertà, l'attuazione della solidarietà nazionale negli istituti civili e negli ordinamenti della vita sociale.¹⁷

Tale interpretazione degli obblighi morali e dei doveri del governo politico-amministrativo, le cui competenze — derivategli dalle citate condizioni e «circostanze» — andavano al di là delle disposizioni previste dalle norme internazionali, avevano «convinto» il Comando Supremo ad assumere direttamente l'organizzazione dei pubblici servizi:

La specialità della materia da un lato, il tecnicismo della funzione dall'altro lo avvertirono, più che dell'opportunità, della necessità di un organo proprio speciale tecnico, particolarmente ed esclusivamente preposto alle iniziative ed ai provvedimenti in quella materia ed alla loro effettuazione pratica e concreta.¹⁸

Per questa ragione il 29 maggio 1915 il Comando Supremo dell'esercito italiano costituì il Segretariato Generale per gli Affari Civili, associato all'Ufficio Ordinamento e Mobilitazione. Dopo il 28 agosto 1915 e la ristrutturazione dei vari uffici del Comando Supremo, il Segretariato Generale per gli Affari Civili venne a sua volta associato al Reparto Operazio-

¹⁶ Ivi, p. 9.

¹⁷ Ibidem.

¹⁸ Ibidem.

ni. La sede del Segretariato Generale si trovava a Udine.¹⁹ La sua direzione fu affidata al prefetto Agostino D'Adamo, il cui vice era il già menzionato diplomatico Carlo Galli, amico del D'Adamo dai tempi dell'Università di Roma. Ad essi si unì

... il vivace affettuoso amico ed anche compagno di università Domenico Delli Santi. Francesco Salata è arrivato due tre giorni dopo di me [Carlo Galli giunse a Udine il 28 maggio 1915 - n.d.a.]. Ed attendiamo Camillo Ara. Altri irredenti sono attesi o chiameremo. Dobbiamo prepararci ad affrontare e risolvere i problemi politici ed amministrativi dei territori che il nostro esercito occuperà man mano e rapidamente (così almeno crediamo e speriamo).²⁰

Sulla soluzione della questione giuliana e trentina gli irredentisti non avevano incontrato da parte del governo italiano l'attenzione che si erano aspettati e temevano di rimanere esclusi dalle decisioni sulle future sorti delle terre «redente». Per questa ragione allo scoppio della guerra tra Italia e Au-

¹⁹ Il Gabinetto del Segretariato Generale aveva le seguenti competenze: aprire missive di carattere ufficiale, affari riservati (posta speciale, comunicazione telegrafica, comunicazione telegrafica cifrata), decorazioni, divulgazione di documenti del Segretariato Generale, legalizzazione di documenti, personale, economato, tutela dei monumenti, biblioteca, archivio, copia di documenti, invio di missive ufficiali. L'Ufficio I si occupava invece di: organizzazione della polizia, limitazione di caccia e pesca, movimenti in zona militare, tutela dei volontari e dei prigionieri italiani, affari relativi ai profughi, attività ospedaliera, lavori pubblici, cambio della moneta e del servizio civile in Albania. Di più vasta portata erano le deleghe dell'Ufficio II: organizzazione dell'amministrazione dei territori occupati, istituti pubblici di carità, istruzione scolastica, magistratura, affari ecclesiastici e uffici anagrafici, affari economici, istituti di credito, assicurazioni, approvvigionamenti, requisizioni, imposte ed emissione di decreti relativi ai beni dei cittadini di Stati nemici. L'Ufficio per la pubblica sanità era responsabile dei servizi d'igiene e sanità, del personale, del funzionamento delle farmacie, dell'ispezione sanitaria, del servizio veterinario e delle pompe funebri. Il Comitato Agrario, costituito dall'Ufficio agrario, emanava provvedimenti relativi a terreni incolti o coltivati ma abbandonati, indirizzava la produzione agricola, assumeva braccianti per lavori agricoli, si occupava delle superfici a pascolo e della silvicoltura. L'Ufficio posta e telegrafo aveva organizzato gli uffici postali e ne controllava il funzionamento nei territori occupati; gli affari finanziari (imposte, beni in monopolio, guardia di finanza) erano di competenza dell'Ufficio finanziario, mentre delle spese di vario tipo, degli introiti e dei fondi si occupava l'Ufficio contabilità.

²⁰ C. Galli, *Diarii e lettere...*, cit., p. 263.

stria-Ungheria intensificarono la propria attività per aggiudicarsi incarichi nei vari organismi preposti alla soluzione dei problemi nei territori «redenti»²¹ e pertanto li troviamo anche nella direzione ristretta del Segretariato Generale.²² Risultarono particolarmente attivi gli irredentisti tridentini e la loro Società Dante Alighieri, società che aveva indirizzato una missiva al Presidente del consiglio italiano con elenchi di nomi o perlomeno con proposte generiche di categorie di persone «idonee» alla gestione di affari civili nei territori occupati:

Per quanto riguarda la Regione Giulia, questa presidenza ha motivi per ritenere che, oltre alle relazioni da essa inviate, il governo sia in possesso di altri elementi di giudizio somministratigli da buone fonti. Non occorre poi di richiamare l'attenzione di V.E. sul fatto che nel Regno, e anche a Roma, trovansi presenti alcuni autorevolissimi membri del partito nazionale liberale di Trieste e dell'Istria, che sarebbe cosa utile e opportuna di adoperare in previsione di occupazioni permanenti di territorio oltre il confine orientale.²³

Il Segretariato Generale per gli Affari Civili rispondeva direttamente al Comando Supremo dell'esercito italiano e rappresentava l'organismo politico amministrativo centrale nei territori occupati; era altresì l'organo esecutivo che controllava e mediava le intenzioni e le volontà del Comando e ne curava l'esecuzione. Aveva anche funzioni consultive in quanto studiava e proponeva forme di servizio civile e soluzioni relative al settore giuridico-amministrativo. Il Segretariato Generale avrebbe dovuto operare su tutto il territorio in cui vigeva lo stato di guerra, in primo luogo nelle terre «redente». E proprio in quei territori il Segretariato Generale per gli Affa-

²¹ Cfr. R. Monteleone, *La politica dei fuorusciti irredenti nella Guerra Mondiale*, Del Bianco, Udine 1972.

²² Ivi, p. 75.

²³ ACS, PCM, GE, Funzionari inviati nei paesi occupati, f. 19-2-2, Proposte pratiche della Società Dante Alighieri per l'Amministrazione provvisoria del Trentino (s.d.).

ri Civili avrebbe dovuto assumere funzioni di salvaguardia, controllo, associazione, assunzione di personale, e promozione nel settore dell'amministrazione statale ed autonoma.

Il 25 giugno 1915 fu emanato il decreto sui servizi pubblici nei territori occupati che definiva la struttura organizzativa dei singoli organismi amministrativi, incluso il Segretariato Generale per gli Affari Civili.²⁴ Il decreto era composto da due parti. La prima era una sorta di legge generale sull'organizzazione amministrativa nei territori occupati in base alla quale vennero definite le unità territoriali, il governo territoriale, il sistema giuridico, l'ordine gerarchico, le competenze, le funzioni dei singoli uffici e servizi e le condizioni della loro attività (personale, mezzi finanziari). La seconda parte del decreto, definita anche legge preliminare sull'amministrazione locale, gettò invece le basi per gli enti locali che univano la maggior parte dei servizi civili e soddisfacevano gli interessi collettivi.²⁵

In linea di principio gli italiani conservarono la struttura amministrativa austriaca, alla quale li obbligavano le norme internazionali. Si resero necessarie «correzioni» solo nel caso in cui essi non occuparono tutti i comuni di un singolo distretto, cosa che li costrinse ad inserire parte dei comuni occupati in altri distretti.²⁶

Secondo il censimento del 1910 nei comuni sloveni (occupati), (Dolenje era in parte comune sloveno) del distretto («italiano») di Gradisca d'Isonzo, vivevano 16.666 abitanti,

²⁴ SGAC, *La gestione, Documenti*, I, doc. n. 7, Ordinamento dei servizi civili nei territori occupati.

²⁵ SGAC, *La gestione, Relazione*, fascicolo I, cit., p. 12.

²⁶ Così il distretto politico di Gradisca d'Isonzo con sede a Cormons, del quale facevano parte i comuni sloveni (occupati) di Biljana, Kožbana, Medana e Dolenje (Dolegna), comprendeva oltre ai «propri» comuni anche i comuni sloveni occupati del distretto politico di Gorizia (Anhovo, Števerjan, Smartno-Kojško). A questi bisogna aggiungere il comune di Lucinico (Ločnik), abitato in parte da popolazione slovena.

mentre i comuni occupati nel distretto di Tolmin contavano 11.168 abitanti²⁷, complessivamente quindi 27.834 abitanti.

All'origine dello «spostamento» a Kobarid della sede del distretto di Tolmin stava probabilmente una ragione di carattere pratico, poiché l'esercito italiano non riuscì ad occupare il capoluogo del distretto, Tolmin. La definizione delle sedi dei Commissariati civili dei singoli distretti politici aveva determinato ancor prima dell'annessione i piani italiani relativi al futuro dei territori sloveni. Il Commissariato civile del distretto di Tolmin era diretto da Domenico Delli Santi, quello di Gradisca da Casimiro Avogadro di Quinto. Gli affari amministrativi dei quali si occupava il Commissariato civile di Tolmin erano distribuiti per categorie che cambiavano a seconda del periodo di occupazione italiana. Per quanto concerne la suddivisione per distretti giudiziari, le località slovene del distretto di Gradisca facevano parte del distretto giudiziario di Cormons con sede a Cormons, le località occupate dell'Alto Isonzo invece rientravano nel distretto giudiziario di Kobarid, con sede a Kobarid.²⁸

Il magistrato di Kobarid era Edmond Hoebert, assistito dal funzionario Michele Miani che conosceva bene lo sloveno.²⁹ Il 16 gennaio 1916 l'artiglieria austriaca attaccò per la prima volta Kobarid dove erano dislocate ingenti forze militari. Per la relativa sicurezza che aveva garantito sino ad allora, Kobarid ospitava numerosi ospedali, nei suoi dintorni si trovavano accampamenti militari e magazzini di munizioni. Per questa ragione il Commissario civile decise il trasferimento della sede a Breginj dove rimase sino a luglio dello stesso anno.³⁰ Anche parte della popolazione civile sarebbe

²⁷ Nel distretto politico di Tolmin l'esercito italiano occupò i comuni di Bovec (Plezzo), Breginj, Čezsoča, Drežnica, Idrsko, Kobarid, Kred, Libušnje, Livek, Sedlo, Srpenica, Trnovo ob Soči, Volče e Žaga.

²⁸ SGAC, *La gestione, Documenti*, I, doc. n. 91, Prospetto dei Giudizi distrettuali in funzione al 31 dicembre 1915.

²⁹ «Slovenski narod», 7 dicembre 1917.

³⁰ Pokrajinski arhiv Nova Gorica (Archivio regionale di Nova Gorica), Commissariato civile per il distretto politico di Tolmino 1915-1917, lettera del

stata provvisoriamente evacuata da Kobarid.³¹ Secondo quanto segnalò in un telegramma il prefetto D'Adamo, nelle difficili condizioni che si erano verificate tutti i funzionari del Commissariato civile avevano avuto un comportamento encomiabile aiutando ed incoraggiando la popolazione impaurita.

A seguito del decreto del 25 giugno 1915 sullo scioglimento di tutte le amministrazioni comunali, il segretario generale nominò un sindaco per ciascuno dei comuni; nel periodo tra l'occupazione e la nomina del sindaco, subentrò l'amministrazione militare. Le circostanze straordinarie — le operazioni militari, l'insufficiente sicurezza, il trasferimento della popolazione — consigliarono la nomina di commissari militari, il che protrasse il periodo dell'amministrazione militare. Venne nominato il commissario per il gruppo di comuni dell'Alto Isontino formato da Dreznica, Idrsko, Libušnje, Lिवek, Žaga, Srpenica, e Trnovo ob Soči. Nei comuni di Breginj, Kred e Sedlo oltre al sindaco venne nominato anche il commissario militare per l'Alta Valle del Natisone, il tenente Adolfo Orsini che aveva funzioni di organismo consultivo e assunse in parte anche funzioni di sindaco.³²

Secondo i dati del Segretariato Generale nei comuni sloveni occupati, sino al dicembre 1915 non si procedette alla nomina dei sindaci tranne che a Breginj (3 agosto 1915)³³, ma i giornali sloveni dettero notizia della nomina di due sindaci nel Collio.³⁴

commissario civile al Comando della II Armata del 19 febbraio 1917, a proposito dei commissari militari per il comune di Creda e per i comuni di Bergogna e Sedula.

³¹ ACS, PCM, GE, Paesi stranieri occupati dall'esercito italiano, f. 19-2-50. Informazioni provenienti dai paesi occupati. Telegramma del Segretariato Generale per gli Affari Civili al Presidente del governo italiano in data 16 aprile 1916.

³² SGAC, *La gestione, Relazione*, fascicolo I, cit., p. 14.

³³ SGAC, *La gestione, Documenti*, I, doc. n. 90, Prospetto dei Comuni occupati al 31 dicembre 1915 (con la data di nomina dei Sindaci).

³⁴ «Slovenec», 18 settembre 1915; «Slovenski narod», 9 ottobre 1915.

L'italianizzazione dell'istruzione e della toponomastica

Nel fare il punto sull'attività delle autorità italiane nei territori sloveni occupati, intendo soffermare la mia attenzione soprattutto su due settori, in particolare dal punto di vista dell'uso della lingua ufficiale, perché indicativo di come durante l'occupazione italiana si procedette, attraverso una sottile e capillare azione, a preparare il terreno alla futura integrazione dei territori occupati nello stato italiano, anche se gli atti internazionali vietavano l'applicazione di misure di carattere permanente. Il primo settore è quello dell'istruzione scolastica, il secondo riguarda l'attività della cosiddetta commissione toponomastica presso il Segretariato Generale per gli Affari Civili.

Negli uffici pubblici la lingua usata era l'italiano, ma nelle prime fasi dell'occupazione i manifesti delle autorità militari relativi alla sicurezza e alla circolazione della popolazione in zona di guerra venivano pubblicati in ambedue le lingue.

L'intenzione degli italiani di rimanere sul suolo sloveno anche dopo la guerra emerse inequivocabilmente quando venne dato il via all'italianizzazione o all'adeguamento dei nomi di persona e di quelli geografici alla lingua e alla pronuncia italiana. Nei preparativi per il graduale inserimento delle province «redente» nella nazione «d'origine» svolse un ruolo importantissimo proprio la toponomastica di cui era stata incaricata una commissione speciale competente, costituita nel febbraio 1917.³⁵ Nelle disposizioni allora diramate lo Stato maggiore dell'esercito italiano raccomandò l'uso di quei toponimi che apparivano sulle carte geografiche; le «arbitrarie» denominazioni dell'amministrazione austriaca andavano sostituite con i nomi originali usati dalla popolazione,

... per i nomi slavi, specialmente nell'alto Goriziano, si è adottata una grafia corrispondente alla pronuncia

³⁵ SGAC, *La gestione, Relazione*, fascicolo II, pp. 23-26.

ed accentuazione italiane, quali erano in uso anche in carte e documenti veneziani.³⁶

Anche se in linea di principio venivano rispettate le indicazioni internazionali di non emettere documenti ufficiali sulla modifica dei toponimi durante l'occupazione militare e prima dell'annessione, già nel 1917 venne dato il via ai preparativi per la riforma toponomastica

... sia per immediati usi pratici dell'amministrazione civile e dei servizi militari, sia per potere, al momento ritenuto adatto, fornire già pronti, elaborati e vagliati, gli elementi necessari ad un definitivo atto di governo su questa materia.³⁷

Era quindi compito della commissione definire i principi generali per rinnovare o cambiare i toponimi nei territori occupati; essa formulava anche le proposte per cambiare tutti i nomi (acque, montagne, località) per l'Isontino e il Carso fino ai loro «confini naturali», senza peraltro aver compiuto ricerche etimologiche, desiderando in effetti soprattutto «restituire dignità», considerate le «storpiature austriache», alla forma italiana dei toponimi. Inoltre era considerato necessario adeguare alla grafia e alla fonetica della lingua italiana

... le poche forme straniere, per lo più slave, di nomi che nella massima parte designano località non abitate o poco abitate.³⁸

Alla fine del 1917 stava per essere approvata la bozza di manuale dei toponimi della contea Gorizia-Gradisca, della parte Cisalpina della Carniola, di parte della provincia di Trieste e dell'Istria (circa 2500 nomi).

³⁶ ACS, PCM, GE, Paesi stranieri occupati dall'esercito italiano, f. 19-2-64. Prospetti statistici della Provincia di Gorizia e Gradisca e del Trentino ed Ampezzano.

³⁷ SGAC, *La gestione, Relazione*, fascicolo II, cit., p. 23.

³⁸ Ivi, p. 25.

Se nella vita amministrativa le autorità italiane avevano risolto in modo soddisfacente (almeno da loro punto di vista) il problema dell'uso della lingua, incontrarono ostacoli ben maggiori nel tentativo di introdurre l'insegnamento scolastico in lingua italiana nei territori sloveni occupati. L'ossatura del sistema scolastico era rappresentata da «educatori-ricreatori» che il Segretario generale definì come una specie di scuola materna preparatoria dell'istruzione scolastica vera e propria.³⁹ Nel distretto politico di Tolmin nel 1916 ne erano stati istituiti 12 (Breginj, Logje, Robidišče, Kobarid, Svino, Kred, Borjana, Staro Selo, Jevšček, Sedlo, Podbela, Stanovišče).

Ad insegnarvi erano stati chiamati militari-insegnanti, aiutati dalle maestre locali, profughe; il catechismo era invece di competenza dei cappellani militari dell'ordine dei salesiani. Nel primo anno scolastico gli alunni furono 1260, nel secondo 1327.⁴⁰

La questione della lingua era indubbiamente più sentita e problematica proprio nell'istruzione scolastica; poiché gli «educatori-ricreatori» erano istituzioni dello stato, la lingua d'insegnamento era l'italiano. Ma le «diversità linguistiche»⁴¹ che le autorità italiane incontrarono nei territori sloveni occupati fece nascere alcune riserve. Così il cappellano militare del Comando Supremo, padre Giovanni Semeria, propose nel 1916 l'introduzione dell'istruzione bilingue nelle scuole slovene dei territori occupati.⁴² Tutte le autorità competenti — il presidente del consiglio Boselli, il Ministero della pubblica

³⁹ ACS, PCM, GE, Paesi stranieri occupati dall'esercito italiano, f. 19-2-70. Istruzione scolastica dei territori occupati, lettera del Segretario Generale per gli Affari Civili al Presidente del Consiglio e ai ministri per l'istruzione e per gli affari interni, 29 novembre 1916.

⁴⁰ SGAC, *La gestione, Documenti*, V, doc. 416, Statistiche scolastiche per l'anno 1915-1916.

⁴¹ SGAC, *La gestione, Relazione*, fascicolo II, cit., p. 50.

⁴² ACS, PCM, GE, Paesi stranieri occupati dall'esercito italiano. f. 19-2-70. Padre Semeria. Proposta di organizzare le scuole popolari nei paesi sloveni della Venezia Giulia di tipo bilingue. Istruzione scolastica nei territori occupati, s.d.

istruzione e il Ministero degli interni — respinsero tale proposta. La questione della lingua nella scuola si intrecciava con i problemi dell'organizzazione dell'insegnamento. D'Adamo inserì la questione in un contesto più ampio quando affermò che il rapporto tra l'Italia e

... i suoi nuovi sudditi slavi potrà essere maturamente e concretamente risolta soltanto a guerra finita, cioè quando dall'una parte saranno note la quantità e le tendenze degli slavi inclusi nei nostri nuovi confini e dall'altra sarà fissato l'orientamento della nostra politica generale di fronte al mondo slavo e specialmente agli organismi statali che gli slavi meridionali verranno a formare, conviene oggi, nella precarietà della situazione, non compromettere l'avvenire.⁴³

Per non compromettere il futuro dovette agire con cautela. Sarebbe risultata però pericolosa e dannosa la completa inattività, per cui fu necessario trovare una forma d'insegnamento sostitutiva, di carattere provvisorio e condizionata dalle circostanze, che pertanto non poteva rappresentare la soluzione definitiva per il futuro.

Il segretario generale aveva quindi due possibilità: rinunciare a qualsiasi forma di istruzione scolastica durante tutto il periodo bellico, oppure organizzare corsi facoltativi in lingua italiana, anche se nei territori sloveni occupati l'istruzione scolastica era obbligatoria. Ritenne più adeguata la seconda soluzione rendendosi conto delle manchevolezze del sistema degli «educatori-ricreatori» dove i ragazzi erano privati dell'istruzione elementare. L'introduzione della scuola slovena risultava politicamente opinabile ed inadeguata, D'Adamo tenne però a sottolineare che non escludeva l'organizzazione di una scuola slovena, se e quando in futuro ci fossero state le condizioni ed anche la possibilità; avere una scuola slovena poteva però significare che a guerra finita non si sarebbe più potuto abolirla, anche se forse, nonostante tutto, sarebbe sta-

⁴³ Ibidem.

to opportuno e necessario introdurre la scuola slovena già nel periodo bellico. Consentire la scuola slovena nel periodo di occupazione avrebbe certamente suscitato reazioni in Italia, in primo luogo nei gruppi più restii a qualsiasi cedimento agli sloveni all'interno dei confini «naturali» della «nuova patria». Se invece la scuola fosse stata abolita dopo l'annessione, ciò avrebbe potuto suscitare diffidenza e malcontento tra i nuovi cittadini di origine slava proprio nel momento in cui ci sarebbe stato bisogno del loro consenso per creare le condizioni in cui attuare la graduale e pacifica assimilazione. Già allora però D'Adamo era favorevole ad una scuola italiana nei territori annessi a sud delle Alpi e in quei territori che già nell'anteguerra gravitavano verso il distretto di Cividale. A favore delle sue affermazioni avrebbero testimoniato le esperienze degli sloveni della Benečija (Slavia Veneta)

... che ancor oggi usa nelle famiglie il dialetto slavo, non fu concessa mai neppur una sola scuola né pubblica né privata in lingua diversa dall'italiana e fu gelosamente mantenuta la esclusività dell'italiano negli uffici dello Stato e degli enti locali, senza alcun inconveniente senza diminuzione del sentimento patriottico della popolazione, che pur ha ancor oggi, per inesplicabile persistenza del clero, prediche e canti nelle chiese in lingua slovena.⁴⁴

Era convinto che tali scelte si sarebbero rivelate le più adeguate anche per i nuovi connazionali del territorio di Tolmin poiché anche i vicini le avrebbero giudicate le più naturali. Permettere scuole slovene ai nuovi cittadini di origine slovena, scuole che non erano state concesse a cittadini già da alcuni decenni leali — gli sloveni della Benečija, soldati coraggiosi dell'esercito italiano — avrebbe, al contrario, provocato inquietudine anche al di qua del vecchio confine, laddove in cinquant'anni la questione nazionale non si era mai posta.

⁴⁴ Ibidem.

Internamenti e spostamenti di popolazione

Grande attenzione fu dedicata dall'occupante alla sicurezza nei territori occupati. A causa di pericoli immediati derivanti dalla vicinanza del fronte dell'Isonzo le autorità italiane avevano evacuato in Italia la popolazione civile della riva destra del fiume. L'inizio delle ostilità sul fronte dell'Isonzo aveva, infatti, scatenato un'ondata migratoria della popolazione civile al seguito dell'esercito italiano che stava avanzando verso le cosiddette terre redente e stava occupando territori che etnicamente non appartenevano all'Italia, ma rivestivano importanza dal punto di vista strategico e della sicurezza. La direzione in cui si svolgeva l'evacuazione era dettata dalla linea di combattimento. La popolazione slovena (circa 80.000 persone) dei territori sul versante di sinistra del fronte era stata trasferita dalle autorità austriache nella Carniola, in Stiria inferiore, in Carinzia e nei campi profughi dell'Austria inferiore, mentre 10-12.000 sloveni dovettero emigrare nel Regno d'Italia.⁴⁵ La successiva ondata di profughi si verificò in seguito all'occupazione italiana di Gorizia nell'agosto 1916. Nel 1917 furono registrate altre due ondate di profughi seguite, rispettivamente, ai successi italiani sulla Banjška planota (Altipiano della Bainsizza) in agosto e, in senso inverso, allo sfondamento austro-tedesco nei pressi di Bovec (Plezzo) e Tolmin in ottobre, che diede il via alla «rotta di Caporetto», quando si trattò in prevalenza di profughi friulani. La fine della guerra avrebbe poi provocato un'ulteriore ondata di profughi sloveni che fuggirono, in seguito alla nuova occupazione italiana, nel neonato Stato degli sloveni, dei croati e dei serbi (il 1 dicembre del 1918 fu proclamata la nascita del Regno dei serbi, dei croati e degli sloveni).

Le autorità militari italiane decretarono l'evacuazione (nel raggio di 500 metri a partire dalla zona delle operazioni

⁴⁵ Sui profughi sloveni in Italia, cfr. P. Svoljšak, *Slovenski begunci v Italiji med prvo svetovno vojno*, Zbirka Zgodovinskega časopisa IX, Ljubljana 1991.

militari) di tutta la popolazione, e quindi anche di quella slovena, verso i territori italiani giustificandola con ragioni di sicurezza.⁴⁶ L'evacuazione verso l'Italia avveniva in tre fasi — evacuazione, stazioni di sosta e arrivo a destinazione — alle quali corrispondevano adeguate misure d'intervento. Il trasferimento degli abitanti era inizialmente seguito da uno speciale Servizio per profughi, internati ed evacuati.⁴⁷ In linea di principio la popolazione doveva essere avvertita in anticipo dell'evacuazione per sistemare le questioni patrimoniali, preparare i bagagli e trasferire gli anziani ed ammalati nei vicini istituti sanitari. Secondo le disposizioni del Segretariato Generale, gli evacuati andavano sistemati in località vicine dove poter effettuare il censimento e stilare l'elenco del bagaglio. Da qui i profughi, raccolti in gruppi formati da nuclei familiari, avrebbero dovuto essere trasferiti in campi di raccolta o nelle stazioni di sosta. L'evacuazione invece avvenne in tempi molto stretti e soprattutto senza alcun preavviso. Il Segretariato Generale formò un particolare Servizio per profughi e rimpatriati che nel settembre 1915 censì gli evacuati in Italia.⁴⁸ Vennero suddivisi in quattro categorie: profughi, internati, rimpatriati e fuorusciti.⁴⁹ Gli sloveni facevano parte delle categorie dei profughi e degli internati. Alle stazioni di sosta sarebbero dovuti arrivare a bordo di treni attrezzati per la disinfezione⁵⁰, poiché giungevano da zone ritenute pericolose a causa delle malattie infettive dovute al regime di vita dettato dall'occupazione e all'arrivo di militari austriaci

⁴⁶ SGAC, *La gestione, Documenti*, I, doc. 28, Circolazione nella zona di guerra. Ordinanza 31 luglio 1915.

⁴⁷ Ivi, doc. 33, Assistenza di profughi e rimpatriati e loro avviamento a destinazione. Verbale della conferenza 10 agosto presso il Segretariato Generale per gli Affari Civili del Comando Supremo.

⁴⁸ Archivio di stato di Gorizia, Archivio storico del comune di Gorizia, fasc. 3409/4-6, Profughi. Per il momento non si conoscono i risultati del censimento, poiché il fondo SGAC presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma non è ancora sistemato.

⁴⁹ SGAC, *La gestione, Relazione*, fascicolo I, cit., pp. 174-178.

⁵⁰ SGAC, *La gestione, Documenti*, I, doc. 13, Misure sanitarie per i profughi di guerra. Verbale della conferenza 9 luglio presso il Segretariato Generale.

dal fronte orientale.⁵¹ A Udine e Palmanova i profughi venivano vaccinati contro il colera e la dissenteria.⁵² Nelle stazioni di sosta la permanenza non si sarebbe dovuta protrarre oltre i sei giorni, quanti dovevano bastare per completare le vaccinazioni. I profughi, divisi in gruppi venivano in seguito indirizzati verso le località di destinazione nelle varie città italiane dove passavano sotto l'autorità del Ministero degli interni.

I profughi sloveni vennero evacuati da tre aree a destra della linea del fronte — il Collio, la zona di Kanal ob Soči e il Kambreško (la zona tra i fiumi Iudrio e Isonzo) e dall'Alto Isontino. Come già accennato, le autorità italiane decisero di sparpagliare i profughi sloveni in diverse città italiane; la mappa della loro presenza è quindi varia.⁵³ Notizie relative ai profughi del Collio giunsero dai dintorni di Caserta, dalla provincia di Como, dalla zona di confine tra Francia e Italia e dal Piemonte. Profughi vennero mandati addirittura in Sicilia, in Sardegna e nei dintorni di Napoli. I profughi della pittoresca zona di Kanal e del Kambreško non vennero sparpagliati come quelli del Collio, bensì raccolti in quattro centri: Cordenons, Oropa in provincia di Novara, Diano Marina sulla costa ligure e Legnasco in Piemonte.⁵⁴ I profughi dell'Alta valle dell'Isonzo diedero notizie di sé dal Piemonte, dalla Liguria, dall'Abruzzo e dalla Campania.

In Italia i profughi ricevevano un sussidio giornaliero ed inoltre avevano la possibilità di essere impiegati in officine,

⁵¹ SGAC, *La gestione, Relazione*, fascicolo I, cit., p. 121.

⁵² G. Del Bianco, *La guerra e il Friuli*, vol. I, *Irredentismo, neutralità, intervento*, Istituto delle edizioni accademiche, Udine 1937, p. 125. L'autore descrive le difficili condizioni di vita a Udine nei mesi estivi del 1915, quando gli ingenti flussi di profughi sconvolsero gli equilibri nella vita della città e si manifestarono varie malattie: colera, dissenteria, pertosse.

⁵³ La fonte principale sulla vita dei profughi sloveni in Italia è costituita dagli articoli dei giornali «Slovenec», «Slovenski narod», «Goriška straža» e «L'eco del Litorale».

⁵⁴ Delle esperienze degli esiliati a Diano Marina parla la corrispondenza della famiglia Gerbec di Gabrje nel Kambreško, custodita dal Goriški muzej di Nova Gorica.

negozi e aziende agricole. Nel nuovo ambiente, a loro estraneo anche per lingua d'uso, i bambini non frequentavano le lezioni scolastiche. Migliore la situazione per quanto riguarda il catechismo di cui si occupavano sacerdoti sloveni internati in Italia.⁵⁵ Tra le altre numerose novità e difficoltà che i profughi sloveni dovettero affrontare vi era anche l'alimentazione, in particolare l'incontro con una cucina diversa, nuovi cibi e ricette. Anche se nella loro corrispondenza non appaiono frequenti lamentele, tra le righe si può cogliere il peso della nostalgia che gravava sulla loro vita quotidiana, nostalgia che cercavano di superare appunto scrivendo lettere e sperando in un prossimo ritorno a casa.

L'ultima e lungamente attesa tappa della vicenda dei profughi è legata al loro rientro alle case distrutte, ma non senza aver prima soddisfatto a tutta una serie di condizioni poste dal Segretariato Generale per gli Affari Civili.

Innanzitutto dovevano ottenere il permesso speciale del Comando Supremo dell'Esercito italiano, provare l'appartenenza al comune d'origine, dimostrare «integrità morale», la capacità di mantenere con il lavoro la propria famiglia e di possedere un'adeguata abitazione. A questo punto potevano ottenere il nullaosta e rientrare.⁵⁶ Il rimpatrio era scaglionato e per gruppi. I primi furono gli abitanti del Collio che non si erano allontanati troppo dai propri villaggi e che quindi con l'occupazione di Gorizia nell'agosto 1916 ritornarono alle proprie case. Seguirono i profughi dell'Alto Isonzo rimasti in zona, nell'area di Breginj, che dopo lo sfondamento del fronte nell'ottobre 1917 poterono rientrare. La maggior parte dei profughi però rivede le proprie case solo a guerra finita, nella primavera del 1919.

Indubbiamente, l'esercito italiano andò in alcuni casi ben al di là delle disposizioni del proprio Comandante Supremo in merito a punizioni esemplari, anche nei confronti della po-

⁵⁵ Ibidem.

⁵⁶ SGAC, *La gestione, Relazione*, fascicolo II, cit., pp. 91-92.

polazione civile. Il 4 giugno 1915 ebbe luogo — del tutto ingiustificata — una rappresaglia contro i civili, le cui motivazioni sono forse da ascrivere alla frustrazione per gli insuccessi in campo militare, ma anche alla volontà di reprimere eventuali temute collaborazioni con il nemico. Si tratta della decimazione della popolazione civile di alcuni villaggi sotto il Krn (M. Nero): Ladra, Smast, Libušnje, Kamno, Vrsno, Krn. Nei giorni precedenti i combattimenti sulle pendici del Krn avevano diradato le file delle truppe italiane (42° e 49° reggimento), che si trovavano in difficoltà anche perché i soldati cercavano di evitare lo scontro diretto con l'avversario. A tale scopo, essi usavano accompagnare in gruppo i compagni feriti verso il lazzaretto di Smast per poi non ritornare più sulle linee di combattimento. Le autorità militari italiane accusarono i contadini dei villaggi sotto il Krn di presunte fucilazioni di feriti italiani.⁵⁷ Il 4 giugno 1915 i carabinieri perquisirono tutte le case dei villaggi arrestando tutti gli uomini, in totale 61, che poi portarono oltre l'Isonzo fino a Idrsko, dove li misero in riga e fucilarono ogni decimo contadino. I villaggi sotto le pendici del Krn vennero svuotati e gli abitanti deportati in Italia.⁵⁸

Nei primi giorni dell'occupazione le autorità italiane deportarono anche i notabili sloveni e friulani e i sacerdoti che per la loro posizione e il loro peso morale avrebbero potuto creare difficoltà ai nuovi governanti come pure influire sulla

⁵⁷ «Istra», 14 giugno 1935.

⁵⁸ Dell'episodio scrisse il quotidiano «Slovenec» il 29 settembre 1915 e il 21 maggio 1917. Cfr. anche H. Tuma, *Dalla mia vita: ricordi, pensieri e confessioni*, Devin, Trieste 1994. Al noto avvocato si rivolsero i famigliari dei fucilati che per tre anni ricevettero dal governo italiano le relative pensioni. Quando Roma si rese conto che si trattava di vedove di «traditori», le pensioni non vennero più erogate e, nel 1922, la questione finì nelle mani di Tuma; il governo militare di Trieste riconobbe la propria responsabilità e aprì un procedimento disciplinare contro il capitano che aveva ordinato la fucilazione. Questi fu successivamente assolto, ma alle vedove fu comunque riconosciuto il diritto a percepire le pensioni. Vasja Klavora descrive dettagliatamente la decimazione e il comportamento dell'esercito nei confronti della popolazione civile in *Koraki skozi meglo, Soška fronta-Kobarid-Tolmin 1915-1917*, Mohorjeva Družba v Celovcu, Klagenfurt-Lubiana-Vienna, 1994, pp. 75-92.

lealtà della popolazione nei confronti dell'occupante.⁵⁹ Rientravano comunque tra i sospetti tutti gli uomini tra i 18 e i 50 anni d'età. Questi furono internati dalle autorità militari italiane, ma inizialmente non fu del tutto chiaro se i civili, cittadini austro-ungarici posti sotto il controllo delle autorità militari, andavano considerati come prigionieri civili, ostaggi, estradati o internati.⁶⁰ Considerata la dinamica del loro allontanamento attuato dalle autorità militari, all'origine del quale vi furono ragioni di sicurezza e non giudiziarie, anche alle persone «allontanate» fu assegnato uno status simile a quello degli internati. La libertà di circolazione dei cittadini austro-ungarici internati era limitata: essi non potevano infatti rientrare alle proprie case, né circolare liberamente in Italia. Gli uomini tra i 18 e i 50 anni vennero internati in Sardegna. A donne, bambini ed anziani venne invece permessa la libera circolazione nel territorio italiano e persino il ritorno a casa. Nel Natale del 1915 la Sardegna ospitava 1172 internati austro-ungarici⁶¹, nel maggio del 1917 essi erano 1773, e 2226 alla fine del 1917.⁶²

I cittadini austro-ungarici che provenivano dai territori occupati vennero suddivisi in quattro categorie: gli uomini tra i 18 e i 50 anni, confinati in Sardegna; le donne e gli uomini sotto i 18 e oltre i 50 anni d'età; i profughi di nazionalità italiana provenienti dai territori occupati e i profughi di altre nazionalità provenienti dai territori occupati. Questi gruppi rappresentavano anche la struttura di base per la de-

⁵⁹ Sui sacerdoti internati, cfr. C. Medeot, *Storie di preti isontini internati nel 1915*, Quaderni di iniziativa isontina, Gorizia 1969.

⁶⁰ ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, Divisione affari generali e riservati, Cat. A5G (Prima guerra mondiale), b. 69, f. 139. 3. Cittadini italiani e stranieri internati in Sardegna ed in altre provincie. Copia della lettera del Min. dell'Interno, Dir. Gen. della Pubblica Sicurezza, 9 settembre 1915.

⁶¹ Ivi, b. 27, f. 40.2. Prospetti di movimento. L'elenco contiene i nomi e cognomi delle persone internate, la loro età, il luogo d'internamento o eventuali cambiamenti d'indirizzo.

⁶² Ibidem.

finizione dei sussidi economici, che avevano però suscitato dubbi tra alcuni esponenti delle autorità italiane. Il Ministero degli interni non era infatti del tutto convinto dell'opportunità di assegnare sussidi ai primi due gruppi, in quanto tali sussidi a suo parere sarebbero risultati discriminatori nei confronti dei cittadini austro-ungarici di nazionalità italiana internati in Austria-Ungheria.

Nell'Isonzo e nel Friuli orientale tutta l'attività delle autorità d'occupazione era dunque rivolta al futuro, a quando i territori occupati sarebbero passati definitivamente all'Italia. Sono pertanto interessanti i confronti che si possono trarre con l'occupazione austro-tedesca del Friuli e del Veneto orientale dopo la vittoriosa dodicesima offensiva dell'Isonzo e la rapida avanzata delle unità, «alle armi fedeli», degli Imperi centrali in territorio italiano. Entrambe le occupazioni hanno innanzitutto in comune l'assenza di memoria storiografica o addirittura l'oblio — come ha scritto a proposito del periodo di occupazione austro-tedesca Gustavo Corni.⁶³ Un confronto anche superficiale tra le due occupazioni indica immediatamente la diversità di fondo: l'amministrazione italiana giunse nei territori occupati con l'intento di rimanervi, mentre l'esercito austro-tedesco, sorpreso dall'inatteso successo dell'avanzata in territorio italiano, si trovò impreparato ad amministrare a sua volta i territori occupati. L'occupazione austro-tedesca aveva pertanto puntato sullo sfruttamento economico dei territori dove l'esercito esausto trovò grandi scorte di viveri, particolarmente benvenute a causa della precaria situazione in cui si trovavano per la crisi economica Germania e Austria-Ungheria, situazione resa difficile anche dalla scelta di Vienna di non garantire approvvigionamenti all'esercito d'occupazione, che avrebbe dovuto trarre le risorse necessarie dal territorio conquistato. L'ampiezza poi dell'occupazione risultò un'assoluta sorpresa anche per gli

⁶³ G. Corni, *L'occupazione austro-germanica del Veneto nel 1917-18: sindaci, preti, austriacanti e patrioti*, in «Rivista di storia contemporanea», 3/1989, p. 380.

austro-tedeschi, il che determinò anche interventi inadeguati e misure confuse. Il diverso livello di preparazione delle due contrapposte autorità d'occupazione determinava anche il secondo elemento che le distingueva: il rapporto con la popolazione civile. Se per l'occupante austro-tedesco si può affermare che non aveva una precisa politica nei confronti dei diversi gruppi etnici che si ritrovarono sotto la sua amministrazione⁶⁴, certamente non si può dire altrettanto dell'occupante italiano in territorio sloveno. Partendo da tale presupposto si potrebbe definire l'occupazione austro-tedesca di carattere squisitamente militare, mentre quella italiana ebbe sia carattere politico che militare.

L'atteggiamento degli occupanti nei confronti della popolazione civile non si misura però solo attraverso il rapporto con la sua identità etnica, ma anche — o in tempi di guerra soprattutto — attraverso il rapporto con le sue necessità quotidiane. Anche se alla base vi erano interessi politici e una chiara visione degli scenari futuri, va rilevato che le autorità d'occupazione italiane cercavano di soddisfare i bisogni elementari della popolazione in materia di tutela sanitaria e di approvvigionamenti, anche mediante il versamento di vari sussidi, persino alle famiglie con uomini arruolati nell'esercito austro-ungarico. Lo stesso giornale «Slovenec», sempre molto critico nei confronti degli italiani, non poté esimersi dal pubblicare le notizie che giungevano dai territori occupati:

Qualche volta stiamo proprio bene, non abbiamo fame, non sentiamo il freddo, non siamo costretti a lavorare e il servizio medico, se qualcuno ne dovesse aver bisogno, è gratuito.⁶⁵

⁶⁴ C. Horvath-Mayerhofer, *L'Amministrazione militare austro-ungarica nei territori italiani occupati dall'ottobre 1917 al novembre 1918*, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, Comitato di Udine, Udine 1985, pp. 109-110.

⁶⁵ «Slovenec», 23 dicembre 1915.

Tale questione fu causa degli attriti che si verificarono tra il segretario generale D'Adamo, stabilito a Udine, e il governo italiano a Roma, poiché mentre il primo era intenzionato ad operare a favore della popolazione dei territori occupati, il governo aveva a cuore solo la salvaguardia degli interessi nazionali (ad esempio il cambio della moneta). Al contrario, l'occupante austro-tedesco cercò di sfruttare — a prescindere dalle necessità della popolazione civile locale — il potenziale economico dei paesi occupati per soddisfare le proprie immediate necessità, anche per la precaria situazione economica negli stati d'origine.

Agli inizi dell'offensiva austro-tedesca le autorità italiane d'occupazione, su ordine del Comando di Presidio, evacuarono Kobarid, trasferendo la popolazione sulla sponda sinistra dell'Isonzo. Alle 14.15 il comando ordinò il ritiro del Commissariato civile a Breginj. Già il 22 ottobre 1917 Carlo Galli raccomandò al Commissario civile per il distretto politico di Tolmin, Domenico Delli Santi di partire quanto prima insieme agli impiegati italiani:

... ricordati che tu hai degli irredenti al tuo ufficio. Essi ed in primo luogo il «biondino» (Hoebert-Oberti) debbono partire al più presto in caso di dolorosi eventi. A te il peggio che può capitare è andare in un campo di concentramento, ma gli irredenti sono attesi dalla forza.⁶⁶

Il 24 ottobre 1917 il commissario militare per il comune di Kred, tenente Bellati lasciò il posto di lavoro; alle 15 a bordo di un'automobile passò davanti al municipio di Borjana, diretto a Breginj, il comandante del IV corpo d'armata Giulio Cesare Tassoni che portò al sicuro il commissario militare.

Ben presto a Kobarid e dintorni non vi fu più traccia degli italiani e

⁶⁶ C. Galli, *Diarii e lettere...*, cit., p. 286.

... dove sino a poco fa si sentiva solo la parlata italiana, oggi si odono tutte le lingue possibili.⁶⁷

Le strade erano piene di soldati austriaci e tedeschi, la popolazione locale però preferì rimanere nelle case come era stata abituata

... al tempo degli italiani, ed anche ora per loro è meglio così, almeno sino a quando torneranno in possesso della propria, una volta giocosa, piazza.⁶⁸

Alla fine di ottobre nella zona di Kobarid tornarono a sventolare bandiere giallo-nere e bandiere slovene.

Il 28 ottobre 1917 il Segretariato Generale per gli Affari Civili si trasferì da Udine a Padova, ma la sua autorità sui territori occupati, sloveni ed altri — secondo l'interpretazione che ne diede — non si interruppe mai. Con l'armistizio del 3 novembre 1918 riprese il proprio operato, ma le condizioni venutesi a creare nei vecchi e nuovi territori occupati richiesero per Trieste ed il Trentino la nomina di due governatori. Il Segretariato Generale per gli Affari Civili venne abolito il 31 luglio 1919. Come sottolinea Branko Marušič, nel caso delle due occupazioni degli anni 1915-1917 e del 1918 si può parlare di due forme distinte⁶⁹; ma l'occupazione durante il periodo bellico e alcune strutture di governo di quel primo periodo, si sarebbero rivelate successivamente un'esperienza pratica di grande utilità nell'organizzazione dell'amministrazione nei territori occupati dopo il 1918.

⁶⁷ «Slovenec», 15 novembre 1917.

⁶⁸ Ibidem.

⁶⁹ B. Marušič, *Italijanska okupacija Posočja (1915-1917)*, in «Zgodovinski časopis», 43/1989, p. 239.

Novità in libreria



Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione
nel Friuli-Venezia Giulia
Libreria Editrice Goriziana, 1998

Lire 26.000

Un lento addio. Appunti di ricerca sull'ultimo anno di governo asburgico nel Friuli orientale

di Paolo Malni

1918: l'anno della vittoria, l'anno della sconfitta, l'anno della fame. L'arco di tempo che va dall'offensiva austro-tedesca nella XII battaglia dell'Isonzo (per gli italiani la «rotta di Caporetto») alla fine della guerra è stato analizzato da molte angolazioni, tanto dagli storici militari quanto da chi si è occupato della dissoluzione dell'Impero asburgico e del conseguente riassetto degli equilibri europei, ed è stato oggetto di numerosi studi, come periodo a se stante o all'interno di lavori dedicati all'intero conflitto.¹

Sigle e abbreviazioni: Allg: Allgemeine [Atti generali]; AOK: Armeeeoberkommando [Comando Supremo dell'Armata]; ASCG: Archivio storico comunale Gorizia; ASGo: Archivio di Stato Gorizia; ASPG: Archivio storico provinciale Gorizia; ASTs: Archivio di Stato Trieste; AVA: Allgemeine Verwaltungsarchiv, Wien; CD: Capitanato distrettuale; EdL: «L'eco del Litorale»; Gen: Atti generali; GP: Giunta provinciale; KA: Kriegsarchiv, Wien; Lav: «Il lavoratore»; Lav sera: «Il lavoratore. Edizione serale»; LL: Luogotenenza del Litorale; MdI: Ministero dell'interio; OT: «Osservatore triestino»; Präs, Pres: Atti presidiali.

Le traduzioni dal tedesco sono state riviste da Massimo Soranzio.

¹ Per orientarsi nella vastissima produzione storiografica sulla prima guerra mondiale si veda la bibliografia acclusa a G. Procacci, *L'Italia nella Grande Guerra*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Sabbatucci e V. Vidotto, vol. 4, *Guerre e fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 91-99. Utile anche la rassegna bibliografica di A. Visintin, *La prima guerra mondiale e la Venezia Giulia: lineamenti storiografici*, in «Rivista di storia contemporanea», 1989, n. 3, pp. 432-459. Per la storiografia austriaca il punto di riferimento è l'ampia sintesi di M. Rauchensteiner, *Der Tod des Doppeladlers. Österreich-Ungarn und der Erste Weltkrieg*, Styria, Graz 1993; una rassegna sulla storiografia dei paesi già appartenuti all'Impero in A. Massignani, *L'ultima guerra dell'Austria-Ungheria sul fronte dell'Isonzo — 1915-1916. Note bibliografiche*, in A. Sema, *La Grande Guerra sul fronte dell'Isonzo*, vol. I, Editrice Goriziana, Gorizia 1995, pp. 259-276; Id., *Da Gorizia a Caporetto. L'ultima guerra dell'Austria-Ungheria sul fronte dell'Isonzo. Note bibliografiche*, in A. Sema, *La Grande Guerra sul fronte dell'Isonzo*, vol. II, tomo II, Editrice Goriziana, Gorizia 1997, pp. 129-148. Sul crollo dell'Impero asburgico rimane fondamentale L. Valiani, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, Il Saggiatore, Milano 1966; un diverso punto di vista in

Ben diverso invece il panorama, se dal piano degli studi di carattere generale si passa a quello della storia delle popolazioni delle zone direttamente coinvolte dal conflitto, ed in particolare di quelle delle aree che mutarono, temporaneamente, appartenenza in seguito agli esiti della battaglia di Caporetto: il Friuli italiano, le province orientali del Veneto e il Friuli orientale con la vallata dell'Isonzo, territori — questi ultimi — facenti parte della Contea di Gorizia e Gradisca, provincia della Monarchia asburgica, occupati sin dall'inizio della guerra dalle truppe italiane.

L'area che ha ricevuto maggiori attenzioni è senz'altro quella delle province orientali del Regno d'Italia invase dagli eserciti degli Imperi centrali, sebbene solo negli ultimi anni si sia iniziato ad esplorare a fondo le dinamiche sociali e politiche innescate dall'occupazione austro-tedesca.² Molto più povero il quadro degli studi dedicati al Friuli orientale³, dove

F. Fejtő, *Requiem per un impero defunto. La dissoluzione del mondo austro-ungarico*, Mondadori, Milano 1990.

² Sulla produzione storiografica riguardante l'area friulana si veda la rassegna bibliografica di A. Sema, *Il Friuli nella grande guerra: appunti per una storiografia militare*, in «Rivista di storia contemporanea», 1989, n. 3, pp. 409-431. Tra i lavori degli ultimi anni vanno menzionati: G. Corni-E. Bucciol-A. Schwarz, *Inediti della Grande Guerra. Immagini dell'invasione austrogermanica in Friuli e nel Veneto orientale*, B&Mm Fachin, Trieste 1990; G. Corni, *L'anno dell'invasione*, in L. Fabi (a cura di), *La gente e la guerra. Saggi*, Il Campo, Udine 1990, pp. 127-155; L. Fabi-G. Viola, *Il Friuli nella Grande Guerra. Memorie Documenti Problemi*, Centro Culturale Pubblico Polivalente del Monfalconese, Ronchi dei Legionari 1996; E. Ellero, *Aspetti dell'occupazione austro-tedesca nell'Udinese dopo Caporetto (1917-1918)*, in «Storia contemporanea in Friuli», n. 28, 1997, pp. 137-172.

³ Non esistono studi complessivi sulla situazione del Friuli orientale nell'ultimo anno di guerra, con la parziale eccezione di L. Fabi, *La guerra in casa*, in L. Fabi (a cura di), *La guerra in casa 1914-1918. Soldati e popolazioni del Friuli austriaco nella Grande Guerra: Romans*, Edizioni della Laguna, Monfalcone 1991, pp. 11-66, che, sebbene dedicato al comune di Romans, offre indicazioni di carattere generale; il volume contiene anche il diario di Pina Bauzon, *Queste pagine saranno la storia della mia casa* (pp. 91-120). Cenni più o meno ampi si trovano in studi su singole località; tra questi: L. Fabi, *Storia di Gorizia*, Il Poligrafo, Padova 1991, specie pp. 108-112; C. Medeot, *Grado 1914-1919. Memorie e documenti*, La Nuova Base, Udine 1980; G.B. Panzera, *Cormòns 1914-1918. Terra per due patrie*, Edizioni Vino della Pace, Cormòns 1998; G. Franceschin, *San Pier d'Isonzo nella grande guerra*, in *Sociazion*

la situazione, per certi aspetti, si presenta più complessa, trattandosi di territori appartenuti per secoli all'Impero asburgico e riconquistati dopo oltre due anni di occupazione italiana da un esercito che, almeno in apparenza, si presentava come liberatore.

L'immagine dominante nella pubblicistica del periodo fra le due guerre è quella di una popolazione in sofferente attesa della redenzione definitiva. Un esempio dei giudizi sull'ultimo anno di guerra viene dalla *Relazione sull'attività svolta nel triennio Novembre 1918-Dicembre 1921* del Commissariato per gli affari autonomi della Provincia di Gorizia e Gradisca:

...L'Austria, per impensata fortuna ritornata nelle nostre regioni, non volle o non seppe svolgere alcuna opera di rinascita delle terre devastate; forse sentiva già pesare sopra di sé l'indeprecabile destino della rovina finale.

Il lungo anno che va da Caporetto a Vittorio Veneto fu per le nostre popolazioni, sia per quelle rimaste che per quelle ritornate dall'interno della Monarchia asburgica, un'epoca dolorosa di stenti e di miseria. L'Austria, non avendo conseguito nello sforzo supremo di Caporetto la vittoria definitiva sull'Italia, andava rapidamente esaurendosi; ciò significava particolarmente per gli abitanti della nostra Provincia, dove tutte le fonti della produzione erano inaridite, esser

cultural bisia, *San Piero. 1° Congres — 2 de otober 1988*, Associazione culturale bisia, s. l., 1988, pp. 15-38. Va citato anche E. Lodatti, *La fine degli Asburgo a Gorizia (1915-1918)*, Edizioni della Laguna, Monfalcone 1992: benché fortemente condizionato da un'angusta interpretazione patriottico-nazionale, il testo contiene interessanti notizie; la mancanza di apparato critico impedisce però di approfondire adeguatamente gli spunti offerti. Tra le fonti a stampa l'opera di G. Bugatto e L. Faidutti (ma uscita anonima), *L'attività del partito cattolico popolare friulano negli ultimi venticinque anni (1894-1918)*, Herold, Vienna 1919 [rist. anastatica a cura di I. Santeusano, Istituto di storia sociale e religiosa, Gorizia 1990]; inoltre Commissariato per gli affari autonomi della Provincia di Gorizia e Gradisca, *Relazione sull'attività svolta nel triennio Novembre 1918-Dicembre 1921*, Gorizia 1922.

abbandonati a se stessi, senza possibilità di soccorso efficace da parte dello Stato morente.⁴

Un giudizio sbrigativo, benché non privo di riscontri, che evita un'analisi più articolata di quanto accaduto nell'ultimo anno di governo asburgico nel Goriziano. Né gli studi del periodo successivo al secondo conflitto mondiale hanno colmato questo vuoto, soffermandosi piuttosto su alcuni momenti «topici» per la storia di Gorizia e del Friuli orientale: i primi mesi di guerra, la presa di Gorizia, la definitiva vittoria italiana. Tutt'al più sono state indagate le posizioni dei principali esponenti politici della contea in relazione al precipitare della crisi dell'Impero e al delinearsi delle nuove realtà statuali⁵, mentre da parte della storiografia slovena l'accento è stato posto sugli sviluppi politici che portarono, all'interno della comunità slovena, all'affermazione della prospettiva jugoslava, realizzatasi poi con il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni.⁶ In entrambi i casi l'esito finale della crisi della Monarchia danubiana ha determinato il taglio interpretativo degli studi, che tendono a presentare l'ultimo anno di guerra come un periodo di pura attesa di un epilogo già scritto.

Eppure all'indomani della battaglia di Caporetto questa prospettiva era molto meno scontata di quanto non appaia a

⁴ Commissariato per gli affari autonomi..., *Relazione sull'attività...*, cit., p. 11.

⁵ Cfr. P. Caucig, *Attività sociale e politica di Luigi Faidutti (1861-1931)*, La Nuova Base, Udine 1977, specie pp. 208-218; I. Santeusano, *Giuseppe Bugatto. Il deputato delle «Basse» (1873-1948)*, La Nuova Base-Istituto di storia sociale e religiosa, Udine-Gorizia 1985, specie pp. 312-335; G. Piemontese, *Il movimento operaio a Trieste. Dalle origini alla fine della prima guerra mondiale*, Del Bianco, Udine 1961, pp. 330-350; E. Apih, *Valentino Pittoni fra Austria e Italia*, in Id., *Il socialismo italiano in Austria. Saggi*, Del Bianco, Udine 1991, pp. 35-100; U. Corsini, *La minoranza italiana nell'Impero austro-ungarico*, in *Da Caporetto a Vittorio Veneto*, Arti Grafiche Saturnia, Trento 1970, pp. 143-222.

⁶ Si veda la rassegna bibliografica di B. Marušič, *La storiografia slovena sulla prima guerra mondiale*, in «Qualestoria», 1986, n. 1/2, pp. 260-266. Tra le opere direttamente riguardanti il 1918 nel Goriziano vanno segnalate: B. Marušič, *Na Primorskem ob razpadu Austro-Ogrske*, in «Kronika Časopis za slovensko krajevno zgodovino», n. 28, 1980, pp. 32-42; M. Kacin-Wohinz, *Primorski Slovenci pod italijansko zasedbo 1918-1921*, Založba Obzorja-ZTT, Maribor-Trieste 1972. Utile anche la lettura dell'autobiografia di H. Tuma, *Dalla mia vita. Ricordi, pensieri e confessioni*, Devin, Trieste 1994 [I ed. Ljubljana 1937].

posteriori, quantomeno per le autorità asburgiche, che agirono come se il ricongiungimento all'Impero dei territori già occupati dagli italiani fosse un fatto definitivo. Né, più in generale, veniva data per scontata la dissoluzione finale della Monarchia asburgica e le ipotesi di una sua trasformazione in senso federale parevano ancora praticabili.

Non sarà perciò inutile tentare di analizzare, sia pur sinteticamente, i principali problemi politici e sociali che emergono dalla documentazione relativa alla situazione dell'Isonzo tra il 1917 e il 1918. Si tratta di risultati provvisori, frutto di una ricerca ancora in corso, che ha finora privilegiato l'esame delle fonti reperibili presso l'*Österreichisches Staatsarchiv* di Vienna e l'Archivio di Stato di Trieste — e in misura più limitata presso l'Archivio Storico Provinciale di Gorizia e l'Archivio di Stato di Gorizia — che documentano l'operato delle autorità austriache coinvolte nella gestione politico-militare del Friuli orientale (Capitanati distrettuali, Luogotenenza del Litorale, Ministero dell'interno, Giunta provinciale della contea di Gorizia e Gradisca, comandi militari e gendarmeria⁷).

Da questi primi sondaggi emerge un panorama complesso, in cui l'avvio di un sia pur incerto processo di ricostruzione si proietta già nel dopoguerra, mentre l'occupazione militare del territorio da parte austriaca porta con sé caratteristiche tipiche del periodo bellico, una situazione che vede sovrapposizioni e contrasti tra autorità militari e civili, ed in cui i comportamenti della stessa popolazione si prestano ad essere letti da angolazioni differenti. Una complessità che emerge fin dagli ultimi giorni dell'ottobre 1917, quando la vittoriosa

⁷ Tra le fonti consultate va segnalata la serie dei *Diari storici delle stazioni di gendarmeria del Goriziano* (ASTs, Comando provinciale di gendarmeria, b. 65). Compilate in gran parte tra il novembre e il dicembre 1917 su richiesta del Comando provinciale di gendarmeria, le relazioni ricostruiscono la storia delle singole stazioni dislocate nella contea di Gorizia e Gradisca, con particolare riguardo all'attività svolta dallo scoppio del conflitto fino alla riconquista austriaca del territorio.

avanzata delle truppe austro-tedesche portò alla riconquista di quelle che per oltre due anni erano state le «terre redente».

Liberazione o rioccupazione?

26 ottobre 1917: in seguito all'ordine di ritirata del Comando Supremo dell'esercito italiano, dopo il cedimento delle linee italiane tra Plezzo e Caporetto, il generale Cattaneo, comandante la Piazza di Gorizia, ordinò l'evacuazione della città, applicando i piani di sgombero predisposti in precedenza.⁸ Senza preavviso, gli abitanti della città — circa duemila le persone ancora rimaste — vennero costretti alla partenza. Il tenente Americo Beviglia, addetto al Commissariato Governativo della città retto dal tenente colonnello Sestilli, così rievocò in seguito quei momenti:

Diario della partenza da Gorizia.

1°. Alle ore 3 del giorno 26 Ottobre 1917 il Sig. T. Col. Sestilli fu chiamato dal Sig. Gen. Cattaneo, Comandante della 48^a Div. in Gorizia. Ci condusse anche me.

Il Generale ordinò di mandare via i cittadini politicamente più compromessi.

2°. Alle 10 dello stesso giorno ordinò lo sgombero completo della città.

3°. Alle ore 22 partì il cassiere Sig. Ongaro con tutti i valori, subito dopo il Sig. Colonnello, che provvide al trasporto dei profughi da Visinale a S. Giovanni Manzano.

4°. Rimanemmo degli ufficiali addetti al Municipio io e il Ten. Tripiccioni, che il 27 continuammo lo sgombero della città fino alle ore 14.30, quando il Sig. Ge-

⁸ Non ho ancora rintracciato il piano di sgombero, ma la sua esistenza è attestata da un carteggio tra il Comando di Piazza e il Commissario Governativo della città (ASGo, ASCG, b. 1093, f. 1391)

nerale Cattaneo venne in Municipio e ci ordinò di allontanarci.

5°. Verso le 19 partimmo per S. Giovanni Manzano, ove provvedemmo al carico degli ultimi profughi.⁹

Poche ore dopo la partenza delle truppe italiane i primi reparti austriaci della 58^a divisione, la stessa che aveva strenuamente difeso la città fino all'agosto 1916, entrarono nell'abitato. Il bollettino ufficiale austriaco del 28 ottobre recita:

Stamane le nostre truppe hanno occupato Gorizia. Sul castello sventolano, dopo un anno di dominazione nemica — come per lunghi secoli — le nostre bandiere.¹⁰

La notizia della riconquista di Gorizia e del Friuli orientale si diffuse ben presto nell'Impero. Il quotidiano dei cattolici isontini «L'eco del Litorale», che dal 1917 si stampava a Trieste, il 29 novembre diede la notizia con il titolo *Gorizia e Monfalcone liberate*, mentre i principali quotidiani austriaci riferivano di manifestazioni di giubilo a Vienna e nelle maggiori città dell'Impero. A Trieste il vescovo mons. Karlin celebrò un *Te Deum* di ringraziamento nella cattedrale di San Giusto e alcune deputazioni delle principali categorie economiche della città, composte da notabili di fede filoasburgica, si recarono dal Luogotenente Fries-Skene, esternando la propria soddisfazione per i successi delle truppe degli Imperi centrali. Un articolo del *Corrispondenz Bureau* pubblicato sul quotidiano socialista triestino «Il lavoratore» specificava che alle deputazioni si era unito un consistente numero di profughi dell'Isontino dimoranti a Trieste, per esternare la propria gioia per la «cacciata del nemico» e manifestare «fedeltà e de-

⁹ ASPG, Archivio Documenti di Storia Patria, b. 9, f. 32/2, Appunti del tenente avv. Americo Beviglia. Sulla ritirata da Gorizia cfr. anche G. Del Bianco, *La guerra e il Friuli*, vol. III, Caporetto, Del Bianco, Udine 1952, pp. 261-262.

¹⁰ Il testo è riportato da numerosi quotidiani dell'epoca.

vozione alla Casa regnante e allo Stato austriaco». ¹¹ Anche nel campo profughi di Wagna, in Stiria, dove erano ospitati 15.000 profughi del Litorale, di cui alcune migliaia provenienti dal Goriziano, si festeggiò l'avvenimento. ¹² Per i profughi la riconquista della contea apriva finalmente concrete prospettive di rimpatrio.

Il quotidiano di Lubiana «Slovenec» dedicò ampio spazio alla riconquista del Goriziano, sottolineando la valenza nazionale dell'evento, come nella corrispondenza pubblicata il 29 ottobre:

«Gorizia nostra!» I profughi, uomini e donne, fecero quest'esclamazione, quando fu divulgato il comunicato imperiale con la notizia che Gorizia è nostra. Come ardevano di gioia le loro guance! «Gli italiani hanno avuto ciò che volevano! Non potranno dividere noi Sloveni, come andavano proclamando. Cividale è nostra! Gli Slavi Veneti, finora fratelli separati, sono oggi già uniti a noi». Lubiana, sempre ardente di amor patrio, ieri era piena di letizia nell'attesa impaziente delle notizie sulle sconfitte italiane. La nostra terra slovena ha fatto molto nella guerra contro l'Italia. Gloria agli eroi che hanno cacciato gli Italiani da qui. ¹³

Numerose furono inoltre le esternazioni delle autorità politiche ed ecclesiastiche della contea. La Giunta provincia-

¹¹ *I festeggiamenti per i successi dell'offensiva all'Isonzo*, Lav, 30 ottobre 1917.

¹² *La riconquista di Gorizia*, «Lagerzeitung für Wagna-Gazzetta d'accampamento di Wagna», 3 novembre 1917. Nella cronaca tra l'altro si dice: «Appena giunta la lieta novella, la fanfara dell'orfanatrofio seguita dagli orfani e da un numero grandissimo di profughi percorse suonando allegre marce le vie dell'accampamento addobbato a festa. La festa fu semplice ma solenne...».

¹³ *Dvanajsta in — zadnja soška bitka* [La dodicesima — e l'ultima battaglia dell'Isonzo], «Slovenec», 29 ottobre 1917. La traduzione è stata tratta da C. Pavan, *Grande Guerra e popolazione civile*, vol. 1, Caporetto. *Storia, Testimonianze, Itinerari*, Camillo Pavan Editore, Treviso 1997, p. 200; il volume di Pavan dedica un capitolo alle reazioni della stampa italiana, slovena e dell'Impero di fronte alla battaglia di Caporetto (*La battaglia sui giornali*, pp. 169-211).

le, che dal maggio 1915 aveva trasferito la propria sede a Vienna, nella seduta del 7 novembre salutò «con gioia ed esultanza gli avvenimenti degli ultimi giorni»¹⁴, mentre il capitano provinciale mons. Faidutti — leader del partito cattolico popolare friulano e deputato al Parlamento viennese — celebrò il primo novembre un solenne ufficio divino nella chiesa del convento delle suore orsoline, alla presenza del Luogotenente del Litorale.¹⁵

Dal canto suo l'arcivescovo di Gorizia mons. Sedej, rifugiatosi già dall'estate 1915 nel monastero di Stična in Carniola, ai primi di dicembre inviò a clero e fedeli una lettera pastorale che gli costerà durissimi attacchi nel dopoguerra. Nella lettera si ringraziava «l'Onnipotente, ché la nostra Archidiocesi è libera dai nostri nemici» e nuovamente riunita «colla cattolica Austria sotto il glorioso scettro d'Absburgo». L'occupazione italiana veniva paragonata dal presule alla cattività babilonese, mentre la sconfitta italiana era interpretata come punizione divina contro il governo italiano, «che ben presto dovette pagare il fio della sua infedeltà e delle violenze usate contro la chiesa e il suo Capo supremo».¹⁶

Nel dopoguerra questi pronunciamenti dell'arcivescovo e le prese di posizione di Faidutti furono ripetutamente utilizzati quali prove del loro «austriacantismo», nel quadro di una campagna condotta dagli ambienti nazionalisti e fascisti goriziani che ebbe come risultato l'esilio per Faidutti e per l'altro deputato cattolico Bugatto, nonché la rimozione dall'incarico per l'arcivescovo.¹⁷ Nel valutare queste espres-

¹⁴ ASPG, GP, Sez. I, f. 4/1917, Seduta del 7 novembre 1917, verbale.

¹⁵ *Il luogotenente ed il capitano provinciale dott. Faidutti a Gorizia e nel Friuli*, EdL, 3 novembre 1917.

¹⁶ *Lettera pastorale* di mons. Sedej, 4 dicembre 1917.

¹⁷ Sull'esilio di Faidutti e Bugatto cfr. C. Medeot, *I cattolici del Friuli orientale nel primo dopoguerra*, Quaderni di «Iniziativa Isontina», Gorizia 1972, pp. 137-141; P. Caucig, *Attività sociale politica...*, cit., pp. 219-225; I. Santeusano, *Giuseppe Bugatto*, cit., pp. 345 ss.. Sulla rimozione di Sedej cfr. T. Matta, *Come si sostituisce un vescovo. Aspetti dell'italianizzazione nella Archidiocesi di Gorizia (1929-1934)*, in «Qualestoria», 1983, n. 3, pp. 45 ss.; M.

sioni di patriottismo asburgico, non vanno dimenticati il trattamento subito nelle «terre redente» dal clero e dagli esponenti più in vista del partito cattolico, in buona parte internati dalle autorità politico-militari italiane fin dal maggio-giugno 1915¹⁸, né il tradizionale lealismo dinastico degli ambienti ecclesiastici e del movimento cattolico popolare isontini.

Se queste dichiarazioni dei principali rappresentanti delle istituzioni politiche ed ecclesiastiche del Goriziano appaiono allineate all'atmosfera di giubilo regnante nell'Impero per la vittoria riportata dalle truppe austro-tedesche, quale fu il clima in cui vennero accolte le truppe austriache nel Friuli orientale?

Il «Gazzettino di Pola» del 31 ottobre 1917 pubblicava una nota del *Correspondenz Bureau*, da cui risultava che le truppe imperiali erano entrate a Gorizia «fra il giubilo della popolazione»¹⁹; una notizia smentita dallo stesso giornale un paio di giorni dopo, quando pubblicò un articolo del corrispondente di guerra del «Pester Lloyd» di Budapest, Geza Herczy, che scriveva:

Della popolazione non si vide per le vie nemmeno una persona quando entrarono le truppe. Ciò non poteva meravigliare, perché di consueto la popolazione rimaneva rintanata nei sotterranei.²⁰

In realtà non poteva esserci concorso di folla, dato che l'evacuazione era stata eseguita dalle truppe italiane senza am-

Kacin-Wohinz, *Sedej v dokumentih italjanskih oblasti*, in *Sedejev Simpozij v Rimu*, Mohorjeva Družba, Celje 1988, pp. 242-264.

¹⁸ Cfr. C. Medeot, *Storie di preti isontini internati nel 1915*, Quaderni di «Iniziativa isontina», Gorizia 1969; P. Malni, *Esercito e clero nelle «terre redente»*, in L. Fabi (a cura di), *La guerra in casa*, cit., pp. 67-80.

¹⁹ *L'offensiva contro l'Italia*, «Gazzettino di Pola», 31 ottobre 1917. Il *Correspondenz Bureau*, con sede a Vienna, aveva il compito di diramare alla stampa resoconti ufficiosi sull'andamento delle operazioni ed altre notizie attinenti il conflitto.

²⁰ *Come fu riconquistata Gorizia. Lo stato della città*, «Gazzettino di Pola», 3 novembre 1917.

mettere deroghe; solo poche decine di persone erano riuscite a sottrarsi, a volte nascondendosi all'ultimo istante.²¹ Un rapporto del commissario di polizia barone Winkler — tra gli ultimi ad abbandonare la città l'8 agosto 1916 e rientratovi già il 29 ottobre 1917 — quantifica tale presenza in circa 40 persone, che erano rimaste nascoste «per parecchi giorni».²²

I cittadini di Gorizia non furono gli unici ad essere evacuati: dai rapporti del direttore del Capitanato distrettuale di Gradisca, Otto Schneider, risulta che la stessa sorte toccò agli abitanti di Gradisca — o meglio alle poche centinaia di persone che vi risiedevano nell'ottobre 1917 — a tre quarti della popolazione di Biljana (sul Collio) e, in misura minore, agli abitanti di altre località del distretto di Gradisca.²³ A questo proposito Schneider scriveva:

I fuggiaschi, sotto la minaccia dell'internamento e della fucilazione, nonché dell'incendio delle abitazioni, sono stati decisamente trascinati via dalle truppe. Molti sono andati fino a Palmanova, Cividale e Udine, hanno anche attraversato il Tagliamento. [...] Nelle città di Gradisca e Cormons fu detto ai presenti che la città sarebbe stata data alle fiamme o fatta saltare in aria con mine.²⁴

Vi furono però anche fughe volontarie, specie di quanti si erano compromessi con le autorità italiane o erano di senti-

²¹ Vi sono testimonianze che attestano come l'ordine sia stato impartito casa per casa da carabinieri o militari: Si vedano ad esempio il diario di Luigia Candutti (citato da L. Fabi, *Storia di Gorizia*, Il Poligrafo, Padova 1991, p. 104) o la cronaca del convento delle Orsoline di Gorizia pubblicata nel presente numero di «Qualestoria». Quest'ultimo testo ci presenta anche uno dei pochi casi in cui l'ordine fu disatteso.

²² AVA, MdI, Präs, 22/Küstl., b. 2123, n. 25328/17, Reparto di polizia Gorizia a CD Gorizia, 1 dicembre 1917.

²³ ASTs, LL, Pres, b. 433, f. 3b, n.1870/17, CD Gradisca a LL, 12 e 20 novembre 1917.

²⁴ Ibidem, CD Gradisca a LL, 20 novembre 1917 (trad.). Una circostanza analoga emerge dal rapporto del Capitano distrettuale di Gorizia barone Baum di cui alla nota 46.

menti irredentisti. Molti di questi fuggiaschi, volontari o meno, si rifugiarono in Italia, ove trascorsero il resto del periodo bellico come profughi, altri — e non furono pochi — nella confusione della ritirata si bloccarono in qualche località del Friuli o del Veneto e dovettero quindi rientrare nei paesi che avevano appena lasciato, spesso trovando le proprie case devastate e saccheggiate.²⁵ Nell'atmosfera caotica di quei giorni, inoltre, parecchi si allontanarono dalle proprie case per rifugiarsi nelle campagne o sulle colline circostanti, rientrando poi nel giro di pochi giorni. Il clima che si verificò al momento della ritirata italiana rivive anche in una lettera di madre Bernarda Campregher, delle Suore della Provvidenza di Cormòns:

...Cormòns in quei giorni di terrore era deserta: i cittadini come impazziti erano corsi in cerca di un rifugio sicuro sui monti e nell'aperta campagna: non una guardia, non un mezzo di trasporto, non un'autorità presente: qua e là soltanto qualche malvivente, che approfittava dell'occasione per far bottino.²⁶

Va rilevato come l'insistenza da parte delle autorità austriache nel sottolineare la costrizione cui sarebbero stati sottoposti gli evacuati — al di là della veridicità delle loro affermazioni che andrebbero ulteriormente verificate — aveva lo scopo di rassicurare i propri superiori, e in qualche misura se stessi, allontanando il sospetto che almeno parte della po-

²⁵ Un esempio nel diario di Pina Bauzon, *Queste pagine...*, cit., pp. 107-111; si veda anche il saggio di F. Cecotti pubblicato in questo stesso numero di «Qualestoria». Le truppe austro-ungariche avevano l'ordine di non ostacolare i rientri dei fuggiaschi (ASTs, LL, Pres, b. 444, n. I-2930/17, Comando 1. Isonzoarmee, Circolare del 8 novembre 1917).

²⁶ ASPG, GP, Pres, f. 1918, n. 46/18, madre B. Campregher al Capitano provinciale mons. Faidutti, 20 maggio 1918. Su Cormòns nei giorni della ritirata italiana si veda anche la cronaca del convento delle Suore della Provvidenza (A. Hutter, *Ottobre 1917 mese memorando*, in G. B. Panzera (a cura di), *Cormòns, immagini e cronache dal vecchio confine*, Comune di Cormòns, Cormòns 1985, pp. 253-57). Situazioni analoghe anche a Romans (L. Fabi, *La guerra in casa*, cit., pp. 45-47).

polazione fosse fuggita volontariamente di fronte alla prospettiva di una rioccupazione austriaca del territorio. Sottolineature analoghe si possono trovare in alcune relazioni delle stazioni di gendarmeria della provincia. In quella della stazione di Aquileia, riferendosi alla ritirata italiana, si diceva che la popolazione aveva scelto di rimanere, «ad eccezione di 83 persone di sentimenti filoitaliani e irredentisti che fuggirono verso l'Italia». ²⁷ Nello stesso senso vanno le osservazioni del Comando distrettuale di gendarmeria di Gradisca:

Attualmente nei comuni di Sagrado e San Lorenzo di Mossa non ci sono abitanti indigeni. Nei comuni di Gradisca, Farra, Mossa, inoltre nella frazione di Dobra e nella località di Biljana della popolazione sono presenti solo pochissime persone. Queste persone vanno considerate solo come patrioti che al ritiro del nemico si nascosero o gli sfuggirono durante la marcia. La popolazione di sentimenti irredentistici è andata via al completo con il nemico. ²⁸

Si tratta di osservazioni che confermano ancora una volta — come già nel maggio 1915 e nell'agosto 1916 — che le decisioni delle popolazioni di fuggire o rimanere venivano lette dalle autorità politiche e militari, di entrambi i fronti, come scelte di campo politico-nazionali, trascurando gli altri elementi che concorrevano a determinarle. ²⁹

Se a Gorizia e nelle altre località poste immediatamente a ridosso della prima linea (Gradisca, Monfalcone, ecc.) l'ingresso delle truppe asburgiche avvenne in mezzo ad un mare di macerie deserte, diversa fu la situazione che si verificò nei

²⁷ ASTs, Comando provinciale di gendarmeria, b. 65, f. *Diari storici...*, Relazione della stazione di Aquileia, 26 settembre 1918 (trad.).

²⁸ Ibidem, Comando distrettuale di gendarmeria di Gradisca a CD Gradisca, 26 novembre 1917 (trad.).

²⁹ Alcuni elementi a riguardo nel mio *Via dalla guerra. Le comunità di civili*, in L. Fabi (a cura di), 1914-1918. *Scampare la guerra*, Centro Culturale Pubblico Polivalente del Monfalconese, Ronchi dei Legionari 1994, pp. 109-20; cfr. anche L. Fabi, *Gente di trincea. La grande guerra sul Carso e sull'Isonzo*, Mursia, Milano 1994, pp. 319-330.

territori del Friuli orientale che erano stati retrovia del fronte. Lo scrittore sloveno Ivan Matičič nel suo *Na krvavih poljanah* [Sui campi insanguinati] del 1922 così rievoca l'avanzata dal Carso verso il Friuli:

Siamo arrivati fino ai paesi friulani, dove ci salutavano i primi civili e ci correvano incontro. Gli scolari ci salutavano con le bandierine bianche e austriache e gridavano «Evviva l'Austria», e persone più anziane «Hoch Österreich»; dalle nostre file invece rispondeva il grido «Maledettamente sarete ancora stufi dell'Austria».

A questo atteggiamento festoso Matičič contrappone l'atmosfera regnante nel Friuli italiano:

Quando siamo arrivati nel primo paese italiano, tutto era morto, tutte le porte e tutte le finestre sprangate. [...] Abbiamo buttato giù le porte e con prudenza siamo entrati nelle case. Soltanto qua e là si intravedeva qualche paesano che ci salutava con paura.³⁰

Il tono delle pagine dello scrittore sloveno è senz'altro letterario e non privo di accorgimenti retorici, ma le sue parole trovano riscontro nel già citato rapporto di Otto Schneider del 12 novembre 1917:

Il comportamento della popolazione, che molto ebbe a sopportare sotto l'oppressione del governo italiano, è eccellente. Predomina [un sentimento di] giubilo entusiasta per la riconquista del territorio occupato dal nemico e la popolazione a ogni occasione esprime i propri sentimenti dinastici. La maggior parte delle località è imbandierata, le bandiere erano state tenute nascoste durante il dominio italiano e sono state issate all'ingresso delle truppe austriache. Anche i ritratti dell'Imperatore sono ricomparsi.

³⁰ I. Matičič, *Na krvavih poljanah. Trpljenje in strahote z bojnih pohodov bivšega slovenskega planinskega polka*, Natisnila in založila Učiteljska tiskarna, Ljubljana 1922, pp. 198 e 199 (trad.).

Molte persone portano distintivi patriottici, che in tutto il distretto erano stati comperati a migliaia prima della dichiarazione di guerra.[...]

Nei comuni di Medea, Chiopris-Viscone e Versa i membri del precedente consiglio comunale mi hanno porto i loro omaggi e [l'istanza] di voler far pervenire alla Casa regnante ereditaria ai piedi dell'altissimo Trono espressioni d'incrollabile fedeltà e di predilezione.³¹

Anche tenendo conto che il rapporto poteva risentire della volontà di Schneider di assicurare i propri superiori sulla condotta della popolazione del territorio di cui era responsabile, i suoi rilievi — che trovano diverse conferme in documenti coevi³² — mostrano come gli oltre due anni di occupazione italiana delle «terre redente» non avevano cancellato i tradizionali sentimenti di lealismo asburgico diffusi tra gli abitanti del Friuli austriaco, specie fra i ceti rurali.

Nel valutare la portata delle manifestazioni di patriottismo asburgico verificatesi al momento della rioccupazione austriaca, bisogna tener conto che gli abitanti del Friuli orientale di orientamento filoitaliano erano quasi totalmente assenti dalla scena: molti erano riparati in Italia già prima dello scoppio del conflitto, altri erano stati colpiti dai provve-

³¹ ASTs, LL, Pres, b. 433, f. 3b, n. 1870/17, CD Gradisca a LL, 12 novembre 1917 (trad.).

³² Notizie di accoglienze festose in alcuni diari storici delle stazioni di gendarmeria del Goriziano; nella Cronaca del convento delle Suore della Provvidenza di Cormons si legge: «Più tardi, ecco le prime apparizioni caute de' soldati austriaci di avanguardia, che entravano ad esplorare il paese. Era il 29 Ottobre 1917. Con quale dimostrazione di affetto furono accolti! Cormons, respira. Anche il cielo concorse con il suo bel sole a festeggiare il ritorno degli austriaci sul proprio suolo! Tutti escono da' loro nascondigli ed è una gara a chi riesce il primo a salutare gli altri, bene augurando la nuova età.» (A. Hutter, *Ottobre 1917...*, cit. pp. 256-57). Don Giuseppe Cecutti, sacerdote italiano che aveva retto la vicaria di Corona durante l'occupazione italiana, nel suo diario di guerra scrisse: «30.10.17 [...] Alle 14 giunsero le prime vedette austriache salutate e acclamate.» (G. Cecutti, *Note storiche (1915-1917) sull'allora vicaria di Corona*, in Società Filologiche Furlane, *Marian e i pais dal Friül oriental*, SFF, Udine 1986, p. 444). Analoghe testimonianze sono state raccolte da G. Milocco, *Int di Flumisel*, in G. Milocco (a cura di), *Flumisel*, tipografia Graphy, Mariano del Friuli 1995, pp. 127, 148 e 155.

dimenti di internamento messi in atto dalle autorità austriache all'apertura delle ostilità, mentre la maggior parte dei rimanenti, specie quanti avevano attivamente collaborato con le autorità politico-militari italiane durante il periodo di occupazione, erano fuggiti al seguito delle truppe italiane. Analogamente si erano comportati gli ex soldati austro-ungarici originari del Friuli orientale che, fatti prigionieri sul fronte russo, erano poi stati trasportati in Italia a seguito di un accordo fra i governi russo ed italiano³³: non pochi erano rimpatriati nei propri paesi d'origine, pochissimi però vi erano rimasti al momento della ritirata italiana.³⁴ Né va sottaciuto il fatto che la festosa accoglienza alle truppe austriache poteva essere finalizzata anche ad evitare violenze, saccheggi ed altri atti ostili: le bandiere bianche frammiste a quelle asburgiche di cui parla Ivan Matičić ne sono un chiaro segno.

Pur con tutte queste cautele, si può affermare che l'accoglienza che ebbero le truppe austriache nel Friuli orientale testimonia l'esistenza di un'area di consenso alla Monarchia, un prezioso capitale sulla cui base le autorità asburgiche avrebbero potuto tentare di ricostruire il legame tra le popolazioni e l'Impero, messo in discussione dagli eventi succedutisi dal 1915 in poi.

Un'opera che però veniva ostacolata in primo luogo dall'atteggiamento dei comandi militari austriaci, per cui i territori riconquistati erano soprattutto una fonte di risorse preziose per le necessità dell'esercito, e dal comportamento delle truppe nei confronti dei civili e delle loro proprietà. Fin dai primi giorni di rioccupazione, infatti, si verificarono nu-

³³ Sulle vicende della prigionia sul fronte russo cfr. M. Rossi, *I prigionieri dello Zar. Soldati italiani dell'esercito austro-ungarico nei lager della Russia (1914-1918)*, Mursia, Milano 1997.

³⁴ Ai prigionieri rimpatriati dalla Russia si fa cenno sia in alcune delle relazioni delle stazioni di gendarmeria del Goriziano, sia in un rapporto del commissario Körschner, della polizia di Trieste, che per diverse località riporta i nomi degli ex prigionieri, seguiti in genere dall'annotazione circa la loro fuga al seguito delle truppe italiane (ASTs, LL, Pres. b. 444, n. I-2923/17, Rapporto del commissario di polizia A. Körschner, 12 novembre 1917).

merosi casi di furti e saccheggi da parte dei soldati e le autorità militari procedettero a massicce requisizioni, tanto che in qualche caso le autorità civili dovettero intervenire per limitare i sequestri di viveri.³⁵

Questo atteggiamento dei comandi militari veniva posto esplicitamente in contrapposizione con la constatazione, espressa dallo stesso Schneider in un'altra comunicazione alla Luogotenenza del Litorale, che durante l'occupazione italiana la popolazione aveva goduto di un buon livello di approvvigionamento.³⁶ Né sfuggiva al direttore del Capitanato di Gradisca la valenza politica della questione, come emerge da un successivo rapporto del 28 novembre, sempre diretto alla Luogotenenza di Trieste:

Subito dopo l'arrivo delle nostre truppe la popolazione locale di fede patriottica, di nazionalità sia italiana che slovena, ha dovuto soffrire gravemente per gli eccessi di singoli militari, in particolare per le requisizioni, severamente proibite.

Nella gioia per la liberazione dal dominio italiano, che nonostante ogni sforzo dell'amministrazione italiana, sotto molti aspetti esemplare, è stato sentito come pesante oppressione, la popolazione civile ha sopportato senza lamentarsi il danneggiamento dei propri beni, giustificandolo con l'ebbrezza di vittoria delle nostre truppe.

Da molto tempo però il distretto è già divenuto profondo *hinterland*, la popolazione si è ripresa dallo spavento iniziale e sarebbe davvero ora che le abitudini di guerra fossero sostituite dall'ordine e dal diritto.³⁷

Schneider poi denunciava l'inefficacia delle disposizioni prese dai responsabili dei reparti militari, osservando che — nonostante arresti e punizioni — furti, saccheggi e requisizioni

³⁵ Doc. cit. alla nota 31 (trad.).

³⁶ Doc. cit. alla nota 24.

³⁷ AVA, MdI, Präs, 22/Küstl, b. 2123, n. 23894/17, CD Gradisca a LL, 28 novembre 1917 (trad.).

zioni arbitrarie continuavano a verificarsi con grande frequenza, e chiedendo perciò alla Luogotenenza un intervento presso le autorità superiori. Ancora il 17 dicembre, in un ulteriore rapporto alla Luogotenenza, Schneider ribadiva:

...le autorità militari tengono poco conto delle legittime esigenze della popolazione indigena.
Ciò può doversi al fatto che in seno all'esercito è diffusa la convinzione che al di là dell'Isonzo inizia il territorio nemico.³⁸

Quest'ultima annotazione appare più chiara se si tiene presente che lungo il corso dell'Isonzo correva la *Kordonlinie*, demarcazione militare tra la zona d'operazioni e l'hinterland, un confine né politico né amministrativo, ma strettamente sorvegliato da militari e gendarmi, che di fatto tagliò in due la provincia per alcuni mesi.³⁹

Le denunce del Capitanato distrettuale di Gradisca non rappresentavano certo un caso isolato. Analoghe segnalazioni giunsero alla Luogotenenza da parte del Capitanato distrettuale di Monfalcone, che puntava il dito soprattutto contro le requisizioni e le confische arbitrarie, affermando che «la situazione è insostenibile e il distretto già completamente spogliato», mentre la popolazione appariva «oltremodo esasperata».⁴⁰

Anche in buona parte delle relazioni delle stazioni di gendarmeria del Goriziano si sottolineava come uno dei compiti che più impegnava i gendarmi fosse il pattugliamento del territorio allo scopo di evitare saccheggi e furti, un'attività di sorveglianza che tuttavia poteva solamente limitare tali fenomeni. Da alcune relazioni emerge chiaramente la percezione

³⁸ ASTs, LL, Pres, b. 445, n. I-4466/17, CD Gradisca a LL, 17 dicembre 1917 (trad.).

³⁹ Alcune norme sul transito attraverso la *Kordonlinie* nella Circolare dell'armata dell'Isonzo del 8 novembre 1917 (doc. cit. alla nota 25).

⁴⁰ AVA, MdI, PräS, 22/KüstI, b. 2123, n. 23894/17, CD Monfalcone a LL, telegramma, 23 novembre 1917.

di una dicotomia tra l'atteggiamento della popolazione e quello dei militari; ne è un esempio il rapporto della stazione di Strassoldo, nel Cervignanese, in cui con stile telegrafico si rilevava:

Osservazioni durante le prime perlustrazioni; la popolazione trovata senza eccezione contenta della cacciata del nemico e del ritorno degli austriaci; preparò manifestazioni di simpatia e di accoglienza alle prime truppe in transito; il comportamento delle truppe che passavano nell'ebbrezza della vittoria, i furti e le violenze commessi causarono paura e inquietudine nella popolazione, [che] corse dai gendarmi in cerca di protezione; popolazione tranquillizzata e chiarito che in occasione di questi grandi avvenimenti non tutto può andar liscio, esortata alla sopportazione della situazione attuale, con l'aggiunta che sarà fatto il possibile per la sua protezione, assicurate condizioni normali migliori.⁴¹

Sul tavolo del Luogotenente del Litorale, barone Fries-Skene, continuavano ad affluire segnalazioni sul ripetersi di soprusi a danno della popolazione civile, tanto che si decise ad inviare al Ministro dell'interno un rapporto strettamente riservato. Il Luogotenente esordiva:

Come ho potuto sincerarmi di persona nel corso dei miei viaggi nelle più svariate parti [della contea] di Gorizia-Gradisca, il ritorno del dominio austriaco è stato accolto dappertutto con immenso giubilo e, anche se gli italiani hanno cercato in ogni modo di accattivarsi gli abitanti della provincia, la gioia per la ripresa delle attività delle nostre autorità è stata comunque generale e sincera.

Uno dei compiti più importanti dell'amministrazione statale consisterà ora nel mantenere e incoraggiare questo spirito positivo nella popolazione, nonché nel

⁴¹ ASTs, Comando provinciale di gendarmeria, b. 65, f. *Diari storici...*, Relazione della stazione di Strassoldo, 10 dicembre 1917 (trad.).

fare tutto il possibile affinché alla popolazione non sia dato motivo di paragonare sfavorevolmente le condizioni sotto l'amministrazione austriaca a quelle sotto l'amministrazione italiana.

Fries-Skene riferiva poi in merito a requisizioni e saccheggi, sottolineando come il comportamento «di una parte delle truppe austro-ungariche» rischiasse di far vacillare «i buoni sentimenti degli abitanti della zona rioccupata» e, ricordando i suoi ripetuti interventi presso i comandi militari, osservava:

Nonostante delle disposizioni adottate accondiscendendo [alle richieste] dai più alti comandi, e in special modo da parte del comando della 1^a Armata dell'Isonzo, finora purtroppo non si può registrare un risultato definitivo e, visto il malumore già predominante in molti ambienti, bisogna prevedere un dibattito pubblico ed eventualmente in Parlamento.⁴²

La lettera si concludeva con la richiesta di un intervento del Ministro presso il Comando Supremo dell'Armata. Il Ministro trasmise la relazione al Comando Supremo, chiedendo che questo adoperasse tutta la sua influenza per porre fine agli eccessi dei militari, in considerazione dell'importanza politica della questione.⁴³ Il 17 dicembre il feldmaresciallo Arz, capo di stato maggiore del Comando Supremo, rispose comunicando i provvedimenti presi in materia dal Comando del fronte sud-occidentale, che aveva disposto l'acquartieramento delle truppe (e delle squadre di operai militarizzati e prigionieri di guerra) al di fuori degli abitati, aveva raccomandato ai comandi sottoposti di procedere con grande attenzione nella scelta degli ufficiali destinati al comando delle stazioni di tappa nel Goriziano — cioè dei comandanti che di fatto gestivano la presenza militare sul territorio — ma soprattutto

⁴² AVA, MdI, Präs, 22/KüstI, b. 2123, n. 23894/17, LL a MdI, 2 dicembre 1917 (trad.).

⁴³ Ibidem, MdI a AOK, 5 dicembre 1917, minuta.

aveva proibito le requisizioni nella contea di Gorizia e Gradi-sca e disposto che i saccheggiatori fossero sottoposti alla legge marziale.⁴⁴

Il nodo della questione non stava però nelle disposizioni degli alti comandi, ma nella capacità di farli rispettare. L'esercito che aveva rioccupato il Friuli orientale, pur vittorioso, non era certo lo stesso del 1915: la vita di trincea, la sempre più deficitaria situazione degli approvvigionamenti, le crescenti privazioni cui erano sottoposti i soldati avevano prodotto un abbruttimento generale e intaccato morale e disciplina. Significativa la testimonianza di Rozina Valentinčič, una delle poche persone rimaste a Gorizia dopo l'evacuazione della città:

Una mattina di fine ottobre 1917 gli italiani non c'erano più. Già nel tardo pomeriggio dello stesso giorno apparvero nuovamente gli austriaci. Avevano un aspetto miserabile. Sembravano degli straccioni ed erano molto affamati. [...] Fecero visita anche alla nostra abitazione e ci portarono via tutto quello che ci avevano lasciato gli italiani. Si comportavano in modo brutale e violento, soprattutto i soldati di nazionalità ungherese. Il mio povero papà è stato perfino minacciato con le armi.⁴⁵

Il sacco di Gorizia

Se furti e requisizioni arbitrarie si verificarono un po' ovunque nel territorio rioccupato, fu proprio a Gorizia che il fenomeno assunse le dimensioni di un saccheggio sistematico e pressoché incontrollabile, grazie anche alla quasi totale assenza della popolazione civile. Già il 12 novembre il Capitano distrettuale di Gorizia, barone Baum, si rivolgeva alla Luogo-

⁴⁴ Ibidem, n. 25176/17, AOK a MdI, 17 dicembre 1917.

⁴⁵ La testimonianza di Rozina Valentinčič in V. Prinčič, *Pregnani. Prva svetovna vojna. Pričevanja goriskih beguncev*, Devin, Trst 1996, p. 293.

tenenza di Trieste per anticipare una risposta alle prevedibili proteste che «persone influenti» avrebbero rivolto alle autorità centrali viennesi in merito agli avvenimenti svoltisi in città dopo la sua riconquista. Dopo aver affermato che i comandi italiani avevano predisposto mine ed esplosivi per far saltare in aria la città al momento della loro ritirata, Baum proseguiva:

L'attacco inaspettatamente violento e rapido delle nostre truppe sventò il piano. Comunque non poté evitare il saccheggio della città.

I comandi italiani, forse per sollevare il morale delle truppe, l'avevano permesso, se non addirittura ordinato: per 24 ore queste forzarono e rapinarono anche le abitazioni e i negozi in cui non avevano già fatto irruzione e che non avevano già svuotato nel periodo precedente.

Quando poi i nostri reparti fecero ingresso in città, trovarono ovunque i portoni delle case, le porte delle abitazioni e i negozi aperti, e agli alti comandi non fu possibile, nonostante qualche severa punizione, che sarebbe dovuta servire da deterrente, impedire che i soldati facessero incetta di oggetti rubati e ne distruggero altri.⁴⁶

Queste accuse alle truppe italiane non rappresentano un caso isolato. La piaga dei continui furti nelle abitazioni durante l'occupazione italiana è attestata dalle relazioni del Regio commissario italiano della città ed episodi di saccheggi e devastazioni nel Friuli orientale ad opera di reparti italiani in ritirata sono riportati da diverse fonti di varia provenienza.⁴⁷ Tra queste la relazione del Comando distrettuale di gendarmeria di Gradisca, che affermava:

⁴⁶ ASTs, LL, Pres, b. 433, f. 3b, n. 1870/17, CD Gorizia a LL, 12 novembre 1917 (trad).

⁴⁷ Saccheggi a Gorizia durante l'occupazione italiana sono ammessi anche dal Commissario della città, maggiore Giovanni Sestilli (ASGo, ASCG, b. 1081, f. 1333, Commissario Gorizia a Comando Piazza Gorizia, 28 ottobre 1916); cfr anche L. Fabi, *Storia di Gorizia*, cit., pp. 102-103. Per quanto riguarda gli

In tutto il distretto, ad eccezione di Cormòns, il nemico in ritirata ha dato alle fiamme tutte le scorte di viveri, bevande alcoliche, foraggio e bestiame da macello assieme ai magazzini e alle stalle. A Cormòns il nemico ha distrutto solo singoli magazzini alimentari con grandi scorte.[...] Lungo la strada in tutte le località non evacuate le truppe italiane hanno saccheggiato a fondo, portando via viveri, vestiti, biancheria, tabacchi, mobili, carri, buoi e cavalli.⁴⁸

Benché le denunce di Baum nei confronti dei soldati italiani fossero tutt'altro che infondate, è evidente però il tentativo del Capitano distrettuale di minimizzare le responsabilità delle truppe austriache. Che la questione fosse delicata, è dimostrato anche dalla censura imposta dalla polizia di Trieste ad un passaggio di un articolo del quotidiano sloveno triestino «Edinost» del 16 novembre, che accennava ai saccheggi da parte delle truppe asburgiche dopo la rioccupazione della città.⁴⁹

Chi non ebbe invece remore nell'indicare le responsabilità dei saccheggi fu il commissario di polizia barone Winkler. Dalla sua lunga relazione inviata al Capitano distrettuale di Gorizia il primo dicembre 1917 emerge un quadro drammatico della situazione cittadina. Per l'autorevolezza della fonte e

episodi dell'ottobre 1917, don Cecutti nel suo diario in data 30 ottobre 1917 scrive che «i nostri soldati partirono rubando dove non c'era nessuno» (G. Cecutti, *Note storiche...*, cit., p. 444). Don Luigi Tomat, vicario di Borgnano, in una lettera all'arcivescovo di Gorizia scriveva: «Questa povera Chiesa, la Domenica 28/10.917 colla ritirata italiana, dai famosi Arditi qui da un mese stazionati fu intieramente profanata e saccheggiata»; dopo aver descritto minuziosamente gli oggetti rubati o distrutti, don Tomat continuava: «acceso il fuoco per la cena con galline rubate per le case - Chiesa ridotta in una vera stalla lorda e fetente!!...» (Archivio Curia Arcivescovile Gorizia, Gen. n. 1335/18, don Tomat a mons. Sedej, 21 aprile 1918). Altre notizie su violenze di arditi nella cronaca del convento delle Suore della Provvidenza di Cormòns (A. Hutter, *Ottobre 1917...*, cit., p. 254); cfr. anche L. Fabi, *La guerra in casa*, cit., pp. 47-49.

⁴⁸ ASTs, Comando provinciale di gendarmeria, b. 65, f. *Diari storici...*, Relazione del Comando distrettuale di Gradisca, 10 dicembre 1917 (trad.).

⁴⁹ ASTs, LL, Pres. b. 444, n. I-2945/17, Direzione polizia Trieste a LL, 16 novembre 1917; l'articolo censurato si intitolava *Kako je v naši Gorici* [Come va nella nostra Gorizia].

la ricchezza dei particolari è opportuno riportare un ampio tratto del rapporto di Winkler:

Quando, un giorno dopo la riconquista di Gorizia, entrai in città per riprendere servizio, questa offriva un'immagine della più desolante devastazione, e le condizioni che vi regnavano si possono definire solo con l'espressione «totale anarchia». La popolazione civile era stata trascinata via dal nemico e, come asserirono le poche persone (circa 40) che, restando nascoste per parecchi giorni, erano sfuggite alla deportazione, tre giorni prima della presa da parte delle nostre truppe la città venne data al saccheggio dal nemico. Effettivamente, il reparto di polizia trovò tutte le case, quando ancora erano in piedi, forzate senza eccezione dalla cantina alla soffitta, le porte delle case e degli appartamenti in gran parte erano state divelte o fraccassate, comunque almeno le serrature e le maniglie erano state portate via. Nelle abitazioni stesse nella maggior parte dei casi non si trovavano più mobili, se non pochi e in pessime condizioni, e laddove l'arredamento era ancora in gran parte presente tutti i mobili e i cassetti erano stati svuotati e il loro contenuto ricopriva, in un caos indescrivibile, i pavimenti e le scale e spesso era stato addirittura scaraventato fuori sulla strada.

In tutti i piani delle case rimaste senza alcuna protezione gli agenti del distaccamento di guardia della polizia militare scoprirono soldati intenti al saccheggio, i quali fin troppo spesso all'intimazione di rimettere a posto le cose saccheggiate e di uscire dalla casa si opponevano con la forza.

Io stesso partecipai, assieme al comandante del distaccamento di guardia, i.r. Capitano Adulmar, all'eliminazione dei saccheggiatori dalle case, e ripetutamente ci vedemmo costretti a procedere contro di essi all'arma bianca. In una casa della via Rastello, in cui entrai da solo avendo sentito dei rumori sospetti, mi trovai davanti cinque saccheggiatori, i quali — vedendosi di fronte un'unica persona — assunsero un at-

teggimento minaccioso nei miei confronti. Due di loro erano muniti di baionetta, con cui si avventarono contro di me, tanto che mi vidi costretto per legittima difesa a sguainare la sciabola e attaccare i saccheggiatori, al che questi si diedero alla fuga.

All'opera di saccheggio presero parte anche numerosi ufficiali, che si impossessarono in particolare delle cose di maggior valore. La prima notte dopo la presa della città diversi saccheggiatori furono impiccati, come esempio ammonitore, su ordine del comandante dell'i.r. 58^a divisione, il Luogotenente generale Barone von Zeidler. In seguito alla partenza di questa divisione, che già 2 giorni dopo essersi insediata a Gorizia ricevette l'ordine di avanzata, i diversi comandi, che giungevano in città sempre solo di passaggio, fermandosi qui al massimo 2-3 giorni, si comportarono in modo del tutto passivo nei confronti delle inqualificabili attività delle truppe. Il fatto stesso che le truppe si fermavano sempre solo temporaneamente in città e che già dopo 1-2 giorni nuove unità subentravano alle precedenti non fece che peggiorare il male, e ciò proprio perché ogni tentativo di stabilire ordine e disciplina era vanificato da bel principio a causa del continuo avvicendamento di truppe. Dall'acquartieramento vennero per lo più interessate naturalmente proprio le case che erano state ancora abbastanza risparmiate dagli orrori della guerra, e che offrivano la possibilità di un ricovero e di un letto grazie al mobilio che in esse parzialmente ancora si trovava. Questo acquartieramento, che avvenne a qualsiasi ora del giorno e della notte e senza alcuna regola, vale a dire ignorando completamente le norme esistenti in materia, equivalse a un saccheggio di massa degli oggetti in questione, che si distinse dagli altri saccheggi solo per il fatto che gli organi di polizia erano del tutto impotenti nei loro confronti, poiché naturalmente non si poteva perquisire ogni singolo uomo acquartierato, e tantomeno ogni ufficiale, prima che questi ripartisse. Peggio di tutti infierirono in questo senso le truppe motorizzate [...].

Per colmo della sfortuna, dal fronte arrivavano in città di continuo trasporti spesso di molte migliaia di prigionieri di guerra, i quali, sorvegliati in modo insufficiente, parteciparono agli atti di saccheggio, ed è ben probabile che possano aver appiccato la maggioranza dei numerosi incendi che scoppiarono in città per molti giorni dopo l'arrivo delle nostre truppe. Questi prigionieri di guerra si potevano veder girovagare per la città senza alcuna sorveglianza a tutte le ore del giorno e della notte. Ai prigionieri di guerra italiani provenienti dal fronte si unirono infine anche le squadre di operai, costituite da prigionieri di guerra di altre nazionalità (russi, serbi, ecc.), comandate ai lavori di sgombero e recupero in città e nei dintorni.

Appena alcuni giorni dopo la rioccupazione della città si stabilì nella stessa un Comando di stazione di tappa, che comunque all'inizio non disponeva di truppe. Quando finalmente un battaglione di tappa fece ingresso a Gorizia, il Comando di stazione prese provvedimenti per far finire gli atti di saccheggio. Vennero formate delle pattuglie di soldati e ufficiali, che dovevano perlustrare la città. Purtroppo queste pattuglie non corrisposero in alcun modo alle speranze in loro riposte. Le pattuglie di soldati, come io stesso ebbi ripetutamente occasione di osservare, riponevano il fucile in un angolo dell'ingresso e si davano essi stessi al saccheggio della casa, e i comandanti delle pattuglie di ufficiali invece si limitavano a spedire i soldati nelle case, mentre essi stessi aspettavano sulla strada; i primi rubavano tutto quel che trovavano in casa. Quando il battaglione di tappa ebbe finalmente acquisito una certa conoscenza del posto e cominciò, anche grazie al crescente ordine in città, a migliorare la disciplina dei propri soldati, venne comandato più vicino al fronte e sostituito da nuove truppe di retrovia, che quanto al saccheggio si comportarono esattamente come i soldati del battaglione rimpiazzato, e oltretutto furono presto sostituite da nuovi reparti di retrovia. Già una settimana dopo la riconquista della

città, e nonostante tutti i divieti al riguardo, la popolazione civile dell'*hinterland*, specialmente dalla valle del Vipacco, cominciò a visitare a frotte la città e a gareggiare con le truppe nei saccheggi.⁵⁰

Nella seconda parte del suo rapporto Winkler accennava ad un lieve miglioramento della situazione verso la fine di novembre, soprattutto grazie alla minor frequenza nel passaggio delle truppe ed a un maggior rispetto delle regole in materia di acquartieramento, oltre che all'azione del reparto di polizia e delle altre autorità coinvolte nel governo della città. Ciò non significava tuttavia che i saccheggi fossero terminati, anzi il commissario di polizia avanzava una serie di proposte per arginare il fenomeno, dall'aumento del distacco di polizia, mediante il ricorso a personale in servizio in altre città austriache — cosa però di difficile attuazione data la situazione dell'ordine pubblico nei maggiori centri del Litorale e della Monarchia⁵¹ — all'utilizzo esclusivo di edifici come scuole e conventi per l'acquartieramento, dallo sbarramento degli ingressi delle case all'introduzione del coprifuoco nelle ore notturne, non escludendo provvedimenti drastici come l'applicazione della legge marziale nei casi di saccheggio, misura che — come detto in precedenza — venne effettivamente disposta nelle settimane successive dal Comando del fronte sud-occidentale.

Un paese distrutto

La portata delle devastazioni prodotte dal conflitto nella contea di Gorizia e Gradisca era enorme. Una tra le località

⁵⁰ Doc cit. alla nota 22 (trad.); la partecipazione di civili ai saccheggi è confermata anche dal rapporto del CD Gorizia del 12 novembre 1917 (doc. cit. alla nota 46).

⁵¹ Da un successivo carteggio tra la Luogotenenza e il Ministero dell'interno risulta l'impossibilità di inviare a Gorizia agenti di polizia da Trieste e Pola, data la necessità di tener sotto controllo la situazione di tensione sociale in quelle città, che aveva dato luogo a scioperi e dimostrazioni nel gennaio 1918 (AVA, MdI, Präs, 22/Küstl, b. 2123, n. 1433/18 e n. 10275/18).

più colpite era naturalmente Gorizia, bombardata per 14 mesi dagli italiani e per altri 15 dagli austriaci. Sullo stato in cui versava la città simbolo del fronte dell'Isonzo esistono numerose testimonianze: i corrispondenti di guerra della Monarchia si affrettarono infatti a inviare alle loro testate articoli che descrivevano le distruzioni belliche. Tra questi, il seguente passo di una cronaca pubblicata su «L'eco del Litorale» alla metà di novembre ci offre un'efficace rappresentazione delle condizioni della città:

Man mano che ci si avvicina alla città, lo spettacolo diviene viepiù triste, sempre più orribile, sempre più tragico. [...] Ad ogni passo lo strazio aumenta, si acuisce: è uno schianto. Per quante descrizioni si possano aver lette o udite, per quanto orribile si possa aver pensato lo stato odierno della città, non si ha la grande impressione della tragedia. Ogni speranza è vana; ogni aspettativa viene superata di gran lunga dalla fredda realtà. Su Gorizia, a dire dettagliatamente, si potrebbe scrivere oggi un volume e non breve. Mi limito oggi a riassumere sinteticamente le grandiose e drammatiche impressioni che vi desta la città che fu. Anche le poche case non distrutte, non annientate, hanno ricevuto il battesimo di fuoco; le ferite leggermente sono ben poche e si posson contare sulle dita. Altre, che da lontano appaiono intatte, mostrano i loro tetti sfondati, i loro fianchi squarciati: di esse non son rimasti che i muri maestri racchiudenti non più quartieri, non più cose famigliari, ma cumuli di rotti, sfasciati, inermi.

Continuate a girare e vi si stringe il cuore. Case divelte nettamente per metà, con larghe brecce, o con smisurati fori, o con tetti precipitati, o con muri in parte caduti, in parte largamente e spaziosamente spaccati. Là dove non sono precipitate, si rovesceranno nei prossimi giorni, alle prossime piogge d'autunno. Le facciate son tutte segnate, ferite, annerite da granate e da incendi, da piogge e venti.

Porte e finestre aperte, sconvassate, cadenti a bran-

delli come vesti lacere di laceri mendicanti, che permettono al vento ed alla pioggia, agli uomini ed alle bestie la libera entrata e la più libera uscita.

Le strade di Gorizia non le riconoscete più. Furono trasformate; divennero trincee, camminamenti, vere e proprie opere di difesa in calcestruzzo. Le piazze squarciate, tagliate da reticolati, con cento impedimenti ed ostacoli.

Nei primi giorni era una ridda di utensili guerreschi di tutte le specie, di armi e munizioni, di granate a mano e di ratti mostruosi. È insomma la distruzione totale, completa. È la morte di Gorizia!⁵²

Le distruzioni materiali non erano cessate con la ritirata italiana. La città era disseminata di materiale bellico e depositi di munizioni, fonti di pericolo continuo. Una relazione del giugno 1918 del commissario di polizia Winkler affermava che dalla riconquista di Gorizia oltre 500 civili erano stati ricoverati negli ospedali cittadini a causa di ferite da scoppio di munizioni, una percentuale altissima sulla popolazione presente e appena inferiore a quella del periodo in cui la città si era trovata al centro dei combattimenti.⁵³ Analoga era la situazione nel resto della provincia e per tutto il 1918 sui quotidiani comparvero di frequente notizie di incidenti dovuti allo scoppio di residuati bellici, i cui esiti erano spesso tragici.⁵⁴ Gli scoppi di munizioni contribuirono inoltre a compromettere ulteriormente il già devastato patrimonio edilizio cittadino. Secondo un elenco compilato nell'agosto 1918 dal comandante dei pompieri di Gorizia, dalla metà di novembre alla fine del 1917 si erano verificati in città tredici incendi,

⁵² *Fra i ruderi di Gorizia*, EdL, 16 novembre 1917; la corrispondenza era datata 14 novembre.

⁵³ La relazione è riportata all'interno di un rapporto del CD Gorizia a LL del 9 giugno 1918 (AVA, MdI, Präs, 22/Küstl, b. 2123, n. 14304/18).

⁵⁴ Per il circondario di Gorizia si veda il rapporto del CD Gorizia a LL, 7 giugno 1918 (ibidem); cfr. anche il diario di Pina Bauzon, *Queste pagine...*, cit.. Sulle operazioni di recupero delle munizioni cfr. C. L. Bozzi, *Gorizia nel 1918*, cit..

diversi dei quali di notevoli proporzioni, spesso accompagnati da scoppi di munizioni.⁵⁵ Ai goriziani che da ogni parte della Monarchia si rivolgevano all'amministrazione comunale o agli organi di stampa per aver notizie sulle proprie abitazioni non potevano essere date che risposte come le seguenti, pubblicate sulla «Piccola posta» de «L'eco del Litorale»:

Giovanna Tabai. La casa n. 5 in via Codelli è distrutta dal fuoco, non vi sono che i quattro muri maestri.

Luigia Sauer, Taufkirchen. La casa in via Rastello 15 è chiusa; via Vogel 1 piena la casa di immondizie, al n. 3 qualche stanza abitabile e qualche pezzo di mobilio; in via Angiolina 30 si sono acquartierati militari, rovinata alquanto dalle granate e mobilio non c'è più. [...]

Elisa Baldassar, Thalerhof. La casa n. 18 in via Rastello è chiusa. Nella casa in via Dogana 16 abita la signora Giovanna Sulligoi ch'ebbe in custodia il secondo piano, ma durante le 3 settimane che fu forzatamente trattenuta in Italia venne asportata la biancheria ed il vestiario da tutti i quartieri. Al terzo piano vi è ancora qualche armadio e molti stracci.

Via Campi n. 20 quattro muri maestri ed il tetto.⁵⁶

Queste notizie procuravano ovviamente sconforto tra i profughi; una di essi, Giuseppina Terglar, nel dicembre 1917 scriveva da Lubiana:

Non basta sofferenze e dolori di ogni sorte che hanno accompagnato la misera vita dei poveri fugiaschi, si deve ancora aver la disgrazia da venire derubati di tutto quello che si possiede; qui è una disperazione generale tra i fugiaschi in questo riguardo.⁵⁷

⁵⁵ AVA, MdI, Präs, 22/Küstl, b. 2123, n. 22426/18, Elenco degli incendi dal 14 novembre 1917 al 25 agosto 1918, 26 agosto 1918.

⁵⁶ *Piccola posta*, EdL, 23 gennaio 1918. Esempi analoghi in ASGo, ASCG, b. 1074, f. 1276, n. 1671/17.

⁵⁷ ASGo, ASCG, b. 1074, f. 1276, n. 1671/17, G. Terglar a Comune Gorizia, 23 dicembre 1917.

Non molto diversa rispetto a quella di Gorizia si presentava la situazione nel Monfalconese: pochissime le case abitabili, macerie ovunque, campagne incolte e intersecate da trincee e camminamenti, canali e rogge interrati, il territorio coperto di residuati bellici, acque inquinate, ratti ovunque e malaria endemica. «In poche parole» — come scrisse il podestà di Monfalcone e deputato provinciale cattolico-popolare Arturo Rebullà nel gennaio 1918 in una relazione alla Giunta provinciale — «distruzione, rovina, pericoli e miseria al massimo grado». ⁵⁸

Particolarmente grave appariva poi la distruzione dell'apparato produttivo della città. La cronaca pubblicata da «Il lavoratore» della visita dell'imperatore a Monfalcone subito dopo la riconquista ci offre il seguente quadro:

Continuando la corsa, l'Imperatore giunse alle officine Adria; i poderosi fumaioi, crivellati dai proiettili, sono ancora su, mentre di quegli stabilimenti industriali non rimangono che i muri anneriti dagli incendi. Il cantiere è pure distrutto. A Porto Rosega le officine sono diroccate oppure incendiate; le lamiere dei tetti vibrano e stridono sotto le raffiche furibonde della bora. Sugli scali del cantiere sono impostate delle navi: un colossale piroscampo per emigranti dalle murate nere come il carbone, lascia trasparire dai finestrini e dai fori prodottivi dalle granate, il bagliore dell'incendio che cova nel suo interno. È uno spettacolo indimenticabile, di un orrore non scevro di grandiosità: la nave poderosa che l'incendio consuma, il mare burrascoso solcato da cavalloni di candida spuma e all'ingiro uno spettacolo di disordine e confusione titanica: granate di grosso calibro, elmi, sacchi postali lacerati, cartucce, vanghe, catene di piroscafi, ecc. ⁵⁹

⁵⁸ *Monfalcone com'è....* (Da una relazione del podestà Dr. Arturo Rebullà), EdL, 13 febbraio 1918.

⁵⁹ *L'Imperatore a Gorizia, a Monfalcone ed a Trieste*, Lav, 2 novembre 1917; l'articolo era opera del *Correspondenz Bureau*.

Benché nei mesi successivi alla riconquista austriaca della zona fossero iniziati i lavori di sgombero delle macerie da parte di squadre di operai militarizzati, la ripresa delle attività appariva ancora lontana.⁶⁰

Se le località che si erano trovate in prima linea avevano particolarmente sofferto le conseguenze dirette delle operazioni belliche, la situazione non si presentava rosea nemmeno per le zone che erano state la retrovia del fronte. La relazione del Comando distrettuale di gendarmeria di Gradisca così riassume le prime impressioni dei gendarmi in viaggio verso la loro sede:

Strade e ferrovie fortemente danneggiate, ponti stradali e ferroviari fatti saltare, case completamente distrutte o gravemente danneggiate, condutture dell'acqua e linee telefoniche, nonché linee elettriche interrotte, i prati, boschi, campi, vigneti e frutteti in gran parte devastati.

Nel distretto il nemico durante la battaglia dell'Isonzo ha costruito molte strade, ponti, ferrovie da campo, inoltre sono stati costruiti interi campi di baracche nei più bei campi e vigneti della pianura. Il nemico non ha risparmiato la proprietà terriera, anzi l'ha danneggiata ancor più del necessario, apparentemente per [pura] malvagità. In tutto il distretto le proprietà terriere sono addirittura ricoperte e disseminate di materiale bellico nemico di ogni sorta.⁶¹

Lo stato di devastazione in cui versava il territorio comportava anche notevoli problemi da un punto di vista sanitario. Con due lettere del 23 novembre 1917 il Capitanato di-

⁶⁰ *Cronaca friulana. Le attuali condizioni economiche di Trieste*, EdL, 8 gennaio 1918. Sul cantiere di Monfalcone nel periodo trattato cfr. S. Benvenuti, *Il cantiere: storia e memoria*, in *In Cantiere. Tecnica, arte, lavoro. Ottant'anni di attività dello Stabilimento di Monfalcone*, Edizioni della Laguna, Monfalcone 1988, pp. 50-51; P. Fragiaco, *La grande fabbrica, la piccola città. Monfalcone e il cantiere navale: la nascita di una company town 1860-1940*, Franco Angeli, Milano 1997, pp. 148-150.

⁶¹ Doc. cit. alla nota 48 (trad.).

strettuale di Gradisca chiedeva l'urgente assegnazione di medici per il distretto, segnalando il verificarsi quasi quotidiano di infortuni causati dai materiali bellici sparsi nella zona e la presenza di casi di tifo ed altre malattie febbrili; veniva altresì richiesto un veterinario, anche in considerazione dell'enorme numero di ratti che, non trovando più nutrimento nelle trincee abbandonate, si stavano dirigendo verso i centri abitati.⁶² Gravi problemi di carattere igienico-sanitario erano presenti, ed in misura maggiore, anche a Gorizia. Una nota della Giunta provinciale al presidente dei ministri del 19 novembre 1917 segnalava il danneggiamento dell'acquedotto cittadino e la conseguente difficoltà nella fornitura di acqua potabile, la presenza in città di cadaveri di soldati e carcasse di animali ancora insepolti, nonché un numero «incredibile» di ratti, chiedendo urgenti misure di disinfezione.⁶³

Osservazioni analoghe a quelle del Comando distrettuale di gendarmeria di Gradisca si possono leggere nelle relazioni delle altre stazioni del Friuli orientale, così come in quelle del direttore del Capitanato Distrettuale di Gradisca Otto Schneider: i paesi che si erano trovati a ridosso della linea del fuoco erano quasi totalmente distrutti, ma anche nelle località di retrovia gli effetti dei bombardamenti e degli incendi appiccati dalle truppe italiane in ritirata erano ben visibili. E non erano solo i centri abitati ad aver patito le conseguenze della guerra: campi e vigneti apparivano solcati da strade e trinceramenti, magazzini ed altri insediamenti militari avevano preso il posto delle coltivazioni.⁶⁴ Dove ciò non era avvenuto, spesso le campagne si presentavano comunque incolte, dato che tra richiami alle armi, evacuazioni e fughe la popo-

⁶² ASTs, LL, Pres, b. 434, f. 6a/5, n. 2031/17, CD Gradisca a LL, 23 novembre 1917; n. 2032/17, CD Gradisca a LL, 23 novembre 1917.

⁶³ ASPG, GP, Sez. X, f. 4/1917, n. 6503, GP a Presidente dei ministri, 19 novembre 1917. Si veda anche il verbale della seduta della Giunta provinciale del 15 dicembre 1917, tenutasi a Vienna, citato in L. Fabi, *Storia di Gorizia*, cit. p. 109 (originale in ASPG, GP, Sez. I, Seduta del 15 dicembre 1917, verbale).

⁶⁴ Un'efficace descrizione del «panorama» delle campagne del Friuli orientale in *Aquileia, donna di tristezza...*, EdL, 7 e 14 febbraio 1918.

lazione era più che dimezzata. Nel distretto di Gradisca, che al censimento del 1910 contava 34.155 abitanti, erano presenti a metà novembre solamente 16.400 persone.⁶⁵

Per far fronte a questa difficile situazione era necessario riattivare quanto prima l'apparato amministrativo, dai capitanati distrettuali ai comuni, agli uffici finanziari, giudiziari, postali ecc., un compito reso arduo dalla mancanza di personale, evacuato all'interno della Monarchia allo scoppio della guerra e spesso impiegato in altri settori o richiamato alle armi, nonché dalla distruzione di molte sedi degli uffici stessi e dalla perdita di archivi, arredi e suppellettili quando gli edifici erano stati risparmiati.⁶⁶ Fu così spesso necessario ricorrere a soluzioni provvisorie: il Capitanato distrettuale di Gorizia continuò ad operare ad Aidussina (Ajdovščina, nella valle del Vipacco), dove si era trasferito fin dallo scoppio del conflitto italo-austriaco, e solo nel marzo 1918, anche in seguito a pressioni dei comandi militari e della stessa Luogotenenza che ritenevano necessaria la presenza degli uffici in città, fece rientro a Gorizia.⁶⁷ I capitanati di Gradisca e Monfalcone ripresero invece a funzionare rispettivamente a Cormòns e Villa Vicentina, nelle sedi utilizzate durante l'occupazione italiana dai commissariati politici distrettuali (organi dell'amministrazione militare provvisoria nelle «terre redente»), ove rimasero fino alla fine del conflitto.

Più complesso il caso della Giunta provinciale della contea di Gorizia e Gradisca, sul cui rientro si verificò un contrasto tra il Capitano provinciale mons. Faidutti, che sottolineava l'importanza del contatto diretto tra l'amministrazione provinciale e la popolazione, e gli altri membri della giunta, convinti che le condizioni di vita della città non permettessero

⁶⁵ Il dato è contenuto nella relazione del CD Gradisca citata alla nota 24.

⁶⁶ Si vedano a proposito le relazioni del CD Gradisca citate alla nota 23; inoltre ASTs, LL, Pres, b. 433, f. 3b, n. 1870/17, CD Gradisca a LL, 20 gennaio 1918.

⁶⁷ *I. r. Capitanato distrettuale di Gorizia*, OT, 26 febbraio 1918; la documentazione sulla questione del trasferimento del CD Gorizia in ASTs, LL, Pres., b. 433, f. 3b, n. 1870/17.

ancora il regolare funzionamento dell'istituzione e deliberarono perciò di rimanere a Vienna.⁶⁸ La decisione aveva però anche dei risvolti politici, che emersero quando, di fronte alle recriminazioni di Faidutti, la Giunta affermò essere suo dovere salvaguardare i suoi diritti costituzionali, la sua autonomia e la sua indipendenza da pressioni esterne, dichiarando poi:

Ed è questo il motivo principale per il quale la Giunta per ora non ritiene opportuno di ritornare nella sua sede di Gorizia, perché *situata nel territorio ristretto di guerra* — che soggiace a ordini d'amministrazione eccezionali — e perché *del tutto malconcia* in seguito agli avvenimenti guerreschi, che oltre due anni si svolsero nella città e nei suoi contorni, in una stagione piena di freddo e gelo, quando anche ai fuggiaschi non è ancora libero il ritorno colà. [...]

È assurdo di mettere a repentaglio l'indipendenza e l'esistenza della Giunta soltanto per poter dire che essa sia a Gorizia, *appena recuperata dal nemico*...⁶⁹

A Gorizia comunque vennero trasferiti alcuni uffici tecnici dell'amministrazione provinciale, con il compito di preparare il terreno ad un futuro rientro della Giunta stessa.

Problematica si presentava poi la situazione dei comuni. Non solo molti edifici comunali erano stati distrutti o depredati, ma mancava anche la maggior parte dei podestà ed amministratori comunali, parte internati sin dai primi mesi di guerra tanto dagli austriaci che dagli italiani, a seconda delle circostanze, parte evacuati assieme alle popolazioni durante le varie fasi del conflitto, mentre quelli che avevano collaborato con l'occupatore erano fuggiti al seguito delle truppe italiane. In molti casi vennero quindi nominati, in sostituzione

⁶⁸ ASTs, LL, Pres, b. 433, f. 2b, n. 296/17, Deliberato della Giunta provinciale della Contea principesca di Gorizia e Gradisca del 15 dicembre 1917.

⁶⁹ Ibidem, Dichiarazione sul trasferimento della Giunta e degli uffici provinciali nella seduta del 4 gennaio 1918; i corsivi sono nell'originale.

dei podestà assenti, dei gerenti comunali, che non sempre si rivelarono all'altezza dei compiti loro assegnati.

Con problemi simili ebbe a che fare l'arcivescovo di Gorizia mons. Sedej: la maggior parte dei sacerdoti del Friuli orientale era stata internata dagli italiani⁷⁰, mentre non pochi erano i preti fuggiti con i loro fedeli verso l'interno dell'Impero, ove esercitavano la cura d'anime fra i profughi; lo stesso arcivescovo era riparato nel monastero di Stična, in Carniola, e rientrò nella propria sede solo nel marzo 1918.⁷¹ Anche in campo ecclesiastico vennero adottate misure d'emergenza: nomine provvisorie, assegnazione di più parrocchie ad un solo sacerdote, impiego in cura d'anime di preti normalmente adibiti ad altri incarichi, fino all'utilizzazione di sacerdoti anziani e già da tempo in quiescenza.⁷²

Nelle precarie condizioni sopra descritte l'apparato amministrativo si trovò spesso impotente davanti alle numerose emergenze che si presentavano quotidianamente in tutti i settori della vita civile e sociale, e soprattutto di fronte ai problemi della ricostruzione del patrimonio edilizio e del tessuto economico distrutti dalla guerra, che richiedevano mezzi finanziari e risorse umane di notevole entità.

Caccia ai traditori

Dimostrò di essere, invece, in piena efficienza l'apparato di controllo e repressione. Fin dai primi giorni dopo la rioccupazione del Friuli orientale da parte delle truppe asburgiche si dispiegò infatti un'intensa attività degli organi di poli-

⁷⁰ Cfr. C. Medeot, *Storie di preti...*, cit.

⁷¹ Sulle vicende di mons. Sedej durante il conflitto cfr. C. Medeot, *Lettere da Gorizia a Zatičina*, La Nuova Base, Udine 1975; Zatičina era la denominazione allora in uso per Stična.

⁷² Un quadro delle nomine in campo ecclesiastico si può ricavare dalla lettura dell'annata 1918 del bollettino diocesano «Folium ecclesiasticum Archidioecesis Goritiensis».

zia, della gendarmeria e dei servizi d'informazione dell'esercito volta a perseguire quanti erano ritenuti, a torto o ragione, responsabili di attività antiaustriache e di collaborazione con il nemico durante il periodo di occupazione italiana. Già dallo scoppio del conflitto con l'Italia i servizi d'informazione austriaci avevano raccolto numerosi elementi a carico degli abitanti dei territori conquistati dagli italiani, servendosi dei più disparati canali⁷³: l'attenta lettura di tutto ciò che la stampa italiana pubblicava riguardo alle «terre redente», gli interrogatori di quei civili — soprattutto donne — che, rimasti al di là del fronte e internati o evacuati verso il Regno d'Italia, erano successivamente stati rimpatriati tramite la Croce Rossa attraverso la Svizzera⁷⁴, l'accurato esame della censura sulla corrispondenza tra gli abitanti delle «terre redente» e i loro congiunti rimasti nell'Impero asburgico, gli interrogatori dei prigionieri di guerra, oltre alla raccolta delle notizie, definite «confidenziali», provenienti dall'apparato informativo che evidentemente operava dietro le linee italiane.

Collazionate con le informazioni raccolte nell'anteguerra e, con maggior alacrità, durante il periodo della neutralità italiana, tutte queste notizie permisero alle autorità asburgiche di possedere un quadro particolareggiato della situazione del Friuli orientale. Uno dei più interessanti documenti a questo riguardo è senz'altro un elenco, compilato dal servizio di controspionaggio del Comando del gruppo di armate Boroevič nell'ottobre 1917, comprendente oltre 2.200 persone residenti nelle località già occupate dagli italiani i cui nomi-

⁷³ Le osservazioni seguenti sono frutto di un primo sondaggio sui fondi del Kriegsarchiv di Vienna, in particolare sugli atti del *Politische Gruppe* della 5ª Armata, operante sul fronte dell'Isonzo, del *Kriegsüberwachungsamt* (Ufficio sorveglianza di guerra) e dell'*Evidenzbüro* (il servizio di informazioni del Comando Supremo).

⁷⁴ Lo scambio di civili avvenne in seguito ad un accordo tra i governi italiano e austriaco, raggiunto con la mediazione della neutrale Spagna, e riguardava bambini, donne e uomini non più in età di servizio militare che non si fossero resi responsabili di comportamenti sospetti: a beneficiarne furono soprattutto i regnicoli che si trovavano ancora in territorio austriaco allo scoppio del conflitto ed erano stati internati dalle autorità asburgiche.

nativi comparivano negli atti del servizio stesso.⁷⁵ Nell'elenco, distinti per località di residenza, sono compresi disertori irredentisti, sospetti politici, persone già internate negli anni precedenti, prigionieri di guerra in Russia, «rimasti indietro» (termine con cui venivano designati quanti non avevano ottemperato agli ordini di evacuazione verso l'interno della Monarchia impartiti a suo tempo dalle autorità), in una parola tutti coloro sui quali, per i più svariati motivi, si era appuntata l'attenzione delle autorità austriache. Il documento — non esente da imprecisioni, errori e scambi di persone⁷⁶ — voleva probabilmente fornire uno strumento ai comandi operanti sul territorio della contea di Gorizia e Gradisca al fine di individuare con precisione le persone da perseguire.

Riassunto il controllo del territorio, iniziarono ben presto le inchieste sul comportamento della popolazione durante l'occupazione italiana. Tutte le relazioni delle stazioni di gendarmeria nel Goriziano menzionano, infatti, tra le proprie attività la raccolta di materiali e informazioni al riguardo, così come la sorveglianza dei possibili sospetti. Una nota del reparto di polizia di Gorizia del 4 dicembre 1917, sosteneva la necessità di rafforzare il distaccamento nella città isontina, e non solo per garantire maggiormente la tutela della proprietà privata e dell'ordine pubblico. Nel rapporto infatti si sottolineava:

Attendono il disbrigo voluminosi, importanti materiali di indagine di natura poliziesca, costituiti da deposizioni di abitanti in parte rimasti a Gorizia, in parte deportati dal nemico e che oramai ritornano un po' alla volta, concernenti il comportamento di molte persone a suo tempo fuggite in Italia ovvero rimaste in

⁷⁵ KA, Neue Felde Armee, 5. Armee Kommando, b. 1776, Heeresgruppenkommando von Borojević, *Verzeichnis der in den Akten der Abwehrstelle des HGKs behandelten Bewohner des besetzten Gebietes*.

⁷⁶ Si vedano le osservazioni di C. Medeot, *Grado 1914/1919*, cit., pp. 207 ss.; del documento si è occupato anche A. Sema, *Caporetto. Il mondo capovolto*, Edizioni della Laguna, Monfalcone 1990, pp. 50-51.

città in occasione dello sgombero della stessa nell'agosto 1916.⁷⁷

Queste indagini non erano certo frutto di iniziative estemporanee di singoli organi di polizia o gendarmeria, ma rientravano in una pianificazione generale predisposta dai comandi militari. Il servizio di informazioni del Comando Supremo dell'Armata emanò già il 30 ottobre 1917 una circolare concernente il trattamento dei cittadini austriaci che venissero trovati nei territori già occupati dagli italiani o nel territorio italiano conquistato dalle truppe austro-tedesche. Nella circolare si sottolineava che bisognava procedere contro le persone sospette solo in presenza di prove concrete, per evitare di perseguire «elementi leali» a seguito di «malevoli denunce», mentre gli ex prigionieri di guerra austro-ungarici che non fossero in grado di giustificare adeguatamente la loro presenza nella zona andavano deferiti alla più vicina corte marziale.⁷⁸ Una misura, quest'ultima, volta a colpire gli ex prigionieri in Russia che avevano aderito alle proposte italiane di rimpatrio, e che erano perciò considerati dalle autorità austriache dei disertori: dalle già citate relazioni delle stazioni di gendarmeria risulta che non pochi di essi — evidentemente non fuggiti in tempo con le truppe italiane — vennero catturati e consegnati alle autorità militari; le fonti purtroppo non permettono una quantificazione al riguardo.

Da parte sua il Comando della 1ª Armata dell'Isonzo inviò ai reparti sottoposti e ai comandi di gendarmeria dei territori interessati una circolare sull'organizzazione del servizio di controspionaggio⁷⁹, con allegate delle istruzioni particolareggiate dirette alle stazioni di gendarmeria del «Litorale austriaco liberato». Nelle istruzioni si ordinava di svolgere ac-

⁷⁷ ASTs, LL, Pres, b. 434, f. 6a/4, n. 1875/17, Reparto di polizia Gorizia a CD Gorizia, 4 dicembre 1917 (trad.).

⁷⁸ ASTs, LL, Pres, b. 444, n. I-2934/17, Circolare AOK, Evidenzbüro, n. 18100/17, 30 ottobre 1917.

⁷⁹ KA, AOK, Evidenzbüro, n. 21477/17, Circolare Comando 1. Isonzoarmee, 21 novembre 1917.

curate indagini sugli irredentisti fuorusciti che fossero rientrati nei territori occupati al servizio degli italiani, sul comportamento di sacerdoti, maestri, giudici ecc., sull'attività di associazioni e comitati filoitaliani eventualmente sorti nel periodo d'occupazione, e più in generale su tutte le persone sospette di attività antipatriottica. Si raccomandava comunque di procedere ad arresti e all'apertura di procedimenti giudiziari solo nel caso in cui i sospetti fossero suffragati da adeguati riscontri documentali e testimoniali a carico degli indagati.⁸⁰ D'altro canto la situazione nei territori riconquistati non appariva tale da giustificare il ricorso a misure repressive indiscriminate. In un'altra istruzione diretta ai reparti sottoposti il Comando della 1^a Armata dell'Isonzo specificava:

Nel *Litorale liberato* i friulani austriaci sono sinceramente fedeli all'Imperatore; il ceto intellettuale che risiedeva nelle località maggiori e i propagandisti irredentisti sono fuggiti quasi senza eccezioni per comprensibili motivi; quanto di loro qui ancora resta sarà sottoposto a indagine, e a ciò sono chiamati in prima linea gli organi di gendarmeria e l'ufficio controspionaggio del Comando d'armata. Tutti i comandanti devono impedire che la gente sia esposta ad angherie e simili; ove sorgano sospetti fondati, comunicare; sarà indicato dedicare maggiore attenzione agli stranieri e ai civili in transito che agli autoctoni.⁸¹

Queste cautele, e quelle dello stesso Comando Supremo, erano volte ad evitare che si verificassero massicce ed indiscriminate ondate di arresti ed internamenti, una prassi largamente utilizzata tra il 1915 e il 1916, che era però stata oggetto di una radicale revisione nella primavera del 1917⁸²,

⁸⁰ Ibidem, allegato 4, *Istruzioni per l'attività delle stazioni di gendarmeria nel Litorale austriaco liberato*.

⁸¹ Ibidem, allegato 3, *Foglio d'istruzioni per il comportamento delle truppe e dei comandi nei territori italiani occupati* (trad.).

⁸² I criteri per la revisione degli internamenti in KA, *Kriegsüberwachungsamt*, n. 97.717, Circolare del 8 marzo 1917.

su impulso dello stesso imperatore Carlo I, che aveva accolto le istanze volte ad una liberalizzazione della vita politica dell'Impero, soffocata dall'inizio del conflitto da misure straordinarie e dalla crescente militarizzazione dello stato. La riapertura del Parlamento nel maggio 1917 aveva permesso poi a molti deputati di denunciare la sostanziale illegalità degli internamenti ed aveva imposto il proscioglimento di buona parte dei colpiti dai provvedimenti restrittivi.

Le direttive dei comandi militari sopra citate trovano un riscontro nel limitato utilizzo di misure di internamento dopo la riconquista: dalle fonti risulta che solo in pochi casi venne adottato questo strumento repressivo nei confronti di cittadini austriaci⁸³, mentre più frequenti furono gli internamenti di regnicoli trovati nei territori riconquistati⁸⁴; una quantificazione di questi ultimi appare però problematica, data la frammentarietà della documentazione finora reperita.

La rinuncia al ricorso massiccio agli internamenti non impedì di perseguire comunque i sospetti traditori, anzi le indagini della gendarmeria, dei servizi di informazione militari e della polizia di stato furono estese e capillari. Già il 12 novembre 1917 il commissario di polizia Korschner, in servizio a Trieste, era in grado di stendere una lunga relazione in merito ad un viaggio compiuto nei territori riconquistati. Nel rapporto, che riguardava in particolare le località di Romans, Villesse, Cormòns e Cervignano, venivano denunciati maestri, ecclesiastici, impiegati pubblici ecc. che si erano posti al

⁸³ Alcuni casi di internamento risultano dalla documentazione custodita in ASTs, LL, Pres. bb. 450 e 451, nonché in ASTs, Direzione di polizia, Pres, b. 429/A. Gli elenchi pubblicati nel dopoguerra da E. Kers (*I deportati della Venezia Giulia nella guerra di liberazione*, Caddeo, Milano 1923) riportano invece soltanto un caso di internamento di cittadini austriaci nel Goriziano dopo l'ottobre 1917.

⁸⁴ Secondo la relazione della stazione di gendarmeria di Aquileia (doc. cit. alla nota 26) nei comuni di Aquileia e Fiumicello erano stati internati 48 regnicoli; una trentina invece gli arresti nella zona di Aiello, secondo alcune testimonianze rilasciate alla fine del conflitto (*Relazioni della Reale commissione d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico*, vol. III, *Trattamento dei prigionieri di guerra e degli internati civili*, Bestetti & Tumminelli, Milano-Roma 1920-1921, pp. 629-634).

servizio dell'occupatore con particolare zelo, così come si segnalava l'attività di quei fuorusciti irredenti che avevano operato nelle «terre redente», vuoi come amministratori provvisori, vuoi come dipendenti del Segretariato generale per gli affari civili, l'organo del Comando Supremo dell'esercito italiano che si occupava della gestione amministrativa dei territori occupati. Non mancavano elenchi dettagliati degli ex prigionieri di guerra austro-ungarici rimpatriati nei propri paesi d'origine.⁸⁵

Ai risultati delle inchieste condotte tra la popolazione si aggiunse poi quanto emergeva dai materiali rinvenuti nel territorio rioccupato, specie nelle sedi delle amministrazioni locali, che gli italiani non avevano fatto in tempo ad asportare o distruggere: atti d'ufficio, lettere, manifesti e proclami, materiale propagandistico, ritagli di giornali, fotografie ecc.. Risultati analoghi diedero le perquisizioni effettuate nel Friuli italiano, specie ad Udine, che era stata nell'anteguerra un punto di riferimento per gli irredentisti del Litorale. Nella sede del «Comitato per l'emigrazione della Venezia Giulia» del capoluogo friulano venne trovata numerosa corrispondenza diretta a Ugo Zilli, presidente del comitato, da parte di numerosi fuorusciti irredenti⁸⁶, mentre ancor più fruttuosa si rivelò la documentazione ritrovata in alcune caserme della guardia di finanza, in particolare in quella di Palmanova, prima tappa per quanti varcarono il confine italo-austriaco nel periodo della neutralità italiana.

Un esempio dei materiali ritrovati riguarda il goriziano Vittorio Favetti, studente universitario e figlio del consigliere comunale liberal-nazionale Carlo Favetti. Fuoriuscito nell'ottobre 1914, Vittorio Favetti si presentò ai finanzieri della stazione di confine di Torre di Zuino, cui dichiarò di volersi sottrarre ad un'eventuale chiamata alle armi. Condotta alla tenenza di S. Giorgio di Nogaro, Favetti diede notizie dettagliate

⁸⁵ Doc. cit. alla nota 34.

⁸⁶ ASTs, Direzione di polizia, Pres. b. 429/A, n. 817/18, Heeresgruppenkommando von Borojević a Direzione polizia Trieste, 9 maggio 1918.

te sulla dislocazione delle forze austriache a Gorizia e Cervignano, nonché sull'attività del capitano della finanza austriaca Scholz, che dalla sua base di Gorizia organizzava lo spionaggio ai danni dell'Italia.⁸⁷ Il verbale con le dichiarazioni di Favetti ai finanzieri andò quindi ad aggiungersi — assieme ad una nota della polizia di Gorizia che asseriva, sulla base delle testimonianze raccolte, la sua presenza in città con la divisa di tenente dell'esercito italiano durante il periodo di occupazione⁸⁸ — agli atti del processo per crimine contro la forza militare dello stato cui era stato sottoposto, in contumacia, dal tribunale militare della 58^a divisione di fanteria austriaca.⁸⁹

L'acquisizione di simili informazioni permise alle autorità austriache di completare la mappa dei traditori dell'Impero. L'*Evidenzbüro*, ossia il servizio di informazioni del Comando Supremo dell'Armata, fu così in grado di stilare dei rapporti complessivi sull'attività irredentistica nel Friuli orientale durante la guerra, rapporti che poi venivano inviati nelle sedi competenti per l'apertura di procedimenti giudiziari a carico delle varie persone che vi venivano nominate.⁹⁰

Se sul piano della raccolta di informazioni l'attività degli organi di controllo austriaci raggiunse risultati ragguardevoli, più difficile è la valutazione sull'efficacia pratica dell'azione repressiva. Non va dimenticato infatti che gran parte degli «imputati» erano fuggiti al seguito delle truppe italiane

⁸⁷ Ibidem, n. 805/18, Tenenza Guardia di finanza S. Giorgio di Nogaro a Comando Compagnia Guardia di finanza Palmanova, 23 ottobre 1914 (copia); le informazioni di Favetti su Scholz trovano numerosi riscontri nei carteggi del servizio informazioni della 5^a Armata austriaca (KA, Neue Felde Armee, 5. Armee Etappenkommando, b. 1091).

⁸⁸ ASTs, Direzione di polizia, Pres. b. 429/A, n. 805/18, Reparto polizia Gorizia a Direzione polizia Trieste, 25 febbraio 1918.

⁸⁹ Ibidem; contro Favetti venne disposto dal Tribunale provinciale di Trieste il sequestro di tutti i beni, mobili e immobili, presenti in territorio austriaco (*Beschluss* del Tribunale provinciale di Trieste, 7 giugno 1918, pubblicato in OT, 23 giugno 1918).

⁹⁰ Un esempio è dato dal rapporto sull'irredentismo a Cormons: KA, AOK, Evidenzbüro, n. 9900/18, *Rapporto su Antenore Marni già sindaco di Cormons in base al materiale sequestrato*. Buona parte del rapporto è stato pubblicato in versione italiana in G.B. Panzera, *Cormons 1914-1918*, cit., pp. 205-223.

proprio per timore di possibili ritorsioni. Ciò non significa che le misure repressive fossero inoperanti. Un nutrito gruppo di abitanti di Cromòns, ad esempio, venne processato per aver sottoscritto il prestito di guerra italiano, i cui elenchi erano caduti in mano austriaca⁹¹. In tutto il Friuli orientale poi vi furono diversi arresti e deferimenti a tribunali militari e civili — lo attestano tra l'altro le più volte citate relazioni delle stazioni di gendarmeria del Goriziano — così come non pochi furono i procedimenti che si conclusero con la condanna degli imputati, per lo più contumaci, che se non comportarono, al momento, esecuzioni e incarcerazioni, erano però sempre seguite da misure accessorie quali il licenziamento (per i dipendenti pubblici) e il sequestro dei beni che si trovavano in territorio austriaco⁹². Una quantificazione precisa in materia non è però, allo stato attuale della ricerca, possibile; più in generale va segnalato che manca tuttora un'indagine complessiva sull'attività dei tribunali austriaci, militari ed ordinari, nel Litorale durante il conflitto.⁹³

Appare invece chiaro l'obiettivo politico perseguito dalle autorità asburgiche: mettere a tacere una volta per tutte l'irredentismo nel Friuli orientale — e più in generale nel Litorale — colpendo quanti erano sfuggiti all'azione repressiva che aveva decapitato il movimento della sua dirigenza politica all'inizio del conflitto ed erano poi venuti allo scoperto durante l'occupazione italiana. E ciò allo scopo di rafforzare gli strati «patriottici» della popolazione, nella prospettiva di un duraturo reinserimento dei territori riconquistati nell'ambito della Monarchia.

⁹¹ Cfr. F. Femia, *Cormonesi sotto inchiesta per attività filo italiana*, in G.B. Panzera, *Cromòns 1914-1918*, cit., pp. 185-189.

⁹² Numerose sono le disposizioni di sequestro di beni pubblicate sull'«Osservatore triestino» nel corso del 1918 da parte del Tribunale provinciale di Trieste, del Tribunale circolare di Gorizia e di altri organismi giudiziari.

⁹³ Una prima indicazione sull'operato dei tribunali militari austriaci nel Litorale in P. Dorsi, *La giustizia militare austriaca nella prima guerra mondiale. I fondi dell'Archivio di Stato di Trieste*, in L. Fabi, (a cura di), *1914-1918. Scampare la guerra*, cit., pp. 77-88.

Eroi mancati

Speculare alla caccia ai traditori fu il tentativo di valorizzare il patriottismo asburgico della popolazione attraverso l'individuazione di quanti si erano distinti per aver mantenuto la propria lealtà all'Impero anche durante l'occupazione italiana ed il conferimento a questi di riconoscimenti ufficiali.⁹⁴ La concessione di decorazioni al merito a civili era prassi usuale durante il conflitto ed aveva l'evidente scopo di compattare il fronte interno mediante l'attribuzione alle persone che si erano distinte per aver assolto i propri compiti in situazioni di pericolo o di particolare disagio di riconoscimenti simbolici (medaglie ed altri distintivi), che a volte potevano avere anche un risvolto economico, come la concessione di piccoli vitalizi e simili. L'estensione di questa prassi agli abitanti dei territori occupati dagli italiani rivestiva poi particolare significato per le autorità asburgiche, alla ricerca di esempi da additare alla popolazione.

È interessante in questo senso un documento del Capitano distrettuale di Monfalcone dell'aprile 1918, con cui si inviava alla Luogotenenza del Litorale una lista di residenti nel distretto per i quali si proponeva l'assegnazione di croci di guerra al merito civile. Nella nota che accompagnava la lista il capitano distrettuale Karl Gasser osservava:

Ho il piacere di rilevare che il sentimento di fedeltà allo stato della preponderante maggioranza della popolazione friulana rimase saldo anche durante l'occupazione nemica della provincia. Ma dato che gli italiani procedevano inesorabilmente con la misura repressiva dell'internamento contro chiunque esprimesse i propri sentimenti patriottici in qualsiasi modo, la maggioranza degli abitanti non osava manifestare i

⁹⁴ Le istruzioni del comando dell'*Isonzoarmee* per le stazioni di gendarmeria invitavano a segnalare le persone che avessero dato particolari prove di patriottismo e ad assumere prove testimoniali sul loro comportamento (doc. cit. alla nota 79).

propri sentimenti di lealtà e si piegarono contro voglia agli ordini del comando militare nemico.⁹⁵

Proprio in considerazione di ciò assumeva particolare valore il comportamento delle persone, una dozzina, comprese nell'elenco: si andava dal curato di Saciletto don Dilena, che aveva mantenuto sempre durante l'occupazione italiana un atteggiamento patrottico e aveva «rafforzato con le sue parole i sentimenti di fedeltà imperiale della popolazione»⁹⁶, alla maestra di Aquileia Eugenia Luchesig, che si era rifiutata di prestare la sua opera al servizio degli italiani ed era perciò stata privata dello stipendio, da alcuni abitanti che avevano «ripetutamente manifestato» i loro sentimenti filoautriaci ad altri che avevano subito per periodi più o meno lunghi l'internamento in Italia a causa dei «loro sentimenti patriottici» o di sospetti di spionaggio a favore dell'Austria. Particolare il caso di due anziani agricoltori di Ruda, Giovanni e Teresa Ulian, rispettivamente di 76 e 68 anni:

[Giovanni Ulian] aiutato da sua moglie Teresa, nascose e sostenne, nei primi giorni dell'avanzata nemica, una pattuglia militare austriaca per tre giorni nella sua casa, nonostante nella stessa fossero acquartierate truppe italiane e sul tetto fosse appostata una vedetta nemica. Infine guidò la pattuglia di notte per strade nascoste oltre la linea di sicurezza italiana.⁹⁷

Interessante anche il caso riguardante due coloni del conte Dubsky di Medea, che si erano rifiutati di versare il canone annuo per la conduzione dei terreni all'amministratore provvisorio nominato dalle autorità italiane anziché al proprietario legittimo, che in quel momento si trovava internato a Firenze in quanto ritenuto uno dei capofila delle forze au-

⁹⁵ ASTs, LL, Pres, b. 446, f. 1b, n. 173/18, CD Monfalcone a LL, 24 aprile 1918 (trad.).

⁹⁶ Curiosamente don Dilena fu tra i pochi sacerdoti del Friuli orientale a non venir internato dagli italiani (C. Medeot, *Storie di preti...*, cit., p. 195).

⁹⁷ Elenco allegato al doc. cit. alla nota 95, 25 aprile 1918 (trad.).

striacanti della zona. Nel proporre la concessione di un'onorificenza ai due coloni, il Capitanato distrettuale di Gradisca sottolineava, oltre ai loro sentimenti patriottici, il valore dell'esempio di fedeltà al loro padrone dato dai due agricoltori⁹⁸, evidenziando così il legame tra ordine politico ed ordine sociale.

La documentazione rinvenuta non permette di chiarire quante di queste proposte abbiano avuto un seguito. Certo è che gli eventuali beneficiari delle decorazioni poterono sfoggiarle per ben poco tempo. Nel clima di acceso nazionalismo del primo dopoguerra quei distintivi avrebbero potuto costituire altrettanti capi d'accusa a carico dei loro portatori, che probabilmente si guardarono bene dal metterli in mostra. Quelli che in presenza di un esito diverso del conflitto sarebbero stati additati quali esempi di patriottismo, si tramutarono così, nel nuovo stato di cui si trovarono ad essere cittadini, in persone sospette da sorvegliare con attenzione. Degli eroi mancati, appunto.

Riti imperiali

All'ambito delle iniziative delle autorità austriache volte a confermare il legame tra la dinastia asburgica e la contea appartengono senz'altro alcuni eventi dalla forte connotazione simbolica, e conseguentemente sfruttati dall'apparato propagandistico austriaco, quali le visite imperiali e il genetliaco dell'imperatore.

Carlo I visitò una prima volta Gorizia ed altre località della provincia nei giorni immediatamente successivi all'avanzata austro-tedesca⁹⁹; non si trattò però di una vera e propria visita, ma piuttosto di un viaggio d'ispezione nei territori riconquistati. Le cronache dei principali quotidiani della Mo-

⁹⁸ ASTs, LL, Pres, b. 446, f. 1b, n. 1222/18, CD Gradisca a LL, 1 agosto 1918.

⁹⁹ Ampie cronache del viaggio di Carlo I si trovano nei quotidiani dell'epoca.

narchia sottolinearono comunque le accoglienze festose con cui venne accolto l'imperatore, in particolare a Cormons e a Grado.¹⁰⁰ Sulla spontaneità del concorso della popolazione getta però qualche dubbio un passo di don Angelo Molaro, catechista a Cervignano di sentimenti senz'altro filoitaliani, che in una pubblicazione del primo dopoguerra scrisse che a Cervignano i «popolani» erano stati portati «a viva forza dai gendarmi» ad assistere al passaggio dell'imperatore; nella cronaca apparsa su «L'osservatore triestino» si diceva, per contro, che «la popolazione si strinse attorno al sovrano e lo festeggiò con sincerità commovente», mentre nella relazione della stazione di gendarmeria di Cervignano si legge che Carlo I «venne salutato entusiasticamente dalla popolazione, dal Capitano distrettuale Gasser, dal borgomastro Cerrutti e dal parroco Geat».¹⁰¹

A questo primo viaggio di Carlo I è legata anche la memoria di un incidente occorso all'imperatore nei pressi di Villesse, dove, mentre guada in automobile il torrente Torre, rischiò di venir travolto dalle acque in piena e venne fortunatamente tratto in salvo dai membri del suo seguito.¹⁰² I giornali diedero ampio risalto all'accaduto, che si concluse con la decorazione dei soccorritori e la celebrazione di riti di ringraziamento in varie parti dell'Impero: l'evento, ovviamente, venne letto come prova della benevolenza della provvidenza nei confronti di Carlo I e, per estensione, della monarchia asburgica.¹⁰³

¹⁰⁰ *La coppia imperiale alla fronte sud-occidentale*, EdL, 9 novembre 1917; *L'Imperatore nel Friuli italiano. Ad Aquileia*, EdL, 10 novembre 1917.

¹⁰¹ A. Molaro, *Cervignano e dintorni. Cenni storici*, Tip. G. Percotto, Udine 1920, p. 167; *Sua Maestà l'Imperatore nelle nostre terre e alla fronte*, OT, 10 novembre 1917; ASTs, Comando provinciale di gendarmeria, b. 65, f. *Diari storici...*, Relazione della stazione di gendarmeria di Cervignano, 11 dicembre 1917. Non è facile valutare l'attendibilità delle varie fonti, tenendo anche conto che l'affermazione di don Molaro poteva essere dettata dalla volontà di fornire un'immagine del comportamento della popolazione intonata al nuovo clima regnante nel dopoguerra.

¹⁰² *Il grave pericolo corso da Sua Maestà l'Imperatore. Il drammatico salvataggio*, EdL, 12 novembre 1917.

¹⁰³ *Dalla Monarchia*, EdL, 13 novembre 1917.

Nel gennaio 1918 visitò la provincia l'arciduchessa Maria Gioseffa, madre dell'imperatore e patronessa del «Comitato di soccorso per i profughi meridionali», la principale organizzazione di assistenza ai profughi del Litorale e del Trentino. Recatasi sul luogo dell'incidente occorso all'imperatore, l'arciduchessa esprime il desiderio — suo e dell'imperatrice Zita — di erigere sulle rive del Torre una cappella votiva a ricordo dell'evento.¹⁰⁴ Poco più di un mese dopo su «L'eco del Litorale», con il titolo *Atto patriottico*, comparve la notizia che la rappresentanza comunale di Villesse aveva deciso di donare all'imperatrice il terreno necessario per la costruzione, iniziativa che trovò «un'eco sincera» tra la popolazione di Villesse¹⁰⁵; ben presto iniziarono i lavori di costruzione della cappella, che tuttavia non venne ultimata per il sopraggiungere della fine del conflitto.¹⁰⁶

Di per sé la vicenda non sarebbe degna di particolare attenzione, se non fosse che Villesse era stata teatro nei primi giorni di guerra di un tragico episodio di repressione da parte delle truppe italiane, conclusosi con l'esecuzione sommaria di sei persone.¹⁰⁷ La decisione di donare il terreno per la realizzazione della cappella non può non essere collegata al permanere del ricordo dei fatti del maggio 1915 nella memoria collettiva degli abitanti del paese, ed assumeva pertanto una valenza peculiare.

Carlo I tornò a visitare la provincia nell'aprile 1918, toccando, tra le altre località, Tolmino, Caporetto, Gorizia, Cormons e Monfalcone: questa volta si trattò di una visita accuratamente preparata e in tutte le tappe del viaggio furono or-

¹⁰⁴ S.A. *l'arciduchessa Maria Gioseffa a Gorizia*, EdL, 8 gennaio 1918; *L'arciduchessa Maria Gioseffa visita Gorizia e Gradisca*, OT, 15 gennaio 1918.

¹⁰⁵ *Atto patriottico*, EdL, 28 febbraio 1918.

¹⁰⁶ S. Perini, *Viles. Uomini e tempi*, Comune di Villesse, Villesse 1984, p. 369.

¹⁰⁷ Sull'episodio di Villesse cfr. C. Medeot, *Storie di preti...*, cit., pp. 196-193; T. Sala, «Redenzione» e «conquista»: la guerra del '15-'18 al confine orientale. I fucilati del 29 maggio 1915 a Villesse, in «Bollettino dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia», 1975, n. 1/2, pp. 15-17; S. Perini, *Viles*, cit., pp. 333-358.

ganizzate cerimonie nel corso delle quali — con gran concorso di folla a detta dei comunicati ufficiosi predisposti dalla Luogotenenza¹⁰⁸ — le autorità locali presentarono i propri omaggi all'imperatore, accompagnandoli con solenni affermazioni di fedeltà alla dinastia. Questo viaggio, più di altri, assunse quindi il significato di una riaffermazione della sovranità asburgica sulla contea, e al tempo stesso voleva contribuire a diffondere l'immagine di un imperatore partecipe ed attento alle condizioni di vita della popolazione ed ai problemi della ricostruzione. Un motivo questo che ritornò nelle corrispondenze dei giornali in occasione di un ulteriore viaggio di Carlo I svoltosi nella seconda metà di giugno, quando di ritorno da un'ispezione al fronte si fermò a Gorizia ed in altre località della provincia. Un passo di una cronaca della visita sottolineava la sollecitudine dell'imperatore verso gli abitanti del Friuli orientale, dando un'immagine di un monarca «popolare» e pronto ad uscire dai rigidi dettami protocollari:

La sua prima visita è stata a Lucinico, località pittoresca situata ai piedi di Podgora, dissetata di sangue. Dagli accampamenti dei fuggiaschi vi sono ritornate già alcune famiglie. L'Imperatore è entrato in molte case, si è informato della sorte toccata ai loro abitanti in causa della guerra, dello stato in cui trovarono le loro abitazioni al rimpatrio, delle loro intenzioni per l'avvenire e dei loro desideri. Egli è entrato anche nelle cucine, per vedere di che consista il loro pasto. Egli ha fatto numerosi doni in denaro. Quando si è diffusa la notizia, che avevano presente l'Imperatore stesso, hanno sollevato le mani, benediciendo.¹⁰⁹

¹⁰⁸ *Sua Maestà l'Imperatore a Gorizia e Gradisca*, OT, 6 aprile 1918; identico contenuto in *L'Imperatore nel Goriziano*, EdL, 6 aprile 1918. In ASTs, LL, Pres, b. 446, f. 1a, n. 587/18, è custodita una minuta il cui contenuto corrisponde in larga parte agli articoli menzionati.

¹⁰⁹ *L'Imperatore nel Goriziano*, EdL, 23 giugno 1918; altri particolari sulla visita in *L'Imperatore a Gorizia - Sua Maestà a Gradisca*, EdL, 24 giugno 1918; *Da Monfalcone. Sua Maestà l'Imperatore al Cantiere navale*, EdL, 30 giugno 1918.

Le visite dell'imperatore erano inoltre occasione per i rappresentanti della contea di esporre al sovrano le condizioni in cui versava la provincia. Un esempio in tal senso è costituito da un memoriale che Faidutti presentò a Carlo I in occasione della sua visita del giugno 1918, in cui si descrivevano le difficoltà ed i ritardi nei campi dell'approvvigionamento, della ricostruzione e del rimpatrio dei profughi, chiedendo al sovrano un intervento che portasse al superamento degli ostacoli alla rinascita socio-economica della contea.¹¹⁰

Altri momenti simbolici si ebbero in occasione della celebrazione del genetliaco dell'imperatore, il 17 agosto. Da Cormons a Monfalcone, da Gradisca a Cervignano, in tutte le località del Friuli orientale si festeggiò la ricorrenza. Si trattava, naturalmente, di manifestazioni predisposte dalle autorità austriache, la cui regia prevedeva l'esposizione di bandiere agli edifici pubblici e privati e la partecipazione ai riti religiosi di autorità civili e militari e delle scolaresche. Più difficile è valutare l'adesione della popolazione alle celebrazioni, benché le relazioni delle autorità politiche distrettuali sottolineassero la spontaneità della partecipazione popolare.¹¹¹ Di particolare rilievo la festa popolare che ebbe luogo a Gradisca nel pomeriggio del 17 agosto, cui accorsero numerose persone anche dai paesi circostanti¹¹², mentre a Turriaco al solenne *Te Deum* celebrato da mons. Faidutti fece seguito l'inaugurazione sulla piazza principale del paese di un busto di Francesco Giuseppe, demolito dalle truppe italiane e restaurato per l'occasione.¹¹³

Visite imperiali e celebrazioni del genetliaco di Carlo I rappresentano altrettanti tentativi di avvalorare, sul piano

¹¹⁰Cfr. *L'attività del partito cattolico...*, cit., pp. 252-254.

¹¹¹ASTs, LL, Pres, b. 446, f. 1a, n. 1456/18, CD Monfalcone a LL, 18 agosto 1918 e CD Gradisca a LL, 18 agosto 1918; per Monfalcone si veda *Da Monfalcone. Genetliaco imperiale*, EdL, 22 agosto 1918,

¹¹²ASTs, LL, Pres, b. 446, f. 1a, n. 1456/18, CD Gradisca a LL, 18 agosto 1918.

¹¹³ASTs, LL, Pres, b. 446, f. 1a, n. 1512/18, LL a MdI, 17 agosto 1917 (minuta).

dell'immagine, la visione di una contea saldamente ancorata a sentimenti di lealtà dinastica. Andrebbe verificato, tuttavia, quanto l'asserita partecipazione corale della popolazione fosse testimonianza del permanere di un consenso di fondo nei confronti della dinastia asburgica, e quanto fosse frutto di un'attenta regia, a vari livelli, delle autorità austriache. Certo è, però, che il banco di prova decisivo non era rappresentato da questi «riti imperiali», bensì dalla capacità dell'apparato statale di operare concretamente per la rinascita economica e sociale della provincia.

Un'incerta ripresa

L'avvio del processo di ricostruzione nel Goriziano è un capitolo ancora in larga parte non scritto¹¹⁴, né è questa la sede per un'analisi dettagliata in materia. Sulla scorta di quanto emerso dalle fonti sinora consultate è possibile solamente delinearne alcuni elementi essenziali.

Una prima fase, che copre i mesi successivi alla riconquista, vide le autorità asburgiche tentare una pianificazione degli interventi mediante l'individuazione delle linee d'azione e la costituzione degli organismi deputati ad attuarle. Fin da questa fase preliminare si manifestò una divergenza tra le autorità centrali austriache — ministeri dell'interno e dei lavori pubblici in primo luogo — e i rappresentanti delle forze politiche provinciali, in particolare i deputati cattolici Faidutti e Bugatto. Da parte di questi ultimi si puntava infatti alla creazione di un ente autonomo che guidasse il processo di ricostruzione, in cui fossero rappresentati sia il governo che l'amministrazione provinciale, nonché le principali categorie professionali e le organizzazioni cooperative.¹¹⁵ Da parte go-

¹¹⁴A questo proposito si vedano le osservazioni di S. Tavano, *Aquileia e Gorizia. Scoperte — Discussioni — Personaggi 1870-1918*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 1997, pp. 134 ss. .

¹¹⁵La proposta venne avanzata da Faidutti in una conferenza interministeriale sui problemi della futura ricostruzione tenutasi a Vienna il 12 ottobre

vernativa invece venivano difese le competenze dei singoli dicasteri, pur tra affermazioni di principio favorevoli ad ampie forme di collaborazione, e si voleva mantenere la gestione della ricostruzione saldamente nelle mani dell'apparato statale. Fu questa la linea che prevalse, dato che in una conferenza interministeriale del 21 novembre si decise che la supervisione dei lavori sarebbe spettata al Ministero dei lavori pubblici e la gestione concreta alla Luogotenenza del Litorale, tramite la creazione di un dipartimento *ad hoc*, con la collaborazione degli uffici periferici dei vari ministeri e delle autorità politiche distrettuali.¹¹⁶ Qualche settimana più tardi, nonostante le critiche espresse da Bugatto in sede parlamentare¹¹⁷, venne istituito l'«Ufficio per la ricostruzione di Gorizia e Gradisca», con sede presso la Luogotenenza, articolato su tre dipartimenti (amministrativo, tecnico e economico) e con delle espositure edili a Gorizia e nei principali centri dell'area da ricostruire.¹¹⁸ Ad operare nell'Ufficio per la ricostruzione vennero chiamati personaggi di rilievo, tra cui l'architetto Max Fabiani.¹¹⁹

Le direttive approvate nella conferenza del 21 novembre prevedevano anche la costituzione di una consulta provinciale, presieduta dal luogotenente, che avrebbe dovuto avere tra i suoi membri rappresentanti della Giunta provinciale, delle forze politiche, delle categorie economiche, delle organizzazioni agrarie e delle cooperative, sia italiane che slovene, nonché esperti di vari settori. Si trattava di una concessione alle richieste delle forze politiche provinciali, ma il carattere puramente consultivo dell'organismo e il ritardo con cui si

1917, quando la rottura del fronte italiano non era ancora avvenuta (*Provvedimenti preliminari per il restauro economico della Contea Principesca di Gorizia e Gradisca*, EdL, 1 novembre 1917).

¹¹⁶ASPG, GP, Sez. X, f. 4/1917, n. 6791/17, Linee fondamentali per la ricostruzione economica della Contea principesca di Gorizia e Gradisca.

¹¹⁷Il discorso del dott. Bugatto per la ricostruzione della provincia di Gorizia e Gradisca, EdL, 2 dicembre 1917; l'intervento venne pronunciato nella seduta del 27 novembre 1917.

¹¹⁸La ricostruzione di Gorizia, EdL, 8 dicembre 1917.

¹¹⁹M. Pozzetto, *Max Fabiani*, MGS Press, Trieste 1998, pp. 47-49.

procedette alla sua costituzione — avvenuta appena nel febbraio 1918¹²⁰ — impedirono che la «Consulta provinciale per la riedificazione di Gorizia e Gradisca» assumesse un ruolo decisivo nell'azione di ricostruzione. Nonostante questi limiti l'istituzione di tale organismo permise comunque alle varie forze politiche e sociali di disporre di una sede in cui presentare le proprie istanze. Così nella seduta costitutiva il delegato socialista Henrik Tuma poté richiedere l'allontanamento delle truppe dalla provincia, la piena libertà di movimento all'interno della stessa, ampie esenzioni dal servizio militare per gli appartenenti alla contea e un'organizzazione dell'approvvigionamento gestita da commissioni elettive, assieme ad altre misure a favore della rinascita economica del territorio.¹²¹

Se questa prima fase vide la predisposizione di linee e strumenti d'intervento, l'attività concreta di ricostruzione segnava decisamente il passo, una situazione denunciata più volte dalle colonne de «L'eco del Litorale», che sottolineava in particolare le gravi difficoltà nei trasporti e nell'approvvigionamento¹²², mentre il quotidiano socialista «Il lavoratore» puntava il dito, oltre che sulle «gravissime condizioni d'approvvigionamento», sulla carenza di misure atte a favorire la ripresa economica, specie in campo agricolo:

L'incuria del Governo e dei suoi rappresentanti, i Capitanati distrettuali, è giunta ormai al colmo: questi signori si disinteressano completamente di tutto; non si curano di fornire agli agricoltori né attrezzi né sementi, sicché se ancora un poco si ritarda, il prossimo raccolto sarà perduto; quelle popolazioni, dopo di aver sofferto negli accampamenti e dopo di aver visto distrutti e saccheggiati i loro averi, ridati finalmente al-

¹²⁰ *La seduta per la ricostruzione del Goriziano*, EdL, 19 febbraio 1918.

¹²¹ *Alla Consulta provinciale per la ricostruzione del Goriziano. La dichiarazione dei delegati socialisti*, Lav, 21 febbraio 1918; cfr. anche H. Tuma, *Dalla mia vita*, cit. pp. 396-397.

¹²² *Cronaca friulana. Ciò che occorre*, EdL, 29 dicembre 1917; *Cronaca friulana. Non c'è tempo da perdere*, EdL, 28 gennaio 1918.

la loro patria terra, si vedono ora abbandonate e trascurate da chi per primo dovrebbe sentire l'obbligo sacrosanto di fornirle i mezzi necessari per il pacifico lavoro dei campi, obbligo, cui il Governo e i suoi rappresentanti non dovevano assolutamente sottrarsi.¹²³

Nelle campagne del Friuli orientale la situazione era molto difficile: alla mancanza di sementi, attrezzi e manodopera — dovuta a evacuazioni e richiami alle armi — e ai continui furti campestri ad opera delle truppe stanziato sul territorio, si aggiungevano le richieste della proprietà terriera ai coloni di pagare i canoni arretrati per gli anni di guerra, pena la disdetta dei contratti colonici; un tentativo di scaricare sui coltivatori i costi della guerra, che si ripercuoteva negativamente sulla stessa ripresa della produzione agricola.¹²⁴

Qualche timido segno di ripresa va comunque segnalato: la riapertura di alcuni uffici pubblici e soprattutto la riattivazione, ai primi di gennaio, delle tratte ferroviarie Nabresina [Aurisina]-Cervignano e Nabresina-Gorizia-Cormons¹²⁵, mentre per la ferrovia Transalpina che percorreva la valle dell'Issonzo si dovette attendere l'inizio di maggio¹²⁶, data la necessità di ricostruire il ponte di Salcano, distrutto dagli eventi bellici. La riattivazione delle ferrovie era opera dei militari che, servendosi di squadre di lavoratori militarizzati e prigionieri di guerra, soprattutto russi, erano impegnati a ripristinare i collegamenti ferroviari e stradali di rilevanza strategica. Le truppe austro-ungariche si adoperarono inoltre nel rastrellamento di munizioni e armamenti e nella bonifica del territorio dai residui bellici, nel restauro di edifici da adibire all'acquartieramento delle truppe e ad altri usi militari, nonché nella coltivazione di terreni abbandonati. Si trattava

¹²³ *Dal Friuli. Le insostenibili condizioni di approvvigionamento*, Lav, 13 febbraio 1918.

¹²⁴ *Da Capriva. Le sanguisughe nuovamente all'opera*, Lav sera, 22 aprile 1918; *Dal Friuli. Un fatto mostruoso*, Lav sera, 10 giugno 1918.

¹²⁵ *Il servizio ferroviario in Friuli riaperto al pubblico*, EdL, 16 gennaio 1918.

¹²⁶ *Riapertura della ferrovia della Wohein*, OT, 28 aprile 1918.

tuttavia di un'attività volta quasi esclusivamente a soddisfare le esigenze dell'armata, le cui ricadute positive per la popolazione civile erano piuttosto limitate.

Ai primi del febbraio 1918 Bugatto prese nuovamente la parola in Parlamento per denunciare i ritardi nell'azione di ricostruzione. Richiamandosi al suo intervento del novembre 1917, il deputato popolare disse:

Le mie parole sono cadute nel vuoto. Il ministro dei lavori pubblici, al quale fu affidato il restauro del paese, era presente a quel dibattito ed ha ascoltato tutti gli ammonimenti e desiderii. Un effetto di questi ammonimenti e dei desiderii espressi i rappresentanti del paese non l'hanno potuto constatare. Al contrario: noi abbiamo visitato poco fa nuovamente il paese e abbiamo trovato, che vi continua a dominare una completa mancanza di sistema e di direzione, che la popolazione soffre ancora sempre per il fatto, che l'amministrazione interna dello Stato non è ancora riordinata.¹²⁷

Forse anche in seguito alle critiche provenienti da più parti¹²⁸, nella primavera del 1918 si tentò di dare una svolta all'opera di ricostruzione. A febbraio l'Ufficio per la ricostruzione di Gorizia e Gradisca venne trasferito a Gorizia, per operare a stretto contatto con il territorio, e, soprattutto, ai primi di aprile la sua direzione venne assunta da un esperto ministeriale, Hermann von Schullern.¹²⁹ A von Schullern vennero conferite ampie competenze da parte della Luogotenenza e già pochi giorni dopo il suo insediamento ispezionò la provincia.¹³⁰

¹²⁷Un nuovo appello dell'on. Bugatto a favore dei paesi rioccupati, EdL, 9 febbraio 1918; l'intervento venne pronunciato nella seduta del 5 febbraio 1918.

¹²⁸Critiche simili a quelle di Bugatto comparvero sul quotidiano socialista: *Dopo tre mesi dalla rioccupazione...*, Lav, 14 febbraio 1918.

¹²⁹Von Schullern, esperto di economia politica, era già noto nella contea per aver seguito nell'anteguerra le questioni relative alla legge sui patti coloniali (cfr. I. Santeusano, *Giuseppe Bugatto*, cit., pp. 281 ss.).

¹³⁰Viaggio d'ispezione del cons. aulico Schullern, EdL, 10 aprile 1918.

Il compito da svolgere era arduo. Secondo i dati comunicati dalla sezione tecnica dell'Ufficio per la ricostruzione nella seduta della Consulta provinciale per la ricostruzione di Gorizia e Gradisca del 13 maggio, ben 11.000 erano le abitazioni rurali da ricostruire, 4.000 quelle cittadine; a disposizione dell'Ufficio, in tutta l'area interessata, stavano 1.400 tra operai e artigiani ma solamente tre autocarri. Con queste scarse forze erano state aperte tre fornaci per la fabbricazione di laterizi, diverse officine per fabbri e falegnami ed erano stati resi abitabili 391 stabili. Un migliaio infine le baracche, per lo più di provenienza militare, adibite a scopi abitativi.¹³¹ I dati sugli edifici danneggiati appaiono però sottostimati, visto che in una relazione compilata dall'Espositura edile di Gorizia immediatamente dopo la fine del conflitto si affermava che nella sola area di sua competenza (città e comuni del circondario) vi erano 5372 case distrutte, 4009 gravemente danneggiate e 2263 lievemente danneggiate.¹³²

Qualche mese dopo il Ministero dei lavori pubblici presentò una relazione sulla ricostruzione, da cui risultava che a tutto maggio erano stati riattati 189 edifici dall'Espositura edile di Gorizia, 176 da quella di Monfalcone, 129 da quella di Ronchi e 369 da quella di Gradisca.¹³³ Cifre che testimoniavano il progredire dell'attività di riedificazione, ma anche — secondo il commento de «L'eco de Litorale» nel pubblicare i dati — l'insufficienza del lavoro svolto rispetto alle necessità, specie se si pensa che in buona parte erano stati ristrutturati edifici danneggiati in modo lieve. Da parte loro, i corrispondenti de «Il lavoratore» in più di un'occasione avanzarono critiche sui criteri di scelta degli edifici da restaurare, che avrebbero privilegiato dimore di nobili e notabili rispetto alle

¹³¹La seduta della Consulta per la ricostruzione di Gorizia e Gradisca, EdL, 15 maggio 1918.

¹³²ASPG, GP, Sez. X, f. 4/1918, n. 7380/18, Cenni sull'attività dell'Espositura edile di Gorizia, dattiloscritto s. d. (ma risalente al novembre 1918).

¹³³Da Gorizia, L'attività della sezione luogotenenziale a Gorizia, EdL, 4 agosto 1918.

abitazioni della classe lavoratrice e delle persone la cui presenza era necessaria all'opera stessa di ricostruzione.¹³⁴

I problemi con cui doveva combattere l'Ufficio per la ricostruzione erano molti — come emerge dalla già citata relazione dell'Espositura edile di Gorizia — dalla carenza di manodopera specializzata all'inadeguata dotazione di mezzi tecnici, dalle difficoltà di reperire materiali da costruzione ai problemi dell'approvvigionamento delle forze lavorative. Una cronaca del giugno 1918 sull'attività dell'Espositura edile di Monfalcone metteva in rilievo alcuni di questi problemi:

E i mezzi? I mezzi mancanti affatto, anche i più primitivi. Le mattoniere e i calcifici distrutti, le cave di sasso abbandonate, assoluta mancanza di professionisti e di mezzi di trasporto, mancanza di legname e di ferramenta, le officine scomparse, le ferrovie ingombrare, le condizioni sanitarie pessime, il sostentamento deficiente, ecco alcuni degli impedimenti allo svolgimento di quell'attività edile che l'immensità del disastro reclama. Una lotta muta, giornaliera, snervante contro le condizioni dell'ambiente e dei tempi e spesso anche contro l'apatia o il malvolere degli uomini.¹³⁵

Scarsa era poi la collaborazione fornita dalle autorità militari. Emblematica a questo proposito la vicenda della promessa, da parte militare, di mettere a disposizione un congruo numero di operai militarizzati: dei 400 promessi a febbraio ne arrivarono in giugno solo 25; gli altri vennero adibiti a lavori d'interesse militare.¹³⁶

¹³⁴ *Dopo tre mesi dalla rioccupazione...*, cit.; *Dal Friuli. Ricostruzione di Gorizia e Gradisca*, Lav, 1 aprile 1918.

¹³⁵ *La ricostruzione del Friuli e le espositure edili*, Lav sera, 9 giugno 1918. L'articolo elogiava l'ing. Wolff, capo dell'Espositura edile di Monfalcone, per aver saputo, nonostante tutto, avviare concretamente l'opera di ricostruzione. Sui problemi della ricostruzione cfr. anche l'opuscolo di A. Rebullà, *Per il risorgimento di Monfalcone*, Tip. Mortena & Co., Trieste 1918, che contiene varie proposte sulla riedificazione della città e sulle prospettive di sviluppo futuro.

¹³⁶ Sulla vicenda si veda il doc. cit. alla nota 132, nonché ASPG, GP, Sez. X, f. 4/1918, n. 3809/18, Espositura edile Gorizia a GP Gorizia, 4 giugno 1918.

Nonostante tutto, la vita civile e sociale nella provincia pian piano riprendeva. Dalle cronache risulta che a metà aprile fece rientro a Gorizia la Giunta provinciale¹³⁷, che diverse casse rurali facenti capo al movimento cattolico avevano ripreso la loro attività¹³⁸, mentre all'inizio di maggio vennero riaperte le scuole in molte località della contea¹³⁹; una riapertura però quasi ovunque con un numero ridotto di classi e con orari dimezzati, mentre gli insegnanti protestavano per l'insufficienza dello stipendio ed i problemi relativi ad alloggi e approvvigionamento.¹⁴⁰

Segni di ripresa si registravano anche nella vita religiosa. Il clero cercava di riproporre alcuni tradizionali momenti di devozione, quali processioni, feste patronali e, soprattutto, i pellegrinaggi al santuario dell'isola di Barbana, occasione di rendere grazie per gli scampati pericoli, chiedere intercessioni per i propri congiunti che si trovavano ancora al fronte o nei campi di prigionia ed invocare la pace.¹⁴¹

Paesi e città si andavano lentamente ripopolando: nel giugno 1918 a Monfalcone, tra residenti e operai addetti alla ricostruzione ed ai lavori di ripristino del cantiere, erano presenti circa 1600 persone, a Gradisca oltre un migliaio.¹⁴²

¹³⁷*Cronaca friulana. La Giunta provinciale a Gorizia*, EdL, 14 aprile 1918.

¹³⁸*Cronaca friulana. Casse rurali*, EdL, 23 maggio 1918.

¹³⁹*Cronaca friulana. L'apertura delle scuole popolari a Gorizia*, EdL, 5 maggio 1918; *Cronaca friulana. Scuole riaperte nel distretto di Monfalcone-Cervignano*, EdL, 13 maggio 1918; *Da Gradisca. Apertura delle scuole*, EdL, 16 maggio 1918; *Da Monfalcone. Apertura della Scuola popolare*, EdL, 29 giugno 1918.

¹⁴⁰*Le miserabili condizioni dei maestri friulani*, Lav sera, 18 maggio 1918; *Cronaca friulana. I maestri friulani a convegno*, EdL, 18 maggio 1918; *Cronaca friulana. Ancora il congresso magistrale di Ruda*, EdL, 21 maggio 1918.

¹⁴¹*Cronaca friulana. Il Corpus Domini a Gorizia*, EdL, 31 maggio 1918; *Da Grado. Festa del Carmine*, EdL, 26 luglio 1918; *Da Campolongo. Festa tradizionale*, EdL, 22 agosto 1918. Sui pellegrinaggi a Barbana vi sono diverse notizie su «L'eco del Litorale»; un quadro riassuntivo in C. Medeot, *Grado 1914-1919*, cit., pp. 260-262.

¹⁴²*Da Monfalcone. Un po' di statistica*, EdL, 29 giugno 1918; *Sua Maestà a Gradisca*, EdL, 24 giugno 1918.

Una cronaca de «L'eco del Litorale» del giugno 1918 relativa a Gradisca registrava i progressi nella vita sociale:

... anche nella città, un po' alla volta, si nota un generale risveglio. Botteghini di frutta e verdure sorgono giornalmente, squadre di operai ed operaie — pochi sempre per riparare la immensità dei disastri regalatici dal nemico in fuga — lavorano assiduamente a sgomberare, rabberciare, pulire gli edifici. La città si rianima. Mancava un caffè; ed ecco che fra giorni — si dice sabato prossimo — avremo l'apertura del caffè comunale... [...] La mensa comunale per impiegati e maestri verrà pure aperta fra giorni... ¹⁴³

Si trattava comunque di una ripresa precaria e contrassegnata da difficoltà d'ogni genere. All'inviato de «Il lavoratore» Gorizia, nel maggio 1918, faceva questa impressione:

Dal Castello vediamo tutta la città; un ammasso di sassi e di fango, di mobili rotti e di stracci e di sacchi di sabbia. Dal Castello si sente ancora tutto il fremito lacerante della guerra: ovunque si guardi è distruzione. [...]

Tutto ciò che dava vita alla città — l'industria, il lavoro, il commercio — è distrutto, Podgora non è più, le fabbriche son tombe, sulle case abbattute cresce l'erba. [...]

Si tenta di ridare un po' di palpito alla cittadella distrutta, non più bianca come un di. Sono settemila gli abitanti: erano trentamila. Ma sono quasi tutti ragazzi e donne, pochi gli operai, perché poco il materiale di ricostruzione che giunge; quasi deserti i mercati, perché la terra dove crescevano le frutta è ancor tutta disseminata di armi, è ancora tutta sconvolta per il passaggio di armati. E le sementi mancano, e mancano carri e cavalli e mancano gli uomini per il lavoro fecondo.

¹⁴³ *Cronaca friulana. Risveglio generale*, EdL, 22 giugno 1918.

Le botteghe son vuote. Vi sono tre caffè, quattro o cinque osterie, due o tre botteghe di commestibili con surrogati, una farmacia, due misere bottegucce di mercerie e la Cassa ammalati. Niente altro! Ma molti soldati, molti Comandi. In Corso passa qualcuno: ora un ingegnere, ora una signora, ora un medico, ora un contadino, ora uno strozzino di guerra, ma nelle vie povere della città mai un'ombra umana. C'è più gente al nuovo cimitero: c'è sempre qualche vecchio o qualche giovine che cerca fra le croci.¹⁴⁴

Sempre dal quotidiano socialista è tratta la descrizione di Monfalcone nell'agosto 1918:

Sapete che è oggi Monfalcone?... Una cittadella capovolta dalla furia sterminatrice della mitraglia e del cannone. «A Monfalcone è ricominciata la vita» — scriveva giorni fa un giornale. La vita: deserte strade ingombre ancora di macerie, tre o quattro botteghini con un po' di pomodoro a 2.20 il chilo, due o tre rivenditori di acque rosse e verdi... Questa la vita di Monfalcone! Nel Cantiere, gli operai si sentono a prigionie. La vita d'inferno del passato, fra i triboli degli accampamenti di morte dei profughi, li ha fiaccati e spezzati e non possono più sopportare le fatiche di un tempo, anche perché la paga è troppo piccola per il costo del vivere troppo alto. Nessuna insegna di civiltà è rimasta a Monfalcone: la sede della Casa del Popolo è distrutta: vi cresce l'erba. Dirimpetto c'è ora una piccola stanzetta con due sedie e due tavoli e molte carte salvate per miracolo: la Cassa ammalati e, insieme, in questa stanzetta, il nostro ufficio d'assistenza per i profughi e per i richiamati..¹⁴⁵

Di fronte alla pressante esigenza di accelerare i lavori di ricostruzione, anche perché migliaia di profughi stavano rim-patriando dall'interno della Monarchia, si pensò di affidarsi a

¹⁴⁴ *Gorizia, visione di morte*, Lav, 28 maggio 1918. Impressioni simili in C. L. Bozzi, *Gorizia nel 1918*, cit., p. 42.

¹⁴⁵ *Dove passò la morte*, Lav, 24 agosto 1918.

quella che ormai pareva essere l'unica istituzione in possesso di mezzi, uomini e capacità organizzative: l'esercito.

In una riunione tenutasi l'8 luglio a Trieste il luogotenente Fries-Skene propose il diretto coinvolgimento dei militari nell'opera di ricostruzione. In seguito ad una serie di contatti fra la Luogotenenza, il Ministero dei lavori pubblici e il Comando Supremo dell'armata, si pervenne alla decisione di lasciare alle autorità civili la supervisione dei lavori, ma di affidarne la direzione e l'esecuzione ai militari.¹⁴⁶ Ai primi di settembre il Comando Supremo mise a disposizione della Luogotenenza il generale del Genio Gustav von Pelzel del Comando di gruppo di tappa di Gorizia. A von Pelzel, che dipendeva dal direttore dell'Ufficio per la ricostruzione di Gorizia e Gradisca, erano sottoposti gli addetti della sezione tecnica dello stesso ufficio e le espositure edili, nonché un dipartimento militare che sarebbe stato appositamente istituito e che avrebbe raggruppato militari, prigionieri di guerra, mezzi di trasporto ecc. destinati all'opera di ricostruzione.¹⁴⁷

Fries-Skene poteva così affermare che le difficoltà iniziali erano ormai superate e che la ricostruzione aveva imboccato la giusta strada¹⁴⁸, ma, benché formalmente von Pelzel fosse sottoposto alle autorità civili, la soluzione adottata sanzionava l'impotenza di queste ultime a far fronte ai problemi della ricostruzione e significava di fatto il delegare all'apparato militare la gestione del problema.

Sull'efficacia della strada intrapresa mancano riscontri precisi. La relazione dell'Espositura edile di Gorizia del novembre 1918 a tale proposito rileva:

Solamente allora vennero concesse alcune centinaia di operai militari e prigionieri di guerra, mercé i quali si

¹⁴⁶La documentazione in ASTs, LL, Pres, b. 449, f. 12, n. 1335/18; ASPG, GP, Sez. X, f. 4/1918, n. 6703/18.

¹⁴⁷ASPG, GP, Sez. X, f. 4/1918, n. 6703/18, Decreto AOK, Capo di stato maggiore, 9 settembre 1918; cfr. anche *Da Gorizia. Un'innovazione nell'ufficio per la ricostruzione di Gorizia-Gradisca*, EdL, 27 settembre 1918.

¹⁴⁸*Per la ricostruzione di Gorizia e Gradisca*, OT, 8 settembre 1918.

poterono intensificare i lavori di restauro alle scuole e provvedere a qualche restauro nelle case borghesi. Questo provvedimento giunse però troppo tardi, poiché già nell'ottobre si manifestavano i primi segni dello sfacelo interno. L'impossibilità di procurarsi i materiali, segnatamente il legname ordinato, causa la mancanza di mezzi di trasporto, e la sua requisizione da parte del militare paralizzò presto anche questo inizio di attività intensificata.¹⁴⁹

Di lì a poco la fine del conflitto mutò radicalmente lo scenario e il problema della ricostruzione costituì uno dei compiti più gravosi che le nuove autorità politico-militari italiane ricevettero in eredità dal dissolto apparato statale asburgico.

L'anno della fame

Legata ai problemi della ricostruzione era la questione dell'approvvigionamento. Le autorità politico-militari italiane, durante l'occupazione, avevano cercato di creare consenso anche assicurando — per quanto possibile visti tempi e circostanze — un buon livello di approvvigionamento, garantito dall'afflusso di generi alimentari dall'Italia verso le «terre redente», dato che la residua produzione locale era insufficiente a coprire il fabbisogno. Con la rotta di Caporetto non solo questo flusso si interruppe, ma molte delle scorte presenti sul territorio vennero distrutte o asportate dalle truppe in ritirata, per non lasciarle nelle mani del nemico. Saccheggi e requisizioni da parte austro-ungarica fecero ulteriormente diminuire i viveri disponibili, mentre l'organizzazione dell'approvvigionamento da parte austriaca tardava a decollare, come denunciò Bugatto in un suo intervento parlamentare alla fine di novembre.¹⁵⁰

¹⁴⁹Doc. cit. alla nota 132.

¹⁵⁰*Il discorso del dott. Bugatto...*, cit.

A completare l'opera giunsero gli speculatori di guerra. In una nota del Capitanato distrettuale di Gradisca alla Luogotenenza del Litorale del dicembre 1917 si osservava:

Nell'*hinterland* le province liberate vengono considerate come un Eldorado in cui si crede di trovare provviste illimitate. I commercianti hanno saputo procurarsi dei lasciapassare e mezzi di trasporto, e hanno esportato la maggior parte delle merci, tanto che adesso di molti articoli c'è grande penuria.¹⁵¹

Il fenomeno non fu certo transitorio, come risulta da un rapporto del Comando del gruppo di armate Borojević dell'aprile 1918 che, riferendosi ai soprusi dei militari nelle zone riconquistate, notava:

Gli abusi citati sono comunque compiuti in non minor parte da persone civili, alle quali ne è stata data la possibilità dai capitanati distrettuali competenti, con il rilascio indiscriminato in massa di documenti di viaggio per i territori riconquistati.

Immediatamente dopo l'occupazione della provincia il territorio è stato inondato di viaggiatori civili alla ricerca di generi alimentari.

Perfino ancora oggi, dopo 5 mesi — come riferisce il comando dell'*Isonzoarmee* — dai rapporti sul controllo dei transiti risulta che i capitanati distrettuali della Luogotenenza di Trieste — in particolare il Capitanato distrettuale di Sesana — rilasciano quotidianamente centinaia di lasciapassare per persone civili, le quali si recano in tutto il territorio a ovest dell'Isonzo per fare incetta di viveri con pretesti completamente diversi, spesso futili, rendendo il controllo dei transiti quasi inattuabile. Queste condizioni vengono sfruttate prevalentemente non a causa della mancanza di generi alimentari, bensì per avidità, e spalancano la porta al mercato nero.¹⁵²

¹⁵¹ASTs, LL, Gen, b. 2824, f. *Rückkehr der Flüchtlinge nach Görz Gradisca*, CD Gradisca a LL, 17 dicembre 1917 (trad.).

¹⁵²AVA, MdI, Präs, 22/KüstI, b. 2123, n. 9032/18, *Heeresgruppenkommando von Borojević a AOK*, 12 aprile 1918, (copia) (trad.).

Nei territori rioccupati la situazione dell'approvvigionamento divenne ben presto grave. Dopo una prima fase in cui i rifornimenti furono garantiti dai comandi militari, la gestione passò alla Commissione di approvvigionamento di Trieste, già alle prese con notevoli difficoltà a rifornire Trieste, l'Istria e la parte della contea di Gorizia non occupata dagli italiani. Si trattava ora di garantire la sussistenza ad altre 100.000 persone¹⁵³, mentre si annunciava imminente il rimpatrio dei profughi dall'interno della Monarchia, in un quadro che vedeva l'intera popolazione austriaca soffrire la progressiva rarefazione di viveri verificatasi nel corso del conflitto a causa del blocco operato dalle potenze dell'Intesa nei confronti degli Imperi centrali. Molti generi erano ormai introvabili, largo era il ricorso a surrogati e succedanei, le razioni alimentari ufficiali in costante diminuzione, sempre più frequenti — specie nelle grandi città — le proteste della popolazione, mentre strozzinaggio e mercato nero fiorivano.¹⁵¹

All'interno di questo quadro generale negativo, la situazione del Friuli orientale era aggravata dalle particolari condizioni in cui la regione si venne a trovare. Iniziò così un difficile periodo per la popolazione locale, costretta a continue peregrinazioni da un paese all'altro in cerca di qualche uovo, un pezzo di lardo, un po' di patate o qualche etto di farina, spesso pagati a caro prezzo, mentre incombeva sempre il pericolo che i viveri procurati con tanta fatica venissero trafugati.¹⁵⁵

¹⁵³ La stima venne fornita dal funzionario della Luogotenenza del Litorale dr. Wlček in una riunione tenutasi a Trieste (ASTs, LL, Gen, b. 2824, f. *Rückkehr der Flüchtlinge...*, Protocollo riunione del 22 dicembre 1917 sul rimpatrio dei profughi nel territorio di Gorizia e Gradisca).

¹⁵⁴ Sulla situazione in Austria cfr. H. Maimann, *Fra delirio di guerra e desiderio di pace. La vita quotidiana in Austria*, in D. Leoni-C. Zadra (a cura di), *La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini*, Il Mulino, Bologna 1986, pp. 245-259; su Trieste L. Fabi, *Una città al fronte. Trieste 1914-1918*, in «Qualestoria», 1983, n. 3, pp. 3-44.

¹⁵⁵ Un esempio dell'affannosa ricerca di viveri nel diario di Pina Bauzon, *Queste pagine...*, cit. pp. 112-116.

Fin dalle prime settimane dopo la riconquista i rappresentanti della provincia si rivolsero alle autorità centrali con memoriali e richieste d'aiuto in cui si sottolineava l'urgenza del problema¹⁵⁶, più volte i quotidiani cattolico e socialista reclamarono misure in materia, denunciando caroviveri e strozzinaggio¹⁵⁷, mentre Bugatto rilevò la gravità della situazione nel suo intervento al Parlamento del 5 febbraio 1918:

L'apparato dell'approvvigionamento dall'interno non ha ancora incominciato la sua funzione, invece ha già infuriato nel paese il meccanismo comprimente e schiacciante delle requisizioni. Militari di passaggio, commercianti strozzini, furti entro i singoli comuni distruggono quel poco che la popolazione aveva salvato. Era poco, ma avrebbe bastato fino alla prossima raccolta, se a tempo fossero stati chiusi i distretti, se le requisizioni delle truppe di passaggio non fossero state eccessive.

Oggi il paese patisce la fame, oggi vi domina la fame, ad onta che il paese era produttivo. L'ultimo grano di biada, l'ultimo civanzo di frumento viene ora misurato, pesato, sequestrato; ciò che resta non basta neppure al minimo più indispensabile per l'esistenza.¹⁵⁸

Per fronteggiare la situazione, ed in seguito a ripetute richieste dei parlamentari provinciali, nel febbraio 1918 l'Uffi-

¹⁵⁶Misure urgenti vennero chieste dal Capitano provinciale Faidutti al Presidente dei ministri già a novembre (ASPG, GP, Sez. X, f. 4/1917, n. 6503, GP Gorizia a Presidente ministri, 19 novembre 1917); un mese dopo Faidutti e Bugatto presentarono al governo un memoriale per sollecitare provvedimenti d'urgenza, che riguardavano anche approvvigionamento e produzione agricola (*L'attività del partito cattolico...*, cit., p. 112; cfr. anche I. Santeusano, *Giuseppe Bugatto*, cit., pp. 329-332). Nel gennaio 1918 Faidutti segnalava al Presidente dei ministri che, secondo una nota della Luogotenenza, la quantità reale di generi disponibili era ben al di sotto dello già scarso contingente teoricamente previsto per la provincia (ASPG, GP, Sez. X, f. 4/1918, n. 408/18, GP Gorizia a Presidente ministri, 20 gennaio 1918, minuta).

¹⁵⁷*Non c'è tempo da perdere*, cit.; *Cronaca friulana. Le condizioni della città [Gorizia]*, EdL, 17 febbraio 1918; *Dal Friuli. Le insostenibili condizioni dell'approvvigionamento*, cit.; *Dopo tre mesi dalla rioccupazione...*, cit..

¹⁵⁸*Un nuovo appello dell'on. Bugatto...*, cit.. Un'analisi molto simile a quella di Bugatto si trova in una lettera di Fries-Skene al Ministro dell'interno (ASTs, LL, Pres, b. 449, f. 18, n. 315/18, LL a MdI, 10 febbraio 1918).

cio per l'alimentazione del popolo — organo governativo che sovrintendeva all'approvvigionamento nella Monarchia — istituiva a Gorizia un «Ufficio economico provinciale» per la gestione dell'approvvigionamento nella contea, affidandone la direzione al Commissario governativo della città conte Dandini.¹⁵⁹ L'intento era quello di realizzare un canale per l'approvvigionamento della provincia separato da quello del resto del Litorale, ma l'ufficio divenne operativo solo un paio di mesi più tardi, quando venne disposta l'assegnazione diretta dei contingenti spettanti alla contea.¹⁶⁰ Nel frattempo era stato istituito, nel marzo 1918, il «Consiglio economico provinciale di Gorizia» — composto da rappresentanti delle istituzioni e delle categorie economiche e sociali — che avrebbe dovuto coordinare l'approvvigionamento della provincia e promuovere la ripresa della produzione agricola.¹⁶¹ Su quest'ultimo tema si mossero anche i socialisti: oltre agli interventi dei delegati nella seduta della Consulta per la ricostruzione, cui si è fatto già cenno, va citato un memoriale presentato nel maggio 1918 dalle Cooperative Operaie di Trieste alla Luogotenenza, in cui si proponeva che la Commissione di approvvigionamento di Trieste organizzasse la coltivazione dei terreni abbandonati nel Friuli orientale (ben 10.000 campi secondo il memoriale), servendosi di prigionieri di guerra e squadre militari.¹⁶²

Proposte e proteste erano destinate però a rimanere in buona parte lettera morta, a causa della carenza di mezzi e forze lavorative, così come gli sforzi del Consiglio economico provinciale si scontrarono con enormi difficoltà nel reperire

¹⁵⁹ASTs, LL, Pres, b. 434, f. 6a/3, n. 1634/17, Ufficio per l'alimentazione del popolo a LL, 7 febbraio 1918; cfr. anche Da Gorizia. *L'istituzione del consiglio e dell'ufficio economico provinciale di Gorizia e Gradisca*, EdL, 9 agosto 1918.

¹⁶⁰ASPG, GP, Pres, f. 1918, n. 15/18, Presidente ministri a Capitano provinciale Gorizia, 29 marzo 1918.

¹⁶¹*La costituzione del Consiglio economico provinciale di Gorizia*, EdL, 19 marzo 1918; sull'operato dell'organismo si veda *L'istituzione del consiglio e dell'ufficio...*, cit.

¹⁶²*Un memoriale delle Cooperative Operaie per la coltivazione dei terreni nel Friuli*, Lav, 7 maggio 1918.

generi alimentari, nonostante la disponibilità di un credito di ben due milioni e mezzo di corone, concesso dal governo su intervento dello stesso imperatore dopo la sua visita dell'aprile 1918, somma che il Consiglio economico provinciale aveva deciso di impiegare nell'acquisto di viveri per la popolazione.¹⁶³

La situazione alimentare continuava ad aggravarsi. Una corrispondenza de «Il lavoratore» da Cormons nel giugno 1918 fotografava la drammatica scarsità di viveri:

Ecco la lista dei generi alimentari ricevuti in 8 mesi circa: farina gialla, senza pane, si capisce, 16 dcg. al giorno; tre quarti di chg. di zucchero al mese (qualche volta bisogna attendere anche un mese e mezzo per riceverli); in tutto il tempo abbiamo ricevuto due volte 3 dcg. di grasso, dunque circa 1 dcg. per ogni mese; 2 volte cicoria (surrogato); 2 volte un ottavo di marmellata e ogni settimana riceviamo un ottavo di carne di manzo a testa, al massimo un chg. per famiglia; [...]¹⁶⁴

Molti guardavano al raccolto dell'estate 1918 come al sospirato momento in cui la penuria di viveri sarebbe, se non cessata, per lo meno diminuita. A spegnere le speranze della popolazione giunse invece l'ordinanza della Luogotenenza del 28 giugno 1918, con la quale venivano estese all'intero Litorale, e quindi anche alla contea, le norme generali che prevedevano il sequestro del raccolto di cereali — eccettuata una quota minima riservata ai produttori per coprire il fabbisogno familiare e le necessità della semina — da parte dello stato e il suo conferimento agli organismi centrali per l'alimentazione che avrebbero provveduto alla sua redistribuzione.¹⁶⁵ Nonostante l'ordinanza contenesse una vaga promessa

¹⁶³La documentazione sulla vicenda in ASPG, GP, Pres, f. 1918, n. 29/18; cfr. anche *L'opera di soccorso del Governo per il Litorale*, OT, 10 maggio 1918.

¹⁶⁴*Cormons. L'approvigionamento*, Lav sera, 10 giugno 1918; dcg.: decagrammi.

¹⁶⁵*Ordinanza*, OT, 7 luglio 1918.

che le eccedenze sarebbero state ridistribuite nella stessa provincia, era chiaro che buona parte del raccolto sarebbe stata utilizzata per approvvigionare le aree dell'Impero, e in particolare i grandi centri urbani, in cui la scarsità di viveri e le conseguenti tensioni sociali erano più acute.

Immedieate furono le proteste dei deputati cattolico-popolari, che chiesero la revoca dell'ordinanza per la provincia di Gorizia, in ragione delle particolari condizioni in cui si trovava, ma che riuscirono ad ottenere solamente la promessa che le eccedenze sarebbero andate effettivamente a coprire il fabbisogno della contea¹⁶⁶, una promessa che non venne però mantenuta, nonostante gli sforzi delle istituzioni provinciali.¹⁶⁷ A «L'eco del Litorale» non rimase altro che registrare il malumore della popolazione e, sottolineando come fosse diffusa nella provincia la convinzione «che si stava meglio sotto il nemico», invitare a respingere questa «criminosa propaganda» e a sopportare i sacrifici in nome della patria.¹⁶⁸

La situazione dell'approvvigionamento si fece sempre più critica e i pochi viveri in vendita sul mercato raggiunsero prezzi altissimi, mentre continuava a fiorire il mercato nero, alimentato dagli stessi contadini che eludevano le disposizioni sul conferimento del raccolto. In una circolare diretta ai comuni della provincia, la Giunta provinciale rilevava:

Causa la grande scarsità di generi alimentari la mortalità fra la popolazione ha assunto ormai proporzioni allarmanti. Specialmente si denota un generale indebolimento ed un sensibile ritardo nello sviluppo dei bambini.¹⁶⁹

¹⁶⁶ *Le ordinanze governative sul raccolto nella provincia di Gorizia-Gradisca*, EdL, 18 luglio 1918; *Dal Parlamento. Il sequestro dei grani in Friuli*, EdL, 28 luglio 1918.

¹⁶⁷ *Da Gorizia. I compiti dell'approvvigionamento provinciale*, EdL, 2 agosto 1918; *Il nostro frumento*, EdL, 4 agosto 1918.

¹⁶⁸ *Il sequestro dei grani nel Friuli*, EdL, 5 agosto 1918.

¹⁶⁹ ASPG, GP, Sez. X, f. 4/1918, n. 5556/18, Circolare GP Gorizia, 19 agosto 1918. La circolare disponeva una serie di misure per assicurare una sufficiente quantità di latte per l'alimentazione infantile.

A metà agosto a Gorizia si tenne una riunione degli impiegati pubblici, in cui si avanzarono vive proteste contro il caroviveri e l'esportazione di derrate dalla provincia¹⁷⁰, mentre «Il lavoratore» ai primi di settembre si vide censurare un articolo in cui protestava contro la soppressione di un precedente articolo sulla situazione nel Friuli orientale:

E se sulla questione degli approvvigionamenti avessimo scritto che non è vero che i prodotti del Friuli prendono la via dell'interno e che la valanga degli accaparratori e strozzini che inondano i nostri luoghi esiste soltanto nella nostra fantasia, il censore non sarebbe stato crudele con noi. Ma, purtroppo, la verità sta con noi e la censura può liberamente sopprimere quanto scriviamo, ma non potrà mai sopprimere quello che realmente succede in Friuli: l'esportazione dei prodotti e l'importazione degli strozzini.¹⁷¹

Ancora il 10 ottobre, intervenendo ad una seduta del Consiglio per l'alimentazione a Vienna, Faidutti chiedeva un aumento dei contingenti destinati alla provincia e il divieto dell'esportazione di prodotti al di fuori della stessa.¹⁷² Lamentele e proteste erano però destinate a rimanere prive di risposta, dato che la situazione generale dell'approvvigionamento dell'Impero era ormai vicina al collasso, né i vari organismi che avrebbero dovuto regolare la distribuzione di generi alimentari erano in grado di assicurare la copertura del fabbisogno.

¹⁷⁰*Dal Friuli. Gorizia. Gli impiegati pubblici contro il rincaro*, Lav, 19 agosto 1918; *Da Gorizia. Adunanza*, EdL, 21 agosto 1918.

¹⁷¹ASTs, LL, Pres, b. 448, f. 8a, sf. 32, *Accidenti alla verità*, copia articolo sequestrato il 2 settembre 1918.

¹⁷²*Per l'approvvigionamento di Gorizia Gradisca*, EdL, 22 ottobre 1918.

L'anno del rimpatrio

Strettamente connesso ai problemi della ricostruzione e dell'approvvigionamento era quello del rimpatrio delle decine di migliaia di profughi evacuati o fuggiti verso l'interno della Monarchia durante il conflitto.¹⁷³ Ricostruzione, rimpatrio e approvvigionamento erano infatti questioni strettamente interdipendenti e la soluzione di ognuno di questi problemi era premessa indispensabile per poter affrontare gli altri. Si trattava, in sostanza, di innescare un circolo virtuoso tra questi aspetti fondamentali per la rinascita della vita sociale ed economica.

Diversamente che per altri territori interessati dalle evacuazioni, come Istria e Trentino, verso i quali si verificarono parziali rientri già tra il 1916 e il 1917, prospettive concrete di rimpatrio nella contea si aprirono solamente dopo Caporetto e lo spostamento del fronte sul Piave. La questione si presentava però di non facile soluzione: le relazioni dei capitani distrettuali alla Luogotenenza del Litorale prodotte nelle settimane successive alla riconquista mettevano in evidenza come numerose fossero le località inabitabili.¹⁷⁴ Un incontro tenutosi a Trieste il 22 dicembre, cui parteciparono rappresentanti dei comandi militari e delle diverse autorità civili¹⁷⁵, pose le basi per l'emanazione, da parte del Ministero dell'interno, del decreto del 19 gennaio 1918 sul rimpatrio nella provincia. Il territorio venne diviso in tre fasce: nelle località del gruppo A (gran parte del Friuli orientale a ovest dell'Isonzo, Carso interno e parte delle vallate dell'Isonzo e

¹⁷³Sulle vicende dei profughi in Austria, anche per ulteriori indicazioni bibliografiche, si vedano i miei lavori: *Fuggiaschi. Il campo profughi di Wagna 1915-1918*, Centro Culturale del Monfalconese, S. Canzian d'Isonzo 1998; *Storie di profughi*, in L. Fabi (a cura di), *La gente e la guerra. Saggi*, Il Campo, Udine 1990, pp. 73-125.

¹⁷⁴La documentazione in ASTs, LL, Gen, b. 2824, f. *Rückker der Flüchtlinge...*

¹⁷⁵Ibidem, Protocollo della riunione del 22 dicembre 1917 sul rimpatrio dei profughi nel territorio di Gorizia e Gradisca.

del Vipacco) il rientro era libero e di fatto obbligato, dato che con il primo aprile i profughi ivi pertinenti non avrebbero percepito più sussidi all'interno della Monarchia. Questa misura non veniva applicata alla fascia B (bassa valle del Vipacco, alto Isonzo, parte del Collio ed altre località del Friuli orientale), in cui il rientro era facoltativo e concesso per «sufficienti ragioni pubbliche o di economia privata», mentre nei comuni del gruppo C, comprendenti le aree maggiormente devastate (Gorizia e dintorni, Gradisca, Monfalcone, fascia pedecarsica e altopiano di Doberdò), esso era permesso solo alle persone la cui presenza era necessaria all'opera di ricostruzione.¹⁷⁶

Da parte sua il «Comitato di soccorso per i profughi meridionali» — sorto già nell'estate 1915 a Vienna ad opera di varie personalità del mondo politico, culturale ed ecclesiastico della Monarchia, tra cui Faidutti, Bugatto e il trentino Alcide Degasperi¹⁷⁷ — aprì alcune sedi nel Friuli orientale, allo scopo di proseguire l'assistenza ai profughi anche dopo il rimpatrio: l'ufficio di Gorizia iniziò ad operare nel gennaio 1918 sotto la guida di Pio Mayer, segretario del comitato stesso, mentre tra gli altri fiduciari vanno citati il dottor Rebullà a Monfalcone e don Bianchi a Pieris.¹⁷⁸

Ben presto ci si rese conto delle difficoltà dell'operazione di rimpatrio, dovute soprattutto alla lentezza dell'opera di ricostruzione e alla scarsità degli approvvigionamenti. Di fronte alla necessità di portare comunque a termine il rimpatrio — sia perché il governo non era più in grado di assicurare i rifornimenti, specie di materiale combustibile, per i campi profughi dell'interno, sia perché la presenza dei profughi stava creando tensioni e problemi in varie zone dell'Impero —

¹⁷⁶AVA, MdI, Allg, 19, n. 676/18, Decreto MdI del 19 gennaio 1918. Una sintesi del contenuto in *Decreto ministeriale per il ritorno dei nostri profughi nel Friuli*, EdL, 13 febbraio 1918.

¹⁷⁷Sul «Comitato di soccorso per i profughi meridionali», anche per ulteriori indicazioni bibliografiche, rinvio al mio *Fuggiaschi*, cit., pp. 36-38.

¹⁷⁸AVA, MdI, Allg, 19, n. 7866/18, Comitato di soccorso... a MdI, 26 gennaio 1918; cfr. anche *Cronaca friulana. I fiduciari del Comitato centrale dei profughi nel Friuli*, EdL, 4 febbraio 1918.

si fece così strada l'idea di costruire dei campi provvisori per sistemare i rimpatriati in attesa del completamento dell'opera di ricostruzione, un suggerimento che il Comitato profughi aveva da parte sua avanzato fin dal dicembre 1917.¹⁷⁹ In una riunione interministeriale tenutasi a Vienna il 29 aprile 1918 venne approvato un piano che prevedeva l'istituzione di una serie di colonie per profughi, utilizzando baraccamenti militari o edifici ancora abitabili. Nel corso della riunione il Comitato profughi avanzò varie proposte per garantire ai rimpatriati istruzione scolastica, assistenza religiosa e sanitaria, approvvigionamento e vestiario.¹⁸⁰

Dopo una serie di contatti tra Ministero dell'interno, Luogotenenza del Litorale e autorità locali, e soprattutto dopo un'ispezione di un alto funzionario del Ministero, Friedrich von Wiser, che visitò la contea nella prima metà di giugno per verificare nel dettaglio la fattibilità del piano¹⁸¹, il Ministero emanò il decreto del 25 giugno, che dava via libera al rimpatrio generale nel Goriziano, comprese le località in precedenza escluse. Si disponeva l'istituzione di una quindicina di stazioni per profughi in varie località della provincia, che sarebbero state sottoposte ad una «Direzione delle colonie per profughi della provincia di Gorizia e Gradisca», con sede a Gorizia. I rimpatriati sarebbero rimasti nelle colonie finché non fossero stati riparati i loro alloggi o non avessero trovato altre sistemazioni e avrebbero percepito il sussidio profughi fino a due mesi dopo la loro uscita dalle colonie; le colonie sarebbero state dotate di scuole, asili, laboratori ecc., per la cui istituzione sarebbero stati riciclati arredi e suppellettili dei campi profughi esistenti all'interno della Monarchia.¹⁸² In so-

¹⁷⁹AVA, MdI, Allg, 19, n. 77622/17, *Azione di rimpatrio dei profughi*, Promemoria del Comitato di soccorso..., 5 dicembre 1917.

¹⁸⁰*Per i profughi. Conferenza ministeriale sui provvedimenti per i rimpatriati*, EdL, 10 maggio 1918.

¹⁸¹La documentazione sull'ispezione di von Wiser in ASTs, LL, Gen, b. 2824, f. *Rückker der Flüchtlinge...*

¹⁸²AVA, MdI, Allg, 19, n. 34765/18, Decreto MdI del 25 giugno 1918; una sintesi in *Il rimpatrio generale per Gorizia e Gradisca*, EdL, 9 luglio 1918.

stanza veniva riproposto — in scala minore — il modello già sperimentato durante il conflitto nei grandi campi profughi dell'interno, con la significativa differenza che la residenza nelle colonie non sarebbe stata coatta, che i viveri sarebbero stati consegnati in natura alle famiglie e che i profughi stessi avrebbero partecipato alla gestione delle colonie.

Benché «L'eco del Litorale» sottolineasse le differenze tra le colonie e i campi profughi¹⁸³, non mancarono allarmate reazioni. «Il lavoratore» polemizzò duramente contro il decreto, sostenendo che si voleva ripercorrere una strada che aveva già prodotto lutti e sofferenze e che, dati i costi comunque ingenti dell'operazione, era meglio concentrare tutte le risorse nell'opera di ricostruzione, per garantire ai rimpatriati delle abitazioni vere e proprie¹⁸⁴: una posizione che incontrava certo il favore di chi aveva patito per anni le dure condizioni di vita dei campi profughi, ma che — alla luce delle difficoltà del processo di ricostruzione — appariva ben poco realistica.

A capo della Direzione delle colonie venne posto il monfalconese Oscar Bourcard, già direttore dell'accampamento di Pottendorf in Austria Inferiore, e con i primi di agosto il piano entrò nella sua fase attuativa.¹⁸⁵ L'allestimento delle colonie non fu semplice e si scontrò con le difficoltà a reperire uomini e materiali. Un po' alla volta, però, alcune stazioni per profughi vennero aperte¹⁸⁶ ed alla fine del conflitto risultavano in funzione una dozzina di colonie, tra cui quelle di Monfalcone, Gradisca e Lucinico, mentre altre erano ancora in fase di realizzazione.¹⁸⁷

¹⁸³*Cronaca friulana. Preparativi di rimpatrio*, EdL, 13 luglio 1918.

¹⁸⁴*Dal Friuli. Profughi, baracche e censura!*, Lav sera, 16 luglio 1918.

¹⁸⁵*Da Gorizia. Il nuovo ufficio rimpatri*, EdL, 7 agosto 1918.

¹⁸⁶*Da Gorizia. Del rimpatrio dei profughi*, EdL, 15 agosto 1918; *Da Monfalcone. Inaugurazione d'apertura della stazione di Monfalcone*, EdL, 30 settembre 1918.

¹⁸⁷Cfr. Commissariato per gli affari autonomi..., *Relazione sull'attività...*, cit., pp. 27-28.

Nel complesso il numero degli alloggi predisposti era di gran lunga inferiore al fabbisogno, anche perché i rimpatri nel frattempo si erano fatti sempre più numerosi. La tabella che segue riporta i dati sulla presenza di profughi assistiti dallo stato in alcuni distretti della provincia. Benché i dati siano solamente indicativi, in quanto escludono i profughi che non beneficiavano dell'assistenza statale, le cifre danno un'idea dell'entità del rimpatrio, che vedeva un flusso crescente di persone duramente provate dalle vicissitudini del periodo della profuganza e bisognose di vitto, vestiario, assistenza sanitaria, ecc.

PROFUGHI ASSISTITI DALLO STATO NEI DISTRETTI
DI GORIZIA, GRADISCA E MONFALCONE¹⁸⁸

1 maggio 1918

<i>Distretto politico</i>	<i>italiani</i>	<i>sloveni</i>	<i>tedeschi</i>	<i>totale</i>
Gorizia				5186 ¹⁸⁹
(di cui Gorizia città)				(450)
Gradisca	1098	134		1232
Monfalcone	2073	75	114	2262

1 settembre 1918

<i>Distretto politico</i>	<i>italiani</i>	<i>sloveni</i>	<i>tedeschi</i>	<i>totale</i>
Gorizia	4720	36200	231	41151
(di cui Gorizia città)	(3500)	(4300)	(200)	(8000)
Gradisca	1593	325		1918
Monfalcone	7592	176	255	8023

Quelli dei profughi non furono gli unici rientri nella provincia durante l'ultimo anno di guerra. Iniziarono infatti a

¹⁸⁸Fonte: ASTs, LL, Gen, b. 2812, f. *Evidenz del Kriegsflüchtlinge*, Statistiche mensili sui profughi assistiti dallo stato.

¹⁸⁹Secondo i dati del maggio 1918 relativi al distretto di Gorizia tutti i profughi sarebbero stati di nazionalità slovena, cosa poco credibile nei casi di Gorizia città e Lucinico; probabilmente si tratta di una semplificazione del compilatore del modulo di rilevamento.

rimpatriare i reduci dalla prigionia in Russia, in base agli accordi di pace di Brest-Litovsk, e dalla primavera del 1918 si verificò il rientro di un certo numero di internati. Questi, già prosciolti dall'internamento a seguito della revisione degli internamenti disposta nel marzo 1917, si erano visti però negare il permesso di ritornare alle proprie località di residenza in quanto poste all'interno della zona di guerra, ed erano divenuti quindi, a tutti gli effetti, profughi. Alla fine del 1917, sia in considerazione della nuova situazione militare che degli esiti dei dibattiti parlamentari in cui più volte la questione degli internamenti era stata sollevata, il Ministero degli interni emanò una direttiva con cui disponeva il riesame delle domande di rimpatrio presentate dagli ex internati, un riesame che avrebbe dovuto esser condotto con maggior disponibilità che in passato.¹⁹⁰ Vennero così costituite delle commissioni miste di funzionari militari e civili nelle varie regioni interessate e all'inizio del 1918 cominciò ad operare la commissione per il Litorale.¹⁹¹

La documentazione disponibile attesta che, esclusi i casi di persone ritenute politicamente ancora pericolose, una discreta percentuale di richieste ebbe esito positivo¹⁹²; non pochi furono quindi gli ex internati che fecero rientro nel Litorale, sottoposti comunque ad un'attenta sorveglianza da parte di gendarmi e polizia.

Inoltre, venute meno con l'allontanamento del fronte le ragioni militari che avevano determinato l'internamento dei sudditi italiani nel 1915, le autorità asburgiche — ed in particolare la Commissione ministeriale presso il Ministero della guerra, che aveva rilevato le funzioni dell'Ufficio sorveglianza di guerra — concessero il rimpatrio anche a diversi regnicoli. Si trattava per lo più di contadini, la cui presenza era considerata utile per la ripresa delle attività produttive, che

¹⁹⁰AVA, MdI, Präs, 20/1, n. 25120/17, Circolare MdI del 28 dicembre 1917.

¹⁹¹Per il rimpatrio degli ex-internati e confinati, Lav, 10 gennaio 1918.

¹⁹²La documentazione in ASTs, LL, Pres, bb. 450 e 451.

si videro tramutare l'internamento in confino nei luoghi dove avevano dimorato fino allo scoppio del conflitto.¹⁹³ Si verificarono anche casi di regnicoli che rimpatriavano senza permesso, eludendo la sorveglianza nei luoghi d'internamento dell'*hinterland*; se scoperti, questi rimpatriati clandestini venivano rinviati ai luoghi d'internamento, ma l'esistenza del fenomeno, che venne denunciato dal Capitanato distrettuale di Monfalcone nel giugno 1918¹⁹⁴, è indice dell'allentamento delle misure di sorveglianza e della capacità delle autorità di controllare il territorio.

Solo una parte dei rimpatriati poté essere ospitata nelle colonie. Gli altri dovettero arrangiarsi, riparando alla meno peggio le proprie case, magari utilizzando materiali recuperati sui campi di battaglia o in installazioni militari abbandonate (legname, lamiere ondulate ecc.), insediandosi in baracche militari inutilizzate o ancora cercando ospitalità presso parenti e conoscenti cui la sorte aveva risparmiato la distruzione delle abitazioni.

Il ritorno dei profughi avvenne così in una situazione di grande precarietà. Il divario che si verificò tra i bisogni dei profughi e le risposte che l'amministrazione asburgica fu in grado di fornire è registrato nell'amaro sfogo del luogotenente del Litorale Fries-Skene, che alla fine di settembre telefonò al funzionario del Ministero dell'interno responsabile per l'assistenza ai profughi barone Montel:

Da parte del Ministero dell'interno sono stati inviati nella provincia dei funzionari per organizzare l'assistenza ai profughi e ai rimpatriati, con particolare riguardo al rifornimento di capi di vestiario, ma finora non è successo assolutamente niente.

Il Ministero dell'interno ha nominato come referente per l'assistenza ai profughi e ai rimpatriati il commissario distrettuale Bourcard, il quale ugualmente non

¹⁹³ Vedi nota precedente.

¹⁹⁴ ASTs, LL, Pres, b. 451, n. I-1250/18, CD Monfalcone a LL, 11 giugno 1918.

ha ancora fatto niente ed è evidentemente incapace di adempiere al proprio compito.

Finora non è stata assegnata ai profughi una sola baracca dal Ministero dell'interno; finora non è arrivato nella provincia un solo vestito, un solo paio di scarpe destinato all'assistenza ai profughi.[...]

Al Luogotenente sono state assicurate cospicue spedizioni di generi alimentari in caso di rimpatrio di profughi; i profughi sono dunque arrivati, ma non i generi alimentari.

Il morale tra la popolazione, che non ha né alloggio, né vestiti, né viveri, è il peggiore che si possa immaginare, dato che la visita di funzionari del Ministero dell'interno aveva destato le più grandi speranze, che non sono state esaudite neanche in minima parte.¹⁹⁵

Il circolo virtuoso ricostruzione/rimpatrio/approvvvigionamento non si era realizzato, anzi i ritardi e le difficoltà in ognuno di questi settori si ripercuoteva negativamente sugli altri. Il risultato fu che la popolazione dovette vivere in condizioni contrassegnate dalla precarietà e da privazioni di ogni tipo.

La fine del conflitto non segnò la conclusione dell'operazione di rimpatrio: nei territori dell'ex Impero rimanevano infatti ancora diverse decine di migliaia di profughi, il cui rientro avvenne, fra mille difficoltà, solo nei mesi seguenti.¹⁹⁶

Civili e militari

Sulla popolazione civile pesavano inoltre le conseguenze della massiccia presenza dei militari. La contea infatti svolgeva una funzione di snodo tra le retrovie del fronte (le province italiane occupate) e l'*hinterland*, e vi avevano sede nume-

¹⁹⁵AVA, MdI, Allg, 19, n. 59745/18, trascrizione comunicazione telefonica, 27 settembre 1918 (trad).

¹⁹⁶Cfr. P. Malni, *Storie di profughi*, cit., pp. 113-115; Id., *Fuggiaschi*, cit., pp. 168-170.

rosi comandi militari, reparti logistici, ospedali della riserva, un campo di prigionia (a Brazzano)¹⁹⁷ e centri di addestramento delle truppe, una pluralità di presenze che portava di fatto ad un'occupazione militare del territorio. Pesanti erano le conseguenze di questa situazione, in primo luogo il verificarsi continuo di furti e soprusi di vario genere a danno dei civili: non si trattava certo dell'ondata di saccheggi dei giorni della riconquista, ma di uno stillicidio quotidiano di episodi che vedevano comunque la popolazione locale subire impotente.

Nel febbraio 1918 il luogotenente Fries-Skene si rivolse al ministro dell'interno, segnalando le continue lamentele che gli giungevano da più parti e chiedendo che le disposizioni emanate dai comandi militari per arginare tali fenomeni venissero fatte effettivamente rispettare.¹⁹⁸ Anche il Comitato di soccorso per i profughi meridionali si fece interprete del malcontento della popolazione. In una nota del presidente del Comitato, barone von Beck, diretta al Ministero dei lavori pubblici ai primi di aprile 1918, si faceva riferimento a furti e vandalismi ad opera di militari, osservando come di fronte alla gravità della situazione la risposta delle autorità militari apparisse insufficiente.¹⁹⁹

In risposta a varie sollecitazioni, il Comando del gruppo di armate Boroevič, in un rapporto dell'aprile 1918 elencava minuziosamente le misure adottate per fronteggiare saccheggi e traffici illeciti di beni trafugati — dal rafforzamento della sorveglianza sul territorio all'istituzione di posti di blocco sull'Isonzo e sulle principali vie di comunicazione — ma, pur sottolineando le responsabilità delle truppe italiane in ritirata e della stessa popolazione civile, doveva ammettere che

¹⁹⁷Sul campo di Brazzano cfr. G. Maghet, *Cronache brazzanesi. Il cimitero di guerra: una testimonianza storica da salvare*, in «L'Esagono», agosto 1987, p. 9; ringrazio Giovanni Battista Panzera per avermi fornito copia del testo.

¹⁹⁸Doc. cit. alla nota 158.

¹⁹⁹Il testo della lettera di von Beck è riportato in un appunto interno del MdI del 25 aprile 1918 (AVA, MdI, Allg. 19, n. 21182/18).

non pochi erano i casi che sfuggivano ad ogni controllo.²⁰⁰ Non era facile, infatti, risalire agli autori dei furti, né eventuali testimoni erano in genere in grado di identificare i responsabili, al di là di generiche indicazioni sulla loro appartenenza a qualche reparto militare.

Per attutire l'impatto del fenomeno venne da più parti richiesto l'allontanamento di tutti i reparti la cui presenza non fosse strettamente necessaria. In seguito a pressioni da parte di mons. Faidutti il luogotenente Fries-Skene aveva inviato già il 12 dicembre 1917 al Comando Supremo dell'Armata un telegramma con la richiesta di trasferire altrove i reparti in addestramento²⁰¹, e qualche giorno dopo Bugatto inserì un'analoga istanza in un memoriale indirizzato al presidente dei ministri von Seidler.²⁰² Il Comando Supremo rispose una settimana dopo, assicurando il trasferimento di buona parte dei reparti in questione, ma al tempo stesso chiarì che ai fini militari era necessario l'utilizzo di alcune aree della provincia, in particolare nelle zone di Cormons e Cervignano, che per la presenza di numerosi baraccamenti militari, la disponibilità di spazi per le esercitazioni e la relativa vicinanza al fronte apparivano ideali per l'addestramento delle truppe da inviare in prima linea.²⁰³

Von Seidler poté così assicurare Bugatto circa le soluzioni adottate²⁰⁴, ma gli inconvenienti legati alla presenza delle truppe non cessarono e a Fries-Skene continuarono a pervenire lamentele in materia, assieme a nuove richieste per l'allontanamento dei reparti d'addestramento, da parte di Fai-

²⁰⁰AVA, MdI, Präs, 22/Küstl, b. 2123, n. 9032/18, Heeresgruppenkommando von Boroevič a AOK, 12 aprile 1918.

²⁰¹ASTs, LL, Pres, b. 444, n. I-2985/17, LL a AOK, 12 dicembre 1917, telegramma, minuta.

²⁰²Cfr. *L'attività del partito cattolico...*, cit., p. 112; I. Santeusano, *Giuseppe Bugatto*, cit., pp. 329-330.

²⁰³ASTs, LL, Pres, b. 444, n. I-2985/17, AOK a LL, 20 dicembre 1917, telegramma.

²⁰⁴*Cronaca friulana. Provvedimenti per il Friuli*, EdL, 13 gennaio 1918. L'articolo riporta la risposta di von Seidler a Bugatto; von Seidler fa esplicito riferimento al telegramma dell'AOK citato alla nota precedente.

dutti, dei capitanati distrettuali interessati²⁰⁵, nonché — come già detto — dai rappresentanti socialisti in seno alla Consulta per la ricostruzione di Gorizia e Gradisca. Nel febbraio 1918 il luogotenente si rivolse nuovamente al Comando Supremo e al governo.²⁰⁶ La risposta del capo di stato maggiore del Comando Supremo, generale Arz, diretta al presidente dei ministri, giunse ai primi di marzo ed era in sostanza un cortese ma secco rifiuto. Arz ribadiva le ragioni che imponevano all'esercito di utilizzare le aree disponibili nella contea, anche perché il territorio italiano occupato era ormai saturo di truppe, e chiedeva anzi che le autorità civili e religiose a diretto contatto con la popolazione svolgessero opera di mediazione, illustrando le necessità dell'armata. La nota poi sottolineava:

Proprio a questo esercito la popolazione di confine offre quei sacrifici che, pur gravosi, sono comunque inevitabili e piccoli a menzionarli, di fronte all'abnegazione di quanto di più prezioso i nostri guerrieri consacrano allo stato, la loro giovane vita!

Concludendo, non va taciuto il fatto che la popolazione di quella zona di confine molte volte tratta le nostre truppe davvero con poca cortesia, mentre la popolazione al di là del confine viene incontro in ogni occasione alle necessità delle nostre truppe con piena comprensione.²⁰⁷

A prescindere dall'evidente strumentalità di quest'ultima affermazione, attestante comunque l'esistenza di tensioni tra civili e militari, la nota del generale Arz evidenzia — ancora una volta — come la priorità venisse data alle esigenze dell'apparato militare rispetto a quelle della popolazione: agli

²⁰⁵ Alle pressioni di Faidutti e dei capitanati distrettuali accenna Fries-Skene in due telegrammi del 21 febbraio 1918: ASTs, LL, Pres, b. 444, n. I-2985/17, LL a AOK; ibidem, LL a Presidente ministri e MdI.

²⁰⁶ Docc. cit. alla nota precedente.

²⁰⁷ Ibidem, AOK, Capo di stato maggiore a Presidente ministri, 6 marzo 1918 (copia) (trad.).

abitanti dell'Isontino non restava che rassegnarsi a subire ancora.

A metà giugno la Giunta provinciale di Gorizia inviò ai comuni della contea una circolare sul problema dei furti campestri, che esordiva:

La sottoscritta Giunta provinciale ha reso attento l'i. e r. Comando di gruppo di tappa sui continui furti di prodotti agricoli da parte di militari e di prigionieri di guerra ed ebbe l'assicurazione che l'amministrazione militare ne prenderà tutte le misure per impedire tali furti. Ai comandi di stazione fu dato l'incarico di istituire, di concerto con gli uffici comunali, pattuglie volanti composte di abitanti del relativo comune e di uno o due militi.²⁰⁸

Nonostante le promesse di intensificare la sorveglianza, la situazione rimase pressoché immutata, se non ancora peggiore, come attestano varie fonti. Un esempio fra i tanti viene da una lettera del responsabile dell'amministrazione della tenuta Fior di Belvedere, presso Aquileia, che nel luglio 1918 così si rivolgeva al podestà di Aquileia:

Siccome ebbi a suo tempo circa 5 qli. di seme di patate da cod.° Onorevole Municipio che dividei fra diversi coloni, oggi che sono abbastanza belle giornalmente ci vengono rubate da prigionieri Russi, Italiani, ed anche da soldati Austriaci sempre in giro per le campagne a far man bassa di tutto quel poco che abbiamo. Si ricorre dai Gendarmi, si ricorre al Comando, ma tutto invano, siamo derubati di giorno, e di notte, tanto che andando avanti così rimarremo con nulla di tutto, poiché hanno già incominciato a rubare anche le panocchie di granoturco, benché non abbiano ancora segno di grano. Rivolgo a Lei la preghiera se in qualche modo potesse recarci aiuto, poiché è una di-

²⁰⁸ASGo, ASCG, b. 1075, f. 1282, n. 98/18, Circolare GP Gorizia del 13 giugno 1918.

sperazione dopo tanti lavori, e sudori e sacrifici sostenuti dalla povera gente.²⁰⁹

In un panorama generale ricco di tensioni ancora una volta spicca, in negativo, la situazione di Gorizia. Una relazione del direttore del reparto di polizia di Gorizia, barone Winkler, del marzo 1918 affermava che, sebbene un qualche miglioramento si fosse verificato rispetto al novembre 1917, la situazione rimaneva ancora grave: militari dei più svariati reparti, prigionieri di guerra russi e italiani addetti ai lavori di sgombero, nonché civili che affluivano quotidianamente in città dalla vallata del Vipacco e dal Friuli si rendevano continuamente protagonisti di furti; requisizioni che si distinguevano dai saccheggi solo per una parvenza di legalità erano all'ordine del giorno; le misure adottate, come la chiusura di porte e finestre, facilmente aggirate; le forze a disposizione per reprimere il fenomeno sempre insufficienti. Si verificava inoltre un vero e proprio traffico illecito, che vedeva un flusso di merci dai territori italiani occupati — e dalla stessa contea — transitare per Gorizia diretto verso l'*hinterland*, ove andavano ad alimentare il mercato nero. Winkler additava come una delle cause principali dei fenomeni da lui denunciati la massiccia presenza di militari in città — circa 600 ufficiali e oltre 10.000 soldati — che comportava continue requisizioni di mobili e suppellettili per le necessità dell'acquartieramento e dell'arredo di uffici e comandi (ma Winkler rilevava che si requisivano anche oggetti di lusso come divani, pianoforti, tende, piante ornamentali, ecc.). Per riparare gli edifici adibiti a scopi militari non si andava per il sottile: porte e infissi venivano strappati via da altre case. Il capo del reparto di polizia faceva poi la seguente riflessione:

La radice del male va ricercata infatti nell'imbarbarimento dei costumi che si è insinuato tra le truppe come conseguenza della lunga guerra. Col venir meno

²⁰⁹ASPG, GP, Sez. X, f. 4/1918, n. 5029/18, Amministrazione Fior a podestà Aquileia, 19 luglio 1918 (copia).

del senso dei principi fondamentali della morale e dell'etica, in molti sono sfumati anche i concetti di «mio e tuo». Ciò vale non solo per i soldati, ma purtroppo anche per gli ufficiali; [...]

Con delle truppe tanto degenerate dal punto di vista della morale e della disciplina va da sé che questa povera città non sarà aiutata a rimettersi in piedi; inerme com'è nel suo stato semidistrutto e a causa dell'assenza dei suoi abitanti d'un tempo, essa viene rapinata ulteriormente da questi pericolosi parassiti, che già da più di quattro mesi, lentamente ma inesorabilmente, succhiano il sangue degli ultimi resti del suo passato benessere.²¹⁰

Winkler poi affermava che il bilancio fra l'aiuto, pur innegabile, che i reparti militari avevano dato all'opera di sgombero e ricostruzione e i danni provocati dalla loro presenza era senz'altro negativo: indicava pertanto l'unica soluzione praticabile, assieme ad un incremento delle forze di polizia, nell'allontanamento di tutte le truppe la cui presenza non era strettamente necessaria alla rinascita della città, avviando contemporaneamente il rimpatrio dei profughi, nella convinzione che solo la presenza dei legittimi proprietari avrebbe tutelato case e beni. Una proposta destinata — per i motivi esposti in precedenza — a cadere nel vuoto.

In un'ulteriore relazione di Winkler, stilata ai primi di giugno, si osservava sconsolatamente che il numero dei furti e degli scassi negli ultimi mesi era sì calato, ma solo perché ormai c'era ben poco da rubare e tutto ciò che aveva un valore era già stato asportato. Winkler poi rilevava che le sue precedenti proposte erano rimaste in buona parte inascoltate e che anche l'applicazione della legge marziale ai saccheggiatori era rimasta lettera morta, dato che non gli constava nemmeno un caso in cui i responsabili dei furti fossero stati

²¹⁰AVA, MdI, Präs, 22/KüstI, b. 2123, n. 10275/18, Reparto polizia Gorizia a CD Gorizia, 11 marzo 1918 (copia) (trad.).

giustiziati. Riproponeva perciò, come unica soluzione, l'allontanamento delle truppe dalla città.²¹¹

Le relazioni del responsabile della polizia di Gorizia provarono un intervento del ministro dell'interno presso il Comando Supremo. In una lunga nota della fine di giugno il ministro sottolineava come le condizioni della popolazione di Gorizia fossero «forse peggiori che al tempo dell'occupazione nemica» e che tale situazione faceva «vacillare» i suoi sentimenti patriottici. Bisognava quindi agire per riportare nei cittadini la fiducia verso lo stato, in primo luogo chiarendo alle truppe che non si trovavano in territorio nemico ma all'interno della Monarchia. Si chiedeva poi di limitare le requisizioni al minimo possibile, di condurle secondo le regole prescritte — specie in caso di occupazione di alloggi — di sorvegliare le uscite della città per impedire l'asportazione di beni, nonché di ridurre, per quanto possibile, la presenza di truppe nella zona.²¹²

La risposta del Comando Supremo, in una nota firmata dal generale Arz, giunse solamente alla fine di settembre e si apriva definendo le denunce di Winkler un insieme di calunnie, dettate da pregiudizi personali nei confronti dell'esercito, motivo per cui il generale Borojevič aveva proibito ai suoi sottoposti di intrattenere rapporti che non fossero di puro servizio con il commissario di polizia. Dichiarandosi sempre disposto ad offrire alle autorità civili la massima collaborazione possibile, il capo di stato maggiore chiedeva l'allontanamento di Winkler dal suo incarico.²¹³ Le parole di Arz esprimevano la volontà di non vedere quanto accadeva e una posizione di netta chiusura, su tutta la linea, ad ogni tentativo di mettere in discussione l'operato di un esercito in cui i segni di disgregazione si stavano facendo sempre più allarmanti. Lo stato

²¹¹Doc. cit. alla nota 53.

²¹²AVA, MdI, Präs, 22/Küstl, b. 2123, n. 14304/18, MdI a AOK, 30 giugno 1918, minuta.

²¹³Ibidem, n. 22426/18, AOK, Capo di stato maggiore a MdI, 25 settembre 1918.

non era più in grado di tutelare i suoi cittadini dai soprusi dei propri apparati.

Vita politica e tensioni nazionali

Nell'affrontare, sia pur succintamente, il tema dell'operato delle forze politiche della contea nell'ultimo anno di guerra, bisogna tener conto delle particolari condizioni in cui si svolse la loro attività. L'intera provincia, infatti, era zona di guerra sottoposta a misure particolari, che limitavano sia la libertà di movimento che la possibilità di tenere pubbliche manifestazioni: ad esempio, in occasione del primo maggio 1918 il Comando del gruppo di armate Borojevič proibì comizi e riunioni nei luoghi in cui stazionavano le truppe, specificando che l'ordine valeva in particolare per Gorizia, Cormons, Cervignano e Monfalcone.²¹⁴ La censura inoltre impediva ai giornali di prendere posizioni troppo critiche nei confronti della condotta della guerra e dell'operato di autorità militari e civili.

Tutti i partiti, poi, avevano patito le conseguenze del conflitto: tra richiami alle armi, evacuazioni e internamenti, tanto ad opera degli austriaci che degli italiani, ben pochi erano gli esponenti delle forze politiche presenti sul territorio — e lo stesso vale per i militanti di base — per non parlare della distruzione delle sedi dei partiti, delle associazioni culturali e delle organizzazioni socio-economiche che ad essi facevano capo.

Tra le forze politiche italiane il movimento più colpito era stato senz'altro quello liberal-nazionale: società ed associazioni erano state sciolte dalle autorità austriache, gli organi di stampa soppressi, diversi degli esponenti più in vista erano fuggiti in Italia prima dello scoppio del conflitto, molti al-

²¹⁴ASTs, LL, Pres, b. 449, f. 10e, n. 814/18, Heeresgruppenkommando von Borojevič a LL, 21 aprile 1918.

tri erano stati internati in Austria fin dai primi mesi di ostilità ed i rimanenti avevano in buona parte seguito le truppe italiane in fuga nell'ottobre 1917. I pochi superstiti non erano in grado, anche per la sorveglianza poliziesca, di svolgere una vera e propria attività politica e si limitarono pertanto a mantenere una serie di contatti fra di loro, nell'attesa fiduciosa che le sorti della guerra volgessero a favore dell'Italia²¹⁵; una rete di relazioni che si allargò man mano che profughi e internati rimpatriavano e che divenne operativa solo al momento del crollo dell'Impero.

Ugualmente falciato dagli internamenti — questa volta di parte italiana — che avevano colpito quadri intermedi e soprattutto il clero, vera spina dorsale del movimento, era il Partito cattolico popolare friulano, che tuttavia, rispetto alle altre forze politiche, si trovava in una posizione di indubbio vantaggio, e per la presenza, sia pur discontinua, dei suoi leader Faidutti e Bugatto, e perché il rapporto privilegiato con le autorità asburgiche aveva permesso di collocare diversi suoi esponenti in ruoli importanti. A prescindere da Faidutti, che ricopriva la carica di capitano provinciale, forte era la presenza di membri del movimento cattolico sia nella Consulta per la ricostruzione di Gorizia e Gradisca, sia nell'organizzazione del Comitato di soccorso per i profughi meridionali, tanto a livello centrale quanto nella provincia: Pio Mayer, responsabile del Comitato per il Goriziano, era infatti anche segretario della «Federazione dei consorzi agricoli del Friuli», presieduta dallo stesso Faidutti, l'organizzazione cooperativa del movimento cattolico egemone nelle campagne del Friuli orientale nell'anteguerra. Altri esponenti del partito, inoltre, occupavano cariche importanti a livello locale, come i due deputati provinciali Arturo Rebulla e Antonio Piccinini, rispettivamente podestà di Monfalcone e gerente comunale di Gradisca.

²¹⁵Cfr. C. L. Bozzi, *Gorizia nel 1918*, cit..

L'intreccio di presenze in organi istituzionali, enti assistenziali e organizzazioni socio-economiche non era affatto casuale, ma rispondeva ad un disegno volto a rilanciare il ruolo del movimento cattolico nella società isontina. Mediante l'opera di assistenza ai profughi si tentava di mantenere quel rapporto con i ceti popolari che aveva costituito una delle ragioni principali dell'egemonia cattolica nell'anteguerra, mentre l'inserimento — diretto o attraverso suoi esponenti — della Federazione dei consorzi agricoli nei meccanismi della ricostruzione era volto anche a risollevare la Federazione dai duri colpi ricevuti durante la guerra (internamenti di dirigenti, confisca di sedi e patrimoni, ecc.) che, assieme ai problemi di natura finanziaria che si trascinarono dagli anni immediatamente precedenti il conflitto²¹⁶, rischiavano di mettere in dubbio l'esistenza stessa dell'organizzazione. Protagonista del tentativo di far rinascere la Federazione fu senz'altro Pio Mayer, che durante la primavera-estate del 1918 svolse un intenso lavoro organizzativo per rimettere in piedi casse rurali e consorzi cooperativi. Mayer e Faidutti puntavano ad ottenere sovvenzioni e prestiti dal governo, dall'Istituto per il credito di guerra e dall'Ufficio per la ricostruzione a favore dei consorzi e delle altre imprese affiliate alla Federazione, approfittando del flusso di finanziamenti previsto per la ricostruzione.²¹⁷

Il tentativo cattolico popolare di riaffermare la propria preminenza nel Friuli orientale dovette però misurarsi con un antagonista in parte nuovo. Infatti, se nell'anteguerra gli

²¹⁶Sulla crisi finanziaria della Federazione cfr. A. Stebel, *L'associazionismo cooperativo, la questione agraria e la Güterschlächtere in nella politica economica del movimento cattolico isontino (1870-1914)*, in F. Bianco (a cura di), *Terre dell'Isonzo tra età moderna e contemporanea*, Edizioni della Laguna, Monfalcone 1996, pp. 143-145.

²¹⁷P. Caucig, *Attività sociale politica...*, cit., pp. 212-214; G. F. Cromaz, «Una esposizione spassionata intorno a certi avvenimenti sul campo sociale cattolico di Gorizia». *Nuovi documenti su Pio Mayer (1917-1924)*, in *Figure e problemi dell'Ottocento goriziano. Studi raccolti per i quindici anni dell'Istituto di storia sociale e religiosa di Gorizia (1982-1997)*, Istituto di storia sociale e religiosa, Gorizia 1998, pp. 123-130. In particolare si cercò di salvare dal fallimento la «Banca friulana», cuore finanziario della Federazione.

avversari principali erano stati i liberal-nazionali, ora a contendere ai cattolici il consenso della popolazione erano i socialisti, che già negli ultimi anni prima del conflitto avevano visto crescere il proprio peso nella realtà provinciale. Pur scontando le molte difficoltà che si ponevano all'azione politica, i socialisti, specie a partire dalla primavera-estate del 1918, si impegnarono in un'attività di riorganizzazione delle loro fila²¹⁸, supportati dalla capillare diffusione de «Il lavoratore», che ospitava spesso cronache dal Friuli orientale, generalmente improntate ad una pungente critica nei confronti sia delle autorità governative che dell'operato di Faidutti e dei cattolici, accusati di essere corresponsabili — dati i ruoli ricoperti — delle tristi condizioni in cui era costretta a vivere la popolazione.

I socialisti aprirono a Gorizia già nel gennaio 1918, e a Monfalcone in agosto, degli uffici per l'assistenza alle famiglie di richiamati e profughi, che, similmente alle filiali locali del Comitato di soccorso per i profughi meridionali, assistevano la popolazione nella presentazione alle autorità di richieste di sussidi, esoneri militari, ecc...²¹⁹ Nella primavera del 1918 ripresero poi la loro attività anche le casse ammalati di Monfalcone, Gradisca e Cormons, mentre quella di Gorizia era operativa già nel dicembre 1917.²²⁰

I socialisti, che su di un piano generale portavano avanti una critica alla guerra imperialista e alle sue conseguenze e interpretavano il desiderio di pace della popolazione, si batte-

²¹⁸Dal Friuli. *Ai compagni!*, Lav, 21 aprile 1918; Da Gradisca. *Le Cooperative operaie*, Lav, 26 aprile 1918; Da Cormons. *Adunanza*, Lav, 13 luglio 1918.

²¹⁹Partito socialista friulano, Lav, 26 gennaio 1918; Da Monfalcone. *Ufficio d'assistenza per le famiglie di richiamati e profughi*, Lav sera, 27 agosto 1918.

²²⁰Da Gorizia. *La Cassa distrettuale per ammalati riaperta*, Lav, 24 dicembre 1917; Dal Friuli. *La riapertura della Cassa distrettuale per ammalati di Monfalcone*, Lav sera, 1 marzo 1918; la riapertura fu opera del dirigente socialista Tonet (L. Patat, *Un dirigente del movimento operaio e contadino del Friuli orientale: Luigi Tonet (1878-1931)*, in «Storia contemporanea in Friuli», n. 20, 1989, pp. 94-95); Dal Friuli. *La riapertura della Cassa ammalati di Gradisca*, Lav, 31 marzo 1918.

rono in particolare sulla questione del colonato. Alcuni leader socialisti, ed in particolare Giuseppe Tuntar, organizzarono una serie di adunanze²²¹, nel corso delle quali — oltre ad opporsi alle pretese padronali di pagamento dei canoni arretrati per gli anni di guerra — chiesero la riforma della legge sui patti agrari approvata dalla Dieta provinciale nel maggio 1914²²², lanciando la parola d'ordine «la terra ai contadini».²²³

L'attivismo dei socialisti e la loro opera di proselitismo, che faceva leva soprattutto sul malcontento dominante fra i ceti rurali della provincia e sul diffuso desiderio di pace, posero così le basi per un forte sviluppo del movimento — approfittando anche delle difficoltà in cui si trovavano le organizzazioni cattoliche — e diedero i loro frutti nell'immediato dopoguerra, quando le leghe rosse e il partito socialista conquistarono la preminenza nelle campagne del Friuli orientale²²⁴; un esito che il Capitanato distrettuale di Monfalcone prevedeva, e temeva, già nell'estate 1918.²²⁵

In condizioni simili a quelle dei partiti italiani operavano anche le forze politiche del mondo sloveno²²⁶, che avevano tuttavia degli importanti punti di riferimento a Lubiana, principale centro culturale e politico sloveno, dove molti

²²¹Cfr. L. Patat, *Giuseppe Tuntar*, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, Udine 1989, p. 59. Un'azione analoga venne svolta nella parte slovena della contea da Henrik Tuma (H. Tuma, *Dalla mia vita*, cit., pp. 398-399).

²²²Sulla legge colonica cfr. I. Santeusano, *Giuseppe Bugatto*, cit., pp. 276-301; A. Stebel, *L'associazionismo cooperativo...*, cit., pp. 122-136 e 146-151.

²²³*Dal Friuli. Per il miglioramento dei patti colonici. L'adunanza di Aquileia*, Lav, 5 luglio 1918; secondo una nota del CD di Monfalcone all'adunanza di Aquileia presero parte circa 100 persone (ASTs, LL, Pres, b. 448, f. 7g, n. 1254/18, CD Monfalcone a LL, 3 luglio 1918).

²²⁴Cfr. R. Jacumin, *Le lotte contadine nel Friuli orientale 1891-1923*, Doretti, Udine 1974; L. Patat, *Il Friuli orientale tra le due guerre. Il ruolo e l'azione del P.C.d'I.*, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, Udine 1985.

²²⁵ASTs, LL, Pres, b. 448, f. 7g, n. 1569/18, CD Monfalcone a LL, 26 agosto 1918.

²²⁶Sulle forze politiche slovene si vedano i testi citati alla nota 6.

esponenti goriziani si erano rifugiati durante il conflitto. Anche per gli sloveni un campo d'azione privilegiato fu costituito dall'assistenza ai profughi: di particolare rilievo fu l'operato del «Comitato centrale per il rimpatrio dei profughi e la ricostruzione del Litorale», sorto alla fine del 1917 con sede a Vienna, che vedeva tra i suoi membri tanto esponenti del mondo cattolico (Anton Gregorčič, Josip Fon) che del partito liberale (Andrej Gabršček). Il Comitato, che agiva in contatto con l'«Unione dei comuni» della parte slovena della contea, mirava ad assumere fra gli sloveni il ruolo fin lì svolto dal Comitato di soccorso per i profughi meridionali e a divenire — al pari di esso — un interlocutore delle autorità asburgiche nelle questioni legate alla rinascita economica e sociale del Goriziano.²²⁷

Al centro dell'attività delle forze politiche slovene stavano la questione nazionale e il problema del futuro assetto politico-territoriale del Litorale, e dell'intera Slovenia. Nel corso del 1918 si assistette ad un progressivo spostamento dalle linee indicate dalla «dichiarazione di maggio» del 1917, che prevedeva un'entità statale slovena autonoma nell'ambito della monarchia danubiana, a posizioni che prefiguravano un futuro comune per i popoli jugoslavi e la rescissione del nesso con l'Impero asburgico.²²⁸ Per quanto riguarda l'assetto territoriale le principali forze politiche slovene si pronunciarono a favore dell'inclusione di Gorizia e Trieste nel nuovo stato sloveno. Una posizione in parte diversa venne assunta da Henrik Tuma, propugnatore di una visione internazionalista e rivoluzionaria e fortemente critico verso i nazionalisti, tanto sloveni che italiani.²²⁹

²²⁷Una documentazione sul «Comitato centrale per il rimpatrio dei profughi e la ricostruzione del Litorale» in AVA, MdI, Allg. 19, nn. 954/18, 27036/18, 52227/18, 63680/18.

²²⁸Cfr. J. Pirjevec, *Serbi, Croati, Sloveni. Storia di tre nazioni*, Il Mulino, Bologna 1995, pp. 145-146.

²²⁹Cfr. J. Pirjevec, *Henrik Tuma e il socialismo*, in *Slovenski in italijanski socialisti na primorskem. 1900-1918. Socialisti sloveni e italiani nel litorale*, Partizanska Knjiga-ZTT, Ljubljana-Trst 1979, pp. 81-86; H. Tuma, *Dalla mia vita*, cit., pp. 361 ss..

Le rivendicazioni slovene suscitarono forti reazioni nel campo italiano, tanto da parte dei socialisti triestini e del loro quotidiano «Il lavoratore» — sia pur con varie sfumature interne tra le correnti che si richiamavano ai principi internazionalisti (Pittoni) e quelle più sensibili alle istanze dell'interventismo democratico (Puecher)²³⁰ — quanto dei cattolici, che sulla questione nazionale cercavano un difficile equilibrio tra il lealismo nei confronti dell'Impero e la difesa dell'identità nazionale italiana del Friuli orientale. Oltre ai discorsi parlamentari di Bugatto²³¹ e ai numerosi articoli che «L'eco del Litorale» dedicò al problema nazionale nel corso del 1918, emblematico della posizione dei cattolici isontini è un telegramma spedito al luogotenente del Litorale in occasione delle esternazioni al congresso di Praga nel maggio 1918 del deputato trentino Enrico Conci, che si pronunciò contro l'oppressione delle nazionalità sottomesse alla monarchia asburgica e a favore dell'autodeterminazione dei popoli²³², e quindi, implicitamente ma non troppo, per lo smembramento dell'Impero asburgico:

La popolazione di Gradisca, il cui vivo attaccamento alla dinastia asburghese ed alla grande patria, l'Austria, fu ritemprato da tre anni di patimenti derivati da guerra sleale imposta da un infido alleato, protesta unanime contro le dichiarazioni del deputato Conci alla riunione di Praga, in quanto erano da interpretarsi come fatte a nome della popolazione friulana che egli neppur lontanamente conosce e che mai fu chiamato a rappresentare.

La popolazione di Gradisca come rigetta ogni connivenza con le dichiarazioni del deputato Conci, prote-

²³⁰G. Piemontese, *Il movimento operaio...*, cit., pp. 336 ss.; C. Schiffrer, *La crisi del socialismo triestino nella prima guerra mondiale*, in G. Cervani (a cura di), *Il movimento nazionale a Trieste nella prima guerra mondiale*, Del Bianco, Udine 1968, pp. 159-192.

²³¹I. Santeusano, *Giuseppe Bugatto*, cit., pp. 300-314.

²³²Cfr. U. Corsini, *Il colloquio Degasperi-Sonnino. I cattolici trentini e la questione nazionale*, Monanni, Trento 1975, pp. 180 ss..

sta pure contro le tendenze non meno antiaustriache di parte della popolazione slovena alla formazione di uno stato jugoslavo, il cui sorgere significherebbe distruzione dell'unità statale. [...]»²³³

Vi era indubbiamente, da parte dei cattolici popolari friulani, la percezione della minaccia di un «pericolo slavo», alimentata — oltre che dalle rivendicazioni slovene — dalla situazione in cui si era venuta a trovare la provincia, e in particolare Gorizia, sotto il profilo dei rapporti etnici. Le contingenze belliche e gli effetti di fughe ed evacuazioni avevano infatti rovesciato la situazione dell'anteguerra nel capoluogo isontino, quando — secondo i dati del censimento del 1910 — gli italiani costituivano il 47,8 per cento della popolazione, contro il 34,8 degli sloveni e il 10,4 dei tedeschi, mentre il 5,5 era costituito da stranieri, due terzi dei quali erano italiani regnicoli.²³⁴ Nei primi mesi dopo Caporetto il rimpatrio vide protagonisti soprattutto gli sloveni, favoriti dal fatto che spesso si erano fermati in località poco distanti da Gorizia; si registrò inoltre un afflusso in città di persone originariamente residenti nei paesi del circondario sloveno quasi totalmente distrutti dalla guerra.

Il risultato fu, come scrive Henrik Tuma, che «Gorizia assunse un aspetto quasi completamente sloveno. Nei mercati e nei negozi si sentiva parlare quasi esclusivamente sloveno...».²³⁵ Alle impressioni di Tuma fa riscontro un polemico articolo de «L'eco del Litorale» del febbraio 1918, in cui si criticava il Capitanato distrettuale di Gorizia per presunti favoritismi nei confronti degli sloveni, specie del circondario, a danno dei «goriziani», termine con cui probabilmente si voleva indicare la componente italiana della città:

²³³ASTs, LL, Pres, b. 449, f. 18, n. 1045/18, A. Piccinini a LL, 28 maggio 1918, telegramma.

²³⁴I dati sono ricavati da K.k. Statistischen Zentralkommission, *Die Ergebnisse der Volkszählung vom 31. Dezember 1910 in den Reichsräte vertretenen Königreichen und Ländern*, vol. 1, fasc. 1, K.k. Hof- und Staatsdruckerei, Wien 1912, pp. 52-53; Id., vol. 2, fasc. 2, K.k. Hof..., Wien 1913, p. 7.

²³⁵H. Tuma, *Dalla mia vita*, cit., p. 396.

Ho detto che il numero dei goriziani è esiguo; abitanti ce ne sono circa duemila, nella maggior parte forestieri. Questi vengono prediletti per le licenze di esercizi, dei quali pochi ce ne sono, quasi tutti in loro mano. Perché ciò? Perché si nega ai cittadini il permesso di riaprire un negozio e lo si concede a forestieri sloveni? Lo si chieda al Capitanato distrettuale. [...]

Se al goriziano è reso difficile o quasi impossibile entrare in città, vi entrano a torme, senza difficoltà alcuna i villici dell'altipiano; e vengono fino da Aidussina, ripartendo nel pomeriggio carichi di ogni ben di Dio.

Dev'esser proprio estirpato l'elemento goriziano della città? Non ha sofferto abbastanza? Non sono i goriziani cittadini austriaci? Non diedero essi, vita e beni per l'Imperatore e per la patria, che si debba permettere (l'impressione è) e che si debba quasi volere la loro completa rovina?²³⁶

Non è possibile dire se effettivamente vi fosse una politica dei rimpatri selettiva da parte del Capitanato²³⁷ o se il maggior afflusso di sloveni sia stato determinato da altri fattori (profuganza in località poco distanti, ecc.), ma che vi fosse una differente entità nel rimpatrio tra profughi italiani e sloveni è attestato anche dai dati sui profughi assistiti dallo stato riportati in precedenza, che certificavano la presenza in città al primo settembre di 4.300 profughi sloveni e 3.500 italiani. Nel leggere le cifre bisogna comunque tener conto del fatto che oltre 3.000 erano i profughi goriziani che si trovavano in Italia, in gran parte di nazionalità italiana, naturalmente impossibilitati a rientrare.

Il quotidiano cattolico tornò altre volte sul problema degli equilibri etnici, prima nel luglio 1918 con un articolo in cui

²³⁶ *Gorizia che fu....(Impressioni)*, EdL, 5 febbraio 1918.

²³⁷ Accuse in questo senso in una lettera del 30 novembre 1918 del Commissario agli affari autonomi della provincia di Gorizia Luigi Pettarin all'irredentista triestino Spartaco Muratti (ASPG, GP, Sez. X, f. 4/1918, n. 7471/18)

denunciava l'insediamento nella pianura isontina degli abitanti dei paesi distrutti del Carso²³⁸, e poi il mese successivo con un pezzo dai duri toni antislavi, che venne sequestrato dalla censura per il suo contenuto atto a «suscitare ostilità» tra le diverse «nazionalità dello stato».²³⁹ L'articolo, dal titolo *Per Gorizia e pel Friuli*, esordiva così:

Come l'avvoltoio si scaglia sulla preda, così lo slavo si scaglia su Gorizia, dopo la cacciata del nemico. La città fu messa a sacco, i quartieri vuotati e quanto contenevano emigrò per Aidussina e Lubiana per finire altrove, trasportato in zaini, con carretti a mano, con carri trainati da buoi e perfino con automobili. [...] I goriziani non ebbero l'ordine di evacuare, e se fuggirono dalle loro case, lo fecero per aver salva la vita. La loro proprietà mobile la affidarono all'onestà e al valore dell'esercito per la tutela e la difesa, convinti, che al loro ritorno tutto avrebbero ritrovato, se il rispettivo quartiere fosse esistito ancora. Ma il ritorno ai cittadini non lo si permise, mentre fu tollerata invece l'invasione slava; e perciò oggi il goriziano è il più miserabile dei viventi, perché senza danaro, senza vestiario, senza tetto né letto, e perché nei suoi esercizi, un di suoi, si è annidato, commercia e guadagna il più feroce ed implacabile nemico, che ha l'Austria e che abbiamo noi friulani.

Come ciò non bastasse, anche banche slovene e ceche hanno messo a disposizione dei loro connazionali molti milioni per l'acquisto di fondi e case in città e nella provincia, sicché in breve il Friuli e la sua capitale saranno cangiati in proprietà slava e con ciò sarà realizzato il sogno del possesso «sino e sull'Adria».

Venivano poi denunciati casi di speculatori di guerra che prosperavano sulla compravendita di case e terreni, approfittando della guerra.

²³⁸ *La slavizzazione dell'agro monfalconese*, EdL, 28 luglio 1918; l'articolo è siglato DoRè (dottor Rebulla?).

²³⁹ ASTs, LL, Pres, b. 449, f. 11a, n. 1-59/18, Direzione polizia Trieste a LL, 28 agosto 1918.

tando dello stato di necessità dei proprietari, terreni che finivano per lo più in mano allo «slavo compratore». Il quotidiano cattolico chiedeva che simili operazioni venissero proibite, lanciandosi poi in un appello ai lettori affinché facessero udire la loro voce:

Come un sol uomo i cittadini tutti, anche quelli dispersi nell'interno, pretendino l'immediato allontanamento dalla città di Gorizia e dalle borgate del Friuli, di tutti coloro che non vi avevano dimorato prima della guerra con l'Italia.

Gorizia e il Friuli rimangano nostri per sempre, poiché li abbiamo abbandonati per sfuggire alla liberazione non voluta e vogliamo riprendere possesso prima che divengano parte della gran Jugoslavia. Questa è la liberazione che chiediamo per il bene nostro e per la pace futura.²⁴⁰

Gli ultimi giorni dell'Impero

Gli ultimi mesi di vita dell'Impero asburgico videro il dibattito politico, anche nella contea di Gorizia e Gradisca, incentrarsi sulla questione delle nazionalità e sui futuri assetti territoriali. A muoversi per prime furono le forze politiche slovene, che il 13 settembre 1918 diedero vita al *Pokrajinski odsek Narodnega sveta* (PONS) [Sezione provinciale del Consiglio nazionale], che faceva capo al Consiglio nazionale sloveno di Lubiana sorto il 16 agosto. Al PONS aderirono i principali partiti sloveni della contea: liberale, agrario e popolare (cattolico); ne rimasero fuori invece i socialdemocratici di Tuma, che respingeva la collaborazione con i «partiti borghesi». Nel mese di ottobre il PONS organizzò una raccolta

²⁴⁰ Ibidem, *Per Gorizia e pel Friuli*, copia articolo sequestrato il 28 agosto 1918. Sul problema delle compravendite Faidutti interessò la Luogotenenza, ottenendo un decreto che annullava i contratti già stipulati e ne proibiva di nuovi (cfr. *L'attività del partito cattolico...*, cit., p. 115).

di firme a sostegno di un memoriale che chiedeva l'unione della parte slovena della provincia e della città di Gorizia al futuro stato jugoslavo, memoriale che ebbe l'adesione di quasi 85.000 persone, poco meno del novanta per cento della popolazione slovena allora presente nella contea, un vero e proprio plebiscito.²⁴¹

Le posizioni dei principali partiti italiani, frutto di un dibattito che durava ormai da tempo, si fecero esplicite dopo la pubblicazione del manifesto di Carlo I del 16 ottobre, con cui si prefigurava la trasformazione dell'Impero in una federazione di stati nazionali riuniti sotto la corona asburgica. Le risposte delle principali forze politiche del Friuli orientale sono ben note ed ampiamente dibattute dalla storiografia.²⁴² Il 20 ottobre, una domenica, si riunirono i cattolico-popolari friulani a Gorizia e i socialisti a Gradisca.²⁴³ I primi — che fino ad allora avevano difeso l'unitarietà della contea, proprio in ragione della sua complessità etnica, e il ruolo della plurinazionale monarchia asburgica — si pronunciarono a favore della costituzione di un'entità che raggruppasse gli italiani d'Austria e, all'interno di questa, per l'autonomia del Friuli austriaco (con la città di Gorizia) e per il mantenimento di un legame con Trieste, senza rompere il nesso con la dinastia asburgica.

I socialisti isontini, dal canto loro, aderirono alle proposte di Pittoni e della maggioranza dei socialisti triestini, che richiedevano per Trieste e per i territori del Friuli orientale e dell'Istria abitati esclusivamente o prevalentemente da italiani la costituzione di uno stato indipendente e democratico,

²⁴¹Sull'attività del PONS cfr. B. Marušič, *Na Primorskem...*, cit., pp. 33-35; M. Kacin-Wohinz, *Primorski Slovenci...*, cit., pp. 22-23.

²⁴²Cfr. G. Piemontese, *Il movimento operaio...*, cit., pp. 339 ss.; U. Corsini, *La minoranza italiana...*, cit., pp. 213-222; C. Medeot, *I cattolici del Friuli orientale...*, cit. pp. 22-25; P. Caucig, *Attività sociale politica...*, cit., pp. 214-218; I. Santeusano, *Giuseppe Bugatto*, cit., pp. 312-314.

²⁴³*L'adunanza del partito popolare friulano per l'autodeterminazione del Friuli*, EdL, 22 ottobre 1918; *Dal Friuli. I socialisti friulani ed il problema della pace*, Lav, 24 ottobre 1918.

svincolato dalla monarchia asburgica e posto sotto la tutela della futura Lega delle nazioni, sottolineando comunque, al pari dei cattolico-popolari, che ogni decisione doveva essere sottoposta all'approvazione popolare mediante plebiscito, in rispetto del principio di autodeterminazione dei popoli.

Le forze liberali, invece, si riconobbero nella dichiarazione letta da Conci il 25 ottobre al Parlamento di Vienna a nome dei deputati italiani — socialisti e cattolici friulani esclusi — che considerava i territori italiani della Monarchia ormai staccati dal nesso con lo stato asburgico e virtualmente già uniti all'Italia.

Nei giorni successivi gli avvenimenti precipitarono rapidamente e, sotto l'effetto combinato delle spinte centrifughe delle varie nazionalità che lo componevano e dell'offensiva italiana sul fronte del Piave, il processo di disgregazione dell'Impero asburgico giunse al culmine. Il 31 ottobre il luogotenente Fries-Skene abbandonò Trieste — dopo aver diramato alle autorità sottoposte istruzioni per la consegna del potere a quei comitati di cittadini che si fossero eventualmente formati — ben presto imitato da numerosi altri funzionari dell'apparato statale, mentre il Friuli orientale era continuamente percorso dai reparti dell'ormai ex esercito austro-ungarico in ritirata, molti dei quali erano diretti verso i nuovi stati che stavano sorgendo per costituire i primi nuclei dei futuri eserciti nazionali.

Per colmare il vuoto di potere che si era creato e tutelare la popolazione in quei difficili frangenti, sorsero un po' ovunque nella provincia dei comitati civici (o comitati di salute pubblica) che gestirono la delicata fase di transizione fino all'arrivo delle truppe italiane. A questi organismi parteciparono in genere persone di diversa appartenenza politica, ma il ruolo di protagonisti fu assunto dai liberal-nazionali, spesso reduci dall'internamento in Austria, e in vari casi anche dai socialisti. Nel Comitato di salute pubblica di Monfalcone, ad esempio, operarono fianco a fianco un leader socialista come Luigi Tonet e Alberto Cosulich, membro della famiglia

che dirigeva il cantiere navale.²⁴⁴ I socialisti furono anche al centro dei tentativi di dar vita a degli organismi rivoluzionari in alcune località del Cervignanese, come Fiumicello ed Aielo, dove si costituirono delle improvvisate formazioni di «guardie rosse» che per qualche giorno controllarono la situazione.²⁴⁵ Nella parte slovena della contea, invece, il potere fu assunto da comitati locali collegati al PONS, spalleggiati da neocostituite formazioni di guardie nazionali.²⁴⁶

Particolare, ancora una volta, la situazione del capoluogo della provincia, dove le due anime di Gorizia — italiana e slovena — si trovarono contrapposte nella lotta per il possesso di una città che ognuna sentiva come propria.²⁴⁷ Il 31 ottobre si costituì, su iniziativa dall'assessore provinciale liberal-nazionale Piero Pinausig, ex confinato in Austria, un Governo provvisorio della provincia di Gorizia, formato da esponenti delle istituzioni cittadine, di prevalente orientamento liberal-nazionale. Alla seduta costitutiva intervennero due esponenti del PONS, ma le trattative tra le due parti non portarono ad alcun accordo e il giorno seguente il PONS, con alla testa il deputato provinciale liberale Karel Podgornik, proclamava, in nome del governo jugoslavo indipendente, l'annessione di Gorizia e della parte slovena della contea alla Jugoslavia. Il Governo provvisorio italiano replicò il 2 novembre con un manifesto in cui dichiarava di assumere l'amministrazione della provincia.

²⁴⁴Il 31 ottobre a Monfalcone, Lav, 31 ottobre 1919. Per altri centri cfr. G. Fornasir, *Storia di Cervignano*, Comune di Cervignano, Cervignano 1971, pp. 176 ss.; M. Di Bert, *Vicende storiche Gradiscane*, Comune di Gradisca d'Isonzo, Gradisca 1982, p. 314.

²⁴⁵Cfr. G. Milocco, *Int di Flumusel*, cit., p. 128.

²⁴⁶Cfr. B. Marušič, *Na Primorskem...*, cit., p. 36; M. Kacin-Wohinz, *Primorski Slovenci...*, cit., pp. 44-46.

²⁴⁷Sulla situazione di Gorizia al crollo dell'Impero cfr. *Gli ultimi giorni della dominazione austriaca a Gorizia*, in «La Voce dell'Isonzo», 11 dicembre 1918; *Relazione del Governo provvisorio della Provincia di Gorizia. 31 Ottobre-14 Novembre 1918*, Tip. Juch. Gorizia 1919; C. L. Bozzi, *Gorizia nel 1918*, cit., pp. 55 ss.; I. Matičič, *Na krvavih poljanah*, cit., pp. 247 ss.; B. Marušič, *Na Primorskem...*, cit., pp. 35-37; M. Kacin-Wohinz, *Primorski Slovenci...*, cit., pp. 44-46 e 69 ss.; L. Fabi, *Storia di Gorizia*, cit., pp. 110-112.

A far pendere provvisoriamente la bilancia dalla parte slovena fu, lo stesso 2 novembre, l'arrivo in città dell'ex reggimento austriaco *Gebirgs-Schützen n. 2*, composto in buona parte da soldati di nazionalità slovena. Gettate le insegne austriache, congedati i soldati di altra nazionalità, giurata fedeltà al Consiglio nazionale jugoslavo e appuntate sul berretto le coccarde con il tricolore sloveno, il reparto occupò militarmente Gorizia, assumendo il controllo di punti nevralgici e depositi militari. Scrive Ivan Matičič:

Gorizia era allora nostra, tutta avvolta nelle nostre bandiere. Sul palazzo del governo e sul castello sventolava una grande bandiera tricolore slovena, la gente era vivace e allegra.²⁴⁸

Si trattava di un'azione velleitaria, dato che le truppe italiane stavano percorrendo velocemente la pianura friulana e di lì a poco sarebbero giunte in città. Se ne rendeva ben conto Henrik Tuma, che nelle sue memorie scrive:

Quel sabato, al mio ritorno da Trieste, trovai la mia casa tutta inghirlandata di bandiere tricolori slovene. Era già buio. L'insergente del mio studio mi raccontò che a Gorizia era arrivato un reggimento sloveno, che il governo era stato assunto dal comitato nazionale e che tutta la città era entusiasta di passare sotto l'amministrazione jugoslava. Grande fu la sua mortificazione quando mi vide gettare in strada le bandiere slovene e mi udì profetare che noi sloveni avremmo pagato a caro prezzo questa gioia.²⁴⁹

Per alcuni giorni la città visse in un'atmosfera in cui si mescolavano l'esultanza della popolazione slovena e le apprensioni di quella italiana, intimidita dalla presenza dei militari sloveni, e non mancarono momenti di tensione, mentre per le vie si svolgevano manifestazioni filojugoslave e filoita-

²⁴⁸I. Matičič, *Na krvavih poljanah*, cit., p. 249 (trad.); l'autore faceva parte proprio del reggimento *Gebirgs-Schützen n. 2*.

²⁴⁹H. Tuma, *Dalla mia vita*, cit., p. 412.

liane. Le prime avanguardie dell'esercito italiano giunsero il 6 novembre, seguite il giorno successivo dalla brigata di cavalleria Saluzzo-Vicenza, accolta festosamente dalla popolazione italiana della città. Racconta ancora Ivan Matičič:

Tutta la città era in piedi. I cittadini italiani li salutavano, tiravano giù le bandiere slovene e le sostituivano con quelle italiane.²⁵⁰

Sul castello venne issata la bandiera italiana, destinata questa volta a rimanervi a lungo. L'8 novembre il reggimento jugoslavo, obbedendo all'intimazione dei comandi italiani, abbandonò la città per dirigersi verso la linea di demarcazione stabilita dall'armistizio fra Italia e Austria. Il sogno degli irredentisti goriziani si era avverato, la speranza degli sloveni si era infranta.

Nel giro di qualche giorno le truppe italiane occuparono l'ex contea, i comitati locali, sloveni o italiani che fossero, vennero sciolti e l'amministrazione passò nelle mani delle nuove autorità politico-militari. Il 14 novembre il generale Carlo Petitti di Roreto, da pochi giorni Governatore militare della Venezia Giulia, scioglieva sia il PONS che il Governo provvisorio goriziano, per sostituirli con un Commissario straordinario, il liberal-nazionale Luigi Pettarin.

Gorizia e l'ex contea si avviavano così, nonostante le residue speranze degli sloveni in un diverso esito delle trattative di pace, a entrare nello stato italiano, ma il problema dei rapporti tra le due nazionalità era ben lontano dall'essere risolto e con la scomparsa dell'Impero asburgico — come è stato da più parti osservato — cessava di essere un confronto tra minoranze nazionali appartenenti ad una compagine multietnica, per divenire uno scontro tra comunità alle cui spalle c'erano degli stati nazionali.

Per Gorizia e il Friuli orientale iniziavano il dopoguerra e la complessa transizione dalle strutture amministrative

²⁵⁰I. Matičič, *Na krvavih poljanah*, cit., p. 252.

asburgiche alle istituzioni sabaude, una transizione resa certo più difficile dai molti problemi irrisolti che la guerra e le sue conseguenze avevano lasciato in eredità.

In libreria

Massimo Mucci

La Risiera di San Sabba Un'architettura per la memoria

La Risiera di San Sabba a Trieste è stato l'unico *Lager* nazista in Italia dotato di forno crematorio. Oggi questo luogo è un Monumento nazionale – in parte molto diverso dal *Lager* e dall'opificio originario – che rievoca la storia attraverso un insieme di preesistenze e nuove costruzioni architettoniche. L'inaugurazione, nel 1975, del monumento costruito dall'architetto triestino Romano Boico è solo l'ultimo atto di una vicenda lunga e complessa iniziata nell'immediato dopoguerra, che vede come protagonista il bisogno della società civile di consolidare un «luogo per la memoria».

Ricostruire questa vicenda raccontando i problemi affrontati dagli architetti partecipanti al «concorso nazionale per un Museo della Resistenza a Trieste» è estremamente utile alla comprensione del linguaggio del monumento della Risiera, poiché le proposte dei concorrenti Romano Boico, Costantino Dardi e Gianugo Polesello, sebbene diverse sotto l'aspetto formale, si proponevano tutte di valorizzare il sito come luogo per la memoria collettiva e forniscono spunti di riflessione ancora attuali sul significato dei monumenti dedicati alle vittime dei *Lager* nazisti.

Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel
Friuli-Venezia Giulia
Libreria Editrice Goriziana

In libreria

ISTITUTO REGIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO
DI LIBERAZIONE NEL FRIULI-VENEZIA GIULIA

Galliano Fogar

Trieste in guerra 1940-1945 Resistenza e società

prefazione di Annamaria Vinci

Lo scoppio della guerra e le reazioni in città
Le condizioni delle comunità slovena e croata nella regione
Riemergono i gruppi antifascisti
La guerriglia slovena dopo l'attacco alla Jugoslavia nei rapporti dei Questori
Il crollo dell'8 settembre a Trieste e in Istria
L'occupazione tedesca
Resistenza italiana e slava
La Venezia Giulia nell'orbita del conflitto balcanico
Comunisti italiani e sloveni a Trieste e nel Friuli orientale
Il CLN triestino
Dalla collaborazione alla crisi
Angloamericani e jugoslavi nella corsa per Trieste
Due eserciti sovrapposti
Maggio - giugno 1945: dall'insediamento jugoslavo al Governo militare alleato

Quaderni

10

Isontino 1918-1919.

I militari e la sfida dell'annessione

di Angelo Visintin

Il primo periodo dell'occupazione

Cessate le ostilità sul fronte veneto-friulano, le truppe italiane occuparono nel novembre 1918 la regione giulia. La presa di possesso del territorio fu contrassegnata nel Friuli orientale e nella zona dell'alto, medio e basso Isonzo da immediate decisioni in ambito politico e militare¹. La complessità del territorio, il flusso delle popolazioni, le tensioni nella società, l'amalgama di nazionalità diverse tenute insieme dalla sottile architettura giuridico-istituzionale asburgica spinsero infatti in questa fase gli organi militari di governo a porre in atto provvedimenti immediati di avvio del processo annessionistico².

¹ Nell'ordinamento austriaco la provincia di Gorizia (Principesca contea di Gorizia e Gradisca) faceva parte della circoscrizione regionale amministrativa del Litorale, assieme a Trieste, «città immediata dell'Impero», e al margraviato d'Istria. La contea era suddivisa in cinque distretti politici: Gorizia (mandamenti — o distretti giudiziari — di Gorizia, Aidussina, Canale); Gradisca (mandamenti di Gradisca e Cormons); Monfalcone (mandamenti di Monfalcone e Cervignano); Tolmino (mandamenti di Tolmino, Caporetto, Plezzo e Chirchina); Sesana (mandamenti di Sesana e Comeno). Il capoluogo, Gorizia, godeva di un proprio statuto e di proprie prerogative. Nel periodo posteriore al conflitto, in attesa della definizione dei confini, vennero annessi alla provincia il distretto politico di Postumia, il distretto politico di Longatico e il mandamento di Tarvisio. Cfr. T. Blessi, *La provincia di Gorizia nella prima metà del secolo XX*, in «Studi Goriziani», 36, 1964. Gli sloveni rappresentavano nella contea di Gorizia più del 60% della popolazione.

² Nei territori occupati il «controllo sulla gestione dei servizi civili e sulle amministrazioni locali» -in pratica il governo civile- venne esercitato, nel rispetto della legislazione di guerra e in conformità alle clausole d'armistizio, dal Comando supremo, tramite il Segretariato generale per gli affari civili, con la funzione di autorità centrale, e organismi politico-amministrativi provinciali, i Governatorati (nella Venezia Tridentina, nella Venezia Giulia, in Dalmazia). Il Regio Governatorato della Venezia Giulia venne insediato a Trieste il 3 novembre 1918 (le funzioni vennero precisate e ufficializzate con un'ordinanza del 19 no-

L'affermazione della legittimità dell'occupazione militare³, rivendicata in conformità alle clausole d'armistizio con l'Austria-Ungheria, precorse perciò nei comandi il conseguimento di ogni altro obiettivo, a fronte soprattutto dell'inseguimento di comitati sloveni filojugoslavi, che a loro volta rivendicavano il principio dell'autodeterminazione e l'adesione allo Stato degli slavi meridionali in formazione. A Caporetto, Tolmino, nei paesi del Collio e del Goriziano vennero sciolti senza indugio dalle autorità militari della Nona e Terza armata i comitati locali, proibite le coccarde e bandiere nazionali slave, disarmate le guardie formate da militari e civili armati, sorte nei giorni confusi del crollo asburgico⁴. Furono dislocati i presidi, venne rafforzato il dispositivo militare lungo il confine armistiziale stabilito nei protocolli di Villa Giu-

vembre) e cessò le attività il 4 agosto 1919. La carica di Governatore venne ricoperta dal conte Carlo Petitti di Roreto (1862-1933), comandante del XIV Corpo d'Armata. Gli organi del decentramento amministrativo furono i Commissariati civili, la cui giurisdizione coincideva con i distretti politici dell'ordinamento asburgico. Cfr. E. Capuzzo, *Dal nesso asburgico alla sovranità italiana. Legislazione e amministrazione a Trento e a Trieste (1918-1928)*, Giuffrè, Milano 1992; P. Ziller, *Le nuove province nell'immediato dopoguerra. Tra ricostruzione e autonomie amministrative (1918-1922)*, in *Dal Litorale austriaco alla Venezia Giulia. Miscellanea di studi giuliani*, Del Bianco, Udine 1991.

³ Il quadro militare generale del periodo posteriore al conflitto, con riferimenti anche alla Venezia Giulia, trova adeguata delineazione in V. Gallinari, *L'Esercito italiano dal primo dopoguerra 1918-1920*, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 1980. Le complesse problematiche che interessarono l'apparato militare trovano spazio nel testo di G. Rochat, *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini (1919-1925)*, Laterza, Bari 1967. I lineamenti del dopoguerra giuliano nelle classiche opere di: E. Aphi, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia (1918-1943)*, Laterza, Bari 1966; C. Silvestri, *Dalla Redenzione al Fascismo. Trieste 1918-1922*, Del Bianco, Udine 1966 (edizione ampliata e riveduta). I riferimenti essenziali terminano qui; per ulteriori approfondimenti bibliografici rimandiamo ad A. Visintin, *L'esercito nella Venezia Giulia del primo dopoguerra: un primo sguardo storiografico*, in A.N.S.B.V., «Cahiers numéro 19», 1992; e alla breve, ma più aggiornata, nota bibliografica che accompagna il saggio: Id., *Il governo militare della Venezia Giulia (1918-1919)*, contribuito a *Friuli e Venezia Giulia. Storia del '900*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 1997. Indicazioni bibliografiche specifiche saranno di seguito, selettivamente, inserite nelle note.

⁴ Cfr. Archivio di Stato di Trieste (ASTs), Regio Governatorato poi Regio Commissariato Generale Civile (RG poi RCGC), Atti di Gabinetto (AG), busta 12, n° pt. 3996 RI del 18 novembre 1918, *Cenni sulla situazione politica-amministrativa-economica-militare nelle terre occupate di competenza dell'Armata*, del Comando della III Armata, Stato Maggiore, Ufficio informazioni, *passim*.

sti: «là dove l'efficienza della nostra forza militare si va mano mano rafforzando, le manifestazioni jugoslave tendono a diminuire»⁵, sottolineava una fonte informativa.

L'atteggiamento dei militari rimase in ogni caso guardingo e diffidente nelle zone dell'alto e medio Isonzo, del Collio, della valle del Vipacco e del Carso, dove erano preponderanti e compatte le comunità slovene. In generale il mondo degli slavi veniva inteso e rappresentato come un blocco unitario, ostile all'occupazione italiana. Gli organi di informazione dell'esercito ravvisavano nondimeno sfaccettature sociali nei cui risvolti il progetto annessionistico avrebbe potuto aver corso. «La popolazione slovena dei comuni dipendenti dal Capitanato di Gorizia e da quello di Sesana è composta in maggioranza di contadini, piccoli possidenti, che vivono della piccola rendita dei loro campi e dall'utile di compra-vendita dei bovini»⁶, ricordava un rapporto del primo periodo d'occupazione; cauti, appartati, politicamente sembravano indifferenti. Più dichiaratamente antitaliane apparivano la borghesia del commercio, della burocrazia e quella intellettuale (generalmente benestante la prima, danneggiata dall'economia di guerra le altre), concentrate nei piccoli centri e nei capoluoghi distrettuali come Gorizia, Tolmino, Sesana. Leale nell'opera di continuità amministrativa, l'alto ceto impiegatizio invece vedeva nell'occupazione italiana un elemento d'ordine. Concorde nell'adesione alle idee bolsceviche risultava infine la non numerosa, almeno nell'Isonzino, componente operaia; anch'essa, seppure in altro senso, antiitaliana. Forse, in un primo momento, si sarebbe potuto contare, previa l'opera di propaganda e l'ostentazione del potere militare, sul

⁵ *Ibidem*, p. 5. Cfr. ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 12, n° pt. 354 in data 16 dicembre 1919, *Riassunto settimanale. Informazioni sullo spirito della popolazione nei paesi della Venezia Giulia*, Distretto politico di Sesana, p. 4, dell'Ufficio ITO — Informazioni Truppe Operanti — del Governatorato (ciò vale per tutte le relazioni settimanali e quindicinali «sullo spirito della popolazione» che da qui in poi menzioneremo).

⁶ ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 12, n° pt. 240 in data 8 dicembre 1918, *Notizie sul territorio della vallata del Vipacco e del Carso tergestino*, dell'Ufficio ITO del Governatorato, p. 1.

rispetto delle gerarchie proprio della «popolazione rurale clericale». Di conseguenza, secondo il capo dell'ufficio ITO presso il Governatorato, Finzi, «Domani sotto il nostro regime, concedendole pure la libertà dell'uso della loro lingua, dovrà [la popolazione slovena] essere sempre trattata con fermezza giacché fu sempre umile e servile e solo sotto un governo energico essa si assoggetterà»⁷.

Nella parte della provincia ove era riconosciuta la preminenza della popolazione di nazionalità italiana, i timori dei comandi si concentrarono invece sulla debolezza delle forze patriottiche, a riscontro della presa del partito socialista, della sua capacità di influenzare l'andamento della cosa pubblica, della sua forza organizzativa: a Cormòns — dove, all'arrivo delle prime pattuglie italiane, erano stati rimossi da militanti socialisti alcuni tricolori — come a Monfalcone e Cervignano. Anzi, a parere di qualche ufficiale, tali elementi costituivano «un pericolo "imminente" più grave di quello rappresentato dalle lotte di nazionalità»⁸.

A dir la verità, l'occupazione dei territori di pianura del basso Isonzo e dei borghi dove la presenza storica di genti italiane era consolidata e maggioritaria, sembrò palesare in genere un quadro di minor preoccupazione. I rilievi dei centri d'informazione erano promettenti. Nel Monfalconese, ad esempio, il ceto colto e i proprietari terrieri apparivano di buoni sentimenti nazionali, anche se poco inclini a comprendere i bisogni della classe contadina, su cui avrebbero potuto avere un grande influsso. D'altro canto, «gli ex austriacanti opportunisti», in maggioranza, sarebbero potuti divenire — se bene orientati — accettabili cittadini italiani. Valutazioni non dissimili venivano espresse riguardo al Gradiscano e Go-

⁷ *Ibidem*, p. 2.

⁸ ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 12, n° pt. 3996 RI del 18 novembre 1918, *Cenni sulla situazione*, cit., p. 13. Tale è la convinzione del comando della III Armata, che invita a una forte azione di vigilanza e repressione. Sui primi giorni di occupazione della Bassa, anche ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 12, n° pt. 17/130 del 19 novembre 1918, *Ordine pubblico in Cervignano e paesi circconvicini*, Comando della 161^a sezione mobilitata dei R. Carabinieri.

rizia. Il rafforzamento della sovranità italiana, a prescindere dai sentimenti politici e dalla provenienza sociale della cittadinanza, trovava innanzitutto fondamento per le nuove autorità nella compattezza etnica delle popolazioni. Una situazione di fatto da salvaguardare, tanto che era seguita con attenzione ossessiva la «infiltrazione slava» (in realtà una forma di profugato di guerra) di abitanti del Carso a Monfalcone e nel suo mandamento.

Anche le precarie condizioni alimentari e sanitarie della popolazione isontina — nell'intera Venezia Giulia le più lontane dalle normali condizioni di vita — apparvero subito una sfida di grandi proporzioni, risultando agli occhi dei militari direttamente pregiudizievoli allo spirito pubblico delle popolazioni, che si desiderava rafforzare in senso filoitaliano. A metà novembre così la situazione era delineata da una relazione della Terza armata:

Per quanto riguarda le nuove terre occupate oltre il vecchio confine, se si toglie il Friuli già austriaco, dove si nota un disagio considerevolmente minore [...], in tutte le altre terre le popolazioni si trovano in condizioni critiche per la deficienza di viveri, specialmente di grano e farina. La situazione varia da paese a paese [...] ed è specialmente disastrosa nelle terre della regione carsica del basso Isonzo, dove la devastazione portata dalla guerra non è stata per nulla riparata dalle autorità a.u. nel periodo della loro avanzata sul Piave, e gli agenti atmosferici stanno compiendo l'ultima rovina delle case abbattute dalle artiglierie le quali, sotto l'influenza di tali agenti, si vanno sgretolando. In questa regione i segni del ritorno della coltivazione agraria sono stati riscontrati soltanto nel fondo del vallone di Doberdò ed in alcune delle maggiori doline⁹.

⁹ ASTs, RG poi RCGC, AG, n° pt. 3996 RI in data 18 novembre 1918, *Cenni sulla situazione*, cit., p. 8.

Nei primi tempi, a livello locale, vennero perciò rese operanti, mediante accordi tra i comandi di tappa e di presidio e le autorità civili, la distribuzione giornaliera dei viveri di primaria necessità (a pagamento secondo i prezzi della sussistenza militare, oppure gratuitamente per gli abitanti più poveri); l'elargizione di indumenti; l'organizzazione di un primo servizio di assistenza sanitaria¹⁰. Ma tutto ciò, assicurato dall'iniziativa delle armate, portava con sé aspetti di incertezza giuridica nelle funzioni dei corpi militari e ad inconvenienti contabili, nonché a disparità di trattamento nella ripartizione territoriale dell'assistenza. Il Segretariato generale per gli affari civili già a fine novembre riorganizzò urgentemente il settore dell'approvvigionamento: venne regolarizzata e meglio coordinata l'introduzione delle derrate dal Regno, istituito presso il Governatorato l'ufficio approvvigionamenti, con compiti gestionali; furono ripristinate le commissioni provinciali (una anche a Gorizia), riattivati gli organi locali di distribuzione, attivi durante il conflitto, sotto il controllo dei Commissari civili dei singoli distretti¹¹. L'opera delle autorità militari locali venne nel tempo limitata agli aspetti di coadiuvazione e integrazione assistenziale. Insomma, il servizio di approvvigionamento e assistenza cominciò ad assumere un carattere di organizzazione indipendente dalle strutture mobilitate: per non sovraccaricare di compiti civili i reparti militari, per l'effettiva disomogeneità territoriale tra le circoscrizioni militari e quelle civili, ma soprattutto per attribuire

¹⁰ Cfr. ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 16, n° pt. 37064, s.d. ma fine dicembre 1918, *Soccorsi alle popolazioni liberate*, del Comando III Armata, Stato Maggiore, firmato dal Duca d'Aosta.

¹¹ Cfr. ASTs, Ufficio affari civili, Sezione II, busta 1, n° pt. 1279448 in data 28 novembre 1918, *Approvvigionamenti alimentari nei territori occupati*, del Segretario generale, D'Adamo; ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 16, n° pt. 2187 in data 28 dicembre 1918, *Approvvigionamento della popolazione della Venezia Giulia*, del Governatore. Strettamente connessa al problema del sostentamento alimentare delle popolazioni era l'emergenza abitativa dell'Isontino, determinata dalle distruzioni del conflitto e dal rientro dei profughi: il Governatorato reputava necessaria la costruzione urgente di baraccamenti per 8600 persone nel territorio della III Armata, e per altre 13000 nel territorio della IX. Cfr. ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 43, n° pt. 184 US in data 2 dicembre 1918, del Governatore.

a questo servizio caratteri di stabilità capaci di travalicare il periodo del regime d'occupazione, consolidando così il senso della presenza italiana in queste zone.

Nel Friuli orientale e basso Isontino

Agli inizi del 1919, superata l'emergenza relativa all'imposizione dell'autorità statuale, completata l'occupazione con l'insediamento di piccoli distaccamenti sin nei luoghi più remoti e disagiati, stabilizzatosi infine il potere militare con le sue strutture amministrative e di gestione, poté iniziare anche nella provincia isontina una più graduale opera di italianizzazione, premessa ad un'annessione ritenuta certa e irrinunciabile, anche se per il momento giuridicamente provvisoria. I timori legati al difficile controllo dei territori lasciarono col tempo posto a scelte operative meno improvvisate, alla definizione di linee politico-militari e assistenziali più coerenti e articolate. Tali iniziative si ispiravano agli indirizzi tracciati dagli organi centrali militari (Comando supremo, Segretariato generale per gli affari civili) sin dal novembre 1918¹². Nel contesto territoriale e demografico dell'Isontino, le nuove autorità locali valorizzarono, in una logica annessionistica, soprattutto l'emergere di risorse politiche in senso filonazionale, con una particolare attenzione alle componenti direttive della società («acquistarsi i maestri, gli impiegati, il clero») e alle fonti di informazione («guidare la stampa, sovvenzionandola, e creando, all'occorrenza, giornali»); a riscontro, affermarono un'opera di attenta vigilanza («esercitare oculata censura sulla stampa e sulle corrispondenze») e repressio-

¹² ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 12, n° pt. 1129695 in data 29 novembre 1918, *Istruzioni politiche per i territori occupati*, del Comando supremo, firmato dal gen. Badoglio. Si veda anche alla nota 48. In particolare, le citazioni di seguito riportate nel testo sono tratte dalle direttive stabilite dal Comando della III Armata (che a loro volta ribadiscono i criteri ispirati dal Comando supremo): ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 12, n° pt. 9988 AG in data 29 novembre 1918, *Direttive politiche sommarie per i territori occupati, entro la linea d'armistizio*, del Comando della III Armata.

ne («internare i sudditi politicamente temibili»; «vietare manifestazioni contrarie alla nostra occupazione e che pertanto perturberebbero l'ordine pubblico»).

È da dire peraltro che nell'incontro con una realtà civile, quella giuliana, per molti versi difficile e poco conosciuta, mentre affioravano i segni di trasformazioni nei costumi e nei comportamenti (di cui la vita dell'immediato dopoguerra stava dando convincente e immediata figurazione), lo stesso organismo militare con i suoi tradizionali mezzi disciplinari finì col risentire di contraccolpi interni. Badoglio, all'epoca sottocapo di stato maggiore, stigmatizzava ad esempio il contegno dei giovani ufficiali nei territori d'occupazione, «specialmente in quei paesi e fra quelle popolazioni in cui non si è ancora potuto cancellare il tradizionale senso di ostilità verso di noi», puntando il dito su fraternizzazioni vissute con leggerezza e in particolare sull'ostentazione in pubblico di relazioni con donne delle località occupate, «cagione di malcontento e talvolta di incidenti spiacevoli»: elementi capaci di urtare il sentimento religioso e considerati «come provocazioni e soprusi di dominatori verso chi è stato vinto»¹³. Il contatto con il mondo civile doveva essere riportato entro i binari di un «saggio ed equilibrato», e quindi più controllato, rapporto con le popolazioni e le vicende locali; di esso si intuivano i vantaggi in termini di propaganda indiretta e prestigio della divisa.

Nella parte sudoccidentale della provincia di Gorizia un impulso ai processi annessionistici venne dato con il tentativo di riorganizzazione delle sparute file del fronte patriottico. La guerra, gli internamenti e il profugato nella Monarchia e in Italia avevano disperso le componenti liberal-nazionali e i loro circoli politici e culturali.

Il partito liberale con programma moderatamente irredentistico, già prevalente nell'anteguerra a Cervignano e con alterne vicende a Grado, Aquileia, Ronchi, Gorizia e Cormons,

¹³ ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 6, n° pt. 9188 in data 15 aprile 1919, *Contegno degli ufficiali dei territori di occupazione*, del gen. Badoglio.

viveva uno stato di smarrimento e debolezza, privo di progetti e capacità d'attrazione, quasi l'occupazione italiana dei territori giuliani avesse coronato i suoi obiettivi:

Il partito nazionale tentenna ed ha un indirizzo poco sicuro, talvolta anche poco franco [...] Si riscontra spesso dell'apatia ed indifferenza, a danno non solo dell'opera indefessa che occorre sostenere, ma a sostegno degli stessi partiti avversari, che si vedono nulla affatto osteggiati o ritraggono da ciò i migliori auspici per il futuro. Così si dirà che le conferenze del prof. Babudri, indette a Gradisca e Cormons ebbero un concorso limitatissimo di ascoltatori; a Romans la conferenza andò deserta per la totale assenza del pubblico¹⁴.

L'amministrazione militare in ogni caso faceva assegnamento su tale forza politica nell'opera di rinvirgamento dello spirito nazionale: non soltanto, ci sembra, per i meriti da essa acquisiti nel passato o per una generica condivisione dei valori liberali, ma anche perché in questa direzione vi erano precise sollecitazioni delle forze di governo e dei referenti parlamentari dell'irredentismo giuliano; perché la concezione della «neutralità istituzionale» dell'esercito fatta propria dall'ufficialità finiva di fatto con il favorire l'appoggio alle forze borghesi liberali e moderate¹⁵, fuori da ogni estremismo

¹⁴ ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 12, n° pt. 11147 in data 9 agosto 1919, *Riassunto quindicinale sullo spirito della popolazione della Venezia Giulia*, Distretto politico di Gradisca, p. 6.

¹⁵ I centri militari erano propensi a riaffermare la tradizionale linea della «neutralità» istituzionale e politica dell'esercito, interiorizzata dal pensiero militare in un lungo processo di evoluzione culturale. In questo frangente, tale logica era presente fin dal richiamo del Ministro della guerra alle autorità militari (gennaio 1919): «In questi ultimi tempi — ricordava Caviglia — si è verificata con una certa frequenza la partecipazione di ufficiali e militari di truppa a pubbliche dimostrazioni ed a manifestazioni di carattere politico di vario genere. È gloria e vanto del nostro Esercito l'essere sempre rimasto all'infuori e al di sopra delle competizioni di parte e delle passioni politiche e sociali [...] Occorre che questa tradizione del nostro Esercito sia mantenuta e rispettata» (ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 67, n° pt. 2600 in data 22 gennaio 1919, *Contegno dell'Esercito nelle pubbliche dimostrazioni e nelle competizioni di parte*, del Ministro della guerra, gen. Caviglia). In realtà i diversi campi in cui si realizzò la linea annessionistica, nella Venezia Giulia tutta come nell'Isontino, vi-

politico; infine, perché le scelte politiche complessive, nazionali e giuliane, si muovevano ancora entro il solco della politica prebellica.

In tale prospettiva, il partito filoitaliano rimaneva il solo attorno cui potevano stringersi il ceto locale più elevato, sbandato e acefalo, e, forse anche, la parte più patriottica della dirigenza e dei ceti colti cattolici per edificare il consenso attorno alla nuova sovranità. Di conseguenza, le autorità civili preposte dal governo militare alla guida dei distretti amministrativi si fecero talora dirette animatrici della riorganizzazione del partito liberale, cercando di riannodare i legami tra i dirigenti provinciali e i responsabili locali riguardo a un progetto che riqualificasse nel presente il patrimonio di idee e la rappresentatività politica dei moderati. Il Commissario civile del distretto di Monfalcone cercò ad esempio di stabilire rapporti con il sindaco di Gorizia, Bombig, e il Commissario della giunta provinciale, il cattolico Pettarin, non ottenendo tuttavia riscontri immediati, anzi trovando — a suo dire — scarsa disponibilità e risolutezza nell'impegno¹⁶. Tornava però all'attualità, in un frangente di grave difficoltà del moderatismo, una pratica — si potrebbe dire trasformistica — del tardo liberalismo italiano, la ricerca dell'appoggio dei cattolici in chiave di stabilità.

Nella gran parte delle zone rurali del Friuli ex austriaco il partito popolare di ispirazione cristiana era stato dominante prima del conflitto, anche per il sostegno del clero locale e della ramificata rete solidaristica cattolica¹⁷. Pesantemente

dero diverse manifestazioni di attivismo e protagonismo politico delle componenti militari, soprattutto degli ufficiali subalterni.

¹⁶ ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 7, n° pt. 86 Ris. in data 10 giugno 1919, *Condizioni politiche e provvedimenti*, del Commissario civile di Monfalcone. Il Commissariato civile di Monfalcone era stato insediato a Cervignano, per motivi di ordine logistico. Molti documenti riportano tuttavia le errate denominazioni di Commissariato civile di Cervignano, Distretto di Cervignano, e così via. In questi casi noi li citeremo riportando la corretta dicitura.

¹⁷ Sul ruolo politico dei cattolici isontini prima della guerra: *I Cattolici isontini nel XX secolo. Dalla fine dell'Ottocento al 1918*, vol. I, Istituto di Storia Sociale e religiosa, Gorizia 1981; P. Caucig, *Attività sociale e politica di Luigi Faidutti (1861-1931)*, La Nuova Base, Udine 1977; I. Santeusano, *Giuseppe Bu-*

avversato dal governo militare come «austriacante» durante l'occupazione dal 1915 al '17, aveva risentito con durezza dei provvedimenti restrittivi nei confronti di molti militanti e religiosi, nonché della dispersione delle comunità dovuta alla guerra. Ora le autorità militari e civili insediate dal Comando supremo apparivano divise da una parte tra la volontà di contrastare i «clericali», l'ostilità manifesta nei confronti delle loro figure più rappresentative — primariamente l'arcivescovo di Gorizia Borgia Sedej —, il timore di facilitare la ripresa di un autonomo movimento cattolico, e dall'altra il desiderio di trattenere legami di collaborazione politica contro il comune nemico socialista, di servirsi di un patrimonio di consenso popolare considerato stabile o comunque recuperabile. Era indispensabile in ogni caso liberarsi del vecchio ceto dirigente (Faidutti e Bugatto si trovavano del resto in esilio) e facilitare l'ascesa di un vertice patriottico, favorevole al nuovo assetto.

Un'ottica discriminante segnava ancora mentalità, linee direttive e azione amministrativa delle autorità italiane. I rapporti sulla condizione pubblica nei distretti, ad esempio, traboccano di giudizi come il seguente:

La parrocchia di Grado, retta a suo tempo dal titolare Don Sebastiano Tognon, che sin dal principio della nostra occupazione venne internato nel Regno e il cui ritorno sarebbe pernicioso per la formazione della nuova coscienza nazionale, è ora retta da Don Falzari. Anche l'opera di tale prelado non è patriotticamente ottima¹⁸.

gatto. *Il deputato delle «Basse» (1873-1948)*, La Nuova Base, Udine 1985; anche: *L'attività del Partito cattolico popolare friulano negli ultimi venticinque anni (1894-1918)*, a cura di I. Santeusano, Istituto di Storia sociale e religiosa, Gorizia 1990; nella guerra e immediato dopoguerra, indicativamente: C. Medeot, *Storie di preti isontini internati (1915-1918)*, Centro studi «Sen. A. Rizzatti», Gorizia 1969; *I Cattolici isontini nel XX secolo. Dal 1918 al 1934*, vol.II, Istituto di Storia Sociale e religiosa, Gorizia 1983; C. Medeot, *I cattolici del Friuli orientale nel primo dopoguerra*, Centro studi «Sen. A. Rizzatti», Gorizia 1972.

¹⁸ ASTs, RG, Regio Commissariato Civile per la città di Trieste e Territorio (RCCTT), busta 25, n° pt. 2857 in data 26 febbraio 1919, *Riassunto quindi-*

Vero è che l'amministrazione militare, pur tra cautele e occasionali riflussi di rigidità, cominciava a deflettere dalla condotta di prevenzione e sospetto nei confronti del clero «faiduttiano», fors'anche in previsione di nuovi scenari politici. Nel corso del 1919 fu permesso infatti nei distretti di Gorizia, Gradisca e Monfalcone il rientro di gran parte dei religiosi internati durante la prima occupazione italiana del Friuli orientale. Non vennero meno tuttavia i contrasti procedurali e politici tra l'autorità di governo e quella religiosa sul significato generale da attribuire a tale concessione¹⁹. Per i militari il provvedimento rappresentava una dimostrazione di liberalità e nel contempo un tentativo di stabilire buoni rapporti con i poteri ecclesiastici dei territori da annettere, tanto più che era caduto il pericolo del lealismo asburgico dei sacerdoti, che molti di loro erano stati internati a suo tempo per motivi precauzionali e che, infine, urgeva la copertura delle sedi vacanti come avvio alla normalità anche nella vita religiosa. Il governo si riservava tuttavia la possibilità di stabilire cambiamenti di sede per coloro che rientravano, qualora lo richiedessero le esigenze pubbliche, ambientali e politiche.

L'arcivescovo di Gorizia considerava invece primaria la sostituzione dei sacerdoti reggenti e il ritorno dei preti un tempo internati alle loro parrocchie: il ripristino della normalità e la possibilità di accettabili rapporti con gli occupanti italiani passava attraverso il recupero dell'autonomia istituzionale e pastorale da parte della Chiesa locale. Nonostante l'apertura di un contenzioso giuridico-politico — fu forte soprattutto la tensione fra il presule e il Commissario civile di Monfalcone — che ampliava un piano già molto diffuso di incomprensioni, i rapporti fra clero e governo nel Friuli orientale e nella Bassa friulana si instradarono verso forme meno

cinale sullo spirito della popolazione della Venezia Giulia, Distretto politico di Monfalcone, p. 8.

¹⁹ Cfr. ASTs, Regio Commissariato Civile di Monfalcone (RCCM) poi Sottoprefettura (SP), busta 63, documenti vari (corrispondenza tra il Commissario civile di Monfalcone e l'arcivescovo di Gorizia).

antagonistiche, diversamente da quanto accadeva nella parte slava dell'Isontino.

Le relazioni ufficiali rilevavano invero l'ardua decifrabilità degli equilibri nel mondo cattolico, ma interpretavano anche la speranza di surrogazioni politiche:

Benché nel momento attuale non sia prevedibile quale atteggiamento specifico sarebbe per prendere un partito clericale organizzato come lo era sotto il cesato regime, non sarà fuori luogo il prospettare già ora la funzione sociale, alla quale esso potrà esser chiamato in quei comuni nei quali, in mancanza di un partito liberale potrebbe aver mano libera il partito socialista²⁰.

La «funzione sociale» espletata dalle organizzazioni cattoliche riguardava primariamente la Federazione dei consorzi agricoli del Friuli. Sciolta l'amministrazione dell'ente, che rispecchiava orientamenti giudicati «austriacanti», a presiedere l'istituto venne chiamato don Giovanni Tarlao, in fiducia di sicura italianità, affinché tutelando gli interessi dell'istituto favorisse anche tra gli agricoltori una più piana accettazione del nuovo potere. La ricostruzione delle sezioni della federazione, la fondazione di società cooperative, la riapertura del piccolo credito avrebbero dovuto in tal senso assicurare i contadini sulla continuità istituzionale e operativa dell'ente e in generale sulle benevole intenzioni dello Stato italiano. L'opera del commissario non sortì i risultati sperati dai promotori, anzi fu maggiormente carente dove essi si attendevano implicito ripago. Avendo infatti agito principalmente a favore della liquidazione dell'ente, don Tarlao finì col dare l'impressione «che la sua azione fosse ispirata dallo stesso Governo, che non avrebbe voluto la ricostruzione della federazione»²¹ e

²⁰ ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 7, n° pt. 86 Ris. in data 10 giugno 1919, *Condizioni politiche*, cit., p. 2.

²¹ ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 13, n° pt. 86 Ris. in data 5 dicembre 1919, *Condizioni politiche del distretto*, del Commissario civile di Monfalcone, p. 2.

il rifiorire delle attività cattoliche. Tarlao venne poi sollevato dall'incarico, già attivo il governo civile provvisorio. Nella nuova fase politico-amministrativa tuttavia l'intento delle autorità italiane si era precisato:

ottenere anche la riorganizzazione di un partito cattolico friulano di tendenze nazionali, che potrebbe in talune parti del distretto [Monfalcone] bilanciare, se non superare, l'influenza dei partiti estremi sulle classi agricole nel mentre dura la dannosa inattività ed indolenza del partito liberale²².

La ripresa dello schieramento «nazionale», in un quadro complessivo che stentava ad assumere le connotazioni auspiccate dai nuovi poteri, fu perseguita soprattutto a livello locale, facilitando, anche con la concessione di sussidi, l'aggregazione dei «patrioti» attorno a società politico-culturali il cui scopo era la propaganda a favore dell'italianità: tra le altre, la «Itala» di Gradisca, la «Redenta» di Romans, la sezione «Dante Alighieri» a Sagrado, e ancora le società sportive «Pietro Zorutti» di Cervignano e «Ausonia» di Grado:

Stanno a capo di queste società delle persone di ottimi sentimenti patriottici che si sono imposte di attirare la parte giovane dei piccoli paesi friulani, fuorviati a suo tempo da idee conservatrici, con un buon programma economico nazionale e a prepararli a maggiori competizioni alle prossime lotte elettorali²³.

A Gorizia si incoraggiò la costituzione di un Fascio d'operaio nazionale, che, in realtà, finì col raggruppare elementi dell'ex partito liberale:

²² *Ibidem*, pp. 3-4. Sulle lotte contadine nella Bassa: P. Gaspari, *La protesta contadina. Le agitazioni operaie nel 1919-1920 nel Basso Isonzino e Cervignanese*, in «Il Territorio», 14, 1985. Più in generale: R. Jacumin, *Le lotte contadine nel Friuli orientale 1891-1923*, Doretti, Udine 1974; P. Gaspari, *Grande guerra e ribellione contadina. Chiesa e Stato, possidenti e contadini in Veneto e Friuli (1866-1921)*, Istituto editoriale veneto friulano, Udine-Treviso 1995.

²³ ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 72, n° pt. 4055 in data 22 marzo 1919, *Riassunto quindicinale sullo spirito della popolazione della Venezia Giulia*, Distretto politico di Gradisca, p. 9.

La sua propaganda è attivissima e feconda nella città di Gorizia; quasi nulla invece nella parte italiana della provincia (dove il socialismo ufficiale fa continui progressi) [...] In tali condizioni è da prevedersi che il «Fascio» dovrà limitare la sua attività esclusivamente alla città di Gorizia, abbandonando il campo ai bolscevichi nella montagna friulana²⁴.

Anche questa, come le altre iniziative, non diede i frutti che le autorità dipendenti dal Governatorato avrebbero desiderato: essa si scontrò con le avverse circostanze generali, alle quali s'è cennato, e con la contemporanea crescita dell'affiliazione socialista.

Secondo i militari, il principio dell'unitarietà nazionale nelle aree dell'Isontino a predominanza italiana era infatti spezzato dalla crescita del movimento socialista, i cui progressi avevano in questa fase una fisionomia propria, solo in parte riconducibile all'espansione tumultuosa e conflittuale del partito a Trieste e anche nelle zone urbane dell'Istria. Nella provincia le forze socialiste avevano avuto una certa presenza nelle campagne della Bassa e il punto di forza nella zona operaia di Monfalcone. Nel vuoto lasciato dalla frantumazione delle forze liberal-nazionali e in specie dal tracollo delle attività sociali e politiche dei cattolici, il socialismo ora faceva proseliti anche in zone di voto moderato come il Goriziano e il Gradiscano, «trovando facile accesso fra slavi, ex faiduttiani, e italiani malcontenti»²⁵. La conferma di ciò per le autorità locali emergeva dal ruolo organizzativo e dalla capacità di attrazione (a livello mutualistico, associativo, politico) di istituti controllati dai socialisti, come la Cassa distrettuale per ammalati, che a Monfalcone e soprattutto a Gorizia dilatavano senza contrasto una capillare e crescente attività. Il Commissario civile di Monfalcone poneva in rilievo la ten-

²⁴ ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 12, n° pt. 9901 in data 8 luglio 1919, *Riassunto quindicinale sullo spirito della popolazione della Venezia Giulia*, Distretto politico di Gorizia, pp. 3-4.

²⁵ ASTs, RG, RCCTT, busta 25, n° pt. 2857 in data 26 febbraio 1919, *Riassunto quindicinale*, cit., Distretto politico di Gorizia, p. 9.

denza dei socialisti «ad estendere la loro attività ad altri campi di previdenza sociale, particolarmente alla creazione di cooperative di consumo, di associazioni edilizie e nel promuovere gli interessi della neocostituita Cooperativa edilizia della Regione Giulia» e richiedeva al governo di «frenare l'invasione dal campo proprio dell'organizzazione operaia in quella sfera di attività che finora era riservata agli altri due partiti e all'iniziativa privata»²⁶. Con qualche indubbia forzatura e generalizzazione e credito eccessivo all'unanimità internazionale dei socialisti, le autorità scoprivano le capacità aggregative e accentratrici del partito di classe.

Pure in un'occasione di forte mobilitazione patriottica quale poteva essere, a fine aprile 1919, l'abbandono della Conferenza di Pace da parte della delegazione italiana — fatto che nel Paese, ma anche a Trieste, produsse forte emotività e suscitò manifestazioni di sostegno alle scelte del governo — l'irrisolutezza dei moderati diede ampia prova di sé. Le ripercussioni dell'avvenimento nella provincia furono infatti alquanto modeste. Sottolineava una relazione dell'Ufficio ITO riguardo al Monfalconese:

Il ritiro dei nostri rappresentanti dalla Conferenza della Pace venne accolta nel distretto con quasi totale indifferenza.

Solamente a Cervignano ci fu una manifestazione di solidarietà per l'Italianità di Fiume. Si imbandierarono le case, si chiusero i negozi e si tenne un comizio.

Altrove, come si disse, l'avvenimento non destò alcun interesse²⁷.

Nel distretto di Gradisca «furono appresi quasi indifferentemente gli ultimi avvenimenti politici. Qua e là qualche dimostrazione organizzata da conferenzieri venuti da Trieste.

²⁶ ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 7, n° pt. 86 RIS in data 10 giugno 1919, *Condizioni politiche*, cit., del Commissario civile di Monfalcone, p. 3.

²⁷ ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 12, n° pt. 6748 in data 10 maggio 1919, *Riassunto quindicinale sullo spirito della popolazione della Venezia Giulia*, Distretto politico di Monfalcone, p. 8.

Ma in genere disinteresse assoluto»²⁸. E tutto ciò al riscontro di una grande mobilitazione patriottica, come vedremo, delle popolazioni slovene dell'Isontino; o dell'attivismo dei socialisti, che avevano preannunciato ovunque comizi per il primo maggio, poi in gran parte proibiti dall'autorità militare.

Il «risorgimento patriottico» del Friuli orientale, in conclusione, non riuscì a progredire; ormai sul finire dell'esperienza del governo militare, un'altra memoria, esaminando la situazione del distretto politico di Gradisca, riassumeva la situazione in questo modo: «l'opera iniziata dalle associazioni giovanili e dai Fasci con fondo politico nazionale, sfruttata sin da principio con poche risorse, è imbarazzata e tentenna alla meno peggio»²⁹. La ricomposizione di un fronte politico nazionale nelle terre orientali, stretta nei chiusi spazi di un indirizzo politico di derivazione tardo-liberale, di risorse organizzative e finanziarie del tutto insufficienti, di emergenze sociali ed economiche più incalzanti, segnò il passo. Di lì ad un paio d'anni, mutato il clima complessivo e compattate le anime del moderatismo attorno ad un disegno politico semplificatorio ma coerente, accogliendo a fianco della mediazione politica il principio dell'attivismo e della violenza, le forze patriottiche recuperarono altre opportunità di supremazia politica.

L'amministrazione militare e le comunità slovene

Laddove era preminente o cospicua la presenza di popolazioni slave (nei distretti di Tolmino e Sesana, nelle zone collinari del Goriziano, Gradiscano e Monfalconese) l'amministrazione militare dovette fronteggiare l'indifferenza, se non l'ostilità manifesta, degli abitanti, anche nei luoghi in cui

²⁸ *Ibidem*, Distretto politico di Gradisca, p. 8.

²⁹ ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 12, n° pt.10580 in data 26 luglio 1919, *Riassunto quindicinale sullo spirito della popolazione della Venezia Giulia*, Distretto politico di Gradisca, p. 5.

non si riscontravano tracce evidenti di propaganda filojugoslava.

Erano apparse subito chiare le difficoltà di rapporto con gli sloveni dell'interno, i quali mostravano sì formale deferenza ai rappresentanti civili e militari del nuovo potere, gratitudine per gli aiuti sanitari e d'approvvigionamento, ma anche sostanziale freddezza di fronte ai tentativi di integrazione pacifica nel nuovo assetto istituzionale e scetticismo nei confronti della definitiva sovranità italiana. In particolare, le autorità slovene a livello locale rivelavano atteggiamenti di attendismo, declinavano di esporsi pubblicamente e di cooperare con gli occupanti, mantenendo un atteggiamento di riservatezza anche con l'ufficialità. Quando risultò in tutta chiarezza che l'occupazione italiana non sarebbe stata transitoria, l'atteggiamento freddo e dilatorio degli abitanti tramutò in una inerte accettazione dello stato di cose:

La maggioranza della popolazione si convince lentamente della stabilità della nostra permanenza e adattandosi al nuovo stato di cose, riconosce che il passaggio alla Jugoslavia porterebbe indubbiamente un peggioramento della situazione economica [...]

La parte migliore della popolazione invoca una politica di conciliazione, ma chiede non si vieti l'istruzione della lingua in uso»³⁰.

Così, nel gennaio 1919, un riassunto settimanale della situazione nel distretto di Tolmino, quasi interamente sloveno. Nei mesi successivi questa tendenza sembrò rafforzarsi; eppure vi fu un momento in cui l'orgoglio nazionale degli sloveni sembrò comporsi in un vero moto di difesa, fortemente connotato nei tratti politici e nel sentimento dell'identità etnico-culturale.

³⁰ ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 12, n° pt. 1335 in data 18 gennaio 1919, *Riassunto settimanale sulla situazione*, Distretto politico di Tolmino, p. 10. La storiografia slovena da tempo si è interessata dei primi passi dell'annessione in queste terre. Tra tutte le pubblicazioni: M. Kacin-Wohinz, *Primorski Sloveni pod italijansko zasedbo, 1918-1921*, Ed. Obzorja, Maribor 1972.

L'annuncio delle perentorie condizioni di Wilson e il ritorno in patria della delegazione italiana a Parigi suscitavano nella Venezia Giulia, sul finire dell'aprile 1919, una forte impressione e sentimenti di speranza ed attesa nella parte più politicizzata delle comunità slave, in Istria come nell'Isontino³¹. Anche coloro che si erano rassegnati a considerare la regione oramai sotto il dominio italiano, videro rinfocolarsi soluzioni insperate: «Si parla già fra sloveni di una prossima probabile guerra contro di noi, non essendo la Jugoslavia disposta a riconoscere in nessun caso l'assegnamento di territori abitati da slavi all'Italia»³² (Sesana, primi di maggio). I fatti di Parigi rinvigorirono dunque il sentimento antitaliano, lo resero talvolta ostentato nella forma della resistenza passiva, portarono le autorità militari a perdere la calma, a rincorrere le voci di imminenti colpi di mano al confine, a supporre riunioni segrete con emissari del Regno serbo-croato-sloveno, a temere saldature politiche con le correnti massimaliste del socialismo giuliano nell'occasione del primo maggio.

Lo stato di eccitazione degli animi, tra le genti, già nelle settimane seguenti perdeva vigore alla notizia secondo cui si profilava una soluzione di compromesso, che, di fatto, riguardo alla regione isontina confortava le ambizioni italiane. Tuttavia, l'irrigidimento degli slavi rimase ancora palpabile. Una relazione sui sentimenti politici delle popolazioni nei distretti di confine, del giugno 1919:

³¹ Sulla questione confinaria e diplomatica nel primo dopoguerra, cfr. M. G. Melchionni, *La vittoria mutilata. Problemi e incertezze della politica estera italiana sul finire della grande guerra (ottobre 1918-gennaio 1919)*, Edizioni di Storia e letteratura, Roma 1981; I. J. Lederer, *La Jugoslavia dalla Conferenza della Pace al trattato di Rapallo 1919-1920*, Il Saggiatore, Milano 1966; anche: M. Dassovich, *I molti problemi dell'Italia al confine orientale. Dall'armistizio di Cormons alla decadenza del Patto Mussolini-Pašić (1866-1929)*, Del Bianco, Udine 1990; E. Apih, *Il problema della frontiera austro-jugoslava e la politica italiana del dopoguerra*, in «Bollettino dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia», 1, 1979.

³² ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 12, n° 6748 in data 10 maggio 1919, *Riassunto quindicinale*, cit., Distretto politico di Sesana, p. 7.

Nei paesi di confine dove gli slavi sono preponderanti riesce evidente che la loro condotta risponde a direttive generali uguali per tutti. Non più fraternizzazione dei borghesi con i nostri soldati, non più borghesi alle nostre feste, non più frequentazione della popolazione ai nostri teatrini propaganda. Non mancano atti di palese contrarietà e distribuzione clandestina di manifestini che incitano all'odio contro di noi e preannunciano che per grazia e virtù di Wilson dovremo in breve abbandonare la regione alla Jugoslavia³³.

Soltanto un mese dopo la delusione sembrava aver definitivamente spento le manifestazioni di contrarietà al dominio italiano: «La popolazione, pur mantenendosi fedele ai propri sentimenti di nazionalità, si è ormai adattata all'idea di essere annessa al Regno d'Italia e si mantiene calmissima»³⁴, comunicava un rapporto sul distretto di Sesana. In realtà, l'adesione non sembrava né convinta né spontanea agli osservatori militari; essi ritenevano infatti che molti tra gli sloveni avessero ancora il timore di compromettersi con le nuove istituzioni. Nondimeno, significative crepe parevano incrinare il muro di ostilità edificato dopo i fatti di aprile: gli atti di deferenza dei sindaci di zone tradizionalmente avverse (Caporetto, ad esempio), il volontario espatrio oltreconfine di alcuni funzionari e impiegati sloveni, un atteggiamento più disteso del popolo verso i soldati di presidio.

Quando ormai l'esperienza del governo d'occupazione era sul punto di concludersi, a fine luglio 1919, i responsabili militari potevano ricavare l'impressione che la fase più difficile e delicata del confronto con le popolazioni da annettere fosse superata, grazie all'impiego di mezzi coercitivi e persuasivi e

³³ ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 12, n° pt. 7873 in data 3 giugno 1919, *Relazione sullo spirito della popolazione dei distretti di confine della Venezia Giulia con riguardo alle discussioni che si svolgono al Congresso della Pace*, p. 1.

³⁴ ASTs, RG poi RCGC, busta 12, n° pt. 9901 in data 8 luglio 1919, *Riassunto quindicinale*, cit., Distretto politico di Sesana, p. 3.

al controllo del territorio, che peraltro solo l'apparato militare aveva potuto esercitare. I resoconti dell'ufficio ITO lo confermavano: «La propaganda jugoslava si va assopendo; un numero non indifferente di funzionari e di impiegati distrettuali, chiedono il salvacondotto per la Jugoslavia, essendosi generalmente radicata la convinzione della definitiva assegnazione del distretto all'Italia» (distretto di Sesana); «La situazione generale del distretto si mantiene buona tranne che a Chirchina, ove la popolazione nutre, nella stragrande maggioranza, sentimenti jugoslavofili» (distretto di Tolmino); «Nel Coglio, unica località popolata dagli slavi, la popolazione prettamente rurale si dimostra indifferente; non si hanno tracce di propaganda jugoslava» (distretto di Gradisca)³⁵.

L'eredità trasmessa al governo civile lasciava però margini a nuovi elementi di incertezza: soprattutto la conversione, talora frettolosa, talora politicamente motivata, al socialismo di molti aderenti ai partiti nazionali sloveni; la simpatia popolare verso le istanze, anche avvertite confusamente, della rivoluzione. Sembrava ai militari che lo spento nazionalismo dei *narodnjaki* potesse lasciare spazio ad una pur difficile ricomposizione dell'identità nazionale e sociale all'interno del movimento socialista. Sempre più evidente nelle realtà urbane della Venezia Giulia, ove più estesa era la presenza operaia (Trieste, Pola), questo orientamento trovava nell'Isontino sloveno e contadino minori possibilità di affermazione, ma era all'epoca già vitale a Monfalcone, cittadina in cui l'attività produttiva mostrava qualche segno di recupero³⁶.

³⁵ ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 12, n° pt. 10580 in data 26 luglio 1919, *Riassunto quindicinale*, cit., pp. 4, 6, 5, rispettivamente.

³⁶ Cfr. ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 57, n° pt. 4572 PM in data 25 maggio 1919, *Chiusura del caffè gestito da Simonit Giacomo in Panzano*, del Capo di Stato Maggiore del Governatorato, col. Luzzatto; ASTs, RG poi RCGC, RCCM poi SP, busta 66, n° pt. 2/Ris. Pers. in data 2 maggio 1919, *Relazione del Commissario del Cantiere Navale Triestino*, cap. Bonavia; ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 95, n° pt. 5185 P.M. in data 27 maggio 1919, *Internamenti*, del col. Luzzatto. Qualche timore anche per Gorizia: ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 22, n° pt. 4407 P.M. in data 28 marzo 1919, *Propaganda bolscevica*, dell'Ufficio ITO del Governatorato e ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 72, n° pt. 7623 P.M. in data 14 luglio 1919, *Diffusione di un manifesto sovversivo*, del col. Luzzatto.

Nel periodo dell'occupazione le autorità militari perseguiro-
no intendimenti di prevenzione e controllo sia riguardo
allo spostamento dell'equilibrio demografico a favore degli
sloveni nelle zone di preminenza nazionale italiana, sia alla
riorganizzazione dell'elemento slavo attorno ai propri capi
politici. I comandi osservavano innanzitutto un forte sposta-
mento di genti slovene dalle zone collinari e montagnose alla
pianura. Ciò aveva particolare risalto nel Monfalconese, dove
si stava attuando una «infiltrazione» di gruppi familiari da
Selz, Doberdò, Jamiano, Duino. In realtà, la discesa di piccole
comunità slave nella Bassa rientrava nel più ampio scenario
di spostamenti di intere comunità, abbandono di villaggi di-
ruti, frettolosi allontanamenti e rimpatri, che segnò il conflit-
to e il primo dopoguerra. Nel caso in esame si trattava pro-
priamente di famiglie che, prive di ogni assistenza, trovando
i paesi d'origine completamente devastati dal conflitto, si in-
sediarono in pianura, ove speravano di trovare forme più ac-
cettabili di vita e, forse, lavoro. Il fatto, agli occhi delle auto-
rità, risultava pericoloso in quanto alterava l'equilibrio de-
mografico in una zona strategica nel futuro piano di riassetto
amministrativo ed elettorale con cui si sarebbe dovuta affer-
mare la sovranità italiana.

Negli intenti dei comandi la via maestra per una valida
gestione dei processi di assimilazione e controllo delle popola-
zioni slave sarebbe dovuta essere quella del riordinamento
politico-amministrativo del territorio, al fine di privilegiare la
componente nazionale italiana. Non spettava di certo al go-
verno militare, la cui funzione era transitoria, determinare il
riassetto delle vecchie amministrazioni austriache. Risulta
tuttavia che le autorità militari già avessero predisposto stu-
di al riguardo, e ben prima della conclusione del conflitto. È
lo stesso Governatore infatti a richiamare l'attenzione delle
«Superiori Autorità» (Governo e Comando supremo), per il
tramite del Segretariato generale per gli affari civili, su un
progetto di sistemazione amministrativa della Venezia Giulia,
per «ottenere che agli italiani sia assicurata la maggioranza

dei consigli provinciali», risalente ai primi mesi del 1917³⁷. Nel nuovo prospetto territoriale (e, ciò che più conta, demografico) alla Contea di Gorizia e Gradisca si sarebbero aggiunti i distretti giudiziali di Idria e Vipacco, tolti quelli di Comeno e Sesana (da aggregare alla provincia di Trieste). Dallo stesso distretto di Gorizia si sarebbe staccata la maggior parte dei suoi numerosi comuni slavi, dispersi soprattutto tra i mandamenti a maggioranza nazionale italiana, «onde liberare il capoluogo italiano». Per quanto questo disegno non abbia propriamente avuto seguito, rimane ben delineata la prospettiva annessionistica degli organi politico-militari durante e dopo il conflitto, e anche la linea di continuità con soluzioni proposte o rese operative nella successiva fase storico-politica³⁸.

La corrispondenza interna al Governatorato, nel valutare il fenomeno degli spostamenti dal Carso, poneva in risalto il «contegno provocante» degli sloveni:

Gli abitanti di Doberdò, di Jamiano e Ferletti calano a Monfalcone in grosse comitive occupando case di proprietà di italiani e atteggiandosi a padroni, togliendo, in tal modo, la possibilità di rimpatrio a quei tali, che, pur avendo la casa abitabile in Monfalcone o paesi limitrofi, non vi possono accedere perché il loro alloggio risulta già invaso da queste popolazioni slave³⁹.

³⁷ L'estensore della memoria, il tenente Paolo Sirk, era un volontario di guerra giuliano. Cfr. ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 13, n° pt. 29 Riservatissimo, senza data, *Pericolo slavo nella Venezia e provvedimenti per sventarlo*, pp. 2, 3.

³⁸ Si ricordi la spartizione della contea di Gorizia e Gradisca tra la provincia del Friuli e quella di Trieste (gennaio 1923); in entrambe la popolazione di nazionalità italiana era preponderante. Inoltre, cfr. ASTs, RCCM poi SP, busta 43, n° pt. 637 Gab. in data 1° dicembre 1925, *Condizioni economiche, politiche e di ordine pubblico*, del Sottoprefetto di Monfalcone, p. 13.

³⁹ ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 12, n° pt. 5833 in data 23 aprile 1919, *Riassunto informativo sullo spirito della popolazione nella Venezia Giulia*, Distretto politico di Monfalcone, p. 10. Cfr. ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 7, privo di numero di protocollo in data 17 gennaio 1919, *Notizie avute dal Sindaco di Monfalcone Conte Valentinis nella ricognizione compiuta il 12 corr. ...*, del

L'afflusso si riverberava, in particolare, sull'occupazione del Cantiere Navale Triestino, che allora stava ripristinando alcune attività di costruzione e riparazione: «degli operai e impiegati del cantiere una forte maggioranza è slava»⁴⁰. La minaccia era ravvisata nella possibile confluenza tra i lavoratori di motivi nazionali e rivendicazioni economiche e sociali di stampo rivoluzionario. Lo spettro dello slavismo assumeva perciò, nella prospettiva dei militari, connotazioni bolsceviche; l'internazionalismo dei militanti italiani poteva incontrarsi con il socialismo a forti tratti nazionali degli aderenti sloveni⁴¹. Di conseguenza si succedettero richieste di epurazione, seppur selettive, tra il personale; venne rafforzata la presenza dei Carabinieri, con l'apertura di una stazione nel quartiere operaio di Panzano; fu promossa una più larga attività di propaganda annessionistica. Le misure prese non sembrarono in grado tuttavia di far fronte alla rapida accelerazione delle tensioni politiche e alla maggior complessità del quadro sociale, nonostante gli arresti, gli allontanamenti forzati, l'opera di contenimento esercitata attraverso fiduciari e confidenti.

magg. Della Favera; anche: ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 12, n° pt. 2099 in data 8 febbraio 1919, *Relazione*, Distretto politico di Monfalcone, p. 10; ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 41, n° pt. 7804 in data 5 giugno 1919, *Condizioni dei rimpatriandi a Monfalcone*, dell'Ufficio ITO del Governatorato.

⁴⁰ ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 12, n° pt. 1335 in data 18 gennaio 1919, *Riassunto settimanale*, cit., Distretto politico di Monfalcone, p. 9. Cfr. ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 13, n° pt. 00702 AG in data 21 marzo 1919, *Propaganda nell'elemento slavo*, dell'Intendenza della III Armata. Nella primavera del 1919, il numero degli operai impegnati presso il CNT di Monfalcone era di oltre duemila, la più parte attiva nella ricostruzione del cantiere e delle case operaie e nella riparazione e demolizione delle navi sugli scali. Scarse le maestranze, forse un centinaio di unità, al lavoro nella costruzione di nuove navi (Cfr. ASTs, Ufficio Affari Civili, Ufficio IX poi VII, busta 16, senza protocollo in data 16 maggio 1919, *Rapporto*, del Cantiere Navale Triestino).

⁴¹ C'era chi, tra gli osservatori militari, aveva in precedenza attenuato il significato politico della discesa degli sloveni in pianura: «è giusto riconoscere che si occupano ben poco di politica ed accettano il nostro governo come una conseguenza logica della disfatta austriaca. Non si può quindi parlare di propaganda jugoslava, tanto più che manca il capo» (ASTs, RCCTT, busta 25, n° pt. 2857 in data 26 febbraio 1919, *Riassunto quindicinale*, cit., Distretto politico di Monfalcone, p. 8). L'affermazione di tendenze massimaliste e il loro potenziale incontro con la protesta nazionale slovena rese poi questo fenomeno un vero problema politico.

Attorno alla linea d'armistizio, invece, la vigilanza era preposta ad evitare infiltrazioni e passaggi oltrefrontiera di emissari jugoslavi, agitatori, ma anche — ed è un indizio dei tempi — persone senza fissa dimora, apolidi, avventurieri di ogni genere. Di più, vi era lo spostamento, senza intendimenti ostili, di gruppi familiari legati da vincoli di parentela con altri nuclei rimasti separati dal confine provvisorio. A tale riguardo, il Comando supremo dovette intervenire a consigliare maggior prudenza nell'uso delle armi, troppo frequentemente impiegate dalle pattuglie di sorveglianza⁴².

L'attività politico-organizzativa del movimento nazionale sloveno costituiva un'altra, ancor più importante, fonte di assillo per le autorità militari. Dopo lo scioglimento dei comitati nazionali a Gorizia e altrove, sindaci, amministratori, esponenti dei partiti prebellici sembravano far atto di sottomissione pubblica alle autorità militari, partecipando, pur con un contegno quasi sempre riservato, a cerimonie e riunioni. Più ostile, nella pratica dei rapporti con l'amministrazione militare, appariva l'atteggiamento di altre figure dal ruolo predominante a livello locale, i sacerdoti e gli insegnanti elementari: la loro opposizione risultava talvolta sorda e insopprimibile, ancorché dissimulata da precauzioni: «Prete sloveni, maestri, gendarmi, guardie di finanza, ferrovieri (le prime due categorie specialmente) sono i più accaniti elementi di propaganda antiitaliana»⁴³, avevano avvertito, sin dai primi tempi dell'occupazione, gli apparati informativi. Secondo i militari, infatti, il clero teneva desta nella popolazione l'opinione degli italiani conculcatori della religione e dello stato laico e liberale acerrimo nemico dei preti. La classe magistrale, di provenienza generalmente popolare (come peraltro il clero), manteneva invece il suo influsso sulle coscienze «eri-

⁴² ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 12, n° pt. 21345 in data 29 luglio 1919, inviato dal gen. Badoglio al comando dell'VIII Armata.

⁴³ ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 12, n° pt. 161 in data 2 dicembre 1918, *Riassunto della situazione settimanale*, p. 2. Per un riscontro: ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 73, n° pt. 252/9-7 in data 13 gennaio 1920, del Commissario civile di Gorizia.

gendosi a maestra anche fuori della scuola». La gran parte degli sloveni politicizzati si riconosceva nell'identità liberale e in quella cattolica.

In molti casi, il sentimento dell'appartenenza nazionale e il rifiuto dell'occupazione militare non si limitavano alla resistenza al processo di annessione, ma si esprimevano attraverso una vera opera di affiliazione e organizzazione a carattere irredentistico. Il volto legale di queste iniziative a sfondo nazionalista si premurava di non contravvenire alla legislazione di guerra, particolarmente severa in ambito di manifestazioni partitiche, e postulava di fatto rivendicazioni moderate o difensive. Esso era affiancato, nondimeno, da una mobilitazione segreta di attivisti, talora spontaneistica, il più delle volte eterodiretta, il cui scopo era palesemente l'unione al Regno degli slavi del Sud. L'attività informativa dei comandi sottolineava la ramificazione della rete irredentistica:

Si segnala il portalettere come fervidissimo agitatore jugoslavo. A lui fanno capo tutti i giovani sloveni del luogo. È in frequenti relazioni con i centri di Aidussina, Chirchina, con propagandisti della regione di Longatico e della valle del Vipacco.

È stato a Caporetto a portare opuscoli, si prepara ad altri viaggi di propaganda⁴⁴ [Sesana].

Gli amministratori locali, che in ragione della legislazione di guerra erano stati confermati nella loro carica nonostante i trascorsi asburgici, erano in prima linea nelle attività antitaliane, a scorrere la corrispondenza militare:

A Plezzo la popolazione non è ancora bene convinta della stabilità della nostra occupazione.

Tanto si verifica perché si lascia che il sindaco di Socia insieme col segretario comunale svolgano impunemente azioni deleterie di propaganda tra Socia e Plezzo. Risulta che il sindaco e il segretario di Socia

⁴⁴ ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 13, privo di protocollo in data 7 maggio 1919, *Relazione confidenziale*, dell'Ufficio informazioni del Comando della III Armata, p. 1.

insieme con certo Bunz Giuseppe e con l'ex militare Kravanja si radunino di sovente con il parroco di Plezzo e con Don Cirillo Munik parroco di Socia⁴⁵.

E in questo caso si invocavano la destituzione del sindaco e l'allontanamento del segretario comunale.

Informazioni riservate peraltro parevano indicare, pur con tutte le incertezze di veridicità connesse alle fonti⁴⁶, un più alto grado di riorganizzazione politica, perseguita in segretezza da personaggi influenti del partito nazionale liberale sloveno. I rappresentanti dei *narodnjaki*, soprattutto in presenza delle difficoltà della diplomazia italiana al Congresso di Pace e all'impopolarità delle misure economico-finanziarie stabilite dal governo militare, sembravano in grado di stabilire accordi con esponenti nazionalisti slavi delle altre parti della Venezia Giulia, in previsione di un'azione comune. Così nell'aprile 1919 alcuni delegati degli sloveni residenti a Gorizia, tra cui la fonte citava gli avvocati Novak e Gaberscek, parteciparono a una riunione a Trieste:

⁴⁵ ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 12, n° pt. 5833 in data 25 aprile 1919, *Riassunto informativo*, cit., Distretto politico di Tolmino, p. 15.

⁴⁶ Basti pensare ai problemi di analisi e interpretazione propri delle testimonianze «fiduciarie» e alla scarsa conoscenza della lingua slovena da parte dei carabinieri, i cui nuclei locali costituivano il primo anello dell'attività informativa e investigativa. Problema rilevato all'epoca (ASTs, RG poi RCGC, busta 12, n° pt. 5833 in data 23 aprile 1919, *Riassunto informativo*, cit., p. 19). È noto poi, ma questo è un presente problema d'interpretazione, come le relazioni informative che periodicamente facevano il punto della situazione nei distretti più difficili della zona d'operazioni rispecchiassero quasi sempre le linee di pensiero dei volontari di guerra giuliani. Molti ufficiali ex irredenti, fuoriusciti soprattutto nel periodo della neutralità e arruolatisi nel Regio Esercito, ricoprivano infatti, data la conoscenza dei luoghi e in molti casi delle lingue slave e tedesca, incarichi importanti di traduzione, propaganda, informazione e, in accordo con i comandi dei carabinieri della Legione Venezia Giulia, «intelligence» negli uffici informazione del Governatorato e delle armate mobilitate; svolgevano inoltre un'opera di raccordo con le disperse forze del patriottismo locale. Per i trascorsi politici e i valori condivisi quasi sempre portavano con sé un forte sentimento di polemica politica, su posizioni accesa mente patriottiche, in taluni nazionaliste, antislave e antisocialiste. I loro resoconti amplificavano perciò i pericoli di iniziative antinazionali, prospettavano finanche atti insurrezionali e rafforzavano nei comandi militari periferici, se mai ve ne fosse stato bisogno, convinzioni improntate all'allarmismo e alla diffidenza, incoraggiando quindi più o meno direttamente l'intervento di componenti militari nella politica, a sostegno dei raggruppamenti patriottici locali.

Pare che in essa si siano presi accordi per un'organizzazione rivoluzionaria di tutti gli slavi che verranno a far parte del Regno d'Italia. Il Comitato di agitazione jugoslavo avrebbe dato l'incarico a tutti gli affiliati, di sabotare tutte le iniziative adottate dalle nostre autorità per restaurare le condizioni normali della vita civile nella Venezia Giulia. Azione immediata: dissuadere gli sloveni dall'accettare il cambio della corona⁴⁷.

Da poco il Comando supremo aveva dato corso legale alla valuta italiana, determinando il cambio in ragione di 40 centesimi di lira per una corona. «L'ordine del comitato d'azione jugoslavo — continuava la relazione — trovato da molti veramente pazzesco sembra però in via d'attuazione perché finora nei comuni sloveni del distretto vennero convertiti in lire solo importi insignificanti». Un dato, questo, confermato anche da notizie provenienti da altri capitanati. Insomma, il malcontento sociale sembrava potesse esser convogliato verso forme più consapevolmente politiche.

Nelle situazioni di crisi, ma anche in via precauzionale, le autorità d'occupazione applicarono gli strumenti repressivi consentiti dalla legislazione di guerra: gli allontanamenti, gli internamenti, le espulsioni oltre il confine per chi fosse privo della residenza nella Venezia Giulia, le epurazioni negli uffici. Larghi nella richiesta di provvedimenti (soprattutto nei confronti del clero) si rivelarono i comandi subalterni e gli uffici delle armate mobilitate, ormai talora compartecipi delle istanze nazionaliste. Gli organismi politico-amministrativi cui spettavano l'istruttoria, l'inoltro delle richieste o le decisioni si mostrarono invece prudenti nell'accogliere le istanze.

Si può sostenere infatti che il problema dell'integrazione delle popolazioni slave nell'assetto istituzionale italiano fu affrontato dagli organi militari più elevati con molta cautela e un'articolata serie di iniziative (i comandi ravvisavano nella

⁴⁷ ASTs, RG poi RCGC, busta 12, n° pt. 5833 in data 25 aprile 1919, *Riassunto informativo*, cit., p.13.

trattazione della questione slava una delle linee portanti del futuro dell'Italia nella Venezia Giulia). Già gli iniziali richiami ad evitare in ogni modo il riconoscimento esteriore dello stato jugoslavo, a prevenire e reprimere manifestazioni «contrarie agli interessi dell'Esercito occupante e ai diritti dello Stato Italiano», ad affermare in ogni modo con determinazione la presenza dell'Italia, pur rifuggendo occasioni di possibili recriminazione o contestazione internazionale, erano stati accompagnati dall'invito ad evitare, se non richieste da gravi necessità, rimozioni di funzionari e modificazioni di istituti e norme preesistenti e in generale ad adoperare tatto e gradualità, ad evitare bruschi mutamenti dello stato di cose⁴⁸.

Le direttive del Governatorato, poi, sin dai tempi dell'assunzione dei poteri furono contrassegnate da accenti di ancor più manifesto liberalismo (non a caso sottoposto a critica dagli ambienti patriottici giuliani e nazionali): un indirizzo cui tutte le strutture subordinate avrebbero dovuto conformarsi. Una circolare di Petitti del 20 novembre 1918 ricordava che: «Pur esigendo l'assoluto rispetto alla autorità militare occupante e a quelle civili che si verranno man mano costituendo o confermando devesi evitare qualunque atto che possa provocare qualunque incidente e risentimento da parte delle popolazioni slovene e croate»⁴⁹. Nel tempo, i molteplici ambiti del rapporto con le comunità alloglotte vennero precisati; anche se in alcune circostanze le misure adottate sembrano più ispirate da precauzioni formalistiche e da toni di attendismo, da parte dell'autorità governatoriale mai, possiamo affermarlo, venne meno l'intento di moderazione e prudenza. Quando i comandi e le gerarchie inferiori diedero prova di urtare i

⁴⁸ ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 12, n° pt. 1129695 in data 29 novembre 1918, *Istruzioni politiche*, cit., pp. 5, 6. La presentazione ai militari di truppa da parte dei comandi della questione degli slavi nel nuovo assetto istituzionale segue invece, nelle attività di «educazione morale», le linee semplificatorie delle argomentazioni nazionaliste: cfr. Comando dell'Ottava Armata, *Ai soldati impazienti di tornare a casa*, in «Collegamento morale», a cura della sezione "P" dell'Ottava Armata, 1° gennaio 1919.

⁴⁹ ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 12, n° pt. 123 in data 20 novembre 1918, del Governatore Petitti.

sentimenti nazionali e religiosi (qualche ufficiale aveva proibito prediche in sloveno) o manifestarono, come il Commissario civile di Tolmino, scarso tatto politico, il Governatore intervenne con provvedimenti energici⁵⁰.

Scendendo dalle direttive generali alla pratica concreta dei comportamenti e delle iniziative sul territorio, è da dire che da parte delle autorità furono attuate vere e proprie campagne di persuasione atte a conquistare la fiducia dell'elemento slavo o quantomeno ad ottenere una rispettosa accettazione della nuova sovranità. L'indirizzo persuasivo trova nell'assistenza e nell'opera di propaganda, tra loro strettamente connesse, i suoi canali principali:

Situazione generale invariata e nessun accenno palese di propaganda jugoslava. Conseguenza questa della buona distribuzione dei generi alimentari. Nelle commissioni d'approvvigionamento di ogni villaggio sono stati ammessi come controllori tre membri, scelti tra gli abitanti meno abbienti. Questa disposizione ha impressionato favorevolmente tutta la popolazione, che considera la nostra amministrazione equa e popolare.

I viveri affluiscono in quantità sufficiente

si comunicava, forse con un eccesso di ottimismo, dal distretto politico di Sesana, a poco più di due mesi dalla fine della guerra; e da Tolmino: « La parte migliore della popolazione invoca una politica di conciliazione, ma chiede non si vieti l'istruzione nella lingua in uso. È soddisfatta per il miglioramento constatato negli approvvigionamenti e per l'apertura di alcuni spacci cooperativi»⁵¹.

⁵⁰ Cfr. ad esempio ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 72, n° pt. 4164 in data 4 gennaio 1919; ASTs, RG poi RCGC, busta 72, n° pt. 3197 PM in data 3 maggio 1919, *Accordi con le Autorità Civili*; e ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 8, n° pt. 012873 in data 26 aprile 1919.

⁵¹ ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 12, n° pt. 1335 in data 18 gennaio 1919, *Riassunto settimanale*, cit., Distretti politici di Sesana e Tolmino, pp. 9 e 10, rispettivamente.

Superata la fase dell'emergenza nei soccorsi alimentari e nell'assistenza sanitaria del novembre e dicembre 1918, si era giunti infatti a una più regolare e capillare organizzazione dei servizi militari di vettovagliamento e sanità, resi ancora necessari dalla stentata ripresa economica e civile delle zone che durante il conflitto erano state fronte o retrovia. Le autorità facilitarono altresì la costituzione di comitati di assistenza civile, per soccorrere i più bisognosi e i moltissimi disoccupati. L'intento era di ottenere anche la compartecipazione — e il fine di propaganda non era nascosto — delle comunità ed autorità locali all'operato assistenziale.

Nondimeno, la situazione dell'approvvigionamento nella Venezia Giulia poteva considerarsi apprezzabilmente migliorata soltanto ad un confronto con quella delle prime settimane di occupazione. Tanto più ciò trovava conferma nelle zone slave collinari o montane del medio e alto Isonzo e in quelle carsiche, disagiate dal punto di vista delle vie di comunicazione. Qui il rifornimento di beni di prima necessità — zuccheri, carne, grassi, farina, pasta, caffè; ma anche petrolio per l'illuminazione e tessuti — era ancora intermittente. Le difficoltà di inoltro delle merci e i costi di trasporto rendevano molti prezzi esorbitanti ai redditi inferiori. Strozzinaggio e mercato nero, pure combattuti dalle autorità militari, rappresentavano la costante quotidiana. Per di più il risollevarsi dell'agricoltura procedeva stentatamente, vincolato com'era alla mancanza di fertilizzanti per la concimazione, alla poca alacre cessione di quadrupedi militari per il tiro, alla rimozione di macerie ed oggetti esplodenti. L'allevamento di tipo familiare era ridotto all'osso da requisizioni forzate e morie del tempo di guerra, né rimpinguabile in tempi brevi, anche per l'indisponibilità di crediti. Sullo sfondo, la ricostruzione abitativa nei luoghi del conflitto procedeva tra insormontabili ostacoli finanziari e materiali. Intere comunità erano ancora disperse dal profugato; in particolare, la popolazione attiva maschile risultava in gran parte sradicata dai luoghi d'origi-

ne e il rimpatrio dei reduci era frenato anche da preoccupazioni politiche⁵².

E se in generale le cronache della corrispondenza militare ravvisavano, a partire dalla primavera del 1919, un percettibile cambiamento delle condizioni alimentari e di quelle sanitarie (i casi di malattie infettive e virali o prodotte da esaurimento per denutrizione erano in fase di recessione; l'assistenza medica esercitata da personale militare e civile, più diffusa), pure non sempre la ricaduta politica e propagandistica riusciva nel concreto efficace. Una relazione ITO sul distretto di Sesana, nel presentare la propaganda slavofila e i suoi effetti sulle genti locali, ricordava che essa si manifestava «in guise diverse», tra le quali la «denigrazione dell'opera nostra di assistenza: essere l'America che manda i viveri — che verrebbero sottratti in parte dal nostro governo —, che il trattamento buono è l'effetto di una precisa opera di snazionalizzazione, ecc.»; e al riguardo del distretto di Tolmino, lo stesso rapporto rilevava la resistenza di alcuni sindaci, che, adducendo la scusante della penuria di mezzi di trasporto, non prelevavano gli approvvigionamenti dai depositi militari:

Il Commissario Civile a somiglianza di quanto ha decretato quello di Postumia, dovrebbe rendere avvertiti i sindaci del distretto, che le spese di trasporto dai magazzini al comune vengono rifuse dal Commissario stesso.

Si potrebbero così colpire i colpevoli di simili trasgressioni che tentano in tal modo di rendere malcontenta la popolazione benevolmente disposta verso

⁵² Un quadro più analitico e problematico della situazione sociale ed economica dell'Isontino, qui giocoforza sintetizzate attraverso poche linee descrittive, in: A. Visintin, *Militari, territorio e popolazione nella Venezia Giulia dal primo dopoguerra (1918-1919). La ricostruzione dell'Isontino*, in *Esercito e città dall'Unità agli anni Trenta*, Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, Tomo II, Perugia 1989. A titolo di esemplificazione documentaria: ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 15, n° pt. 508/12 in data 17 marzo 1919, *Bisogni della popolazione*, del Commissario civile di Gorizia e ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 73, privo di protocollo e data, relazione del Commissario civile di Gradisca.

di noi, per la abbondante distribuzione di generi alimentari e per le migliorate condizioni della vita»⁵³.

Segnali, questi, che la diffidenza di quelle genti e della loro dirigenza non era del tutto sciolta dall'iniziativa propagandistica e assistenziale.

Altre strade furono intraprese, tra propaganda e politica sociale, per avvicinare le comunità slovene alla nuova sovranità, per rassicurarle sul mantenimento delle tradizioni culturali e nel contempo far loro intravedere le positività dell'amministrazione italiana. Fu favorita l'apertura delle scuole, a partire dal dicembre 1918, beninteso rinsanguando il corpo docente con maestri provenienti dal Regno o dai ranghi militari e introducendo l'insegnamento dell'italiano al posto del tedesco, laddove era adottato; ad uso delle scuole slovene si tradusse anche un libretto di storia del risorgimento. Furono inviati nelle sedi prive di cura, come reggenti, cappellani militari che conoscevano la lingua slovena⁵⁴.

Era d'altronde convinzione di alcuni responsabili militari e civili che nei confronti delle popolazioni slovene bisognasse agire con progetti politicamente più costruttivi, in grado di operare nelle pieghe delle comunità, sfruttando le contraddizioni presenti nel corpo sociale. È quanto cercava di realizzare, con il plauso del Governatore, il Commissario civile del distretto di Sesana, il sottoprefetto Francesco di Suni. Egli operava in un'area che aveva risentito gravemente delle campagne di guerra sul Carso, quasi per intero abitata da slavi, in un ambiente difficile d'isolamento. Impossibilitato a contrastare con efficacia di propaganda l'ostilità latente delle genti locali o, per contro, a richiedere estese misure d'interamento, il Commissario mostrava un chiaro intendimento:

di isolare gli elementi a noi contrari, di allontanare da essi il popolo, creando o sfruttando accortamente

⁵³ ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 12, n° pt. 2099 in data 8 febbraio 1919, *Relazione*, cit., Distretto politico di Sesana, p. 16 e Distretto politico di Tolmino, p. 20.

⁵⁴ ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 12, atti vari.

talune ragioni di antagonismo, che la nostra occupazione, col confronto tra i nostri istituti liberali e democratici, e quelli del cessato regime, non mancherà [...] di mettere in evidenza⁵⁵

e si era adoperato, abbiamo veduto, a inserire alcuni iscritti nelle liste dei poveri nelle commissioni di approvvigionamento. Al notabiliato sloveno, legato un tempo per convenienza al passato regime e ora difensore dell'indipendentismo slavo, bisognava — era la sua convinzione — contrapporre le componenti sociali più diseredate, facendo leva sui malumori sorti per la questione dei rifornimenti. Era necessario rescindere il legame di dipendenza che legava il popolo ai suoi dirigenti nazionali. Le misure poste in atto dal Commissario civile ebbero esito favorevole, a giudicare dalle relazioni ITO, nel rimuovere le più aspre punte di diffidenza e in generale nell'allentare la tensione verso gli occupatori.

Sulla linea delle iniziative politiche, ma espressione di un diverso orientamento degli organismi militari, si inserisce infine l'impulso dato alla fondazione di un vero e proprio movimento italofilo tra gli sloveni del Goriziano. Nella città e nel retroterra sloveno le autorità militari avevano da tempo individuato nell'elemento sloveno un gruppo di tendenza conciliativa verso gli italiani; gruppo poco numeroso, che si riprometteva un'intesa con gli occupanti per concordare forme di autonomia, in campo politico e nazionale come in quello scolastico, che l'estremismo nazionalista slavo avrebbe potuto pregiudicare attirando per reazione dure forme di repressione; e che pensava di trarre vantaggi anche economici, con l'inserimento delle terre orientali in un mercato più ampio e dinamico. Il Partito agrario popolare («Ljudska Kmetka Stranka»), così avrebbe dovuto nominarsi il raggruppamento, cominciò a muovere i primi passi nella primavera del 1919, sotto l'attento

⁵⁵ ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 9, n° pt. 56 in data 29 dicembre 1918, *Relazione sullo spirito pubblico*, del Commissario civile del distretto politico di Sesana; cfr. *ibidem*, n° pt. 2 in data 3 dicembre 1918, dello stesso Commissario civile. Concetti più volte ribaditi in altre relazioni o comunicazioni.

patrocinio delle autorità militari e civili italiane del distretto. Sul finire del mandato del governo militare, il movimento non aveva ancora superato la fase organizzativa:

L'unica attività politica manifesta è quella tendente alla formazione di un partito sloveno di intesa con gli italiani — dichiarava una relazione dell'ufficio ITO del Governatorato — ; varie persone importanti nella vita politica, sotto il passato regime, si sono dichiarate pronte a dare la loro collaborazione al movimento italofilo. Tra esse l'avv. Podgornik dott. Carlo ha manifestato la sua intenzione di influire presso i propri consenzienti per attirarli nell'ordine di idee decisamente italofilo⁵⁶.

L'attività di organizzazione proseguì anche nel periodo del Commissariato civile, anche allora incoraggiata in una certa misura dalle autorità italiane, ma minata dall'attendismo dei promotori, dalla sfiducia dell'ambiente sloveno, dal montare della violenza fascista, più o meno istituzionalizzata e tollerata. Ad un confronto con l'iniziativa del Commissario civile di Sesana emergono in ogni caso l'artificiosità e la debolezza del tentativo goriziano, edificato sull'attività di pochi maggiorenti, sul consenso della loro clientela politica, sui legami giocoforza equivoci con le autorità occupanti.

Il periodo di attività del governo militare si chiudeva di fatto nell'Isontino con la sostanziale riconferma di tutte le problematiche connesse alla questione nazionale e al progetto d'annessione. Nell'Isontino occidentale il disegno politico di aggregazione attorno ad un blocco moderato d'impronta li-

⁵⁶ ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 12, n° pt. 10580 in data 26 luglio 1919, *Riassunto quindicinale*, cit., p. 5. Cfr. ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 12, n° pt. 4055 in data 22 marzo 1919, *Riassunto quindicinale*, cit., pp. 9, 10; e ASTs, RG poi RCGC, AG, busta 12, n° pt. 3867 in data 21 giugno 1919, *Riassunto quindicinale sullo spirito della popolazione della Venezia Giulia*, Distretto politico di Gorizia, p. 4. L'appunto sull'avv. Carlo Podgornik travisa con accentuata esasperazione (probabilmente voluta) il profilo di moderazione tenuto dall'uomo politico goriziano, in realtà esponente di rilievo delle comunità slovene (già deputato dietale ai tempi dell'Austria divenne deputato al parlamento italiano nel 1921).

berale e patriottica poteva dirsi fallito. Nella parte slava della provincia, le molteplici iniziative volte a creare consenso attorno alla nuova sovranità non riuscivano a nascondere la precarietà dell'adesione. Certo, la brevità e provvisorietà del governo militare, il sovrapporsi di emergenze di ogni ordine e tipo non favorirono l'approdo a forme risolutive di realizzazione annessionistica, nonostante la disponibilità di mezzi coercitivi e di apparati di persuasione. Anzi, nei nove mesi di governo militare, l'obbligo alla tutela — sancita dal regime armistiziale — delle leggi generali e locali, la risonanza anche a livello internazionale di ogni accadimento (per il parallelo svolgersi delle trattative diplomatiche sulle condizioni della pace), le strette linee politiche cui i militari dovettero attenersi, il prevalere di una tradizione liberale che, nonostante le fratture inferte dal conflitto, era sentita ancora vitale anche tra gli alti gradi dell'esercito, paradossalmente irrigidirono la società civile in un sistema chiuso, controllato, militarizzato, ma sufficientemente protettivo e garantista.

Insomma, nonostante le avvisaglie di virulenza sociale, politica, financo comportamentale, sembrava che dopo il conflitto nelle nuove province potesse esser esteso — anche se per «via militare» — l'ordine politico dell'Italia liberale. Questo sistema, si sa, era da tempo in crisi: già pochi mesi dopo la fine dell'attività governatoriale i contrasti sarebbero emersi e nella nuova situazione gli stessi militari avrebbero avuto talora il ruolo di protagonisti.

Nel periodo di assunzione delle responsabilità di governo l'esercito si era mosso con l'imbarazzo e la rigidità d'un organismo propenso da una parte a recuperare al più presto la sua funzione istituzionale, ma obbligato dall'altra al ruolo della *bonne à tout faire*, per usare un'espressione cara alle polemiche interne della pubblicistica militare; ora anche nell'Isontino avrebbe vissuto per intero le tensioni della società civile⁵⁷.

⁵⁷ Cfr. A. Visintin, *Disagio militare e attivismo rivoluzionario nel primo dopoguerra giuliano. 1919-1920*, Centro Culturale Pubblico Polivalente, Ronchi dei Legionari 1991.

In uscita in libreria

WILLIBALD I. HOLZER

La destra estrema

Profili, caratteri, interpretazioni

Nonostante in quasi tutti i paesi industrializzati d'Europa e negli Stati Uniti esistano subculture di estrema destra e la rilevanza del fenomeno abbia spinto la stessa Unione Europea, nel recente passato, a costituire un'apposita commissione di studio, le analisi di questo fenomeno fin qui proposte appaiono ancora insoddisfacenti.

In questo suo denso studio, lo storico austriaco Willibald I. Holzer, sulla scorta delle numerose ricerche storico-sociali sull'estremismo di destra apparse soprattutto in Germania e in Austria, ne propone un'analisi teorico-scientifica che prescinde dai condizionamenti spesso emotivi della stretta attualità (che sono all'origine dei limiti di molti lavori pubblicati recentemente).

Muovendo da una definizione del concetto di estremismo di destra volta a chiarirne la portata e a distinguerlo dal conservatorismo e dal radicalismo, Holzer conduce la sua analisi attraverso l'ideologia sottostante, la sua struttura formale e la funzione sociale che le viene attribuita, gli obiettivi che vengono proposti e gli stili politici utilizzati, le tipologie organizzative, i modelli comportamentali, giungendo a identificare i rischi connessi alla modernizzazione nelle società industriali come determinanti sociostrutturali dei processi di politicizzazione di estrema destra.

Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel
Friuli-Venezia Giulia

Asterios Delithanassis Editore

176 pp., lit. 29.000

In libreria

ISTITUTO REGIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO
DI LIBERAZIONE NEL FRIULI-VENEZIA GIULIA

Daiana Franceschini

Porzûs. La Resistenza lacerata

Introduzione di Paolo Pezzino

Il volume ricostruisce con grande chiarezza e onestà intellettuale un episodio del quale si è recentemente tornato a parlare spesso in maniera distorta. La vicenda è nota: l'uccisione, alle malghe di Porzûs, in provincia di Udine, di un gruppo di partigiani delle formazioni «Osoppo» da parte di un reparto di gappisti garibaldini, il 7 febbraio 1945, è infatti uno degli episodi della Resistenza sui quali c'è maggior documentazione. Nel dopoguerra si tennero due processi (a Lucca e Firenze), alcuni dei protagonisti sono ancora vivi ed hanno, anche di recente, rilasciato numerose interviste, esistono memorie di testimoni e disponiamo di una nutrita bibliografia. Tuttavia si tratta di un episodio, poco noto al di fuori della regione Friuli-Venezia Giulia e della ristretta cerchia degli specialisti, emblematico delle tensioni interne alla Resistenza legate al clima di forte contrapposizione nazionale ed ideologica che caratterizzò la lotta di liberazione al confine nord-orientale. Merito del libro è quello di fornirci una narrazione chiara e sintetica che non rinuncia ai fondamentali criteri di analisi critica delle fonti propria del lavoro storiografico, in un momento di rinnovato uso e abuso pubblico della storia.

Quaderni

La popolazione di Gradisca d'Isonzo durante la Grande Guerra

di Franco Cecotti

Le intense trattative diplomatiche, avviate nella primavera del 1915, tra il Regno d'Italia e la Monarchia Asburgica, allo scopo di definire le condizioni per mantenere la neutralità dell'Italia, si esaurirono in uno scambio di richieste e di offerte territoriali che coinvolgevano direttamente il Litorale austriaco¹ e in modo particolare la Contea di Gorizia e Gradisca.

Il frenetico scambio di telegrammi tra le rispettive diplomazie (che si protrasse fino al 23 maggio 1915), testimonia la sorte che veniva riservata ai distretti austriaci a ridosso del confine e fa riferimento in diverse occasioni alla città di Gradisca, che risultava destinata comunque a cambiare la propria collocazione statuaria, sia nel caso di una ipotetica neutralità italiana, che nel caso (poi concretizzatosi) di un coinvolgimento dell'Italia nella guerra a fianco di Francia, Inghilterra e Russia.

Le richieste italiane sono molto esplicite già nella *Memooria* presentata l'11 aprile 1915 dall'ambasciatore italiano a Vienna, duca D'Avarna, al ministro degli esteri austriaco, barone Burian:

2- Una correzione della frontiera orientale italiana sarà fatta in suo favore dall'Austria-Ungheria comprendente in tale correzione le città di Gradisca e di Gorizia.²

¹ Le trattative riguardavano un settore molto più ampio, fino al Trentino, che in questa sede non viene considerato. Sul periodo della neutralità e sulle trattative tra Italia e Austria vedi B. Vigezzi, *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale*, vol. I, *L'Italia neutrale*, Ricciardi, Milano 1966; Id., *L'Italia unita e le sfide della politica estera. Dal Risorgimento alla Repubblica*, Unicopli, Milano 1997.

² Ministère I. et R. des Affaires Etrangères, *Documents diplomatiques concernant les rapports entre l'Autriche-Hongrie et l'Italie 20 juillet 1914 - 23 mai 1915*, Imprimerie I.R. de la Caur et de l'Etat, Vienne 1915, p. 155.

Il governo austriaco appena il 4 maggio 1915 informa il proprio negoziatore su nuove disponibilità nelle offerte territoriali:

Sull'Isonzo potete concedere una linea di confine che partirà dal mare all'imboccatura dell'Isonzo (Sdoba), seguirà il corso del fiume fino a nord di Gradisca, lasciando la città all'Italia, e di là continuerà in una direzione nord-ovest verso Medea fino allo Judrio, che a partire da là formerà la frontiera.³

Tale disponibilità austriaca viene comunicata al governo italiano il 10 maggio seguente:

Le concessioni che l'Austria-Ungheria è pronta a fare all'Italia sono le seguenti:

- 1- Tutto il Tirolo di nazionalità italiana.
- 2- Tutta la riva occidentale dell'Isonzo che è di nazionalità italiana con Gradisca.
- 3- Piena autonomia municipale, università italiana e porto franco per Trieste che sarà una città libera.⁴

Il periodo precedente allo scoppio della guerra fu vissuto dalla popolazione delle zone di confine con ansie, preoccupazioni e con la sensazione di un prossimo cambiamento; un cambiamento inevitabilmente traumatico nella vita quotidiana e nelle consuetudini tradizionali del Friuli austriaco nel suo insieme.

Proprio da Gradisca, Anita Lorenzoni esprime con efficacia in una lettera del 21 maggio 1915 i sentimenti con cui si attendevano gli eventi: «tutti qui vivono da diverso tempo aspettando la fine del mondo»⁵.

I segnali concreti di un prossimo conflitto erano visibili a Gradisca (come negli altri centri del Distretto) nelle decisioni

³ Ibidem, p. 199.

⁴ Ibidem.

⁵ Lettera di A. Lorenzoni a G. Bugatto del 21 maggio 1915, in Archivio Arcivescovile di Gorizia, Fondo Bugatto, b. 14, cit. da P. Malni, *Storie di Profughi*, in L. Fabi (a cura di), *La gente e la guerra. Saggi*, Il Campo, Udine 1990, p. 80.

delle autorità locali che vengono ricordate puntualmente nella cronaca parrocchiale di don Carlo Stacul:

Il dì 19 maggio 1915, in seguito a telegramma pervenuto durante la notte, partirono per Graz gli ultimi detenuti della locale casa di pena e con loro il M.R.D. Francesco Tomsig loro Curato; uno scaglione era partito una settimana prima. Questo era un all'arme, sintomo di vicino scoppio di guerra coll'Italia. Fatto sta, che all'indomani 20 maggio venne dato agli impiegati un primo falso all'arme con relativa chiusura degli uffici i.r., con chiusura delle scuole e con internamenti nel castello dei sudditi regnicoli. Per uscire di città nei sobborghi occorreva un «lasciapassare». La Vigilia della Pentecoste, in seguito ad ordine impartito durante la notte, gli animali bovini dovevano essere condotti oltre l'Isonzo per essere requisiti. Divieto di suonare le campane⁶.

Anche le difese militari, che venivano predisposte con evidente rapidità e frenesia attorno a Gradisca, non lasciavano dubbi sul destino che si avvicinava, e di «psicosi di guerra» parla Marino Di Bert in una sua memoria su quei giorni del 1915:

Fin dai primi giorni di maggio si aveva la sensazione che la guerra tra l'Italia e l'impero austro-ungarico fosse ormai inevitabile.

[...]

Un battaglione di fanteria era accampato sul piazzale della città e aveva disseminato di piccoli posti di guardia i crocicchi delle strade in direzione della frontiera. Compagnie di lavoratori galiziani e bosniaci erano intenti a scavare postazioni per fucilieri in pianura e sulle pendici del Carso. Al limitare del Bosco del Cappuccio, sopra la stazione ferroviaria di Sdraussina si distingueva il sorgere di un trincerone con parapetto volto alla pianura. Tutto intorno al

⁶ Archivio Parrocchiale di Gradisca (d'ora in avanti APG), *Memorie della Ven. da chiesa Parrocchiale dei SS. Apostoli Pietro e Paolo di Gradisca dall'anno 1830 fino all'anno 1930*, Libro V, p. 376-377.

ponete di Sagrado, nel raggio di circa un chilometro era stato disteso un denso reticolato che si dipartiva precisamente dal corso del fiume nei pressi di Villa Olga e, tagliando l'argine e poi lo stradone di Sagrado, avvolgeva la testata del ponte per ritornare al corso del fiume verso Villesse. Dietro il reticolato erano scavate le fosse individuali per i fucilieri.

[...]

La situazione ebbe un moto precipitoso subito dopo la prima quindicina di maggio. La psicosi di guerra imminente, per il fatto di esserne anche i diretti protagonisti, si impadronì tosto degli animi già predisposti⁷.

Il diario di don Stacul e le memorie di Di Bert sono fonti ineludibili per ricostruire la storia di Gradisca nei primi giorni della guerra mondiale, e i loro autori sono dei testimoni eccellenti⁸. In particolare le relazioni epistolari con gli altri sacerdoti del Friuli austriaco internati in Italia permettono a don Carlo Stacul una visione complessiva della situazione dell'Isontino, di cui informa periodicamente il vescovo di Gorizia, monsignor Sedej, rifugiato in Carniola. Con quale tempestività e quali informazioni appare evidente dalla lettera scritta al presule il 4 settembre 1915, appena tre mesi dopo l'allontanamento da Gradisca:

A Cormons e a Romans infierisce tra i borghesi il colera, con esito letale. Nell'agosto morirono nientemeno che 155 persone. A Chiopris regna una moria tra gli animali. Le chiese di Farra e di Sagrado completamente rovinare. Bruma molto danneggiata, il tetto della sua chiesa distrutto. Gradisca come tale non ha

⁷ M. Di Bert, *Come vissi i primi giorni di guerra tra il Regno d'Italia e l'Impero Austro Ungarico, nell'anno 1915, sulle rive dell'Isonzo*, in C.L. Bozzi (a cura di), *Gorizia e l'Isontino nel 1915*, Quinto supplemento a «Studi goriziani», Gorizia 1965, p. 60.

⁸ Per Di Bert vedi C.L. Bozzi (a cura di), *Gorizia e l'Isontino*, cit.; per don Stacul vedi C. Medeot, *Storie di preti isontini internati nel 1915*, Quaderno di «Iniziativa Isontina», Gorizia 1969; accanto alle loro testimonianze vanno ricordate quelle di Remigio Blason (*Le mie memorie*, in *Due friulani internati*, a cura di C. Medeot, La Nuova Base, Udine 1974) e di Marcello Zanetti, *Diario*,

molto sofferto. Essa è vuota di abitanti, tutti fuggiti; il mobilio delle case usato per tre barricate, una dall'albergo «Al Pellegrino» alla casa Calice, l'altra tra la canonica decanale e la casa dirimpetto, la terza all'imboccatura della Via del Ponte. La città è adibita ad ospedale. Tutti i luoghi lungo la ferrovia meridionale sono quasi distrutti. Del pari San Floriano... poveri i nostri paesi, da quale sventura sono colpiti!⁹

La popolazione di Gradisca secondo l'ultimo censimento austriaco ammontava nel 1910 a 4420 abitanti (1658 in Gradisca città; 2762 in Bruma, come si chiamavano i 10 sobborghi storici della cittadina) e la sua composizione sociale non era uniforme; accanto alla maggioranza di contadini (coloni, braccianti, piccoli proprietari), c'erano i possidenti terrieri, la borghesia cittadina costituita dai funzionari e dagli impiegati statali e un nucleo operaio in formazione, occupato in piccole aziende locali di falegnameria o legate all'agricoltura (manici di frusta, liquori, ecc.) e nell'industria tessile di Sdraussina o nei cantieri navali di Monfalcone.

La vita politica era animata dai gruppi cattolici, liberali e socialisti, con una prevalenza dei cattolici che reggevano l'amministrazione comunale dal 1909.

Dal punto di vista etnico, la popolazione era compattamente italiana (ma in maggioranza usava esprimersi in friulano), con minima presenza di sloveni e di tedeschi; i residenti stranieri, immigrati provenienti dal Regno d'Italia (i regnicoli), ammontavano nel 1914 a 231 persone¹⁰.

La guerra attivò comportamenti diversi nella popolazione. Ci fu la soluzione individuale di coloro che avevano i mezzi economici per allontanarsi dai rischi del conflitto, o di quelli che attuarono scelte ideologiche coscienti e desiderate, come i

in M. Di Bert, *Vicende storiche gradiscane*, Edizioni Comune di Gradisca d'Isonzo, Gradisca d'Isonzo 1982, p. 302-303.

⁹ C. Medeot, *Storie di preti isontini internati nel 1915*, cit., p. 37.

¹⁰ Archivio di Stato di Trieste, Luogotenente del Litorale (d'ora in avanti AST, LL), Atti di Presidio, b. 8, fasc. 53.

disertori che raggiunsero il Regno d'Italia a partire dall'autunno del 1914, per sottrarsi alla guerra, o per una scelta di appartenenza nazionale, nel caso degli irredentisti. Ma la maggioranza dei cittadini di Gradisca subì un destino comune, imposto dalle circostanze e certamente non voluto: l'allontanamento dalle proprie case che si vennero a trovare in zona di guerra fin dai primi giorni del conflitto.

I disertori

La possibilità di individuare i disertori e di valutare la loro consistenza è favorita dalla meticolosità con cui le autorità militari austriache compilavano gli elenchi dei soldati fuggiti dopo la chiamata alle armi. Tali elenchi in ordine alfabetico, diffusi in documenti riservati, ma anche in libretti dalla scrittura fittissima, indicano la località di origine del disertore, l'anno di nascita, il mestiere, il reggimento di appartenenza e l'anno di arruolamento¹¹.

Confrontando diversi elenchi si trovano almeno 25 nomi di gradiscani che hanno disertato dall'esercito austriaco, da cui è possibile individuare la professione e l'età¹².

Notizie più dettagliate si ricavano dai processi militari intentati a uomini fuggiti prima e dopo la leva militare, ma, in

¹¹ Cfr. *Fahndungsverzeichnis über die im Zentralpolizeiblatt Steckbrieflich verfolgten Personen, Deserteure und ausgewiesenen Ausländer seit dem 1. Jänner 1916*, Wien 1917.

¹² Oltre al documento citato nella nota precedente, sono stati consultati i seguenti elenchi: *Verzeichnis jener Personen, welche seit August 1914, ins Ausland geflüchtet sind* (compilato il 28 maggio 1916), in AST, LL, Atti di Presidio, b. 408, prot. 1555; *Verzeichnis der in den Akten der Av. St. des HGKs. behandelten Bewohner des besetzten Gebietes, Oktober 1917*, in Kriegsarchiv Wien, Neue Felde Armee, 5 Armee Kom., b. 1776; F. Pagnacco, *Volontari delle Giulie e di Dalmazia*, Trieste 1928. Le professioni esercitate sono: tipografo, muratore, falegname, accademico dell'arte, professore, studente, segretario comunale, negoziante, insegnante scuola popolare; mentre l'età risulta tra i 20 e i 39 anni. I dati comunque non sono completi in quanto non vengono definiti disertori nei documenti austriaci sia coloro che «rimasero indietro» ad aspettare gli italiani (specialmente pubblici dipendenti), sia almeno 18 militari prigionieri in Russia che accettarono di rientrare in Italia.

questo caso, il numero dei disertori gradiscani si riduce notevolmente e segnala, in particolare, le personalità legate al movimento irredentista. Si individuano così sei persone, in parte nate a Gradisca, ma residenti a Trieste. Vengono puntualmente definite le rispettive opinioni politiche: «irredentist», «radikal-italianisch-nationaler», «irredentist (Mazzinianer)»; e sono indicate alcune associazioni a cui facevano riferimento (Lega Nazionale, Unione Economica Nazionale, la società Patria, Associazione Ginnastica, Società Ginnastica Triestina).

Tra questi si può ricordare lo studente Valentino Patuna (nato nel 1895), che, superata la visita di leva il 13 febbraio, diserta un mese dopo; viene definito «mazziniano» e lo ritroveremo a lavorare presso l'Alto Commissariato per i profughi a Roma nel 1918¹³.

Altri irredentisti nati a Gradisca, ma residenti a Trieste, sono Pericle Vordoni (nato nel 1881), insegnante, di cui è conservata una segnalazione poliziesca del 16 marzo 1915: «Da ulteriori informazioni assunte in merito risulta che Vordoni trovasi a Venezia perché fuggito onde non presentarsi al servizio militare. La di lui moglie vendette tutti i mobili e parti pure per Venezia»¹⁴; e Antonio Bergamas (nato nel 1891), insegnante alle scuole comunali a Trieste, che secondo una dichiarazione della sorella alla polizia, nell'ottobre 1914 intraprese un'escursione sul monte Triglav (Tricorno), mandando nei giorni seguenti una lettera ai parenti, portata a mano da un ragazzino, che iniziava con le seguenti parole:

Genitori amatissimi,
quando riceverete questa mia io sarò già oltre il confine. Non disperatevi, no, perché anche se vi dò questo dispiacere grandissimo, non crediate però che io mi dimenticherò di voi. È col cuore stretto dall'ango-

¹³ AST, Tribunali Militari Austriaci (d'ora in avanti TMA), b. 37, fasc. 359. Sulla presenza di V. Patuna a Roma, cfr. C. Medeot (a cura di), *Cronache goriziane 1914-1918*, Gorizia 1978, p. 333.

¹⁴ AST, TMA, b. 17, fasc. 731 e b. 15, fasc. 575.

scia che io vi scrivo queste righe, col cuore stretto pensando alla vostra disperazione. Ho un grande rimorso nel lasciarvi così senza una parola d'addio...¹⁵.

Altri disertori per i quali è stato istruito un processo sono Antonio Movia (nato nel 1891), che lavorava nella fabbrica di spazzole e pennelli gestita dalla madre a Gradisca: aggregato alla Milizia territoriale, diserta il 15 marzo 1915 e si rifugia a Udine, presso l'albergo «al Lepore»¹⁶; Ettore e Diego De Finetti fuggiti all'estero per prevenire eventuali internamenti più che per diserzione: in particolare si conosce il percorso di Diego (già podestà liberale di Gradisca fino al 1909), che procuratosi un passaporto in gennaio, lascia Gradisca per Trieste il 23 maggio 1915, quindi raggiunge Zurigo, in Svizzera, da cui entra in Italia, stabilendosi a Firenze (un itinerario classico e sicuro di chi aveva disponibilità finanziarie).

Alcuni disertori si arruolarono volontari nell'esercito italiano, come Antonio Bergamas, che morì al fronte, ottenendo un posto di rilievo nella memoria collettiva e nella propaganda nazionalista successiva alla guerra, ma altri furono guardati con diffidenza dalle autorità italiane perché «elementi socialistoidi e quindi politicamente non completamente fidati, malgrado abbiano disertato in Italia, nel settembre 1914, per sottrarsi al servizio militare austriaco». Il giudizio viene espresso dal Comando dei Carabinieri della III Armata e riguarda i fratelli Giovanni e Antonio Castellani, profughi a Firenze, che fecero richiesta di rientrare a Gradisca nella primavera del 1917¹⁷.

In complesso poche notizie, che confermano le informazioni comuni sulle modalità e le vie di diserzione: il percorso semilegale attraverso la Svizzera, il passaggio clandestino del

¹⁵ AST, TMA, b. 8, fasc. 216.

¹⁶ AST, TMA, b. 37, fasc. 334.

¹⁷ Lettera spedita al Comando della III Armata il 12.4.1917, in Archivio IrsmlFVG, Fondo Leopoldo Gasparini, b. 19. Una considerazione originale sull'esperienza di Antonio Bergamas si trova in A.M. Vinci, *Storia dell'Università di Trieste. Mito, progetti, realtà*, Quaderni del Dipartimento di Storia, 4, Lint, Trieste 1997, p. 148-149.

confine o con passaporto falso, l'attesa delle prime truppe italiane, il radunarsi dei fuggitivi a Udine e a Venezia.

I regnicoli

I disertori del 1914 sono i primi fuggiaschi della Grande Guerra, ma il gruppo di persone più consistente che fu costretto in fretta ad abbandonare Gradisca, come tutto il territorio del Litorale, ancora prima dell'avvio delle ostilità con l'Italia è quello dei regnicoli, fugacemente ricordato da don Stacul quando accenna alla loro cattura e reclusione nelle carceri di Gradisca nella giornata del 20 maggio 1915¹⁸.

I regnicoli costituivano un gruppo consistente di immigrati proveniente dal Regno d'Italia in cerca di lavoro (operai generici, servitori, domestiche, artigiani), che si erano stabiliti nel Litorale, anche da lungo tempo. Molti di loro, modificando le originarie condizioni professionali, erano diventati commercianti, negozianti, in alcuni casi dipendenti pubblici e persino proprietari terrieri. Era il gruppo sociale che, nel 1915, più rischiava da un conflitto tra Austria e Italia, in quanto le loro risorse economiche e i beni immobili (case, negozi) si trovavano in territorio austriaco. Gran parte dei regnicoli risiedeva prima della guerra a Trieste, la cui attività mercantile garantiva possibilità di lavoro, ma numerosi si erano stabiliti anche nella contea di Gorizia e Gradisca.

Nel Gradiscano trovavano occupazione in alcuni centri ben localizzati e noti per la presenza di industrie del legno e della seta: nel 1912 sono segnalati 235 sudditi italiani a Brazzano, 170 a Sagrado, 160 a Cormons, 76 a Farra¹⁹.

¹⁸ La segnalazione degli arresti di regnicoli è ricorrente nelle testimonianze del tempo, si veda il diario di Pina Bauzon: «20 Maggio 1915, Giovedì. I sudditi italiani che non hanno passato il confine vengono internati», cit. in L. Fabi (a cura di), *La guerra in casa 1914-1918. Soldati e popolazioni del Friuli Austriaco nella Grande Guerra: Romans*, Edizioni della Laguna, Monfalcone 1991, p. 91.

¹⁹ Archivio di Stato di Gorizia, Capitanato Distrettuale di Gradisca (d'ora in avanti ASGO, CDG), b. 30, fasc. 95.

Alla stessa data i regnicoli residenti a Gradisca erano 298 (compresi mogli e figli), di cui 33 erano occupati negli esercizi commerciali e industriali della città; i rimanenti lavoravano al setificio di Sdraussina e alla conceria di Sagrado, oppure erano lavoratori autonomi («hanno propria economia od esercizio»)²⁰. Lo scoppio della guerra ridusse di circa un quarto la loro presenza, tanto che nel novembre 1914 erano presenti a Gradisca 231 regnicoli²¹, una cifra destinata ad assottigliarsi in modo consistente nei mesi successivi fino al maggio 1915.

L'arresto e la reclusione dei regnicoli rimasti in territorio austriaco iniziò il 20 maggio e seguiva logiche militari: venivano trattieneuti e internati in Austria²² i maschi ritenuti in grado di svolgere servizio militare, mentre le donne e i maschi in minore età o anziani venivano mandati in Italia attraverso la Svizzera, secondo precisi accordi tra i due Stati in conflitto.

I regnicoli rinchiusi nelle carceri del castello di Gradisca nel maggio 1915 provenivano da tutti i paesi circostanti. Tra essi venne a trovarsi lo stesso Marino Di Bert, ancora sedicenne, e altri suoi familiari, come ricorda in questa testimonianza:

Già nelle prime ore del mattino, in tutta la zona, per le strade, ebbe inizio il fermo e l'arresto dei cittadini italiani (regnicoli), che vennero tradotti e concentrati nel penitenziario di Gradisca senza nemmeno avere la possibilità di salutare le famiglie o rifornirsi di qualche indumento.

Una tal sorte colpì pure la mia famiglia. Mio padre fermato per la strada, un mio zio prelevato a Cervignano. [...]

²⁰ I dati sono contenuti in due lettere spedite dal Municipio di Gradisca al Capitanato Distrettuale di Gradisca in data 19 e 25 aprile 1912, conservate in ASGO, CDG, b. 30, fasc. 95.

²¹ AST, LL, Atti di Presidio, b. 8, fasc. 53.

²² La località più nota di internamento dei regnicoli fu il campo di Katzenau (Linz, Alta Austria).

In molte centinaia vi fummo rinchiusi, dapprima nel cortile e poi smistati nelle celle appena abbandonate dai detenuti...²³

La fuga dei regnicoli verso l'Italia per evitare l'internamento era stata tumultuosa in aprile e maggio, e numerose testimonianze ricordano la ressa alla stazione di Trieste e i treni affollatissimi in transito per Cormons e per Cervignano diretti in Italia²⁴.

Nel distretto di Gradisca si possono comunque incontrare situazioni particolari come quella che espone nella sua richiesta di sussidio una certa Adele, moglie di Giacomo Neri di Borgnano, presso Cormons:

Nel marzo 1915 [...] in vista che il di lei marito era richiamato sotto le armi, portassi assieme ai due figli da Borgnano a Bolzano presso S. Giovanni di Manzano presso i di lei genitori. Nel maggio 1915 voleva ritornare a Borgnano, perché colà aveva lasciato tutto il suo mobilio di casa. Però le autorità militari glielo impedirono di oltrepassare il confine. Allora essa in vista di ciò ritornò presso i di lei genitori.

Essa da quell'epoca fino ad oggi non percepi alcun sussidio profughi e vive assieme ai di lei due figli assai miseramente nelle baracche di S. Giovanni di Manzano.²⁵

Si tratta in questo caso di una regnicola che ha sposato un'austriaco e quando il marito parte per il servizio militare, porta i figli in Italia, un paese non ancora in guerra e ritenuto al momento più sicuro, restando però coinvolta dagli avvenimenti.

²³ M. Di Bert, *Come vissi i primi giorni di guerra...*, cit., p. 61.

²⁴ Cfr. S. Benco, *Gli ultimi anni della dominazione austriaca a Trieste*, vol. I, Casa editrice Risorgimento, Milano 1919, p. 201.

Profughi

Sulle pagine de «Il Cittadino di Trieste», quotidiano asburgico, che sostituì «Il Piccolo» dopo la sua distruzione il 23 maggio 1915, si potevano leggere delle inserzioni impensabili prima del conflitto: delle rubriche dedicate alla ricerca di famigliari che gli eventi avevano disperso e di cui non si avevano più notizie. Il 3 febbraio 1916, sotto il titolo «Chi ne sa qualcosa?», si poteva leggere l'appello di un gradiscano:

Marega Giuseppe, da Gradisca, che si trova sotto le armi, chiede notizie del suocero e della moglie di questi, Francesco e Domenica Lorenzon, e della propria cognata Francesca Lorenzon con 3 figli, nonché del fratello Francesco Marega, pure con 3 figli.

La richiesta non rimase delusa, il giorno dopo «Il cittadino di Trieste» dava una risposta:

A chi chiedeva notizie dei Marega, stando alle informazioni dei signori Naja, tutti furono internati a S. Remo di Liguria²⁶.

Analoghi appelli dei profughi che ricercavano un contatto con famigliari di cui avevano perso ogni traccia venivano ospitati sui giornali pubblicati in Italia.

In questi casi la stampa assumeva un ruolo nuovo, di valore sociale e umanitario, anche se la ricaduta propagandistica non era estranea all'attenzione dedicata al fenomeno: si dimostrava efficienza e attenzione ai problemi dei cittadini con minimo sforzo.

La presenza di questi messaggi affidati alla stampa ci fa riflettere sulla lacerazione sociale determinata dalla guerra; in particolare la separazione tra i militari austriaci, nativi

²⁵ AST, Commissariato Generale Civile della Venezia Giulia (d'ora in avanti, CGCVG), Atti Generali, b. 10.

²⁶ Vedi anche «Il cittadino di Trieste» del 3 gennaio 1916 «Per chi ha interesse saperlo. Il sig. Pietro Valle da Gradisca abita in Aiello; Giovanni, Maria Valle e Mercedes Bello in Firenze, via Montebello n. 7, Il p.».

dell'Isontino, e i loro parenti rimasti in territorio occupato dagli italiani o costretti ad allontanarsi verso l'interno del Regno d'Italia.

La dispersione dei cittadini di Gradisca a causa del conflitto può essere ricostruita utilizzando le informazioni contenute nelle richieste di sussidio presentate dai profughi alle autorità austriache e italiane durante e alla fine della guerra.

Emerge un quadro complesso, caratterizzato da un notevole movimento della popolazione, anche nel corso del conflitto; per comodità espositiva si possono distinguere due gruppi di profughi: quelli diretti verso l'interno dell'Austria-Ungheria e quelli diretti verso l'Italia. Nei due gruppi alcuni profughi si sono allontanati poco da Gradisca, rimanendo nelle località circostanti poste fuori dalla zona di rischio, mentre altri hanno dovuto sistemarsi molto lontano.

Profughi verso l'Italia

La maggior parte dei profughi che si diressero verso l'Italia, si fermarono non lontano da Gradisca, nei paesi situati entro il confine austriaco: Ajello, Aquileia, Brazzano, Cormons, Crauglio, Joanniz, Romans, Ruda, S. Vito al Torre, Topoglian, Versa. Tale scelta dipese dalla presenza di parenti o dalle disponibilità finanziarie o di possedimenti immobiliari nei paesi indicati, nella convinzione di un rapido ritorno a Gradisca, per controllare la casa e gli averi abbandonati.

Altri superarono il confine e si sistemarono in territorio italiano, per lo più ospiti di parenti, nelle seguenti località: Palmanova, Udine, Feletto d'Udine, Ontagnano (Udine), San Vito al Tagliamento, Motta di Livenza.

Anche don Stacul si rifugiò per alcuni giorni a Medea presso la sorella e il cognato, dopo aver osservato fino all'ultimo la partenza dei parrocchiani che si diressero verso l'Italia:

Il 25 maggio verso le 5 di sera giunse a Gradisca il primo picchetto di lancieri a cavallo e qualche bersagliere, pieno di diffidenza. La popolazione tutta in trepidazione chiese cosa dovesse fare; avuto il consiglio di evacuare la città, tosto rafforzò in fretta e furia le cose più alla mano e di prima necessità e abbandonando le case con tutti i suoi averi si diresse a carovane, chi a piedi, chi sul carro o carretto, verso Romans in direzione di Palmanova, di Udine. Era uno spettacolo desolante il vedere fuggire tutti. Verso le 7 di sera Gradisca presentava l'aspetto d'una città deserta, morta; ben pochissimi erano rimasti; i più renitenti; le case erano chiuse, le finestre otturate come durante la notte. Intanto i fucili dei pochi austriaci al di là dell'Isonzo crepitavano con grande frequenza²⁷.

La folla in cammino fece grande impressione sugli abitanti dei paesi posti lungo la strada, che vedevano in quell'esodo un destino incombente anche su loro stessi. Già la sera del 25 maggio ci furono propositi suicidi di una giovane ragazza e la sorte di alcuni bambini, costretti a mettersi in cammino nonostante l'epidemia di morbillo che dilagava, appariva tragica; sono notizie e impressioni ricavate dal diario di Pina Bauzon, che descrive l'arrivo a Versa dei profughi gradiscani:

Giulia ed io si passò nel cortile e là udimmo delle voci in lontananza, erano di bambini, di donne, un chiassare confuso che si andava man mano avvicinando. [...] Rientriamo in casa con orgasmo dicendo che deve essere la gente di Romans obbligata a scappare. Tonin viene ad informarsi e rientrò poco dopo dicendo che è Gradisca evacuata. E difatti una gran fiumana di gente d'ogni ceto e d'ogni età. Noi ospitiamo 3 signore di Gradisca.²⁸

²⁷ APG, *Memorie della Ven. da chiesa Parrocchiale dei SS. Apostoli Pietro e Paolo...*, cit., Libro V, p. 377-378.

²⁸ In L. Fabi (a cura di) *La guerra in casa 1914-1918*, cit., pp. 91-92.

È l'inizio di un viaggio che porterà la popolazione di Gradisca in diverse località italiane, molto distanti tra loro; in alcuni casi formando una comunità abbastanza consistente di concittadini, in altri casi a vivere l'esperienza della profuganza in solitudine.

Una mappa delle città e paesi dove si rifugiarono i gradiscani nel 1915 è difficile da ricostruire con completezza, ma le località finora documentate sono le seguenti²⁹:

Piemonte	Torino, Alba, Alessandria, Biella, Caluso, Novara, None, Castini, Ovada;
Toscana	Arezzo, Firenze, Livorno, Lucca, Pisa, Siena, Bagni di Lucca, Campiglia Marittima, Montepulciano, Montevarchi, Pitigliano, Viareggio;
Umbria	Orvieto, Perugia, Bastia Umbra, Bettona, Città della Pieve, Foligno, Narni;
Campania	Aversa, Benevento, Nola, Piedimonte d'Aliffi;
Veneto	Adria, Udine;
Lazio	Rieti, Roma;
Lombardia	Cremona, Milano;
Marche	Fano;
Liguria	San Remo

La caratteristica che appare dalle dichiarazioni scritte dagli stessi profughi è la mobilità, più che la stabilità, sia per coloro che si sistemarono in località vicine sia per quelli che raggiunsero regioni più distanti. Una cartolina scritta da Antonio Brumat al cugino Enrico, internato dagli italiani a Cremona, lo informa sugli spostamenti della moglie Antonietta e dei quattro figli, che da Gradisca si erano inizialmente rifugiati a Crauglio presso i parenti:

²⁹ Le località indicate si ricavano dalle richieste di sussidi presentate dai profughi al Commissariato Generale Civile per la Venezia Giulia alla fine della guerra (ma anche ad altri uffici locali), in particolare in AST, CGCVG, Atti generali bb. 28-43; e ASGO, Commissariato Civile del Distretto di Gradisca (d'ora in avanti CCDG), bb. 3-7.

Al Sig. Enrico Brumat
Caserma di S. Martino 65 infanteria Cremona

Crauglio 29/7/15

Caro cugino con la presente io ti faccio sapere il mio buon stato di salute e di tutta la mia famiglia e del nonno.

Tu mi hai domandato della tua famiglia perchè sono andati via di noialtri, lori sono andati via perchè non potevano stare tutti in quella camera e anno trovato una casa soli e sono stati cinque giorni a Palmanova e dopo sono tornati a Crauglio.

Ricevi tanti saluti di me e di tutta la famiglia e del nonno.

Resto il tuo cugino Antonio Brumat
tanti saluti di tua moglie.

Saluti di tuo padre e madre.³⁰

Dalle parole della cartolina si coglie il disagio del sovraffollamento provocato dall'arrivo dei parenti, in questo caso cinque persone, e le difficoltà nel reperimento di alloggi che costringeva a pellegrinaggi sicuramente rischiosi anche quei profughi che non intendevano allontanarsi molto dal loro paese.

Un appunto senza data (ma dei primi mesi del 1918) scritto dalla vedova Anna Del Fabbro per preparare la domanda di sussidio, evidenza con fredda precisione l'odissea da lei sopportata assieme a due figli e ancora non risolta:

Fuggì da Gradisca verso l'interno dell'Italia ai 25 maggio 1915.

1. Fu un mese ad Udine senza alcun sussidio
2. Fu 17 mesi a Firenze con sussidio: 4 lire in tre
3. Fu 1 mese e 1/2 a Cormons senza alcun sussidio
4. Fu a Gradisca presso il figlio Ruggero fino alla ritirata delle truppe italiane (28 ott. 1917). Non ebbe, essendo in patria, alcun sussidio.
5. Fu per pochi giorni fuggiasca a Corona.

³⁰ AST, CGCVG, Atti di Gabinetto, b. 12, fasc. 1.

6. Tornò definitivamente a Gradisca ai primi di novembre 1917.

7. Poiché la sua abitazione è bruciata, abita in casa dei suoi parenti stretti³¹.

Diversi profughi, rifugiati lontano dal paese di residenza, si sottoposero a spostamenti faticosi e lunghi, spinti per lo più da interessi economici: la casa, il negozio e i campi abbandonati sono le motivazioni più frequenti di tali avvicinamenti, talvolta l'avvio di attività commerciali stimulate dalla presenza delle truppe e la possibilità di affari; anche il desiderio di ricongiungersi con i parenti ritornati in paese o residenti nei dintorni ha un ruolo nella decisione di avvicinarsi, particolarmente dopo la conquista di Gorizia nell'agosto 1916 e lo spostamento del fronte; infine non va esclusa la speranza illusoria di una rapida fine del conflitto.

Tra autunno 1916 e l'estate 1917 rientrarono a Gradisca circa 50 famiglie, costrette a vivere nell'ansia dei continui cannoneggiamenti e nella paura di bombardamenti aerei³². La ritirata dell'esercito italiano dopo Caporetto fu una tragica sventura che costrinse a nuove fughe coloro che erano rientrati e provocò distruzioni e incendi ancora più devastanti negli edifici della cittadina.

La lettera scritta alla Commissione provinciale di sostenimento da Carolina Zampiero il 1° luglio 1918, riassume esemplarmente il percorso dei profughi rifugiati nei paesi a sud di Gradisca, il loro ritorno per esercitare attività commerciali e la seconda fuga nel 1917:

La sottoscritta, assieme alla sua famiglia, partì addì
25 maggio 1915 da Gradisca per ordine dell'autorità
militare e s'avviò verso Romans, ove sostò per 11

³¹ ASGO, CCDG, b. 4 (ordine alfabetico).

³² Cfr. C. Medeot, *Storie di preti isontini internati nel 1915*, cit., p. 68-69: «... sento passare sopra la mia abitazione quei volatili rabbiosi. L'altra notte, all'una, ci siamo vestite alla buona e siamo scese nel nostro nascondiglio dietro le mura del Castello ... e questo da quattro notti...», sono parole riprese da una lettera di Elisa Granzinig inviata da Gradisca a don Stacul il 20 maggio 1917.

giorni, per dirigersi poi verso Aiello, ove rimase per lo spazio di 23 mesi.

Addì 15 aprile 1917 fece provvisoriamente ritorno a Gradisca, ove aprì un botteghino di frutta e chincaglie e rimase fino all'avanzata delle truppe austro-ungariche.

Addì 27 ottobre 1917 fuggì di nuovo da Gradisca per ordine dell'autorità italiana, andò ramingando verso l'interno d'Italia fino a Fauglis, di là di Bagnaria.

Una settimana dopo ritornò a Gradisca, ove trovò la bottega e l'abitazione distrutte.

La sottoscritta si trova in condizioni miserevoli e, poiché non ha ricevuto mai da nessuna parte alcun sussidio, non ha potuto astenersi dal contrarre parecchi debiti, che non sa come saldare.

Le condizioni di vita a Gradisca sono difficilissime.

La famiglia della sottoscritta si compone: di lei, del marito Eligio, dei figli Amalia, Giacomo, Ferruccio e Valeria, e della suocera Carolina, assieme 7 persone.³³

Una testimonianza che rievoca un frenetico via vai e insieme una imprenditorialità tanto ardita quanto sfrontata è quella di Francesco Marega, affidata alla solita domanda di contributi rivolta al Governatorato Generale Civile di Trieste nel dicembre 1918:

Il sottoscritto espone quanto segue: A Gradisca d'Isonzo egli era proprietario della Ditta Fratelli Marega che constava di Distilleria, fabbrica aceto, liquori, vini e sciroppi. Nel maggio 1915 in seguito all'occupazione del paese da parte delle truppe del R. Esercito dovette abbandonare tutta la floridissima industria e rifugiarsi nel Regno, ove con sacrifici e privazioni e col lavoro suo e delle sue tre figlie arrivò a ragranellare quel po' di denaro che gli permise nel marzo del 1917 di ritornare a Gradisca per riaprire una vendita vino con annessa bottega di generi alimentari.

³³ AST, LL, Atti generali, b. 2815.

Con lui ritornò pure tutta la sua famiglia.

Successa la disgrazia dell'ottobre 1917 pur di non restare nel paese che stava per cadere nelle mani degli austriaci si rifugiò per la seconda volta nel Regno con tutta la famiglia, ed ora trovasi a Milano impiegato presso il Municipio.

Volendo ritornare per la IIIa volta nella sua città ove tiene vaste campagne delle quali dovrà curare la coltivazione, nonché la propria resa etc. fa domanda che con la massima celerità concessa e possibile gli venga accordato il rimpatrio per poter curare la campagna, l'industria ed il suo commercio. Fa noto che in questo mese durante la nostra occupazione gli vennero segati tutti gli alberi fruttiferi con un danno che ora non può precisare né conoscere bene le cause non avendo ancora dati positivi.

Tiene con sé la propria consorte, la figlia Nietta, la figlia Lucilla maritata di Montegnacco e la nipote Rosita di Montegnacco.

Egli abita a Milano in via G. Rovani n° 9.

Per l'abitazione a Gradisca è già stato provveduto dalle autorità Civili del paese nella villa vuota di sua cognata Elvira ved. Marega, e per l'approvvigionamento il Paese ne è largamente provvisto, ma al caso verrebbe a fare gli acquisti sulla piazza di Trieste.

Ringraziando e pregando codesta superiore Autorità di accordargli il rimpatrio entro la 1a quindicina di Gennaio, si segna

Devotissimo Francesco Marega³⁴

Le informazioni che si traggono da questa lettera non si limitano agli spostamenti dei profughi, ma consentono una riflessione più ampia di carattere sociale e politico. La «Ditta», la «bottega» e le «vaste campagne» a cui fa cenno Francesco Marega lo dipingono come un facoltoso possidente terriero, industriale e commerciante; le sue idee politiche emergono chiaramente dalle sue parole: «la disgrazia dell'ottobre 1917» riconsegna Gradisca «nelle mani degli austriaci» e lui

³⁴ AST, CGCVG, Atti Gabinetto 1919-1922, b. 36.

non si ferma nelle località vicine, come la bottegaia Carolina Zampiero, ma fugge fino a Milano (dove tra l'altro trova rapidamente un'occupazione). Insomma un irredentista che, in questo caso, chiede il conto della sua fedeltà: un permesso di rimpatrio senza il quale non era possibile rientrare nella zona occupata dall'esercito italiano nel novembre 1918. L'accenno agli alberi tagliati «durante la nostra occupazione» lascia capire che la lotta tra irredentisti e austriacanti è stata durissima anche a Gradisca e che i cittadini più esposti nell'una e nell'altra fazione dovevano essere accortissimi nel ritirarsi (come in questo caso) o nel mimetizzarsi e attenuare il loro ruolo pubblico in corrispondenza delle vicissitudini militari e agli spostamenti del fronte nel 1915 e nel 1917. Gli alberi tagliati costituiscono forse una vendetta a guerra appena conclusa da parte di avversari politici, da parte di sostenitori dell'Austria contro chi era in quel momento il vincitore, ma poteva trattarsi anche di uno spontaneo approvvigionamento di legname da parte della popolazione o dei militari per riscaldamento, in considerazione della stagione.

Gli echi dello scontro tra sostenitori dell'Austria e dell'Italia sono ancora più evidenti nella vicenda di Nicolò Fallig, prima della guerra direttore dell'agenzia della Riunione Adriatica di Sicurtà a Gradisca³⁵, di cui sono conservate le richieste che inoltrò a più riprese a partire dal febbraio 1918, epoca in cui si trovava in città non essendo riuscito ad allontanarsi prima dell'arrivo degli austriaci.

Compilò diligentemente il «Foglio d'insinuazione»³⁶ dichiarando di aver abbandonato Gradisca assieme alla famiglia il 25 maggio 1915 per ordine dell'autorità militare italiana ed essersi rifugiato a Udine fino al 23 gennaio 1917; si dichiara inabile al lavoro per l'età e di non avere guadagni: «Perché dal mio possesso non ritengo nulla, a motivo che dal-

³⁵ M. Di Bert, *Vicende storiche gradiscane*, cit., p. 239.

³⁶ Così si chiamava il modulo prestampato in quattro lingue e con 19 domande, tramite il quale le autorità austriache raccoglievano informazioni sui profughi che chiedevano un sussidio.

la campagna non potei raccogliere nessun prodotto già da tre anni, e dalle case non ebbi che parziali affitti, ora poi nulla»; puntigliosamente entra nel dettaglio delle sue condizioni scrivendo nella colonna per le «Osservazioni», che «per vivere a Udine (zona di guerra) non ricevei da nessuna autorità sussidio» e di aver «incontrato dei forti debiti»³⁷.

Si tratta di un possidente, proprietario di campi e di case, che si lamenta per la mancanza di profitti in tempo di guerra (salvo «parziali affitti») e chiede soldi agli austriaci; le spiegazioni che dà sono logiche e credibili, ma le richieste vengono controllate accuratamente e dal Municipio di Gradisca viene spedita alla Commissione sussidi profughi a Cormons, la seguente informazione:

Presentando il foglio insinuazioni, fatto di sua mano Nicolò Fallig, codesto Municipio si trova in dovere notificare quanto segue.

Nicolò Fallig visse in Udine con la lauta sovvenzione della società «Dante Alighieri» e «Trento Trieste» fino al 23/1 17 ricevuto il rimpatrio commerciava in vini facendo buoni guadagni, era adetto al Commissariato Civile in qualità d'informatore sulla popolazione e sentimenti, facendo a molti dei danni morali, e con ciò acquistandosi la stima di dette autorità; proprietario di case e campi godeva i frutti di questi e non miseri. La figlia ved. Piccinini gode una buona pensione come ved. d'un impiegato postale. È abile a qualsiasi lavoro dal momento che attualmente si occupa.

Un tanto per informazione segreta e veritiera, rilascia il Municipio di Gradisca a mezzo il su

Gerente Municipale

Enrico Brumat ³⁸

³⁷ Il foglio d'insinuazione è del 25.2.1918, si trova in AST, CGCVG, Atti generali, b. 9.

³⁸ La data dell'informativa è 27.2.1918, in AST, CGCVG, Atti generali, b. 9; la stessa collocazione è valida per i successivi documenti citati relativi a Nicolò Fallig.

La denuncia ha il suo effetto in quanto la Commissione sussidi profughi di Cormons gli comunica il 22 giugno 1918 che non gli «compete alcun sussidio profughi perché fuggito all'estero e rimpatriato alla fine del gennaio 1917».

Il Fallig fa ricorso presentando il 16 luglio 1918 una lettera alla Commissione Provinciale di sostentamento in cui sfoggia le sue competenze giuridico-legali, citando leggi e loro interpretazioni, ma soprattutto mettendo in rilievo la discriminazione di cui è vittima rispetto ad altri concittadini di cui fa il nome:

Analoghe domande di tanti altri concittadini ebbero esito favorevole, anche domande di tali persone che in Italia avevano goduto il sussidio giornaliero di quel governo, come le domande di Spessot Francesco, Borghes Giuseppe, Tonel Maddalena, Pietro e Giacomo Rosset e tanti altri trovarono presso la Commissione distrettuale benevola evasione.

La mia dimora a Udine non aveva altro scopo che di essere più vicino alle mie cose, e potere così sorvegliarle più facilmente, vissi tutto il tempo dell'esilio a proprie spese assoggettandosi anche per una dura necessità a contrar debiti (fino a 10.000 lire come lo posso dimostrare con documenti) non trovò presso la Commissione quella considerazione che altri vi avevano trovato.

[...]

Essa domanda fu presentata nel medesimo periodo di tempo in cui gli altri petenti presentarono le loro domande.

Il sottoscritto appartiene alla disgraziatissima classe media la quale è costretta a sparire.

Ovviamente il ricorso non ottiene soddisfazione, anche per la precarietà del momento e il sopraggiungere dell'armistizio, ma giova notare l'efficace autodefinizione (la «disgraziatissima classe media»), che da un lato dimostra la coscienza precisa della propria situazione (la condizione di chi, nonostante una buona agiatezza, non può sfuggire ai rischi e al

peso economico della guerra), dall'altra conferma l'abitudine dei possidenti del Friuli austriaco di ricorrere ai contributi statali in ogni avversità. Tale abitudine è ben presente fin dalla fine dell'Ottocento, con lagnanze per le avversità naturali (grandine, siccità, inondazioni) e per le tasse eccessive richieste dallo Stato: tasse alte e intervento economico della Giunta provinciale garantivano, in caso di negative congiunture economiche, l'ordine sociale e la conservazione della base gerarchica su cui si poggiava. Ma nelle fasi conclusive della prima guerra mondiale una simile definizione sembra evocare, forse involontariamente, un mutamento dell'ordine sociale (la scomparsa della classe media), con esiti letali per l'organizzazione sociale e per la stessa struttura statale dell'Austria-Ungheria.

Insomma che fosse una minacciosa premonizione o una formula astuta per limitare i danni subiti Nicolò Fallig la ripete anche nella domanda che rivolge al Governatorato militare italiano alla fine della guerra, che riporto per alcuni particolari che aggiunge alla sua storia:

Il giorno 25 Maggio 1915, per ordine della Regia Autorità militare, egli dovette abbandonare la città e rifugiarsi nell'interno; Essendo sofferente non poté proseguire oltre Udine dove rimase fino al 8 Gennaio 1917 epoca in cui poté ritornare a Gradisca, dove trovò l'abitazione spoglia di mobili, biancheria, vestiti, masserizie ecc.

[...]

L'autorità italiana gli negò il sussidio, perché stabilito ad Udine zona di Guerra, il governo austriaco glielo negò pure, perché fuggito in Italia, ed evidentemente per i sentimenti italiani che egli sempre ed apertamente professò.

È naturale che le condizioni economiche della famiglia del sottoscritto andarono sempre peggiorando mancandogli ogni reddito, e precisamente gli affitti della casa N° 110 via Mercato che importavano corone 2000 annue, incendiata poi nella ritirata di Capo-

retto, affitti di terre, interessi di capitali mutuati, non gli vennero pagati causa la moratoria egli non poté incassare dal 1915 in poi; quindi costretto a ricorrere per dura necessità a prestiti che oggi ammontano a ben 20.000 lire.

Con l'età di 61 anno e la famiglia composta di ben 6 persone, le quali trovavano la loro esistenza nei redditi dei beni suaccennati, è naturale che mancando ogni aiuto, la famiglia del sottoscritto si vede ridotta in cattivissime condizioni; e appartenendo essa alla classe media, la quale per le condizioni attuali è costretta a sparire, se il Regio Governo non provvederà coll'aiutare questa disgraziatissima casta. [...]

Nicolò Fallig

Gradisca (dell'Isonzo) della Venezia Giulia

12 Gennaio 1919

La situazione militare e politica è completamente mutata quando Fallig presenta la sua domanda e l'esito sarà sicuramente positivo, non tanto per quella «classe media» divenuta «disgraziatissima casta», ma per i sentimenti di italianità espressi nella lettera e confermati dalle parole ostili del gerente comunale austriaco Enrico Brumat che gli italiani trovano e inseriscono nel suo fascicolo, tanto che lo stesso Americo Beviglia, Commissario Civile di Gradisca scriverà alcune righe di sostegno alla domanda:

Gradisca, li 18 gennaio 1919

Si ha l'onore di trasmettere la presente domanda, con viva preghiera di voler favorire il Sig. Nicolò Fallig il quale è meritevole di ogni riguardo sia per i suoi alti sentimenti di italianità, che lo avevano reso malviso al cessato governo, sia per i gravi danni economici subiti, che lo hanno ridotto alla quasi miseria, essendo le sue case distrutte e i suoi beni infruttiferi perché incolti.

I rischi connessi allo spostamento del fronte non sempre si esaurivano, per i civili, nelle dispute burocratiche legate alla continuazione o meno del sussidio, ma potevano segnare

tragicamente il destino delle famiglie che non si erano allontanate molto da Gradisca. Non ci sono lettere o scritti di una certa consistenza a rivelare le tragedie famigliari, ma alcuni moduli prestampati documentano la durezza e la spietatezza della guerra con freddezza e burocratica efficacia; è il caso della richiesta di sussidio militare presentata da Erminia Bressan per il marito Francesco richiamato alle armi dall'Austria il 27 luglio 1914 e rimpatriato il 6 dicembre 1916 a Crauglio, dove la moglie era profuga. Accanto alla data di rimpatrio, richiesta dal modulo, è stata aggiunta la seguente frase: «dalla Russia e ripreso dopo Caporetto dagli austriaci»; la conclusione per Francesco Bressan è: «morto in guerra 22.11.1917», meno di un mese dopo la ritirata di Caporetto³⁹.

Siamo dinanzi al destino di uno dei tanti soldati del Litorale spediti a combattere con l'esercito austro-ungarico in Galizia nel 1914 e catturati dai russi. Dopo l'entrata in guerra dell'Italia la Russia favorì il ritorno in patria dei giovani di nazionalità italiana con lo scopo di farli combattere contro l'Austria⁴⁰. Francesco Bressan raggiunse la famiglia a Crauglio, dove lo colse l'avanzata austriaca del 28 ottobre 1917: fu mandato immediatamente a morire su qualche fronte.

La documentazione sui profughi sparsi nelle regioni italiane sono scarse; alcuni accenni sulle loro condizioni si trovano nelle lettere inviate da don Stacul al vescovo Sedej:

Molti sono i profughi di paesi della nostra diocesi rifugiati qui in Italia, sia dalla parte montana, sia dal piano. Essi sono dispersi per ogni dove: nel Piemonte, nella Toscana, nelle Marche, nel Napoletano, in Sicilia e in Sardegna. In nessun luogo sono così ben trattati come qui in Lucca. Sono qui in tutto 700

³⁹ Lettera spedita il 22 aprile 1920 al Commissario Civile del distretto di Gradisca, in ASGO, CCDG, b. 3 (ordine alfabetico).

⁴⁰ Sulle vicende dei prigionieri in Russia vedi M. Rossi, *I prigionieri dello zar. Soldati italiani dell'esercito austro-ungarico nei lager della Russia (1914-1918)*, Mursia, Milano 1997.

profughi di Gradisca, Monfalcone, Staranzano, Cervo, S. Floriano⁴¹.

La maggior parte dei profughi da Gradisca erano dislocati in Toscana e in Umbria; a Lucca, secondo Camillo Medeot, si trovavano circa 300 profughi gradiscani⁴², che costituivano la comunità più numerosa, in parte ospitata presso l'asilo profughi in piazza della Stazione n. 4.

Per valutare in generale la consistenza dei profughi si può prendere in considerazione l'andamento dei decessi dai registri parrocchiali, come specificato dalla seguente tabella:

Adria (Rovigo)	1	Livorno	1
Alessandria	2	Lucca	21
Annone d'Asti	1	Montepulciano	14
Aversa (Napoli)	1	Orvieto	2
Benevento	1	Palmanova (Udine)	1
Bettona (Perugia)	1	Perugia	8
Biella	1	Pisa	1
Caluso (Torino)	1	S. Remo	1
Campiglia Marittima (Livorno)	1	S. Vito al Tagliamento	1
Città della Pieve (Perugia)	2	Siena	13
Firenze	5	Udine	3
<i>totale decessi</i>			<i>83</i>

Cittadini di Gradisca e Bruma deceduti nelle località di profuganza nel periodo 1915-1919⁴³

I dati della tabella non permettono analisi molto raffinate, ma si può supporre che la consistenza dei decessi sia proporzionale al numero dei profughi presenti; quindi le località che ospitarono il maggior numero di profughi da Gradisca

⁴¹ Lettera del 17 febbraio 1916, in C. Medeot, *Storie di preti isontini internati nel 1915*, cit., p. 53.

⁴² Ibidem, p. 39.

⁴³ I dati sono ricavati dal *Liber defunctorum* di Gradisca e di Bruma, in Archivio Arcivescovile di Gorizia.

sono Lucca, Montepulciano, Siena e Perugia, mentre nelle altre città la loro presenza appare più limitata⁴⁴.

Le distanze tra le diverse località di profuganza non ridussero la spinta a contrarre matrimoni tra giovani già legati sentimentalmente, come lascia capire un certificato rilasciato dal comune di Lucera (Foggia), che testimonia l'unione tra Giuseppe Ballaben di Gradisca (profugo ad Orvieto) e Luigia Viola di Farra (profuga a Lucera), avvenuta il 31 gennaio 1918⁴⁵. Oppure la presenza nelle stesse località di profughi di diversa provenienza territoriale ha favorito i matrimoni con abitanti di paesi distanti da Gradisca, come è avvenuto per Giuseppe Ferlatti (nato a Gradisca nel 1898) profugo a Rieti, che incontra e sposa nel 1916, nella stessa città laziale, Giorgina Ciani (nata nel 1901) profuga da Brazzano con tutta la famiglia. Gli otto fratelli di Giuseppe Ferlatti non hanno avuto un destino simile: mentre sei sono fuggiti a Rieti, due sorelle si sono ritrovate all'inizio della guerra profughe a Graz, dove già risiedevano per lavoro⁴⁶.

Profughi in Austria

Il numero dei profughi che da Gradisca si diresse verso le province austroungariche è molto ridotto, alcune centinaia secondo Camillo Medeot, quindi più rare sono le testimonian-

⁴⁴ Le condizioni di vita dei profughi austriaci in Italia durante la prima guerra mondiale hanno ottenuto scarsa attenzione dalla storiografia, anche per le poche fonti a disposizione; i primi recenti contributi si riferiscono alla popolazione trentina, vedi in proposito M. Broz, *Profughi trentini in Italia durante la prima guerra mondiale 1915-1918*, in «Archivio trentino di storia contemporanea», 2 (1993) e L. Palla, *Il Trentino e la grande guerra. Combattenti, internati, profughi di Valsugana, Primiero e Tesino (1914-1920)*, Museo del Risorgimento e della lotta per la libertà, Trento 1994.

⁴⁵ Tale documento è conservato nell'archivio familiare di Ballaben Bruno, e fa riferimento al Registro dei Matrimoni di Lucera, Volume unico, parte I, n. 9.

⁴⁶ Le notizie sulla famiglia Ferlatti di Gradisca provengono da una testimonianza di Alessandro Ferlatti, di Trieste, che si ringrazia.

ze che emergono dalle richieste di sussidio e meno numerose sono le località dove si dispersero.

La scelta di dirigersi verso l'interno dell'Austria fu una decisione obbligata per gran parte dei dipendenti pubblici, tra cui gli amministratori comunali, i maestri, gli impiegati delle poste, le guardie carcerarie (quest'ultime trasferite a Capodistria)⁴⁷. Alcuni contadini furono costretti ad accompagnare verso Aidussina buoi e cavalli requisiti, mentre per altri civili la fuga verso Trieste e altre località fu una scelta autonoma, dettata da motivi precauzionali in attesa degli avvenimenti. Una scelta sofferta per tutti, ma avvertita in modo lacerante da chi vedeva negli avvenimenti una minaccia ai propri interessi economici, un attacco ad una sicurezza sociale faticosamente acquisita, come appare nella seguente testimonianza:

La devota sottoscritta [...] teneva negli ultimi anni, assieme a suo marito, a Gradisca [...], un ben assortito negozio di articoli da calzolaio, mentre suo marito esercitava con tre lavoranti il mestiere del calzolaio. L'esercizio andava bene e si ebbe anche qualche risparmio. Ma l'orribile odierno flagello volle anche dalla firmata il suo tributo.

Lo sleale e odiato nemico la fece fuggire e dal 23 maggio a.c. dovette abbandonare alle rapaci grinfie del perfido invasore ogni suo bene, potendo a stento ammucciare un fardello quattro stracci e quelle poche Corone che erano in cassa.

Ora tutto è perduto! Materiali, attrezzi, utensili e crediti, tutto se ne andò [...].

Coll'andare raminga nei paesi estranei di usi e favella [...] la misera sottoscritta diede fondo al suo piccolo peculio e dovrà presto rivolgersi alla pubblica carità...⁴⁸

⁴⁷ Gli uffici del Capitanato distrettuale di Gradisca furono trasferiti ad Abbazia fino al novembre 1917.

⁴⁸ Lettera spedita da Maria Geat da Stainach (Stiria) alla Giunta provinciale di Gorizia e Gradisca il 15 settembre 1915, in Gorizia, Archivio storico provinciale, Giunta Provinciale, Sez. X, fasc. 4/1915.

La meta principale per i gradiscani diretti in Austria fu la città di Trieste, e la caratteristica della loro profuganza rimane la frequenza negli spostamenti, come ci fa capire la richiesta di sussidio di Albina Pischmacht, una maestra delle scuole popolari di Gradisca. Sul modulo da lei presentato a Cormons⁴⁹ si legge:

Dal 20 maggio 1915 fino al 30 gennaio 1917 dimorò a Trieste; dal febbraio 1917 fino al dicembre 1917 fu quale maestra nell'accampamento di Wagna; dal dicembre 1917 fino a tutto febbraio 1918 nuovamente a Trieste; dal 1 marzo 1918 a Cormons.⁵⁰

Il campo profughi di Wagna⁵¹ (nei pressi di Leibnitz in Stiria) era uno dei più vasti *Barackenlager* costruiti dagli austriaci. Durante il conflitto vi trovarono rifugio oltre 20.000 profughi (in prevalenza friulani e istriani), tra cui il nucleo più consistente dei gradiscani fuggiti in Austria nel 1915, mentre un altro gruppo si rifugiò a Pottendorf, in Bassa Austria, pochi chilometri a sud-est di Vienna.

Spesso Trieste era soltanto una tappa nel viaggio verso i principali campi profughi della Stiria e della Bassa Austria, come emerge dalla seguente testimonianza:

Essa Chiaruttini Olimpia con i figli Odilo e Zaira, in seguito all'ordine dell'ex capitanato di costì, ha dovu-

⁴⁹ L'Ufficio di assistenza profughi del Capitanato distrettuale di Gradisca, dopo Caporetto (con il ritorno degli amministratori austriaci) si era stabilito a Cormons.

⁵⁰ Foglio di Insinuazione del 15 marzo 1918, in AST, LL, Atti generali, b. 2818.

⁵¹ Sui campi profughi di Wagna e di Pottendorf la letteratura è ormai abbondante e la documentazione permette di analizzare le caratteristiche strutturali, amministrative, alimentari, sanitarie e sociali nel loro complesso. L'attenzione da parte di diversi studiosi è stata stimolata dalla presenza massiccia di profughi istriani e friulani, ma anche trentini, mi limito perciò a rinviare agli studi di D. Leoni-C. Zadra (a cura di), *La città di legno. Profughi trentini in Austria 1915-1918*, Editrice Temi, Trento 1995 (1a ed. 1981); P. Malni, *Storie di profughi*, in L. Fabi, *La gente e la guerra*, vol. I, Il Campo, Udine 1990; P. Malni, *Fuggiaschi. Il campo profughi di Wagna 1915-1918*, Edizioni del Consorzio culturale del Monfalconese, Ronchi dei Legionari 1998; R. Lepre, *Gente dell'Isontino e Grande Guerra: scritti e testimonianze di protagonisti*, Comune di S. Lorenzo Isontino 1996.

to abbandonare li 23 maggio 1915 il comune di sua stabile dimora, cioè Gradisca, e recarsi quale profuga a Trieste, dove rimase fino al giorno 3 novembre 1916.

Durante tutta quest'epoca né essa né i figli nominati non hanno percepito alcun sussidio e nemmeno ebbero il sussidio che ora chiede, benché ne abbia fatta regolare domanda entro il termine previsto dalla Legge, cioè prima dell'11 aprile 1918.

Tale domanda venne presentata all'«Amministrazione dell'Accampamento» di Wagna (Barackenverwaltung) per l'inoltro all'ex Capitanato di Gradisca.⁵²

Le scarse informazioni che si ricavano da questa lettera lasciano capire l'intenzione di fermarsi a Trieste, mentre la soluzione del campo profughi è accettata solamente quando le condizioni economiche si fanno insostenibili, nel novembre 1916, dopo oltre un anno dalla partenza da Gradisca.

Altre testimonianze indicano la volontà di uscire dai campi, anche dopo una permanenza prolungata⁵³; tale scelta si poteva concretizzare per occasionali opportunità di lavoro o per interventi esterni di parenti che garantivano la sopravvivenza. Gli allontanamenti volontari dai *Barackenlager* erano causati dalla durezza delle condizioni igieniche e alimentari, ma la miseria, particolarmente intensa nel corso del 1917, colpiva tutti i territori austroungarici, angustando cittadini e profughi ovunque si trovassero.

La supplica indirizzata alla Luogotenenza del Litorale il 1 novembre 1917 da Rosina Montanari, «maestra dirigente» in pensione, rifugiata per tutto il periodo della guerra a Trieste, fa intravedere le ristrettezze alimentari che attanagliavano la città negli ultimi mesi di quell'anno; le sue lamentele vengono esposte per punti:

⁵² Lettera inviata da Trieste al R. Commissariato Civile per il Distretto di Gradisca (Sezione Sussidi), in data 18 settembre 1920, in AST, CGCVG, Atti generali, b. 31.

⁵³ È il caso della gradiscana Clementina Geat e sua figlia Eugenia, che nell'ottobre 1917 lasciarono Wagna per recarsi a Rann (oggi Brešice), nella parte meridionale della Stiria (in AST, CGCVG, Atti gabinetto, b. 41).

I. Che la sua pensione era appena sufficiente per essa in tempi normali e nella sua sede, non mai in luogo forestiero e coi tempi di guerra che corrono, né coi prezzi attuali dei generi alimentari così spaventosamente aumentati e che salgono di giorno in giorno più in alto in modo di far rabbrivire, cosicché la miseria si fa sempre più e più sentire.

II. Essa come fuggiasca, manca pure di vestiti, di calzature che fu costretta, nella sua fuga, di lasciare in abbandono nella sua abitazione a Gradisca, né è in grado di procurarsi ora i necessari indumenti invernali, non bastando coi suoi miseri proventi neanche a campare modestamente la vita e non si vergogna di dirlo che patisce la fame per mancanza di denaro, avendo consumato in questi tre anni di guerra ogni risparmio⁵⁴.

Le località di profuganza nella monarchia asburgica finora documentate (oltre Trieste) sono riportate nella seguente tabella⁵⁵:

Boemia	Eger (oggi Cheb), Tetschen;
Moravia	Kremsier, Chlupitz;
Bassa Austria	Pottendorf;
Stiria	Graz, Marburg, Wagna, Faal a/Drau (Marburg), Wurmberg (oggi Krčevina, distretto di Ptuj), Stainach;
Carniola	Lubiana, Rann (oggi Brežice);
Salisburgo	Salisburgo.

Don Stacul registra a guerra finita i decessi avvenuti in Austria, che risultano molto contenuti, per la minore consistenza numerica. Sul libro dei decessi delle parrocchie di Gradisca e di Bruma sono registrati 5 morti a Trieste (anni

⁵⁴ AST, LL, atti generali, b. 2812; ma vedi anche lettera del 4.12.1917, in AST, LL, atti generali, b. 2813.

⁵⁵ Le località indicate si ricavano dalle richieste di sussidi, in AST, LL, Atti generali, bb. 2811-2822, in AST CGCVG, Atti generali, bb. 28-43 e in ASGO, CCDG, bb. 3-7.

1916-1917); 4 morti a a Kremsier (anni 1916 e 1919); 2 morti a Tetschen (nel 1919)⁵⁶.

Internamenti

L'internamento fu una pratica molto diffusa durante la prima guerra mondiale. Venne utilizzata sia dall'Italia che dall'Austria per limitare eventuali opposizioni al conflitto da parte dei propri cittadini; fu un modo per consolidare il cosiddetto «fronte interno», colpendo i civili sospetti per motivi politico-ideologici o, se sudditi di stati nemici, per prevenire eventuali atti ostili.

Se il timore dello spionaggio coinvolse tutto il territorio degli Stati in conflitto, nella zona di guerra (in questo caso il Litorale austriaco e la provincia di Udine) la paura e il sospetto influenzarono in maniera drammatica i rapporti dei militari con la popolazione, fino ad arrivare a vere e proprie tragedie come quelle di Villesse e di Mossa⁵⁷.

Ma il provvedimento più frequente delle autorità militari nei confronti dei civili fu l'internamento, cioè l'allontanamento forzoso dei sospetti dalle località controllate dall'esercito; basti pensare che gli austriaci, nell'imminenza del conflitto, internarono almeno 149 civili del Friuli austriaco sospetti di irredentismo e gli italiani, nella parte dello stesso territorio da loro occupata nel maggio 1915, internarono ben 59 sacerdoti «sospetti» di fedeltà all'Austria⁵⁸.

⁵⁶ Inoltre i registri parrocchiali di Wagna, conservati presso l'Archivio Arcivescovile di Gorizia, riportano 10 nomi di gradiscani deceduti (tra cui 5 bambini).

⁵⁷ A Villesse il 29 e 30 maggio 1915 vennero fucilati sei ostaggi del paese; cfr. T. Sala, «Redenzione» e «Conquista»: la guerra del '15-'18 al confine orientale. I fucilati del 28 maggio 1915 a Villesse, in «Bollettino dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia», 3 (1975), n. 1-2. A Mossa il 7 giugno vennero fucilati tre contadini di Lucinico; cfr. C. Medeot, *Storie di preti isontini internati nel 1915*, cit., pp. 109-110 e 176 sgg.

⁵⁸ Gli elenchi delle persone internate in E. Kers, *I deportati della Venezia Giulia nella guerra di liberazione*, Caddeo & C., Milano 1923; sui preti internati cfr. C. Medeot, *Storie di preti isontini internati nel 1915*, cit., p. 58.

Anche alcuni abitanti di Gradisca subirono la misura dell'internamento. In verità da parte austriaca è testimoniato un solo caso, quello del maestro Lorenzo Baselli internato nel 1917 in un castello trasformato in carcere (tuttora in funzione), nella cittadina di Göllersdorf, a nord di Vienna⁵⁹. Si deve ritenere che i gradiscani sospetti di simpatia per l'Italia (irredentisti) siano riusciti a fuggire oltre la frontiera prima dell'arresto da parte delle autorità austriache.

Il territorio gradiscano, occupato dalle truppe italiane dal maggio 1915 all'ottobre 1917, si trovò per lungo tempo quasi a ridosso del fronte o nelle immediate retrovie, per cui la popolazione non «sgomberata» nel Regno d'Italia fu frequentemente oggetto di sospetti e di delazioni. Il decano don Carlo Stacul fu tra i primi arrestati di Gradisca e condivise il destino di tanti altri sacerdoti, ritenuti avversari politici e possibili informatori degli austriaci. Le sue vicissitudini sono ben note: venne internato dapprima a Cremona (all'Istituto Manin) da giugno a settembre 1915, poi a Pitigliano (Grosseto) dal 19 settembre al novembre 1915, per fermarsi infine a Lucca; la testimonianza del suo arresto, avvenuto a Medea il 30 maggio 1915, è riportata nella cronaca parrocchiale:

...non aveva che pranzato, quando un brigadiere con dieci carabinieri con baionetta in canna mi condussero via. [...]

Da qui con un automobile trasportati a Palmanova, esposti al ludibrio della plebe, fummo rinchiusi nelle carceri mandamentali. Da qui il 1 giugno, in numero di 20, tra sacerdoti e laici, ammanettati per due e collegati gli uni agli altri con catene (!!!) ci trasportarono in autocorriera aperta a Udine e ci scaricarono in uno stanzone d'una casa privata⁶⁰.

⁵⁹ Il Baselli venne arrestato il 1° aprile 1917; cfr. E. Kers, *I deportati...*, cit., p. 391.

⁶⁰ APG, *Memorie della Ven. da chiesa Parrocchiale dei SS. Apostoli Pietro e Paolo...*, cit., p. 379.

I provvedimenti contro persone sospette continuarono anche dopo il 1915. L'internamento di Remigio Blason, giovane socialista gradiscano, ha avuto un epilogo tragico: profugo con la famiglia a S. Vito al Torre, viene arrestato, per la delazione di un concittadino che lo aveva sentito criticare lo stato di guerra, il 3 settembre 1917 e internato dapprima a Firenze (in realtà era alloggiato all'Asilo profughi con ampia possibilità di movimento) e dal 13 ottobre 1917 a Lodè (Nuoro), dove morì per malattia il 30 ottobre 1918. Riporto un passo del suo diario in cui esprime la paura che lo attanaglia prima di sbarcare in Sardegna, alla fine di una traversata durante la quale il traghetto postale su cui viaggiava fu colpito da una nave tedesca:

Però, ora che la paura di morire annegato era svanita, un'altra paura mi assalì, ben peggiore della prima, quella di morire bruciato dai sardi. Mi era stato infatti narrato che qualora il postale venisse attaccato da un sommergibile nemico, gli abitanti della Sardegna avrebbero per vendetta arsi vivi tutti gli internati e i prigionieri di guerra dell'isola.

Ognuno può perciò immaginare il terrore che s'impadronì di me quando vidi tutta la popolazione di Golfo Aranci scesa al porto, già al corrente di quanto era avvenuto. Se maledissi sempre questa immane strage di vite umane, è facile immaginare quanto odio correva nell'animo mio, in quegli istanti di trepidazione, contro i principali fautori di questa guerra e contro coloro che la sostengono. Il cuore mi batteva sempre più convulsamente man mano che il piroscafo si avvicinava al suolo...⁶¹.

Sulle vicende di don Stacul e di Blason non mi soffermo oltre in quanto sono già state oggetto di riflessione storica da parte di Camillo Medeot, ma vale la pena considerare l'esperienza di altri due internati, non noti, le cui vicende fanno

⁶¹ R. Blason, *Le mie memorie*, in C. Medeot (a cura di), *Due friulani internati*, La Nuova Base, Udine 1974, p. 90.

capire la complessità del provvedimento in sé e delle motivazioni che lo determinano.

Non sempre l'internamento durava per tutto il conflitto o non si esauriva in un esilio forzoso in località lontane, ma poteva avere esiti diversi, come risulta dalla lettera spedita alla Commissione distrettuale di sostentamento di Cormons dalla moglie di Enrico Brumat il 9 settembre 1918:

Mio marito venne internato dagli italiani l'otto giugno 1915 e condotto prima a Cremona e poi in Sardegna. Durante questo tempo egli dovette subire molte vessazioni da parte degli Italiani, perché lo ritenevano spia austriaca.

Dopo 6 mesi, cioè il 18 dicembre 1915 egli poté ottenere di ritornare in Friuli, però non a Gradisca, ma ad Ajello, ove già dal giugno mi trovava io coi miei bambini. Appena il 13 maggio 1917 mio marito solo fece ritorno a Gradisca però non come libero cittadino, ma come addetto al servizio di un albergo, sotto continua sorveglianza dei carabinieri, senza poter neppure uscire di città (se non munito di speciale permesso). Non poté mai ottenere la licenza di esercitare la sua industria di oste-trattore, ma doveva servire, ove lo aveva destinato il comando del corpo d'armata italiano. Quindi non si può neppure parlare di un vero rimpatrio, perché mio marito, sebbene a Gradisca, in realtà era da considerarsi sempre ancora come internato, diviso dalla famiglia, privato della libertà di muoversi e di occuparsi per proprio interesse.

Ciò durò fino alla ritirata degli Italiani. Da queste condizioni derivò a mio marito e alla famiglia un gravissimo danno, che si fa risentire ancora oggi.⁶²

Enrico Brumat, benché internato, si trovava in una situazione insolita di soggiorno obbligato nella sua stessa città,

⁶² Lettera di Antonietta Brumat spedita da Gradisca, in AST, CGCVG, Atti di Gabinetto, b. 12, fasc. 1. Il Brumat fu internato nel paese di Thiesi (Sassari).

non molto lontano dal fronte. Con il ritorno dell'amministrazione austriaca Brumat avrà per alcuni mesi (novembre 1917 - febbraio 1918) la responsabilità del Comune di Gradisca come Gerente comunale provvisorio (*Gemeindeverwalter*).

Una breve corrispondenza tra l'internato e la famiglia ci svela le preoccupazioni e le paure personali, la lacerazione degli affetti e l'ansia per un destino incerto che incombe minaccioso sui legami privati come su una comunità intera.

Una lettera del padre alle figlie, che si trovavano a Crauglio:

Cremona 21/7 1915

Cara figlia Mafalda e Bruna vi mando i più cordiali saluti di più adesso giocate colla vostra sorellina piccola io volevo prendere un pupo ma vostra mamma a volesto una pupa, per voi e melio come o pensato perche siete anche voi eguale, care figlie siate buone non state afar arabiare vostra madre, vi mando i più affettuosi saluti e mille baci, resto il vostro papà Enrico Brumat⁶³.

La «pupa» cui si accenna è un'altra figlia, Maria, nata nel 1915.

Una lettera della figlia al padre (in realtà scritta dalla moglie, in quanto la bambina aveva solo tre anni):

14/8 1915

Carissimo papà con molto piacere noi abbiamo ricevuto le tue cartoline a sentire che ti trovi in salute e così pure un simile di noi tre caro papà noi vediamo lora di vederti perche a qua due mesi che non ti vediamo e domandiamo alla mama quando vieni a casa la mama si mete a piangere e non a parole e dopo la Bruna dice il tata a le in tal ciamp... tanti saluti di

⁶³ La lettera di E. Brumat viene riportata nella forma sintattica e lessicale originale (come si fa per le lettere successive); ciò permette di avanzare qualche dubbio sull'effettivo estensore della lettera di denuncia del Fallig, di tutt'altro tono e controllo formale (vedi citazione a p. 227. Questa e le lettere successive si trovano in AST, CGCVG, Atti di Gabinetto, b. 12, fasc. 1.

tuti di familia e baci di Bruna e pupa
Mafalda adio tue filie saluti dalla mama.

L'intrusione del friulano «il tata a le tal ciamp» (il papà è nel campo), svela inaspettatamente un ambito di comunicazione ristretta, familiare e affettiva, una spiegazione ai bambini sulla scomparsa improvvisa del padre; l'uso di un termine concreto in modo allusivo richiama una realtà meno drammatica, in quanto «nel campo» stava certamente per campo di internamento, di prigionia, ma poteva essere inteso dai bambini nel significato, a loro più vicino, di campo come luogo di lavoro del contadino.

Infine la lettera della moglie:

Crauglio 12/9 1915

Carissimo marito con questa mia cartolina vengo a farti sapere il nostro stato di una perfetta salute sperando un buon simile anche di te di più caro marito qua siamo sempre in quel balo ma non giova pensare la guera sera troppo longo. Ma ti prego caro marito di non fare di meno di scrivere se non vuoi scrivermi a me scrivi al meno ale tue bambine che al meno lo sapiano come che sei.

ti facio sapere caro marito che ti o mandato una lettera raccomandata fami sapere subito quando la ricevi le tue bambine di mandano sempre di te e in vece tu e che lontano che sei di noi tutti ma non giova gniente spero losteso che presto saremoaseme fami sapere come fai coi vestiti e cola piancheria se ti dano loro fami sapere scrivi un poco.

Ricevi tanti saluti di tutti di famiglia e un caldo bacio dele tue bambine.

Un altro caso di internamento merita di essere ricordato: quello di Rodolfo Cerquenik, nato a Gorizia nel 1879, ma residente a Gradisca, dove insegnava Storia naturale all'Istituto Magistrale. Nel 1914 sostituì alla direzione dell'Istituto il preside chiamato alle armi. Non sono lettere personali ad informarci sulle sue vicende durante la guerra, ma uno scam-

bio di informazioni tra Ministero degli Interni, Prefetto di Palermo e Commissario Civile del Distretto di Gradisca; in particolare il Commissario Civile Roberto Roberti esprime con chiarezza fatti e opinioni:

Gradisca, 7 aprile 1919

Il prof. Rodolfo Cerquenik nel maggio 1915 quale profugo dovette abbandonare il suo posto di direttore della locale scuola Magistrale e riparare in Firenze da dove venne per misure precauzionali internato in Ustica.

Durante la sua permanenza in questa città si è sempre dimostrato fervente austriacante ed approfittando della sua posizione non ha mancato di favorire le autorità locali nell'opera di snazionalizzazione, soffocando i sentimenti di italianità che spesso venivano manifestati dai suoi allievi.

È persona colta ed intelligente, che certamente non si adatterebbe allo stato attuale e che rimpatriando, non mancherebbe di appoggiarsi alla massa slava per combattere risolutamente le nostre aspirazioni.

Avvenendo il suo rimpatrio si incorrerebbe nel pericolo di agevolare apertamente la propaganda jugoslavofila presente, che in questa regione viene già esercitata su vasta scala da numerosi ex austriacanti opportunisti, poiché il Cerquenik, approfittando dell'attuale crisi concorrerebbe con la sua opera nel tentativo di trasformare lo spirito pubblico già ben disposto verso l'Italia e di nuocere al desiderato svolgimento del partito nazionale.

Si esprime quindi, almeno per ora, parere contrario al di lui rimpatrio.

Il commissario civile⁶⁴

Come risulta dalla lettera, il prof. Cerquenik si trovava profugo a Firenze e non furono delle contestazioni precise,

⁶⁴ Lettera del Commissario Civile del Distretto R. Roberti in risposta ad una richiesta del R. Governatore di Trieste del 17 marzo 1919, in AST, CGCVG, Atti di Gabinetto, b. 35.

ma dei «motivi precauzionali» a determinare il suo internamento. I sospetti erano indubbiamente confermati dalla sua convinzione politica di «fervente austriacante», ma le ragioni di un periodo così lungo di allontanamento forzoso dipendono soprattutto dall'essere «persona colta ed intelligente», ritenuto quindi più temibile di Enrico Brumat (a cui viene concesso il rimpatrio già nel 1915), specialmente nelle condizioni politicamente e socialmente incerte del periodo armistiziale.

La guerra era conclusa, ma il nuovo assetto politico-territoriale della Venezia Giulia non era ancora definito da un accordo internazionale, per cui il prolungato internamento si configurava come provvedimento di controllo etnico. L'insieme di queste quattro testimonianze delinea il quadro sociale e politico del provvedimento di internamento:

- l'umiliazione dell'arresto e la violenza dei modi;
- la paura per la destinazione ignota e la scoperta di un modo di vivere diverso;
- la disperazione delle famiglie divise;
- le motivazioni ideologiche e nazionali, più che militari, di questi allontanamenti forzosi.

In particolare il caso di Rodolfo Cerquenik ci introduce nell'aspro contrasto che si aprì nella Venezia Giulia dal novembre 1918 fino al trattato di Rapallo del 1920, tra italiani e sloveni/croati, che vide coinvolti e vittime degli internamenti un numero elevato di abitanti dei territori più orientali, da Postumia a Fiume, lungo la linea del patto di Londra.

I rientri e la miseria

La posizione di Gradisca rispetto al fronte di combattimento determinò, come abbiamo già illustrato, una mobilità elevata della sua popolazione. Durante la guerra una parte dei profughi fu attratta verso la propria città dagli affari, che la presenza di un esercito garantiva, ma inevitabilmente co-

loro che tornarono subirono situazioni critiche e pericolose, di cui la ritirata di Caporetto nell'ottobre 1917 è l'esempio più tragico.

Con il ritorno degli austriaci, le famiglie alloggiate nelle località vicine rientrarono in gran parte a Gradisca. Già negli ultimi giorni di ottobre 1917 ci furono alcuni rientri da Ajello, Brazzano, Crauglio, Medea, Romans, che raggiunsero una forte consistenza nel novembre 1917, con famiglie provenienti anche da località venete come Motta di Livenza. Il ritorno dai campi profughi di Wagna e Pottendorf iniziò alcuni mesi dopo e si protrasse dal febbraio all'agosto 1918.

Le sole informazioni sul numero di cittadini presenti a Gradisca alla fine del 1918 ci vengono da una lettera di mons. Alessandro Zamparo (nominato canonico della città nel febbraio 1918) a don Stacul:

Fra Gradisca e Bruma si trovano ora qui circa 2000 persone, più circa 300 profughi da S. Martino. La vita religiosa lascia molto, molto a desiderare; la popolazione è inselvaticata e purtroppo alienata dalla religione (religio depopolata); unica cura, unico pensiero è il pane quotidiano...⁶⁵

Il rimpatrio dalle località italiane avvenne diversi mesi dopo la firma dell'armistizio di Villa Giusti (3 novembre 1918) che mise fine alla guerra. Qualche rientro avvenuto già nel dicembre 1918 (da Benevento e Bagni di Lucca) si deve considerare sporadico e eccezionale; la maggioranza dei profughi ritornò dal Regno d'Italia a Gradisca nel corso del 1919, a partire dal mese di febbraio (particolarmente da Montepulciano), per farsi consistente nel mese successivo (il 4 marzo si segnala come data di rientri da Lucca, Pisa, Perugia, Orvieto), e proseguire fino a novembre⁶⁶.

⁶⁵ La lettera datata Gradisca, 6 dicembre 1918 è riportata da C. Medeot, *Preti Isontini...*, cit., p. 71.

⁶⁶ Le informazioni sui rientri sono ricavate dall'insieme delle domande di sussidio dei cittadini gradiscani presenti nei seguenti fondi archivistici: AST,

Per fronteggiare il massiccio rientro dei profughi nell'Isonzino, le autorità austriache istituirono nell'agosto 1918 la Direzione delle colonie profughi con sede a Gorizia, che organizzò diversi campi di baracche per un primo accoglimento, nei paesi che ne avevano necessità: una di queste fu istituita a Gradisca, in Borgo Biasiol, con una disponibilità di 400 posti. Inoltre tutte le località del Litorale furono divise in tre gruppi, a seconda delle possibilità di accogliere o meno i propri cittadini:

Gruppo A: località con rimpatrio obbligatorio entro il termine stabilito, sotto pena di perdere il sussidio profughi;

Gruppo B: località aperte solo al rimpatrio facoltativo;

Gruppo C: località chiuse, dove il rimpatrio è possibile solo se vi sono ragioni speciali di interesse pubblico e previa autorizzazione militare.

Gradisca fu inserita nel gruppo C, mentre Bruma (meno danneggiata dai bombardamenti) nel gruppo B.

Alla fine della guerra gli italiani ripresero la costruzione di baracche: quelle di Borgo Biasiol furono riattivate dalla Terza Armata e destinate ad accogliere circa 2000 profughi provenienti dall'Austria e diretti al Friuli austriaco⁶⁷. Fu di massima conservata la ripartizione delle località in tre gruppi, con riguardo alle necessità imposte dalla fine del conflitto, cioè l'avvio della ricostruzione e la produzione agricola, come risulta dalla seguente comunicazione inviata dal Commissario Civile del Comune di Gradisca Américo Beviglia al Regio Governatorato:

Gradisca 8 dicembre 1918

Vi sono in questo distretto molte famiglie divise a metà, perché una parte fu coinvolta nella ritirata dell'Ottobre 1917, e quindi trovasi nell'interno del

LL, Atti generali, bb. 2811-2822; AST, CGCVG, Atti generali, b. 28-43; ASGO, Commissariato civile del Distretto di Gradisca, b. 3-7.

⁶⁷ Nella colonia profughi di Gradisca furono ospitati, tra gli altri, circa 300 abitanti di S. Martino del Carso, cfr. A. Visintin, *Comunità carsiche e territorio durante la Grande Guerra: il caso di S. Martino*, in «Qualestoria», 14 (1986), n. 1-2.

Regno, ed un'altra parte è rimasta qui.

Ragioni di opportunità consiglierebbero di far tornare in patria i profughi che trovansi in tali condizioni, perché mentre non correrebbero il rischio di rimanere sul lastrico, avendo casa aperta, che può ospitarli, potrebbero essere utilizzati per gl'impellenti lavori agricoli e di ricostruzione, che si impongono in queste regioni.⁶⁸

Il Commissario Beviglia esprime con realismo la necessità di agevolare i rientri per sopperire alla carenza di manodopera, ma probabilmente eccede in ottimismo quando afferma che non c'erano rischi di «rimanere sul lastrico», per quelli che arrivavano nel Distretto.

Le stesse fonti utilizzate per questa ricerca, cioè le domande di sussidio dei profughi, testimoniano la miseria e le ristrettezze che attanagliavano gli abitanti di Gradisca, e in genere la crisi economica di tutta l'area attraversata dal conflitto.

I sussidi sono talvolta l'unica fonte di sopravvivenza, e nella maggioranza dei casi una integrazione necessaria alle scarse entrate delle famiglie.

La miseria emerge costantemente dalle suppliche per ottenere le sovvenzioni, sia nel periodo dell'amministrazione austriaca (1917-1918), sia con gli italiani dal 1918 in poi.

Alcuni esempi. Vittoria Pardo (figlia di un illustre medico austriaco), si rifugiò a Romans e poi a Feletto Umberto (Udine) assieme ad una zia e alla domestica; di famiglia agiata e di fedeltà asburgica, ma anziana, senza figli, non riceve sussidi di nessun tipo e rientra, si può dire, nella «disgraziatissima classe media» rovinata dalla guerra; ritorna a Gradisca il 28 aprile 1918 e scrive la seguente richiesta:

Le nostre condizioni finanziarie sono gravissime poiché rovinata dagli Italiani completamente, irrimediabilmente, ci troviamo prive di tutto il necessario.

Il poco denaro risparmiato con privazioni, fu consu-

⁶⁸ In AST, CGCVG, Atti Gabinetto, b. 43.

mato dal viaggio di rimpatrio dispendiosissimo tutto a nostro carico, per cui ora per poter campare dobbiamo ricorrere a prestiti e doni dei congiunti e degli amici. Dopo le torture dell'esodo fulmineo e del martoriante esilio speriamo di poter ottenere quanto prima il sussidio tanto necessario per la nostra travagliata esistenza.

Colgo l'occasione per chiedere alle SS.LL. se non havvi alcuna speranza di rintracciare gl'infami ladri che durante il tragitto da Cormons a Gradisca ci rubarono la valigia con carte di valore, argenteria ecc. ecc. e la quasi totalità della poca biancheria posseduta⁶⁹.

La miseria evidenziata dalla lettera, non è soltanto quella di Vittoria Pardo, ma anche quella dei ladri, spinti in questo caso ad una rapina sulla strada, mentre i furti più diffusi durante il conflitto avvenivano nelle case abbandonate.

Le ristrettezze in cui vivevano i contadini e le tensioni burocratiche legate alla concessione dei sussidi emergono dalla lettera di Francesco Toso, spedita alla Luogotenenza di Trieste in data 23 agosto 1918:

Egli possiede una casa, ora rovinata, e 2 campi, anche la stalla di sua proprietà è distrutta. Inoltre egli tiene in affitto circa 13 campi di terra, di cui per mancanza di forze neppure un terzo viene coltivato. Ha moglie, 2 figli, di cui il più vecchio è militare, e 3 figlie. Soltanto la figlia maggiore Anna d'anni 22 acquista circa 4 C[orone] al giorno, la seconda è impotente, la terza d'anni 17 e il figlio rimasto a casa, d'anni 14 aiutano i genitori secondo le loro forze. Altre entrate non esistono. Non si può quindi comprendere, come mai il sostentamento di questa povera famiglia non sia pregiudicato, come sostiene la commissione distrettuale. Pare che gli informatori della medesima siano persone molto leggieri e superficiali

⁶⁹ Lettera inviata al Capitanato distrettuale di Gradisca a Cormons il 20 maggio 1918, in AST, LL, Atti generali, b. 2818.

per non dire di peggio.

Inoltre questa famiglia è da annoverarsi ancora tra i profughi, perché la casa di sua proprietà nel Borgo Biasiol n. 25 è rovinata e inabitabile, sicché la famiglia è costretta ad abitare in casa straniera (B. Biasiol 23)⁷⁰.

L'amministrazione austriaca finanziava i profughi per un periodo di 60 giorni dopo il loro rientro, poi il sussidio cessava, salvo in casi di indigenza estrema⁷¹, ma la valutazione delle possibilità di sopravvivere delle famiglie differiva considerevolmente nelle opinioni degli uffici erogatori e della gente che pativa la fame, creando tensioni, ricorsi e proteste.

Le richieste alle autorità italiane (dopo il novembre 1918) avevano spesso volte un avvio comune, analogo al seguente: «L'umile sottoscritta si trova nella più squallida miseria avendo perso tutto il suo avere, e con stento riesce a sfamare i propri figli minorenni»⁷². Talvolta il testo veniva rafforzato da un elenco di malattie o di lutti, nel tentativo di convincere la Commissione sussidi della necessità estrema di un aiuto. Necessità che era ben nota al Commissario Civile del Distretto Roberto Roberti quando esponeva al R. Governatorato della Venezia Giulia la situazione di Gradisca nel maggio 1919:

... parecchi si presentano a questo Commissariato per esporre le loro condizioni economiche, spesso volte constatate molto infelici, ma questo ufficio non è in grado di venire loro in aiuto mancando di mezzi disponibili⁷³.

⁷⁰ in AST, LL, Atti Generali, b. 2818. L'estensore manuale della lettera è mons. A. Zamparo, che presiedeva il Comitato distrettuale di soccorso per profughi.

⁷¹ I profughi senza mezzi assistiti dallo stato austriaco presenti a Gradisca erano solo 11 il 1° marzo 1918, 106 nel mese successivo e 311 il 1° maggio 1918 (dati in AST, LL, Atti generali, b. 2812).

⁷² Lettera di Lucia Ballaben, già profuga a Montepulciano, del 18 aprile 1919 al R. Governatorato della Venezia Giulia, in ASGO, CCDG, b. 3.

⁷³ Lettera del 19 maggio 1919, in AST, CGCVG, Atti di Gabinetto, b. 43.

La situazione economica lasciata dal conflitto era drammatica e tale durò per lungo tempo. Alla fine del 1919, un anno dopo l'armistizio, ben 56 famiglie (per un totale di 266 persone) non potevano prendere dimora nel comune: alcune si trovavano ancora in Toscana e Piemonte, ma la maggior parte era arrivata nella Venezia Giulia e risiedeva a Trieste, a Gorizia e nei paesi attorno a Gradisca. Tutte le famiglie premevano per rientrare, tanto che il Commissario Civile del Distretto intervenne ripetutamente presso il Commissariato Generale Civile di Trieste, per allontanare i militari italiani che occupavano appartamenti e perfino baracche costruite per i profughi:

Le condizioni di questi paesi sono note: enormemente danneggiate dalla guerra, numerose le case diroccate, rare e mal conservate le poche abitazioni esistenti.

A Gradisca vi è il comando di una Divisione d'assalto, che fra uffici, alloggi ufficiali, alloggi truppa, occupa gran parte dei fabbricati ancora abitabili.⁷⁴

Il rimpatrio era considerato la premessa indispensabile per la rinascita economica delle regioni devastate dalla guerra, e i primi profughi rientrati erano stati utilizzati nello sgombero delle macerie, come ricorda Valentino Patuna:

1.9.1919

Comincia lo sgombero delle macerie della città distrutta, 100 operai, rotaie decauville con carretti in piazza. Vengono scaricati dietro il castello, nell'antico fossato che lo cingeva verso oriente, togliendo così alla città una viva memoria storica e al castello parecchio della sua altezza, imponenza e bellezza.

⁷⁴ Lettera del Commissario Civile del Distretto di Gradisca al Commissariato Generale Civile di Trieste del 7 dicembre 1919; allegato alla lettera si trova l'elenco dei profughi e la località in cui si trovano, inviato dal sindaco Zumin, in AST, CGCVG, Atti Generali, b. 17.

24.10.1919

È finito lo sgombero delle macerie della città e dintorni. Fu colmato pure il «bosc» presso l'antica polveriera. Furono levati dal palazzo Patuna 430 m³ di macerie, da quello Finetti circa 480 m³, dalla casa Fallig in via M. Ciotti 470 m³.

Le macerie del Mercaduzzo andarono a riempire la parte più bassa della corte dell'albergo al Pellegrino⁷⁵.

Nonostante la richiesta di manodopera per alcuni settori legati alla ricostruzione, quali l'edilizia e la lavorazione del legno, la disoccupazione perdurò nei primi anni Venti, aggravata dal rincaro dei viveri e dal protrarsi del problema abitativo. Tali problemi emergono dalle proteste collettive dei profughi rimpatriati: alcuni si lamentavano di pagare «elevatissima pigione» per gli appartamenti che dovevano prendere in affitto per i ritardi nella ricostruzione delle loro case; altri, proprietari dei terreni denominati «Saleti» di Bruma, si lamentavano per non poter sfruttare i loro campi ancora occupati dalle baracche costruite per i profughi⁷⁶.

Le condizioni di vita normali, bruscamente scosse nell'estate del 1914 con la chiamata alle armi, e profondamente alterate con la diaspora della popolazione nel maggio 1915, non erano ancora ripristinate per i cittadini di Gradisca alla fine del 1920.

Il lungo travaglio dei civili era un segno della guerra totale che segnava il nuovo secolo, portando lutti e distruzioni sconvolgenti particolarmente nella «zona di guerra» dell'Isonzo e del Friuli⁷⁷.

⁷⁵ Archivio Storico di Gradisca, Schedario Patuna, quaderno 11, Sec. XX.

⁷⁶ Le proteste collettive si trovano in AST, CGCVG, Atti generali, b. 30 (lettera del 7 febbraio 1920, firmata da 12 proprietari di case); in AST, Atti generali, b. 28 (Lettera del 27.10.1920, firmata da 10 proprietari dei fondi «Saleti»).

⁷⁷ L'esperienza vissuta dagli abitanti di Gradisca non fu certo unica, ma condivisa dalle popolazioni che si trovarono nell'area di scontro degli eserciti su tutti i fronti: in Galizia, in Lorena, nei Balcani.

La memoria di quegli avvenimenti persiste ancora oggi a livello individuale, sedimentata nei ricordi delle famiglie, ma non permane una memoria collettiva condivisa, come si ritrova in altri comuni della provincia evacuati completamente (per esempio S. Lorenzo Isontino e Ronchi dei Legionari)⁷⁸. Un simile divario può risalire alle diverse modalità della profuganza: la concentrazione di quasi tutti i cittadini in un campo di baracche ha sicuramente contribuito ad alimentare la memoria di comuni sofferenze; gli abitanti di Gradisca, dispersi in varie località italiane e aggregati in piccoli gruppi, non ebbero un luogo da individuare come simbolo della loro esperienza di profughi, un luogo su cui orientare le memorie personali.

Resta, come emerge dalla ricostruzione che ho proposto, un grande movimento determinato dalle variazioni del fronte, dalla dispersione delle famiglie tra Austria e Italia, dall'ansia per la sorte delle abitazioni e delle proprietà abbandonate; un grande movimento non solo geografico, ma anche sociale, che vede le donne assumere iniziative nella conduzione della famiglia, nella gestione delle risorse economiche, nei rapporti con lo Stato e la sua burocrazia, di cui le richieste di sussidio sono parte relevantissima. Le firme apposte alle domande collettive nel dopoguerra, quando mariti e padri erano già rientrati in seno alle famiglie, sono in maggioranza di donne⁷⁹, a testimonianza che il ruolo di mediatrici tra Stato e cittadini, da loro svolto sotto il tragico peso degli eventi, si andava consolidando.

⁷⁸ Gli abitanti di S. Lorenzo e Ronchi vissero durante la guerra nei campi profughi di Pottendorf e Wagna. Un segno della comune memoria di quella esperienza si riscontra nelle iniziative di gemellaggio avviate negli ultimi decenni delle rispettive amministrazioni comunali con le località che li accolsero in Austria nel 1915.

⁷⁹ I nomi di donna sono 77 su 117 nella protesta per il cambio Corona-Lira (presentata il 1° aprile 1920) in AST, CGCVG, Atti generali, b. 30.

In libreria:

ISTITUTO REGIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO
DI LIBERAZIONE NEL FRIULI-VENEZIA GIULIA

Marco Coslovich

RACCONTI DAL LAGER

TESTIMONIANZE DEI SOPRAVVISSUTI
AI CAMPI DI CONCENTRAMENTO TEDESCHI

Antologia commentata per le scuole medie superiori.

*Uno strumento didattico nuovo
per la storia del Novecento*

MURSIA
per il biennio

Fajti Hrib. La battaglia dimenticata

di Gianluca Volpi

«Il primo battaglione ha occupato Quota 464, davanti al Fajti Hrib, il secondo è rimasto in riserva nel fondovalle sotto la Quota. Ah, il Fajti Hrib! Per quattordici mesi lo frustò la morte, una forza immane lo faceva rimbombare, in modo che tutta la zona era squarciata, arata e sconvolta... Per quattordici mesi inviarono una dopo l'altra ondate di esseri umani vivi, che cadevano sulle sue balze e vi marcivano come piccoli vermi della terra... Da Kostanjevica fuggivano italiani dal volto terreo, abbandonando la trincea, e nostri feriti che raccontavano cose terribili. Là dietro il massiccio si celavano gli italiani e i nostri, atterriti e resi folli si stringevano l'un l'altro, tremavano, piangevano, gridavano... Dall'alto numerosi aviatori lasciavano cadere bombe, in quelle notti si levava il sipario sulla decima offensiva...»

Ivan Matičič, *Na krvavih poljanah*

Il Sacratio militare italiano di Redipuglia, inaugurato nel 1938, reca sulla spianata monumentale antistante la tomba

Il presente articolo si basa su ricerche condotte nell'Archivio dell'Istituto di Storia militare (Hadtörténelmi Intézet Léveltára) e nella Biblioteca Nazionale «Széchenyi» di Budapest, nonché presso l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito a Roma. L'autore ringrazia inoltre per la gentile collaborazione il Museo di Nova Gorica - Archivio fotografico, il Museo della Guerra di Borgo Castello - Gorizia e il dr. Abramo Schmid per i preziosi consigli e la competenza storico-geografica.

La denominazione dei luoghi citati compare, in genere, nella forma in uso all'epoca della Grande Guerra e non in quella attuale (es. Fajti Hrib, e non Fajtji Hrib; Podnakusnjek e non Podnakušnik).

Abbreviazioni e gradi militari citati:

Bh. J. R. = bosnisch-herzegowinischen Jägerregiment, reggimento cacciatori bosniaco-erzegovesi

FML = Feldmarschalleutnant, tenente generale (comandante di divisione)

del Duca d'Aosta, comandante la Terza armata italiana, una serie di targhe bronzee con l'indicazione delle località carsiche prese d'assalto dal 1915 al 1917: sulle ultime due i nomi del Fajti Hrib (Dosso Faiti) e di Kostanjevica (Castagnevizza).

Novembre 1916. Un anno di guerra è già trascorso sul fronte dell'Isonzo. Sul tratto occidentale del Carso di Komen (Comeno), a sud-est di Gorizia, le truppe italiane e austro-ungariche sono avvinte in una lotta mortale, in cui si combatte e si muore per pochi metri di terreno roccioso e inospitale. Dal 31 ottobre infuria una nuova battaglia, che passerà alla storia col nome di nona dell'Isonzo.

Il fronte tenuto dalle truppe austro-ungariche del VII Corpo, schierato dalla sponda meridionale del Vipacco alla località carsica di Lukatic, presso Hudi Log, è sfondato: nella breccia avanzano in massa gli italiani, superiori per numero e mezzi, ricacciando la 28^a divisione fanteria (I.D.) e minacciando di aggiramento le truppe della 44^a divisione fanteria *Landwehr* (L.I.D.), aggrappate ancora alla linea di resistenza principale ai lati della rotabile Opatje Selo (Opacchiasella)-Kostanjevica.

I contrattacchi lanciati con riserve raccogliatrici¹ falliscono: il peso della superiorità italiana in artiglierie e fanteria

G. d. I. = General der Infanterie, generale di fanteria

G. d. K. = General der Kavallerie, generale di cavalleria

GM = Generalmajor, generale di Brigata

I. D. = Infanteriedivision, divisione fanteria

I. R. = Infanterieregiment, reggimento fanteria

I. Brig = Infanteriebrigade, brigata fanteria

L. = Landwehr, Milizia territoriale austriaca

L. I. Brig. = Landwehrinfanteriebrigade, brigata di fanteria Landwehr

L. I. R. = Landwehrinfanterieregiment, reggimento fanteria Landwehr

Oberst = colonnello

¹ Si trattava di formazioni appartenenti alle 4 brigate delle divisioni già impegnate nella battaglia: 55^a Brigata fanteria (96. I. R., III/3. Bh. J. R.), 56^a Brigata fanteria (11. I. R., II/57. I. R.); 44^a Brigata fanteria *Landwehr* (4. e 27. L. I. R.); 87^a Brigata fanteria *Landwehr* (2. e 21. L. I. R.), cui andarono aggiungendosi le Brigate della 17. I. D.: 33^a (39. e 61. I. R.) e 34^a di fanteria (43. e 46. I. R.). V. in proposito József fhg. (Arciduca Giuseppe d'Asburgo), *A Világháboru, amilyennek én láttam* (La Guerra mondiale come io la vidi), III

s'è fatto insostenibile, il logoramento dell'esercito austro-ungarico, dopo il fallimento primaverile della *Strafexpedition* sugli Altopiani, la catastrofe di Lutsk in Galizia, la caduta della testa di ponte di Gorizia in agosto e le due offensive italiane di settembre e ottobre², contenute a stento con perdite disastrose, è inesorabile.

Di quel passo, non vi sarebbe più un esercito da opporre alle masse italiane, che sembrano inesauribili: non meno di 12 brigate di fanteria in prima linea, con 6 di riserva nel Vallone di Devetachi (Devetaki), (120 Battaglioni), s'erano lanciate il 1 novembre contro 23 Battaglioni austro-ungarici dagli organici ridotti, tra il Vipacco e Lukatic, per una lunghezza di 7000 passi³.

A ranghi compatti, simili alle legioni romane, le masse di fanteria spinte innanzi nell'inferno del tiro d'artiglieria austro-ungarico, che apriva vuoti paurosi nelle loro file, avanzano lungo la dorsale Nad Logem-Trstelj, il bordo settentrionale del Carso.

Interi battaglioni austro-ungarici partiti al contrattacco vengono ingoiati dalla battaglia e scompaiono con i loro comandanti⁴.

Sono i carinziani, i tirolesi e i croati dei reggimenti delle divisioni 28^a di fanteria e 44^a *Landwehr* a pagare questo scotto, mentre già vengono richiamate nella lotta la 17^a di fanteria dell'esercito comune e la 20^a *Honvéd* (H.I.D.), le divisioni

Fejezet/volume, (La nona battaglia dell'Isonzo e la morte dell'imperatore Francesco Giuseppe), Budapest 1928, pp. 691-756.

² La *Strafexpedition* (Spedizione punitiva) fu l'attacco dal saliente trentino tenacemente voluto dal Capo di Stato maggiore dell'esercito austro-ungarico, G. d. I. Franz Conrad, barone von Hotzendorf per infliggere un colpo decisivo all'Italia. La «catastrofe di Lutsk», dal nome della località galiziana dove si svolse una parte fondamentale della battaglia, è l'evento bellico noto anche come «offensiva Brussilov», dal nome del generale russo che mise quasi in ginocchio l'esercito austro-ungarico sul fronte orientale. A seguito dei fatti di Lutsk, causati in parte dalla sottrazione di truppe al fronte russo per l'offensiva in Italia, l'esercito italiano poté arginare la *Strafexpedition* e sferrare l'offensiva che portò alla presa di Gorizia (sesta battaglia dell'Isonzo).

³ József fhg. (Arciduca Giuseppe d'Asburgo), *A Világháboru...*, cit.

⁴ Ibidem.

«ungheresi» del VII Corpo⁵ dissanguatesi dal luglio 1915 all'agosto 1916 per tenere il Monte San Michele e il Carso di Doberdò, e nella settima e ottava battaglia per fermare gli italiani tra il Vipacco e Nova Vas, sul Carso di Komen.

Nel primo pomeriggio del 2 novembre, mentre le decimate truppe austro-ungariche ripiegano lungo la dorsale Nad Logem-Trstelj, le formazioni avanzate italiane si avvicinano al Fajti Hrib 432.

Fajti Hrib

Affacciandosi dal balcone roccioso del Brestovec, estrema propaggine orientale del San Michele, ponendo piede sulla cresta del Črni Hrib, che sovrasta il villaggio di Doberdò spingendosi verso est, ci si trova dinanzi al solco del Vallone di Devetachi, ampio e sinuoso, serpeggiante in direzione nord-ovest/sud-est fino allo sbocco nella conca del lago di Doberdò. A levante del Vallone sorge il secondo spalto carsico, quello di Komen (Comeno).

L'arciduca Giuseppe d'Asburgo, appartenente alla famiglia del Palatino caro alla memoria dei Magiari dell'età delle riforme (1830-1848), figlio del primo comandante la *Honvéd-ség* ungherese costituita nel 1868⁶, fu al comando del VII Corpo d'Armata imperiale e regio sul Carso dal luglio 1915 al dicembre 1916.

⁵ La composizione bellica del VII Corpo sul fronte carsico fu soggetta a numerosi rimaneggiamenti. La 17ª divisione fanteria dell'esercito comune e la 20ª *Honvéd* ebbero destino diverso nel 1917; la prima sostenne le battaglie sul Fajti, la seconda fu trasferita sul fronte orientale nel tranquillo settore della Volinia, in riposo. Nel settembre la 20ª *Honvéd* fu richiamata sull'Isonzo e destinata alla difesa del San Gabriele, il « Monte della morte».

⁶ La seconda *Honvédség* (esercito nazionale ungherese, o *Landwehr* ungherese secondo la dizione austriaca) nacque nel 1868 nel quadro della riorganizzazione dell'esercito imperiale e dell'introduzione del servizio di leva obbligatorio, seguita al Compromesso del 1867 tra la Corona e la nazione magiara. Negli intenti dei fondatori doveva affiancare l'esercito comune in tempo di guerra, come sua parte integrante; in tempo di pace garantire la tranquillità e l'ordine interno nel Regno d'Ungheria.

Nelle sue voluminose memorie di guerra scrisse che la difesa dell'altopiano carsico costituiva argomento di studio e applicazione nelle accademie militari e alla Scuola di Guerra dell'esercito austro-ungarico⁷: ogni discussione teorica giungeva immancabilmente alla conclusione che la dorsale Nad Logem-Trstelj era da considerarsi la chiave del controllo sul settore del basso Isonzo e del Carso.

Dalle quattro cime del San Michele si domina l'altopiano di Doberdò. All'osservatore attento non può sfuggire il complesso montuoso che sale dal valico di Devetachi con andamento est/nord-est: il Fajti Hrib interrompe bruscamente la moderata pendenza della catena, e giustifica con il suo aspetto inconfondibile l'uscita dall'anonimato che caratterizza le propaggini.

La cima identificata dalla toponomastica come Fajti Hrib è Quota 432, divisa da una marcata depressione dal più alto Veliki 464.

Le due quote spiccano inconfondibili sul paesaggio, si direbbe che l'occhio vi sia attratto persino dalle bassure del Friuli, allorché nei giorni di eccezionale limpidezza, quando spiove, il colore verde scuro delle loro foreste si staglia all'orizzonte e ne disegna il profilo contro il cielo.

Dal punto di vista delle vicende di guerra il Fajti va inteso in senso lato. Spesso gli autori italiani non fanno distinzioni tra la cima 432, occidentale, e la 464, orientale. La relazione ufficiale austriaca sulla guerra 1914-1918 parla senza esitazione di «*großer*» e «*kleiner*» Fajti⁸. La concezione strategica

⁷ József fhg. (Arciduca Giuseppe d'Asburgo), *A Világáboru...*, cit., vol. II, Doberdò, p. 103.

⁸ *Österreich-Ungarns letzter Krieg* (L'ultima guerra dell'Austria Ungheria, Relazione ufficiale austriaca sulla guerra 1914-1918), a cura di E. von Glaise-Horstenau, Verlag der Militarwissenschaftlichen Mitteilungen, Wien, 1934, vol. V, *Die Herbstschlachten gegen die Italiener/Die achte Isonzoschlacht*, (Le battaglie dell'autunno contro gli italiani/ L'ottava battaglia dell'Isonzo), p. 653, dove Quota 464 viene indicata come «Ostkuppe des Fajti hrib», cima orientale del Fajti; inoltre nel capitolo successivo, *Die neunte Isonzoschlacht* (La nona battaglia dell'Isonzo), a p. 673 la nota 2 indica la preferenza per la dizione di «piccolo e grande Fajti», benché la cartografia indicasse con «Fajti Hrib» il rilievo minore, Quota 432.

dell'epoca considerava il possesso delle cime un fattore decisivo per il controllo del territorio sottostante: l'esercito che fosse stato costretto a difendere il Carso di Komen, avrebbe esercitato il dominio sul campo di battaglia solo a patto di poter predisporre osservatori sulle quote più alte, affinché l'artiglieria con tiro a parabola, obbligatoriamente defilata, potesse colpire efficacemente i bersagli designati senza vederli direttamente.

Osservato dalla sommità del San Michele, il Carso di Komen fino a Kostanjevica si presenta come un catino dai bordi rialzati, il cui fondo è percorso oggi come allora dalla rotabile Opatje Selo-Kostanjevica.

Il ciglio meridionale inizia con la Quota 208 sud, si allunga dal villaggio di Nova Vas a quello di Sela, con quote impercettibili per chi le osservi dal centro della conca, le quali gettano sul lago di Doberdò e sul vallone di Jamiano-Brestovica un'impressionante, ripida parete continua. Il bordo settentrionale sale verso il Fajti con una serie di terrazze, sulle quali si elevano quote minori, rilievi appena visibili se osservati dal culmine della catena.

La prima terrazza sale dal Vallone con le alture del Nad Logem e del cosiddetto «Bosco» (Log, per l'appunto), fino al villaggio di Lokvica. La seconda allinea le quote del Veliki Hribach 343 e del Pečinka 291, separate dal gradino inferiore da una serie di profonde ed ampie doline, da avvallamenti e rilievi difficilmente visibili da lungi: il Pečinka è una scabra collina di modesta altitudine, con due cime unite da una cresta detritica: un cumulo di sassi, con il vantaggio di presentare un pendio marcato a sud-ovest, che sovrasta l'abitato di Lokvica.

Dalla cima 291 si domina il margine occidentale del Carso di Komen dal Nad Logem a Nova Vas. Chi supera il Pečinka incontra i sentieri che calano sul pianoro sassoso Podnakusnjek, terza terrazza. Uno di questi sentieri piega a nord-est, salendo impercettibilmente tra doline e rilievi, fino a raggiungere la sella che interrompe l'uniforme andamento

della dorsale, separando la tondeggiante cima del Fajti 432 dalle quote 376 e 393, prive di connotazione toponomastica.

Salendo sulla quota 432, l'attenzione è attratta quasi fatalmente dalla piramide del Veliki 464, sorprendentemente vicina, alta e minacciosa, che domina completamente la zona.

La Quota presenta un caratteristico profilo triangolare, più acuto se la si osserva da Kostanjevica o dal quadrivio in cui la strada Lokvica-Hudi Log attraversa la rotabile Opatje Selo-Kostanjevica: la cima è il punto d'incontro tra cateto minore (il versante di Ponente, più ripido) e maggiore (il pendio più dolce a Levante). Sotto tutti gli aspetti Quota 464 è un formidabile nido d'aquila: dalla sua sommità oggi celata da una foresta di pini d'alto fusto, la vista degli osservatori austro-ungarici poteva frugare l'altopiano nelle sue tormentate pieghe carsiche, giungendo oltre il Vallone, a Doberdò e al San Michele.

La scrittrice e corrispondente di guerra viennese Alice Schalek, che visitò il fronte isontino dal marzo al luglio 1916, salì sul Fajti 464. Allora il fronte distava otto km da quella specola:

Il miglior panorama lo offre il Fajti Hrib, che perciò è anche la meta di tutti i visitatori. La moglie del comandante del Corpo [L'arciduca Giuseppe, n.d.r.], l'arciduchessa Augusta, il sindaco di Vienna, dr. Weiskirchner, tutti i successivi gruppi dell'ufficio stampa di guerra, in breve tutti i messaggeri dell'Hinterland sono saliti sul Fajti Hrib...⁹

Che si trattasse di Quota 464 si evince da un passo dello stesso scritto:

... La salita era stata vietata ai non addetti, e ciò perché il gran movimento sulla strada a molti tornanti è stato notato dagli Italiani che, per un certo tempo, l'hanno tenuta sotto il loro fuoco...

⁹ A. Schalek, *Isonzofront*, Editrice Goriziana, Gorizia 1988, pp. 96-97.



Fig. 1 Carta austriaca del Carso di Komeno (Comeno), teatro di guerra dal settembre 1916 all'ottobre 1917 (K.u.k. Militargeographisches Institut, 1917).

La strada menzionata dalla scrittrice era nota nella toponomastica del tempo di guerra come «strada a serpentine»: si tratta della carrozzabile che sale da Renče (Ranziano), nella Valle del Vipacco, a Temnica (Temenizza) sul carso di Komen, passando per la sella che divide il Golnek 448 dal Trijesnek 503.

Da uno degli ultimi tornanti si stacca un sentiero piuttosto ampio che porta alla sella tra il Golnek e la 464: vista da quest'angolazione, la Quota orientale del Fajti giustifica l'appellativo di *Kopec*, regalato dai soldati magiari del 39° I.R. che vi combatterono nel 1917, probabilmente la storpiatura dello sloveno *kopa* (covone), per il caratteristico aspetto alto e tondeggiante, tanto simile ai covoni di fieno.

Descrivendo geograficamente la catena settentrionale del Carso, Alice Schalek scrisse che la dorsale iniziava a partecipare alla guerra con il Fajti Hrib, Quota 464. In precedenza aveva notato che nessun osservatorio era stato costruito sulla cima, perché sarebbe stato pericolosamente esposto al fuoco italiano: ma un osservatorio protetto esisteva, era dotato di telescopio Zeiss e collocato in un'apposita caverna.

Il sito non è mai stato localizzato: la descrizione della Schalek è molto imprecisa e rivela uno dei problemi cui si va incontro nella ricognizione e nello studio del terreno in cui si svolse la guerra di trincea: la percezione incompleta o alterata dei luoghi da parte di osservatori e protagonisti, causata dal pericolo, dalla visuale limitata e dalla necessità di defilarsi.

La giornalista visitò il ricovero dell'osservatorio, ma non seppe precisarne l'ubicazione, se si trovasse sul versante occidentale o addirittura sul Pan di zucchero della 432, che giace effettivamente «più in basso»...¹⁰

Quota 464 non è un massiccio isolato: il suo versante meridionale, inizialmente ripido, si allunga in direzione sud-ovest sullo scoglio di Quota 378, poi corre a sud-est, forma il

¹⁰ Ibidem, p. 96.



Fig. 2 Il bordo settentrionale dell'altopiano di Komen (Comeno); cartina essenziale con indicazione delle Quote, ad uso dei comandi austro-ungarici (HL - Budapest).

cono tronco di Quota 363 e si divide in due rami: il primo, meridionale, prosegue fino a confondersi con il poggio di Kostanjevica, il secondo, orientale, sale alla terrazza superiore dell'altopiano, sulla quale sorgono Temnica e Novelo, continuando con una serie di creste e rilievi in direzione est/sud-est.

Poiché questi ultimi si snodano parallelamente alle quote del Trijesnek 503 e dello Stol 630, fanno dello spazio compreso tra la dorsale Veliki 464-Stol 630 e la strada Kostanjevica-Novelo-Temnica un labirinto collinare che può ben assomigliare a un'acropoli foggiate dalla natura. Inoltre la particolare conformazione del terreno rende il costone 464-378 un vero e proprio bastione roccioso, la cui inaccessibilità è accresciuta dal solco vallivo che scende dalla sella 381, tra le due cime Fajti: sempre più angusto e profondo per la presenza di marcate doline, fascia lo zoccolo di Quota 378, prosegue poi come un cammino di ronda tra due cortine dividendo in pratica la costola rocciosa che scende dal Fajti 432 da quella che costituisce l'allineamento 464-378-363.

Da Quota 464 a Kostanjevica ogni punto saliente domina il terreno antistante: la spalla meridionale del Fajti 432 e il tormentato pianoro Podnakusnjek sono controllabili da Quota 378, mentre il tratto culminante nella Quota 363 sovrasta le alture detritiche sul terreno compreso tra Podnakusnjek e la rotabile per Kostanjevica. L'insieme disegna il bordo orientale della conca carsica, meno pronunciato in direzione del Vallone di Brestovica, dove s'arresta nel rilievo verde scuro dello Stari Lovka. Al di là spiccano inconfondibili le cime del complesso dell'Hermada.

Osservata dalla piana di Gorizia, la dorsale Nad Logem-Fajti Hrib sembra un'unica formidabile muraglia, molto ripida ed apparentemente compatta. Avvicinandosi al corso del Vipacco si profilano al contrario caratteristiche propaggini.

La più occidentale è l'altura di San Grado presso Merna; avanzando verso est si leva dapprima Quota 123 («Quota pe-

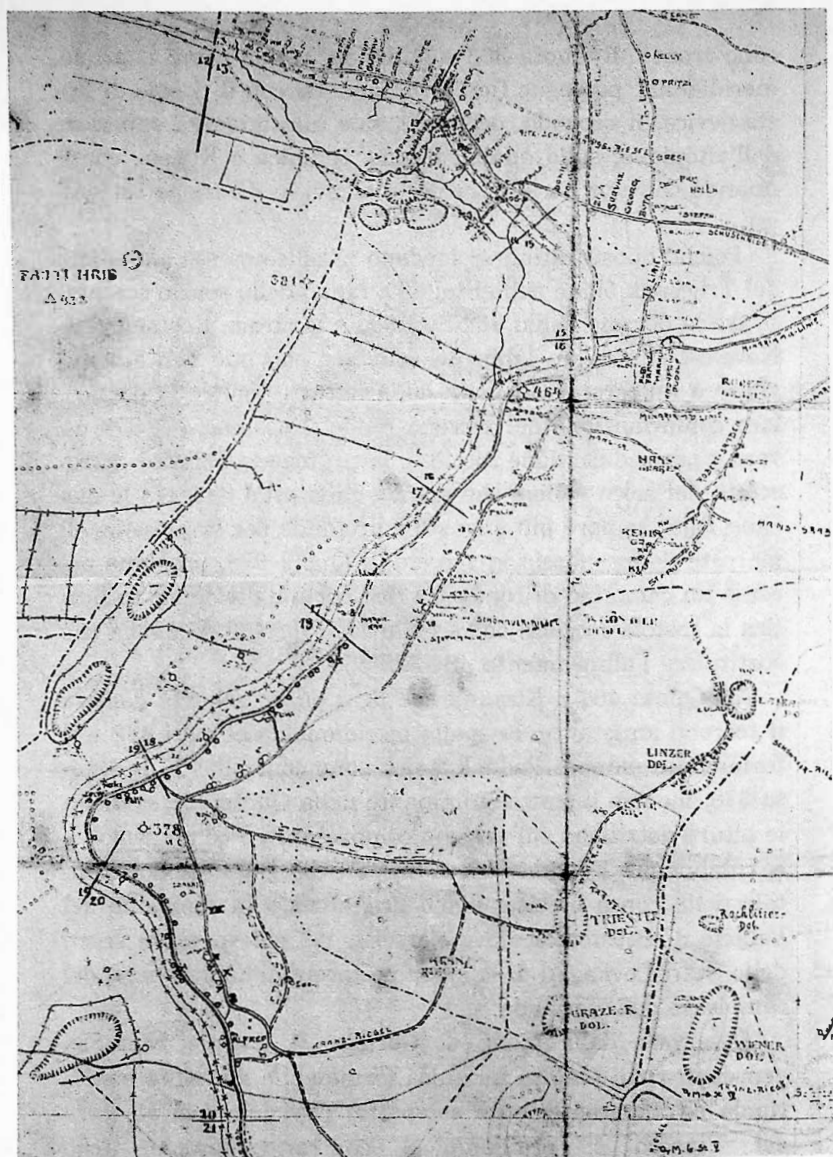


Fig. 3. Le posizioni trincerate austro-ungariche del settore Fajti (mappa del Comando della 34^a Brigata fanteria imperiale e regia [HL - Budapest]).

lata», denominazione italiana di guerra), poi il Volkovnjak 284, che un'alta selletta divide dalla parete della dorsale all'altezza di Quota 376. Il versante orientale cade nel valloncetto di Špacapani e incontra più a est la cortina che scende dal Fajti 432 con andamento ovest/nord-ovest, il cui rilievo più importante è Quota 236, il «Tamburo» (denominazione di guerra italiana).

Questa cortina si salda al sistema collinare di Bilje (Biglia), sulla sponda meridionale del Vipacco: ad est è delimitata dal pendio settentrionale del Veliki 464 che prosegue fino al villaggio di Mrljaki: all'altezza di Quota 113 di Ozrenj si apre il valloncetto omonimo, che delimita ad est la cresta culminante nel «Tamburo».

Ancor prima che si giungesse alle battaglie autunnali, il Genio della 5. Armee¹¹ aveva iniziato a sfruttare il formidabile sistema di Quota 464. Il gruppo diretto dal capitano Minarik aveva tracciato una linea trincerata che univa Kostanjevica alla 464, inarcandosi sulle quote 363 e 378, e scendendo in Valle del Vipacco con direzione nord-est, quasi parallela alla strada a serpentine, importantissima arteria di collegamento tra il settore di Gorizia e l'altopiano carsico. Il 2 novembre 1916 la linea Minarik esisteva in forma articolata, ma nessuno dei soldati chiamati ad occuparla poteva supporre che sarebbe diventata uno dei punti maggiormente contesi del fronte nelle terribili *Materialschlachten*¹² del 1917.

¹¹ La 5. Armee era stata costituita nel 1915, con truppe provenienti dal teatro operativo russo e balcanico. Nella primavera 1917 fu insignita del titolo onorifico di *Isonzoarmee*.

¹² Battaglie di materiali. Il termine entrò in uso nel 1916-17, allorché le potenze alleate dell'Intesa adottarono la strategia del logoramento per superare la resistenza delle Potenze centrali sul fronte occidentale e sul teatro bellico italo-austriaco.

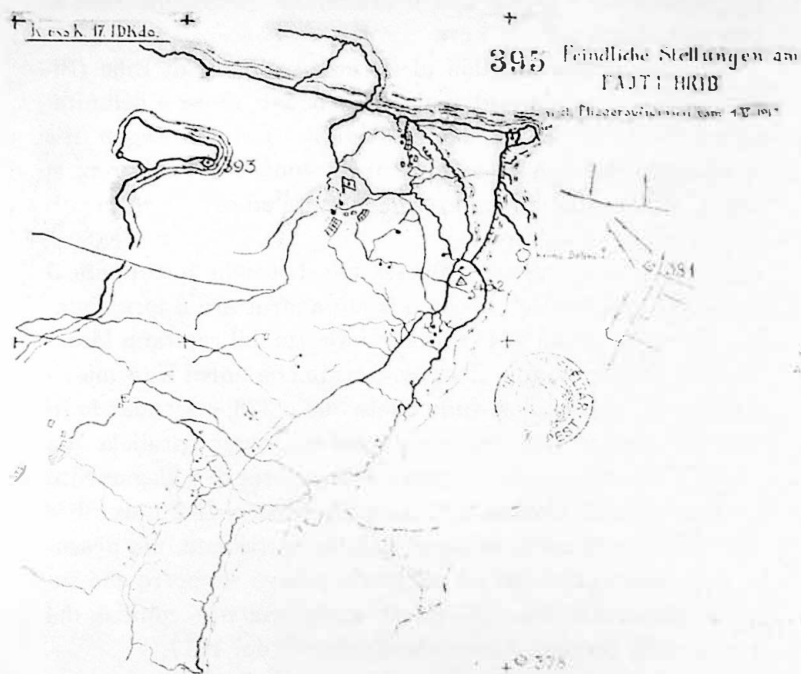


Fig. 4 Le linee italiane del Fajti 432 in una ricostruzione in base ai dati forniti dalla ricognizione aerea austro-ungarica (HL - Budapest).

La crisi (2-3 novembre 1916)

Lo sfondamento italiano del fronte carsico nel tratto compreso tra la cima del Veliki Hribach 343 e l'abitato di Lokvica-Segeti fu il risultato di un formidabile colpo d'ariete, un attacco frontale preceduto da una preparazione violentissima dell'artiglieria¹³.

La breccia tra Lokvica e la rotabile per Kostanjevica non poté essere chiusa perché gli italiani, dopo aver rotto l'ala meridionale della 28^a divisione fanteria sul Veliki Hribach 343, scesero in forze e occuparono la cima del Pečinka 291: i battaglioni della 44^a divisione fanteria *Landwehr* (21° reggimento fanteria *Landwehr*, L.I.R.) che difendevano il settore, minacciati d'aggiramento, furono costretti a ritirarsi sul pendio Podnakusnjek, in posizione critica. Vista la situazione, lo stato delle riserve e la schiacciante superiorità dell'artiglieria e delle masse di fanteria italiane, l'arciduca Giuseppe il 2 novembre propose di ritirare le sue truppe senza indugio sulla linea Quota 464 del Fajti-Kostanjevica, onde sottrarle al fuoco devastante delle batterie italiane e guadagnare tempo cedendo spazio.

L'idea non incontrò il consenso del G.d.I. Borojevič¹⁴, comandante la 5. Armee, il quale sulla scorta delle passate esperienze riteneva gli italiani già esauriti, perciò contrattac-

¹³ Una tipica «spallata sulla fronte giulia» nello stile del generale Cadorna. La condotta della guerra da parte di Cadorna, com'è noto, ha dato origine a giudizi controversi, ed è stata aspramente criticata dopo la disfatta di Caporetto. La più recente biografia del generale Capo di Stato maggiore dell'esercito italiano dal 1914 al 1917, è quella di G. Rocca, *Cadorna*, Mondadori, Milano 1988, di carattere divulgativo, alla cui bibliografia rimandiamo.

¹⁴ Il G. d. I. Svetozar Borojevič, barone von Bojna, l'uomo che l'agiografia bellica definirà «il Leone dell'Isonzo», assunse il comando della 5. Armee austro-ungarica il 27 maggio 1915; v. Hadtörténelmi Levéltár (Archivio militare ungherese, di seguito: HL), 5. Armeekommando (Comando della 5. Armata, Isonzo), contenitore II/113, Op. Nr. 1. La figura e l'opera del generale austro-ungarico cui fu affidato il fronte isontino fino alla battaglia di Caporetto, sono relativamente poco studiate: a disposizione dei lettori italiani esiste solo la biografia di E. Bauer, *Borojevič. Il leone dell'Isonzo*, Editrice Goriziana, Gorizia 1986.

cabili. L'inflessibile croato si sbagliava, ed aveva commesso anche l'errore di non porre a disposizione dell'arciduca al primo sentore di crisi le riserve più importanti, le sperimentate divisioni del VII Corpo, la 17^a di fanteria e la 20^a *Honvéd*, decisamente lontane dal fronte della battaglia.

Per tutto il 2 e gran parte del 3 novembre Boroevič persistette nell'ordinare contrattacchi con truppe che andavano rarefacendosi di ora in ora. Il 2 novembre i fanti della Brigata Toscana¹⁵, bloccati i contrattacchi austro-ungarici, avanzarono decisamente nella breccia venutasi a creare tra il Veliki Hribach 343 e il Pečinka 291; appoggiati dalla Brigata Lombardia¹⁶ che muoveva lungo Podnakusnjek raggiunsero il Fajti Hrib 432 e vi si sistemarono a difesa.

I resti della 55^a brigata di fanteria imperial-regia (I.Brig.) e dell'87^a brigata *Landwehr* (L.I.Brig.) rifluirono sulla seconda posizione di resistenza, la linea Quota 126 di Bilje (in Valle del Vipacco)-Quota 140-Ozrenj-Quota 464-Korita, incontrando i primi reparti della 17^a divisione, giunti sul posto a marce forzate.

Il FML Schneider, comandante la 28^a divisione fanteria, che di propria iniziativa aveva fatto presidiare la seconda linea difensiva, e il GM Ströher della 17^a, convennero che fosse assolutamente irrealizzabile un altro contrattacco volto al recupero delle posizioni tenute all'inizio della battaglia: alle 20 brigate avversarie schierate sul loro fronte tra prima linea e retrovia, essi avrebbero potuto opporre le 6 brigate del VII Corpo, delle quali solo la 33^a e 34^a brigata di fanteria (17^a I.D.) contavano reggimenti integri e relativamente freschi.¹⁷

¹⁵ Il nome delle brigate italiane non coincide in genere con le località e regioni di provenienza dei soldati. Ad esempio i fanti della Pinerolo (13° e 14° reggimento) erano originari dell'Abruzzo e della Capitanata (in A. Stanghellini, *Introduzione alla vita mediocre*, Fratelli Treves, Milano 1921). La «Toscana» era composta dal 77° e 78° reggimento fanteria.

¹⁶ 73° e 74° reggimento fanteria.

¹⁷ L'11° e il 96° reggimento fanteria contavano 4 battaglioni ciascuno, i reggimenti *Landwehr* (territoriali), il 39° e il 46° fanteria ne avevano 3, il 61° e il 43° soltanto 2. Cfr. József Foherczeg (Arciduca Giuseppe d'Asburgo), *A Világáboru...*, cit., vol. III, (La nona battaglia...), cit.

Dal canto suo l'arciduca Giuseppe tergiversò a lungo, protestò la sua obbedienza agli ordini continuando però a rimarcare le carenze delle truppe e le difficoltà del contrattacco preordinato, che a suo dire non poteva non risolversi in un inutile sacrificio.

A troncare ogni polemica valse la crisi del 3 novembre.

Il IV/61° fu il primo dei due battaglioni del reggimento di Temesvár ad essere avviato su Quota 464.¹⁸

All'alba del 3, i soldati occupavano una posizione sul moderato pendio orientale. Notti insonni e marce spossanti erano stati il *Leitmotiv* dei giorni precedenti. Gli uomini del battaglione non potevano sapere nulla della circostanza, né del luogo; i commilitoni del reggimento fratello, il 39° fanteria dalle mostrine rosso-scarlatta, magiari dello Hajdu-Bihár e della città di Debrecen, erano a loro volta in posizione tra Kostanjevica e Podnakusnjek, nei pressi della «Caverna dei Russi», ma la loro ala destra si allungava sulla stessa Quota 464.¹⁹

Nel posto di comando regimentale sul Veliki 464, la caverna *Hanns*, 100 passi più in alto rispetto al luogo in cui

¹⁸ 61' in *Waffen - Kriegsalbum des K.u.k. Infanterie Regiments Nr. 61, 1914-1917*, Temesvár, 1917, pp. 368-369.

¹⁹ I prigionieri di guerra russi venivano adibiti a lavori dietro le linee del fronte o al trasporto di carichi alle trincee. Fungevano anche da manodopera per le compagnie genieri. Probabilmente la caverna nominata dalle fonti ne ospitava un gruppo. I diari dei reggimenti 61° e 39° fanteria sono poco precisi nell'indicare la posizione dei rispettivi battaglioni IV/61 e III/39, che si trovarono a difendere Quota 464 il mattino del 3 novembre 1916: all'azione parteciparono entrambi, ma quelli del 61° fanteria ne rivendicarono il merito senza menzionare il ruolo svolto dal III/39. L'arciduca Giuseppe venne citato a testimone dell'assalto del III/39 nell'opera dedicata al reggimento in guerra pubblicata a Debrecen nel 1939: l'allora comandante del VII Corpo austro-ungarico sul Carso scrisse nelle sue memorie di aver visto personalmente quelli del 39° caricare lungo il pendio meridionale di Quota 464, ma è probabile che si fosse lasciato trasportare da un volo retorico nel ricostruire l'episodio: G. Lépesfalvi Lépes-A. Mátéfi, *A cs. és kir. báró Hotzendorfő Konrád Ferenc tábornagy debreceni 39. gyalogezred világháborús története 1914-1918*, (Storia del reggimento imperiale e regio di fanteria n. 39 «Generale di fanteria Franz Conrad barone von Hotzendorf» durante la Guerra mondiale 1914-1918), Magyar nemzeti könyvés lapkiadóvállalat részvénytársaság, Debrecen, 1939, p. 253.

giacevano gli uomini del IV/61°, l'*Oberst* Makovicza aveva convocato per le 7.30 i suoi comandanti di compagnia. La riunione non era neppure iniziata che irruppe un fante in preda all'agitazione: «Die Italiener sind da!». ²⁰ Un fulmine a ciel sereno.

Incredulità e stupore furono la prima reazione: il battaglione era in riserva e il fronte pareva tranquillo.

Infilatisi nella posizione d'allarme, a venti passi dalla caverna, gli ufficiali videro le truppe italiane sciamare nelle trincee della Quota. Erano ancora i fanti della brigata Toscana, gli avversari che avevano occupato senza colpo ferire il Fajti 432, tre reggimenti alla carica lungo il versante ovest.

Fu uno di quei momenti lunghi, nella loro terribile brevità, in cui spesso durante quella guerra si decideva il destino di una posizione.

Quelli del IV battaglione colsero l'attimo fuggente, la pronta reazione e la capacità di ufficiali e sottufficiali di aggregare alla svelta i loro soldati fu l'elemento che permise di superare la sorpresa e il panico. Il controllo della situazione fu ripreso quando le compagnie si divisero in squadre, contrattaccarono aggirando il nemico e mettendo in funzione mitragliatrici che colpissero d'infilata le ondate d'assalto. Come d'abitudine nella guerra carsica la mischia fu feroce, le perdite sensibili, ma il nemico non riuscì dilagare sul pendio orientale della 464. Proprio in quel momento il III battaglione del 39° fanteria colse sul fianco gli italiani salendo al contrattacco da Quota 378; per l'azione concomitante dei due battaglioni il Veliki 464 rimase in saldo possesso dei soldati del 61° fanteria.

Lo scacco italiano su Quota 464 si rivelò l'evento decisivo della giornata. Se i fanti della Toscana non fossero stati respinti la presa del Veliki avrebbe potuto avere conseguenze incalcolabili, soprattutto tenendo conto dello sconcerto in seno ai comandi austro-ungarici, dell'esaurimento delle truppe,

²⁰ «Gli italiani sono qui!», in *61' in Waffen...*, cit., pp. 368-369.

moralmente a pezzi per le gravissime perdite subite a partire dal 31 ottobre, e dell'inadeguatezza della nuova linea difensiva.

L'esercito italiano fu a un passo da un successo strategico di vasta portata sul Carso, almeno secondo il metro di valutazione di quella guerra, essenzialmente ossidionale. Dietro il Veliki 464 e Kostanjevica in quei momenti non c'era che il vuoto: scendendo dalla 464 e occupando Kostanjevica le truppe italiane avrebbero fatto cadere per aggiramento anche il fronte ancora aggrappato alle rovine di Hudi Log, giungendo sul margine meridionale del Carso di Komen.

A quel punto sarebbe stato invaso anche il Vallone di Jamiano-Brestovica e aggirato l'Hermada. I caposaldi sarebbero caduti uno dopo l'altro come le tessere del *dómino*, per non parlare della possibilità di dominare le retrovie del Goriziano, la vallata del Vipacco, assumendo il controllo della «strada a serpentine».

Tutti questi obiettivi saranno indicati nel maggio 1917 ai reparti italiani sul Fajti 432, in presenza di un formidabile sistema difensivo, preparato nei sei mesi di stasi delle operazioni belliche; sosta che non riguardò l'artiglieria, dato che dal 4 novembre 1916 al 24 ottobre 1917 i pezzi delle due parti batterono senza risparmio le due Quote e le rispettive posizioni d'ala.

Tra le cause dell'insuccesso italiano del 3 novembre 1916 sono però da annoverare la resistenza austro-ungarica nella Valle del Vipacco e sul tratto meridionale del Carso, da Hudi Log al mare, l'inevitabile logoramento delle truppe, lanciate all'offensiva con scarsa considerazione per le perdite, l'uscita delle fanterie dal raggio di copertura dell'artiglieria media e pesante, postata nel Vallone di Devetachi.

Il Fajti orientale era sorto improvviso e minaccioso dinanzi alle truppe italiane. Le prime pattuglie uscite a saggiare la consistenza della linea avversaria avevano notato con preoccupazione l'impressionante pendenza, il profondo solco vallivo e i reticolati intatti. Il 4 novembre le truppe italiane e au-

stro-ungariche diedero piglio agli attrezzi da scavo, e iniziarono l'abituale lotta con il Carso per ricavare e approfondire nel suolo roccioso le trincee necessarie alla sopravvivenza e alla difesa del terreno conquistato.

Alta e visibile da ogni parte, Quota 464 sembrava creata apposta per far da bersaglio: l'allora tenente d'artiglieria Hugh E. Dalton, giunto in Italia nel 1917, assegnato alla batteria inglese postata nei dintorni del diroccato villaggio di Peci (Peč) e diretta contro le quote che salivano a guisa di cortina dal Vipacco sino alla 464, udì uno dei serventi ai pezzi soprannominare la zona del Fajti «il paradiso dell'artigliere»²¹.

Quota 432, il piccolo Fajti, rimase fino all'offensiva del maggio 1917 il caposaldo italiano più avanzato del fronte isontino. Dominata dalla Quota orientale, divenne il bersaglio ideale delle improvvise, micidiali concentrazioni di fuoco dell'artiglieria austro-ungarica, la quale già il 3 novembre 1916 aveva rivelato una perfetta padronanza del terreno da battere, sviluppando un fuoco talmente intenso sul Fajti 432 e sulle adiacenze, da rendere arduo lo scavo delle trincee da parte dei soldati italiani.

Successivamente il fuoco delle batterie italiane colpì senza interruzione le quote tenute dagli imperialregi, in un crescendo che divenne parossistico nel corso delle battaglie di maggio e agosto 1917.

Guerra di posizione

Che il Fajti non fosse un «fronte della salute» lo testimonia la cronaca: il 18 gennaio 1917 le truppe d'assalto di un reggimento della ricostituita 28ª divisione di fanteria austro-ungarica espugnarono la cima 432 e si portarono via 150 prigionieri.

²¹ H. E. Dalton, *Con i cannoni inglesi*, in G. Cecchin (a cura di) *Isonzo, Caporetto e la ritirata*, Collezione Princeton, Vicenza 1996, p. 63.

Sulle ali della posizione, verso Bilje e Kostanjevica, avvennero episodi simili. Il 4 maggio fu di nuovo la volta del Fajti 432, ad opera di truppe del 61° fanteria che penetrarono nelle trincee della Quota salendo il fianco nord.²²

La violenza e la continuità dei bombardamenti furono degne delle battaglie sul fronte francese, trasformando il paesaggio in uno dei più tristi esempi di quel «suolo lunare» che le fotografie della Grande Guerra hanno consegnato ai posteri.

Il paragone con la cima del *Mort Homme*²³ a Verdun, sul lato sinistro della Mosa, dove la battaglia infuriò dalla fine di febbraio ai primi di maggio del 1916, non è azzardato.

Le foto aeree del settore Fajti prese nel dicembre 1916 dalla 19ª *Luftkompanie*²⁴, squadriglia da ricognizione dell'aviazione austro-ungarica, mostrano già una massa grigiastria butterata dai colpi, squallidamente distinta dalle macchie verdi della vegetazione carsica che ancora si intravedono al margine creando un insolito contrasto. L'aspetto è reso più caratteristico dai crateri e dagli inconfondibili solchi a guisa di cicatrice, che rivelano le trincee.

Le due Quote 432 e 464 e l'insellatura che le separa divennero zone interdette. La *no man's land*²⁵ tra le opposte prime linee sembrava un deserto senza vita, ma era teatro di frequenti azioni di pattuglia, in cui si stabilivano appostamenti di ascolto nelle pieghe del terreno e nelle buche prodotte dai grossi calibri.

Il bombardamento intermittente rendeva difficilissimo mantenere in efficienza le trincee. Lo stato odierno delle ope-

²² HL, II/127, VII Korps, contenitore n. 139: *Tagebuch* (Diario), 10 novembre 1916-28 ottobre 1918; estratto dal rapporto del 4 Maggio 1917, Op. n. 124.

²³ La collina dell'Uomo morto. V. in proposito A. Horne, *Il Prezzo della Gloria, Verdun 1916. La leggendaria battaglia che chiuse un'epoca*, Mondadori, Milano 1968.

²⁴ Compagnia aerea. V. fig. 5. Fondo fotografico del Museo della Guerra, Borgo Castello, Gorizia (per gentile concessione).

²⁵ La «terra di nessuno». Nella guerra di trincea, lo spazio tra le linee avversarie, deserto e butterato dalle granate.



Fig. 5 Foto aerea del settore Fajti scattata nel dicembre 1916 da un ricognitore austro-ungarico (Museo della Guerra - Gorizia).

re difensive testimonia del lavoro incessante dell'artiglieria: i tratti sono spianati, l'andamento costantemente modificato dal continuo lavoro di ripristino, spesso consistente soltanto nell'erezione di un modesto parapetto di sacchi a terra e pietre sull'orlo delle buche rivolto verso il nemico.

L'insperata tregua di sei mesi di cui godettero a partire dal dicembre del 1916, permise ai soldati della Duplice Monarchia di perfezionare quello che era soltanto un precario sistema di arresto.

Sul Veliki 464 e sulla sua pendice Quota 378-Quota 363 la prima linea divenne obbligatoriamente l'obiettivo della difesa. Contrariamente al sistema dell'Hermada, dove la terza linea era la più forte e la prima quella di contenimento, nel settore Fajti, tra Kostanjevica e la 464 la linea principale doveva esser tenuta a qualsiasi prezzo.

La tattica sulla quale s'era basata la difesa del Carso fino alle battaglie dell'autunno 1916 — resistenza senza cedere un pollice di terreno e fino all'ultimo uomo — si trasformò però in difesa manovrata di un territorio accuratamente disseminato di ostacoli passivi (filo spinato, trincee) e attivi (nidi di mitragliatrice), il cui ruolo non sarebbe stato di arrestare semplicemente il nemico, ma di infrangerne le ondate, logorarlo infliggendogli perdite sensibili e smarrirlo nel labirinto di rilievi e vallette che costituiva un punto di forza del sistema difensivo di Quota 464.

Nello spazio antistante la linea trincerata, sfruttando ogni piega del terreno, ogni dolina o anfratto, vennero sistemate le *Feldwachen*, appostamenti di mitragliatrici invisibili alla ricognizione aerea, in grado di rivelarsi in tutta la loro micidiale efficacia in caso di attacco nemico. Le squadre a presidio di queste posizioni puntiformi, nel migliore dei casi dotate di ricovero in caverna e collegate con la linea trincerata, dovevano possedere notevoli dosi di sangue freddo e spirito d'iniziativa, per non preoccuparsi dell'eventualità di essere superate da ondate d'assalto avversarie e continuare a disturbare le stesse col loro fuoco.

In ogni dolina dietro la linea principale di resistenza sorsero altrettanti nidi di mitragliatrice con caverne per il ricovero dei serventi: una rete di trincee si estese per collegare i punti salienti avanzati e retrostanti.

Il Golnek 448, la Srednja Griža, la *Namenlose Kuppe*, Plenski, una serie di alture sorgenti dietro le Quote della prima linea con andamento nord-sud, vennero organizzati per fungere da altrettanti capisaldi fortificati all'interno del quadrilatero Quota 464-Kostanjevica-Temnica-Stol 630, in grado di servire da isole di raccolta in caso di arretramento momentaneo delle truppe e base di partenza per i contrattacchi.

Tutti i comandi di compagnia e battaglione, i più vicini alla linea del fuoco, vennero posti in caverna. Sentieri schermati e camminamenti costituivano la rete viaria del sistema.

Quanto alla linee trincerate, individuabili dal nemico, non si poteva che approfondirle lottando contro la dannata pietra carsica, dotarle di ricoveri scavati nella roccia a una o due uscite, tutti contrassegnati da un nome o da un numero progressivo.

La linea principale venne suddivisa in settori numerati, partendo dal Vipacco fino a Kostanjevica, assegnati alle compagnie e dotati di un certo numero di mitragliatrici, anch'esse ricoverabili in caverna. Sul versante del Vipacco la posizione austriaca presentava un andamento più complesso, vero punto critico del settore.

La conclusione della nona battaglia dell'Isonzo aveva visto gli italiani sopravanzare sul Volkovnjak 284 e sul Fajti 432 le linee austriache ancorate sulle alture di Bilje: la cupola rocciosa della Quota 432 venne incisa da uno scavo anulare con la fronte ad est, che dominava il pendio immediatamente sottostante: una seconda trincea fu scavata sul ciglio di ponente, dietro al punto trigonometrico. Col tempo l'indefesso lavoro dei fanti italiani ricavò nel calcare carsico un dedalo di caverne, trincee, camminamenti malamente coperti perché sempre battuti dal nemico e percorribili con una certa sicu-

rezza soltanto la notte; un vero e proprio accampamento permanente, ampiamente utilizzato come ricovero e caposaldo.

Sulla sella che separa il Fajti 432 dalla retrostante Quota 393, al riparo della costola rocciosa che dalla cima prosegue verso il centro dell'altopiano carsico, la cosiddetta dolina «Due comandi» divenne uno dei centri nevralgici della posizione italiana: sovrastava un avvallamento nel quale sorgevano i ruderi smozzicati delle Case Fajti, l'unico segno di colonizzazione umana precedente la guerra oltre ai soliti muretti di pietra carsica.

La trincea italiana che saliva dal Volkovnjak 284 in direzione est raggiungeva il circo «Due Comandi»: qui si divideva in due rami, il primo saliva immediatamente lungo il margine orientale della «Dolina dell'acqua» e si dirigeva obliquo verso la vetta, formando il «taglio»; il secondo avanzava ad est per poi piegare bruscamente verso la cima, incontrando il taglio a pochi metri dalla sommità della quota 432: l'insieme disegnava il «dente» del Fajti, la risposta italiana alla decisione austriaca di non seguire il tracciato originario del capitano Minarik, ma scendere su Quota 236 (il «Tamburo») per raccordare il versante nord del Veliki alle Quote 126 e 100 di Bilje, correndo sul bordo orientale del vallone di Špacapani.

Il nuovo tracciato si staccava dalla linea Minarik sulla Quota 464, calava a settentrione sulla sella 381, costeggiava la cosiddetta *Lateiner Doline* piegando a ovest, passando sotto la posizione italiana del Fajti 432: in quel punto la distanza tra gli avversari era minima, il «dente» italiano sovrastava la trincea austriaca, ma era a sua volta sotto il controllo della cortina di Quota 464, dalla cima alla *Lateiner Doline*.

Minacciati dal «dente», gli austro-ungarici rafforzarono con tane di volpe, caverne e *Feldwachen* il tratto Quota 464-Quota 236, efficacemente protetto anche dall'artiglieria collocata nel valloncetto di Ozrenj e nei dintorni di Renče. La sella tra il Fajti 432 e il Veliki 464 divenne una trappola mortale: su di essa potevano aprire il fuoco le mitragliatrici di Quo-

ta 464 e quelle della cortina nord-ovest, con tiro incrociato e d'infilata.

Per il successo della difesa l'esercito imperial-regio non fidava soltanto sul terreno o sugli apprestamenti difensivi, sconvolti di giorno e febbrilmente riattati la notte: in quella guerra che diventava sempre più uno scontro di materiali, il fattore umano doveva ancora giocare un ruolo fondamentale.

Dal 22 novembre 1916 il comando del VII Corpo, formato ora dalla 14^a, 17^a e 28^a divisione fanteria dell'esercito comune, schierate dal Vipacco a Kostanjevica, era passato nelle mani del G.d.I. Scharicz. Il settore austriaco del Fajti venne affidato alla 17^a di fanteria (GM Ströher), quella delle battaglie di Doberdò e del San Michele.

I suoi reggimenti, che avrebbero difeso Quota 464 e le adiacenze per un lungo, terribile anno di guerra, erano il 46° di Szeged, il 43° di Karánsebes, riuniti nella 34^a brigata fanteria (I.Brig.), il 39° di Debrecen e il 61° di Temesvár, della 33^a brigata.

Dall'inizio della guerra carsica erano stati ricostituiti più volte.

Il 46° fanteria, il cui colore distintivo era il verde pappagallo, aveva partecipato a tutte le battaglie dell'Isonzo: nella prima aveva perduto in cinque giorni il 76% degli effettivi²⁶.

I suoi uomini venivano dal Grande Alföld, la pianura tra Danubio e Tibisco (Tisza). Benché sulla carta queste truppe fossero considerate «ungheresi», la percentuale di magiari nelle loro file era abbastanza variabile: romeni, svevi e sassoni della regione occidentale della Transilvania e del Banato, zona multi-etnica per eccellenza dell'Impero e dell'Ungheria

²⁶ Il tributo di sangue del 46° I. R. dal 5 luglio 1915 al 24 luglio 1917 fu di 16 ufficiali e 1235 soldati morti, 66 ufficiali e 6365 soldati feriti, 21 ufficiali e 1131 soldati dispersi, complessivamente 103 ufficiali e 8731 uomini di truppa. E. Ajtay, *A volt cs. és kir. 46. gyalogezerred világháborús története, 1914-1918*, (Storia dell'ex 46. imperiale e regio reggimento fanteria nella Guerra mondiale 1914-1918) Szeged 1933, p. 242. V. anche E. Toth-E. Gáal, *Szeged Története* (Storia di Szeged), vol. 3/2, cap. X, *Szeged a Világháborúban* (Szeged nella Guerra mondiale), Szeged 1991, pp. 841-866.

in particolare, popolavano in forze il 43° e il 61° fanteria, quest'ultimo uno dei reggimenti «storici» dell'Impero²⁷.

Dopo due anni e mezzo di guerra il numero dei magiari stava calando: data la loro affidabilità, erano stati arruolati in gran copia e gettati nella fornace isontina senza risparmio. Già nel marzo 1916, quando il Corpo teneva ancora il Monte San Michele e il Carso di Doberdò, nel 43° fanteria combattevano il 75% di romeni, il 12% di magiari, il 10% di tedeschi, l'1,5% di serbi e l'1,5 di boemi.

Nel 61° fanteria, quello stesso mese, si contava il 33% di magiari cui si affiancava il 30% di tedeschi, il 25% di romeni, il 35% di serbi l'1,5% di croati e l'1,5% di sloveni.²⁸

Benché l'arciduca Giuseppe, nel novembre 1916, prima di cedere il comando del VII Corpo, si fosse lamentato del ruolo di «pompieri del fronte» spesso affidato alle truppe magiare e deplorasse l'arrivo di troppi rimpiazzi romeni²⁹, anche l'Ungheria stava ormai raschiando il fondo del tino del proprio potenziale umano.

Alla prova dei fatti i romeni combatterono e si sacrificarono come gli altri poveri cristi dalle uniformi lacere e dalle scarpe rotte.

La fratellanza di trincea, la convinzione della giustezza della causa, un certo grado di addestramento e semplici, chiare consegne furono il collante spirituale che rese i reggimenti della 17ª divisione un temibile avversario per le truppe italiane.

²⁷ Il reggimento, detto dei *Banatergrenadiere*, fu a Sacile nel 1809, sul Mincio nel 1814, a Mantova nel 1848, Novara nel 1849, Montebello nel 1859, Koniggratz nel 1866. Prima di giungere sull'Isonzo aveva partecipato alla battaglia di Rohatyn (Galizia), combattuto sulla Drina (Balcani), difeso il Passo di Dukla (Carpazi orientali) nel corso del 1914, e conquistato il Kleiner Pal (Pal Piccolo) nel 1915.

²⁸ HL, II/127, VII Korps, contenitore 135: *Generalstababteilung*, gennaio-novembre 1916, Op. n.14/4. Nazionalità del VII Corpo in data 15 marzo 1916.

²⁹ József fhg. (Arciduca Giuseppe d'Asburgo), *A Világháboru...*, cit., vol. III, (La nona battaglia...), p. 763.

L'appoggio dell'artiglieria potenziata e accresciuta di numero, la cui azione spesso ridotta ma violentissima poteva portare la distruzione e la disarticolazione del sistema avversario nel più breve tempo possibile e con la massima efficacia, era di gran conforto per il soldato sottoposto all'implacabile fuoco tambureggiante del nemico.

Si può ben immaginare la falcidia che l'artiglieria avversaria creava nelle trincee italiane, di solito fittamente presidiate, e la sensazione di impotenza e disastro che lo spettacolo della strage quotidiana creava nel soldato del regio esercito.

Offensive e controffensive

Gli attacchi italiani verso Quota 464 e le sue adiacenze furono condotti su tutto il fronte senza rinunciare all'assalto a ondate successive, che avrebbe voluto dire abbandonare la precaria sicurezza delle trincee, scendere il pendio di Quota 432 e risalire quello opposto: l'avversario li aspettava, sapeva che i fanti italiani avrebbero attaccato nella consueta formazione e si preparava a riceverli.

Nell'offensiva di maggio 1917 il Fajti 432 era affidato all'XI Corpo d'Armata: il costone tra Quota 464 e Quota 378 fu l'obiettivo dei fanti della brigata Ferrara, facente parte della 22ª Divisione, mentre alla Brigata Pisa (21ª Divisione) spettava l'attacco dal Volkovnjak al Fajti, per occupare il sistema trincerato che da Quota 464 scendeva al Vipacco.

Le Brigate Bisagno e Barletta (4ª Divisione), avrebbero mosso sul lato carsico, fronte Quota 363—Kostanjevica. Quasi sei mesi di continui bombardamenti avevano reso il versante ovest della Quota 464 un deserto calcinato dalle esplosioni, avvelenato dai gas e dall'ecrasite: un paesaggio brullo, color grigio e giallastro, completamente spoglio, immensamente triste.

Il fuoco di preparazione dell'offensiva italiana cancellò il ricordo delle passate esperienze battendo con furia apocalitti-

ca l'intero settore. La prima linea era popolata soltanto dalle vedette, mentre dalle posizioni retrostanti i rincalzi attendevano al coperto la fine del bombardamento preliminare, con i nervi tesi, rabbia e angoscia trattenute a stento. Poi, all'improvviso, (erano trascorse ore o giorni?) un silenzio sinistro, più pauroso del rombo dei cannoni e dello schianto delle mine. L'attacco!

La tensione cadeva, i fanti uscivano dalle caverne a frotte, unendosi alle vedette superstiti. I mitraglieri piazzavano le loro armi, i serventi inserivano febbrilmente i nastri dei proiettili; gli altri poggiavano micidiali granate a mano sul parapetto della trincea e dei ripari ed armavano il fucile. Il tutto in pochi frenetici secondi. Finché le file degli italiani, già assottigliate dal fuoco d'artiglieria che li colpiva d'infilata da Stara Gora, dal bosco Panowitz, nella conca di Gorizia, da Stara Lokva sul bordo meridionale del Carso di Komen, dai retrostanti Golnek, Trijesnek e Stol di Temnica, non giungevano a distanza utile per il tiro delle armi portatili. Allora si scatenava la reazione dei difensori.

In caso fosse sopraffatta la posizione iniziale di resistenza, l'artiglieria austro-ungarica iniziava immediatamente un nutrito fuoco sulle posizioni precedentemente occupate dai comilitoni di fanteria. Possiamo immaginare che sia andata così più e più volte, con gli assalti che si susseguivano incessanti e le forze in difesa sempre più ridotte per l'ineluttabile aumento delle perdite.

La battaglia materiale ingoiava gli uomini e li cancellava nel breve volgere di attimi decisivi. All'arresto dell'offensiva di maggio, la cima 464 era saldamente nelle mani degli imperialregi; la Relazione ufficiale austriaca cita con enfasi il comportamento dei «valorosi magiari»³⁰: era toccato a quelli

³⁰ «Die tapferen Magyaren». V. *Osterreich-Ungarns letzter Krieg*, cit., vol. VI, *Die Mai- und Junischlachten im Südwesten / Die zehnte Isonzoschlacht*, (Le battaglie di maggio e giugno sul fronte sud-occidentale/ la decima battaglia dell'Isonzo) pp. 149-152. La città di Debrecen inviò una lettera di congratulazioni al comando del VII Corpo, affinché la inoltrasse ai soldati del 39° reggimento.

del 39° reggimento fanteria subire l'inferno di Quota 464, ai colleghi del 61° la rocca pietrosa di Quota 378, costellata di caverne e trincee divelte, ai *Segediner* del 46° il tratto Quota 363-Kostanjevica.

Tremendi furono i combattimenti corpo a corpo: Quota 464, il *Kopce*, passò di mano quattro o cinque volte nella sola giornata del 14 maggio 1917. Un ufficiale del 39° fanteria in licenza lesse sul giornale il resoconto della battaglia in corso; deplorando la sorte dei compagni, benedisse la fortuna d'esser lontano dall'inferno del Fajti³¹.

Dalla lettura delle fonti ufficiali italiane, pur coperte dal linguaggio diplomatico con cui si maschera l'insuccesso, la realtà appare in tutta la sua crudezza: il fuoco di sbarramento austriaco che paralizza lo slancio delle fanterie tempestando il fondo del solco vallivo tra le due cime del Fajti, l'assalto rinnovato quattro volte dalle 9 del mattino alle 5 pomeridiane del 14 maggio, la presa della Quota 378, il disperato aggrapparsi di un pugno di arditi della Brigata Ferrara sulla cresta che scende dalla 464, l'impossibilità di recare loro rinforzi per il fuoco di interdizione alle spalle, il tormento delle mitragliatrici che battono gli assalitori dalle falde settentrionali della Quota maledetta.

L'efficacia letale della sistemazione difensiva nel settore austriaco del Fajti fu resa palese dal fallimento cui andarono incontro gli attacchi italiani del 14 maggio e la ripresa offensiva del 23 maggio. Ai primi di giugno l'iniziativa passò agli imperial-regi, i quali progettavano un'offensiva di alleggerimento nel settore meridionale del Carso, sull'Hermada.

Il comando della 5. *Armee* decise l'attacco e la conquista del Fajti 433, per includerlo nella linea difensiva, in modo da accorciare il fronte eliminando l'angolo retto creato dall'incrocio della linea scendente dalla 464 con quella salente dalla Quota 126 di Bilje.

³¹ I. Csabai, *Fakereszték mentén népek országutján. 39-esek a világháborúban* (I soldati del 39° fanteria nella Guerra Mondiale), Budapest, 1935, p. 175.

Niente attacchi in massa, di giorno. Fu scelto il crepuscolo, che rendeva il Carso indistinto e pauroso, un regno d'angoscia per chiunque stesse di vedetta a scrutare nel buio, o dovesse attraversare il groviglio di reticolati per avvicinarsi alla trincea nemica.

Nei giorni 31 maggio, 1 e 2 giugno, l'artiglieria austro-ungarica abilmente diretta dal colonnello von Hellenberger aveva colpito dall'alba all'imbrunire con violente concentrazioni di fuoco Quota 433, il «dente», la dorsale 376-393, le selle tra le Quote, dove si ammassavano rincalzi, salmerie, ed erano situati comandi e ricoveri. La sera del 3 giugno alle 19.45 iniziò il fuoco di distruzione, spianando trincee, annientando i nidi delle mitragliatrici, sollevando dense cortine di caligine.

I potenti obici da 15 cm di nuovo modello e i famosi mortai Skoda da 30.5 cm, vanto dell'artiglieria imperial-regia, scatenarono l'inferno sulle posizioni italiane. Il capitano di Stato maggiore Scheiber, dall'osservatorio d'artiglieria sullo Stol 630, poté constatare che i colpi piovevano sulla Quota 432 con micidiale efficacia seminando devastazione e morte.³²

Verso le 21.00 i soldati del IV/39° al comando del maggiore Popovits, divisi in squadre d'assalto lasciarono silenziosamente le loro posizioni e penetrarono nel sistema trincerato italiano dall'angolo nord occidentale della posizione del *triangolo*³³, dopodiché lanciandosi in direzione della cima occuparono tutte le trincee del piccolo Fajti. Nel frattempo ricevettero il rinforzo del I/39°, guidato dal capitano Röhling, sceso dalle trincee della dorsale 464-378.

Senza dubbio per le concitate richieste d'aiuto dei comandi di settore sulle Quote 376 e 393, minacciate da vicino, l'artiglieria italiana scatenò il fuoco di repressione.

Quel che successe nel corso della notte è uno dei tanti esempi offerti dalla guerra 1915-1918, in cui un attacco condotto secondo ogni criterio non porta al risultato sperato.

³² HL, Fondo II/127, VII. Korps, contenitore 139, *Tagebuch* (Diario), 21/IV/1917-4/VII/1917: relazione sui fatti del 3-4/VI/1917.

³³ Il nome che gli austro-ungarici davano al «dente» italiano del Fajti 432.

Le compagnie del IV e del I/39° furono sottoposte all'intenso fuoco dell'artiglieria italiana, e compresero di non poter resistere a lungo sulla Quota. I contrattacchi italiani, dapprima confusi, si fecero pericolosi, malgrado l'artiglieria imperialregia avesse allungato il tiro e creasse un'efficace sbarramento sugli accessi occidentali dell'altura. L'abile azione di un tenente italiano del 215° fanteria³⁴, che alla testa di un gruppo d'attacco raggiunse la cima 432, creò confusione nelle compagnie ungheresi, già provate e ormai a corto di munizioni.

Drammatici messaggi furono inviati a mezzo portaordini, per segnalare la situazione e chiedere istruzioni.

Nelle ore antelucane ebbe luogo la ritirata, che si svolse senza gravi perdite grazie all'esperienza di ufficiali e sottufficiali austro-ungarici, pratici del terreno. Quelli che non trovarono subito la via, si acquattarono ovunque defilandosi alla vista e attesero pazientemente la notte successiva.

In tal modo i 93 «dispersi» del 4 giugno tornarono uno dopo l'altro nelle proprie trincee. Malgrado le vicissitudini dell'attacco e del ripiegamento le perdite dei due battaglioni maggiormente coinvolti risultarono straordinariamente lievi.³⁵

Il comando del Corpo d'Armata italiano segnalò prontamente la cattura di 60 prigionieri e la morte di almeno 200 fanti avversari, ma ammise che quella perdita era da attribuirsi più al terribile fuoco delle opposte artiglierie che all'azione della propria fanteria. La facilità con la quale era stata presa dal nemico la Quota trigonometrica 432 avrebbe dovuto far riflettere i comandanti italiani — che reiterando gli as-

³⁴ Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Repertorio B-2/Diari Storici Prima Guerra Mondiale; Diario Storico del 215° fanteria, Giugno 1917.

³⁵ Dal 1 giugno 1917 al 30 dello stesso mese il reggimento di fanteria n. 39 contò 4 feriti, 7 malati e 1 disperso tra gli ufficiali, nessuna perdita tra i sottufficiali, 14 morti, 346 feriti, 290 malati e 68 dispersi tra i soldati (HL, *Világháborus Gyűjtemény*, Raccolta Guerra mondiale, contenitore 3436/17, K.u.K. I. R. 39: K.u.K. 17. Infanteriedivision Kmndo, n. 642). Le perdite per l'azione del 3-4 giugno sul Fajti sono comprese nei 14 morti, 350 feriti e 69 dispersi contati nell'arco del giugno 1917.

salti non erano riusciti a conquistare il Veliki 464 — sulla necessità di rivedere i procedimenti tattici di attacco e difesa.

La notte dell'attacco austro-ungarico costò al solo 215° fanteria della brigata Tevere circa 1200 uomini tra morti, feriti e dispersi. Il 5 giugno il reggimento fu infatti ritirato dal fronte e avviato in retrovia nel Vallone di Devetachi. Il Comando della 5. Armee, soddisfatto del successo presso Flondar (settore Hermada), si ritenne pago anche dell'azione sul Fajti, persuaso d'aver creato un diversivo per agganciare riserve italiane che avrebbero potuto esser dirottate verso sud³⁶.

Nell'offensiva carsica dell'agosto 1917, parte integrante dell'XI battaglia dell'Isonzo, le truppe italiane attaccarono di nuovo il costone di Quota 464-378-363, con l'intento di aggirarlo dal «dente» a nord e dal lato meridionale, dove le trincee avanzate italiane si spingevano verso la profonda e oblunga dolina che fasciava la base di Quota 378 (il cosiddetto «abisso»).

Il 19 agosto il 74° fanteria ricevette l'ordine di riprendere posizione sulla cima del piccolo Fajti, mentre il reggimento gemello, 73° occupava le trincee dal «dente» al Volkovnjak, in vista dell'offensiva dal Vipacco al mare Adriatico. Obiettivo la Quota 464, con l'intento di lasciarla alle spalle e puntare direttamente alla cima successiva, quella del Golnek.

La brigata Pallanza (249° e 250° fanteria) doveva affiancare il 74° sulla destra e lanciarsi contro Quota 378, mentre le «trincee dell'abisso» (il tratto Quota 378-363) furono l'obiettivo della Tevere (215° e 216° fanteria). Gli attaccanti non riuscirono neppure a raggiungere la trincea di Quota 464.

³⁶ Nel dopoguerra, allorché fu stesa la Relazione ufficiale austriaca sulla guerra 1914-1918, l'azione del 3 giugno sul Fajti venne presentata come un diversivo, e pertanto considerata un successo. Pure l'Ordine d'operazioni n. 531/4 del 31 maggio 1917 emesso dal comando della 34° Brigata fanteria per il 39° reggimento (ivi) indica espressamente come obbiettivo dell'imminente attacco di sorpresa l'inclusione della Quota 432 nella propria linea difensiva «a qualunque prezzo», senza accennare minimamente ad un eventuale valore diversivo dell'impresa.

Durante i mesi di giugno e luglio, prevedendo il prossimo sforzo del nemico sulle posizioni d'ala, gli austro-ungarici avevano rafforzato ulteriormente le linee di resistenza e le immediate retrovie, aumentando il numero delle mitragliatrici e degli avamposti.

Particolarmente efficaci e micidiali si rivelarono le *Feldwachen* della sella 381: le prime tre dalla *Lateiner Doline* a nord-ovest, le altre a sud della stessa, nascoste sulle pendici di Quota 464.

Il comando della 17^a divisione aveva disposto sin dal 4 luglio che sette brigate d'artiglieria campale sostenessero la fanteria al primo pronunciarsi di un attacco: più di 100 pezzi d'artiglieria dovevano aprire il fuoco concentrico sulle Quote 464 e 378, in caso di loro occupazione da parte nemica.³⁷

I reggimenti italiani rinnovarono i loro sforzi dal 20 al 23 agosto solo per essere sanguinosamente ricacciati dalla combinazione micidiale del fuoco dell'artiglieria, delle mitragliatrici e dei contrattacchi avversari, condotti da squadre di *Sturmtruppen* addestrate allo scopo³⁸. Al calare delle notti, che le sorprendeavano abbarbicate su precarie posizioni strapate all'avversario, le fanterie italiane erano invariabilmente costrette a ritirarsi nelle trincee di partenza, perché la forza d'urto dei battaglioni s'era diluita e ridotta alla consistenza di poche compagnie, spesso prive di reciproco collegamento; senza viveri, acqua e possibilità di riposo, erano esposte alla reazione del nemico su un terreno infido reso maggiormente inquietante dalle tenebre, nell'indescrivibile caos del campo di battaglia, fra trincee sconvolte dal bombardamento e costellate di morti e feriti³⁹.

³⁷ Ibidem, Ordine d'operazioni n. 703/13.

³⁸ Le *Sturmtruppen* o truppe d'assalto erano nuclei altamente addestrati di specialisti, il cui compito era essenzialmente forzare le linee nemiche per aprire un varco al resto della fanteria. Non si trattava di volontari, ma di soldati scelti dalle file dei normali reggimenti e comandati a quel servizio. L'addestramento pratico si svolgeva nelle immediate retrovie del fronte, in particolari aree carsiche, adattate alla bisogna.

³⁹ Le difficoltà dei difensori non erano meno lievi di quelle degli attaccanti: la stanchezza e la sete dei soldati vengono puntualmente riferite ai comandi

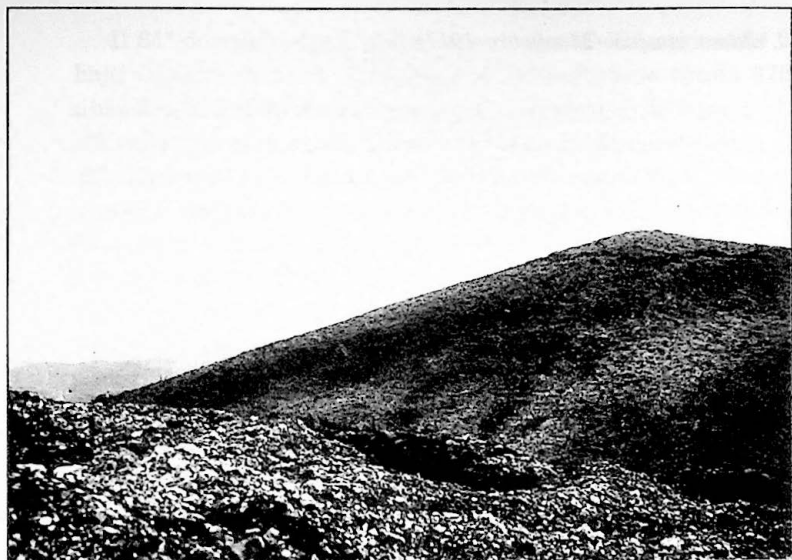


Fig. 6 Quota 464 nel 1917 vista dalle trincee italiane del Fajti 432 (coll. privata).

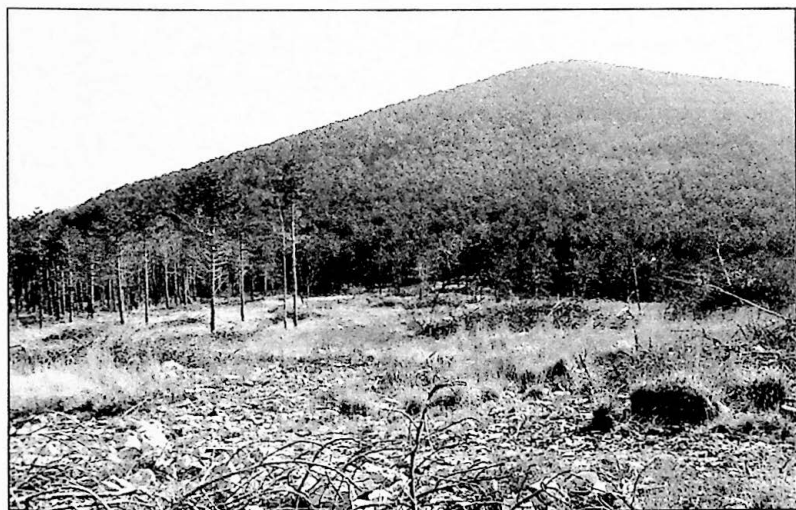


Fig. 7 Quota 464 oggi, dal pendio orientale del Fajti 432 (foto dell'autore).

L'ultimo attacco (26 ottobre 1917)

I mesi di settembre e ottobre trascorsero nello stillicidio costante e continuo della guerra di trincea, che approfondì il logorio dei due eserciti. Il 6 settembre ebbe luogo un'altra incursione austro-ungarica, un diversivo per coprire l'azione principale dinanzi all'Hermada, dove passarono all'attacco i reggimenti «transilvani» della 35^a divisione di fanteria: con allarmante facilità pattuglie d'assalto penetrarono nel sistema difensivo di Quota 432, seminarono distruzione e morte e si dileguarono⁴⁰.

Sull'alto Isonzo fervevano ormai i preparativi per l'offensiva congiunta austro-tedesca, che avrebbe dovuto alleggerire la pressione italiana dall'altopiano della Bainsizza-Santo Spirito al mare; il 24 ottobre ebbe inizio la battaglia che condusse allo sfondamento di Plezzo-Tolmino.

All'armata dell'Isonzo, suddivisa ora in due formazioni autonome (1. e 2. *Isonzoarmee*), spettava il compito di appoggio.

Sul Carso la 17^a divisione fanteria, che aveva ora sulle ali la 44^a divisione *Schützen* (versante del Vipacco) e la 48^a di fanteria (Kostanjevica), si vide assegnare nuovamente il compito di conquistare il Fajti 432.

Ancora una volta i provati reggimenti ungheresi della 17^a presero posto nelle trincee di prima linea per passare all'offensiva.

superiori dagli ufficiali in linea. Così su Quota 378, epicentro della lotta nell'agosto 1917, i concisi ma drammatici comunicati del maggiore Popovits (IV/39.). In HL, *Világháborus Gyűjtemény*, contenitore 3436, cit., *Harc Jelentések a 11. Isonzo ütközetről* (Rapporti dell'undicesima battaglia dell'Isonzo).

⁴⁰ Nei giorni precedenti Caporetto, il Fajti continuava a sussultare per il fuoco delle artiglierie e subiva gli attacchi improvvisi delle fanterie austro-ungariche: P. Caccia Dominioni, *1915-1919, Diario di guerra*, Mursia, Milano 1993, p. 225: « 21 ottobre, sera.... Un attacco sul Fajti; nostro o loro? Per dieci minuti la triste montagna chiara è sembrata un vulcano in eruzione. Poi tutto si è calmato: domani sapremo....». Non v'è dubbio che il fuoco violentissimo di pochi minuti fosse la caratteristica ouverture degli assalti condotti dalle *Sturmtruppen* imperialregie.

Il 61° doveva balzare dalle linee di Quota 464 aggirando il Fajti italiano da nord, il 46° da sud, calando dalla Quota 378 e risalendo il difficile terreno solcato del versante opposto. Il 43° sarebbe sceso nell'«abisso» dal settore di Quota 363. Il 39° fu posto invece di riserva, in seconda e terza linea.

Dalle tre pomeridiane del 26 ottobre, mentre a nord si delineava già il successo dell'offensiva, il Fajti 432 fu preso sotto il fuoco tambureggiante dell'artiglieria imperialregia. Un'ora dopo le truppe d'assalto aprirono la strada alle ondate della fanteria. Protette dalle dense nubi di fumo del bombardamento le truppe riuscirono a raggiungere quasi ovunque i loro obiettivi, ma l'impresa non fu una passeggiata: la 2^a compagnia del 46° fanteria, capitata sotto il fuoco di sbaramento italiano nel punto critico di collegamento con le truppe del 43° reggimento, nei pressi dell'«abisso», dovette constatare a proprie spese che il nemico si difendeva tenacemente.



Fig. 8 Le due Quote del Fajti dal poggio di Kostanjevica (foto dell'autore).

Il tenente dr. Kovács e i sottotenenti Novács e Papp alla testa della compagnia, furono feriti dal fuoco delle mitragliatrici avversarie provenienti dalla dolina *Wurst*; l'attacco si arrestò e l'alfiere Banieczky dovette assumere il comando raccogliendo i soldati nella vecchia posizione. Soltanto alle 5.15 la compagnia riuscì a occupare la linea nemica, dopo aver respinto gli inevitabili contrattacchi italiani. Solo l'arrivo delle truppe di rinforzo permise di consolidare il successo⁴¹.

Lo sganciamento dei reparti italiani della Terza armata iniziò il 27 ottobre, ma le truppe austro-ungariche profondamente fiaccate dall'interminabile guerra di trincea sul Carso, tormentate dalla fame e dalle privazioni, non trovarono la forza necessaria per incalzare violentemente gli italiani e bloccarne la ritirata⁴².

Lo sfondamento di Plezzo-Tolmino significava per le truppe austro-ungariche sul Fajti la liberazione dall'orrido abbraccio del fronte carsico, dall'incubo di altre offensive italiane. La guerra però non era finita. Cominciava la marcia dall'Isonzo al Piave.

⁴¹ HL, Ta. gyűjt./1042 sz; *Szemtanuleírás: A Fajti Hrib elfoglalása 1917.X.26-án, vitéz Lévy Béla* (Raccolta studi, n. 1042; trascrizione testimonianze: Béla Lévy, La conquista del Fajti Hrib, 26 ottobre 1917).

⁴² L'album di guerra del 61° fanteria (61' in *Waffen...*, cit.) riporterà con orgoglio l'impresa di conquista del Fajti 432 ad opera dei soldati del Banato, ma è evidente dall'andamento generale della battaglia che le truppe italiane sul Carso non erano in stato di collasso militare come quelle della Seconda Armata da Plezzo alla Bainsizza; l'abbandono del Fajti da parte italiana dev'essere considerato la conseguenza inevitabile dello sganciamento delle truppe della Terza Armata dal settore del basso Isonzo.

San Gabriele. La morte e il monte

di Enrico Cernigoi

Agosto 1917. Due anni di guerra avevano spinto il fronte italo-austriaco del medio Isonzo a ridosso della catena montuosa che chiude a nord l'anfiteatro goriziano. Nel corso della decima offensiva l'esercito italiano, uscito dalla testa di ponte di Plava, aveva occupato la micidiale quota 383 ed era avanzato lungo la dorsale Kuk-Vodice-Monte Santo. La ripresa delle operazioni nel pieno dell'estate aveva messo a dura prova la sistemazione difensiva austro-ungarica.

I fatti riportati in questo articolo si basano sulla Relazione Ufficiale Italiana, edita dall'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, *L'Esercito italiano nella Grande Guerra*, vol. IV, tomo 2, Roma 1929; dalla Relazione Ufficiale Austriaca, *Osterreich-Ungarns letzter Krieg*, Band VI, Vienna 1936; dai Diari Storici delle brigate italiane, conservati presso l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (SME), Roma; da Diari Storici di reggimenti austriaci e ungheresi. I disegni e i rilievi che fanno parte integrante del testo sono stati eseguiti dall'autore dell'articolo con la collaborazione di V. Stocker e A. Bencina.

Abbreviazioni usate nel testo:

IR: *Infanterieregiment* (reggimento di fanteria austroungarico)

IB: *Infanteriebrigade* (brigata di fanteria austroungarica)

ID: *Infanteriedivision* (divisione di fanteria austroungarica)

HID: *Honvédinfanteriedivision* (div. di fanteria dell'esercito nazionale ungherese)

HIB: *Honvédinfanteriebrigade* (brigata di fanteria Honvéd)

HIR: *Honvédinfanterieregiment* (reggimento di fanteria Honvéd)

Lst: *Landsturm* (Milizia territoriale austriaca)

LstID: *Landsturminfanteriedivision* (div. di fanteria della milizia territoriale austriaca)

LstIR: *Landsturminfanterieregiment* (reggimento di fanteria della milizia territ.)

AOK: *Armeeoberkommando* (Comando supremo dell'esercito austro-ungarico)

FM: *Feldmarschall* / Feldmaresciallo austroungarico

FML: *Feldmarschalleutnant* / Tenente generale, comandante di divisione austroungarico

GM: *Generalmajor* / Maggiore generale, comandante di Corpo d'Armata austroungarico

G.d.I : *General der Infanterie* / generale di fanteria

G.d.K: *General der Kavallerie* / generale di cavalleria

C.d.A : Corpo d'Armata

II/34°: es. II battaglione 34° reggimento

Lo sfondamento sull'altopiano della Bainsizza, favorito dal cedimento della linea meridionale ancorata sulle cime del Kobilek e dello Jelenik, aveva prodotto l'arretramento generale dello schieramento imperialregio e il conseguente abbandono delle sommità aspramente contese del Vodice e del Santo. L'immediato risultato era stata l'importanza assunta dal monte S. Gabriele quale elemento di raccordo tra il fronte del medio Isonzo e la zona di Gorizia.

Il S. Gabriele dall'alto dei suoi seicentoquarantasei metri di quota, domina completamente Gorizia e la pianura isontina a sud, la conca di Grgar (Gargaro) ed il margine meridionale della Bainsizza a nord.

Sorgeva allora come un gigantesco frangiflutti dinanzi alle ondate d'assalto italiane che scendevano dal Vodice e dal Monte Santo per unirsi alle forze amiche che salivano dalla stretta di Solkan (Salcano). Per la prima volta dall'inizio delle ostilità era possibile aggredire il colle da tre versanti. Il più abbordabile dei quali, nel caso che le forze attaccanti fossero riuscite ad affermarsi sul Veliki Hrib (quota 526), la sommità che incombe sulla sella del Dol a sua volta dominata dalla cima del Santo, era senza dubbio il pendio nord-occidentale. La conquista del monte si sarebbe però rivelata effimera se le truppe italiane non avessero eliminato le posizioni d'ala: il villaggio di Ravnica a nord, lo sperone di Kramarca e l'altura di Santa Caterina a sud. Il fronte più abbordabile era quello settentrionale, che aveva però lo svantaggio di essere sotto il costante tiro dell'artiglieria nemica posta sul Monte San Daniele e sull'altopiano di Trnovo (Ternova).

Dopo la perdita del Monte Santo e di gran parte della Bainsizza, alla fine d'agosto 1917, le forze austro-ungariche non potevano rischiare l'abbandono del S. Gabriele senza compromettere la tenuta dell'intero fronte goriziano. Le linee ancorate sulle cime andavano infatti a collegarsi direttamente con quelle della conca di Gorizia e del Carso. Dall'Hermada al S. Gabriele correva dunque l'ultima ridotta dell'impero sul fronte sud-occidentale. Sfondata questa,

sarebbe stato estremamente difficile ricostruire il fronte e salvare l'esercito dal tracollo morale e materiale.

La natura e le caratteristiche della guerra di posizione avevano trasformato determinanti punti del fronte nell'epicentro dei combattimenti. Luoghi sottoposti allo spaventoso potere distruttivo degli allora moderni mezzi bellici e sui quali le posizioni, contese senza tregua fino all'esaurimento delle forze, passavano di mano in mano. I sacrifici sopportati per impadronirsene erano tuttavia del tutto sproporzionati ai risultati conseguiti.

Proprio la lotta per il S. Gabriele divenne la battaglia nella battaglia.

I combattimenti per la sua conquista si protrassero a lungo dopo la conclusione dell'undicesima offensiva isontina. Da fine agosto a metà ottobre 1917 l'artiglieria delle due parti batté con violenza crescente ed inusitata quella montagna. Senza nessuna considerazione per le perdite, in quella fornace venivano ostinatamente immesse truppe fresche sperando che l'ultimo attacco, o l'inevitabile contrattacco, si rivelasse risolutivo.

La tremenda battaglia assunse l'aspetto di una sfida dalla quale si attendevano importanti sviluppi tattico-strategici. Da parte italiana, dopo aver constatato che le stanche e decimate fanterie non avrebbero potuto avere da sole alcuna possibilità di successo, ci si affidava interamente al peso materiale, ritenendo che la preponderanza numerica e la superiorità di bocche da fuoco avrebbero inevitabilmente soverchiato i nemici.

Aperta la breccia, se soltanto si fosse riusciti a mantenersi sulla cima spazzata dal fuoco repressore dell'artiglieria austro-ungarica, il contraccollo morale della perdita di una posizione chiave come il S. Gabriele avrebbe portato allo sbandamento degli austro-ungarici e al crollo del fronte difensivo goriziano. L'idea, o meglio la speranza in un risultato del genere si fondava sulla convinzione che il nemico fosse allo stremo. Quest'ultimo da parte sua nei comunicati

ufficiali¹ non mancava di citare il Monte tra i territori persi. Secondo i corrispondenti di guerra, ciò scongiurava il crollo morale dell'esercito e istillava in qualche modo la convinzione che *comunque un altro monte avrebbe salvato il fronte*.

L'ambiente carsico è infatti caratterizzato da estese superfici suborizzontali delimitate da ripide scarpate nelle quali numerose doline, valli secche ed altre forme carsiche contribuiscono a renderne variegata la superficie. Il S. Gabriele, intanto, stava lì, seduto a cavallo tra la Selva di Tarnova e la pianura del Vipacco con la parte settentrionale protetta da strapiombi, campi careggiati e rocce carsiche erose dal tempo e ammassate in lunghi e pericolosi ghiaioni. Alla sua sommità l'esteso pianoro, diviso da una discontinuità litologica, con in mezzo una serie di doline a uvala², era affollato di truppe austriache che lo difendevano dall'avversario con ogni mezzo. Ognuna di queste doline, di questi inghiottitoi, pozzi, gallerie, cavità di sbocco, create nel corso dei secoli dai fattori atmosferici e ampliate ad hoc dalla mano dei genieri austro-ungarici, fungeva da serbatoio per la resistenza e la carneficina. Tra dolina e dolina, come ulteriore ostacolo, la natura ha frapposto un complesso di *Karren* (campi careggiati)³, affioranti o coperti parzialmente, con le loro caratteristiche scanellature (piccoli solchi rettilinei subparalleli separati tra loro da sottili creste aguzze). Una caduta accidentale su questi poteva significare spesso la rottura di un arto, nel peggiore dei casi la setticemia e la morte.

¹ Comunicato del 26 agosto 1917 del Comando Supremo austro-ungarico: «ampi combattimenti si svilupparono nuovamente nella zona del S. Gabriele». Solo da questo momento il S. Gabriele viene citato e portato ad esempio di tenacia e resistenza dell'esercito austroungarico. In G. Primicerj, *1917 Lubiana o Trieste?*, Mursia, Milano 1987.

² La dolina è una conca chiusa il cui nome deriva da «dol», che in lingua slovena significa «valle». Nell'ambito delle regioni calcaree della fascia temperata forme più grandi delle doline sono le uvale che possono derivare dalla coalescenza di più doline (in tal caso la forma planimetrica complessiva può ricordare un gruppo di chicchi d'uva). Cfr. G. B. Castiglioni, *Geomorfologia*, Utet, Torino 1979.

³ In generale le microforme sono speciali sculture in roccia provocate dalla corrosione. Nella letteratura internazionale hanno assunto i nomi generici di *Karren* (tedesco) o *Lapies* (francese).

Il settore che preoccupava maggiormente la difesa era quello nord-occidentale dove il versante era meno ripido. Da lì arrivò infatti, puntuale, la minaccia più forte. Dal lato austriaco operativamente il S. Gabriele era diviso in due settori. Il primo, denominato IIA, nella parte nord occidentale, che va dalla sella del Dol alle pendici sud-orientali del Gabriele, era difeso dalla 57^a divisione (GM von Hrozny del XXIV Corpo d'Armata, comandato dal FML von Fabini), mentre l'ala destra era protetta dalla 43^a divisione⁴. Il secondo settore, il IIB, nella parte sud-orientale, da S. Caterina fino al confine di Tivoli, era difeso dalla 58^a divisione (comandata dal FML von Zeidler) del XIV C.d.A. (comandante GdI Kralicek) protetta sull'ala sinistra dalla 14^a divisione⁵. Inevitabile che la 57^a, trovandosi al centro della battaglia, ne sopportasse il peso maggiore. L'unità era composta dalla 5^a e 18^a brigata di fanteria, dalla 24^a brigata *Landsturm* (territoriali), da 1|2 squadrone di cavalleria, da 2 compagnie di zap-patori. In tutto, 10.000 fucili, 102 mitragliatrici e 4 cannoni da trincea.

Il fronte opposto italiano, sotto il comando della Seconda armata era affidato al VI C.d.A., comandata dal tenente generale Gatti con le divisioni 11^a (brigade Palermo e Messina) e 24^a (brigade Emilia e Gaeta) che avevano a capo rispettivamente i generali Boniani di Cignano e Tiscornia. A queste brigate si aggiungevano unità varie d'artiglieria e bombarde, genio e mitragliatrici. Da questa parte fu l'11^a divisione (in considerazione della sua posizione dalla sella del Dol alle pendici di S. Caterina) a sostenere il peso maggiore dello scontro.

La decima battaglia dell'Isonzo aveva portato gli italiani a lambire le falde settentrionali del S. Gabriele. Le truppe attaccanti si trovavano tuttavia in una posizione avanzata diffi-

⁴ 43^a divisione *Schützen* (Sch.D) (FML Fernengel); composta dalla 59^a IB, dalla 86^a Brigata *Schützen* (Sch.B) e dalla 43^a Brigata artiglieria da campagna.

⁵ 14^a ID (GM von Szende) composta dalle IB 27^a e 28^a e dalla 14^a Brigata artiglieria da campagna.

cile da tenere, battuta com'era dal tiro delle mitraglie e delle artiglierie austro-ungariche che creavano paurosi vuoti.

In considerazione delle perdite subite e degli scarsi successi raggiunti, l'undicesima battaglia fu concepita da parte italiana con una nuova strategia d'attacco: l'incremento massiccio dell'artiglieria, la rinuncia a manovre complicate basate su combinazioni di attacchi che si dimostravano puntualmente inferiori alle più pessimistiche previsioni. Sferrare, dunque, un attacco all'intero fronte ma indirizzarne lo sforzo maggiore su posizioni ristrette, non perdendo di vista l'evolversi della situazione. Le truppe dovevano concentrarsi immediatamente in linea, mentre il lavoro delle artiglierie doveva essere diluito in più giorni in modo da stordire ed inebetire le difese nemiche. Nella linea di divisione tra la II e la III armata, a cavallo tra le due, era situato l'VIII C.d.A.⁶, operativamente dipendente dalla III, il quale doveva spostarsi, secondo la situazione, a est (S. Marco) o a ovest (S. Gabriele) in appoggio agli attacchi che avessero raggiunto i risultati migliori.

Al VI Corpo d'Armata, situato nella zona compresa fra il villaggio di Grazigna e il Monte Santo, l'onore dell'attacco.

Il piano, nelle sue linee generali, era estremamente semplice. Si doveva attaccare il monte, conquistarlo e riversarsi sul suo lato opposto.

L'artiglieria entrò in azione due giorni prima dell'inizio di quella che si sarebbe rivelata una carneficina. Il suo bersaglio era costituito, come le altre volte, dai centri logistici di rifornimento e di comando. Il giorno prima del «grande evento» il tiro si fece distruttivo. Il S. Gabriele venne coperto da polvere e da fumo, i sassi erano proiettati, come in un giro di valzer, in mille direzioni.

Le brigate di riserva furono avvicinate alle prime linee, l'assalto doveva essere immediato. All'interno delle caverne i soldati austro-ungarici condividevano il terrore nell'attesa

⁶ Confluenza dei fiumi Vipacco e Vertojbica, con esclusione della zona di Gorizia (comandante Ten. generale Ricci Armani).

della battaglia. Dentro queste cavità, lungo il canale di volta⁷ che sovrasta le gallerie naturali, l'acqua, gocciolando filtrava dovunque. L'aria, inquinata dalle esalazioni verde-giallastro dell'ecrasite e dalla decomposizione dei cadaveri, era appesantita dal tanfo naturale degli uomini e dalle loro necessità fisiologiche. I soldati fumavano e bevevano per alleviare gli insopportabili miasmi.

Due anni di guerra avevano affinato l'intuito degli italiani e non vi era posizione avversaria, grazie all'ausilio della ricognizione aerea, che non fosse loro nota. L'efficienza degli imperialregi, di contro, si era costantemente abbassata causa gli enormi vuoti che l'esercito aveva subito durante tre anni di feroci lotte sull'Isonzo, in Russia e nei Balcani.

La situazione ormai si era fatta critica anche se la truppa, vero fiore all'occhiello della Monarchia danubiana, rispondeva positivamente alle sollecitazioni degli ufficiali dandone quotidiana prova sul campo. Serviva una soluzione.

Sul pianoro del S. Gabriele, nelle caverna delle dodici doline ivi esistenti erano riparati gli uomini della 5^a e della 18^a IB imperialregie. Una doppia fila di reticolati difesa da nidi di mitragliatrice correva attorno a ogni dolina e ne ostruiva l'accesso trasformandole tutte in altrettante ridotte difensive. La relazione ufficiale italiana riporta in proposito: «la guerra sul Carso era diventata una guerra di talpe, e tanto chi difendeva, quanto chi attaccava doveva cercare la vittoria dentro le caverne»⁸.

Il giorno 19 agosto iniziò la battaglia. Pattuglie della 11^a divisione italiana con azioni di disturbo, evitavano spostamenti di truppe dal S. Gabriele. La 24^a divisione raggiunse Grazigna ma dovette retrocedere sulle falde occidentali di

⁷ Con il nome di canale di volta viene correntemente indicata la parte superiore delle gallerie e di altri vani interrati, di formazione naturale o artificiale. Può essere riferito sia alle volte propriamente dette che alle superfici di intradosso.

⁸ S.M.E. - Ufficio Storico, *L'Esercito italiano nella Grande Guerra*, cit., p. 200.

quota 126. Per tutto il giorno seguente l'azione continuò con intensità via via crescente.

Il 21 agosto, intuendo un attacco in direzione Sella del Dol-Veliki Hrib, l'artiglieria imperialregia vi concentrò il suo fuoco. Il 23 agosto, giorno del crollo del sistema difensivo della Bainsizza, il S. Gabriele diventò l'ago della bilancia della battaglia. Per due giorni il monte fu avvolto dal fumo. Il Monte Santo stava per uscire di scena. Divenuta impossibile ogni forma di resistenza veniva infatti abbandonato dagli austro-ungarici il 24 agosto.

Il Veliki Hrib restò l'ultima roccaforte austriaca. Per gli italiani una valle, un'erta salita, il monte e la vittoria a portata di mano. L'11^a divisione attaccò la sella del Dol. Le mostrine gialle dei fanti della brigata Messina (93° - 94° regg. fanteria) riempirono la valle che assunse l'aspetto di un campo di girasoli. Partirono da quota 230 e cinsero come ali la sella e le rocce bianche, il I/94° arrivò per primo, il III/94° lo superò e si arrestò sulla prima linea. Sul lato sud reparti di arditi precedevano la fanteria del I/93°, sotto il costone del monte, più a nord i reparti italiani si attestarono in prossimità della zona denominata «il fortino»⁹.

Il monte veniva progressivamente accerchiato. Ritenuto all'inizio attaccabile solo da ovest, il S. Gabriele poteva invece ora esserlo anche da nord. La situazione per gli austriaci si fece insostenibile: le sistemazioni difensive non erano ancora pronte nel loro complesso, sul Santo e nella conca di Britof l'artiglieria italiana aveva preso il posto di quella amica.

La rabbia dei cannoni d'ambo le parti fu indirizzata in quella zona. L'8^a divisione italiana conquistò anche Zagorje: il cerchio si stava stringendo. Il villaggio di Ravnica, ormai semidistrutto dalla furia dei cannoni, era l'ultimo ostacolo, poi il monte sarebbe caduto. Fu una giornata di fuoco.

Al diradarsi del fumo del cannone, la brigata Messina si trovava sulla cima del Veliki Hrib. Ma la 18^a IB contrattacò con la forza della disperazione da ogni buca, dietro ogni mas-

⁹ V. fig. 1

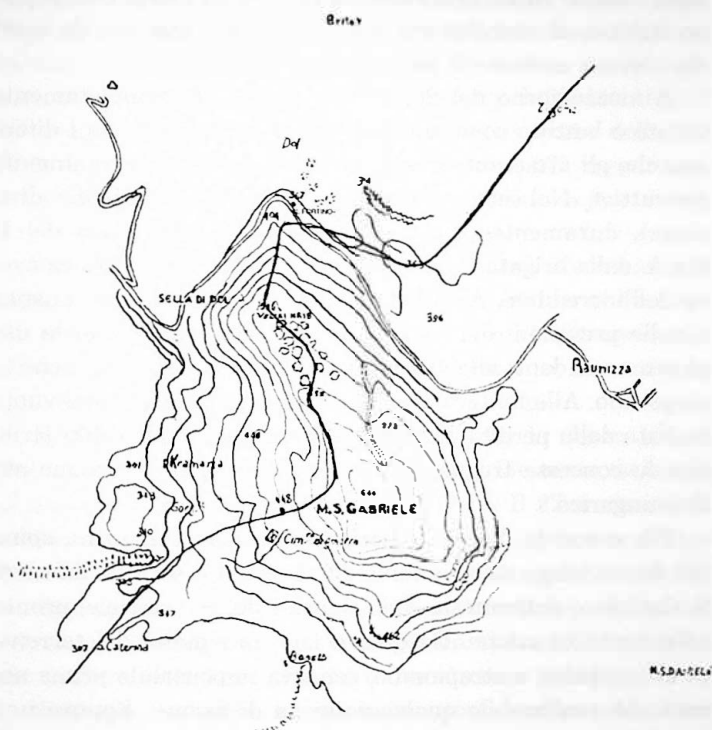


Fig. 1 Schizzo della linea del fronte sul San Gabriele con «il fortino».

so. Spari, bombe, urla, feriti, morti. Passo dopo passo la Messina fu costretta a cedere la quota e si attestò a pochi metri dalle pendici settentrionali della stessa. In quel momento le venne in soccorso l'artiglieria e il contrattacco si placò. Quello che non cessò fu il tuono del cannone. Quella sera, sul monte, si abbattè un violento temporale che impedì qualsiasi altro attacco su tutto il rilievo e la linea fu salva. Ora il piano italiano si manifestava nella sua interezza: era da nord che doveva arrivare il pericolo maggiore.

A mezzogiorno del 26, il S. Gabriele era completamente isolato e battuto come un tappeto dall'artiglieria: sia i difensori che gli attaccanti si accanivano in uno sforzo totalmente distruttivo. Nel settore di Ravnica la brigata Udine (43^a divisione), duramente provata, fu sostituita sulla linea del II C.d.A. dalla brigata Campobasso. La resistenza austriaca aveva dell'incredibile. Anzichè collassare, come era negli auspici e nelle previsioni dei comandi italiani, si attaccò con le unghie e con i denti alle viscere del monte e nelle trincee che lo cingevano. Alle fanterie italiane lanciate all'assalto, nel vuoto lasciato dalla perdita del Santo fino alla cima del Veliki Hrib, non fu concessa tregua. La cima rimase ancora in mano austro-ungarica.

Più a sud la brigata Palermo era ferma come una spina nel fianco lungo tutta la falda del rilievo, fin sotto le difese di S. Caterina, antemurale sud orientale del S. Gabriele, pronta ad entrare in azione. Da questo lato, la ripidità del terreno, in alcuni punti a strapiombo, rendeva impensabile prima ancora che realizzabile qualsiasi forma di azione. Eppure una serie di appostamenti per mitragliatrici con tiro incrociato esponevano anche quel settore alla furia delle fanterie italiane.

Stretto a tenaglia, il monte sembrava essere sul punto di cadere da un momento all'altro. L'unico aggancio, in quel terreno sconvolto dalle esplosioni e vero cordone ombelicale per le truppe imperial-regie, un'esile trincea che, scavata con la dinamite nella viva roccia del versante settentrionale, svolgendosi come le spire di un serpente permetteva di portare

rifornimenti ai sopravvissuti. Caduta o interrotta quella sottile via, tutto sarebbe finito.

Mentre sul resto del fronte l'undicesima battaglia dell'Isonzo si stava spegnendo, sul S. Gabriele la lotta s'infittiva con progressione geometrica. Il giorno 27 l'attacco a Ravnica si trasformò per il II C.d.A. in una strage. Le truppe fresche, immesse nella lotta, si infransero come flutti sugli scogli. Ovunque sangue, arti recisi, brandelli di corpi che rotolavano davanti alle prime linee pietrificando dal terrore amici e nemici. Soldati che fuggivano urlando. Intanto sul Veliki Hrib il 93° fanteria attaccò la cima, ma la pronta reazione della 18^a IB lo respinse nuovamente. Stessa sorte al 67° reggimento della brigata Palermo che attaccò dallo sperone di Kramarca, ma fu subito fermato.

Volendo a tutti i costi una vittoria completa il comandante della Seconda Armata, generale Capello, ordinò di rendere più stretto il collegamento tra i C.d.A. II e VI. Questo, nelle intenzioni, doveva avvenire simultaneamente in modo da stritolare sempre più il S. Gabriele sul lato nord.

A sud la 24^a divisione attaccò due volte la quota 126 di Grazigna creando paurosi vuoti tra le sue file tanto da consigliare l'immediata sospensione dell'attacco. Il 27 si ritentò. Il monte, coperto di sangue, resisteva. Il 28 fu giornata di macello. Le brigate italiane da nord e da ovest risalirono la china disperatamente. Strepito di armi automatiche, esplosioni, urla. La battaglia durò da mezzogiorno alle sette, fino all'esaurimento delle forze. Poi tutto tornò come prima.

Il 29 agosto si ebbe un cambiamento ai vertici nel settore austro-ungarico: nel settore IIA, a von Fabini subentrò il G.d.K. principe Schonburg-Hartenstein. Alla sera dello stesso giorno gli italiani finalmente conquistarono di nuovo e riuscirono a tenere per diverse ore una trincea cinque metri sotto la quota 526 nord (Velihi Hrib).

Ma un pronto attacco delle squadre d'assalto dell'87^a IB riportò nuovamente quel tratto di linea sotto il controllo austriaco. Il giorno 30 gli italiani, con un nuovo attacco, occu-

parono circa 200 metri di trincea in modo da cingere a semicerchio il punto trigonometrico 526.

Le esauste truppe del II/34° e IV/20° e del I/50° che effettuarono il contrattacco non riuscirono ad avere ragione degli assalitori. Assodata la situazione, i cannoni ripresero il loro lavoro mentre la fanteria esausta attendeva. Per tre ore, il giorno 31, centinaia di proiettili furono lanciati in direzione del monte che in mezzo al fumo scomparve, come sempre in quei giorni, alla vista delle truppe. Al lento diradarsi della caligine le fanterie italiane reitellarono l'attacco, la posizione venne allargata in direzione sud est, vennero occupate alcune caverne dove si sistemarono le mitragliatrici. Un reparto dell'87^a IB e del II e III/50° contrattaccò invano. La trincea restò saldamente nelle mani italiane.

Nel comando austro-ungarico ci si aspettava il peggio; la situazione era drammatica. Nonostante il continuo cannoneggiamento, però, le fanterie non attaccarono. Il logoramento era sentito da tutti i contendenti. Il giorno 2 settembre anche il cannone diminuì il suo furore.

La brigata Palermo, ferma sotto la cresta che dal Veliki Hrib porta alla cima 646, vide nella conquista della cima 526 lo sblocco della situazione. Creato un corridoio alle falde del monte, poté far affluire sul versante occidentale le sue truppe ed attuare quello che prima le era stato precluso dalla natura del terreno. Le condizioni per una riuscita finalmente positiva e definitiva del duello erano tutte presenti.

Come in un enorme imbuto, collocato con il cannello nella breve breccia aperta, i fanti con i distintivi dalle centinaia di colori potevano essere incanalati in una delle due direzioni, vittoria o morte. Agli austro-ungarici parevano non curarsi affatto delle quantità delle perdite.

Il calo delle riserve di granate per i cannoni, obbligò l'Alto Comando italiano a sospendere gli attacchi e a consigliarne la prosecuzione alla fine di settembre. Quello stesso giorno il generale austriaco Hrozny, comandante la 57^a ID, aveva di-

chiarato che la situazione era divenuta insostenibile: il monte non poteva più essere difeso in quelle condizioni¹⁰.

La sorpresa per l'improvvisa quiete fu quindi enorme e gli imperiali ne approfittarono immediatamente per rinvigorire la propria difesa. Quello che rimaneva della 57^a venne sostituito dai due reggimenti della 106^a *Landsturminfanteriedivision*¹¹, il 6° e il 31°, e dalla 19^a ID, formata da sei battaglioni e giunta solo alcuni giorni prima dal fronte russo, che non aveva alcuna esperienza di guerra sul Carso («*nicht karstgewohnt*»)¹². Nonostante le indicazioni di sospendere la battaglia, il generale Capello, non pago dei risultati ottenuti, e al di là del costo umano, comunque insostenibile, pensò ad un cambiamento di tattica nella convinzione che la presa del monte avrebbe potuto risolversi effettivamente in una vittoria completa.

Diede ordine quindi al tenente colonnello Bassi¹³ di preparare con i suoi reparti d'arditi un piano per la presa del S. Gabriele. Dai due reparti originari, però, la consistenza di questa élite venne ridimensionata a tre compagnie del primo reparto, causa l'opposizione dei comandanti delle truppe operanti sul campo, timorosi di dover condividere con altri la gloria che la conquista del monte avrebbe portato.

Il carente coordinamento, la mancanza di elasticità mentale dovuta anche all'eccessiva rigidità della catena di comando, il continuo bisogno di cercare l'approvazione dei superiori, contribuirono inoltre in misura non marginale alla prosieguo della carneficina.

¹⁰ In G. Primicierj, *1917 Lubiana o Trieste?*, cit., p. 222.

¹¹ Fanteria territoriale austriaca.

¹² Le battaglie sul Carso non erano paragonabili a quelle combattute sugli altri fronti dalle truppe dell'esercito austroungarico. La guerra di trincea che lì si svolgeva poteva essere paragonata solo al fronte francese.

¹³ Le compagnie impiegate per l'azione del S. Gabriele appartenevano al primo reparto arditi della scuola per arditi di Sdrizza di Manzano, comandata dal ten. col. Bassi. Per un approfondimento sull'argomento si rimanda al libro di G. Rochat, *Gli arditi della grande guerra. Origini, battaglie e miti*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 1990.

Il giorno 4 settembre un nutrito gruppo di illustri personalità italiane e alleate salì sul Sabotino. Da uno dei ricoveri di quel monte gli occhi del re, di Cadorna, di Capello e degli addetti militari inglesi e francesi¹⁴ erano fissi sul Veliki Hrib per osservare le posizioni e gli attacchi. Nelle trincee intanto le truppe attendevano l'ordine decisivo.

Dalla parte avversa le truppe del 6° e del 31° Lst. IR, completavano il cambio in linea su un terreno sconvolto e di difficile orientamento.

All'alba del 4 settembre un tiro di artiglieria molto celere svegliò gli austriaci impauriti, stanchi e nervosi. Le tre compagnie d'arditi, (2^a, 3^a e 4^a comp.) punta di diamante dell'attacco, si scagliarono contro le linee avversarie da tre differenti direzioni, mentre i fanti della brigata Arno¹⁵, divisi in tre colonne, avevano l'ordine di seguirli appena questi si fossero attestati sulle posizioni conquistate.

La terza compagnia tentò di accerchiare il S. Gabriele da nord, partendo dalla sella del Dol, la quarta fece lo stesso dalla parte destra verso l'altura di S. Caterina, la seconda attaccò di fronte al Veliki Hrib. Mentre la 3^a e la 4^a furono bloccate dalla reazione austro-ungarica, la 2^a conquistò, trincea dopo trincea, tutte le linee fino ad arrivare in cima a quota 646.

La corsa travolse i mille ostacoli frapposti dai difensori: nelle doline, i lanciafiamme e i coltelli rubarono il tempo a qualsiasi reazione.

I soldati austriaci alzarono le mani mentre gli arditi saltavano da trincea in trincea, passavano le doline che portano alla cima e le «ripulivano». Un piccolo gruppo raggiunse la sommità della quota principale, che passò per un breve istante in mano italiana.

Increduli gli imperialregi assistevano allo svolgimento dell'azione. L'attacco su tre lati riuscì a limitare l'intervento

¹⁴ Ibidem, p. 48.

¹⁵ Archivio SME, coll. 138/S - 1465/E, Diario Storico del 213° reggimento della brigata Arno, mese di settembre 1917.

dell'artiglieria austro-ungarica, facendole perdere, nella frammentazione delle direttrici, la sua decisiva efficacia. Continuava, intanto, la pulizia del terreno.

Nella terzultima dolina, prima della cima, fu trovata una caverna con tre uscite al cui interno i soldati si sentivano in qualche modo protetti.

Un gruppo di arditi arrivò d'improvviso: le bombe e il lanciammine fecero arrendere il presidio. Dalla terza uscita, nascosta alla vista italiana da uno spuntone di roccia, alcuni imperialregi riuscirono a fuggire verso l'ultimo ricovero¹⁶ di truppe situato in una caverna prima del ripido pendio che porta alla quota 646, in quel momento già in mano agli italiani.

La loro intenzione era non tanto salvare le proprie vite quanto avvisare dell'attacco i propri commilitoni. Alcuni arditi si lanciarono al loro inseguimento, mentre il grosso del gruppo arrivava all'ultima dolina, dopo la quale il possesso del pianoro sommitale sarebbe stato finalmente assicurato. Ma, allertati per tempo, gli austro-ungarici contrattaccarono, uccisero gli assalitori e si riversarono nelle doline sottostanti dove la colonna di rinforzo della Brigata Arno sgomberava i prigionieri dalle caverne. Gli arditi nel frattempo facevano quadrato cercando di mantenere la loro conquista.

Il contrattacco austriaco ebbe facile gioco e la preponderanza numerica vinse. Anche i fanti delle brigate d'appoggio italiane rimasero impressionati dalla rapidità dell'azione, che consentiva ormai agli artiglieri imperial-regi la possibilità di dirigere sui rovesci delle trincee il loro fuoco micidiale. E mentre il S. Gabriele si presentava davanti a loro ormai sgombro, un muro di esplosioni si innalzò impedendo ogni spostamento. Il 25° Lst. IR, suddiviso in piccoli gruppi, contrattaccò lungo tutto il pianoro, superò il fuoco italiano e si gettò sui nemici. Come fiere in gabbia entrambi gli avversari si batterono per il possesso di poche decine di metri.

¹⁶ V. fig. 2: rilievo caverna n.1

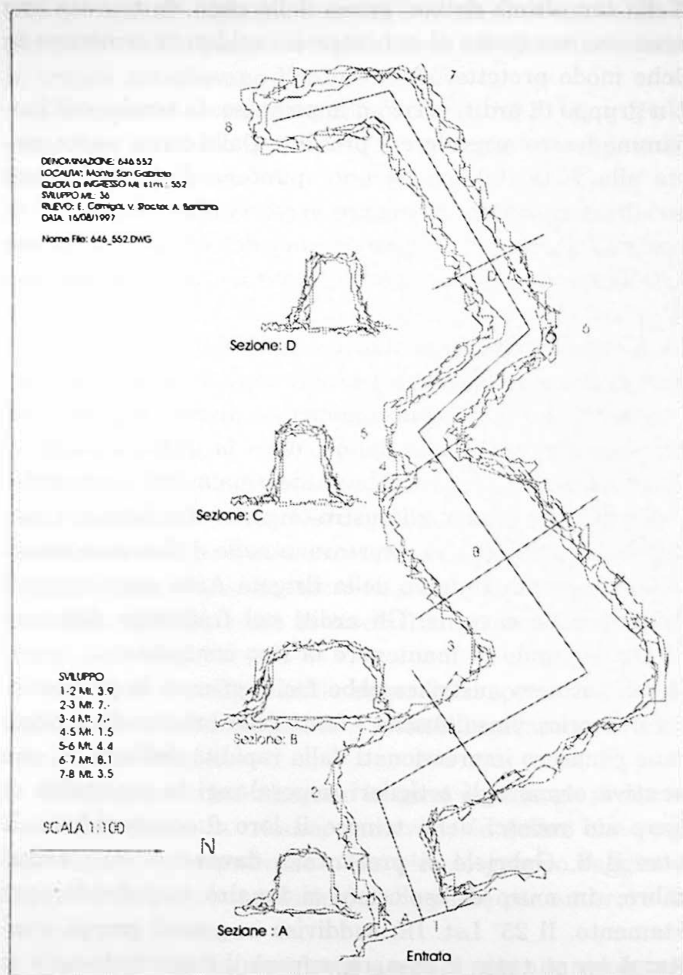


Fig. 2 Rilievo della caverna n. 1.

La 2^a compagnia arditi resistette ai contrattacchi ma, a corto di munizioni, si ritirò a poco a poco fino al fortino di quota 552, tenendolo saldamente. Gli assalitori non ne ebbero ragione e quando l'ombra della sera si allungò sul S. Gabriele le fanterie che li raggiunsero poterono consolidare la loro posizione sul versante est. L'attacco in profondità non era riuscito, ma l'allargamento delle posizioni tenute dagli italiani era preoccupante. Quando le prime luci del mattino cominciarono a rischiarare il buio assoluto della notte, piccole onde policrome¹⁷ popolavano il versante destro del monte e ne irrobustivano alacrementemente il crinale, altre le seguivano. La falla nella difesa imperiale era per il momento contenuta: il fronte austro-ungarico correva ora da S-O a meridione di quota 552, tagliava a doppia esse a nord la quota 526 verso Ravnica, passava sopra la «caverna del cannone»¹⁸ (*Geschutzkaverne*) e andava ad angolo retto a N-E verso la Selva di Tarnova. Pochi metri dividevano i contendenti e il comando imperiale giudicò indispensabile un nuovo contrattacco.

Il 32° Lst IR e due battaglioni del 24° IR si gettarono contro le doline, e contro il declivio di quota 552, giù verso il Vèliki Hrib. Ma le posizioni italiane, rafforzate durante la notte da nuovi reggimenti, ne spezzarono la corsa frantumandola contro il fuoco delle loro armi automatiche. Dove non arrivò la mitragliatrice fu il cannone a dettare le condizioni. Quando la sera rasserenò l'ambiente, le posizioni erano invariate.

I battaglioni esausti vennero fatti sgomberare e sostituiti da altri. L'alba del 6 settembre vide l'inizio di un altro giorno di battaglia. Per tutta la giornata i combattimenti non persero di intensità, gli uomini si rincorsero da una parte all'altra del pianoro, ma la linea non si spostò di un centimetro. Il 7 lo spettacolo non cambiò e gli attacchi furono spesi.

La situazione stava rapidamente degenerando per entrambi i contendenti.

¹⁷ Colori dei distintivi (mostrine) delle brigate italiane.

¹⁸ V. fig. 3: rilievo caverna n. 2, *Geschutzkaverne* («Caverna del cannone»).

Le fatiche sopportate non consentivano una tregua. Rinunciare alla vittoria sarebbe stato impensabile e il generale Capello comunque non lo avrebbe permesso: dove non riuscivano gli uomini con il fucile ed il pugnale, sarebbe riuscito il cannone.

Dal giorno otto settembre, quindi, l'intero monte fu sottoposto a continui bombardamenti. Con intensità via via crescente le bombe cadevano su tutto il S. Gabriele fino a chiuderlo in una fascia di fuoco che precludeva a chiunque il passaggio. Tale violenza e intensità durò fino al 10 settembre. Dopo tre giorni fu ritenuta dal generale affievolita ogni velleità di resistenza e le brigate Foggia e Girgenti furono lanciate all'assalto sul rovescio del monte, in direzione della quota 646, e in basso verso Ravnica. Ma con loro stupore, gli austro-ungheresi non solo ne fermarono l'impeto, ma contrattaccarono con fermezza e sangue freddo.

Durante i giorni del bombardamento il comando di settore delle forze austriache si era reso conto che continuare a resistere in quelle condizioni (mancanza di truppe preposte alla difesa) sul S. Gabriele significava andare incontro ad un cedimento improvviso e irreparabile.

Per questo il gen. Borojević (comandante dell'ormai leggendaria 5^a Armata austro-ungarica sul fronte dell'Isonzo) aveva pensato di effettuare una conversione sull'ala destra del XVI Corpo d'armata liberando la parte più esposta agli attacchi italiani e lasciando all'artiglieria situata sulla Selva di Tarnova il controllo e il dominio della situazione. Tale disegno non fu attuato immediatamente perchè arrivarono in soccorso gli uomini del 14° reggimento fanteria di Linz e la 20^a divisione *Honvéd*.

Il crollo immediato era, per il momento, scongiurato anche se la situazione rimaneva comunque critica. Il 14° reggimento di fanteria di Linz, uno dei più antichi e famosi dell'esercito imperiale e regio, fu mandato in linea a rilevare le truppe decimate della 106^a Lst. ID, che presidiavano la linea a est di S. Caterina, da quota 552 a quota 467 (*Stützpunkt Nord* o Punto di appoggio nord). Il 6° regg. *Landsturm*, pun-

ta della 53^a ID, mantenne, al comando del generale Goiginger, la linea a nord di quota 526. Le brigate 81^a e 39^a della 20^a HID con i loro reggimenti 1°, 17°, 3° e 4°¹⁹, rimasero in riserva in attesa di sostituire la 53^a ID.

Il 14° reggimento di Linz, dovendo essere impiegato subito in linea, partì la notte del 10 settembre. Ciò impedì un acclimatamento alla nuova situazione da parte delle truppe e degli ufficiali. Esso fu suddiviso in due colonne, una con direzione quota 552 e una con direzione quota 467. Ma in quella landa disseminata di sassi e resti umani la colonna di destra (quota 552) si perse e fu sorpresa dall'artiglieria (probabilmente amica) prima di raggiungere la destinazione prevista. Questo compromise l'impiego della stessa per un giorno e ridusse l'efficacia dell'attacco.

La colonna di sinistra raggiunse invece la sua sede, attaccò, ma a sua volta fu attaccata. Le linee del fronte e la situazione rimasero immutate.

Durante la notte l'artiglieria imperiale e regia alternò ai razzi illuminanti i tiri di distruzione, contrapponendosi a quelli italiani. Pronte per l'azione, le truppe della colonna di destra del 14° dimostrarono il loro valore all'alba del 12 settembre. Poco prima del far del giorno, cessato il tiro delle artiglierie, i soldati provenienti dall'Austria Superiore si lanciarono su quota 552, verso nord contro le doline tenute dalle truppe italiane.

Le brigate Messina e Palermo, che avevano occupato quella posizione fin dall'inizio della battaglia, l'avevano appena lasciata alle brigate Foggia e Girgenti, truppe fresche che attendevano di essere lanciate all'attacco.

Gli imperialregi andarono all'assalto, conquistarono quota 552, catturarono seicento prigionieri, si impossessarono di alcune mitragliatrici e vennero a trovarsi in una posizione che dominava la quota 526. Immediatamente, quasi in perfetta sincronia, le brigate italiane attaccarono, pronte a sfruttare il

¹⁹ Si tratta dei reggimenti 1° di Budapest, 17° di Székesfehérvár, 3° di Debrecen e 4° di Nagyvarad.

lavoro che le artiglierie avevano fatto nei giorni precedenti. Nella rabbiosa lotta che seguì rientrò in scena l'artiglieria, che venne tuttavia usata da entrambi i contendenti senza la benché minima preoccupazione di valutare se i colpiti fossero amici o nemici.

Ancora una volta non ci furono né vinti né vincitori. La linea continuava a essere fluttuante come il giorno precedente. L'indomani, lo Stato Maggiore della Seconda armata italiana, di concerto con il Comando Supremo, decise di tentare ancora²⁰. La scena fu la stessa, ed anche l'epilogo. Ci si rese conto che, se per far cedere il nemico su quel monte bisognava insistere, le condizioni generali dell'esercito (riserve d'uomini e d'artiglieria), non avrebbero consentito in quei giorni una ripresa dell'offensiva. L'azione fu rinviata ad una successiva battaglia.

La decisione presa dal Comando Supremo aveva l'indubbio svantaggio di differire sostanzialmente da quelle che erano le vedute strategiche del gen. Capello, che continuava a credere che il San Gabriele potesse cadere in breve e quindi a perorare la causa dell'attacco al monte.

Il generale pertanto tenne quel settore del fronte sotto costante pressione assumendosene la piena responsabilità. Tra queste due strategie, che comportarono comunque uno stillicidio quotidiano di vite umane, si inserì il piano austro-ungarico di alleggerimento del fronte che prese successivamente il nome di «sfondamento di Tolmino»²¹.

Le continue «spallate» di Cadorna, nonostante le pesanti perdite subite e i pochi chilometri conquistati, avevano messo in seria crisi, anzi ad un punto critico di non ritorno, l'esercito dell'aquila bicipite. I reiterati attacchi italiani avevano depauperato le riserve e gli scarsi mezzi a disposizione dell'esercito. Perciò era necessario sottrarre gli uomini dell'armata dell'Isonzo al rischio di un nuovo attacco. Per farlo bisognava

²⁰ G. Primicerj, *1917 Lubiana o Trieste?*, cit., p. 234.

²¹ Per gli austriaci l'operazione va sotto il nome di sfondamento di Plezzo-Tolmino, ossia i due punti di attacco del 24 ottobre 1917. Per gli italiani l'operazione è invece nota come lo sfondamento di Caporetto.

preparare al più presto un'offensiva che avesse come principale obiettivo lo spostamento del fronte oltre il vecchio confine d'anteguerra.

L'alto comando austriaco esprime le proprie preoccupazioni e le proprie idee in merito all'alleato tedesco e ne chiese l'aiuto per un'eventuale azione comune su quel fronte. Il piano fu accettato in linea generale.

Lo studio dell'offensiva fu affidato al generale Krafft von Dellmensingen²², che visitò il fronte nei primi giorni di settembre, mentre era in pieno svolgimento l'attacco al S. Gabriele. Preso atto della situazione e individuata nella zona di Plezzo-Tolmino l'area critica del futuro attacco, fu lasciato alle truppe del S. Gabriele il compito di attirare ancora l'attenzione dell'avversario impegnandovi le fanterie italiane.

Il piano venne paradossalmente favorito dalla strategia adottata dal generale Capello, che prestava poca attenzione all'ala settentrionale del suo schieramento, presidiante la linea dell'alto e medio Isonzo.

Nei giorni successivi le esauste truppe dell'impero cercarono, senza molto successo, di spingere le fanterie italiane a lasciare l'intero bastione del S. Gabriele, dall'anticima del Veliki Hrib a S. Caterina e a combattere alle falde del monte, terreno a loro più congeniale. Gli austroungarici si resero allora conto che, ferma restando la strategia (l'obiettivo era la tenuta del monte), bisognava cambiare tattica.

I battaglioni italiani erano ben saldi sul pianoro che da quota 552 degradava leggermente in una serie di doline fino a quota 526. Ricevendo costanti rinforzi, irrobustivano costantemente la loro prima linea. L'unico loro limite era che

²² Il generale Konrad Krafft von Dellmensingen era Capo di stato maggiore della XIV Armata austrotedesca, comandata dal generale Otto von Below. Von Dellmensingen, già Capo di Stato maggiore della VI Armata tedesca sul fronte francese (1914), successivamente comandante del *Deutsche Alpenkorps* presente nel 1915 sul fronte italiano, era considerato il massimo esperto tedesco di guerra in montagna. Fu inviato nuovamente in Italia dopo i trionfi romeni (1916-1917) per valutare la richiesta austriaca di aiuto ed effettuare un'accurata ricognizione sul teatro delle future operazioni.

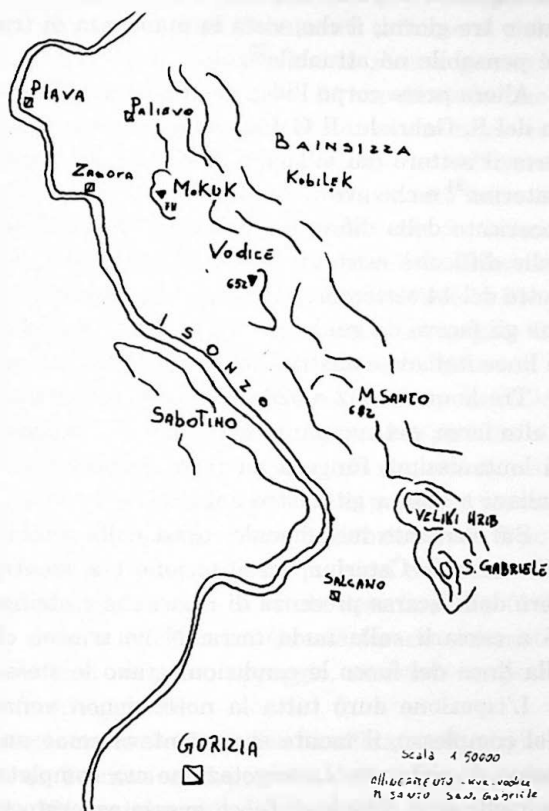


Fig. 4 Schizzo generale dell'area Bainsizza-Monte Santo-San Gabriele.

non potevano oltrepassare la prima linea e riversarsi lungo il pendio opposto del monte in quanto esposti al tiro dell'artiglieria austriaca situata sulla Selva di Tarnova. Impegnare con azioni di disturbo quel settore, come era nelle intenzioni dell'alto comando austro-germanico, non era tuttavia semplice: significava poter disporre di un reggimento fresco ogni due o tre giorni, il che, vista la mancanza di truppe, non era né pensabile né attuabile²³.

Allora prese corpo l'idea di una tattica diversa per la difesa del S. Gabriele. Il G.d.K. principe Schonburg, che comandava il settore dal villaggio di Kal della Bainsizza fino a S. Caterina²⁴ e che aveva alle sue dipendenze il Corpo d'Armata incaricato della difesa del monte, volle sincerarsi di persona delle difficoltà esistenti. Partì per il «Monte della morte» la notte del 14 settembre, accompagnato da un giovane ufficiale che gli faceva da guida. Constatò che sull'acrocoro sommitale le linee italiane e austriache non distavano che pochi metri.

Tra le quote 552 e 526 un muretto di pietre largo 1.20 m. e alto forse, nel suo punto massimo, 50 cm., costruito in tempi lontanissimi, fungeva da terra di nessuno: a sinistra gli italiani a destra gli austro-ungarici.

Sul versante meridionale, ossia dalla quota di vetta 646 giù verso S. Caterina, la situazione era identica, aggravata però dalla scarsa presenza di ripari che costringeva gli uomini a cercarli sulla nuda terra. Nelle trincee che portavano alla linea del fuoco le condizioni erano le stesse.

L'ispezione durò tutta la notte e non venne disturbata. Nel complesso, il monte si presentava come un enorme ammasso di pietrame. La vegetazione era completamente sparita, come se il diluvio di fuoco avesse azzerato tutte le forme di vita tipiche di un paesaggio montano. La cima, quota 646, era interamente devastata dall'azione delle artiglierie. Cadaveri, armi, materiali di equipaggiamento vario erano disordi-

²³ Relazione tenuta il giorno 13 settembre 1917 dal comandante della 81^a HIB, responsabile del settore del S. Gabriele, ai comandanti dei reggimenti 1^o HIR e 17^o HIR.

²⁴ V. schizzo generale (fig. 4).

natamente sparsi sulla sommità del S. Gabriele, miasmi vagabondi ne appestavano l'aria.

Essendo state distrutte le trincee e resi impossibili i ricoveri nelle caverne perché colme di detriti, qualsiasi movimento di truppe poteva essere visto e immediatamente posto sotto tiro dalle artiglierie italiane. Nemmeno la notte era consigliata per gli spostamenti: i razzi illuminanti salivano al cielo continuamente e ricadendo rischiaravano la zona a giorno.

In base alle risultanze dell'ispezione fu impostata la nuova tattica difensiva austriaca. Fu stabilito di tenere in caverna solo metà degli uomini delle compagnie che presidiavano il settore, di liberare i passaggi delle trincee ostruite verso la quota del Veliki Hrib e sul lato meridionale verso S. Caterina. Laggiù un tratto particolarmente esposto fu abbandonato per facilitare la difesa da entrambi i lati. A presidiare le linee furono lasciate soltanto le vedette, metà delle compagnie fu sistemata nelle caverne, l'altra metà fu messa in riserva.

La sicurezza generale delle posizioni sul pianoro che dalla vetta digrada verso S. Caterina era garantita dall'attenta vigilanza di un ufficiale osservatore dell'artiglieria, che da una caverna sullo sperone sud, sconvolto dalle granate, teneva sotto controllo la cresta sommitale del S. Gabriele e da lì poteva mettere in allarme le batterie su qualsiasi movimento e attacco italiano. Ma l'azione che si rivelò determinante fu il posizionamento delle mitragliatrici. Queste furono sistemate in modo da garantirsi reciproco appoggio, assestate su posizioni di difesa fiancheggianti.

Nel settore settentrionale l'incarico fu affidato all'artiglieria della Selva di Ternova e al presidio della «Caverna del cannone», posta 200 metri a sud di quota 367. La notte del 15 settembre le truppe del 14°, ormai decimato, furono sostituite dagli ungheresi, i fanti della 81ª brigata della 20ª HID al comando del colonnello Laxa, con i reggimenti 1° e 17° e 24° *Feldjäger*²⁵. I battaglioni del primo reggimento, diluiti

²⁵ *Feldjäger* (Cacciatori, soldati della fanteria leggera).

come da programma, si sistemarono sul versante settentrionale, quelli del 17° sul meridionale.

L'avvicendamento e l'appostamento furono disturbati dal tiro delle artiglierie italiane, ma la linea predisposta per la difesa fu, nonostante le perdite e la confusione, garantita. I due reggimenti sistemarono i loro *Baone*²⁶ in cinque settori, suddivisi a loro volta in due sottosettori, dalla quota 344 a nord est del Velihi Hrib, fino al villaggio di Boneti. Il 11/17° HIR si trovò, nel settore meridionale, a fronteggiare subito una situazione eccezionale: la caverna che lo doveva ospitare stava bruciando. La densa nube di fumo che ne scaturì, impedì un pronto spegnimento dell'incendio che, una volta circoscritto e isolato, fu domato solo a notte fonda dai genieri.

La mattina vide gli uomini, già esausti, ammassati all'ingresso della caverna o nelle sue immediate vicinanze. L'artiglieria italiana iniziò un fuoco di distruzione crescente. Le fanterie grigioverdi furono lanciate all'attacco sotto la cima del S. Gabriele verso quota 468, ma furono prontamente fermate in linea dai *Baone* messi in guardia dall'osservatorio di S. Caterina. L'appoggio reciproco dei due *Baone* nel fronteggiare le truppe italiane cominciava a dare i suoi frutti.

Nel rispetto degli orari e del programma, le trincee di accesso furono riattate entro la sera stessa. Fu così possibile portare alle truppe impiegate nella difesa del monte i rifornimenti necessari. Ma anche questa operazione fu resa difficile dall'artiglieria italiana, vera dominatrice del fronte, che riuscì a distruggere circa il 50% degli approvvigionamenti.

Il settore settentrionale era ancora più esposto di quello meridionale e la minaccia dei fanti italiani, causa la vicinanza, era più concreta. I contendenti distavano fra loro pochi passi e gli scambi di bombe a mano proseguivano anche nei pochi momenti in cui non c'erano attacchi.

Nella regione carsica le precipitazioni atmosferiche ricoprono un ruolo determinante ai fini della formazione dell'ambiente ipogeo, ma l'abbondanza pluviale non lo rende

²⁶ Baon = Bataillon (battaglione).

un terreno irriguo, anzi l'acqua difetta in tutto il territorio. L'estate poi rende questa zona particolarmente secca e l'acqua diventa introvabile. Il complesso del S. Gabriele non fa eccezione a questa regola e, ai gravi disagi fin qui descritti, si aggiunse quindi anche il problema della sete.

Esistono però alcune sorgenti²⁷ che in quei giorni erano viste come un miraggio e ambite da ambo le parti. In particolare, una delle due sorgenti correva lungo la linea che scendeva da quota 462 alle pendici sud orientali del S. Gabriele. In mezzo a tutta quella violenza fu sancita una tregua d'armi: ora una parte ora l'altra potevano, disarmate, placare la sete prima di correre il rischio di una battaglia. Erano gli unici momenti nei quali le armi tacevano e la regola della cavalleria tornava per un istante a sovrastare quella ben più potente della *Materialschlacht*²⁸.

La pausa però durava poco e appena finito di bere, si tornava ad imbracciare il fucile, la mazza, a lanciare la bomba a mano e la vita umana tornava ad avere il suo valore quotidiano, cioè zero.

I reggimenti *Honvéd* 1° e 17° respinsero l'attacco del giorno 15 e del 18 settembre. Il 19 settembre, il 1° reggimento fu sostituito in linea dal 3°. Infatti in quel settore, coperto dall'artiglieria della Selva di Ternova, gli spostamenti erano più facili. Il 17° reggimento, sito in una posizione svantaggiata, ricevette il cambio dal 4° appena il 23 e respinse gli attacchi dei giorni 19, 21 e 22. L'attacco italiano del giorno 18, preceduto da alcune ore di fuoco tambureggiante, si svolse in tre riprese e fu seguito, il giorno dopo, da un assalto ad ondate successive su tutta l'estensione del fronte. Le perdite dei difensori raggiunsero il 50% degli effettivi.

²⁷ Posizioni delle sorgenti alla fig. 5.

²⁸ *Materialschlacht* (Battaglia di materiali). Il 1916 diede inizio a questa forma terrificante di guerra, basata su predominio del fuoco d'artiglieria sul campo trincerato, con l'attacco tedesco a Verdun, nel mese di febbraio. L'escalation della violenza distruttiva si ebbe in luglio sulla Somme, ad opera degli inglesi, ma sarebbe arrivata allo zenit nei due anni successivi.

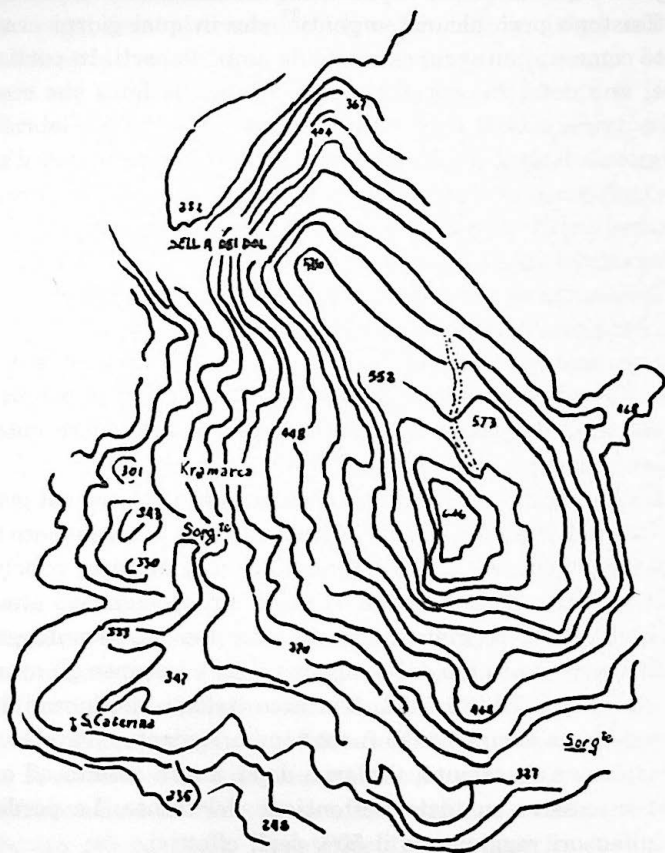


Fig. 5 Posizioni delle sorgenti sul Monte San Gabriele (scala 1:25.000).

Gli assalti, appena possibile, si trasformavano in corpo a corpo e la guerra tornava ad assumere in quei momenti caratteristiche antiche, compresa la possibilità di vedere e contare i nemici uccisi. Le mazze, le vanghetta da trincea e le baionette riacquisivano un ruolo determinante. Incessantemente, da ambo le parti, venivano portati rifornimenti di munizioni e di viveri. I due reggimenti ungheresi sostituiti furono sistemati dietro il monte S. Daniele e lì rimasero dal 23 al 28 senza peraltro trovare il tempo e il modo per riposarsi.

Le condizioni climatiche, la mancanza di ripari e i continui bombardamenti dell'aeronautica italiana, anche se meno efficaci di quelli dell'artiglieria sulla prima linea, impedirono agli uomini esausti di riposare. Il giorno 28, le truppe del 4° HIR, allo stremo delle forze, furono nuovamente sostituite dal 17° HIR. Il mese di ottobre cominciò con un attacco italiano.

La pressione italiana fu da quel momento maggiormente esercitata sullo *Stuzpunkt-Nord* e sulla «Caverna del cannone»: unici punti nei quali azioni costanti potevano dare dei risultati apprezzabili.

Vista dall'alto la linea sembrava un segmento orizzontale intersecante perpendicolarmente le sue estremità con due rette. A nord, nel punto di unione del segmento con la linea, si trovava la «Caverna del cannone», a sud lo *Stuzpunkt-Nord*. Rotto uno dei due punti, lo schieramento avrebbe potuto cadere per movimento. La pressione quindi non diminuì e mentre le regie fanterie si preparavano a prendere la via dei quartieri invernali, sul monte il sangue continuò a scorrere copioso.

Da parte loro gli italiani, visto che gli attacchi in grande stile non pagavano e avevano il difetto di depauperare i battaglioni in percentuali così elevate da precluderne la possibilità di immediato riutilizzo, impiegarono nelle azioni di lotta pattuglie della consistenza di interi plotoni. Nelle retrovie le riserve aspettavano al riparo il loro turno.

Gli austroungarici invece continuavano il lavoro di disturbo, concertato con l'Alto Comando, per distogliere l'attenzione dalla zona di Plezzo-Tolmino. La battaglia era diventata



Fig. 6 L'ingresso della «caverna del cannone» (coll. privata)



Fig. 7 Il Veliki Hrib. In primo piano tombe provvisorie di caduti (coll. privata).

come una partita a scacchi: quando gli austriaci si fermavano erano gli italiani a muovere e viceversa.

Era come un coltello conficcato in un punto non vitale del corpo che lentamente viene spinto più a fondo: l'avversario si piegava dal dolore ma non si spezzava. Nella notte del 1 ottobre, sul settore nord-orientale del S. Gabriele in prossimità della «Caverna del cannone», verso l'una e trenta, d'improvviso, senza cioè la consueta azione dell'artiglieria, gli italiani della brigata Abruzzi attaccarono la caverna e il suo presidio costituito da 250 uomini. Bloccate due delle tre uscite esistenti vi gettarono una pioggia di bombe a mano. Gli ungheresi contrattaccarono e, usciti dalla terza apertura, salirono il breve tratto che divide la prima dalla seconda entrata, liberando quest'ultimo ingresso.

Davanti alla terza entrata, dove correva il fronte, sotto il tiro diretto dell'artiglieria e della fanteria il contrattacco si placò. Alle 2.30 vi fu una ripresa della battaglia e questa volta gli italiani ostruirono tutti e tre gli ingressi. Le bombe caddero a grappoli dentro e fuori della caverna nonostante i passaggi obbligati²⁹ che la difendevano. Alla fine dello scontro la situazione era questa: due ingressi in mano austroungarica, uno sotto controllo degli italiani.

Contemporaneamente, in preparazione di un attacco, vi fu un concentramento di forze italiane a Zagorje. Ma l'artiglieria austriaca vi concentrò il tiro e disperse le truppe nemiche. Salito nuovamente in linea, il 17° reggimento, con alcune compagnie di riserva del secondo battaglione del 4° IR, tentava nel frattempo di rettificare la linea del fronte che dal S. Gabriele scende verso quota 462, in direzione del villaggio di Kramarca. A presidiare le linee italiane si trovava il terzo battaglione del 159° reggimento fanteria (brigata Milano).

Qui il tiro delle artiglierie iniziò quella stessa notte verso le ore 1.30 e si fece via via più intenso. Alle ore 4.30 divenne

²⁹ I passaggi obbligati o frangivento sono formati da due muri paralleli di spessore variabile, della stessa altezza delle gallerie in cui si trovano, distanti fra loro 80-90 centimetri. Formano un passaggio obbligato a forma di «S».

distruttivo e sconvolse reticolati e tratti di trincea, soprattutto quelli situati in posizioni avanzate e non rinforzati a sufficienza, dove l'andamento del terreno non permetteva la costruzione di valide opere difensive. Il tratto preso di mira era presidiato dalla 10^a compagnia del terzo battaglione del 159°. Il cielo in quei giorni era coperto e l'atmosfera grigia e pesante era congeniale a tali azioni.

Gli italiani, che non si erano ancora accorti che all'interno del fronte austriaco, tre giorni prima, c'era stato un avvicinamento di reparti, erano convinti di trovarsi di fronte soldati stanchi ed esausti. Invece, il 17° reggimento mosse all'attacco alle 4.45 preceduto dal II/4°, testa d'ariete. Rotte le difese della decima compagnia, cercò di aggirare da destra la 9^a compagnia e l'11^a da sinistra. Quest'ultima fu quindi travolta da un attacco frontale e dorsale, la prima invece riuscì a resistere. Cambiò fronte schierandosi a sinistra, sotto l'11^a, mentre la 5^a compagnia fece perno a sinistra, garantendo così sulla sua destra la tenuta del settore a nord.

Aperta la breccia, gli ungheresi scesero verso Kramarca³⁰.

Preso in contropiede, il comando del reggimento italiano ordinò l'intervento dell'artiglieria per ristabilire la situazione ma questa, inspiegabilmente, tacque³¹. Fu comandato allora al primo battaglione del 159° reggimento, in quel momento di riserva, di intervenire con alcuni reparti del 160° reggimento in direzione di Kramarca.

Mentre questi uomini avanzavano verso gli ungheresi, la 878° compagnia mitraglieri, in linea con il secondo e terzo battaglione del 159° reggimento, ripiegò sulle posizioni di quota 343 e sorprese gli imperialregi che, presi d'infilata, ritornarono indietro. Alle 7.30 del 2 ottobre gli italiani avevano completamente ristabilito la situazione, tranne un tratto di linea di una trentina di metri comprendente lo *Stuzpunkt-Nord*.

³⁰ Archivio SME, coll. 137/D - 1337/B, Diario Storico del 159° reggimento della brigata Milano.

³¹ Ibidem.

In meno di un'ora le perdite del 159° furono di 44 morti accertati, 83 feriti e 506 dispersi. Ma la giornata era appena cominciata. Alle ore 9 gli italiani riconquistarono anche lo *Stuzpunkt-Nord*. In quel settore gli ungheresi persero, tra morti, feriti e dispersi, 16 ufficiali e 521 uomini di truppa.

La sera il III/4° sostituì il II/4° che, distrutto dalla stanchezza e decimato venne inviato a riposo fino al 10 ottobre nella località di Zapuže, dove ricevette l'elogio dell'imperatore Carlo³² per le prove di valore dimostrate nella difesa del S. Gabriele.

Il pomeriggio del secondo giorno di ottobre la brigata Abruzzi, con i reggimenti 57° e 58°, continuò nell'attacco alla Caverna del cannone. Le particolari condizioni morfologiche del crinale che scende dal Veliki Krib a nord est verso Ravnica, permisero alle truppe attaccanti di essere completamente defilate ai tiri del cannone e di colpire il presidio della caverna con continui lanci di bombe a mano e di sortite garantite dalla vicinanza delle linee di partenza.

Il versante destro del S. Gabriele era però completamente sotto il dominio della artiglieria imperiale che controllava così anche gli altri due ingressi della caverna contesa. Qualsiasi azione che, coronata dal successo, avesse portato le truppe italiane alla conquista delle cavità, era vanificata dalla potenza dell'artiglieria austriaca.

Era come assistere a un incontro di scherma in cui i due contendenti si toccavano, paravano, stoccavano, ma non affondavano mai. La guerra continuava e le azioni venivano regolarmente riproposte ogni notte: un colpo all'ala meridionale, uno a quella settentrionale. In media duravano mezz'ora e poi tornava il silenzio.

Il 5 ottobre i reggimenti in linea passarono le consegne: il 17° al 4°, il 1° al 3°. Quel giorno salì la nebbia, il monte scomparve, sfuggì alla vista, si nascose alle bombe e tutto si tacque. Della nebbia approfittarono entrambi i duellanti per riattare, sistemare, rinforzare le posizioni, costruire basi sicure

³² L'imperatore Carlo si trovava in quei giorni in visita al fronte dell'Isonzo.

per la lotta dell'indomani e rifugi che consentissero anche solo un giorno di vita in più. Nonostante la tregua imposta dalle condizioni atmosferiche, quel giorno gli ungheresi lasciarono comunque sul monte 72 morti, 38 feriti e sgombrarono 61 ammalati³³.

Il 6 ottobre, alle ore 5.50 le fanterie italiane attaccarono la caverna con le stesse modalità delle volte precedenti. L'attacco durò un'ora. Le mitraglie crepitarono, le bombe scesero con l'intensità della grandine che distrugge il raccolto, poi da lontano arrivarono i colpi dell'artiglieria che esaurì l'attacco. L'azione cessò, la volontà di reiterarla rimase. Alle 10.50 nuovo attacco, stessa sorte. La notte tra il 6 e il 7 ottobre soffiò un fortissimo vento di bora: il monte sembrava cigolare sotto le sferzate del vento, i collegamenti telefonici si interruppero, non ci furono schermaglie.

Il 7, nuovi attacchi e contrattacchi., gli austroungheresi notarono un concentramento di truppe italiane superiore al normale tra le quote 526 e 552, vi indirizzarono il loro fuoco e la massa si sparpagliò.

Tutti gli attacchi di quel giorno, furono indirizzati verso la «Caverna del cannone», ma la loro intensità non fu particolarmente rilevante. Anche il giorno dopo l'antro fu bersagliato dal fuoco, ma le fanterie italiane non riuscirono comunque a passare.

Il giorno 9 il comando della 20^a HID, vista la precaria situazione in cui versava l'ala destra del S. Gabriele nella località della caverna, ventilò la possibilità di abbandonarla. L'intenzione rimase tale. Gli assalti si alternavano, ad intervalli di poche ore, ora sul lato sinistro, ora su quello destro del monte. La notte del 10 pesanti bombardamenti furono diretti verso la caverna. Stessa direzione per gli attacchi dell'11: uno all'alba, uno al tramonto. Il 13 si combattè per la conquista dello *Stuzpunkt-Nord*. Venne ordinato al 1° reggimento *Honvéd* di porre fine ai ripetuti attacchi italiani con l'assalto alla parte superiore del terzo ingresso della caverna, in

³³ Relazione della 20^a HID, mese di ottobre 1917.



Fig. 8 Trincee sul San Gabriele (coll. privata).

modo, se non di liberarla, almeno di alleggerire la pressione che le truppe italiane costantemente esercitavano. Il tentativo fu fallimentare.

La fanteria italiana manteneva l'iniziativa e — mentre la 39^a brigata *Honvéd*, nelle notti tra il 12/13 e il 13/14, dava il cambio alla 81^a — attaccò ripetutamente la «Caverna del cannone», quella che si poteva considerare ormai una vecchia roccaforte. L'artiglieria si inserì nella lotta e gli uomini si contesero il possesso di quelle rocce ferite dalle esplosioni e dalle bombe a mano. La partita terminò come al solito. Alla tragicità s'univa la monotonia della strage.

Il giorno 15 si ricominciò e mentre l'armata austriaca riceveva le direttive per l'aggiustamento dei tiri d'artiglieria, nel quadro della imminente offensiva generale, le truppe italiane replicarono l'attacco alla caverna alle ore 4 e alle 5.45

del 16. L'intera ala sinistra era ora sotto attacco, proprio in concomitanza con il progettato contrattacco imperiale per la riconquista dello *Stuzpunkt-Nord*. Le fanterie italiane andarono all'assalto e furono fermate prima dall'artiglieria e poi dalla fanteria ungherese. Quando si dissolse la caligine delle granate a mano che ogni combattente aveva in dotazione, tutto tornò come al solito. Senza che fosse passato un lungo intervallo, che consentisse almeno una parvenza di pausa, al far di quella sera le truppe ungheresi contrattaccarono sul lato destro presso la caverna. Gli italiani, con le mitragliatrici, ne smorzarono l'impeto, finché le tenebre calarono come un sipario.

Il tempo era piovoso, il vento e il freddo rendevano più pesante la tragedia che si consumava in quella parte del Goriziano. Il massacro continuò per tutto l'arco delle ventiquattr'ore.

Dopo le sei del mattino del 17, ci furono altre due ore di lotta ininterrotta nei pressi della caverna. Il fatto riaccese gli animi dei contendenti e il giorno 18 la lotta si fece, se possibile, ancora più cruenta. Dopo il bombardamento nella notte, si replicò l'attacco alla caverna, respinto alle 5; si riprese il combattimento alle 15 con le mitragliatrici in testa. Quest'ultimo attacco fu così serio da mettere in allerta le riserve austro-ungariche, ma alla fine non ebbe sorte diversa dai precedenti.

Lo stesso giorno vennero impartite alle truppe imperiali le disposizioni per l'offensiva generale. Si ribadì la necessità di effettuare azioni offensive locali per impegnare gli italiani, distraendone le riserve. Inconsapevoli di fare il gioco degli austriaci, gli italiani portarono due attacchi verso la solita caverna (alle 12.55 e alle 13.40 del 19 ottobre).

Gli imperialregi ebbero l'ordine di ritentare quanto prima l'azione per la conquista dello *Stuzpunkt-Nord*, vanificata il giorno 16.

Il 20 ottobre trascorse tranquillo, essendo stati gli attacchi limitati a quelli della notte innanzi. Nelle retrovie austro-ungariche fervevano intanto i preparativi, veniva comple-



Fig. 9 Caduto italiano sul San Gabriele (Kriegsarchiv Wien).

tata la pianificazione logistica ed emesse le nuove istruzioni operative. Nelle regioni del nord-est il tempo continuava ad essere inclemente, gli uomini di entrambi gli eserciti sembravano cespugli sparsi qua e là, inzuppati dall'acqua e dalle intemperie di quel grigio autunno, impossibilitati a condurre una vita normale, a muoversi senza correre il rischio di rimanere uccisi.

Anche il giorno 21 passò tranquillo: qualche colpo di cannone, qualche fucilata, al solito purtroppo qualche morto, nulla di più.

Il 22 sulla parte del S. Gabriele in mano imperialregia ci si preparò allo scacco matto. Una batteria di obici da montagna fu inviata nei pressi del monte per aumentare la capacità di fuoco locale in prospettiva dell'azione sussidiaria, che venne fissata per il 24 ottobre. Quel giorno ci fu solo un attacco alla caverna e una sortita di alcune decine di uomini sulla quota sommitale. Anche il giorno dopo, rinnovando la consuetudine, il comando italiano di settore fece lanciare limitati

attacchi alla sua ala sinistra che finirono come i precedenti, inutilmente.

Alle ore 5 della notte, fredda e piovosa, del 24 ottobre iniziò l'operazione *Waffentreu*³⁴. Le truppe austro-ungariche si raggrupparono, partirono, raggiungendo gli obiettivi prefissati in un'ora: lo *Stuzpunkt-Nord* e la quota 468. Ambedue caddero nelle loro mani, ma la reazione italiana fu pronta; ci fu il contrattacco e alle 17.15 la riconquista della Quota e dello *Stuzpunkt-Nord* era cosa fatta.

Anche se i soldati delle due parti lo ignoravano, la battaglia del S. Gabriele era conclusa.

Il giorno 25 l'esercito italiano, a seguito dello sfondamento austrotedesco presso Caporetto, iniziò il ripiegamento e il S. Gabriele perse la sua importanza centrale. Tuttavia, fintanto che gli effetti dell'attacco di Plezzo-Tolmino non si fecero sentire, provocando il cedimento del fronte, la linea del fuoco non si spostò di un solo metro. La sera del 24 una tempesta di neve si era abbattuta sul S. Gabriele, più a nord una tempesta ben più grande si abbatteva sull'esercito italiano.

Nei giorni seguenti sul monte la neve coprì le ferite, la natura compì l'opera di purificazione, il tempo lentamente ne cancellò il ricordo.

Chiunque oggi cammini sul San Gabriele, coperto da una rigogliosa vegetazione, non può non rimanere sorpreso di fronte ai resti delle trincee semisepolte e distrutte che con serpeggiamenti quasi giocosi corrono attorno al monte cingendolo nel loro nudo abbraccio.

Fermandosi a guardare, correndo a ritroso nel tempo in cui quelle trincee servivano alla vita e alla morte di centinaia di migliaia di soldati, il pensiero va agli uomini dalle molte lingue che coperti dal fango e dalla pioggia, bruciati dal sole e arsi dalla sete gettarono la loro giovinezza e le loro stesse vite in una guerra che Benedetto XV ebbe a ben definire «l'inutile strage».

³⁴ L'operazione venne chiamata convenzionalmente *Waffentreu* (fedeltà d'armi).

In libreria

ISTITUTO REGIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO
DI LIBERAZIONE NEL FRIULI-VENEZIA GIULIA

Marina Rossi

I PRIGIONIERI DELLO ZAR

Soldati italiani dell'esercito austro-ungarico
nei lager della Russia (1914-1918)

presentazione di Mario Isnenghi

Durante la Grande guerra molti italiani, sloveni e croati, combattenti nelle file dell'esercito austro-ungarico sul fronte orientale, conobbero la prigionia in Russia. Le loro vicende, comuni a quelle dei soldati di tutte le nazionalità dell'Impero, sono state oggetto di una lunga rimozione in tutti i paesi coinvolti nel conflitto. Dalle lettere, dai diari, dalle testimonianze e dai documenti d'archivio riemerge l'esperienza di questi vinti dimenticati. L'intreccio delle diverse fonti permette anche di collocare il problema della prigionia in una prospettiva ampia che tiene conto della vastità geografica del territorio in cui furono dislocati i campi, degli enormi squilibri economico sociali dell'Impero russo, dei suoi apparati di controllo (servizi segreti, censura), delle condizioni materiali del soldato russo, cui doveva adeguarsi il trattamento previsto per i prigionieri. Alcune persistenze dello Stato zarista in quello sovietico, come ad esempio la continuità dei servizi riservati e della censura, l'arretratezza economica e sociale del paese, la dislocazione dei luoghi d'internamento aprono altri significativi confronti con l'esperienza vissuta in Unione Sovietica dai soldati italiani del CSIR e dell'Armia durante la seconda guerra mondiale, all'interno di una riflessione sulla storia di lungo periodo da cui risulta evidente come, al di là dei diversi contesti storici, ci sia stato un utilizzo politico ben preciso dei prigionieri sia negli anni 1914-18 che nel 1941-46.

MURSIA

In libreria

ISTITUTO REGIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO
DI LIBERAZIONE NEL FRIULI-VENEZIA GIULIA

Friuli e Venezia Giulia Storia del '900

Un'opera che presenta in modo agile l'esperienza storica della regione nell'ultimo secolo, e al tempo stesso riflette il rinnovamento — nei temi e nei metodi — della storiografia regionale degli ultimi due decenni.

Ispirati ad un disegno complessivo unitario, pur nel rispetto delle peculiarità dei singoli contributi, i 38 capitoli di cui si compone il volume — opera di 33 diversi autori — sono suddivisi in sette sezioni, secondo una scansione cronologica che prende le mosse dagli ultimi decenni dell'Ottocento per giungere, attraverso le due guerre mondiali, il fascismo e la guerra fredda, sin quasi ai nostri giorni.

Utile strumento di consultazione per la pluralità degli apporti, il taglio divulgativo dei saggi, le brevi note bibliografiche e la significativa selezione di immagini che li accompagnano, *Friuli e Venezia Giulia - Storia del '900* è rivolto a quanti — insegnanti, studenti, appassionati di storia — intendono ripercorrere l'intreccio delle vicende istituzionali, dei processi economici e sociali, degli incontri e degli scontri tra le diverse popolazioni insediate in un'area segnata dalla presenza e dagli spostamenti di un confine che per buona parte del secolo è stato un «confine mobile», tenendo presenti sia gli elementi di peculiarità che caratterizzano la regione, sia le sue relazioni con il più ampio contesto nazionale e internazionale.

Libreria Editrice Goriziana, 1997

Documenti e problemi

La Grande Guerra nella memoria letteraria a Trieste*

di Fabio Todero

Come nel più ampio sistema letterario italiano del primo dopoguerra, anche a Trieste l'esperienza della prima guerra mondiale ha lasciato una traccia profonda, anche se per certi versi meno significativa di quanto si potrebbe immaginare. È stato da più parti messo in luce che nessun fatto storico ha suscitato una così larga messe di scritti come la prima guerra mondiale; non c'è stato genere letterario, a nessun livello, che non si sia visto strumento di celebrazione, esaltazione, deprecazione o di semplice ricordo del conflitto deflagrato tra il 1914 e il 1915. Se è vero che ci troviamo davanti a una di quelle svolte epocali tali da imprimere anche al sistema letterario mutamenti di rotta decisivi, va detto che mai come allora le modalità di quella svolta incoraggiarono a fermare sulla carta le proprie impressioni un numero altrettanto alto di persone. Tra queste, inoltre, lo ha notato George Mosse, si trovavano numerosi intellettuali sicché

il fatto stesso che la coscrizione riguardasse tutti gli uomini giovani senza eccezione mise a disposizione

* Dedico questo lavoro alla memoria di Sergio Ranchi, già mio collega e valente studioso del movimento operaio triestino, recentemente scomparso. Il mio intervento non intende fornire una bibliografia completa relativamente alla letteratura triestina sulla Grande Guerra, ma offrire spunti di riflessione e di indagine su un tema nel complesso ancora non approfonditamente analizzato. Sono così rimaste escluse, ad esempio, opere come la trilogia de *Gli anni ciechi* di Pier Antonio Quarantotti Gambini e *La frontiera* di Franco Vegliani.

della guerra una massa amplissima di talenti artistici e letterari tra i soldati di prima linea.¹

Dalla memorialistica alla poesia lirica, dall'epistolografia all'oratoria, dal romanzo all'*instant-book* di sapore giornalistico, le opere scritte in ambiente triestino intorno al primo conflitto mondiale abbracciano una quantità di generi letterari anche se, come già accennato, a parte alcune prestigiose eccezioni, il livello di questi lavori è per lo più basso, fortemente condizionato dalla loro ristretta, troppo ristretta prospettiva ideologica e dal loro respiro sostanzialmente localistico.²

Ciò precisato, mi pare opportuno riflettere brevemente su alcuni altri problemi: innanzitutto, va segnalato il fatto che a Trieste, la memoria del conflitto è una *memoria divisa*. La maggioranza dei triestini e dei giuliani richiamati alle armi, infatti, confluirono nelle file dell'esercito austroungarico, l'esercito degli sconfitti. Sicché le voci che, negli anni del dopoguerra, narrarono di quella esperienza furono quanto mai rare, soffocate dal nazionalismo, dal fascismo e dalle mitizzazioni della Grande Guerra, dalla necessità di costruire l'immagine di una città italianissima, che aveva dato il suo contributo di sangue all'Italia per ricongiungersi alla madre patria: impossibile o imbarazzante parlare degli uomini che avevano indossato l'uniforme asburgica. Come si era imposta sul campo, la voce dell'irredentismo (e della borghesia liberal-nazionale e nazionalista) si era imposta anche nella memoria dell'evento.

Trieste — ha scritto Attilio Tamaro — è il simbolo più risplendente di questa guerra, è la meta, a cui s'affisano milioni di combattenti, è il grido supremo della loro volontà. Essa non esiste più per sé stessa:

¹ G. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Bari 1990, p. 76.

² Sui generi della letteratura nata dalla prima guerra mondiale, si veda il mio *La letteratura e la Grande Guerra: problemi e prospettive di ricerca*, in «Problemi», n. 103, settembre-dicembre 1995.

esiste per loro soltanto, anche se lo straniero per quattr'anni continui a tenerla nelle sue mani, infliggendole ogni sorta di tormenti, anche se riesca a far distruggere dalla sua canaglia le associazioni e i giornali e a dar spettacolo di manifestazioni politiche, organizzate dai suoi servi.³

È un'immagine stereotipata, destinata a riprodursi e a moltiplicare per decenni il silenzio su una realtà ben diversa che, se veniva rappresentata, assumeva i toni della farsa (il *Demoghèla* del 97°) o della tragedia non voluta, che aveva coinvolto una città in un ingiustificato lutto; è, questo, il caso di Silvio Benco, capostipite di una serie di scritti relativi alla situazione cittadina negli anni di guerra. A dire il vero, Benco ricordava come «il reggimento dei Triestini, dei Friulani, degli Istriani, [fosse] partito sotto un nembo di fiori come per una maggiolata», ma concludeva poi:

Come entrò nella zona del fuoco quella gente stanca?
Qui le impressioni discordano; i ricordi vacillano...
Ricostruendo, raffrontando i racconti, si doveva dedurre con una tal quale probabilità che il 97° fosse in azione nei combattimenti a oriente di Leopoli, dal 30 agosto al 3 settembre; poi non se ne parla più che come d'un branco di fuggitivi sopravvissuti allo sterminio dei loro compagni.⁴

Non è un caso, allora, che una delle poche voci che si levò per ricordare l'altra Trieste, quella che si era schierata dalla parte del vecchio impero, fu quella rassicurante dell'ormai anziano Julius Kugy, autore di libri (editi peraltro in Germania e in lingua tedesca) di un genere sufficientemente neutro quale la letteratura di montagna per poter sfiorare certi argomenti; tanto meno casualmente, di quanto occorso ai triestini di lingua slovena nulla è emerso se non in anni molto

³ A. Tamaro, *Storia di Trieste*, vol. II, Stock, Roma 1924, p. 576.

⁴ S. Benco, *Momenti della guerra del 1914-1918*, in *Trieste tra '800 e '900. Una città tra due secoli*, con uno scritto di Gian Stuparich, Boni, Bologna 1989, pp. 60-61.

recenti, per l'opera meritoria di alcuni ricercatori.⁵ Del resto, il fatto che manchino quasi del tutto testimonianze di parte popolare trova spiegazione nel fatto che il proletariato triestino fu reclutato appunto nell'esercito austroungarico, un'esperienza collettiva a lungo «dimenticata» dalla storiografia locale.

Ma c'è un'altra considerazione che mi pare giusto fare: il fenomeno del volontariato investì in particolare le classi colte cittadine,

la parte migliore e più cosciente della cittadinanza giuliana [...] studenti usciti dalle fucine del Ginnasio italiano di Trieste, giovani addottorati nelle Università della Penisola; letterati di vaglia collaboratori battaglieri e arditi dei più noti giornali letterari e politici, scrittori già «in luce», avviati ad ormai certi successi; oratori entusiasti e preparatissimi.⁶

Ciò nonostante, i frutti letterari della partecipazione collettiva al conflitto se non si contano sulle dita di una mano non sono certo particolarmente numerosi: un problema, questo, con il quale mi pare necessario fare i conti e che a maggior ragione rende a mio avviso necessario riprendere in mano tutto il tema del volontariato, abbandonati finalmente i toni retorici e mitizzanti che ne hanno fin qui accompagnato il ricordo.

Giani Stuparich e la memoria dell'interventismo democratico

La città per la quale erano state sacrificate centinaia di migliaia di vite, insomma, ha mantenuto (e mantiene tutto-

⁵ Su questo, si veda ad esempio di M. Verginella *Esperienza di guerra nelle scritture autobiografiche. I Soldati sloveni e la «grande guerra»*, in «Qualestoria», n. 1, anno XIX, aprile 1991.

⁶ B.M. Favetta, *Trieste e l'Italia nelle lettere dei volontari Giuliani*, Cappelli, Bologna 1968, p. 16.

ra) con l'evento prima guerra mondiale un rapporto ambiguo, fatto di luci e ombre, di celebrazioni retoriche e di reticenze. Pure, se vanno segnalati problemi e lacune, dal *milieu* culturale triestino provengono alcuni dei testi più significativi di quanti, e sono davvero numerosissimi, ne sono stati scritti intorno al primo conflitto mondiale. È, questo, il caso di *Guerra del '15* di Giani Stuparich, un diario ben lontano dai toni mitizzanti cari al regime e la cui pubblicazione non fu né facile né gradita ai ras fascisti. Quasi paradossalmente, dalla città in cui il fascismo avrebbe trovato un fertile terreno di coltura e dove più che altrove il mito della Grande Guerra era tenuto in vita, nasceva un'opera che ci appare, oggi, come una delle più antiretoriche e smagate rivisitazioni dell'esperienza che aveva travolto generazioni di italiani.

Il nome di Giani Stuparich, del resto, ci rimanda a quello che veramente fu il fiore della intellettualità triestina d'anteguerra, quella «d'avanguardia», legata alla «Voce» di Firenze e che comprendeva personalità come quelle di Scipio Slataper, dei due fratelli Stuparich appunto, di Guido Devescovi⁷, di Alberto Spaini. Per tutti questi giovani, la guerra con l'Austria-Ungheria fu certo un punto d'arrivo necessario nella loro evoluzione politica, ma non da tutti essa fu vissuta e voluta con lo stesso animo; ben diversa, ad esempio da quella di Carlo e Giani Stuparich, appare la posizione di uno Slataper, piegatosi nell'ultimo periodo della sua vita intellettuale, prima dell'esperienza bellica, alle ragioni del nazionalismo⁸. Se infatti Slataper, pur partito da premesse ben diverse, finì col cogliere nella guerra uno strumento di espansione nazionale, per gli Stuparich il problema era quello di difendersi

⁷ Anche Devescovi ha lasciato una breve testimonianza della sua guerra; si tratta di *Ricordi e divagazioni di un volontario*, in *Il movimento nazionale a Trieste nella prima guerra mondiale. Studi e testimonianze*, a cura di Giulio Cervani, Del Bianco, Udine 1968, che ospita alcuni altri brevi contributi memorialistici. Su Devescovi si può vedere il mio *Tra natura e cultura. Ritorno a Guido Devescovi*, in «Quaderni giuliani di storia», a. XIV, nn. 1-2, gennaio-dicembre 1993.

⁸ Su questo si veda S. Slataper, *Confini orientali*, prefazione di Elvio Guagnini, Dedolibri, Trieste 1986.

dalla volontà austrotedesca di assoggettare l'intero continente europeo al proprio dominio; l'Austria aveva tradito la sua vocazione di stato sovranazionale sposando appunto la causa del pangermanesimo, sicché l'adesione alle ragioni dell'intervento era soprattutto dettata dalla necessità di difendere la libertà delle diverse nazioni europee.⁹

L'opera di Stuparich sulla Grande Guerra, dunque, appare davvero centrale tanto per la ricchezza e la problematicità dei contenuti quanto per il numero davvero cospicuo degli scritti da lui dedicati al conflitto: testi memorialistici di diversa misura e intonazione, articoli giornalistici, orazioni, un romanzo troppo a lungo letto soltanto in chiave celebrativa, brevi frammenti, recensioni. Da poco laureatosi all'Università di Firenze, Giani, con il fratello Carlo e l'amico e maestro Scipio Slataper si arruolò nel 1° reggimento Granatieri di Sardegna, con il quale combatté prima da soldato semplice e poi da ufficiale di complemento in diverse zone del fronte: Monfalcone, il Collio goriziano nel settore del Lenzuolo Bianco, Monte Cengio sull'Altipiano di Asiago¹⁰. Qui, nei giorni convulsi della *Strafexpedition*, egli cadde prigioniero soltanto un giorno dopo che il fratello, vistosi circondato dagli austroungarici, aveva scelto di darsi la morte. Questa tragedia, non solo segnò profondamente l'animo di Giani Stuparich ma determinò in larga misura il suo riaccostarsi all'esperienza vissuta per fissarla sulla pagina scritta. Non a caso, la prima opera da lui dedicata alla Grande Guerra sono i *Colloqui con mio fratello* (1924), vero monumento eretto alla memoria di Carlo, riflessione amara e preoccupata non solo sull'esperienza vissuta in trincea ma anche sul presente e le cupe prospettive di una società italiana ormai fascistizzata. Così, nei *Colloqui*, che rappresentano anche il suo primo lavoro di let-

⁹ Su questo si veda E. Apih, *Il ritorno di Giani Stuparich*, con lettere inedite, Vallecchi, Firenze 1986.

¹⁰ Sulle vicende belliche di Carlo e Giani Stuparich, si può vedere ora il mio *Carlo e Giani Stuparich. Itinerari della Grande Guerra sulle tracce di due volontari triestini*, Con scritti di Giani Stuparich e Giovanna Stuparich Criscione, LINT, Trieste 1997.

teratura creativa, egli stigmatizzava l'uso e l'esaltazione della violenza che erano propri del fascismo, e poteva parlare di «una gioventù generosa e crudele, esaltata e cieca, ma forte nel suo impeto di dominio» e della massa che si gettava inerte nella nuova sciagura, ovvero l'affermarsi violento del regime mussoliniano. A un tempo, egli criticava l'atteggiamento di quanti assistevano impotenti a ciò che andava accadendo nel paese:

Ma quando è l'oscuro umano capriccio che rompe ogni diga, io non so più capire la strage, e il suo orrore brutto m'alza davanti agli occhi tenebre senza scampo. Allora non solo il cuore di quei giovani mi spaventa, che camminano ridenti nella notte dopo aver ucciso, ma il cuore di tutti gli uomini ed il mio, che esitiamo dubbiosi o tutto con largo gesto d'inerzia giustificiamo.¹¹

Ed era il 1924, l'anno del delitto Matteotti! Stuparich finiva così con il mettere in discussione la stessa esperienza della guerra da lui vissuta, negando peraltro che da essa fossero nati una nuova vita o un processo di rigenerazione dell'umanità, un mito questo caro ai movimenti nazionalistici di destra, come ci ha insegnato George Mosse. La sola lezione che per lo scrittore triestino si poteva trarre da quella tragedia era un insegnamento di umana solidarietà, quel sentimento che aveva unito nel dolore, nel fuoco e nel fango delle trincee, migliaia di individui.

Già in precedenza, del resto, Stuparich aveva mostrato tutto il suo disagio davanti agli atteggiamenti celebrativi ed esaltatori propri di quegli anni: perfino nel discorso tenuto ad un gruppo di amici dopo che, nel 1923, gli era stata conferita la Medaglia d'oro al valor militare, egli non si era peritato di tenere un discorso di matrice antibellicista:

perché in esso — ha egli successivamente ricordato — espressi chiaramente il proposito, che ho poi cer-

¹¹ G. Stuparich, *Colloqui con mio fratello*, Garzanti, Milano 1950, p. 60.

cato di mantenere con tutte le mie forze, di lavorare per la pace e per il ristabilimento dell'amore nel cuore degli uomini. Era un discorso anticombattentistico per eccellenza, quasi avessi presentato lo sfruttamento immorale che si stava per fare della guerra.¹²

E in un successivo intervento tenuto nello stesso anno davanti agli studenti del ginnasio-liceo Dante Alighieri, egli aveva celebrato non meno polemicamente i caduti di quella scuola, soffermandosi sul significato di pace del gesto da loro compiuto e incoraggiando i giovani studenti triestini a lottare per la pace:

tremenda è la guerra; e la si subisce solamente come una durissima prova, per l'elevazione dello spirito. Noi non siamo più pagani; dacché nei solchi tormentati della storia umana fu gettata la semente dell'amore, ogni vita è sacra, e nessun popolo della civiltà può proporsi più come fine d'educarsi a popolo guerriero, e nessun uomo può desiderare la guerra se non con malvagio cuore.¹³

Parole così severe venivano pronunciate nel mese di giugno, proprio quando il regime cominciava a celebrare i fasti della vittoriosa stirpe italica nell'appena inaugurato cimitero di Colle Sant'Elia, con una cerimonia alla quale aveva partecipato Benito Mussolini in persona. Né è un caso se le copie di questo discorso vennero fatte scomparire «in fondo a un armadio» dalla presidenza della scuola e solo più tardi restituite all'autore

in pacco ben confezionato, perché attendesse «tempi migliori». Ventidue anni di attesa, annotava egli sarcasticamente — durante i quali quelle mie povere

¹² G. Stuparich, *Trieste nei miei ricordi*, in *Cuore adolescente. Trieste nei miei ricordi*, con uno scritto di Giovanna Stuparich Criscione, Editori Riuniti, Roma 1984, p. 123.

¹³ Il discorso è stato recentemente ristampato, unitamente ad altri interventi stuparichiani, nel bel numero dei «Quaderni giuliani di storia» dedicato a Giani Stuparich, a cura di Fulvio Salimbeni (n. 2, dicembre 1989; il passo citato è a p. 255).

idee sembrarono andar calpeste sotto il passo romano e il lampeggiar di otto milioni di baionette.¹⁴

Questi atteggiamenti e queste tesi si riscontrano anche nel suo libro di memorie belliche, *Guerra del '15 (Dal taccuino di un volontario)* la cui storia editoriale, ricostruita dallo stesso Stuparich in *Trieste nei miei ricordi*, è peraltro significativa del clima dell'epoca e dei contenuti delle pagine del volontario triestino: nel 1930, egli aveva ricevuto da Giovanni Gentile, neodirettore della «Nuova Antologia», un invito a collaborare alla prestigiosa rivista. Per ottemperare a questa richiesta, Stuparich cominciò a pubblicarvi le prime parti del suo diario di combattente; tuttavia

il redattore capo non era il direttore ed io ebbi presto la sensazione che le cose non andassero proprio lisce; difatti, dopo una mia lettera risentita per certe osservazioni ed emendamenti propostimi ch'io reputavo inaccettabili, il seguito delle puntate rimase nel cassetto.¹⁵

Quando, dopo qualche mese, Federzoni assunse la direzione della rivista e Antonio Baldini l'incarico di redattore capo, la pubblicazione poté essere riproposta a dispetto del tono di quelle pagine, «così poco adatto al clima attuale».¹⁶

A distanza di quindici anni dalla loro stesura, dunque, rompendo un silenzio relativamente lungo, Giani Stuparich aveva ripreso in mano le note da lui appuntate durante i suoi primi settanta giorni di guerra, vissute da semplice granatiere nelle trincee di Monfalcone. Partito da Roma insieme a Carlo e a Scipio Slataper il 2 giugno 1915, egli aveva iniziato a prendere

¹⁴ G. Stuparich, *Trieste nei miei ricordi*, cit., p. 124.

¹⁵ Ibidem, p. 181.

¹⁶ Ibidem, p. 180.

annotazioni scheletriche e in certi momenti quasi affannose, che segnavo con la punta della matita su un blocchetto quadrettato.¹⁷

Il diario abbraccia un periodo che va dal 2 giugno 1915, giorno della partenza dalla stazione romana del Portonaccio, fino all'8 agosto di quell'anno quando, mentre andava spegnendosi la seconda battaglia dell'Isonzo, a Carlo e Giani Stuparich giungeva la nomina a ufficiali della Milizia Territoriale e quindi l'ordine di raggiungere la loro nuova destinazione. Lo stile scarno e stringato, l'essenzialità delle descrizioni, le pause e le amare riflessioni di cui il libro è punteggiato restituiscono al lettore il senso dell'immediatezza del momento, della drammaticità di quanto si andava dipanando davanti agli occhi del volontario triestino e dei suoi commilitoni.

Come diverse altre opere analoghe, *Guerra del '15* ci appare come una sorta di *bildungsroman*, storia della maturazione di chi, partito pieno di entusiasmo e di idealità risorgimentali, si fa progressivamente uomo, attraverso il drammatico contatto con la realtà della trincea, gli assurdi ordini e l'atteggiamento sprezzante degli ufficiali e dei comandi, il degrado morale che la guerra genera negli uomini, gli inutili massacri subiti dai fanti, privi di ogni spinta ideale, mandati a morire tra gli impenetrabili reticolati austroungarici. L'efficacia con cui sono descritti tutti gli aspetti più mostruosi del conflitto, lo spirito critico proprio del soldato triestino, isolano questo testo dalla maggioranza delle opere analoghe di quegli anni per accostarlo piuttosto al ristretto ma nobile novero di scritti che sono andati oltre il mito della Grande Guerra, mirando piuttosto a una rilettura dell'evento: primo tra tutti *Un anno sull'altipiano* di Emilio Lussu.¹⁸

¹⁷ Ibidem, p. 177.

¹⁸ Sul mito della Grande Guerra, è quasi superfluo rimandare al fondamentale studio di M. Isnenghi, *Il mito della Grande guerra*, Laterza, Bari 1970 (nel 1998 ristampato per i tipi de Il Mulino, Bologna).

Il diario di Stuparich, sul cui testo in un passo di *Trieste nei miei ricordi* l'autore dichiara di non essere intervenuto una volta decisosi a darlo alle stampe, introduce ben presto il lettore nell'atmosfera della guerra. Dall'entusiasmo della partenza, si passa così repentinamente al disagio e allo sgoimento dei soldati quando la loro tradotta incrocia un convoglio destinato al trasporto dei feriti delle prime azioni sul Monte Nero, «buttati là, ammassati, senza cure, senza parole di conforto»¹⁹. Quando il contingente giunge al fronte, Stuparich si rende presto conto di come vi regni un caos impenetrabile fatto di ordini contraddittori, di spostamenti incomprensibili, di un girovagare senza senso da un posto di tappa all'altro. La guerra gli si presenta così sotto l'aspetto della dura ed anonima fatica; significative, in questo senso, le pagine dedicate alla narrazione del peregrinare tra retrovia e prima linea con le pesanti marmitte sulle spalle, trasportate insieme a Scipio Slataper:

Ed eccoci davanti ai caldaioni, appena tolti dal fuoco, anneriti dal fumo, pieni fino all'orlo di grasso brodo bollente. Due, tre, quattro caldaioni per noi due. Come si fa? Il tronco che Scipio ed io, infiliamo attraverso i quattro manichi, non regge al peso; un altro più grosso ci sfianca nello sforzo che facciamo per sollevarcelo sulla spalla. La mia forza non è che tesa volontà, tutto il corpo altrimenti s'accascerebbe. Bisogna far presto, perché gli altri sono più avanti. Ci guardiamo e nello scoraggiamento reciproco ritroviamo l'impulso a raggiungerli ad ogni costo. Le marmitte traballano, si scoperchiano e il brodo sbattuto schizza fuori e si versa, perché i nostri passi, malsicuri sotto il peso, procedono ineguali.²⁰

Considerazioni analoghe a queste sono svolte, sul medesimo tema, da un altro scrittore dalla cifra antiretorica come il ligure Carlo Pastorino, nel suo *La prova del fuoco*; e pare

¹⁹ G. Stuparich, *Guerra del '15*, Einaudi, Torino 1978, p. 5.

²⁰ Ibidem, p. 12.

quasi di poter cogliere un filo sottile che lega questi due autori, un filo che si dipana dalle scogliere della Liguria di Clemente Rebora fino a quelle triestine, attraverso la «Voce» e il gusto per il frammento proprio dell'ambiente fiorentino. Si legge in *Notti di corvè*, episodio del libro di Pastorino:

Ogni marmitta è sorretta da una stanga che posa sulle spalle di due soldati: l'uno davanti, l'altro di dietro. Ma v'è un giovane che non riesce a star ritto e la spalla gli duole. Egli è delicato e bianco; e forse a casa era barbiere o cameriere. Scivola e si lamenta. Gli dolgono le ginocchia. Io capisco che non è finzione: non può realmente.²¹

Questo della guerra come fatica, come lavoro, è un tema che ricorre spesso nelle note del volontario triestino e si insegue attraverso le pagine di un libro che assume toni sempre più cupi per dipingere una guerra che, benché ritenuta giusta, veniva condotta con metodi che Stuparich non si perita di criticare. Non sfugge ad esempio, all'intelligenza dell'autore, il diverso trattamento cui andavano soggetti ufficiali e soldati, come nel caso di un tenente che protestava per aver dovuto togliere dall'uniforme le decorazioni di ciniglia che ne contrassegnavano il grado: «si sentiva umiliato di dover portare sulla giubba gli stessi alamari dei suoi semplici granatieri»²², un passo che mette in luce la profonda frattura esistente tra il mondo chiuso ed aristocratico degli ufficiali e il proletariato in divisa.

Tale aspetto della vita di guerra e il rapporto che si viene a creare con i compagni, suscita in Stuparich una serie di interrogativi; se dei primi rileva infatti limiti ed errori, egli non manca di constatare quanto difficile fosse convivere con persone provenienti da altre realtà sociali e regionali, persone peraltro costrette a fare una guerra in cui non credevano,

²¹ C. Pastorino, *La prova del fuoco*, in *La mia guerra, La prova del fuoco, La prova della fame*, a cura di Francesco De Nicola, Marietti, Genova 1989, pp. 70 e sgg.

²² G. Stuparich, *Guerra del '15*, cit., p. 35.

diversamente dai volontari che a quell'esperienza avevano aderito con piena consapevolezza. A intendere tutto questo può essere utile ricorrere a quanto scritto a riguardo da Eric Leed:

Nel loro incontro con le classi inferiori in uniforme, questi volontari appresero essenzialmente due cose: prima di tutto, che la loro attitudine verso la portata sociale della guerra, verso la nazione, verso il significato intrinseco del combattimento, ben di rado era condivisa da portuali, contadini, operai, minatori, braccianti che componevano le loro compagnie. E, fatto ancor più importante, essi conclusero che la loro concezione della guerra come comunità di destino in cui si sarebbero dovute riconoscere tutte le differenti classi sociali, altro non era che un'illusione, una funzione del loro idealismo e innocenza iniziali.²³

In questo senso, tra i loro compagni, nei cui confronti erano peraltro animati da viva simpatia e da una tollerante indulgenza, essi si sentivano isolati, vittime talvolta delle piccole ingiustizie e furberie della vita militare che si spingevano ai furti di cui egli e il fratello furono vittime: così, «l'egoismo feroce di certi compagni» è un argomento ricorrente nelle conversazioni tra i due fratelli. Del pari, severa è la condanna delle razzie e degli episodi di sciacallaggio dei quali alcuni dei loro commilitoni (o soldati di altri reparti) si rendono responsabili, con la tacita complicità degli ufficiali. Tuttavia, alla fine, a prevalere è sempre un senso di umana comprensione che finisce col temperare l'iniziale sdegno verso chi si mostra in tutta la sua debolezza davanti al fuoco nemico; così è per i due soldati del Genio che egli sorprende nascosti in una buca, per sottrarsi ai colpi dell'artiglieria nemica: «hanno due facce d'adolescenti, infuocate dalla paura. Sono

²³ E. Leed, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 1985, p. 113.

in fondo dei poveri ragazzi». ²⁴ Non diversamente, nell'episodio dei due fanti che cercano di scampare ad un assalto, la pur netta condanna morale è temperata da un senso di pietà per il loro comportamento:

Ho un sospetto: che siano da poco quassù, venuti forse con gli ultimi complementi: il panno delle loro divise è ancora lucido e nuovo; forse sono stati storciti dal terribile fuoco di ieri. Un sentimento di pietà mi si mescola al primo senso di schifo. ²⁵

In effetti, parallelamente al crescere dell'esperienza di combattente di prima linea di Stuparich, si moltiplicano nel suo taccuino le note sulla drammatica condizione del soldato in trincea, sui maltrattamenti dei superiori, sulla paura e il disagio estremo della vita vissuta a così stretto contatto con la morte: una sensazione, quest'ultima, avvertita fisicamente, attraverso gli odori più repellenti e le visioni più spaventose, un bombardamento sensoriale che non aveva precedenti ²⁶; e poi altre note sull'umiliante situazione igienica, sul degrado materiale e spirituale di quanti si trovavano coinvolti in quell'immane tragedia accentuano il tono smagato e smitizzante di questo *Guerra del '15*. Proprio a proposito della traumatizzante condizione dei soldati sottoposti a un prolungato bombardamento, ecco quanto appuntava Giani Stuparich:

Il senso d'irrimediabile passività che si prova stando qui ad aspettare i colpi del nemico, fiacca i nervi più di qualunque fatica, più d'ogni pericolo allo scoperto. [...] Certe volte verrebbe la voglia di distruggere con le nostre mani queste trincee e di dire: «succeda quel che deve succedere, ma all'aperto, eretti, con gli occhi che vedono». Ma poi, a ogni sibilo che s'avvicina,

²⁴ G. Stuparich, *Guerra del '15*, cit., p. 47.

²⁵ Ibidem, p. 119.

²⁶ Su questo, cfr. A. Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, Torino 1991.

ci si rintana, ci si raggriccia e la trincea non sembra mai abbastanza salda e ben fatta per proteggerci.²⁷

In quanto alla particolare efficacia con cui Stuparich descrive le sensazioni visive prodotte da un combattimento, aspetti del conflitto sui quali si è soffermato Antonio Gibelli, ecco una descrizione, dal taglio cinematografico, di un bombardamento notturno, visto dallo scrittore triestino durante un turno di guardia sostenuto nel settore di Monfalcone:

All'improvviso, da nord-ovest, dalle parti del San Michele, l'orizzonte s'illumina in una cerchia di lampi: toneggiare intenso di cannoni, di batterie che sparano col ritmo delle mazze sui tamburi; un riflettore s'accende come un occhio, gira e lancia un lungo fascio di luce, al quale si sovrappone un altro da un secondo faro; nella luce bianca dei fari, immobile ora, avvampano sanguigne, una vicina all'altra, le lingue dei colpi in partenza; più oltre, nel buio, esplodono i globi infocati dei colpi in arrivo. Dei razzi illuminano a zone la valle con verdi abbaglianti; un terzo riflettore, di là da Gradisca, spunta e polverizza le sue lame di luce contro la volta celeste. Dopo mezz'ora tutto cessa e si spegne; là dove folgoravano i chiarori della battaglia, in un magico spettacolo di luci scatenate, brillano quiete le stelle.²⁸

E sulla drammatica convivenza tra vita e morte (colta nei suoi aspetti più repellenti e disumani), valga ad esempio il racconto di un suo commilitone, costretto a stare immerso per diverse ore in uno stagno pieno di cadaveri:

Ritorna Novelli che ci avevano dato per morto. Viene dal «laghetto della morte»: così egli chiama una pozza piena d'acqua nel fondo della valle, tra le nostre e le trincee nemiche, piena di cadaveri; vi è stato per sei ore, poi non ne poteva più ed è salito. [...] La sua faccia è invecchiata di qualche anno ed è più elo-

²⁷ G. Stuparich, *Guerra del '15*, cit., p. 98.

²⁸ Ibidem, pp. 98 e sgg.

quente delle sue parole smozzicate in dialetto milanese.²⁹

Tormentati dalla sete, sottoposti alla costante pressione avversaria, a traumatizzanti situazioni come quelle descritte qui sopra, non meno drammaticamente Stuparich si ferma sulla tortura, umiliante e senza rimedio, dei pidocchi, i veri trionfatori della Grande Guerra, presenti su tutti i fronti, a tutte le temperature, a tutte le quote:

Si prova un fastidio per tutto il corpo e specialmente nelle ore calde il prurito brividoso diventa insopportabile. [...] Faccio dei grandi sforzi per non muovermi, per non pensarci, ma sento camminarmi tra la camicia e la pelle i sudici insetti e brividi scorrermi per la schiena tra il sudore.³⁰

Ma dalla lettura del diario stupariciano affiorano numerosi altri temi e problematiche, da quello dei turni di trincea troppo lunghi all'impreparazione militare dei soldati. Lo stesso autore, destinato alla prima linea, riferisce di sentirsi emozionato perché per la prima volta avrebbe caricato il «modello '91», il fucile in dotazione alle nostre truppe! Né egli risparmia frecciate alla condotta strategica delle operazioni: c'è la pagina drammatica sull'artiglieria italiana che fa strage di granatieri (episodio che costò una seria ferita a Scipio Slataper), ci sono le note sui disperati attacchi condotti dagli italiani contro le dominanti posizioni austroungariche, la sensazione dell'inutilità di quelle carneficine il cui orrore non nasce tanto da descrizioni grandguignolesche o di macabro realismo, alla maniera di un Salsa³¹, ma dal tono dimesso ed asciutto delle sue parole, che ben rendono la condizione di disperata rassegnazione in cui si trovavano i soldati italiani:

²⁹ Ibidem, pp. 74 e sgg.

³⁰ Ibidem, pp. 100 e sgg.

³¹ Mi riferisco naturalmente allo splendido *Trincee, confidenze di un fante*, recentemente riedito da Mursia (Milano 1995).

Dopo il terzo battaglione, il secondo; ieri notte, fallita l'azione della nona, sono andate all'assalto la quinta e la settima; la fucileria e le mitragliatrici le hanno decimate; il reticolato nemico è ancora intatto: i varchi fatti dai tubi di gelatina vengono ostruiti immediatamente dagli austriaci con pochi cavalli di Frisia; al reticolato sono rimasti aggrappati parecchi dei nostri; dei reparti si trovano ancora giù, nel fondo della valle, e non possono ritirarsi finché non anotta. [...] Torna a piovere. Stanotte andremo all'assalto sotto il temporale, ma meglio che restare nel fango delle trincee, col dubbio e con la morte nel cuore. Dopo quello che sappiamo, la nostra impresa sarà disperata. Il nostro sarà il quinto attacco a quota 121.³²

Sono scarse note del 30 giugno 1915, quando infuriava la prima, spaventosa battaglia dell'Isonzo; in quelle condizioni i granatieri appaiono a Stuparich null'altro che «foglie sbattute dall'uragano», un'immagine che rimanda inevitabilmente ai versi celeberrimi di Giuseppe Ungaretti: «Si sta/ come d'autunno/ sugli alberi le foglie».

Se in prima linea le cose andavano male, l'organizzazione complessiva dell'esercito non era meno caotica; sorge così in Stuparich tutta una serie di perplessità sulla reale efficacia del Corso allievi ufficiali che egli, nelle pause dei combattimenti, segue con il fratello: sarebbero servite quelle poche, improvvisate nozioni a far apprendere ad un ufficiale conoscenze adeguate ad assumersi la responsabilità di altre vite, di altri uomini? In quanto al trattamento riservato alla truppa da una buona parte degli ufficiali, su cui già ci si è in parte soffermati, particolarmente significativa risulta la pagina in cui egli descrive l'atteggiamento sprezzante di un sottotenente medico che, alla vista dei feriti che affluiscono numerosi dalla linea del fuoco per le prime cure del caso, si abbandona alle sue sarcastiche considerazioni:

³² G. Stuparich, *Guerra del '15*, pp. 74 e sgg.

Eccoli qua codesti vigliacchi che hanno paura di combattere, sempre più numerosi; ve la darò io la visita! — Mi sento salire il sangue alla testa e fo per riprendere la mia roba e andarmene; nel volgermi scorgo le facce d'alcuni miei compagni e mi calmo: tutti vecchi del fronte, segnati dalla trincea, i loro visi esprimono una tale paziente tristezza, che mi vergogno d'aver avuto quello scatto.³³

A questo punto, dovrebbe essere chiaro che il «taccuino di volontario» di Giani Stuparich appartiene a quell'esigua schiera di testi italiani sulla Grande Guerra che, lungi dal partecipare alla celebrazione del mito, tendono piuttosto a smontarlo, mettendo a nudo una per una le atrocità e gli orrori, grandi e piccoli, del conflitto. A caratterizzarlo maggiormente in questo senso, anzi, è la particolare preoccupazione che l'autore dimostra per le sofferenze e le umiliazioni subite dalla popolazione civile, un tema assai poco frequentato dai memorialisti della Grande Guerra. L'aspetto più appariscente di tali sofferenze è naturalmente quello dei danni materiali subiti da case, fattorie, impianti industriali; il confronto tra l'aspetto di luoghi, a lui noti da prima del conflitto, divenuti ora martoriato terreno di scontri, rende questa consapevolezza più acuta:

del villaggio che rivedo dopo un mese, [l'autore si riferisce a Staranzano, N.d.R.] son rimaste in piedi poche case scoperciate: è pericoloso attraversarlo di giorno. Dov'è il bel cortile con la casa parrocchiale?³⁴

Emblematica, in questo senso, è la descrizione dell'«Adria Werke» di Monfalcone che, dopo i bombardamenti subiti, appare allo scrittore in tutta la sua desolazione; della fabbrica in cui pulsava frenetico il ritmo del lavoro sono rimaste poche spettrali strutture:

³³ Ibidem, p. 137.

³⁴ Ibidem, p. 133.

L'impressione che ne ho avuta ieri sera alla luce della luna, quella che ho provata stamattina nel sole [...] mi fa immaginare questo grande organismo industriale nel ritmo del lavoro: a un tratto lo vedo fermarsi, spezzarsi e restare così, privo di vita, con le sue macchine immote, coi cammini senza fumo, con la sua nervatura d'acciaio paralizzata e strappata, coi suoi magazzini abbandonati.³⁵

Per contrasto, l'immagine rievoca l'immagine conclusiva del *Mio Carso* slataperiano, dell'auspicio finale rivolto all'amore e al lavoro: l'odio ora si è sostituito all'amore, una nuova realtà è succeduta al lavoro, una realtà scandita anch'essa dai ritmi di una spietata catena di montaggio, destinata allo sterminio e alla distruzione di beni e di uomini.

Non meno straziante è la constatazione della degenerazione morale indotta dalla guerra, dei danni meno visibili ma non meno gravi inflitti alle coscienze; così è per l'episodio dell'incontro con una donna monfalconese, datasi ad un sergente che con i fratelli Stuparich seguiva il corso allievi ufficiali:

Guardo i bambini, la madre, osservo la volgarità di certe frasi e la spudoratezza di certi sguardi che le lancia il sergente, la domestichezza invereconda con cui le mette le mani addosso; vedo la vergogna e il risentimento dipingersi sul viso della donna e cambiarsi, di tratto in tratto, in un'espressione di sensualità quasi bestiale, sottomessa e disperata insieme.³⁶

Sono aspetti del libro, questi, che contribuiscono ad accrescerne il valore di condanna universale della guerra, realtà perversa che tutto stravolge e nulla risparmia, nemmeno l'animo e la moralità degli uomini e delle donne che ne vengono travolti. Non è forse un caso che la più straziante delle morti

³⁵ Ibidem.

³⁶ Ibidem, p. 86.

descritte dal libro sia quella di un povero vecchio monfalconese:

Ho visto tanti feriti, ma la pietà che ispira questo vecchio, miserabilmente vestito, con nella faccia una tragedia muta, fissata dai chiari, inesorabili segni della morte vicina, tocca il fondo del cuore.³⁷

Una pagina magnifica, una delle ultime note del diario, testimonia della crescita e della maturazione avvenuta in Stuparich attraverso le sue esperienze di soldato: l'autore, nel vedere i suoi commilitoni scendere dalla prima linea «gialli, sporchi, coi segni dell'emozione e dei patimenti nella carne, con le divise logore, col passo sfinite»³⁸ ritorna con il pensiero ai primi giorni di guerra, quando essi gli erano apparsi con le «facce piene e baldanzose, divise nuove, cuoi fiammanti». Sono note che restituiscono chiara l'idea della disillusione subita da quanti avevano creduto di poter essere parte attiva di una macchina che stava viceversa triturando uomini e ideali. Su questo ha scritto ancora Eric Leed:

Quello della disillusione è sempre stato un tema importante nell'ambito della letteratura europea, ed è solo naturale quindi che i combattenti più versatili dal punto di vista letterario abbiano impiegato questo tema per illustrare la sequenza dello scadimento delle loro attitudini e aspettative iniziali.³⁹

Registrazione puntuale di stati d'animo e di sentimenti provati nel vivo della partecipazione all'evento Grande Guerra, il taccuino del volontario Giani Stuparich risulta dunque in qualche modo esemplare di questo senso di «disillusione» individuato da Leed, benché mai lo scrittore triestino avrebbe rinnegato le motivazioni ideali che lo avevano spinto alla guerra. Ad essere messo in discussione è semmai l'uso

³⁷ Ibidem, p. 89.

³⁸ Ibidem, p. 112.

³⁹ E. Leed, *Terra di nessuno*, cit., p. 112.

dell'esperienza di guerra fatto dal regime, donde l'esigenza, la decisione di riprendere in mano le sue note e di pubblicarle; di qui anche il desiderio di raccontare la guerra in tutta la sua atrocità, sostenuto da un profondo senso etico della sua missione di letterato e di intellettuale. Quello che rimane dalla lettura di questo diario è, infatti, un senso di amaro, di delusione accresciuta dalla consapevolezza dell'autore dei limiti e dei problemi di quell'esperienza storica, ciò che lo pone ben oltre la linea del «mito dell'esperienza della guerra», per usare una formula di G. Mosse.

Un romanzo storico sulla Grande Guerra: Ritorneranno

Riprendendo e pubblicando *Guerra del '15*, tuttavia, Stuparich non aveva chiuso ancora i conti con il suo passato di volontario: ci sarebbero stati infatti ancora diversi interventi, elzeviri, ricordi, fino al più organico tentativo di ritornare su quel materiale e di organizzarlo in un vasto affresco: mi riferisco al romanzo *Ritorneranno*, uscito, tra non poche polemiche e difficoltà, nel 1941⁴⁰. Opera passibile di diversi tipi di lettura, ricca di contrasti, di spunti, talora di contraddizioni, il romanzo, non a caso definito «romanzo storico della prima guerra mondiale», mi pare sempre più un estremo, coraggioso appello dello scrittore triestino ai valori della pace, un appello lanciato proprio quando l'esercito italiano era impegnato in un nuovo conflitto «totale», nel fango dell'Albania e sulle sabbie africane, nel Mar Mediterraneo e nei cieli d'Europa. Così, la famiglia Vidali, protagonista del racconto, dispersa tragicamente dagli eventi del passato conflitto, diventava non tanto il simbolo del volontariato giuliano quanto piuttosto l'emblema inquietante di un rinnovato presente di guerra, altrettanto oscuro e incerto per gli uomini al fronte e per le loro famiglie. Non è un caso che in *Trieste nei miei ricordi*,

⁴⁰ Su questo, cfr. il mio *Ritorneranno. Un romanzo di fronda di Giani Stuparich*, in «Problemi» n. 89, settembre-dicembre 1990.

l'autore riportasse la significativa testimonianza di un giovane impegnato nella nuova avventura militare italiana; era

la lettera di un mio amico scolaro, d'Alberto Cosattini, ch'ebbe poi tanta parte nella lotta partigiana dei friulani e che allora, quando lesse *Ritornaranno*, si trovava tra gli alpini nel Montenegro. Mi scriveva d'aver sentito che il mio romanzo non era soltanto la rappresentazione d'un'epoca passata, ma anche un avvertimento alle giovani generazioni per il presente.⁴¹

Dello stesso tono quanto affermato dallo scrittore triestino in un articolo apparso sulla rivista «La Nuova Europa» nel quale, a proposito dei complimenti ricevuti da alcuni giovani universitari fiorentini per il suo romanzo, si legge tra l'altro della sua soddisfazione per «aver fatto opera umana non del tutto estranea alla sensibilità dei contemporanei e di aver contrapposto, con fortuna, come me ne dava certezza proprio il consenso dei giovani, un mondo equilibrato e ancor saldo nei suoi valori cristiani, che sembrava già perduto o per lo meno offuscato, a un mondo convulso e trascinato verso un avvenire precipitoso e oscuro»⁴².

Nel romanzo, che segue appunto le traversie dei componenti della famiglia triestina dei Vidali, sotto alla quale si adombra ovviamente la famiglia Stuparich, il conflitto si presenta innanzitutto come assenza: lontani sono i tre figli maschi di casa, Marco, Sandro e Alberto, tutti e tre partiti clandestinamente da Trieste per arruolarsi nell'esercito italiano; lontano è loro padre, Domenico, impegnato con l'armata austro-ungarica sul fronte orientale; lontano è anche Guido, il fidanzato di Angela, sorella dei tre volontari, anch'egli scappato oltre confine per indossare il grigioverde. Centro della vicenda è la figura di Carolina, la madre, che vive l'esperien-

⁴¹ G. Stuparich, *Trieste nei miei ricordi*, cit., p. 208.

⁴² G. Stuparich, *Le due guerre*, in «La Nuova Europa», a. II, n. 52, 30.12.1945.

za della guerra con saggio realismo, ben sapendo che le cose non si sarebbero risolte così velocemente così come la figlia Angela auspica al momento dell'intervento dell'Italia. Questo tema della distanza, dell'insormontabile lontananza degli uomini al fronte, assumeva perciò una particolare pregnanza in quegli anni di nuove avventure militari cui erano stati incautamente chiamati gli Italiani.

Le pagine belliche del romanzo, di cui spesso la critica ha sottolineato l'efficacia, riprendono e amplificano così i temi già delineati da Stuparich nei suoi precedenti lavori di analogo argomento. Riaffiora il motivo dello stravolgimento totale del paesaggio sconvolto dalla guerra confrontato con quello d'anteguerra, dei soldati buttati nelle trincee che

sembravano morti che respirassero, con le occhiaie livide e ammaccate, le guance esangui sotto i peli della barba incolta e sudicia, le bocche aperte.⁴³

E ancora:

I miserabili solchi delle trincee coi reticolati arrugginiti e, dietro ad esse, i labirinti dei camminamenti e dei canali, chiazavano d'una vasta rognia gialliccia quella terra martoriata. Si levavano qua e là scheletri d'albero e mozziconi di muri, fra mucchi di rovine. In mezzo a tutta quella morte, tra il fango e la putrefazione, lungo il solco serpeggiante delle trincee, saliva nell'aria umida un fiato d'uomini vivi, come un'emanazione appena sensibile di calore. Immobilità, tranne qualche lieve oscillazione d'elmetto lucido di pioggia, nei posti avanzati. Tutti gli altri, ammucchiati dentro il sudicio budello, raggomitati nel fango dormivano.⁴⁴

La descrizione fotografa in maniera quanto mai efficace la condizione dei combattenti della Grande Guerra, soldati che, a dispetto delle avanzatissime tecnologie messe in campo

⁴³ G. Stuparich, *Ritornarono*, Garzanti, Milano 1991, p. 93.

⁴⁴ Ibidem.

dall'industria bellica, erano regrediti a una realtà primitiva che Eric Leed ha ben potuto definire «trogloditica».⁴⁵ Gli uomini sono perciò descritti come povere cose informi, dalle divise sudicie quanto i budelli che li ospitavano in un'atroce promiscuità di vita e di morte. Da tale situazione deriva una serie di immagini che, nel loro tono di fondo dal sapore espressionistico, rimandano non poche pagine di *Ritorneranno* a certi passi di *Niente di nuovo sul fronte occidentale*, un libro non a caso osteggiato dal regime fascista che avrebbe successivamente proibito anche la proiezione dello splendido film che nel 1930 ne ricavò Lewis Milestone.

Come già nei *Colloqui con mio fratello* e nel diario, anche in questo romanzo viene messo in discussione quello che era uno dei valori fondativi del regime: il cameratismo. Ecco allora la scena in cui Marco, uno dei protagonisti, viene accolto con estrema freddezza da un gruppo di ufficiali:

Quando s'accorsero del nuovo venuto, si volsero a lui con facce interrogative, come a dire «Che vuoi? Sbrigati presto, lasciaci in pace, vattene fuori dai piedi». Marco aveva sperimentato l'egoismo che, nella dura vita di guerra, chiude certi cuori umani a ogni sensibilità [...] A ritrovarlo ora, alla sprovvista, un senso di profondo avvillimento lo prese e fece sì che, irrigidendosi nel proprio orgoglio, egli aumentasse la distanza tra sé e gli altri.⁴⁶

Piene di amarezza e inasprite da un crudo realismo sono le considerazioni intorno all'abbruttimento cui i soldati erano ridotti dalla guerra:

Egli commiserava quegli uomini abbruttiti dalla trincea, i quali approfittavano di qualche momento di sosta, per cercare avidamente l'oblio delle fatiche e dei patimenti nell'ubriachezza o negli abbracci di povere

⁴⁵ Mi riferisco a *Terra di nessuno*, cit.

⁴⁶ G. Stuparich, *Ritorneranno*, cit., p. 78.

donne venali: quale miseria intontita doveva essere
nei loro risvegli.⁴⁷

Lo squallore di queste frasi, riferite al comportamento sessuale dei soldati, quell'ubriachezza che non ha nulla a che vedere con l'allegria ebbrezza che costituisce un vero e proprio *topos* della letteratura alpina, non fa che aggiungere tristezza a tristezza, mettendo una volta di più in luce quali fossero le privazioni, le deformazioni cui migliaia di giovani andavano soggetti in quell'universo stravolto che è il tempo di guerra.

Un altro nucleo polemico presente nel romanzo è costituito dalle pagine dedicate alla rotta di Caporetto: è inutile far notare qui quanto su questo stesso tema il regime avesse glissato, imputando semmai le cause del disastro al ruolo negativo giocato da socialisti e bolscevichi di turno: né sarà inopportuno ricordare che la memorialistica «ufficiale», che aveva un suo caposaldo nell'opera di Ardengo Soffici, si era spinta perfino al tentativo di difendere l'operato di Luigi Cadorna, cercando di far passare il disastro del 1917 per una sua geniale trovata strategica, come nel caso di Fernando Agnoletti.⁴⁸ Il tono con il quale Stuparich rievoca quei momenti è quanto mai esauriente: si legge così dell'«umiliazione della ritirata continua, il senso di disastro che era nell'aria» serpeggiante fra i soldati, della «fatica di [...] marciare senza saper dove né a che scopo», del «fuggire nel branco», di «ritirata cieca», né mancano espliciti riferimenti alla sfinitezza della truppa:

Avevano fatto abbastanza per la Patria. era giunto il momento in cui potevano buttar le armi, uscire dall'inferno, riposar su un giaciglio sia pure in terra

⁴⁷ Ibidem, p. 76.

⁴⁸ Mi riferisco al suo *Dal giardino all'Isonzo*, Vallecchi, Firenze 1937; per quanto riguarda Soffici, mi riferisco a *La ritirata del Friuli*, ora in A. Soffici, *I diari della Grande Guerra. Kobilek, La ritirata del Friuli, Taccuini inediti*, a cura di Maria Bartoletti Poggi e Marino Biondi, Vallecchi, Firenze 1986.

nemica: anche i nemici eran uomini e li avrebbero trattati da uomini.⁴⁹

E quasi a fare da contrappunto polemico a uno slogan del regime si legge: «chi si sbandava, chi rimaneva indietro era perduto». Sicché Caporetto poteva essere definita una «rovina irreparabile», uno «sfacelo» cui sembrava che niente e nessuno potessero opporsi.

Ma nel libro, un ampio spazio trova anche il tema della guerra dietro le linee, delle sofferenze che essa imponeva alla popolazione civile. *Ritourneranno* è infatti anche l'epopea di Trieste durante gli anni di guerra, dei patimenti e delle sofferenze a essa toccate che ne fanno un simbolo di tutte le città travolte proprio in quegli anni dal dolore di un nuovo conflitto. Nei magazzini chiusi, nelle donne che si incontrano per strada dai volti rassegnati e noncuranti, nella figura emblematica di uno sciancato che si avvicina «circospetto a una di quelle porte chiuse» sono la sofferenza, i patimenti, le privazioni di quanti subiscono le conseguenze di un conflitto: la fame, la paura, l'incertezza per la sorte dei propri cari lontani. Ancora più incisiva è l'immagine del Puntofranco in abbandono, vuoto della brulicante attività di uomini e macchinari, metafora inquietante del cristallizzarsi della vita in un vuoto dominato dalla morte.

Grava, nelle pagine di questo romanzo stupariciano, un senso di tragedia universale cui nessuno può sfuggire: l'autore così poteva interrogarsi sul senso complessivo di quella esperienza:

Lucido e pauroso gli si presentava il destino di quei milioni di uomini ammassati e aggrovigliati nei due stretti nastri di fuoco che dal Mare del Nord scendevano fiammeggiando al seno dell'Adriatico e del Mar Baltico e del Mar Nero. Che cosa li avrebbe tratti dalla follia? La vittoria degli uni sugli altri? La sfinita? Una parola d'amore o una più profonda divi-

⁴⁹ G. Stuparich, *Ritourneranno*, cit., p. 316.

sione di odio? E dopo tanta rovina, dopo tanti morti, i superstiti, ritrovandosi tra loro, come si sarebbero guardati in faccia l'un l'altro, da quali fonti avrebbero attinta l'energia nuova per ristabilire la vita in comune?⁵⁰

E ancora:

Per quale scopo, inesplorato e inesplorabile malgrado che innumerevoli menti si fossero tormentate a scoprirlo, Dio creava la vita e la distruggeva così? Perché la guerra mostruosa, che nessun uomo potrebbe esprimere dal proprio essere, se non l'avesse nel sangue, come una follia che si reprime ma che infine deve esplodere?⁵¹

Ce n'è abbastanza anche in questo caso, mi pare, per vedere in *Ritornaranno* un libro dai valori sostanzialmente pacifisti: perché se è vero che l'esperienza del volontariato, le motivazioni ideali che avevano condotto tanti ad abbracciare le ragioni dell'intervento, venivano sostanzialmente salvate dal volume, è anche vero che di fronte all'enorme tragedia descritta nei toni realistici di cui si è fornito qui qualche saggio, il romanzo non solo lascia il segno nel lettore ma colpisce per l'attualità, per il suo valore fortemente militante dato il contesto particolare in cui esso comparve. Il «mito della Grande Guerra», insomma, veniva ridotto da questo lavoro alle sue più vere e drammatiche dimensioni storiche, per essere anzi piegato a monito rivolto alle nuove generazioni quando queste erano ormai già «ritornate» sulle strade di un nuovo scontro, peggiore dell'altro perché privo di quelle istanze etiche che Stuparich aveva mantenuto ben vive dentro di lui.

Non è certo un caso che il testo venisse accolto a Trieste da un pesante attacco rivolto al suo autore da Federico Pagnacco, uno dei principali animatori della rivista «La porta

⁵⁰ Ibidem, p. 137.

⁵¹ Ibidem, pp. 136 e sgg.

orientale», fondata dalla «Compagnia dei volontari giuliani e dalmati». Pagnacco, anch'egli ex volontario irredento che aveva sposato la causa del fascismo, già prima di recensire *Ritourneranno*, aveva posto dei problemi relativi alla narrativa di guerra in un articolo, *Il poeta e la guerra* in cui lamentava tra l'altro l'assenza di un nuovo Tirteo, capace di cantare con versi adeguati le vicende belliche.

L'articolo in questione, intitolato *Il romanzo di Stuparich e i volontari (continuando un discorso)*⁵² intendeva rispondere alla bella recensione che del romanzo aveva fatto Silvio Benco su «Il Piccolo». Intanto Pagnacco metteva in luce il fatto che il lavoro di Stuparich fosse

nello spirito, nella narrazione, nella tessitura [...] deprimente, [...] permeato di nichilismo, [...] nutrito di rassegnazione, [...] volutamente spoglio di ogni gioia di vivere. È un libro che non solleva l'animo ma lo piega.

Continuando sullo stesso tono, Pagnacco seguiva:

Io mi domando se questa prosa, questo stato d'animo non ci riportano al 1917, nell'atmosfera pesante dell'«inutile strage» di Benedetto XV? E mi chiedo se risponde al più elementare senso civico stampare nel 1942 — mentre l'Italia combatte la più dura guerra della sua storia, mentre i combattenti su tutti i fronti e tutti i cittadini sul fronte interno devono patire e durare, mentre più che mai è necessario temprare gli spiriti alla resistenza, mentre soprattutto è necessario credere nella santità della nostra guerra e nella certezza della Vittoria — mi chiedo se italianamente si possa ritenere utile stampare un romanzo del tipo di *Ritourneranno* e di ammannire al pubblico la camomilla di una simile prosa?

Il peggio dell'intervento di Pagnacco si concentrava però negli ignobili riferimenti alle radici familiari di Stuparich, (la

⁵² L'articolo è apparso in «La porta orientale», n. 4-5, aprile-maggio 1942.

madre, era di origini ebraiche): dopo aver accusato l'autore di *Ritornarono* di «decadentismo», categoria fortemente negativa secondo la critica letteraria di regime, egli lo apparteneva poi a Italo Svevo per la sua appartenenza a una «razza senza pace» che «non è la razza italiana»: un piccolo ma significativo frammento di una storia, quella dell'antisemitismo fascista, che da troppe parti si vorrebbe dimenticare!

La recensione di Pagnacco ci permette peraltro di soffermarci su di un suo testo, *Il caso di Fabio*, ispirato anch'esso al tema della Grande Guerra; il romanzo, autentico libro a tesi, voleva essere in qualche modo emblematico della condizione di quanti, rientrati dal fronte dove si erano coperti di gloria, si erano poi visti scavalcati dai soliti imboscati che, chiamati a più alte responsabilità, erano rimasti a casa dandosi ai maneggi politici. È questo il caso di Fabio Marteni, protagonista del libro; di temperamento appassionato, Fabio si schiera sin da giovanissimo per l'italianità di Trieste, partecipando a tutte le manifestazioni irredentistiche e non perdendo occasione per azzuffarsi con le «guardie elmochiodate» nonché con gli sloveni, dei quali si legge:

Si era annunciata un'altra calata slava in città. Tutti erano esasperati. Questi atti di possesso che, con la loro massiccia brutalità, gli sloveni pretendevano imporre, con frequenza ormai eccessiva, alla città, producevano una tensione negli animi ch'era impossibile allentare coi ragionamenti o coi poteri della legge. [...] All'annuncio di tali provocazioni, visioni di lontane cavalcate di barbari si accendevano nella mente riscaldata, e nell'ansito di queste masse che premevano alle porte pareva di sentire la bramosia di conquista delle turbe che, negli evi lontani, eran calate sul nostro suolo a rubarci il sole e le donne, a schiacciare sotto il pesante tallone i beni della nostra civiltà.⁵³

⁵³ F. Pagnacco, *Il caso di Fabio. Racconto triestino*, Società Editrice Mutilati e Combattenti, Trieste 1933, pp. 40 e sgg.; dello stesso autore va ricordato qui anche un altro romanzo, *Nove ragazzi*, pubblicato a Trieste nel 1937.

È una pagina eloquente, mi pare, dello spirito di questo lavoro, che ne svela pienamente la rozzezza ideologica e la matrice politica. Da tali premesse, l'interpretazione del senso della guerra che Pagnacco voleva offrire ai suoi [non molti credo] lettori, era quella di una battaglia per l'italianità: non c'era più posto per atteggiamenti come quelli di Stuparich, né per le ragioni dell'interventismo democratico: esso, unitamente all'irredentismo, doveva apparire soltanto come movimento nazionalistico finalizzato all'affermazione delle «stirpe italica». Ben diverse dalle pagine di *Ritourneranno* in cui è descritto l'avvicinamento alla prima linea di Marco Vidali, appaiono così queste di Pagnacco, in cui la guerra diventa quasi un fatto naturale che l'uomo avverte nel profondo del proprio animo:

Quel primo contatto con la guerra, a Fabio, non aveva dato né sgomenti, né meraviglie. La sua attenzione si era fermata soprattutto sugli aspetti materiali della nuova vita, e una delle cose che più fortemente l'aveva colpito era l'odor della trincea: quell'odor di terra smossa, di acacie, di cose macerate, di umanità sudante, di cuoio, di polvere da sparo. Quell'odore indefinibile gli aveva dato la sensazione di qualche cosa di primitivo, di agreste, di selvaggio. Gli pareva naturale che proprio quello fosse l'odore della guerra e gli sembrava, chissà per quale lontana trasmissione atavica, di averlo già sentito, di sentirsene quasi famigliare.⁵⁴

Si tratta di una pagina dotata veramente di una forte carica ideologica, che rivela i meccanismi di travestimento mitizzante della realtà del grande conflitto europeo: uno degli aspetti più ripugnanti di quella esperienza, gli spaventosi effluvi provenienti dai corpi putrefatti che giacevano nel fango delle trincee o nella terra di nessuno e ammorbavano l'aria circostante, rendendo le condizioni di vita dei soldati ancora più disumane, diventava in Pagnacco una sorta di valore po-

⁵⁴ F. Pagnacco, *Il caso di Fabio*, cit., pp. 92 e sgg.

sitivo, quasi un dato antropologico che ridesta nel giovane trincerista le sue doti naturali di uomo e quindi di soldato. Ben diversamente, quell'odore appariva a un memorialista come Alfredo Graziani, ufficiale della brigata Sassari, come un autentica piaga biblica: capitato durante un'azione di pattuglia, in una fossa ricolma di cadaveri austriaci egli ricordava:

Mi sentivo soffocare, il respiro era stroncato, non respiravo più; brividi di ribrezzo mi correivano per la schiena, un fremito di profondo disgusto per tutta la persona, e sentivo conati di vomito agitarmi e contrarmi lo stomaco, in uno sforzo spasmodico, vano ed esauriente; gocce di sudore gelido mi colavano per la fronte e per le gote. Mi è parso di dover subire l'amplesso di quel morto dalle braccia spalancate, mentre altri volti violacei, emergenti per intero o mezzi sepolti, entro un miscuglio ripugnante, che aveva delle mosse lente, dai riflessi biancastri, non mostravano di chiaro e di visibile che la fila dei denti in un ghigno macabro; ed il lezzo della carne disfatta era così forte che penetrava nei pori, attraversava i polmoni e si infiltrava nel cervello, lasciando il cuore, i nervi, i sensi. Che orrore! che orrore!⁵⁵

...altro che «trasmissione atavica»! E si badi che la descrizione di cui sopra era opera di un autore tutt'altro che alieno da simpatie per il fascismo che tuttavia, nelle sue memorie, non aveva voluto nascondere nulla della crudeltà dell'esperienza vissuta.

Il caso di Fabio, tuttavia, è romanzo a tesi anche per la vicenda che narra, non solo per il modo in cui la guerra viene tratteggiata; Fabio ha infatti un fratello che negli anni del conflitto non solo era riuscito a regolare la propria posizione nei confronti dell'esercito imperiale (da cui era stato riformato) ma, una volta fuoriuscito, riesce a percorrere rapidamen-

⁵⁵ A. Graziani (Tenente Scopa), *Fanterie sarde all'ombra del tricolore*, a cura di Giuseppina Fois, Gallizzi, Sassari 1987, pp. 69 e sgg.

te una brillante carriera fino a raggiungere, una volta terminate le ostilità, nientemeno che la carica di ministro. Mario Marteni diventa così il simbolo della vecchia classe politica liberale, mentre il fratello rappresenta emblematicamente la condizione del reduce, dell'ex combattente le cui speranze erano state bruciate dai meccanismi di un potere corrotto.

Il fatto che, sebbene in modo quanto meno inopportuno, Pagnacco avesse accostato Stuparich a Svevo, ci offre il destro per ricordare qui, per dovere di informazione, che recentemente uno studioso anglosassone, Brian Moloney, ha sostenuto la tesi tanto curiosa, quanto interessante che *La coscienza di Zeno* possa essere letto come «romanzo di guerra», affermando tra l'altro:

Rimane dunque come fonte dell'ispirazione del romanzo la guerra — e più precisamente, da un lato gli orrori della guerra, resi più concreti dall'affondamento della corazzata Wien nel porto di Trieste, e dall'altro la fine quasi inaspettata della guerra e le riflessioni dello scrittore sul significato della lotta.⁵⁶

Lo stesso Moloney ricorda anche come il 23 maggio 1915 Svevo avesse scritto un resoconto delle manifestazioni svoltesi in quelle giornate a Trieste, osservando come il grande scrittore triestino avesse fondamentalmente respinto «la mistica e la falsa retorica del patriottismo», cogliendo «nella guerra una fonte di dolore e di angoscia».

Il ruolo della lirica: Saba e Camber Barni

Una parte importante nella memoria letteraria triestina della Grande Guerra la svolge la lirica. Almeno due sono gli autori che qui è doveroso ricordare: l'Umberto Saba dei *Versi*

⁵⁶ B. Moloney, *La coscienza di Zeno come romanzo di guerra*, in «Problemi», n. 102, maggio-agosto 1995.

scritti durante la guerra e il Giulio Camber Barni de *La Buf-
fa*.

Saba, regnicolo, aveva prestato servizio militare presso il 12° reggimento di fanteria della brigata Casale, di stanza a Salerno, a partire dal 1907. Allo scoppio della guerra, una volta richiamato, egli esercitò prima le mansioni di interprete a Casalmaggiore, in provincia di Cremona, presso un campo di prigionia, nelle vesti di soldato del 200° reggimento della Milizia Territoriale. Successivamente, dal febbraio del 1916, egli fu a Roma, presso il Ministero della Guerra e quindi a Brescia, «militare in servizio al campo di aviazione di Taliedo, agli ordini del tenente Mario, figlio di Gabriele D'Annunzio», come ci informa Stelio Mattioni.⁵⁷ Delle liriche scritte durante il periodo del conflitto ci sono rimaste soltanto poche poesie, otto delle quali compongono una breve sezione del *Canzoniere*, le *Poesie scritte durante la guerra*. I versi ci rivelano a tratti il Saba più grande, le sue soluzioni stilistiche più consuete, il suo particolarissimo linguaggio; non a caso ne ha scritto Folco Portinari che «si tratta di poesie nuove, il primo timidissimo tentativo di liberarsi da un tipo di metrica chiusa anche se la sostanza rimane la medesima delle altre composizioni»⁵⁸. L'immagine della guerra che ne emerge è tutt'altro che eroica e, in linea con la sua poetica tesa al mondo degli umili, delle povere cose, è piuttosto attenta alle sofferenze, alle angosce da essa generate, espresse peraltro con i toni leggeri che gli sono consueti. Ecco allora, il poeta triestino fissare in pochi versi il momento topico della partenza nella stazione affollata che, di notte, riecheggia di «ultimi addii, di mal frenati pianti»⁵⁹ mentre la nota antierica della «trombetta» che «giù in fondo suonava l'avanti» anticipava la chiusa dal sapore drammatico sull'immagine del soldato partente il cui cuore «agghiacciava». Si tratta, lo si vede,

⁵⁷ Cfr. S. Mattioni, *Storia di Umberto Saba*, Camunia, Milano 1989, p.71.

⁵⁸ F. Portinari, *Umberto Saba*, Mursia, Milano 1963, p.87.

⁵⁹ U. Saba, *Poesie scritte durante la guerra*, in *Il canzoniere*, Einaudi, Torino 1974, p. 157.

di una scena ben distante dalla roboante rappresentazione delle schiere marcianti compatte verso il fronte, delle stazioni dove sventolano i tricolori tra i canti entusiastici dei soldati. Non a caso la lirica seguente, *Accompagnando un prigioniero*, è anch'essa intonata allo stesso registro antiretorico (ma come, trattandosi di Saba, avrebbe potuto essere diversamente?), ben lontano da qualunque preoccupazione di carattere ideologico o mistificatorio: la figura di Hans Sachs, prigioniero tedesco di professione ciabattino, diventa così, in qualche modo, l'emblema dell'umanità percossa ed offesa dalla guerra, un'umanità minore, sconvolta nelle sue umili abitudini, privata della propria personalità:

vestito è un anno, armato a tanta offesa,
vecchio buon ciabattino, prigioniero
di guerra, foglia nel turbine presa.⁶⁰

Ricca di spunti di grande interesse è la lirica *Nino*, sconsolato ed appassionato ritratto di un umile soldato lombardo, Nino Tibaldi, «che non torni a chi t'aspetta,/ che non torni da Monte Sabotino». In essa, il tema di un'umanità minore schiacciata dai meccanismi della storia è arricchito dal particolare del soldato contrario a quella guerra che pure deve partire, combatterla e perdervi la vita:

Ti vidi quando già verso i confini
partivano la notte i reggimenti.
Non volevi la guerra; ai tuoi vicini
di branda eri di risa e frizzi oggetto;
[...]
Non volevi la guerra e sì l'hai fatta.
Eri un bravo, e scrivevi: «Mamma, quando
finirà questa vita disperata?»⁶¹

Della lirica sono rimarchevoli anche i versi che riproducono le lettere del soldato, un artificio che assolveva al compito

⁶⁰ U. Saba, *Accompagnando un prigioniero*, ibidem, p. 158.

⁶¹ U. Saba, *Nino*, ibidem, p. 159.

di dar voce anche a quei semplici che la storiografia di allora e le numerose raccolte di testi di caduti, usciti a cura dei comuni o delle associazioni d'arma, tendevano ad escludere; non a caso *Nino* si conclude con una frase come «mamma, la base principale è il rancio». Insomma, di tutta l'esperienza bellica al povero fantaccino, rimasto sul Sabotino, era gradita solo la pagnotta, antichissimo simbolo dell'ancestrale fame del povero.

Simile per temi a *Nino* (ma anche, per certi versi, ad *Accompagnando un prigioniero*) è *Zaccaria*, (in realtà «corona» di tre sonetti) in cui Saba narra la storia di un alpino, le povere abitudini della vita nel suo paese di montagna, dove «la vacca, l'asinello, la manzetta, [...] erano stufa nell'inverno» ai sei bambini di casa; ancora una volta veniva data voce a questi poveri e *Zaccaria*, che leggeva alla madre la storia di santa Genoveffa,

ben di sé poté scrivere: *Io sono
un cuore che con quista molti quori.*⁶²

A chiudere questa scarna ma interessante sezione del Canzoniere è *Partenza d'aeroplani*, dove all'immagine dei velivoli che spiccano il volo si contrappone l'attonita perplessità di quanti rimangono a terra agitando il fazzoletto.

Vicine, per certi versi, a queste di Saba si possono considerare le poesie della *Buffa* di Giulio Camber Barni, non foss'altro per il loro tono decisamente antieroico, per il gusto per il bozzetto, per il ritratto breve di soldati che appaiono nelle composizioni. Nato nel 1891, coetaneo dunque di Giani Stuparich, dopo aver frequentato le facoltà di Giurisprudenza e di Filosofia all'Università di Vienna, Camber si arruolò volontario nell'esercito italiano assumendo il nome di battaglia di Barni; combattendo sul Carso e in Francia con la brigata Lombardia, raggiunse il grado di capitano e ottenne diverse decorazioni. Nel 1935 egli pubblicò la sua raccolta *La*

⁶² U. Saba, *Zaccaria*, ibidem, p. 166.

Buffa (nomignolo in gergo militare della fanteria) con l'aiuto di Virgilio Giotti, ma «l'edizione fu sequestrata per ordine del prefetto di Trieste, probabilmente perché nel libro era proposta un'interpretazione dolorosa, eroica e cavalleresca del conflitto, troppo lontana dal conformismo oleografico della retorica ufficiale, ed era anche inserita una lirica sul Bersagliere Mussolini, affettuosa e commossa, ma giudicata indegna e offensiva per l'uomo che allora era a capo del governo e si apprestava a scatenare la campagna d'Etiopia»⁶³. A ricostruire le vicende integrali della controversa storia editoriale di questo testo, è stata Anita Pittoni che nel 1969 volle riproporne la versione integrale, unitamente a una prima edizione apparsa nel 1920 in 12 puntate sul settimanale repubblicano della Venezia Giulia «L'emancipazione». Le liriche erano state scritte dall'autore in trincea, «su carte e cartine e quadernetti di soldato», per essere più tardi «ricopiata in fretta, senza badare a ritocchi e poco a ordinamenti», nei momenti di pausa dai combattimenti⁶⁴.

La raccolta di Camber Barni, che ospita liriche e brevi prose, offre numerosi spunti di interesse sia stilistici che storici. Intanto uno degli aspetti che distinguono queste composizioni è proprio il plurilinguismo che si riscontra in diverse di esse, il tentativo di riprodurre il parlato dei soldati di volta in volta descritti o ai quali viene data voce, un tratto in comune a Umberto Saba e del quale vale la pena di sottolineare il valore ideologico o, meglio, il valore che una simile scelta assumeva al momento della pubblicazione di questi versi: alla storia «ufficiale» e mitizzante della Grande Guerra, si contrappone qui la storia del soldato semianalfabeta, un sol-

⁶³ B. Maier, *Letteratura giuliana*, in *Enciclopedia Monografica del Friuli Venezia Giulia*, vol. 3, *La storia e la cultura*, parte seconda, Istituto per l'Enciclopedia del Friuli Venezia Giulia, Udine 1979, pp. 1182 e sgg.

⁶⁴ Cfr. la *Notizia* di Anita Pittoni a Giulio Camber Barni, *La Buffa*, nuova edizione integrale a cura di Anita Pittoni, Edizioni dello Zibaldone, Trieste 1969, p. 9. Della *Buffa* esiste anche un'edizione uscita nel 1950 con una presentazione di Umberto Saba. È da notare qui l'analogia, forse non casuale, di queste dichiarazioni di Camber Barni con quelle di Stuparich intorno al suo *Guerra del '15*.

dato cui peraltro era data piena voce, senza reticenze, senza imbrigliarne la spontaneità, la disperazione, le sofferenze. Poco conta che non di rado, tale sforzo finisse con l'assumere i caratteri propri, appunto, di un bozzetto. Del resto si ricordi che questi versi sono stati riproposti da Barni così come erano nati, nella loro viva immediatezza. Ecco allora il fante meridionale esprimersi nel suo inconfondibile intercalare:

La sesta compagnie
mentre che s'avanzava
vigliacchi de austriaci
a sdrappo ce tirava.⁶⁵

È un frammento della canzone *La Buffa* dove sono appunto i soldati a parlare, ciascuno nel suo dialetto, a voler esprimere la composita partecipazione dei contadini di tutta Italia all'avventura bellica. Ma quel contadino, nella chiusa della lirica, quel semplice fantaccino proclamava di essere «come il re d'Italia», una dignità conquistata, secondo l'autore, attraverso la sua partecipazione al dramma.

Che la partecipazione di quei soldati alla guerra fosse peraltro tutt'altro che entusiastica, come voleva la retorica ufficiale, lo si deduce da *Oslavia*, lunga canzone dedicata a uno dei più sanguinosi teatri di guerra, autentica epopea antiretorica dei fanti in grigioverde, lirica tesa e ricca di elementi interessanti. Intanto, ad aprire il testo, c'è il tema del logorio psichico e fisico cui gli uomini erano sottoposti: la brigata, da poco a riposo, viene richiamata presto in prima linea ed inoltrata verso il Sabotino. Lungo le pendici del monte, sono i morti a raccontare ai fanti come sono andate le cose; da parte loro, gli austriaci avevano già capito cosa fare, continuando a battere gli italiani, sospinti egualmente, inutilmente, all'attacco. L'autore non nasconde che a quella carneficina, i fantaccini tentavano di sfuggire a qualunque costo e in ogni modo; così, il fante ferito, cui un colpo

⁶⁵ G. Camber Barni, *La Buffa*, cit., p. 117.

aveva portato via
 mezzo chilo di carne
 dalla gamba destra,
 gridava ai suoi compagni
 che gli arrestavano il sangue:
 «Amici ho salva la ghirba!
 Amici, amici coraggio!
 Io vado all'ospedale!»⁶⁶

...dove fa spicco il contrasto tra la spaventosa ferita toccata al soldato e la sua gioia esultante per poter sfuggire a quell'orrendo massacro. Ed un altro soldato, mentre gli ufficiali urlano «Avanti! Brigata Lombardia!» per sospingere la truppa verso un nuovo macello, invita senza esitare lo «Spi-rante [= aspirante, N.d.R.] Barni», a trovare rifugio in una buca, «'nu fifausse proprio scicche».

La notte, il massacro continua e Barni lo descrive, riportando le voci delle granate e quelle dei feriti che invocano disperatamente

«Mamma, mamma mia...
 Mamma! portaferiti!...»⁶⁷

... mentre gli uomini della Sanità non possono più prestare soccorsi, perché ormai privi di compresse di cotone, ulteriore testimonianza dell'improvvisazione del nostro esercito, della sorda indifferenza alle sofferenze degli uomini, subordinate alla necessità di raggiungere un obiettivo strategico.

Dopo lo spaventoso tentativo i fanti sono inviati a riposo, abbandonati «all'addiaccio come i muli»⁶⁸, ma, dopo un'ora soltanto, vengono ancora inoltrati in prima linea per una nuova prova, ciò che fa sentire il volontario Barni come un carnefice, mentre il sentimento che domina gli uomini è quello di un'impotente rassegnazione:

⁶⁶ G. Camber Barni, *Oslavia*, ibidem, p. 139.

⁶⁷ Ibidem, p. 140.

⁶⁸ Ibidem, p. 141.

Stentavano a levarsi,
i sergenti mormoravano,
i soldati mi guardavano,
come il loro carnefice.
Io non dicevo nulla!
Cosa, potevo dire,
volontario della mia morte
che non volevo la loro?⁶⁹

A sospendere l'azione è una ferita leggera toccata al generale Fara, che voleva passare in rassegna gli uomini prima che andassero all'assalto. Paradosso amaro, in base al quale l'insignificante ferita di un generale valeva più della morte di interi battaglioni di uomini. Se, dunque, della guerra Camber Barni non nasconde gli aspetti più crudi e ideologicamente più scomodi, non manca la ricerca di umanità nel pieno della battaglia: umani sono i tentativi dei suoi di sfuggire al loro destino, umano il loro pensare, nei momenti di riposo, alla case, ai campi, alle vacche, umano l'incontro con un soldato croato, caduto come si curva

...una quercia
dal tronco forte, nodoso,
schiantato dalla bufera!
Gli volli fermare il sangue,
ed egli mi disse: «brate» —
voleva dire fratello —
non disse altra parola.

Di lui non resterà che il nome sulla piastrina di riconoscimento; inutilmente lo attenderanno

le sue capre, le bestie bianche.
nel suo lontano paese,
la sua moglie, i suoi figlioli,
le sue capre, le bestie bianche.⁷⁰

⁶⁹ Ibidem, p. 142.

⁷⁰ Ibidem, p. 159.

La lirica può così chiudersi sulla immagine suggestiva di Oslavia, «borgo sperduto [...]/ Tomba di giovinezza [...]/ nome oscuro,/ come la nebbia d'ottobre»⁷¹.

Un tema che avvicina *La Buffa* all'opera di Stuparich è la preoccupazione per le sorti della popolazione civile, delle opere dell'uomo, battute e distrutte dalla guerra; così è nella lirica *La vecchia di Cerovo*, dal «colore della morte», o in *San Floriano*, il paese del Collio goriziano teatro di numerosi aspri combattimenti: all'immagine della chiesa bianca che scampanava invitando all'amore, delle vigne che le facevano corona, brillando al mattino, delle case «fatte per le spose», si contrappone l'immagine funerea delle case «nere» mentre

le vigne rovinare,
le spose son raminghe
o piangon internate.⁷²

Al posto delle vigne sono ora «mille croci di legno» a far da corona a ciò che resta del villaggio; notevole è anche l'allusione all'internamento della popolazione civile, uno dei rari accenni a questo drammatico problema presenti nella letteratura di guerra.

Un altro spunto di interesse ci è offerto da *Il mio funerale*, in cui l'autore prefigurava la propria morte augurandosi di essere seppellito da quattro fantaccini, trasportato dai reticolati su «quattro fucili arrugginiti»; è un'immagine che contrastava marcatamente con la retorica della morte cara al regime:

Senza lamentele
senza ipocrisia,
quattro fantaccini
mi porteranno via.⁷³

⁷¹ Ibidem, p. 162.

⁷² G. Camber Barni, *San Floriano*, ibidem, p. 124.

⁷³ G. Camber Barni, *Il mio funerale*, ibidem, p. 128.

Lo stesso tema è svolto in *Il mio testamento*, nel quale Camber Barni vagheggiava di essere sepolto sul fondo di una dolina (dove spesso venivano improvvisati i cimiteri reggimentali), sotto un po' di terra rossa, senza nome e senza casato, con un cardo «fiore della via» emblema dell'asprezza del Carso e metafora più ampia della durezza della vita di guerra. Si ricordi che l'edizione della *Buffa* fu sequestrata nel 1935 quando ad Asiago si inaugurava il monumentale Sacra-rio e fervevano i preparativi per la ristrutturazione del cimitero di colle Sant'Elia, che avrebbe portato all'erezione del gigantesco complesso di Redipuglia.

La sezione *Istantanee della Buffa* ospita una serie di ritratti di soldati, personaggi e bozzetti tratti dalla sua esperienza militare; tra di esse fanno spicco *La canzone di Lavezari*, dedicata al vecchio garibaldino caduto sul Podgora e, naturalmente, *Il bersagliere Mussolini* nel quale la figura del futuro «duce» veniva tratteggiata con toni poco marziali per l'immagine che il regime (e Mussolini stesso) intendeva offrire di sé. Interessante, tra le altre, è la lirica *I volontari*, rilettura critica del fenomeno del volontariato, confronto tra le speranze nutrite e la realtà della vita di trincea, tra le aspirazioni di stampo risorgimentale e l'officina bellica:

Ma invece, non era così
la guerra moderna:
né baionette,
né canzonette,
tutti assetati,
tutti affamati,
tutti sfiniti,
istupiditi
dalle granate,
per la trincea e la diarrea...⁷⁴

...dove sottolinerei, tra l'altro, la dissacrante rima «diarrea/trincea». In qualche modo Camber Barni si accostava al

⁷⁴ G. Camber Barni, *I volontari*, ibidem, p. 229.

tema della «disillusione» presente in Stuparich, anche se differentemente dallo scrittore di *Ritornaranno*, qui il valore della solidarietà e dell'amicizia tra militari viene esaltato e tempera la delusione per la crudezza della realtà alla quale i volontari si erano trovati di fronte.

Nella galleria di soldati tratteggiata da Camber Barni, trova significativamente posto anche la figura di un ungherese, un «nemico» quindi, cantato in *Balaton*. Con sensibilità che non è fuori luogo definire manzoniana (penso al Manzoni che dedicava l'ode *Marzo 1821* a Teodoro Körner, poeta tedesco), l'autore triestino riferiva l'immaginaria preghiera di un soldato magiaro dell'esercito imperiale, nelle cui parole il lettore può ritrovare le stesse speranze, le stesse preoccupazioni, le stesse paure dei soldati in grigioverde: l'ultimo pensiero ai luoghi che gli hanno dato i natali, alle bambine del suo paese, alla più bella ragazza delle rive del Balaton e, infine, inevitabilmente alla madre, nume familiare invocato con eguale malinconia su tutti i fronti dai soldati dei più diversi eserciti; idee probabilmente troppo «avanzate» per gli anni in cui della Grande Guerra si cercava di dare un'immagine maschista e virile, indifferente alle sofferenze altrui, sensibile solo ai peana della vittoria così gloriosamente conquistata; e se il costo in vite umane per conseguire tale obiettivo veniva trasfigurato nel culto della morte e degli eroi, certo le liriche de *La Buffa* risultavano decisamente lontane da questa visione del conflitto, nella loro a tratti ingenua dimensione antiretorica.

L'epistolografia e la memorialistica

Un particolarissimo gruppo di scritti destinati a conservare la memoria della Grande Guerra è rappresentato dalla raccolta in più volumi di lettere scelte dei volontari giuliani caduti in battaglia, operata negli anni Venti da G. Gall Uberti nei volumetti delle *Lettere di volontà e di passione*. Alla

base dell'antologia era la volontà di conservare un patrimonio di idee ed esperienze dal sapore ancora pienamente risorgimentale anche se, inevitabilmente, il disegno complessivo del lavoro finiva con lo slittare sul tono della celebrazione e della mitizzazione, mancando l'operazione compiuta di una qualunque dimensione critica o storica: una scarna nota informativa forniva al lettore qualche notizia di ciascuno dei volontari i cui scritti erano presentati da Gall Uberti, mentre la scelta ricadeva comunque sostanzialmente su quei testi che della guerra fornivano l'immagine allora corrente. Il suo lavoro venne proseguito, con lo stesso taglio acritico, da G. Tasso.⁷⁵ Queste opere rientravano nel più complesso disegno di celebrazione ed esaltazione dei caduti che il regime allora andava incoraggiando con varie iniziative ed era stata preceduta da altri interventi tesi a conservare la memoria, ma anche a celebrare il fenomeno del volontariato⁷⁶.

All'interno di questa opera di conservazione della memoria va collocato il lavoro, di spessore ben diverso, compiuto da Giani Stuparich intorno agli scritti del fratello, da lui raccolti ed editi con il titolo *Cose e ombre di uno*. Il libro rappresenta il diario di un emblematico esponente di una generazione intellettuale tanto intelligente quanto inquieta, il cui confronto con la Grande Guerra appare oggi quasi l'inevitabile conclusione di un tormentato percorso di ricerca, spezzato dalla morte. La partecipazione di Carlo al conflitto è atte-

⁷⁵ Si tratta di *Pagine di volontari. Epopea di eroi*, e di *Pagine di volontari. La sacra falange dei giuliani*, rispettivamente del 1928 e del 1929.

⁷⁶ Mi riferisco ad esempio al libro di B. Astori e B. Coceancig, *I volontari di Trieste e della Venezia Giulia*, Cappelli, Bologna 1919, galleria di personaggi finalizzata ad «avvicinare di più al cuore di tutti gli italiani i generosi giovani, che vollero offrire il loro braccio e sacrificarsi per la redenzione della loro terra e per la resurrezione d'Italia» (ivi, p. 2). Analogo a questo è il lavoro del già ricordato Federico Pagnacco, autore de *I volontari delle Giulie e di Dalmazia, Trieste, 1928* e *Il contributo della Venezia Giulia e della Dalmazia alla Guerra di Redenzione 1915-1918*, Trieste, 1932. Furono allora pubblicate anche raccolte di scritti di caduti come *Scritti di Enrico Elia triestino, caduto sul Podgora* (1926), e *Col cuore della Giovine Italia. Pagine raccolte di un'opera interrotta e santificata dalla morte* (1919), che presentava una scelta di scritti di Giuseppe Vidali.

stata, in questo volumetto, dalle lettere che vanno dal momento dell'arruolamento fino al 27 maggio 1916, e dal testamento, scritto a Monfalcone il 3 luglio 1915. Ne emerge il quadro di un giovane tanto sicuro della giustezza di ciò che andava facendo quanto critico e smagato:

Io voglio l'anima piena e idealista, magari illusa. Io chiudo le orecchie ai canti e alle parole oscene dei miei colleghi. Io leggo magari una parola di Mazzini al giorno perché mi tenga caldo l'idealismo. Inesperto e illuso ma idealista. Non son tanto nobile. Quanta velleità leggera persino nel mio sacrificio!⁷⁷

Così, nel fango delle trincee di Oslavia, Carlo poteva leggere Mazzini, Dickens e, durante i turni di riposo, discutere con Giani di Leopardi, testimonianza di come, nonostante la guerra, la sua (loro) vocazione letteraria fosse rimasta intatta.

La pubblicazione di un volume sulla figura di Ruggero Fauro Timeus ha recentemente riaperto il dibattito (i cui toni non sono sempre stati costruttivi) su questa controversa figura di intellettuale, ma ancora una volta è rimasta nell'ombra, e non a caso, la figura della sorella di Timeus, Carmela, autrice negli anni del conflitto di un curioso diario. Il testo venne poi pubblicato da Cappelli nel 1934 con il titolo programmatico *Attendiamo le navi. Diario di una giovinetta triestina. 1914-1918* nella collana Gladio, dedicata alle memorie della Grande Guerra, in cui apparvero tra l'altro lavori come il *Diario di un imboscato* di Attilio Frescura, *L'inferno carsico* di Amleto Albertazzi e *La coda di Minosse* di Arturo Marpicati. Benché, coerentemente con la sua provenienza, l'ideologia che si cela dietro a queste pagine sia palese, rileggerle oggi ci permette di intendere, oltre i suoi limiti, alcuni aspetti della cultura di una famiglia triestina borghese di fede irredentista, ma anche di cogliere scorci di vita cittadina, problematiche legate alla storia della città filtrati da

⁷⁷ Lettera a Elody Oblath del 12 marzo 1916, in C. Stuparich, *Cose e ombre di uno*, nuova presentazione dell'edizione curata da Giani Stuparich con un appendice di inediti, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1968, p. 261.

un'ottica femminile; il tutto, naturalmente, a patto di prendere queste testimonianze per ciò che sono, il frutto cioè di una giovane triestina di buona famiglia. Il testo abbraccia il periodo che va dal 29 luglio del 1914 al 30 ottobre del 1918. Nata nel 1897, Carmela Timeus frequentava, al momento dello scoppio della guerra, il Civico Liceo femminile; sposatasi successivamente con Ricciotti Rossi, volontario di guerra, fu «zelantissima (e potentissima) fiduciaria provinciale del Fascio femminile»⁷⁸, una scelta le cui radici appaiono evidenti nelle pagine di questo diario.

L'autrice, nell'introduzione del volume, affermava che il libro è

la manifestazione schietta dell'anima di Trieste manifestata con espressioni semplici, talvolta un po' esaltate, ma che possono dare l'idea della sofferenza e dell'angoscia, che tormentavano questo popolo di donne in ansiosa attesa; dell'adorazione, sconfinata, della fiducia senza limiti, che queste aspettanti avevano per l'Italia e per il suo esercito.⁷⁹

Da una parte, insomma, è senza dubbio interessante la testimonianza relativa allo stato d'animo delle donne triestine, dall'altro, quell'adorazione sconfinata per l'esercito italiano stempera l'interesse suscitato dalla prima parte del periodo. Pure, aggiungeva l'autrice

viene data una speciale importanza alla sorte del 97° Reggimento; è naturale, era quel reggimento al quale appartenevano moltissimi triestini.⁸⁰

In realtà, questo di Carmela Timeus è senza dubbio una testimonianza degna di attenzione e per più motivi: intanto

⁷⁸ Per queste ed altre informazioni, cfr. R. Curci-G. Ziani, *Bianco rosa e verde. Scrittrici a Trieste fra '800 e '900*, LINT, Trieste 1993.

⁷⁹ C. Rossi Timeus, *Attendiamo le navi. Diario di una giovinetta triestina, 1914-1918*, Cappelli, Bologna 1934, p. 6. Su questo personaggio, pagine intelligenti si trovano in R. Curci-G. Ziani, *Bianco, rosa e verde...*, cit.

⁸⁰ C. Rossi Timeus, *Attendiamo le navi...*, cit., p. 10.

essa rispecchia appunto la mentalità, le aspirazioni, le idealità di quella parte della borghesia triestina di sentimenti italiani, con tutto il suo bagaglio di retorica, di nazionalismo acceso in senso antitedesco e antislavo, con il suo antisocialismo che sono pur sempre atteggiamenti e posizioni con cui, in sede di storia e di storia della cultura occorre fare i conti; accanto a questo aspetto, ancor più interessante è quello cronachistico, il modo in cui quanto accadeva sui vari fronti poteva essere interpretato, vissuto in una città in qualche modo blindata qual era allora Trieste, così vicina alla linea dei combattimenti. In questo senso, l'aspetto più interessante del diario è proprio quello della diffusione delle «false notizie», un tema su cui si è espresso uno storico del calibro di Marc Bloch; ancora, a dispetto della sua impostazione ideologica di fondo, filtrano nel volume le difficoltà, i drammi della popolazione cittadina, attanagliata dalla fame e dalla diffusione di malattie endemiche; infine, sono presenti numerosi altri spunti, considerazioni su fatti e avvenimenti, dai bombardamenti subiti da Trieste (su cui così poche notizie sono state successivamente diffuse e di cui così poco si è parlato), a Caporetto.

Ecco allora, in relazione proprio a quanto scritto dalla Tímeus, la descrizione della partenza per la Galizia del 97° reggimento, che riuniva triestini, goriziani, istriani e friulani:

Alcuni soldati erano tanto ubriachi da non poter partire e furono lasciati a Trieste per smaltire la sbornia.⁸¹

Ed ecco la nota su Opicina, gremita di soldati in partenza per il fronte dal quale affluiscono pesanti notizie e la leggenda del *demoghèla* relativa appunto ai soldati giuliani che a Leopoli, secondo una diffusa leggenda, se la sarebbero data a

⁸¹ Ibidem, p. 13. Su questo, si vedano ora i saggi di Lucio Fabi e Sergio Ranchi in *Sui campi di Galizia (1914-1917). Gli italiani d'Austria e il fronte orientale: uomini popoli cultura nella guerra europea*, a cura di G. Fait, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 1997.

gambe. Al di là di queste e di altre scarse notizie, poco o nulla si dice in realtà dei triestini impegnati in Galizia, se non della presunta vigliaccheria degli ufficiali austriaci, della pigrizia e dei sotterfugi dei triestini intenti a disobbedire per sfuggire alla guerra. Va da sé che di tutto questo la Timeus non poteva che dare un'interpretazione in chiave patriottica, ignorando totalmente la dimensione di ribellione antibellicista tout-court del fenomeno. Del resto, le osservazioni della giovane triestina su questi fatti non si distaccano sostanzialmente da quelle del suo concittadino Silvio Benco.

Interessante, in questo senso, l'appunto relativo ai moti dell'aprile 1915, i cosiddetti moti del pane:

Le popolane di Trieste scesero in piazza per protestare contro il governo che affama e manda alla morte i loro uomini. Ruppero parecchi vetri dei forni e quelli del Palace Hotel andarono tutti in frantumi. Affermano che non lasciarono (?) più partire i loro uomini e si scagliano contro i leccapiattini. [...] La manifestazione delle popolane continua: ora cantano la Marsigliese [!] e gridano: — Abbasso la Germania! Venga l'Italia a portarci il pane!⁸²

Di questi e degli altri disordini scoppiati in città ha viceversa scritto Lucio Fabi nel suo recente volume dedicato alla vita triestina durante gli anni del conflitto:

È importante notare che le manifestazioni contro le privazioni imposte dalla guerra, scoppiate sull'onda del malcontento popolare, non si indirizzavano contro la guerra, non contestavano, almeno apertamente, la sua necessità, ma si limitavano a sollecitare un più equo rapporto tra ciò che la gente dava alla guerra e quello che riceveva in cambio dalle autorità.⁸³

⁸² Ibidem, p. 50.

⁸³ L. Fabi, *Trieste 1914-1918: una città in guerra*, MGS Press, Trieste 1996, p. 74.

A smentire l'interpretazione di quei fatti fornita dalla Timeus, furono proprio i tumulti seguiti all'entrata in guerra dell'Italia; inutile dire che l'autrice si soffermava su quelle giornate, sottolineandone il valore di agitazioni create ad arte da elementi filogovernativi

teppa, che sta scagliandosi contro i principali edifici della città e contro i negozi dei cittadini italiani. Hanno vasi di petrolio e di benzina e sono provvisti di una grande quantità di fascine. [...] Fra questi [si intenda: fra i dimostranti, N.d.R.] ci sono dei Turchi, ragazzi donne mai visti a Trieste, tratti dai bassifondi o dalle carceri.⁸⁴

Forse, più semplicemente, il fatto che la borghese Carmela Timeus non avesse mai visto quelle donne, sta emblematicamente a dimostrare il distacco sussistente tra diversi strati sociali cittadini, la chiusura dell'autrice per quel mondo «dei bassifondi», o più semplicemente popolare che, nei giorni del maggio 1915 scese in piazza contro

le istituzioni del partito italiano (la sede del giornale «Il Piccolo», della Ginnastica triestina, della Lega nazionale) ma soprattutto contro caffè, negozi e botteghe di cittadini italiani o conosciuti per i loro sentimenti liberal-nazionali. [...] Gli intenti della folla sottolineavano esplicitamente la manifesta aderenza alla propaganda e alle parole d'ordine della guerra. Per questo motivo, probabilmente, le autorità civili e militari, pur stigmatizzando i saccheggi, si opposero blandamente ai furti e alle violenze della folla. Potrebbe anche essere che li avessero favoriti, come nel dopoguerra affermarono i nazionalisti, allo scopo di colpire l'anima italiana della città. Ciò non toglie che, in quei momenti, la città dimostrò in modo inequivocabile, soprattutto nei confronti dell'opinione pubblica internazionale, la volontà di rimanere «sotto l'Austria».⁸⁵

⁸⁴ C. Rossi Timeus, *Attendiamo le navi*, cit., p. 62.

⁸⁵ L. Fabi, *Trieste 1914-1918*, cit., p. 78.

Sciolto questo nodo, e detto che su questi avvenimenti l'interpretazione della Timeus, di Benco, dello stesso Stuparich sarebbe rimasta per molti anni l'unica, quando non si preferì stendere su quei fatti un velo di silenzio se non un'autentica censura, di *Attendiamo le navi* è particolarmente stimolante la sua dimensione di cronaca di guerra, una cronaca costruita però avvalendosi di fonti inadeguate, che spesso si rivelano errate e fuorvianti; sono le «false notizie» su cui, come già accennato, Marc Bloch ha scritto parole quanto mai significative e utili proprio a capire questo diario triestino:

Queste probabilmente nascono spesso da osservazioni individuali inesatte, o da testimonianze imprecise, ma in questo accidente originario non è tutto; in realtà, da solo non spiega niente. L'errore si propaga, si amplia, vive infine a una sola condizione: trovare nella società in cui si diffonde un terreno di coltura favorevole. In esso gli uomini esprimono inconsapevolmente i propri pregiudizi, gli odi, le paure, tutte le proprie forti emozioni.⁸⁶

Ecco allora le notizie riguardanti le vicende della *Strafexpedition*, i 150.000 austriaci entrati ad Asiago per saltare subito dopo in aria, quelle clamorose della presunta cattura del giovane imperatore Carlo, nei giorni successivi l'offensiva del maggio-giugno 1916: tutte informazioni che veramente appaiono come fenomeno inconsciamente compensativo dell'ansia con cui erano state seguite le vicende belliche di quella primavera; non a caso Bloch aveva potuto concludere che il fenomeno delle false notizie rientrava a buon diritto nel campo della psicologia collettiva. Tra le tante informazioni errate che costellano il libro, fa capolino quella, autentica, della cattura di Filzi e Battisti. Di fronte a quel fatto, è interessante rilevare l'atteggiamento della Timeus, «meravigliata e addo-

⁸⁶ M. Bloch, *La guerra e le false notizie. Ricordi (1914-1918) e riflessioni (1912)*, introduzione di Maurice Aymard, Donzelli, Roma 1994, p.84.

lorata» per «l'impotenza dell'Italia: Battisti era prigioniero da un mese e non hanno potuto salvarlo».⁸⁷

Ma il libro, lo si è più volte accennato, presenta anche lo spaccato di un interno della borghesia nazionalista triestina; ne emerge un quadro ideologico tale da spiegare come ancora oggi, tristemente possano resistere in questa città pregiudizi e atteggiamenti di intolleranza. Né, come già hanno fatto Roberto Curci e Gabriella Ziani⁸⁸, è inopportuno notare come, nei confronti delle vittime austroungariche della guerra, non si manifesta un'ombra di pietà, e un gusto davvero discutibile faceva gioire l'autrice per le «notizie» relative al sempre più elevato numero di caduti fra le file imperiali, mentre si arriva talora a macabre forme di umorismo:

Hanno fotografato l'unico morto austriaco al Piave,
con duecentomila teste⁸⁹.

Altrettanto significative, dal punto di vista ideologico, le parole riservate ai socialisti triestini e non, ritenuti responsabili del disastro di Caporetto:

Che cosa dicono Turati, Treves, Modigliani e la loro bella compagnia? Ma perché non li mandano in Austria con i loro nobili consenzienti ad espiare il tradimento? Ora i socialisti pubblicano appelli per eccitare il popolo alla calma e all'unione. Ora, dopo aver chiamato il nemico in Patria. Ma il popolo perché non li fa sparire tutti?⁹⁰

Pure, da questo stesso diario emerge il quadro di una città assediata dalla guerra, un evento palpabile e vivo perché percepibile chiaramente: dalle rive i triestini assistono ai combattimenti su Monfalcone:

⁸⁷ C. Rossi Timeus, *Attendiamo le navi*, cit., p. 111.

⁸⁸ Mi riferisco al loro bel volume *Bianco, rosa e verde...*, cit., ricco di ulteriori indicazioni bibliografiche relative a questo tema.

⁸⁹ C. Rossi Timeus, *Attendiamo le navi*, p. 231.

⁹⁰ *Ibidem*, p. 181.

Tuona il cannone. È un'offensiva? È nostra? Le rive sono piene zeppe di gente che ammira lo spettacolo; le granate cadono però sempre sulle stesse posizioni.⁹¹

...sentono gli uragani di fuoco scatenati sull'Ermada, ma soffrono anche le drammatiche conseguenze dei bombardamenti che colpiscono diversi rioni cittadini, al punto che l'autrice non può trattenersi dal criticare l'inutilità di quelle devastazioni:

Le bombe di stanotte son cadute in via Molin a vento e su un garage di via Fabio Severo. Gli aeroplani seguivano un treno. Naturalmente son venuti a restituire la visita fatta in Italia dagli Austriaci. Non ottengono mai però con le bombe l'effetto desiderato e non fanno che inutili vittime.⁹²

Non meno drammatico è il crescendo di annotazioni relative alla situazione delle riserve alimentari presenti a Trieste e delle conseguenze di tale stato di cose:

la fame continua e cresce. Le file si allungano e si moltiplicano, la mortalità è sempre maggiore. Chi va all'ospedale non esce vivo; i morti li portano al cimitero di notte, nei carrozzoni del tram.⁹³

Per non dire che, in filigrana, il libro è anche la cronaca di una città che vede avvicinarsi la guerra per essere poi travolta dal suo vortice di morti, di fame, di paure. Il tutto, si intende, filtrato dalla mentalità di una testimone che non nasconde di essere di parte. Di qui, il fiorire di tutta un'aneddotica ora più ora meno interessante che fa tuttavia di questo *Attendiamo le navi* un testo da prendere in considerazione in una panoramica sulla produzione letteraria triestina relativa alla memoria della Grande Guerra.

⁹¹ Ibidem, p. 96.

⁹² Ibidem, p. 144.

⁹³ Ibidem, p. 120.

Un'altra memoria al femminile del conflitto è quella offerta dalla scrittrice e pubblicista Haydée, pseudonimo di Ida Finzi; nata a Trieste nel 1867, Haydée si diede alla letteratura diciottenne iniziando a pubblicare articoli e poi romanzi e liriche. Irredentista, buona borghese triestina, l'autrice manifesta tuttavia nei suoi scritti una maggiore senso di pietà per le vittime che combattevano con il *feldgrau* austroungarico, mentre è evidente la sua consuetudine con la penna che conferisce alle sue pagine una gradevole patina. Così, da un suo volumetto del 1918, scritto in collaborazione con Bruno Astori, *La passione di Trieste*, filtra una sensibilità ben diversa da quella manifestata dalla Timeus, se è vero che non mancava di ricordare che la guerra austro-serba strappò a Trieste «in pochi giorni il fiore dei suoi figli per rovesciarlo a morire — strumento cieco di morte — sui campi stranieri di Galizia e di Serbia».⁹⁴

Di suo pugno è anche un altro volumetto, la cui data di uscita, il 1916, ne fa un autentico *instant-book* ante litteram; si tratta di *Vita triestina avanti e durante la guerra*, che ospita una serie di interventi sulla questione irredentista, su personaggi e aneddoti di vita triestina del periodo immediatamente precedente e contemporaneo all'entrata in guerra dell'Italia. Larga profusione di tricolori, un sostanziale antislavismo, (ciò che la accomuna alla Timeus), un patriottismo esasperato contraddistinguono queste pagine che peraltro conservano il ricordo di fatti e personaggi tratteggiati con mestiere e con sapienza, in ottemperanza al valore «militante» del libro, finalizzato alla propaganda giornalistica in atto sul fronte interno, a sostenere le ragioni della partecipazione a un evento che da diversi mesi, ormai, portava lutti e dolori in tante famiglie italiane. Haydée contribuiva a questo disegno sostenendo la necessità di ricongiungere alla madre patria Trieste, che attendeva i suoi fratelli con ansia non più

⁹⁴ Questo passo da *La passione di Trieste* è tratto da R. Curci-G. Ziani, *Bianco rosa e verde...*, cit., p. 134, che ospita un ampio ritratto di questa scrittrice triestina dal quale sono desunte le notizie citate nel testo.

contenibile, cercando peraltro di dimostrare come l'intera città vivesse sospesa in questa attesa; tuttavia, a mostrare la corda sono poche righe in cui l'autrice parlava del problema dei profughi triestini:

Tolti i poverissimi, che non han potuto affrontare la spesa del viaggio, tolti i singoli che per ragioni speciali non han dovuto e potuto partire — medici che non hanno voluto lasciare il loro ospedale, famiglie che non hanno saputo decidersi ad abbandonare un infermo, qualche uomo politico che ha voluto restare come testimonia dell'ora indimenticabile — tolti questi pochi, Trieste e Trento son qui.⁹⁵

Una pagina, certo, dalle tinte inconfondibilmente propagandistiche, che denunciano peraltro l'ottica limitata, tutta borghese dell'autrice, dimentica che quei «poverissimi» non rappresentavano certo una minoranza e che, sempre tra quei «poverissimi», come ha scritto Marina Cattaruzza, «in nessun'altra città dell'Impero asburgico, ad eccezione di alcuni centri polacchi (Cracovia), la morte si presentava così spesso con il volto dell'infanzia come a Trieste».⁹⁶ In quanto al fenomeno dell'emigrazione, ricordato dall'autrice, sempre la Cattaruzza conclude che «i regnicoli sono stati i protagonisti quasi esclusivi del flusso migratorio verificatosi tra il 1911 e il 1914».⁹⁷

Di ben diverso spessore appaiono le memorie relative al tempo di guerra di Elody Oblath Stuparich, così come trapassano dalle lettere a Giani Stuparich e da quelle ben più tarde indirizzate all'amica Carmen Bernt.⁹⁸ Le prime, che co-

⁹⁵ Haydée (Ida Finzi), *Vita triestina avanti e durante la guerra 1915-1918*, Monciatti, Trieste 1961, pp. 101 e sgg. L'autrice si trovava ovviamente in Italia.

⁹⁶ M. Cattaruzza, *La formazione del proletariato urbano. Immigrati, operai di mestiere, donne a Trieste dalla metà del secolo XIX alla prima guerra mondiale*, Musolini, Torino 1979.

⁹⁷ Ibidem, p. 39.

⁹⁸ Cfr. i volumi E. Oblath Stuparich, *Lettere a Giani*, a cura di G. Criscione introduzione di G. M. Antignani, con una nota di G. Manacorda, Officina Edizioni, Roma 1994; Id., *L'ultima amica, lettere a Carmen Bernt Furlani*

stituiscono un documento della vicenda umana della Oblath, di Giani e Carlo Stuparich, di Scipio Slataper travolti tutti dalla bufera della guerra, registrano passo dopo passo il succedersi degli avvenimenti e le reazioni e i turbamenti di Elody di fronte ad essi; emblematica è la lettera in cui Elody descrive la partenza dei due fratelli e di Scipio Slataper dalla stazione romana del Portonaccio:

Ieri siete partiti. Che pioggia e che addio, e che ritorno da quella stazione di Portonaccio. Avevate la rosa rossa sul cappello. Io vi guardavo uno dopo l'altro, e il mio sguardo non sapeva scegliere, non sapeva su chi arrestarsi. Ora chissà dove siete. E io scrivo queste righe per il tempo di pace. Sarò sola o con voi a rileggerle? Io mi dico: «son partiti per il fronte» — e non mi par possibile! Ma sono molto calma.⁹⁹

Questi testi offrono un interessante contrappunto alle memorie belliche di Giani e alle lettere di Carlo (quelle del fratello, purtroppo, sono probabilmente andate disperse), ma insieme a quelle «all'ultima amica» costituiscono anche un robusto contributo alla conoscenza di una personalità come quella di Elody, intellettuale incompiuta ma così acuta osservatrice di uomini e cose, caratterizzata da un'intelligente inquietudine che la accompagnerà fino alla fine dei suoi giorni. Ad accompagnarla sarà anche il ritorno eterno di Carlo, di Giani, di Scipio Slataper (Elody, insieme ad Anna Pulitzer e a Luisa Carniel era stata una delle sue «tre amiche»), la memoria dolorosa degli anni del conflitto e di quelli, così vivi e ricchi di stimoli, che lo avevano preceduto. I giorni della Grande Guerra si affacciano anche in alcune delle sue liriche: una di esse, *Capo d'anno 1916*, rievoca un periodo di licenza trascorso con lei da Giani Stuparich a Sturla:

(1965-1969), a cura di G. Ziani, presentazione di M. Isnenghi, Il Poligrafo, Padova 1991.

⁹⁹ E. Oblath Stuparich, *Lettere a Giani*, cit., p. 35.

Sui sassi della spiaggia
Noi sedevamo muti
Stringendoci in noi stessi.
Andavan male le cose della guerra.
«Trieste è ormai perduta,
Sarà questo d'ora innanzi
Il mare nostro»,
Duramente, con voce rotta mi dicesti.
E ci parve di morire...¹⁰⁰

...mentre i *Notturmi di maggio*, sono dedicati alla memoria di Carlo Stuparich, e si chiudono con un'immagine commovente, piena tuttavia di doloroso amore per la vita:

Diffida l'uomo della rinascita. Eppure, tu passi ancora, alta reggendo la gloriosa bandiera, con breve cenno degli occhi profondi, salutando al bivio il fratello. Da quel punto cruciale, oggi e per sempre, CARLO, tu torni. Tu torni, oh mia stella. E torna con te il mio coraggio.¹⁰¹

Accanto a questi ritratti triestini al femminile di così diverso spessore, non si può non ricordare qui la monumentale opera di Silvio Benco, *Gli ultimi anni della dominazione austriaca a Trieste*, lavoro costruito peraltro a tavolino in quanto l'autore, durante il conflitto, era stato inviato al confino a Linz. Ne ha scritto Lucio Fabi:

L'interpretazione che ne esce appare tutto sommato abbastanza aderente alla realtà vissuta dalla città in guerra. Vengono probabilmente accresciuti i valori irredentistici della Trieste asburgica; in compenso, l'ottica disincantata con la quale Benco racconta i caratteri e le esperienze della città militarizzata, segnata più di altre dalla innumerevoli privazioni del tempo di guerra costituisce una chiave felice per leg-

¹⁰⁰ E. Oblath Stuparich, *Poesie e notturni di maggio*, Smolars, Trieste 1967, p. 26.

¹⁰¹ Ibidem, p. 67.

gere il complesso e articolato sfondo sociale del periodo.¹⁰²

L'immagine della guerra nella memoria dei vinti

Come accennato in apertura di queste pagine, la memoria letteraria della Grande Guerra, a Trieste, ha lungamente e non certo per caso soffocato la voce di quanti avevano vissuto il conflitto dall'altra parte del fronte, nelle file dell'esercito austroungarico. Né possono considerarsi plausibili le pagine, a tratti irritanti, de *L'imboscato. Scene grottesche dei pomigadori dal 1914 al 1918*, (Trieste, 1929) in cui Gastone Bonifacio, immaginifico commerciante triestino, ha voluto immortalare la sua esperienza di imboscato (pomigadore appunto) nell'esercito A.U.; si tratta infatti di un'opera dal sapore piccaresco, che a tratti richiama alla mente le mirabolanti avventure del Barone di Münchhausen, tesa a denigrare, con toni talora grossolani, il nemico sconfitto, più che a narrare un'esperienza militare, sia pure particolare come la sua.

A rievocare negli anni Trenta quanto era accaduto dall'altra parte del fronte, a rompere tale barriera di silenzio, fu Julius Kugy i cui libri, scritti in tedesco, dovettero attendere non pochi anni per essere tradotti in italiano; solo alcuni eletti poterono perciò godersi le sue opere ora amene, ora pensose, e tra questi Giani Stuparich, suo estimatore ed amico. Uomo noto più per le sue doti alpinistiche che per quelle di soldato, scopritore delle Alpi Giulie di cui esplorò in lungo e in largo le cime, aprendo con le sue fedeli guide un numero

¹⁰² L. Fabi, *Cenni sulla storia della produzione editoriale di testi autobiografici in ambito regionale*, in «Il Territorio», a. XX, n. 7, Nuova serie, maggio 1997. L'articolo suggerisce anche ulteriori spunti bibliografici relativi al tema qui svolto. L'opera di Silvio Benco apparve in tre volumi per i tipi delle edizioni Risorgimento, Roma-Milano-Trieste, 1919. Accanto a quelli qui ricordati, un altro contributo alla storia della città durante il periodo bellico, peraltro profondamente segnato in chiave nazionalistica, è G. Gaeta *Trieste durante la guerra mondiale. Opinione pubblica e giornalismo a Trieste dal 1914-1918*, Delfino, Trieste 1938; il libro si avvaleva significativamente di una prefazione di Paolo Orano.

infinito di vie di salita, musicista e organizzatore culturale di vaglia, commerciante di origine tedesca, Kugy era nato a Gorizia nel 1858, ma la sua famiglia risiedeva da tempo a Trieste.¹⁰³ Il padre, di origine stiriana (la madre era slovena) era titolare di un'avviata ditta di commercio la descrizione dei cui magazzini da parte dell'autore ci riporta a una Trieste d'anteguerra florida e cosmopolita, la stessa per le cui strade si aggiravano i personaggi dei romanzi di Italo Svevo. Dalla sua esperienza alpinistica, Kugy trasse numerosi volumi che egli aveva iniziato a compilare proprio durante la guerra, nei ricoveri di alta montagna; nonostante l'età avanzata, egli aveva infatti voluto mettere a disposizione delle truppe alpine austriache le sue competenze alpinistiche e la sua conoscenza del terreno, partecipando al conflitto nelle vesti di *Alpiner Referent* (referente alpino)¹⁰⁴ dal 1915 fino al 1917, quando si congedò. Alle sue esperienze belliche egli dedicò pagine della sua autobiografia *La mia vita. Lavoro - Montagne - Musica*¹⁰⁵ e un capitolo di quello che forse è il suo libro più bello, *Anton Oitzinger. Vita di una guida alpina*. Pubblicato una prima volta a Graz nel 1935 con il titolo *Anton Oitzinger-Ein Bergführerleben*, non a caso la sua prima edizione italiana dovette attendere ben cinquant'anni per vedere la luce.¹⁰⁶ Nell'accingersi a rievocare quei dolorosi ricordi, Kugy scriveva:

¹⁰³ Sulla figura complessiva di Julius Kugy si può vedere il mio *I valori di Kugy*, in «Il Territorio», a. XIII n. 27/28, settembre/dicembre 1989, gennaio/aprile 1990.

¹⁰⁴ «Il referente alpino era un esperto con posizione speciale, un profondo conoscitore della zona cui era assegnato. Stava a disposizione del relativo comandante per dargli informazioni e consigli quando c'erano problemi da risolvere, operazioni da intraprendere». La citazione è tratta da H. Von Lichem, *Guerra in solitudine. Prima documentazione complessiva della guerra in montagna 1915-1918 dalle Alpi Giulie al Passo dello Stelvio*, Athesia, Bolzano 1996, p. 42.

¹⁰⁵ La prima edizione di quest'opera uscì a Monaco nel 1931, con il titolo *Arbeit, Musik, Berge: Ein Leben*; soltanto nel 1969 il volume uscì in Italia presso l'editore Tamari di Bologna, nella traduzione di Ervino Pocar, con il titolo *La mia vita nel lavoro, per la musica, sui monti*.

¹⁰⁶ Mi riferisco all'edizione LINT che si avvale della traduzione di Rinaldo Derossi e di una prefazione di Giacomo Priotto.

Essi ~~ni~~ riportano a tempi amari e difficili che vorrei dimenticare per sempre. Quanto più avanzo negli anni ~~ti~~ tanto più desidero che gli uomini si accostino fra loro con comprensione e con amore; tanto più si afferma in me la concezione ideale che vede la salvezza, la risoluzione dei problemi non nell'egoismo meschino, nelle contrapposizioni, nella lotta, nel tentativo di superarsi ma nella collaborazione più stretta, nell'emulazione pacifica, se mai, reciprocamente vantaggiosa: quando il fine principale non è la potenza ma la comprensione, il progresso, la cultura.¹⁰⁷

Dette a Trieste nel 1935, quando il fascismo imperava mentre ~~ol~~tralpe da due anni Hitler era giunto al potere, queste parole assumevano un significato particolare, che spiegano oltre tutto il colpevole ritardo con cui esse videro la luce nel nostro paese (ma si consideri anche che Kugy si rivolgeva a un pubblico di lingua tedesca!). Non a caso, egli aggiungeva di aver fatto il suo dovere di uomo d'onore ma di aver ormai accettato il responso della storia, consolandosi peraltro al pensiero di aver offerto la propria vita «alla vecchia Austria, da lungo tramontata».

L'autore ricordava come, fin dall'autunno 1914, la Val Raccolana (già allora in Italia) risonasse delle esplosioni delle cariche destinate a preparare le rotabili militari, sicché il protagonista del suo libro, Anton Oitzinger, sua fedele guida alpina valbrunese, ebbe l'incarico di trovare il modo di andare a dare un'occhiata oltreconfine per vedere che cosa accadesse, rischiando di essere imprigionato dalle guardie confinarie italiane.

Kugy rievocava così un capitolo importante della guerra, quello le cui vicende si erano dipanate sulle Alpi Giulie e di cui egli era stato protagonista. Al di là degli aspetti più immediatamente militari dei fatti descritti, ciò che conta qui è mettere in luce l'immagine della guerra che l'autore triestino di lingua tedesca offriva ai suoi lettori; intanto, coerentemen-

¹⁰⁷ J. Kugy, Anton Oitzinger, cit., p. 109.

te con la sua visione della vita e con il suo stile di narratore di montagna, egli eliminava del tutto ogni visione eroica del conflitto, interpretato semmai come un triste dovere compiuto per difendere il proprio paese. Soprattutto, la guerra era vista come mostro distruttore che irrompe nella quiete delle sue montagne e distrugge i villaggi delle vallate montane dove non soltanto egli aveva vissuto tante ore felici, ma dove le popolazioni alpine, di qua e di là del confine, si erano viste distruggere le fatiche di un'intera vita di stenti e di sacrifici. Così, in quelle circostanze, il girovagare per i monti era spogliato dalla gioia che egli solitamente avvertiva:

Com'è desolata la montagna in tempo di guerra!
Nessuna lanterna illumina la tua strada, nessun fuoco di bivacco arde durante la sosta, non c'è luce che ammicchi cordiale dalla vallata notturna. Non si odono in lontananza lieti rintocchi di campana quando nasce il giorno, né il rumore dei campanacci dai prati. Le malghe silenziose e deserte, le stalle vuote, le porte spalancate parlano di violenza, miseria e bisogni; qua e là sono state divelte e bruciate.¹⁰⁸

La guerra dunque non era vista solo come causa di devastazione della natura e del paesaggio montano, quasi un'offesa a un mondo idillico lontano dalle miserie degli uomini, ma anche come violenza che coinvolge l'uomo, le sue opere (per quanto povere, come le malghe), il suo lavoro e non risparmia nemmeno gli animali. L'amarezza che emana da queste immagini è accentuata dalla consapevolezza che

dall'altra parte c'è della brava gente, come lo sei tu. Fanno il loro dovere come lo fai tu. Amano la loro patria con eguale dedizione. Dall'altra parte rumbeggiano le mitragliatrici, il fragore delle artiglierie rotola centuplicato di parete in parete. L'eco ha il suo da fare. Ad ogni colpo risponde di rimando con un altro colpo che rimbomba intorno lungo le pareti,

¹⁰⁸ *Ibidem*, p. 118.

come un tuono celeste, sembra attenuarsi lontano, in un brontolio, e poi di nuovo riprende in un furioso «crescendo» fino ad erompere con un poderoso «fortissimo», che toglie il respiro e che, con effetto teatrale, improvvisamente si spegne. Angosciose immagini, tragico concerto.¹⁰⁹

Questa della natura montana come fonte di un concerto musicale era un motivo assai frequente in Kugy, ed è significativa che essa venisse ripresa qui per dar conto di un «tragico concerto», rappresentato dalle deflagrazioni dei colpi di artiglieria tra le pareti delle sue amate Alpi Giulie.

Anche Kugy è particolarmente sensibile al problema dell'esodo forzato delle popolazioni che si erano venute a trovare in zona di operazioni militari e, nel narrare la storia di Anton Oitzinger, non mancava di ricordare quanti da quei paesi vennero «evacuati» in Carinzia.

Gran parte della roba rimase nella casa sbarrata; gli oggetti di maggior pregio e anche numerose provviste furono sistemate nella cantina, ben nascoste, in modo da poter essere prelevate alla prima occasione favorevole. Ma questa opportunità non si verificò mai. Reparti militari si insediarono nelle vicinanze e gli uomini andavano alla ricerca di viveri e certo non gli mancava l'astuzia per trovarli. [...] Così il nostro Anton, lontano dalla sua terra, era costretto a campare stentatamente dell'aiuto governativo. Tempo amaro per un uomo retto, abituato al lavoro e al guadagno!¹¹⁰

Così, al termine delle sue esperienze belliche, era proprio la borghese etica del lavoro ad apparire all'autore come sola speranza, solo strumento di riadattamento a una vita che si presentava sotto un volto completamente nuovo e ignoto. Non è un caso che nella sua autobiografia, lo scoppio della guerra venisse descritto proprio attraverso l'immagine del

¹⁰⁹ Ibidem.

¹¹⁰ Ibidem, p. 116.

progressivo spegnersi dei commerci nella città e nel porto di Trieste, problema cui la ditta Kugy aveva saputo ovviare per tempo, avendo riempito di merci i magazzini fino all'intervento dell'Italia; allora

cessò del tutto l'arrivo delle merci, meno quelle che si potevano acquistare sulla piazza da commercianti in difficoltà. Le scorte si esaurirono presto in seguito agli acquisti della clientela o le consegne nell'entroterra. Una ditta importatrice non poteva far altro che battere la fiacca.¹¹¹

Anche del tempo di guerra Kugy preferisce soffermarsi sugli aspetti positivi della sua attività militare, ricordando come grazie alla sua esperienza della montagna egli aveva contribuito, con i suoi uomini, a limitare il numero delle vittime dovute alla particolarità del terreno alpino, a partire dalle valanghe. L'aver salvato delle vite, e l'aver iniziato l'attività di scrittore gli appaiono così i due aspetti positivi di quel tragico periodo, al termine del quale, rientrato a Trieste, egli fu costretto a cedere la vecchia ditta paterna:

Un porto senza retroterra mi sembrava, e come a me a tutti gli altri, un campo di attività insicuro e pericoloso. Come quasi tutto il commercio mondiale, anche quello triestino aveva imboccato nuove vie e adottato nuovi sistemi. Era quindi necessaria una nuova impostazione che mi sarebbe riuscita difficile, se non impossibile: la prospettiva di un lavoro secondo il vecchio metodo era svanita per sempre.¹¹²

In realtà, ciò che era svanito per sempre era il vecchio mondo di Kugy, quella mitizzata *Austria felix* di cui egli e la sua ditta ci appaiono oggi un mite emblema; non a caso, a proposito dell'esito del conflitto, egli poteva rivendicare orgo-

¹¹¹ La citazione è tratta dalla più recente ristampa di J. Kugy, *La mia vita. Lavoro - Montagne - Musica*, Edizioni Ricerche, Trieste 1993, p. 163.

¹¹² *Ibidem*, p. 168.

gliosamente di aver servito la sua patria, e in prima linea, pur riconoscendo che

La vecchia Austria, con tutta la sua gloria, le sue colpe ed i suoi difetti, che ho amato con tutto il cuore secondo le antiche tradizioni, è scomparsa,¹¹³

mentre l'Italia, di cui era divenuto cittadino, era diventata ormai la sua seconda patria.

In anni ancora più recenti, sono apparsi studi, stralci di epistolari, articoli che tentavano di ricostruire questo passato attraverso testimonianze riscoperte spesso fortuitamente. Protagonisti di questo lavoro sono stati Marina Rossi e Sergio Ranchi, insieme ad altri studiosi raccolti attorno alle pagine di questa rivista. Tra i tanti contributi significativi, è un volumetto curato dalla Cooperativa Passato Prossimo che riunisce tre epistolari della Grande Guerra, testimonianza delle avventure vissute da tre triestini impegnati, come Kugy, nelle file dell'esercito austro-ungarico. Mi pare doveroso darne qui notizia non soltanto per il valore storico costituito da tali testimonianze ma anche per sottolineare come la produzione epistolare (una produzione che, negli anni del primo conflitto mondiale conobbe dimensioni inusitate) costituisca una parte di non minore interesse nel panorama del sistema letterario legato a quell'evento, sia, si badi bene, tale produzione di origine colta o popolare. Il volumetto, *Lettere di guerra e di amore*, curato da Marina Rossi e da Sergio Ranchi, ospita lettere di Ferdinando de Krischan, aristocratico triestino di origine tedesca, di Ferdinand Hoenig e di Francesco Lenardon. Al di là della «letterarietà» dei protagonisti di questo volumetto, (le tracce di Krischann, hanno osservato i curatori «non diversamente dai personaggi di Roth [...] si perdono nelle piane fangose della Galizia»), le lettere offrono una testimonianza fresca ed interessante della vita di guerra di tre giovani soldati imperial-regi, con le loro nostalgie, le loro perplessità le loro paure:

¹¹³ Ibidem, p. 163.

A Te, questi 3 mesi e mezzo che sono in campo sembrano 3 anni. Per me, il tempo quando giravo libero, allegro nelle vie di Trieste, è tanto lontano, che mi pare di non averlo vissuto neanche...¹¹⁴

scriveva il giovane Ferdinand Hoenig alla fidanzata, dei tre forse il più pervaso da una struggente nostalgia per la vita spensierata condotta a Trieste prima dello scoppio del conflitto; di quella vita egli rievocava le passeggiate, i caffè con le loro orchestre, tutto un mondo che, con la sua giovinezza, sarebbe svanito al suo ritorno.

Di recente pubblicazione è pure *Disertore a Vladivostok*, diario di Francesco Marchio, avventuroso socialista triestino (poi comunista) che dal fronte galiziano si troverà poi sospinto come disertore fino alla Siberia, in Cina e quindi finalmente di nuovo in patria. Il volume è stato edito nella preziosa collana del Diario italiano e nel 1994 ha vinto la decima edizione del Premio Pieve-Banca Toscana. Al di là della straordinaria avventura vissuta dall'autore, va segnalata la grande capacità di questi di cogliere della guerra gli aspetti più positivi quali la solidarietà tra commilitoni di nazionalità diverse, la pietà per gli avversari, ma anche la consapevolezza della propria miserabile condizione di soldati:

Durò così la ritirata una quindicina di giorni, facendo una media di trenta o trentacinque chilometri al giorno, bagnati e asciugati parecchie volte, perché in tutta la ritirata, il tempo era piovoso, mangiando una volta al giorno, subendo ogni sorta di maltrattamenti, da parte degli ufficiali, le più buone parole erano revolverate, o colpi di sciabole, ofese, e insulti che neanche il più mall'educato e cattivo degli uomini poteva eguagliarli, erano veramente feroci. Mi

¹¹⁴ *Lettere di guerra e di amore*, Cooperativa Passato Prossimo, s.l. (ma Trieste) 1989, p. 32. Di Marina Rossi, studiosa particolarmente attenta al tema delle memorie popolari, è recentemente apparso il volume *I prigionieri dello Zar. Soldati italiani dell'esercito austro-ungarico nei lager della Russia (1914-1918)*, Mursia, Milano 1997, autentico compendio di anni di studi e di ricerche veramente pionieristiche condotte dall'autrice negli archivi russi.

suonava all'orecchie il noto e bene appropriato «carne da canone» non erimo altro.¹¹⁵

Infine, a chiudere questa panoramica, va aggiunto il breve epistolario di Giuseppe Poletti¹¹⁶, storia di un richiamato che, con un po' d'astuzia, è riuscito a farla franca, servendo sempre in retrovia nell'imperial-regio esercito. Una testimonianza minuta quest'ultima, se si vuole, ma pur sempre esemplare di come l'esperienza della Grande Guerra abbia sollecitato l'ingegno di tutti, suscitando in chi ebbe la ventura di prendervi parte il desiderio di raccontare le esperienze vissute e di conservarne memoria, ora per deprecare, ora per giustificare, ora per mitizzare, ora semplicemente per mantenere vivo, anche soltanto nell'ambito familiare, il ricordo di un evento comunque centrale nell'esistenza di quanti, uomini e donne, ne furono travolti.

¹¹⁵ F. Marchio, *Disertore a Vladivostok*, *Diario italiano* n. 14, Memorie, diari, epistolari dell'Archivio di Pieve Santo Stefano, a cura di Saverio Tutino, Giunti, Firenze 1995, p. 26.

¹¹⁶ Mi riferisco a R. Todero, *Mein Onkel Pepi. Corrispondenza della Grande guerra*, in «Il Territorio», n. 4-5, nuova serie, dicembre 1995.

La Grande Guerra nella Cronaca del monastero delle orsoline di Gorizia

a cura di Lucia Pillon

Documento ampiamente utilizzato da Camillo Medeot per ricostruire la vicenda del monastero goriziano nella ricorrenza del terzo centenario della sua fondazione¹, il testo degli annali ufficiali delle orsoline viene oggi pubblicato quale memoria che, affiancata a fonti documentarie e narrative già note, può offrire ulteriori elementi di conoscenza sul vissuto degli abitanti di Gorizia durante la prima guerra mondiale.

L'edizione riguarda il racconto dei fatti avvenuti tra il 1914 e il 1919, da quando la cronaca del monastero dà notizia dello scoppio del conflitto al momento in cui nel documento esaminato cessano di venir registrati gli eventi connessi alla guerra².

Gli spunti offerti dalla lettura della fonte sono numerosi, anche se non tutti di assoluta novità.

Indubbio interesse possiedono i brani riguardanti le frequenti visite al monastero del comandante militare della piazza di Gorizia, generale Erwin Zeidler³. Il puntuale reso-

¹ C. Medeot, *Le Orsoline a Gorizia. 1672-1972*, Orsoline, Gorizia 1972.

² *Annali ovvero memorie delle cose accadute in questo monastero di S. Orsola di Gorizia, cominciando dal 1873 fino 1951 (=Annali)*, in Archivio storico delle orsoline di Gorizia (=ASOG), reg. 161. La parte qui pubblicata è quella compresa tra le pp. 67-194. Desidero qui ringraziare il monastero delle orsoline di Gorizia, nelle persone della superiora madre Maria di Lourdes e di madre Concetta, conservatrice del patrimonio culturale dell'ente, per avermi permesso di esaminare la fonte e di trascriverla in tutta libertà.

³ Una relazione riservata spedita al Commissariato civile pel distretto politico di Gorizia (cfr. Archivio di Stato di Gorizia, di seguito ASG, *Archivio storico del Comune di Gorizia, Atti generali*, b. 1093, fasc. 1391, n. 89) accenna, a spiegare la frequenza delle visite del generale, alla presenza nel monastero di una sua sorella, fattasi suora. La notizia non ha trovato però conferma nei documenti sullo stato personale del monastero conservati presso l'archivio delle orsoline di Gorizia.

conto dei suoi colloqui con la priora, madre Cecilia Sablich, rivela alcuni tratti inediti del carattere del generale austriaco, che alla suora confesserà nell'aprile del 1916: «Sono calmo sotto il fuoco più terribile, perché so che nulla mi può succedere senza il permesso di Dio. Guai tuttavia se rifletto a quanto devo fare, cioè sempre pensare come uccider gente. I miei nervi sono esausti. Spero per il maggio la pace e poi mi chiudo per settimane solo in una villa e non voglio udir niente di guerra, né veder nessuno...».

Su fenomeni già noti il testo degli annali dà ulteriori elementi di conoscenza. Risulta confermata, ad esempio, l'esistenza durante il conflitto di una diffusa prassi di furti e saccheggi, cui accenna nel gennaio del 1916 anche il generale Zeidler, durante uno dei suoi incontri con madre Cecilia Sablich. Nel motivare il suo disaccordo rispetto all'ipotesi di una totale evacuazione di Gorizia, Zeidler nota: «se al contrario tutti gli abitanti dovessero evacuare la città, allora nel loro ritorno non troverebbero cosa alcuna di proprio». È un timore che le orsoline condividono insieme a tanta parte della popolazione civile e che le indurrà a decidere di non abbandonare il monastero neppure nelle circostanze più critiche. L'unica evacuazione, decisa quando il complesso monastico viene colpito dalle prime bombe — già nel luglio del 1915, ben prima perciò di quel novembre da cui alcune versioni di comodo degli eventi bellici fanno decorrere l'inizio dei bombardamenti di Gorizia — durerà solo pochi giorni. Al loro ritorno le suore trovano «il convento nel massimo disordine»: alcune contadine ricoverate nel monastero han dato fondo alle provviste, imbandendo giornalmente con «le più belle stoviglie, il più bel vasellame» una mensa da cui sono stati regolarmente esclusi, o dicono di esserlo stati, il fattore e i due servi maschi lasciati a custodire l'edificio. Non è che uno dei tanti comportamenti irregolari esplosi durante il conflitto e in assenza dell'autorità.

La cronaca degli anni di guerra rivela come la salvaguardia dell'edificio e del patrimonio del monastero venga perse-

guita quale garanzia di sopravvivenza della comunità. Non viene ritenuto necessario che quest'ultima rimanga sempre unita, come esprimono le diverse strategie adottate dalla priora del monastero per fronteggiare una realtà che, imprevedibile sempre, lo diviene ancor più durante il conflitto. Di volta in volta gruppi di suore abbandoneranno la propria per altri sedi, altre seguiranno il destino dei profughi, nell'Impero come nel Regno, alcune rimarranno anche quando nel 1916 il monastero sarà ridotto, in una Gorizia devastata dai bombardamenti e occupata dall'esercito italiano, a «una sola grandiosa e gigantesca rovina». Dinanzi alle difficoltà della guerra e dell'inevitabile diaspora che ne consegue è soprattutto la priora a mantenere la trama dei rapporti con i vari tronconi della propria comunità, garantendo che tutte le monache continuino ad ottemperare agli obblighi del proprio stato e richiamando l'estremo valore della fede.

Fino all'agosto del 1916 e durante i mesi che intercorrono tra Caporetto e il Piave, l'azione di salvaguardia delle cose e delle persone perseguita a garantire la continuità dell'esistenza del monastero poteva coincidere con la tutela di un'istituzione scolastica dell'Impero, con la difesa degli interessi della patria degli Asburgo, fino a meritare, per la Sablich, una segnalazione per il conferimento di un'onorificenza al merito⁴.

L'equivalenza contribuisce a fondare il lealismo asburgico delle orsoline, confermato dall'intero dettato degli annali e consonante con la tradizionale fedeltà del mondo cattolico alla dinastia imperiale. È posizione che spiegherà l'iniziale asprezza dei rapporti delle monache con le autorità militari

⁴ Nel giugno del 1918, in considerazione dei meriti accumulati per garantire il rinvio dell'attività scolastica e per aver saputo tutelare l'integrità del patrimonio fondiario del monastero durante gli anni di guerra, la superiora Cecilia Sablich sarebbe stata proposta al Ministero per il culto e l'istruzione per l'assegnazione della croce di cavaliere dell'ordine di Francesco Giuseppe, vedi Archivio di Stato di Trieste, *Luogotenenza del Litorale in Trieste, Atti presidenziali*, b. 446, n. 1017/1918. Di questo documento, come di quello citato alla precedente n. 3, devo la segnalazione a Paolo Malni.

italiane che, occupata Gorizia, ne conosceranno la realtà attraverso la mediazione dei fuoriusciti irredentisti o degli informatori provenienti da quell'area liberal-nazionale tradizionalmente avversa alla parte cattolica⁵. «Loro suore hanno dei nemici fra i borghesi goriziani» è una rivelazione che nel 1916 fa alle orsoline un militare italiano, non appena il suo «cipiglio d'ufficio» si stempera in una quasi cordialità dinanzi all'offerta di un bicchiere di vino.

Seguiranno le nuove prospettive suscitate dalla disfatta italiana a Caporetto, quindi la notizia del definitivo crollo dell'Impero. A fedeltà e riconoscenza «all'augusta famiglia imperiale», proclamate ancora nel dicembre del 1918, facendo seguire all'enunciato del testo degli annali un computo dei vantaggi del tramontato governo, si sovrapporrà l'ovvia ricerca di rapporti più distesi con le autorità italiane, mentre alle esigenze della guerra andranno sostituendosi quelle della ricostruzione e del ritorno alla normalità.

Note editoriali

L'edizione del testo non è integrale, ma ha comportato tagli dei brani meno rilevanti.

Le modalità della redazione degli annali — operazione che non è quasi mai contestuale ai fatti e che di consueto viene svolta da una monaca incaricata di riassumere varie testimonianze in un racconto finalizzato a costituire l'unica futura memoria della comunità⁶ — attribuiscono alla narrazione una struttura coesa, ma non scevra di *flash-back* e ripetizioni. Al suo interno non è sempre facile operare le omissioni

⁵ Sull'atteggiamento delle autorità politico-militari italiane nei confronti del clero e delle comunità religiose si rimanda a C. Medeot, *Storie di preti isontini internati nel 1915*, Voce Isontina, Gorizia 1969.

⁶ Durante gli anni della guerra è incaricata di redigere la cronaca Maria Angelica della Vergine assunta, al secolo Elisa Zigoj (Lubiana, 7 novembre 1852-Capriva, 12 aprile 1947), vedi ASOG, *Annali*, c.lv.

necessarie a dotare il racconto di maggiore fluidità, perché particolari che a una prima lettura possono sembrare superflui possono rivelarsi indispensabili alla comprensione di episodi successivi. A seconda delle necessità si è proceduto in maniera diversa: se si sono potute operare liberamente delle omissioni queste sono state segnalate con tre puntini tra parentesi quadra; i brani omessi sono stati invece sunteggiati quando ciò risultava funzionale alla comprensione complessiva del testo.

Parti del documento sono già state edite a cura di Camillo Medeot. Si è preferito non segnalarle, onde non appesantire il corpo delle note. Per lo stesso motivo non sono state evidenziate dandone notizia in nota le numerose sottolineature e correzioni presenti nell'originale e che l'analisi della grafia permette di attribuire al medesimo Medeot. Sono stati invece segnalati tutti gli interventi operati sul testo da mano coeva. Parti in bianco nell'originale sono state indicate mediante tre asterischi allineati.

Il documento è stato trascritto nella lingua dell'originale, rispettandone grafia, capoversi, errori di grammatica e sintassi. I nomi di luogo e di persona, le date e i numeri — talvolta in cifra, talvolta in esteso — sono stati riportati nella forma usata nel documento. L'uso delle maiuscole e della punteggiatura è stato invece uniformato all'attuale. Abbreviazioni e sigle sono state sciolte. I nomi stranieri sono stati resi in corsivo.

In nota sono stati indicati i nomi delle monache citate nel documento, fornendo di ciascuna il nome al secolo e le date topiche e croniche tanto della nascita quanto della morte⁷.

⁷ Le informazioni sono state reperite in ASOG, reg. 158: *Catalogo delle religiose del monastero di Sant'Orsola in Gorizia che vissero e morirono cominciando dall'anno 1861 (=Catalogo)*. Alla stesura di ulteriori note storiche, finalizzate a chiarire il contenuto della fonte, ha collaborato Paolo Malni. La toponomastica è stata riportata, ove possibile, secondo la forma attuale, lasciando per alcuni singoli casi la grafia dell'epoca del *Catalogo*.

Cronaca del monastero delle orsoline di Gorizia

1914. [...] 29 giugno. Oggi, a mezzogiorno, dopo la preghiera di tavola in refettorio, la madre priora⁸ ci comunicò la triste notizia, che sua altezza imperiale e regia l'arciduca ereditario Francesco Ferdinando e sua consorte l'arciduchessa Sofia di Hohenberg, a Sarajevo (Serbia), quando dopo la rivista militare in automobile si portarono al municipio, furono assassinati da mano d'un sicario fanatico.— Non è a dire quanto dolore provarono i nostri cuori, per questa nuova cotanto terribile, che porterà a tutti i popoli dell'Austria un inesplicabile duolo.

Così compare nella cronaca del monastero delle orsoline di Gorizia la notizia dell'attentato che offrirà alla monarchia austro-ungarica l'occasione per dichiarare guerra alla Serbia. L'accento all'«inesplicabile duolo», che pare rinviare ai futuri mali della guerra, acquista un tono meno profetico se inquadrato all'interno di una narrazione che presumibilmente, come si è detto, viene redatta a posteriori. È vicenda che per il momento prosegue imperturbata. La conclusione dell'anno scolastico, evento centrale per una comunità religiosa che ha fatto dell'insegnamento il proprio scopo, avviene come di consueto con l'esposizione dei lavori femminili, la messa cantata di fine anno e la distribuzione degli attestati, seguite dalla partenza delle insegnanti per un periodo di vacanze presso la casa che le orsoline possiedono nella vicina Capriva⁹.

Senza alcun commento, ricopiandoli dalle pagine del locale foglio cattolico, l'«Eco del Litorale», vengono riportati alla

⁸ Madre Maria Anna Cecilia della Presentazione della santissima Vergine, al secolo Margherita Sablich (Fiume, 11 febbraio 1864-Capriva del Friuli [Gorizia], in seguito per brevità Capriva, 24 marzo 1939), *Catalogo*, pp. 34-35. Regge ininterrottamente il monastero dal 1908 al 1922, vedi ASOG, *Annali*, pp. 43-136.

⁹ Il noviziato di villa Maria in Capriva venne aperto il 5 ottobre 1911, presso lo stabile venduto al monastero dalla famiglia De Persa nel 1904. Veniva utilizzato anche quale cronicario, il che spiega l'alta percentuale dei decessi di monache avvenuta appunto a Capriva.

data del 28 luglio il testo del proclama «Ai miei popoli!» dell'imperatore Francesco Giuseppe e quello della dichiarazione di guerra alla Serbia.

La cronaca prosegue con la notizia della morte del pontefice e riporta in merito ampi stralci dall'«Eco del Litorale»:

Agosto. 20. Pio X morto!

È questa la tristissima terrificante notizia, che abbiamo ricevuto per telegramma da Roma. Nelle difficili circostanze in cui trovasi l'Europa tutta, per la guerra che diverrà mondiale, ci restava almeno il conforto di poter rivolgere uno sguardo fiducioso verso il Vaticano dove risiedeva il rappresentante di Gesù Cristo, principe della pace, che poteva a nome di Dio stesso parlare ai sudditi ed ai regnanti.

Ed ecco che improvvisamente, quando nessuno nemmeno da lungi se l'aspettava, anche questo conforto ci viene tolto, ed ora a noi, figli derelitti, non ci resta che piangere intorno alla bara del padre comune dei fedeli, dell'angelo della pace, del mite e zelante pontefice.

Alla fine del mese compaiono le prime notizie sulle ripercussioni locali dello stato di guerra:

31 agosto: Riceviamo dall'inclito municipio di qui quanto segue: Si inizia dappertutto l'opera della «Croce Rossa» per l'aiuto dei danneggiati nella presente guerra.

E siccome la «Croce Rossa» ha bisogno di locali, stanze, ecc. dove poter collocare i militari ammalati, così sono da partecipare subito alle autorità i locali, che ognuno può mettere a disposizione.

Il convento è pronto a fare quest'atto di carità e qui diede risposta affermativa al municipio.

Alla porteria accorrono ogni giorno i richiamati alle armi e chiedono medaglie, abitini della Madonna e rosari che baciano con divozione ringraziando la suora che li dispensa. Molti di essi si vedono in chiesa, ove s'accostano ai sacramenti, preparando così l'anima per ogni eventualità.

Alla presenza dell'arcivescovo Sedej vengono rinnovate le cariche interne alla comunità. Madre Cecilia Sablich viene riconfermata nella carica e accoglie in lacrime la notizia della propria rielezione:

Essa, comprendendo il difficile incarico che le viene affidato in questi tristissimi tempi di guerra, all'udire il suo nome e dover portarsi al suo posto, diede in diretto pianto che commosse gli animi nostri, e ci fe' rimaner tristi ed afflitte nonostante il piacere sentito in fondo al cuore nel vedere come tutte noi, sue devote figlie eravamo concordi nell'eleggerla per priora e madre nostra.

All'annuncio della proclamazione del nuovo pontefice seguono ulteriori notizie sull'andamento della guerra, probabilmente desunte dalla stampa locale, e sulla possibilità dell'apertura di un nuovo fronte con l'Italia. È notizia che fa decidere la chiusura della casa di Capriva, troppo vicina al confine italiano.

A partire dall'ottobre del 1914 compaiono nella cronaca frequenti accenni al cattivo stato di salute della superiora. La malattia ne determina frequenti e successivi allontanamenti dal monastero, che verranno puntualmente segnalati dalla cronaca. La superiora trascorre a Trieste, presso le suore di Sion, gli ultimi giorni del 1914 e là rimane fino al febbraio del 1915.

Si fanno intanto sempre più frequenti gli accenni al prossimo ingresso dell'Italia nel conflitto.

1° marzo [1915].— Visita d'un signor commissario riguardo i viveri. Come noi teniamo per economo nostro san Giuseppe, così anch'egli in quest'occasione ci assistè da padre che conosce bene le necessità delle sue figliuole.

6 marzo.— Sempre più forti e minacciose si fanno le voci che corrono per il timore d'una prossima guerra coll'Italia.

[...]

Le feste di Pasqua di quest'anno ci passarono tristi. Siamo oramai persuase, che andiamo incontro a molti guai. Molte famiglie, anche distinte, spediscono le loro robe lontano, dacché temono lo scoppio della guerra da parte d'Italia.— I paramenti i più preziosi e di gran valore furono spediti in grandi cassoni al convento della madri orsoline di Bischoflack¹⁰.

[...]

¹⁰ Bischoflack: oggi Škofja Loka in Slovenia.

21 maggio.— La reverenda madre priora convocò a consiglio le reverende madri assistenti, proponendo alle medesime il suo divisamento di cambiare la carica di sottopriora, assegnandola alla reverenda madre Teresa, maestra delle novizie¹¹. Per questa carica fu destinata madre Pierina e quale sorvegliante delle giovaniste fu confermata madre Giuseppina¹².

Con molta evidenza, e riportando il testo del proclama imperiale, viene data notizia dell'entrata in guerra dell'Italia. Iniziano di seguito le descrizioni riguardanti la guerra in città.

24 maggio, seconda festa di Pentecoste.

L'Italia ha dato l'*ultimatum* all'alleato suo il nostro amatissimo imperatore Francesco Giuseppe e così ha intimato la guerra.

Siccome noi siamo vicine al confine dell'Italia, si teme assai che la guerra ci potesse arrecare dei gravissimi danni. Molti cittadini di Gorizia fuggono dalla città e vanno a trovare un luogo sicuro ove vivere senza timore di venir cacciati dai cannoni del nemico. Anche le nostre educande ci lasciano una dietro l'altra. I cittadini che ci avvicinano al parlatorio, si meravigliano che noi non ci re-

¹¹ Maria Teresa di Gesù Bambino, al secolo Chiara Mirski (Milano, 8 dicembre 1889-Capriua, 19 dicembre 1946). Eletta priora il 2 ottobre 1902, aveva fondato nel 1904 il noviziato di Capriua, divenendo maestra delle novizie. Nominata sottopriora, durante il conflitto avrebbe organizzato il trasferimento di numerose orsoline da Gorizia in altre località dell'Impero. Partita lei stessa per Trnava e Kroměříž, oggi rispettivamente nella Repubblica Slovacca e in quella Ceca, sarebbe ritornata a Gorizia il 10 agosto 1918, vedi *Catalogo*, p. 15. Il 21 maggio 1915 subentra nella carica di sottopriora a Maria Carmela di san Luigi di Gonzaga, al secolo Luigia Antonini, nata a Sežana (oggi in Slovenia) nel 1867 e professa nel 1891, sottopriora dal 26 agosto 1915. L'Antonini avrebbe trascorso a Linz gli anni della guerra. Colpita da meningite, sarebbe morta il 4 agosto 1918, vedi *Catalogo*, p. 38. La cronaca non avverte sui motivi di questo alternarsi ai vertici del monastero.

¹² Nell'ordine Maria Pierina della Sacra Famiglia, al secolo Maria Krug (Hatting [Innsbruck], 1 maggio 1877-Gorizia, 25 giugno 1920) e Maria Giuseppina del Cuore di Gesù, al secolo Giovanna Giugovaz (Orsera [Istria], 6 gennaio 1863-Capriua, 5 gennaio 1912), vedi rispettivamente *Catalogo*, pp. 58 e 34. Al momento della nomina madre Pierina occupava la carica di direttrice delle scuole; colpita da tubercolosi ossea nel 1915, sarebbe stata trasferita prima a Škofja Loka, poi a Lubiana. Ritornata a Gorizia nell'agosto del 1916, si sarebbe nuovamente rifugiata a Lubiana, poi nel campo profughi di Pottendorf-Landegg (Austria inferiore), dove avrebbe fondato una scuola di ricamo quale filiale dell'Istituto delle piccole industrie di Vienna. A Gorizia sarebbe rientrata il 26 maggio 1918. Madre Giuseppina avrebbe trascorso a Lubiana gli anni del conflitto.

chiamo altrove. Che abbiamo da fare? Ove andare? La reverenda madre priora ci raccomanda sempre di confidare assai nell'onnipotenza del sacro Cuor di Gesù, a cui è consacrata tutta la comunità religiosa.

Oggi abbiamo tenuto le ore di adorazione innanzi al tabernacolo, cosicchè dalle ore 5 di mattina fino alle ore 7 di sera stanno pregando innanzi a Gesù tre o quattro religiose per ottenere da Dio la grazia della vittoria dei nostri soldati, perchè abbiano coraggio e valore di non lasciar passare l'Isonzo al nemico e così risparmiare Gorizia dall'invasione di lui.— Noi confidiamo nella valorosa intercessione di Maria santissima del Monte Santo, la quale promise di proteggere la città, qualora i fedeli le fabbricherebbero una chiesa sul detto monte. E la chiesa fu fatta e sta lassù come celebre santuario e luogo di pellegrinaggio custodito dai reverendi padri francescani.

25 maggio. Gorizia ricevette l'ordine di non suonare le campane per non indicare al nemico la direzione verso la città. È triste questo silenzio delle campane delle chiese e dei campanelli del convento. Le autorità militari hanno inviato alcuni uomini che fecero cadere le corde delle campane e sigillare le porte che conducono nel nostro campanile. Quante strette al cuore non avranno provato quelle religiose che assistero a quell'atto compiuto dall'autorità militare! Ma siamo in tempo di guerra e Dio sa quali cose ci toccherà ancora di vedere! — Il convento è stato consigliato di metter in salvo tutto ciò che ha del valore e che è di qualche importanza. All'uopo, già tempo fa, furono fatte delle camere a volto di ferro sotto la cappella della Madonna dell'orto. Nelle notti passate furono trasportati là dei paramenti, candelieri, tappeti ed altre cose della chiesa, poi i documenti dell'economa, l'argenteria, stoffe ecc. Tutto questo si mette in salvo dal pericolo di fuoco che si potrebbe sviluppare dalle bombe che i nemici gettano dagli aereoplani. Sono gravissimi i danni che nella presente guerra hanno recato queste bombe.

La posta non riceve corrispondenza di sorta, almeno per alcuni giorni.— I frati francescani trasportano l'effigie della Madonna del Monte Santo dai padri francescani di Lubiana.

26 maggio. La nostra buona madre priora, sempre sofferente in modo da non poter seguire gli esercizi comuni, è tutta confidata nella protezione del sacro Cuor di Gesù. Secondo la sua intenzione

ella fece comperare delle immagini del sacro Cuore per attaccarle a tutte le porte interne ed esterne del convento.

Quest'oggi abbiamo avuto il comando di fermare gli orologi pubblici, perché il loro suono non attiri i nemici verso la città. Fortuna nostra che l'orologio del convento può correre senza far udire la suoneria.— Noi però stiamo male senza il suono delle campane e quello dell'orologio per mezzo di cui veniamo chiamate agli esercizi della comunità religiosa.

27 maggio. Dalla mattina di quest'oggi fino alla sera si udì il rombo dei cannoni, specialmente dalla parte di San Floriano e sulle montagne vicine.— La flotta austriaca del mare Mediterraneo si diresse verso la costa d'Italia. [...]

29 maggio. Grande fu il nostro spavento nel pomeriggio di quest'oggi, quando udimmo ad un tratto il tiro dei grandi cannoni per ben 10 volte a 5 minuti d'interruzione, per cui le granate andarono da Gorizia fino al confine italiano e più in là ancora, ove presso Udine erano raccolte le truppe italiane, in prima linea quelle della cavalleria. Quale strage non avranno fatto quelle granate e fra i soldati e alle case! Quanti esseri umani saranno stati uccisi!— Ieri anche gli Italiani ci mandarono delle bombe dalle montagne vicine; esse recarono qualche danno presso la stazione transalpina, ma non fecero perdere a nessuno la vita. La Madonna del Monte Santo ci protegge visibilmente!

30 maggio. Oggi non si ode il rombo dei cannoni: tutto è silenzio e quiete, tanto nelle montagne, quanto in pianura. Ma noi non sappiamo affatto come stanno le cose al confine. Questo pensiero è penoso assai: ma noi speriamo in Dio e confidiamo nel sacro Cuor di Gesù che non vorrà abbandonarci nelle mani dei nostri nemici. La posta è interrotta; anche l'Eco del Litorale non esce più ogni dì e se pur vi esce coll'unica pagina ci apporta delle notizie di guerra della Francia, di Galizia e tace affatto quello che interessa noi, vale a dire della guerra nostra cogli'Italiani¹³.

[...]

1° giugno. La reverenda madre priora va a stare nell'infermeria, per godere quiete assoluta e guarire più presto.— Si riordina la

¹³ «L'eco del Litorale» cessò le pubblicazioni allo scoppio del conflitto italo-austriaco; trasferita la redazione a Vienna, il giornale riprese a uscire dal 8 giugno 1915. Per alcune settimane continuò ad essere diffusa saltuariamente un'edizione goriziana di una sola pagina.

cappella di san Giuseppe dell'infermeria, perché ivi si celebrerà ad ogni tanto la santa messa a conforto dell'inferma.

2 giugno. Sono a migliaia i militi che arrivano a Gorizia per i prossimi combattimenti, dacché gl'Italiani si avanzano più e più, penetrando nelle nostre borgate e nei nostri villaggi come a Lucinico, Mossa, San Lorenzo, Capriva.

Presso le suore di carità c'è un distaccamento di militari (circa 250) che si preparano d'andare nelle trincee. Tutte le religiose della nostra comunità mandarono ai medesimi la porzione di ciliege che s'ebbero a pranzo. Quei poveretti, rallegrati oltremodo da queste frutta primaticcie, inviarono sinceri saluti a noi e tanti ringraziamenti del regalo.

3 giugno. Festa del *Corpus Domini*.— Oh, quanta melanconia in questo dì! Senza il suono di campane, senza la solita solenne processione non sembra d'esser la cara festa del *Corpus Domini*. In città è tutto silenzio giacché molti abitanti l'hanno abbandonata, lasciando noi impressionate per le cose che potrebbero accadere. [...]

6 giugno. Grandi combattimenti nei dintorni. Il cannone si fa sentire di seguito e noi preghiamo per i poveri soldati che combattono per la patria.

7 giugno. L'ottima madre priora delle madri orsoline di Presburgo¹⁴ c'invita mediante lettera a venire in buon numero da loro offrendici graziosa ospitalità nel caso dovessimo abbandonare il nostro monastero.

Quest'oggi fin dal mattino si udì il rombo dei cannoni. Ieri si parlava in città che gli Italiani conquisterebbero Gorizia per farne dono al re. Da ciò l'attacco presso il settore delle nostre fortificazioni presso il monte Calvario. Era uno spettacolo sorprendente a vedersi. Ogni due minuti s'innalzavano palle di fuoco sopra la montagna e la loro esplosione produceva rumore e si scioglieva in gruppi di nuvolette bianche dalle quali uscivano gli *schrappnell* avvolti da colonne di fumo dell'artiglieria pesante. Verso mezzogiorno vi sottentrò l'infanteria colle operazioni delle mitragliatrici. Quest'attacco fu respinto dai nostri con perdite sanguinose del nemico.

9 giugno. Alle 10 di sera si udirono delle grida presso le posizioni dei nostri: «Avanti Savoia, abbasso l'Austria» e tosto da 300 boc-

¹⁴ Presburgo/Pressburg: oggi Bratislava nella Repubblica Slovacca.

che di cannoni vi uscirono 1017 granate e caddero sul monte di San Valentino.

12 giugno. Dopo le feste della Pentecoste la scuola esterna italiana non riprese più l'istruzione per le scolare.

15 giugno. Chiusa dell'anno scolastico per le scolare della scuola tedesca interna colla santa messa di ringraziamento e colla distribuzione degli attestati. Tanto le maestre che le scolare sono oppresse da un indicibile presentimento doloroso nel lasciare la scuola chi sa per quanto tempo.

16 giugno. Partenza della nostra amatissima madre priora per Presburgo, accompagnata da madre Angelica, madre Giustina, suor Regina e dalla sorella Camilla infermiera¹⁵.

Si descrive il viaggio per Presburgo.

Alle ore 8 antimeridiane partenza da Gorizia. Arrivate a Opčina alle 12 1/2 e fermate qui fino alle ore 8 di sera presso la famiglia di una delle nostre educande di nome Somariva che ci offrì ospitalità cordiale.

17 giugno. Arrivo a Lubiana alle 4 1/2 antimeridiane. A Steinbrück alle 8. A Cilli¹⁶ alle 10. Noi viaggiatrici desideravamo un rinfresco ed ecco una donna che s'avvicina allo scompartimento e ci offre a loro un cestello di ciliege e fragole. Pareva proprio un angelo del cielo. Alle due pomeridiane arrivammo a Marburg¹⁷, ove fermate fino alle 6 di sera, andammo dalle suore scolastiche che ci accolsero con molta benevolenza ed affabilità. Le buone suore ci permisero di visitare il loro istituto. I locali delle scuole sono spaziosi e ariosi; la cappella molto bella e ordinata dappertutto luce elettrica col proprio motore nell'istituto. Per il tempo di guerra le suore dovettero cedere alcuni locali della scuola esterna per i

¹⁵ Nell'ordine, accanto a madre Angelica Zigoj, cfr. n. 6, Maria Giustina del sacro Cuor ferito di Gesù, al secolo Maria Šonc (Tomaj [Sežana], 20 marzo 1877-[?], 8 marzo 1950), vedi *Catalogo*, p. 55. Maria Regina di Gesù Crocifisso, al secolo Maia Majcè (Lubiana, 27 gen 1881-[?], 4 novembre 1959); Regina Majcè abbandonerà Gorizia alla conclusione del primo conflitto mondiale, perché, non conoscendo l'italiano, «non trovava una sistemazione adatta, causa i mutamenti politici»; rientrata a Gorizia nel 1937, rimase esclusa dall'insegnamento, che esercitò nuovamente soltanto durante il periodo di occupazione nazista della città (ivi, p. 73). Maria Camilla della santa Croce, al secolo Giovanna Zupan (Feldes [Carniola], 18 maggio 1887-Capriva, 28 luglio 1942). Non ammessa fra le suore di Carità, era entrata quale conversa nel monastero, dove venne costantemente impiegata nell'infermeria (ivi, p. 91).

¹⁶ Cilli: oggi Celje, in Slovenia.

¹⁷ Marburg: oggi Maribor, in Slovenia.

feriti da 150-200, ed altre stanze appartate dalle abitazioni delle suore per alcuni ufficiali.— Alle ore 9 3/4 di sera partimmo e si viaggiava tutta la notte con molta fatica, dacché il nostro treno correva adagio e si fermava ogni 10 minuti. La reverenda madre priora era sofferente, non poteva dormire e noi tutte eravamo molto stanche e in pensiero per lei. Per uno scambio di viglietti¹⁸ abbiamo preso anche il rispettivo scompartimento: a mezzanotte dovemmo sloggiare con tutti i bagagli e ciò per invito di tre ufficiali che compirono lo stesso sbaglio di viglietti. Essi erano molto gentili e quindi anche quest'incidente non ci portò che il disturbo di dover andare da una classe superiore ad una inferiore; e noi, benché calme, eravamo un po' mortificate.

18 giugno alle ore 8 antimeridiane siamo arrivate a Vienna ove nel *Restaurant* della stazione ci fermammo un'ora e mezzo. Eravamo in una bella sala, le persone di servizio gentilissime si portavano da un tavolo all'altro per soddisfare ai desideri dei viaggiatori. Tutti parlavano a voce bassa oppure stavano in perfetto silenzio, sicché, volendo, noi potevamo fare la nostra meditazione o recitare le ore dell'Ufficio. Alle ore 9 1/2 siamo partite da Vienna. Verso le ore 11, durante la fermata in una stazione, un servitore ci offrì un rinfresco che accettammo di buona voglia; egli non volle accettare denaro, dicendo con bel garbo: «Per la Croce Rossa tutto gratis.» Poco di poi, arrivate a Presburgo e smonate dallo scompartimento, ci accorgemmo d'esser state in quello che porta l'insegna della Croce Rossa. Allora fummo al chiaro di tutto. Veramente durante l'anno scolastico abbiamo lavorato anche noi, assieme alle nostre scolare, tante cose per i nostri poveri soldati.

Ore 12 1/2 entrammo nel venerando monastero di Presburgo. Benché quattro giorni fa la reverenda madre priora avesse scritto a queste buone madri di Presburgo che arriverebbe da loro con quattro religiose e una signora come accompagnatrice, esse non avendo ricevuto quest'avviso erano imbarazzate non poco nel vederci capitare fra loro così d'improvviso. Ci fu servito il pranzo della comunità nel parlatorio dalla parte interna. Ci fecero visita la madre sottopriora e alcune madri anziane. La reverenda madre provinciale, ch'è pure priora locale, si trovava in villa. Le fu telefonato del nostro arrivo e lei venne tosto in città. Quale non fu la sua gioia nel rivedere la nostra reverenda madre priora e noi!

¹⁸ Intendi «biglietti».

Essa abbracciò tutte noi e si mostrò molto contenta che abbiamo accettato l'ospitalità offerta. Più tardi ci salutarono anche le altre madri e suore, e per tutta la casa ci fu un movimento straordinario per prepararci le stanze.

Noi tre fummo messe nelle celle di tre madri che erano in villa; la madre priora s'ebbe una stanza più grande ove anche la sua infermiera potrà avere il proprio letto. La reverenda madre priora si coricò tosto, perché era molto stanca e tutta sfinita dal lungo viaggio. Ad ogni modo dobbiamo ringraziare il sacro Cuor di Gesù per averci Egli dato un felice viaggio e dato aiuto alla povera madre ammalata che per due giorni non ebbe i soliti attacchi nervosi.

Oggi stesso riparti per Gorizia la nostra premurosa accompagnatrice, la signora Beckel. Che Iddio l'accompagni nel lungo viaggio. Col suo ritorno riceveranno notizie le nostre buone consorelle. Come saranno contente nell'udire che il nostro viaggio è passato bene!

[...]

Segue la cronaca del convento di Gorizia.

[...]

12 giugno. Continuano a cadere le granate sui monti di Gorizia.

24 giugno. Partenza di madre Agnese e suor Teresita e delle sorelle Caterina, Lucia e Maria per Lubiana¹⁹.

24 giugno. Terribile attacco del nemico sui dintorni della città²⁰. Durante la notte arse il santuario della Madonna di Monte Santo e il convento dei padri francescani. Quale perdita immensa per i buoni cristiani!

25 giugno. Oggi mattina il nostro amministratore signor Luigi Širca andò col carretto a Kronberg²¹. Strada facendo lo ammonì

¹⁹ Vigé all'interno della comunità goriziana la distinzione delle monache nei diversi livelli delle madri coriste, obbligate alla preghiera del coro e alla clausura, delle suore converse, limitatamente istruite e per lo più di umili origini e delle sorelle laiche, adibite a mansioni di servizio. Nell'ordine sono qui citate Maria Agnese del sacro Cuore di Maria, al secolo Maria Dorfel (Trieste, 21 maggio 1844-?, 22 febbraio 1926), vedi *Catalogo*, p. 7; Maria Teresita di sant'Agostino, al secolo Aida Benatti (Modena, 27 febbraio 1878-Gorizia, 10 ottobre 1941, *ivi*, p. 94; le sorelle laiche Caterina di sant'Angela, nata Anna Rizzo (Gaiarine [Treviso], 5 agosto 1888-?, 5 giugno 1958) e Lucia dell'Incarnazione, nata Elisa Bortolotti (Prata di Pordenone, 17 marzo 1888-Gorizia, 29 settembre 1924), *ivi*, p. 103. Le ultime tre lasciano Gorizia perché «regnicole». Non è stato finora possibile identificare la sorella laica Maria.

²⁰ Si tratta della prima battaglia dell'Isonzo (23 giugno - 7 luglio 1915).

²¹ Kronberg/Moncorona: oggi Kromberk (Nova Gorica), in Slovenia.

una voce interna di far ritorno in città. Egli seguì la voce e fatto un pezzo di strada udì il rimbombo d'una granata che scoppiò appunto su quel posto, ove egli fece volta col cavallo. Egli sospirò e ad alta voce gridò: Gesù, Maria, salvatemi! E difatti, né lui né il cavallo furono colpiti dalle palle che volavano sopra di loro in un nembo di polvere e terra.

Altre suore partono per Bischoflack, Linz e Lubiana. Quelle che rimangono a Gorizia operano presso gli ospedali da campo e dal 30 giugno attivano, su richiesta del commissario Enrico Dandini, una cucina per i profughi giunti a Gorizia dai villaggi vicini.

Alla fine di luglio, nel corso della seconda battaglia dell'Isonzo (18 luglio-3 agosto 1915), il monastero subisce danni gravissimi. Il fatto è dettagliatamente documentato dalla cronaca. Alcune fotografie, incollate alle pagine del volume, corroborano il testo.

24 luglio. Il nostro convento subì quest'oggi la terribile catastrofe del bombardamento. Verso le 5 antimeridiane l'artiglieria italiana prese di mira la nostra casa, sicché le prime due granate caddero a San Lorenzo; la prima traforò il tetto della cantina, ove si trovavano riposte molte botti per il vino. La pressione dell'acqua fu sì grande da sollevare da terra una botte della capacità di 12 ettolitri e cacciarla fra i travi del tetto. Il nostro servo Andrea si trovò a 10 passi lontano da questo luogo disgraziato. Le altre granate ed i *schrapnell* erano tutti diretti sull'infermeria. Due ore durò il bombardamento. Uno sparo seguiva l'altro, un rotolare di sassi si vedeva sui tetti e nel cortile. Simile alla grandine cadevano dall'alto grossi pezzi di granate, di *schrapnell*, di sassi, di tegole e di palle. Il fumo e un asfissiante odore di zolfo penetravano in ogni luogo. Sembrava il finimondo. Con una celerità incredibile volavano attorno pezzi di granate, traforavano i muri, cadevano sui letti, rompevano i vetri delle finestre, aprivano porte chiuse a chiave e, alzandole sopra i cardini, le gettavano a terra. Nel convento si trovavano ancora 27 religiose con a capo la reverenda madre Teresa Mirsky, sottopriora. Tutte cercarono un nascondiglio sicuro nei sotterranei delle cantine. Anche le due madri anziane, da più anni nell'infermeria, furono portate laggiù: cioè madre Luigia d'anni 90

e madre Salesia d'anni 87²². Tutte tremavano dallo spavento cercando un conforto nella preghiera. Anche l'ultima delle nostre educande si trovava con loro. Intanto le granate cadevano come per caso qua e là, cagionando la più terribile devastazione. I più grandi tiri dei cannoni erano diretti però sul grande fabbricato dell'infermeria, ove cagionarono i più grandi danni. (vedi fotografia.) A pianterreno distrussero le camere della stireria, facendo in pezzi la macchina da stirare e le tavole e seppellendo sotto le macerie la biancheria (Fotogr. N° 1). I° piano: presso il coro cadde il soffitto del II° piano e con esso vi caddero pure tre grandi armadi che si trovavano lassù nel corridoio presso le scale. (Fotogr. N° 2). Dalla pressione dell'aria furono infrante tutti i vetri delle finestre del coro e della saletta e le porte gettate a terra. Nella cappella di San Giuseppe dell'infermeria fu sollevato il pavimento e le tavole fatte a pezzi. Per la finestra della II.da stanza a destra, nel II.do piano, ove abitava madre Pierina, vi penetrò una granata, la quale, perforando il pavimento, cadde nella stanza della reverenda madre provinciale nel I.mo piano, ove esplose e conquistò le due celle dirimpetto e ne distrusse tutti i mobili. Uno *schrapnell* distrusse pure parte del pavimento del corridoio dell'infermeria. Un'altra granata fracassò ogni cosa la stanza delle novizie (II.do piano,) poi le sottostanti celle ove abitavano madre Johanna e madre Gabriella²³ e poi ancora l'infermeria dell'educande. Anche il III.zo piano soffrì grave danno, dacché anche qui le granate distrussero le camere, ove erano riposte le nostre coperte da letto e la cella ove abitava la sorella Gerarda e fecero danno dappertutto (Fot. N.°3 e 4.) Anche la scuola esterna non ne fu risparmiata. Le imposte delle finestre furono fatte a pezzi e i vetri infranti (Fot. N.°5.) La stessa sorte ebbero le finestre del parlatorio grande e di quello di San Gabriele (Fot. N.°5). Si ritiene che la causa di questo bombardamento vi poteva essere il pozzo del cortile della scuola esterna, il quale osservato dagli aereoplani, a detta d'un militare, poteva sembrare a loro una batteria trincerata. Una granata, cadendo, perforò la terrazzina di Santa Marta e andò a finire, esplo-

²² Maria Salesia del Padre sant'Agostino, al secolo Schrey di Reifenberg, oggi Branik, in Slovenia ([?]-8 agosto 1915): «della guerra scoppiata nel 1914 nulla comprese», cfr. *Catalogo*, p.11.

²³ Maria Gabriella dell'Assunzione della Vergine, al secolo Antonia Quarantotto (Orsera [Istria], 8 novembre 1866-Lubiana, 18 dicembre 1918), vedi *Catalogo*, p. 36. Non è stato possibile identificare la citata «madre Johanna».

dendo, nella sottostante dispensa, ove conquassò il muro maestro. Dalla forte pressione dell'aria fu sollevato il pavimento terrazzo del lungo corridoio dell'entrata.

25 luglio. Nelle prime ore di questa mattina venne la commissione per esaminare il convento danneggiato. Il danno ammonta a corone circa 80.000. — Oggi stesso la reverenda madre Teresa, sottopriora, abbandonò con tutte le sue consorelle il convento. 4 di loro andarono col reverendo padre Pussich a Bischoflack, 7 a Lubiana e 12 partirono colla reverenda madre Teresa per Tyrnau²⁴ in Ungheria, accompagnate dal reverendo padre Zecchini della Compagnia di Gesù. Le due madri anziane, madre Luigia d'anni 90 e madre Salesia d'anni 87, furono condotte nell'ospedale delle suore di carità di Gorizia. A loro servizio fu destinata la nostra sorella Ottilia²⁵. Arrivando le 4 profughe a Bischoflack, raccontarono che il convento di Gorizia è stato evacuato dalle sue abitatrici, e che soltanto il signor Širca, economo nostro ne fa da custode. Allora madre Pierina e madre Mechtildis²⁶ decisero di ritornare a Gorizia, e colla benedizione della reverenda madre priora Catterina Majhnič si misero in viaggio. Ma che? Arrivate il 28 corrente a Lubiana, fu loro negato il passaporto, e, come Dio volle, esse ritornarono a Bischoflack.

Allorquando la reverenda madre priora, che stava già meglio di salute a Presburgo, udì per mezzo di monsignor Faidutti e lo rilevò anche da una lettera dell'arcivescovo che il danno cagionato al convento ammontava a corone 100.000, si risolse di andare a Tyrnau, ove si trovava da giorni la reverenda madre Teresa sottopriora con altre 12 consorelle. Essa invitò la reverenda madre Angela, l'economa²⁷, a portarsi con lei e con la reverenda madre sottopriora a Pressburg, ove si fermarono 2 giorni. Madre Angela re-

²⁴ Tyrnau: Trnava nella Repubblica Slovacca.

²⁵ Maria Ottilia di sant'Orsola, al secolo Caterina Paulin (Ravnica [Nova Gorica - Slovenia], 14 febbraio 1850-[Gorizia], 28 novembre 1919), vedi *Catalogo*, p. 21.

²⁶ Madre Mechtildis è stata identificata in Maria Giuseppina Metilde di Gesù, al secolo Leopoldina Grčar, poi Gerri (Šentrupert [Slovenia], 27 ottobre 1877-Gorizia, 6 gen 1966), vedi *Catalogo*, rispettivamente alle pp. 54-54a.

²⁷ Maria Angela di sant'Agostino, al secolo Maria Philippovich (Spalato [Croatia] 31 gen 1860-Gorizia, 3 febbraio 1940); direttrice dell'educandato ed economa, nel 1919 sarebbe stata nominata maestra delle novizie e nel 1922 eletta priora, carica nella quale sarebbe stata riconfermata nel 1925, vedi *Catalogo*, pp. 30-30b.

sta a Pressburg.

Agosto

5 agosto. Arrivo della reverenda madre priora e sottopriora a Bischoflack.

9 agosto. Per ordine della reverenda madre priora partono per Gorizia madre Teresa sottopriora e madre Mechtildis. Arrivate a Lubiana s'unirono a loro madre Rosa²⁸, sorella Giovanna e sorella Maria.

11 agosto. Arrivo delle medesime a Gorizia. Esse trovarono il convento nel massimo disordine. A dire del signor Širca era proprio bisogno che alcune religiose ritornassero a casa.— Una certa signora Cicigoj, chiesta da madre Angela di fermarsi in convento durante l'assenza delle religiose, fece un'economia tutta a proprio conto e a pro' di altre donne nostre colone che non poterono più ritornare a Romans. Giornalmente furono ammazzate galline per il pranzo, consumate molte uova, adoperata grande quantità di burro e di zucchero ecc. che bastava per il consumo di più settimane. Il signor fattore e i due servi Joža e Andrea che restarono a guardia del convento salutarono le religiose sunnominate come fossero angeli del Cielo. Il signor Širca disse loro di aver patito come un secondo Giobbe, quando vide partire dal convento tutte le madri e sorelle. La Cicigoj si cuoceva delle galline per sé e per le altre donne e a lui ne lasciava appena assaggiare. Delle molte uova in questo frattempo, lui s'ebbe uno soltanto. Le donne adoperarono le più belle stoviglie, il più bel vasellame per i loro pasti, ma poi, invece di lavare ogni cosa, lasciarono tutto sporco e si servirono di altre stoviglie, di altro vasellame, cosicché le povere religiose al loro arrivo trovarono dappertutto delle stoviglie lorde. Il servo Joža piangeva di gioia nel vedere le sue monache aggirarsi un'altra volta pel convento e diceva, che senza di esse non se ne poteva più. I due servi col signor fattore lavoravano indefessamente alla «Bianca»²⁹ per salvare il frumento ed altri frutti della ter-

²⁸ Maria Rosa della divina Provvidenza, al secolo Gioseffa Večerina (Tomaj [Sežana - Slovenia], 8 settembre 1892-Gorizia, 15 agosto 1937), vedi *Catologo*, p. 51. Presumibilmente la «sorella Giovanna» citata di seguito corrisponde alla conversa Maria Giovanna del santissimo Nome di Gesù, al secolo Agnese Manfreda (Podlubinj [Tolmin - Slovenia], 23 novembre 1863-Capriva, 17 maggio 1950), *ivi*, p. 44. Non è stato finora possibile identificare la citata «sorella Maria».

²⁹ La Bianca: località situata tra Gorizia e Solkan/Salcano, attualmente in Slovenia.

ra.— Siamo molto grate al buon Dio che c'ispirò di seminare qui il grano, dacché dalle nostre possessioni, ora già occupate dagli Italiani, non avremmo potuto avere raccolta di sorta. Abbiamo pure molte patate. Il vino si ebbe dai vigneti di Kronberg e del nostro orto.

14 agosto. Molte granate caddero anche quest'oggi sul convento. Colte da grande spavento, anche madre Teresa sottopriora che madre Rosa dovettero partire da Gorizia, la I.a a Bischofflack e la II.a a Lubiana, cosicché soltanto madre Mechtildis colle due sorelle Giovanna e Maria le quali si diedero premura di mettere un po' d'ordine in convento. Tosto dopo l'arrivo delle religiose fu riposto anche il Santissimo nel tabernacolo.

Settembre

1° settembre. Intanto la reverenda madre priora si ristabilì in salute e credette d'esser in dovere di far ritorno a Gorizia. E difatti quest'oggi essa arrivò nel suo amato convento in compagnia di madre Arcangela e madre Valeria e dalle sorelle: Felice, Stefania, Liduina e Barbara³⁰.

Nel testo della cronaca compare e acquista un peso progressivamente maggiore la narrazione degli avvenimenti alle battaglie dell'Isonzo, narrazione in cui si colgono gli echi dei coevi resoconti giornalistici. Da quelle pagine si riportano qui di seguito ampi stralci, privilegiando i passi che offrono testimonianze riguardanti il teatro della guerra, o che descrivono, talvolta con ironia, le ripercussioni dei bombardamenti all'interno del monastero. Numerose monache hanno lasciato Gorizia, per trasferirsi in conventi situati in zone lontane dal fronte. Per mantenere i contatti con la sua comunità la supe-

³⁰ Nell'ordine Maria Arcangela dei Tre Re, al secolo Giuseppina Bergman (Klagenfurt, 20 novembre 1865-Gorizia, 6 aprile 1921), vedi *Catalogo*, p. 59; Maria Valeria delle santissime Piaghe di Gesù risorto, al secolo Orsola Macuz (Gorizia, 28 agosto 1872-*ivi*, 26 febbraio 1948), *ivi*, p. 46; Maria Felice dei santi Ermacora e Fortunato, al secolo Maria Kok (Pliskovica [Komen - Slovenia], 12 marzo 1874-Gorizia, 28 ottobre 1944), *ivi*, p. 57; Maria Stefania del santissimo Sacramento, al secolo Amalia Širca (Pliskovica [Komen], 18 ottobre 1868-Capriva, 20 ottobre 1949), *ivi*, p. 43; Maria Liduina dell'immacolato Cuore di Maria, al secolo Teresa Munich (Selo [Slovenia], 24 settembre 1884-Gorizia, 12 marzo 1964), *ivi*, p. 72; Maria Barbara del santissimo Sacramento, al secolo Giovanna Kočar (Šmarca [Kamnik], 24 giugno 1884-Capriva, 24 ottobre 1954), *ivi*, p. 86.

riora Sablich, approfittando delle proprie migliori condizioni di salute, lascia momentaneamente la città:

7 ottobre. Quest'oggi dobbiamo fare un sacrificio che ci costa molto; lo facciamo per amor delle nostre amate consorelle sparse per tutta la Monarchia nei conventi del nostro ordine.— La nostra amatissima madre priora, dopo averci raccomandato alla protezione del sacro Cuor di Gesù, alle 2 pomeridiane ci lasciò per intraprendere un viaggio³¹ nei conventi di Lubiana, Bischoflack, Linz, Pressburg e Tyrnau ove, quali profughe di Gorizia, dimorano le nostre consorelle. Dopo il mesto congedo ritornammo alle nostre giornalieri occupazioni,— ma senza la compagnia della nostra «madre» oh, come tutto ci sembrava triste. Le nostre preghiere unite alle nostre amare lagrime l'accompagnino nel suo viaggio! [...]

8 ottobre. Grandi combattimenti presso l'altipiano di Doberdò. Rombi di cannoni per tutto il giorno.

9 ottobre. Gli Italiani, sul fronte dell'Isonzo, sparano erroneamente³² sui propri soldati. Uno *schrapnell* traforò il muro della saletta e cadde nel cortile senza esplosione. Manifattura inglese.

10 ottobre. Continuarono le visite delle granate alla povera città. Le aiuole di *** nel nostro orto si ebbero pure delle saette degli aereoplani francesi. La buona madre Valeria occupata là, fu presa di mira; ma il suo angelo custode la guardò bene durante quest'attacco nemico, sicché non le fu torto un capello. Intanto s'arricchì la nostra raccolta d'arnè da guerra.

11 e 12 ottobre. Far bucato e pulizia per la casa ove fecero visita le granate fu il nostro lavoro di quest'oggi. Continui combattimenti sul «Calvario». L'ospedale della Croce Rossa fu colpito durante lo spazio di un'ora da sei granate e *schrapnell*. Noi temevamo assai per la nostra casa. Per due ore intere stavamo nascoste nelle cantine.

[...]

14 ottobre. 2000 cadaveri degli Italiani giacciono a piè dell'altipiano di Doberdò e non possono venir seppelliti. Un testimonio di vista ci raccontò alcunché della terribile battaglia che si svolse colà.

³¹ Segue testo barrato non più leggibile.

³² «Erroneamente» aggiunto in sopralinea dalla stessa mano, con inchiostro diverso.

Non si può descrivere a parole la devastazione che fecero le nostre granate del più grosso calibro negli eserciti di cavalleria ed infanteria. Per l'esplosione delle granate che fecero stragi orribili volavano per l'aria teste, braccia così degli uomini come dei cavalli. Tutto fu sbranato e poi bruciato mediante il gas. Non vi restò quindi che un ammasso informe di corpi abbruciati e puzzolenti. Così ebbe fine la prima tragica battaglia dell'Isonzo.

15 ottobre. I contorni di Gorizia sono ancora in possesso dei nostri. Il bosco al di sopra di Podgora³³, il «Calvario» è distrutto dal fuoco delle granate. Dacché gl'Italiani non possono redimere Gorizia, la visitano intanto coll'attività della loro artiglieria nemica. [...]

16. La città fu bombardata dalle 10 1/2 fino alle 12 1/2. Quante rovine anche quest'oggi! Tutte siamo corse nelle cantine. Madre Arcangela custodiva la portineria.— Ripetizione del bombardamento dalle 4 1/2 fino alle 7 pomeridiane.— Il nostro amatissimo arcivescovo dottor Sedej amministra tutto solo la parrocchia di Ravne presso Circhina³⁴. Egli tiene prediche, legge la messa, ascolta le confessioni, porta il santissimo viatico agl'infermi nelle capanne più distanti dalla parrocchia, davvero come l'ultimo pretino della campagna.

17. Gl'Italiani continuarono i loro attacchi. In città c'è riposo. Noi possiamo quindi lavorare nell'orto. La raccolta delle frutta fu abbondante. Le pere furono vendute a 60-90 h per chilo. Dalle mele fu fatto vino. Anche la vendemmia fu abbondante. Ne sia ringraziato il buon Dio! La vendemmia era soltanto del nostro orto. Le altre vigne nostre, del circondario della città, furono visitate dai nostri bravi soldati, e là fu vendemmiato a modo loro e per le nostre cantine non ne ricevemmo una goccia. Tuttavia noi concediamo ben di cuore i bei grappoli d'uva ai nostri bravi difensori della patria.

18. Aereoplani nemici gettarono dei viglietti dall'alto annunziandoci il loro ingresso nella città di Gorizia.

La preparazione d'artiglieria per la seconda offensiva dell'Isonzo era terribile³⁵. Il fuoco nemico cominciò di buon mattino e crebbe sempre più.

³³ Podgora: oggi Piedimonte del Calvario (Gorizia).

³⁴ Circhina: oggi Cerkno, in Slovenia.

³⁵ Si tratta in realtà della terza battaglia dell'Isonzo (18 ottobre - 4 novembre 1915).

[...]

20. Il generale francese Joffre venne al fronte italiano con alcuni ufficiali dello stato maggiore, i quali dovrebbero insegnare ai nostri nemici la tattica offensiva dei francesi. Ove il terreno lo permetteva, da Rovereto fino a Doberdò, gl'Italiani cominciarono la loro offensiva coi cannoni di ogni calibro istruiti dagli ufficiali francesi, da cui si ebbero nuovi concetti tecnici. I nostri non potevano immaginarsi che, dopo il fuoco concentrico con quello che l'accompagnava nelle due prime battaglie dell'Isonzo, possano esservi ancor maggiori gli orrori di questa guerra. Ma quando toccò loro a stare per ben 50 ore prima di giorno e poi di notte e poi del giorno seguente come in una caldaia infernale piena di fracasso e di lingue di fuoco, da cui uscivano pezzi di ferro, di corpi umani sbranati, di trincee schiantate ecc. allora non ne potevano più. Noi che fummo testimoni della retroscena di quest'inferno dantesco, ci domandavamo come era possibile che vivessero ancora degli esseri umani dinnanzi ad un tale assalto, come avessero ancora coraggio d'andare incontro al nemico per dargli la morte?— E l'assalto si rinnova. Nubi di velenosi gas s'innalzano, ove cadono scoppiando le bombe italiane. Gli Austriaci, già storditi, vedo i nemici che in fitte colonne vengono loro incontro. Essi fanno fuoco colle mitragliatrici, e colle granate a mano seminano la morte nel campo dell'avversario. La nostra brava infanteria combatte corpo a corpo col nemico che soccombe o deve retrocedere. La notte seguente i nostri, rinforzati dalle riserve, combatterono coraggiosamente e respinsero gl'Italiani.

21 ottobre. La festa di sant'Orsola giammai fu celebrata collo sparo di tanti cannoni come in quest'anno. Noi assistemmo a tre sante messe. Per lo spazio d'un'ora prima di mezzogiorno e un'altra verso sera passammo in cantina, giacché il pericolo delle granate era grande. Alle 7 1/2 pomeridiane madre Arcangela fece un giro per il III.º piano della scuola tedesca, e vide dirimpetto un quadro magnifico insieme e spaventevole. Tutto il pendio del monte Sabotino era involto di fiamme e fumo che serpeggiavano in lunghe striscie su e giù. Bombe incendiarie vi consumavano l'erba e gli arbusti e quindi anche di notte fu festeggiata sant'Orsola con questi fuochi.— Il reverendo padre Zecchini gesuita e il conte Dandini ci confortarono colla promessa di avvisarci a tempo nel caso d'un'entrata degl'Italiani in città. Raccomandandoci alla pro-

tezione della beata Vergine e di sant'Orsola ci coricammo molto tardi.

[...]

24. Grande attacco a Salcano. Gl'Italiani passarono in due luoghi l'Isonzo; ma poi furono ricacciati e la maggior parte fatti prigionieri.

[...]

26 e 27 ottobre. Attacchi e contrattacchi ebbero luogo sulle alture di Doberdò e Santa Lucia. Gl'Italiani, con perdite rilevanti furono respinti.— Il signor professor Lovric ci racconta, ammirando, dei Goriziani e contadini, i quali, nonostante il pericolo delle granate continuano a lavorare nelle loro case e nei campi. Un vecchio raccoglieva dei pezzi di proiettili sul suo campo e gli diceva: «Ecco, come gl'Italiani ci fanno lavorare nei campi». Presso un fosso scavato da una bomba il professore trovò una vecchierella: egli le espose il gran pericolo in cui era lei con tutti gli abitanti del villaggio. Ma la buona donnetta gli rispose: «Ma che? Qui da noi scorre l'Isonzo e noi apparteniamo all'Isonzo: la Madonna ci assisterà e ci proteggerà dal nemico.

30 ottobre. La terribile terza offensiva dell'Isonzo non è ancor finita; gl'Italiani proseguono i loro attacchi conducendo nuove truppe nella mischia sanguinosa. Gli Austriaci restano vincitori della battaglia che dura già da 15 giorni.

dal 30 ottobre — 1° novembre. I combattimenti sul monte Sabotino sono accaniti. Gli attacchi del nemico fallirono nel fuoco efficace della nostra artiglieria e vi si distinsero i Dalmatini che vinsero la prepotenza del medesimo.

[...]

3 novembre. Guadagno di terreno potè ottenere il nemico sull'Oslavia; tenendo egli quelle posizioni, anche la città è più esposta al fuoco dei suoi cannoni³⁶. La beata Vergine del Monte Santo protegga la sua fedele Gorizia!

7 novembre. Ritorno della nostra amatissima madre priora dal suo viaggio di visita nei diversi conventi del nostro Ordine. Sotto la sua amabile guida sarà anche a noi più facile a dimenticare i patimenti sofferti, e darsi a vita nuova con coraggio e forza d'animo.

18 novembre. Abbiamo il Santissimo in cantina. Questo santuario, d'ora in poi, lo chiameremo «le nostre catacombe ceciliane». In

³⁶ Segue testo cancellato e non più leggibile.

esse troviamo il nostro rifugio ed ogni nostro conforto.— Continua il bombardamento di Gorizia³⁷.

20 e 21 novembre. Il palazzo arcivescovile fu rovinato assai dalle granate. La stessa sorte s'ebbe il collegio dei reverendi padri gesuiti.

22 novembre. Di buon'ora alla mattina furono portate da noi le Sacre Specie dalla chiesa del duomo che fu danneggiata già due volte dalle palle nemiche. Da oggi in poi le sante messe vengono celebrate soltanto nelle nostre catacombe. Come è bello, devoto e impressionante questo luogo santo! Il reverendo padre Pussig dice la sua messa ogni giorno alle 6; di poi vi vengono altri sacerdoti. In mancanza di altre chiese anche la gente viene da noi a messa e alla santa comunione. Il pio signor cavaliere de Doliac, che assieme alle sue due sorelle abita da noi, fa da ministrante a tutte le messe, ma con divozione tale che edifica tutti.

Nella notte dal 22-23 alle 2 1/2 fummo svegliate da un terribile fracasso. Una granata di grande calibro cadde nel coro della comunità, il quale si sprofondò. La distruzione ne fu indiscrivibile. Anche la cantina poco distante di là, ove riposiamo noi, fu tutta piena di fumo. Il nostro spavento fu grande. La pressione dell'aria per l'esplosione della granata fu così forte, da abbattere le pareti delle due stanze della madre priora, aprire e gettare a terra e squarciare i grandi armadi della sacristia che stavano nel corridoio presso il coro, e fare lo stesso colle imposte della saletta e delle finestre. Ogni granata che cadeva in vicinanza del convento, ci rompeva delle lastre, sicché oramai ne abbiamo ben poche intiere. Fortuna nostra che il giorno innanzi di questa catastrofe terribile abbiamo trasportate le nostre belle statue nella cantina; ora sarebbero tutte distrutte, oppure avrebbero la sorte della statua di san Giuseppe, a cui la pressione dell'aria mozzò il capo. Questa statua era posta in una nicchia del corridoio presso il coro. La grande statua di sant'Angela, che pure stava in una nicchia poco distante a quella di san Giuseppe, rimase illesa. Tutti gli oggetti d'istruzione e i paramenti che possedevamo ancora, (i paramenti e le cose più preziose della chiesa furono spediti già da più mesi a Bischoflack e a Lubiana) abbiamo messo in salvo nella cantina più bassa.

³⁷ È la quarta battaglia dell'Isonzo, durante la quale la città venne bombardata in modo massiccio e sistematico.

Come ci doleva il cuore mentre facevamo questi trasporti; ma per fortuna li abbiamo fatti a tempo e ne sia ringraziato il buon Dio! 24 e 25 novembre. Alcune granate caddero nell'orto e parecchi *schrapnell* sul fabbricato della scuola tedesca ove danneggiarono l'educando e Nazareth. Altre granate caddero, più volte di seguito, presso la cucina, sicché le povere sorelle cuoche, tutte spaventate, abbandonando il loro lavoro correvano via. Erano giornate terribili! Le granate volavano per l'aria come demoni incarnati, dritti a preferenza verso le chiese ed i conventi. La reverenda madre priora fece il proposito di non abbandonare il convento fino a tanto che non vedesse esser ciò espressa volontà di Dio. Essa desiderava di rimanere colle sue figliuole, 9 di numero, quale guardia d'onore presso il piccolo tabernacolo delle catacombe ceciliane.— Ma che? Alle 8 di sera venne al convento il signor commissario barone Winkler³⁸, desiderando di parlare colla reverenda madre priora. Egli le disse in confidenza che nel domani, secondo le istruzioni avute, Gorizia verrebbe bombardata sistematicamente, sicché nessuna dovrebbe uscire dalle cantine. Inteso ciò e riflettendo in quale pericolo si sarebbero trovate tutte, la reverenda madre priora decise ancora nella sera medesima di abbandonare tosto il convento e mettere in salvo sé e le sue figliuole. Conforme il consiglio del signor barone Winkler e signor fattore fu deciso di portarsi a San Pietro³⁹. Le buone sorelle Ottilia e Giovanna vollero restare a casa per amor di Dio e custodirla. La reverenda madre priora raccomandò il convento e specialmente le catacombe col Santissimo al pio signor cavaliere de Doliac e alle di lui sorelle ben conoscendo la loro devozione a Gesù sacramentato. Alle 9 1/2 tutte si misero in assetto per la partenza. Il signor fattore fu il loro visibile angelo custode. Ma lasciamo la parola alla reverenda madre priora. «Passata la soglia del convento, ci unimmo in ispirito alla sacra Famiglia nella sua fuga in Egitto e con questo dolce pensiero, con batticuore, traversammo le contrade della città, affrettando il passo quando udimmo il fischio di qualche granata che volava per l'aria. Era chiaro ancor tanto da poter vedere la distruzione e la rovina di molte case. Alle 10 1/2 arrivammo a San Pietro ove per strade piene di fango e lordure arrivammo a una

³⁸ Si tratta del commissario della i. r. Polizia di Stato, sezione di Gorizia, barone Max v. Winkler.

³⁹ San Pietro: oggi Šempeter pri Gorici (Nova Gorica) in Slovenia.

piccola casa di contadini, ove per una scala posta al di fuori potemmo entrare all'interno della medesima. Madre Valeria Makuz vi ascese per la prima e avvicinandosi alla finestra grido: «Clementina, Clementina, non aver paura, sono io, Valeria.» Dopo alcuni minuti, eccoci Clementina che ci fe' passare nella loro camera, ove sul letto in mezzo ad altri due riposava la vecchia madre, in un altro due bambini e nel terzo la Clementina, la quale con ogni premura cambiò le lenzuola del suo letto e m'invitò al riposo. Ringraziando non accettai il gentile invito. Essa ci condusse nella cucina a pian terreno, accese il focolaio e ci offrì del vino per ristoro, e poi a ciascuna di noi una grande scodella di caffè che gradimmo con molti ringraziamenti. Poi fu chiamato il fratello di madre Valeria, il buon Toncili, chiamato «il frate» che si congratulò con sua sorella e con noi altre di vederci in casa sua. Noi eravamo in 8. Madre Valeria, madre Arcangela, le sorelle Felice, Liduina, Maria, Notburga, Alfonsa ed io⁴⁰. Noi non sapevamo ove andare; restare qui, in questa piccola casa, non è possibile. Io pensai di mandare a Lubiana le sorelle Felice, Liduina, Maria e Notburga; così restando in poche, troveremmo più facilmente chi ci dia ricetto.— Dopo aver riposato un poco, la buona donna offrì a ciascuna di noi una scodella di latte e burro fresco per viatico. Il buon Toncili attaccò i buoi a un carro e alle 2 1/2 con questo equipaggio ci mettemmo in viaggio verso Volčja Draga. Era una bellissima notte. Da lontano s'udi il rombo dei cannoni e di quando in quando anche il fischio di qualche granata. Noi povere profughe! Il sacrificio fu unito a quello della sacra Famiglia nella sua fuga d'Egitto. Noi eravamo addolorate, ma tranquille.— Alle ore 4 di mattina arrivammo a Volčja Draga e da qui andammo a piedi al comando militare per avere i necessari passaporti. 4 sorelle presero la legittimazione per Lubiana ed io, madre Arcangela, madre Valeria e sorella Alfonsa e signor fattore per Tomaj, ove c'è l'istituto delle suore scolastiche. Io mi decisi di andare dalle medesime colle quali teniamo sempre amicizia, dacché molte di loro erano già ospiti nel nostro convento, quando dovettero andar a Gorizia per gli esami. E poi rimanendo qui, ero più vicina a Gorizia, ove ritorneremmo

⁴⁰ Notburga di Tutti i Santi, al secolo Teresa Drolè (Cerkno [Slovenia], 23 dicembre 1890-Lucca, 27 dicembre 1918), vedi *Catalogo*, p. 96; Maria Alfonsa di san Giuseppe, al secolo Maria Ardigal (Peklo [Lubiana], 7 luglio 1886-Gorizia, 25 febbraio 1928), *ivi*, p. 101. Per le altre monache citate vedi alle note precedenti.

non appena vi ci fosse più pace⁴¹ riguardo il bombardamento. Fino a Dutovlje viaggiammo tutte assieme; ma qui ci separammo piangendo. Dio solo sa quando ci rivedremo. Tutto sia per Lui, che ha patito tanto per noi. A Dutovlje ci portammo da un cugino del signor fattore, ove ci fu offerta la colazione. In questa casa c'erano dei feriti. Un tenente, avvicinandosi a me, dimandò: «Sarebbero forse destinate le suore per i feriti?» La mia negativa gli dispiacque, dacché egli ha chiesto alle rispettive autorità l'aiuto delle suore per i feriti. Io gli domandai di procurarci una vettura che ci portasse a Tomaj; ed egli, compiacente assai, esaudì la mia domanda. Alle 10 antimeridiane eravamo a Tomaj. Io raccontai alla superiora suor Beatrix il motivo della mia venuta da loro. Essa ci accolse con gentili maniere, compassionando le nostre sventure. *Deo gratias!* Qui tutto è silenzio e pace. Da lontano si ode bensì il rombo dei cannoni, ma ciò non impedisce che noi possiamo riposare bene in queste camere calde su soffici letti, dopo più notti perdute a metà per il continuo fracasso delle bombe e per gli spaventi sofferti, allorquando eravamo nelle nostre «catacombe». Sovente il mio pensiero volava là, presso il piccolo altare col Santissimo. Ma io ero tranquilla, ché là c'erano dei zelanti adoratori di Gesù Eucaristia. A gloria di Dio fa d'uopo ch'io, riposando per alcun tempo, raccolga nuove forze di corpo e di spirito onde lavorare e patire ancora per amor del Signore e per la salute dei prossimi.»

26 novembre. Oggi mattina cadde una granata nell'abitazione del signor fattore, via Monache N.° 8. Egli ne era assente. Gente cattiva approfittò di questa disgrazia e gli rubò dei vestiti pel valore di 500 corone. Il reverendo signor Vinko Tomagnin, che abitava pure nella medesima casa, al II.º piano, venne per fortuna sua la sera innanzi da noi in cantina, ove pernottò. Se fosse restato a casa, sarebbe restato ucciso dalla granata! Quanti casi simili potremmo raccontare, accorsi al signor fattore, alle nostre consorelle e a tanti nostri conoscenti, in cui, per miracolo, furono salvi dal pericolo di morte. Ne sia ringraziato il Signore!

Dicembre.

3 dicembre. Una granata di grosso calibro cadde sul fabbricato dell'infermeria e ne rovinò una parte dal tetto fino al pian terreno, distruggendo affatto le stanzine ove erano riposti gli oggetti di

⁴¹ «Pace» corretto da parola erasa, non più leggibile.

fisica, storia naturale e chimica ecc. Tutti questi oggetti d'istruzione furono già prima tolti di là e posti in salvo; vi rimasero soltanto gli armadi, di cui ora non rimase che qualche pezzetto di legno. 14 dicembre. Una piccola granata cadde nella sala di studio dell'educandato e un'altra nell'abitazione del signor fattore, ma senza far danno rilevante.— A Gorizia sono danneggiate molte case e più o meno tutte le chiese; i bei palazzi non sono che rovine. La gente teme di uscire dalle case, perché non è sicura dal pericolo delle granate. Dappertutto s'incontrano feriti e cadaveri mutilati. Tutti gl'impiegati, col loro ufficio, si sono rifugiati nelle cantine, ove attendono ai loro lavori, dormono e prendono i loro pasti.

24 dicembre. Eccoci ritornate da Tomaj. Grande fu l'allegrezza di tutte quelle anime buone che erano ricoverate nelle nostre cantine, quando ci rividero dopo un mese di assenza. Nelle vicinanze di Gorizia incontrammo dei prigionieri italiani. I prigionieri russi vengono impiegati a far strade nuove, ferrovie ecc.—

[...]

Anno 1916.

[...]

10 gennaio. Alcuni lavoranti sono venuti per sgomberare dalle macerie il nostro coro. Non si può descrivere l'orribile guasto trovato là. Tutto era rotto, spezzato, schiacciato. Gli stalli erano affatto rovinati e fatti a pezzi. I libri ridotti in uno stato tale da non poterli adoperare più, se vogliamo eccettuarne alcuni pochi. La statua dell'Angelo Custode assieme alla nicchia di legno, che era sotto il coro, è anche del tutto rovinata.— Nello sgombero fatto nelle stanze dell'infermeria fu trovata in quella di madre Pia⁴², fra le macerie, una figurina di Gesù Bambino di cera che stava sotto la campana di vetro. Ebbene: la figurina di Gesù Bambino giaceva intera; la faccia era coperta dal raggio d'oro, quasi il santo Bambino non volesse vedere gli orrori di quella distruzione; i vetri della campana erano pure interi.

11 gennaio. Visita del generale Zeidler⁴³. Tanto questi, che altre persone civili e militari si meravigliavano dei grandi danni cagio-

⁴² Maria Pia di Gesù Bambino, al secolo Ida Clamma (Vicenza, 30 settembre 1849-?, 21 ottobre 1934, vedi *Catalogo*, p. 17.

⁴³ Erwin Zeidler, comandante della 58ª Divisione di fanteria; diresse la difesa di Gorizia dal maggio 1915 all'agosto 1916. Sulla figura di Z. si veda C. Medeot, *Lettere da Gorizia a Zaticina*, La Nuova Base, Udine 1975, pp. 35-39.

nati al nostro convento a confronto di quelli delle altre case in città. Alcuni signori erano di parere che gl'Italiani avessero supposto dei cannoni presso di noi e perciò bombardato così orribilmente il convento.— La reverenda madre priora ringraziò il signor generale d'aver egli impedito l'evacuazione della città⁴⁴. Al che egli rispose: «Tanto il Luogotenente che altri personaggi insistettero per la medesima; ma io nol permisi, pensando che la gente, trovandosi in pericolo, saprebbe guardarsene; ma se al contrario tutti gli abitanti dovessero evacuare la città, allora nel loro ritorno non troverebbero cosa alcuna di proprio.» — Tutte le città vicine al fronte dovettero venir evacuate; se Gorizia non ebbe questa sorte dobbiamo ringraziare la divina Provvidenza, che esaudi le nostre preghiere. *Deo Gratias!*

13 gennaio. Arrivo di suor Sofia e delle sorelle Liduina e Maria, del nostro nonzolo⁴⁵ e del giardiniere e della signorina Ivanka Zarli. Il ritorno a Gorizia presenta ora molte difficoltà. Diverse persone che ne chiesero il permesso non l'ottennero. Il sacro Cuor di Gesù aiutò anche in questa circostanza le nostre consorelle alle quali, molto contente, dammo il benvenuto.

[...]

19 gennaio.[...] Possiamo ringraziare il Signore che in questo mese di gennaio non fummo visitate dalle granate degl'Italiani, benché presso Oslavia ci furono grandi combattimenti. I nostri fecero più di 1000 prigionieri italiani, fra i quali 45 ufficiali. Questi prigionieri sono allegri e cantano, quando sono condotti dalla parte nostra e ci dicono: «Che Gorizia sia ridotta in istato sì deplorabile, non abbiamo colpa noi. D'una testa più piccoli si dovrebbero fare Salandra e Cadorna.» — Si racconta che a Volčja Draga si presentò da sé un Italiano quale nostro prigioniero. Interrogatone del motivo, rispose ridendo: «I superiori ci dissero che oggi dovremmo esser a Gorizia: eccomi qui.»

24. Continua lo sgombero del nostro coro. Gli stalli, i libri, i quadri della *Via Crucis*, tutto è rovinato. I libri sono ingrossati dall'u-

Alcune pagine interessanti anche in A. Schalek, *Isonzofront*, (Wien 1916), Editrice Goriziana, Gorizia 1977.

⁴⁴ Sul problema dell'evacuazione di Gorizia si vedano L. Fabi, *Storia di Gorizia*, Il Poligrafo, Padova 1991, pp. 91-99 e P. Malni, *Fuggiaschi. Il campo profughi di Wagna 1915 - 1918*, Edizioni del Consorzio Culturale del Monfalconese, San Canzian d'Isonzo, 1998, pp. 26-28.

⁴⁵ Intendi «sacrestano».

midità e quindi sfogliati, pieni di polvere, sicché ben pochi ne potremo salvare.

[...]

3 febbraio. Visita del generale maggiore Zeidler e del luogotenente di Trieste, Fries-Skene.

4 febbraio. Alcune granate caddero in vicinanza del nostro convento. Noi lavoravamo nell'orto e tutte spaventate correremmo nelle catacombe per pregare. Il fischio delle granate e degli *schrapnell* ha in sé qualche cosa d'inferno. Tutti i giorni volano sopra di noi degli aeroplani; se questi ci sono nemici, andiamo a nasconderci per paura delle bombe e delle frecce acute che vi gettano abbasso; se poi sono dei nostri, allora ci fermiamo a contemplarli e sventolando coi fazzoletti li salutiamo cordialmente.

[...]

23. Sembrava stamane che il generale Cadorna, ormai noto per le sue comunicazioni, in cui la colpa di ogni ritardo nel progresso dell'azione italiana è nel tempo, si prendesse oggi, causa la pioggia e il vento, un giorno di ben meritato riposo. Ma poi, più tardi i cannoni furono in attività fino a tarda notte.

24, 25, 26. Tre giorni d'ininterrotti combattimenti sul pianoro di Doberdò ed al fronte del Calvario. I nostri mortai spararono a dovere. 700 Italiani furon fatti prigionieri. I nostri soldati non ci dicono nulla: ma i loro volti lieti ci sono di buon indizio. Dio ci protegga!

Oggi 26 corrente dalle 2-3 pomeridiane s'incominciò a fare un po' di scuola con sette bambine. E così si farà tutti i giorni. Come sta bene l'orsolina tra le fanciulle! Soltanto lì si sente al suo posto.

[...]

Marzo

[...]

2. Il reverendo don Pietro Mosettig ci raccontò un grazioso episodio della guerra con l'Italia. Gli fu riferito da un ufficiale che vi aveva preso parte attiva. Ecco il fatto: allorché l'Italia dichiarò la guerra all'Austria, la nostra frontiera era guardata da circa 100 soldati. Il grosso dell'esercito era appunto in campo contro la Russia e contro la Serbia. Per il trasporto di qualche divisione dai detti luoghi fino al nostro confine, ci voleva del tempo e gl'Italiani erano alle porte. Che fa la direzione delle nostre armi? Comanda che per 10 giorni e per altrettante notti di seguito i treni rimor-

chiati da due macchine e trascinanti un bel numero di vagoni vuoti, sui tetti dei quali stessero seduti o in piedi circa 40 soldati ornati di fiori (sempre gli stessi), percorressero continuamente la linea da Prevačina fino a Volčja Draga, sperando che qualche spia facesse pervenire agl'Italiani la nuova di questo gran movimento di treni recanti dei militari. Lo statagemma riuscì e gl'Italiani indugiarono d'un mese intero il loro primo assalto. Intanto i nostri non stettero con le mani alla cintola. Agli ultimi di maggio i nostri avevano qui soltanto due cannoni che, trasportati con rapidità da un luogo all'altro e sparati a proposito, diedero a credere ai nostri alleati di ieri che molti e molti dei nostri cannoni ornassero la frontiera. Intanto gli Austriaci fabbricavano armi, costruivan trincee ed il nemico, che al 24 di maggio avrebbe potuto prender Gorizia al suon della fanfara, quando osò venire alla prima offensiva si trovò dinanzi ad un'immensa fortificazione, sorta come per incanto. E dopo 10 mesi di combattimento quel bastione improvvisato, invece di cadere, s'è rassodato ognor più, sì da essere ormai insuperabile.— Bravi i nostri prodi! Voi confidate in Dio, nella Madonna e non confidate invano.

3 marzo. Il generale maggiore Zeidler fece visita alla nostra reverenda madre priora accompagnato dal suo aiutante di comando, il signor Hercig, per ringraziarla del regalo di alcune bottiglie di vino e d'un pezzo di salame. Egli le chiese che cosa potesse fare per lei in ricompensa. La reverenda madre lo pregò di accordarle alcuni soldati e gli animali necessari per lavorare i campi alla «Bianca»; poi di prestare il suo aiuto a quattro delle nostre consorelle per il ritorno a Gorizia, aspettando esse da un mese la legittimazione per rimpatriare. L'ottimo signore prese tutto in nota e promise di fare ciò di cui fu richiesto. E difatti nel pomeriggio un primo-tenente si portò col nostro signor fattore alla «Bianca», per determinare quante braccia fossero colà necessarie.— Il buon Dio pensa a noi. E quale sposo, se non Gesù benedetto, potrebbe essere più affettuoso e preveniente? Ne sia Egli benedetto e ringraziato in eterno.— Riguardo ai combattimenti non si sente che qualche eco spenta, giacché piove e piove.

4, 5, 6 marzo.— Tre giorni di forti combattimenti alle trincee. In città calma relativa.

7 marzo. Durante il giorno ci giunse qualche granata, e alla sera dalle 7 1/2 alle 8 si susseguirono molte che esplosero in via Morel-

li, in via Monache e nei loro pressi. Al suono di tale musica il reverendo don Mosettig benedì la nuova cucina, il cui focolare economico era finito già in gennaio.— Questo giorno, l'ultimo di carnevale, la nostra buona madre priora ebbe dalla sua carità il gentil pensiero di radunare ad un'agape fraterna i membri delle varie comunità femminili rimaste in città.— Le reverende suore scolastiche *de Notre Dame* non poterono corrispondere all'invito, perchè sarebbe stata loro necessaria una licenza speciale da Monaco, ed ora con le comunicazioni la va al passo di lumaca e peggio ancora. Pazienza! — Le nostre commensali furono la superiora delle suore della Croce e due sue figliuole, di più la superiora dell'orfanotrofio «Contavalle» con una suora, tutte e due della congregazione di San Vincenzo de Paula [*sic*]. — La nostra madre priora intende invitarle nuovamente per Pasqua, se Gesù nel frattempo non ci concede la pace.

[...]

25.— Annunciazione di Maria.— Pioggia e vento già di buon mattino ci fecero temere che la processione progettata per le 3 pomeridiane non potesse aver luogo, ma invece Maria ci fu propizia. Le fanciulle della nostra scuola di religione si accostarono oggi alla santa comunione per onorare Maria. Tre sorelle fra esse si alzarono alle 4 1/2 per poter comunicarsi con noi religiose nella catacomba. Come deve aver loro sorriso il buon Gesù! Verso le 2 1/2 pomeridiane qualche raggio ruppe le nubi e ricevuta la benedizione con il Santissimo nella nostra catacomba, la processione sfilò recitando il santo rosario. [...] La sera, dopo le 6 1/2 giunse inaspettato l'i. r. generale maggiore delle nostre truppe Erwin Zeidler, che recò alla nostra veneranda madre priora altre venti copie di fotografie prese in convento dal suo aiutante signor Hercig.— L'ottimo generale s'accomiatò tosto non senza ilarità per la sortita della nostra cara madre Arcangela, che, austriaca puro sangue, disse all'egregio comandante: «Es war mein einziger Wunsch, einmal einem österreichischen Generale die Hand zu drücken»⁴⁶. Quando la reverenda madre priora aprì il pacchetto ricevuto, vi trovò con lieta sorpresa una fotografia del generale stesso, con la firma di lui, che voleva così lasciarle un ricordo

⁴⁶ «Era mio unico desiderio, stringere una volta la mano a un generale austriaco»

dell'anno di guerra 1915-16.— Il Signore benedica e prosperi il nostro generale!

26 — La nostra reverenda madre priora mandò oggi al signor generale Zeidler una scatola di biscotti con due bottiglie, di più un rosario benedetto, con la preghiera di voler portarlo sempre con sé. Il pacchetto era ornato con ramoscelli d'albero in fiore, fra cui sorrideva buffo uno spazzacamino, fissato su di un nettapenne.— Dopopranzo fu da noi l'egregio dentista signor Rodolfo Koll. È stato al fronte sul Calvario e raccontò: «Al di là dei nostri reticolati giacciono a cumuli, talora fino all'altezza di due metri, i cadaveri degli Italiani; giù per il pendio si scorgono disciolte e disperse teste, braccia, gambe, mani. Quell'ammasso di spoglie umane infracidisce e rigagnoli di materia scendono nel piano...» È terribile, ma troppo vero.— Oggi i nostri prodi passano all'attacco delle posizioni italiane.

27 — I nostri fanno progressi. Fischiano le palle, ululano le granaie, bisogna usar cautela, ché si parla già di vittime.

[...]

Aprile.

I^o. L' i. r. generale maggiore Erwin Zeidler fu a visitare la nostra reverenda madre priora. Incontrò sul corridoio la nostra madre Valeria in costume per scopare: tonaca rialzata, velo bianco ecc.— Egli scambiò con essa alcune parole affabili, cui madre Valeria rispose gentilmente, ma con imbarazzo. Infine chiese: «Con chi ho l'onore di parlare?» Per aumentare la confusione della nostra consorella, l'ottimo generale enumerò ridendo tutti i suoi titoli, godendo del rossore che ognuno di essi aumentava nella povera madre. Egli passeggiò poi con la nostra reverenda madre priora per circa mezz'ora. Le confidò che porta sempre con sé un rosario, datogli da sua moglie e che per sua opinione un uomo senza religione non è un uomo intero. «Io, diss'egli, sono calmo sotto il fuoco più terribile, perché so che nulla mi può succedere senza il permesso di Dio. Guai tuttavia se rifletto a quanto devo fare, cioè sempre pensare come uccider gente. I miei nervi sono esausti. Spero per il maggio la pace e poi mi chiudo per settimane solo in una villa e non voglio udir niente di guerra, né veder nessuno...» — L'ottimo generale ci presta sei paia di buoi per lavorare i nostri campi alla «Bianca».

2 — Giornata splendida, ma nelle trincee tuonano le armi. Ci fu riferito che giorni or sono la nostra artiglieria sparò fatalmente sulla fanteria nostra, causando molte vittime e la perdita d'una trincea. Il capitano del riparto sfortunato è impazzito e grida e impreca contro l'artiglieria e ripete: «No, le mie brave truppe non avrebbero mai meritato un simile trattamento...» E poi freme e si dibatte.— Noi adoriamo mesti, ma riverenti i decreti divini. Sia pace ai caduti!— Dopopranzo cinque palloni con biglietti sono stati inviati dai nostri in Italia. Succede veramente uno scambio di scritti con questo mezzo. Un pallone di carta viene gonfiato e s'in alza. Nel suo interno arde una candela cui è unito un sottil cordoncino che sorregge da 200 a 300 biglietti con annunci. Consumata la candela, brucia il cordoncino e gli avvisi cadono, disperdendosi in varie direzioni. Così corrispondono fra loro i nemici, cercando d'ingannarsi a vicenda.

[...]

14 — Festa dell'Addolorata.— La notte vide uno di quegli sconvolgimenti della natura che rappresentano in barlume l'ira divina. Pioggia, lampi, fulmini, tuoni, grandine e scoppiar di granate, tutto ciò da dopo le due del mattino.— Frattanto dopo la mezzanotte giungevano inaspettate al portone del convento tre nostre consorelle. La reverenda madre Pierina, sofferente ancora a causa di un'operazione, con due giovaniste suor Notburga e suor Maddalena⁴⁷. Noi le aspettavamo la notte prossima. Esse erano partite da Lubiana ieri dopo le sei pomeridiane, assicurate dal signor Sabec che lo troverebbero a Opčina e che a Volčjadraga le aspetterebbe il nostro signor fattore con la carrozza, giacché detto signore telegraferebbe subito al nostro convento.— Le nostre tre consorelle si posero così in viaggio; ma a noi non giunse alcun telegramma e ad Opčina il signor Sabec non si fece vedere, ad Volčjadraga nessuno. Ma san Giuseppe proteggeva le nostre viaggiatrici. Un ufficiale superiore fermò presso di loro la sua automobile, chiedendo se aspettassero una propria carrozza. Madre Pierina rispose ch'era stata loro promessa, ma che non si vedeva. L'ufficiale chiese se volessero salire con lui; fu accettato con gioia. Dopo un tratto l'ottimo uf-

⁴⁷ Maria Maddalena di san Giuseppe, sorella laica, al secolo Cecilia Maurig (Capriva, 28 febbraio 1890-[Gorizia], 29 gennaio 1958, vedi *Catalogo*, p. 70. Né suor Notburga né suor Maddalena avevano ancora compiuto la loro seconda professione.

ficiale discese e chiese al guidatore dell'auto se sapesse dove fosse il convento delle orsoline. «Sì» sonò la risposta. Ma in realtà non ne sapeva acca, sicché il convento lo dovette cercare e le care consorelle ebbero ancora qualche peripezia prima di toccare la soglia desiderata. Tuttavia la più schietta ilarità le accompagnò sempre. Giungono finalmente. Battono, chiamano... niente. Suonano al reverendo padre Pussig... nessuno dà segno di vita. Pestano di qua e di là... nulla.— Si rassegnano a sedere sui gradini della chiesa. Le buone suore temono per la madre, cui un'infreddatura può causare la morte. Che fare? Suor Notburga stende a terra il suo scialle a più doppi, poi si accomoda ai piedi della madre riparandoli come meglio poteva. La suor Maddalena si siede dietro la cara convalescente, proteggendone la schiena fra le ginocchia. Così stettero un'ora e mezzo, pregando, parlando e ridendo. Ma poi venne il temporale. Nuove avventure. Le nostre suore ripararono infine in un sottoportico e, sedute su d'una panca, strette l'una contro l'altra, ascoltarono il già menzionato finimondo, indi il lungo sfilare dei nostri bravi soldati.— Alle 5 antimeridiane il nostro Domenico, il giardiniere, aprendo il portone della casa dei sacerdoti, vi trovò davanti tre bagagli e pensò bene di metterli dentro, in questo lo trovò la suor Notburga, venuta per spiare se si potesse entrar nel nido. Poco dopo le tre consorelle sedevano nel tinello dei sacerdoti. Ma quando alle 5 1/2 la nostra toriera⁴⁸ suor Alfonsa aprì il portone di casa le tre povere colombe vi entrarono a volo e ben presto furono tra le braccia della nostra veneranda madre priora, che ansiosa le attendeva, avendo risaputo per primo che le figlie sue, giunte a mezzanotte, avevano dovuto rimanere fuori del nido fino a quel punto. Le nostre arrivate con la più schietta gioia cercarono di rassicurarla, ripetendo: «Siamo venute in automobile! Siamo venute in automobile!»— Vedendo quei visi così allegri la nostra reverenda madre priora dovette calmarsi e ridere con loro. Poi scesero nella catacomba, ove Gesù venne ben presto a dare ai loro cuori l'abbraccio desiderato. Dopo la colazione tutte e tre andarono a letto, la buona madre Pierina per riposarvi il suo povero fianco ferito, le nostre care suore per dormire placidamente qualche oretta. Pare che l'avventura notturna non abbia da lasciare conseguenze. Dio lo voglia!

[...]

⁴⁸ Intendi «portinaia».

Maggio

I° — Incomincia il mese di Maria e noi abbiamo aperto i battenti scolastici; il numero delle scolare passa la settantina.

I° al 4 maggio — I nostri con replicati assalti tolsero al nemico quanto aveva guadagnato in tre settimane, il signor generale ne è soddisfattissimo. — Oggi alle 4 1/2 del mattino un pallone nemico a navicella giungeva a Gorizia. Era partito dal Tirolo, recando una buona provvigione di bombe e, passato per Lubiana, veniva a noi. Avvertiti telefonicamente da Adelsberg⁴⁹ i nostri aeroplani si misero all'erta, libراتi alto nell'aria. L'aereonave comparve portando cinque ufficiali superiori ed un caporale italiani. — I cannoni di difesa lanciarono mitraglia, il pallone danneggiato vagò molto basso, i nostri aeroplani lo colpirono con bombe dall'alto ed ecco l'aereonave incendiata. Essa cadde sulla via di Merna⁵⁰. I resti mutilati dei poveri aeronauti furono sepolti con gli onori militari, sul luogo della caduta. 17 carri ne trasportano gli avanzi. — Due buone signorine maestre si offrono per cooperare gratuitamente nella nostra scuola. Com'è buono il Signore!

[...]

Dal 6 al 15 maggio granate a centinaia ogni dì, duelli d'artiglieria e combattimenti. — Ieri, 14, verso le dieci di sera, granate di piccolo calibro colpirono il Corso e specialmente il caffè Corso. Una, purtroppo, nostra ex-scolara, data al bel vivere vi si divertiva con un tenente di poco buon nome. La sorella di lei e la mamma ai primi scoppi dei proiettili chiamarono anche la disgraziata diciannovenne per scendere in cantina. Ma l'infelice voleva far la brava e rimase presso il complice. Il castigo seguì immediato. Uno *schrappnell* esplose non lontano dalla disgraziata. Essa ed il tenente ebbero il petto spezzato dalla lastra di marmo del tavolo, che la pressione dell'aria gettò loro addosso; perì pure un primotenente che sedeva presso di loro. — Quale esempio terribile per le civettuole! — Dio abbia pietà della povera anima!

16 e 17 — In città caduta di granate e vittime. Ieri periva un'altra nostra ex-scolara povera, ma pia, d'intemerati costumi. Al mattino s'era comunicata. Una piccola granata la colpì in fronte, ma non esplose. Alla sera essa riposava in seno a Dio e sulla fronte spez-

⁴⁹ Adelsberg: Postumia, oggi Postojna in Slovenia.

⁵⁰ Merna: oggi Miren in Slovenia.

zata, ma serena, pareva riflettesse un raggio di luce celeste. Riposa in pace.

Dal 17 al 28.— Marcia vittoriosa dei nostri su Asiago ed Arsiero. Si contano fino al presente 30.000 prigionieri italiani, 288 cannoni presi ed oltre un centinaio di mitragliatrici.— Le autorità hanno abbandonato Vicenza e Padova, i Veneziani più ricchi partono per la Svizzera⁵¹.

28 — Granate di 28 caddero in città. Niuna in casa.

29.— A mezzodì giunsero improvvisi, ma non inaspettate tre nostre consorelle. La reverenda madre Eugenia, maestra di musica, la reverenda madre Metilde, direttrice della scuola tedesca e la cara suor Annunziata, maestra di lavoro⁵². Sfilando ad una ad una entrarono nel refettorio zitte, ma raggianti. Subito la più schietta gioia illuminò tutti i volti e le braccia materne strinsero al cuore tre nuove reduci. *Laus tibi Domine!*

[...]

Giugno.

1°, 2 e 3.— Granate, granatine e granatone in città e nei pressi giorno e notte, purtroppo si lamentano feriti e morti tra i militari e tra i borghesi. Alla Castagnavizza ieri ed oggi notte le esplosioni incendiarie sortirono il loro scopo; due case sono ridotte a ruderi anneriti.— Al fronte tirolese furono conquistate Arsiero ed Asiago.

[...]

4-9.— Forti duelli d'artiglieria; in città ora a destra ora a sinistra scoppi di granate. Oggi in piazza Duomo ne rimase vittima una nostra scolara di 15 anni, Elisa Furlani.— Faceva le domeniche di san Luigi, nutriamo perciò ferma speranza di sua salvezza. Forse il santo le ha concesso di morire prima di traviare, giacché le circostanze la trascinavano al male. Con lei fu colpita e morì un ex-cattolica, che le arti della contessa Latour avevano pervertita al protestantesimo. Dio è misericordioso, ma giusto.— Il caso impressionò fortemente le compagne d'Elisa, giacché fino a mezzodì era in classe con loro e le aveva lasciate con un lieto arrivederci; alle due pomeridiane era già cadavere. Le compagne faranno celebrare

⁵¹ Il riferimento è all'offensiva austriaca sul fronte trentino, detta *Strafexpedition*.

⁵² Maria Eugenia di santa Cecilia, al secolo Antonia Gec (Skopo [Sežana - Slovenia] 21 marzo 1874-Gorizia, 1 settembre 1923); Maria Annunziata della divina Provvidenza, al secolo Maria Vosca (Brazzano [Gorizia], 18 giugno 1889-Gorizia, 18 maggio 1984), vedi *Catalogo*, rispettivamente alle pp. 47 e 80.

una santa messa in suffragio della defunta e si accosteranno ai sacramenti.

10.— Aeroplani, granate e vittime a San Pietro.

11.— Suor Canisia fu a visitarci e ci raccontò molte cosette interessanti dei feriti e della disciplina militare.— I Russi sono penetrati per 50 km nel territorio galiziano; molti dei nostri sono prigionieri.— Oggi fu tra noi anche il reverendissimo monsignor Luigi Faidutti, nostro benemerito capitano provinciale. Pontificò in Duomo e dopopranzo ripartì per Graz e Vienna.

12-14.— Granate sempre.— Il coraggio dei fanciulli di Gorizia ha dello straordinario. Alcuni di essi costruirono un finto cannone con un pezzo di canale, caduto da una grondaia e due ruote, quando scorsero che l'aeroplano nemico poteva avvistarli, vi accesero presso un po' di paglia. Un'ora dopo le granate caddero intorno al presunto cannone e vi caddero poi per più giorni; con sommo gaudio dei nostri fanciulli che ne raccolgono gli avanzi ancor caldi e poi li vendono. Si narra di un giovane, che portava con ciò a sua madre da 20 a 30 corone giornaliere e così si comprende il rammarico della povera donna quando, sul più bello, il figlio fu chiamato alle armi. Il finto cannone menzionato sorgeva in piazza Catterini.

15.— Una deputazione della città di Gorizia si recò ieri dal nostro egregio generale, cui presentò un bell'album con la bandiera della città e le firme delle principali personalità, in ringraziamento della cura ch'egli si prende per la popolazione. Egli ne fu commosso, giacché l'atto spontaneo non poteva essere che sincero. Oggi espresse alla nostra reverenda madre priora la gradita sorpresa e gioia provata.

16-20.— Combattimenti continui su tutti i fronti. Stamattina l'involucro di uno *schrapnell*, lanciato contro un aeroplano nemico, perforò l'edificio della scuola esterna dal tetto fino al pavimento della seconda classe a terreno, fermandosi sul posto della mestra. Erano le 7 1/4. Cadendo mezz'ora più tardi avrebbe potuto stender secca la maestra, o alla men peggio cagionare a lei ed alla scolaresca uno spavento punto salutare. Il nostro i. r. generale fu di nuovo qui. A sera egli mandò una quarantina di soldati, che pulirono ed ordinarono il cortile dell'educandato, sepolto sotto le macerie. La nostra reverenda madre priora divise tra i militi pane e vino, mentre il grammofono li esilarava con pezzi lieti. Essi ci lasciarono poi ringraziando.

21.— Ha avuto principio la novena al sacro Cuore di Gesù, che viene tenuta in tutta l'Austria per ottenere la vittoria sui Russi.— Il divin Cuore mandò in regalo alla nostra veneranda madre priora una granata incendiaria, che distrusse la stalla alla «Bianca». Più di 100 quintali di fieno ivi deposti furono consumati. Il «Jose», nostro servo colà, ebbe bruciati tutti i vestiti e la biancheria, non gli è rimasto che ciò che ha addosso. Anche l'Andrea e il Franz, due altri contadini, padre e figlio, ebbero danni, perdettero cioè mobili e capi di vestiario. La nostra veneranda madre accolse l'infausta nuova con un tranquillo e soave: «Fiat!» benché la natura soffrisse, tanto più che un vigile accorso con i compagni per l'opera di spegnimento rimase vittima d'un proiettile.— Stamattina il nostro signor generale accompagnò a visitare le nostre rovine una duchessa di Parma, zia della principessa Zita, consorte del nostro principe ereditario.—

Il 22 giugno 1916, la congregazione locale delle figlie di Maria festeggia presso il monastero la ricorrenza del *Corpus Domini*. Durante l'intrattenimento, cui interviene accanto ad autorità e notabili locali anche il generale Zeidler, la banda del 27° Reggimento Fanteria si esibisce in un concerto e vengono recitati versi di carattere umoristico.

Successivamente alla presa di Gorizia da parte delle forze italiane, la manifestazione sarebbe stata segnalata da più parti al Commissariato civile pel distretto politico di Gorizia con sede in Cormons e nel gennaio del 1917 avrebbe costituito oggetto di una comunicazione riservata spedita dal Comune di Gorizia allo stesso Commissariato. La comunicazione avrebbe rilevato «l'ignobilità della satira» allora interpretata da «quattro bambine con tracolla giallo-nera», satira che si sarebbe detta composta per la ricorrenza dell'entrata in guerra dell'Italia del 24 maggio e in cui avrebbero interloquito quali personaggi il re d'Italia e Cadorna. In considerazione dell'episodio poteva sembrare inopportuna la decisione delle autorità italiane di istituire un ricreatorio proprio presso il monastero, «ambiente così notoriamente avverso alla causa italiana», e di sostenerne l'attività delle scuole. Pure — si sarebbe notato nella

comunicazione riservata — la situazione era mutata e pienamente sotto controllo. Era stato disposto l'internamento delle famiglie di due delle piccole interpreti della satira, mentre quelle delle altre due avevano abbandonato la città prima della venuta degli Italiani. Le nove suore rimaste in città, che «non formulano però neppure troppo vivi desideri per il ritorno al passato regime», sarebbero state «ad ogni modo [...] attivamente e riservatamente sorvegliate»⁵³.

Di quella giornata gli annali ufficiali forniscono un dettagliato resoconto:

22.— Festa del *Corpus Domini*.— Nel duomo, gremito di gente fu celebrata al mattino la santa messa pontificale dal reverendissimo monsignor Castelliz⁵⁴.— La processione fu tenuta nella chiesa con la maggior pompa possibile e con maggior devozione ed edificazione del popolo. Dodici soldati con torce accese facevano spalliera a Gesù-Ostia. La seguivano con candela ardente il nostro ottimo generale Erwin Zeidler e l'egregio barone Max Winkler, che con il loro contegno attestavano, senza arrossire, dinanzi alla calca, la fede viva dei loro cuori.— Al dopopranzo, per benevole disposizione dell'Eccellenza signor generale un concerto militare nella sala delle figlie di Maria. L'uditorio era costituito, oltrechè dalle nostre scolare, dalle buone figlie di Maria della città e da qualche distinta persona della stessa.— Il programma era scelto per la gioventù, composto di pezzi allegri che, eseguiti inappuntabilmente, diffusero nei cuori gioia e calma soavi. Al penultimo pezzo comparve aspettato e desiderato l'ottimo generale stesso, cui un'allieva porse a nome di tutti il benvenuto, con ringraziamenti per la scuola riaperta e l'augurio di gloria e vittoria. All' «Evviva l'Imperatore» la banda intonò l'inno, che fu cantato con giubilo. Seguì un triplice evviva all'Austria ed al nostro generale.— Quattro fanciulle biancovestite con tracolla giallo-nera recitarono una parodia dell'«Erlkönig»⁵⁵, che piacque molto. — Il signor generale salì poi

⁵³ ASG, *Archivio storico del Comune di Gorizia, Atti generali*, b. 1093, fasc. 1391, n. 89 cit.

⁵⁴ Sulla figura di mons. Castelliz e sul ruolo che ricoprì a Gorizia fra il 1915 e il 1916, si veda Medeot, *Lettere*, cit.

⁵⁵ Ballata di Goethe sul tema del potere della natura sugli uomini. Narra di un bimbo che, morente tra le braccia del padre, dice di vedere il re degli

il palco e rivolse alle fanciulle parole semplici, ma profonde di senso. Egli parlò presso a poco così: «Non ero preparato al gentile e cordiale ricevimento d'oggi, non si aspetti perciò da me un discorso lungo e forbito, parlerò come mi dettano il sentimento, la commozione, che ora provo. Se faccio uso della lingua tedesca a preferenza d'un'altra è perché la posseggo, il che non è dell'italiana e meno della slovena, che del resto apprezzo del pari. Io discendo da una famiglia povera, ch'è divenuta quello ch'è al presente per propria diligenza ed assiduità. Mio padre c'inculcava sempre: «Studiate e preparatevi l'avvenire»... Studiate ora che siete giovani e siate fedeli ai vostri doveri anche con sacrificio di ciò che vi piace. Il dovere vi sia sacro.» E poi c'è un altro obbligo, cui dobbiamo soddisfare, quello della riconoscenza. Io ricordo ancora e non lo dimenticherò mai il buon maestro, che tanto fece per educarmi ed istruirmi (egli lo nominò e si capiva che a quel nome egli professava una grata venerazione). Ancor voi, fanciulle, siate riconoscenti ai vostri genitori, alle vostre educatrici. Studiate, siate fedeli al dovere. Ma sempre ed anzitutto rammentate Colui che regna sopra tutti. Ed è ancora mio padre che ci diceva: «Fanciulli, amate quel Dio, che premia il bene; temete quel Dio, che punisce il male». E nelle molteplici vicende della vita ho veduto per esperienza che Colui che regna sopra tutti con giustizia premia e castiga. Quando a capo dei miei bravi soldati mi avanzo contro il nemico, è da Dio che aspetto l'aiuto. Egli m'ha scampato tante volte dal pericolo di vita, a Lui principalmente dobbiamo riconoscenza. Ecco qui le quattro massime inculcatemi nella fanciullezza: studio, fedeltà al dovere, riconoscenza, amore e timore di Dio! Amate e temete Dio! E per ringraziarlo d'aver preservato la vostra città dall'invasione, di non avervi mandato raminghe senza tetto e senza pane, come migliaia d'altre, per pregarlo che ci preservi anche per l'avvenire, preghiamo uniti un Padre nostro ed un'Ave Maria.» — Qui il nostro ottimo generale si fece il segno della santa Croce. Il reverendissimo monsignor Castelliz e tutti gli astanti sorsero in piedi e la preghiera salì a Dio fiduciosa e sicura. Com'è bello poter dire: «Abbiamo un generale che senza rispetti umani prega e fa pregare.» O Signore, lo benedici. Furono sonati alcuni pezzi fuori

elfi che lo chiama a sé promettendogli dei regali: alla fine gli sforzi del padre di tenere in vita il figlio risultano vani. Si può ipotizzare che la parodia accostasse alla figura del re degli elfi quella di Vittorio Emanuele III.

di programma ed il concerto finì. L'egregio signor generale vide sfilare con gioia le nostre 200 scolare; s'intrattenne ancora affabilmente con la nostra reverenda madre priora e con alcuni signori della città e poi partì lasciando tutti commossi ed edificati. Se l'Austria avesse ovunque simili comandanti la vittoria e la pace non tarderebbero più di molto.— L'egregio signor generale aveva inviato al mattino una torta per le suore, la sera ci lasciava la birra avanzata ai musici, ch'ebbero dal convento pane e prosciutto. 23-27. Ora quiete, ora combattimenti e granate da sembrare il finimondo.

28.— Per benigna interposizione del nostro signor generale giunsero a mezzodì non completamente inattese la nostra venerata procuratrice madre Maria Angela Philippovich, suor Maria Regina Majce, suor Fides Jandler e le converse suor Camilla e suor Apollonia⁵⁶. Le due prime con suor Camilla erano a Pressburg da un anno, suor Fides da egual tempo a Bischoflack; suor Apollonia da Bischoflack era passata a Lubiana. Il viaggio, grazie a Dio, fu felicissimo. Come s'allarga il cuore ad ogni ritorno!— Verso le 5 pomeridiane s'ingaggiò al fronte una fiera lotta con fuoco rapido e fucileria, che perdura e fa rabbrivire.

29.— Si combattè tutta la notte. Le consorelle, che dormono in I.o piano non poterono chiuder occhio e giù in cantina scendeva ancora il rumore delle armi fino al tranquillo tabernacolo ed i cuori lì presso chiedevano fiduciosi: «Pace, o Signor!»— Il combattimento andò spegnendosi verso le sei del mattino.

30.— Forti combattimenti.

Luglio.

1° e 2.— I combattimenti sono stati violenti di notte; di giorno solo qualche granata in città.— La nostra venerabile madre priora ci tenne una fervida conferenza sul motto «Dominus est», mostrandoci come la vera santità consiste nel sincero e totale abbandono al volere paterno di Dio.— Quale calma gode l'anima anche nel più fiero trambusto, se sa vivere di fede; noi lo vediamo sì bene in colei che Dio ci diede a madre.

⁵⁶ Maria Fides del preziosissimo Sangue, al secolo Francesca Jandler (Fiume/Rijeka, 14 settembre 1875-Gorizia 20 gen 1919), vedi *Catalogo*, p.102; Maria Apollonia di san Giuseppe, al secolo Amalia Jeranče (Spodnja Branica [Slo], 18 ottobre 1890-Bruck a.d.L., 4 dicembre 1918), *ivi*, p.100.

3.— Alle 5 1/2 pomeridiane Gesù-Ostia lasciava la catacomba per entrare nella cappellina improvvisata nel coretto delle preparande fin'ora intatto.— La notte scorsa fu terribile.

4 e 5.— Le notti furono spaventose per i combattimenti, i giorni più calmi, ma gli aereoplani non ci danno pace, fotografano dall'alto i luoghi dove vedono radunate più persone e poi si è sicuri che quei siti vengono colpiti dall'artiglieria.

6.— Ebbimo nell'orto tre granate; una non è esplosa e verrà allontanata dai soldati; sono granate da campo, piccole, ma terribili. Le cipolle e le pere lamentano ferite più o meno gravi ed anche mortali.

7.— Oggi alle 3 3/4 antimeridiane la nostra reverenda e venerabile madre priora parti con la buona madre Pierina per Lubiana. Si recherà a Münkendorf⁵⁷, dove si trova la nostra cara madre Antonia⁵⁸ gravemente malata, poi andrà per tre giorni a Bischoflack, donde ritornerà a Lubiana e da colà ripartirà per riabbracciarci. [...]

8.— Gli Italiani volevano penetrare ieri sera ad ogni costo in città. Il combattimento fu terribile fin verso le 11 di notte; noi ci coricammo quando le granate cessarono di scoppiare in città, mentre le più coraggiose erano andate a letto all'ora solita. Già verso le 5 pomeridiane erano cadute sulle macerie dell'infermeria tre granate, mentre la nostra reverenda madre Metilde si trovava lì presso nella biblioteca e l'imperturbabile suor Notburga le sorrideva dall'educandato. Quelle che avevano potuto erano scese in cantina al primo scoppio e radunate presso la reverenda madre Angela pregavano il santo rosario, mentre il pensiero s'occupava angoscioso delle assenti, ma dopo 20 minuti, che parvero un'eternità, anche le sospirate discesero incolumi nella cantina, che però con la partenza di Gesù ha perduto tutta la poesia.— [...]

11.— La notte scorsa fu turbata nuovamente da violenti fragori d'armi, alla mattina il nostro ottimo signor generale ci rassicurò.— Dopopranzo Sua eccellenza il barone Fries-Skene, governatore di Trieste, fu da noi in compagnia di due membri della presi-

⁵⁷ Münkendorf: oggi Mekinje in Slovenia.

⁵⁸ Maria Antonia del Patrocinio della santissima Vergine, al secolo Giovanna Klačnič (Piedimonte del Calvario [Gorizia], 25 novembre 1871-Capriva, 24 marzo 1954), vedi *Catalogo*, p.41.

denza governativa e degl'illustri baroni Winkler e Baum⁵⁹. Sua eccellenza il governatore voleva omaggiare la nostra reverenda madre priora per il suo coraggio, per l'amore alla gioventù dimostrato con l'opera. Ma la nostra reverenda madre è presentemente a Bischoflack.

[...]

18 e 19.— Le guarnigioni si scambiano continui segnali e gli aeroplani ronzano esplorando. Le granate s'incrociano, gracchiano le mitragliatrici; molti ammalano di paura, ma Dio tutto dirige.

20.— Il signor generale smenti la calunnia che il noto stratega de Hetzendorf⁶⁰ sia passato al protestantesimo per poter separarsi dalla moglie legittima per unirsi ad un'altra. Vedovo da oltre vent'anni potrebbe ammogliarsi a piacimento, senza divenire apostata. In secondo luogo l'apostasia è incompatibile con la sua posizione, cui toglierebbe ogni prestigio, scalzandone la base.— Quanti disgusti cagiona la lingua!

21.— La nostra reverenda madre priora è ritornata felicemente dopo due settimane d'assenza, che ci parvero interminabili. *Deo gratias!* — È giunta con essa anche la nostra reverenda madre Lutgarda⁶¹, così il nostro numero sale a 23, 14 coriste e 9 converse.

22.— I nostri soldati portano ora sempre con loro una maschera preservativa contro un gas asfissiante, che gl'Italiani inviano spesso mediante bombe e granate. Si propaga per 10 m di circuito e raggiunge circa 3 m d'altezza. Respirato fa uscire tutti gli umori interni, tramortisce ed uccide. Vi hanno già molte vittime fra i militari ed i borghesi.

23, 24, 25, 26.— Pioggia e orchestra di cannoni.

27, 28, 29.— Calma relativa, solo la notte ebbero luogo combattimenti, ma non violenti. Oggi l'egregio signor generale annunciò alla nostra reverenda madre priora che mercoledì partirà per Villacco per riposarvi una quindicina di giorni, lascerà ad un primo tenente l'ordine di provvedere quanto la nostra reverenda madre

⁵⁹ Il barone Hubert Baum v. Appelshofen ricopriva la carica di Capitano distrettuale di Gorizia; durante il conflitto la sede del Capitanato era stata trasferita ad Aidussina/Ajdovščina.

⁶⁰ Allude al generale Franz Conrad v. Hötzendorf, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito austriaco.

⁶¹ Maria Lutgarda dell'immacolata Concezione, al secolo Angela Pruprotnik (Sittich [Carniola], 16 maggio 1876-Capriava, 7 settembre 1951), vedi *Catalogo*, p. 52.

priora chiedesse.— Se gl'Italiani attaccassero improvvisamente il signor generale ritornerebbe tosto in automobile e giungerebbe qui in cinque ore.— Dio con noi.

30.— Seguendo l'invito del santo Padre le nostre fanciulle si accostarono tutte alla santa comunione, chiedendo a Gesù la pace. L'Europa tutta specialmente mediante i fanciulli tenta un assalto al cuore eucaristico di Gesù; potrà Egli fare il sordo?

31.— Oggi ebbe luogo l'iscrizione dei fanciulli, che intendono frequentare la scuola italiana-tedesca, oppure tedesca e slovena, che verrà aperta per loro il due agosto, ad iniziativa della nostra istancabile reverenda madre priora nel nostro monastero. Per la prima sezione ci sono un centinaio, per la seconda una ciquantina d'iscritti.

Agosto.

1° e 2.— La nostra sezione maschile conta circa 300 iscritti. Dio ci conceda di far del bene a queste care anime.— Gli spari ci ricordano il pericolo minacciante.

3.— Dapprima la via Cimitero e poi i singoli rioni della città furono colpiti dalle granate. Si parla di vittime.

4.— Calma relativa.

5.— È la Madonna della neve. La notte fu terribile.— Lo scoppio delle mine e delle granate durò ininterrotto dalle 11 1/2 alle 2⁶². Il Signore ci mandò anche la desiderata pioggia; il rombo dei cannoni, lo sparo dei fucili e lo strepito dei tuoni si confondevano in un sol mugolio incessante, profondo, raccapricciante. Alcune di noi si alzarono ed incominciarono a girare per vedere che facessero le altre. Due consorelle andarono in cappella e giacché la reverenda madre aveva lume in camera entrarono da lei e poi con lei ritornarono in cappella a pregare. Verso le due, finito il massimo fracasso, tutte ritornarono a letto. Anche la giornata fu tutt'altro che tranquilla, specialmente dalle 5 alle 8 pomeridiane le granate non diedero pace. Si temeva tanto per i nostri fanciulli, che dovevano rincasare, ma l'angelo custode non ha mancato di custodirli. Gesù mio misericordia.

6.— «Dominus est!»— Che giornata spaventosa! Dopo una notte un po' meno procellosa di quella di ieri, granate desolarono fin dal mattino alle sei la nostra povera città. Mentre il reverendo padre

⁶² È l'inizio della sesta battaglia dell'Isonzo (5 - 17 agosto 1916), che portò alla conquista della città da parte italiana.

Pussig celebrava, i pesanti uccellacci di ferro fischiavano terribili; noi eravamo trepidanti, ma finché la nostra venerata madre rimaneva al suo posto, noi non ce ne facevamo caso più di tanto; ma ecco un fischio più vicino... La nostra venerata madre si alza dicendo: «Presto in cantina!»— Il sacerdote s'era appena comunicato e tre delle nostre buone consorelle chiedevano ansiose a Gesù se volesse proprio farle digiunare. Il nostro fattore, che fungeva da ministrante, recitò il *confiteor* e dopo pochi istanti, che ci parvero lunghi lunghi, Gesù era sceso nel cuore delle sue spose... Uno scoppio... Vetri infranti e calcinacci nella cappella e nella stanza attigua, scelta a sua cella dalla nostra venerata madre. Anche le rimaste scesero rapide nella catacomba. Il celebrante dopo aver purificato scese anch'egli in fretta nei paramenti da messa e si rimase tutto il dì in cantina. Solo le nostre buone converse pensarono a preparare il cibo, ma certamente nella cucinetta. Durante la santa messa una granata incendiaria era esplosa nella scuola esterna, le panche furono al fuoco esca gradita e solo dopo due ore si pensò a spegnere, il che avvenne con rapidità e senza confusione, grazie all'intervento dei bravi militi, fra cui un intrepido tenente ed alcuni pompieri della città. Le chiese del duomo e di Sant'Ignazio furono pure colpite, ma non si ebbero gravi ferimenti, né morti. La nostra buona Ivanka Zarli è ferita leggermente al piede, ciò le accade fuggendo dal duomo, ora giace a letto nella nostra catacomba. Verso mezzodì una granata scoppiò nella già cella della reverenda madre priora, sopra il molino; le macerie caddero nel cortile sul posto ove eravamo solite sedere alla ricreazione, alla meditazione ed in altri momenti ancora. Mattoni e sassi cadendo causarono un bucone e buchetti nella leggera tettoia, che copre il corridoio, davanti il refettorio.— Pranzammo in cantina alla penombra d'una lampada, le più anziane sedute, le più giovani in piedi sulle scale, con il piatto in mano, mentre fuori i proiettili suonavano la musica di gala. Durante il giorno ripetemmo tante e tante volte «Dominus est!»— Ormai non c'è in casa parte alcuna che non sia colpita. Le buone suore di Carità, in numero di tre sono rimaste fra noi. Divideremo con loro cibo e tetto fin che a Dio piacerà.— È terribile.— Il Calvario è in gran parte in mano agli Italiani; i difensori cadono a centinaia, ma resistono ancora. Stasera noi, 23 consorelle, le tre suore di Carità e la nostra buona servitù dormiremo in cantina, come si potrà.— Anche gente della

città trovò ricovero da noi. La strettezza del posto non ci permette di esercitare la carità in grande, come il cuore della nostra reverenda madre priora vorrebbe ed ogni rifiuto la fa soffrire.— Viva Gesù!— Adesso dormiremo sulle sedie.

7.— Dormir sulle sedie! Ah! povere ossa! A chi sta con Dio il buon umore non manca ed è così che stanotte fino alle 12 abbiamo riso, mentre l'inferno sembrava scatenato sulla nostra città. Le più anziane erano sdraiate su letti improvvisati. La nostra reverenda madre priora potè persino dormire. Il nostro ridere soffocato le servì certo di sonnifero. E le cause? Il nostro vestito da notte: tonaca e cuffia bianca, con mantello: una coperta di lana variopinta o a fiori e poi continuo cambiamento di posti; in secondo luogo il russare di chi era raffreddata o chiusa.— Brrmf!— È mezzanotte e grandinano proiettili in casa. Ci alzammo tutte ed incominciammo tosto a pregare, fidenti nella provvidenza di quel Padre, che ci guarda dai cieli. Verso le 5 1/2 Gesù ridiscese nella catacomba ed il reverendo padre Pussig celebrò e ci comunicò. Di nuovo granate in casa. Davanti il portone dell'orto tutto è in rovina. La bella pergola di vite vergine è a terra, di nuovo guasta la dispensa e la cucina. L'ala di Nazareth è pure traforata, infatti rovine s'aggiungono a rovine, anche la guardaroba ebbe un nuovo respiro. Abbiamo vissuto come talpe, giù nell'oscura cantina, perché da due giorni i fili elettrici sono rotti. Si prega come si può, ma la rassegnazione più dolce sostiene i cuori e mantiene in essi la pace e sulle labbra il sorriso. Dopopranzo quattro di noi le più giovani mettemmo due materassi ai piedi di Gesù e su a dormire. La nostra venerata madre priora sorrise vedendoci e ci benedisse. Ella ci disse: «Figliuole mie, ringrazio Gesù che vi fa soffrire, giacché è segno che ha su di voi disegni speciali di grazia.»— Com'è forte la nostra reverenda madre. Il suo esempio ci sostiene e noi corriamo con lei sulla via del Signore. Il vincolo della carità si stringe ognor più e noi ci sentiamo felici. Ci angustia il pensiero che le consorelle lontane, leggendo nei giornali le novità del giorno soffriranno pensando a noi. Ma Gesù le consolerà. Egli ci protegge.

8. — La notte fu un po' meno terribile di quella di ieri, ebbimo santa messa e santa comunione nella catacomba. — Là a Münkendorf suor Tarcisia e suor Gaetana⁶³ finiscono oggi il loro noviziato

⁶³ Maria Tarcisia del santissimo Sacramento, al secolo Teresa Alt (Cervignano del Friuli [Udine], 26 gennaio 1897-Gorizia 29 dicembre 1944), vedi

con la santa professione. Le granate cadono sistematicamente ogni cinque minuti. La nostra reverenda madre ci chiamò e ci disse di preparare con calma i nostri fagottini. Allora incominciammo a salire e scendere per mettere assieme le cosette più necessarie. Ad ogni esplosione via a precipizio dal refettorio in cantina, dalle scale in cantina, sicché facevamo proprio da saltimbanchi. Che cosa ci sia nei nostri fagotti, Dio lo sa.— Nove delle nostre care consorelle, come nove stelle del sacro Cuore, restano a guardia del nostro nido, fra loro quale angelo di conforto il reverendo padre Pussig, l'intrepido ministro del Signore.— Rimangono dunque: la buona madre Metilde Grčar, come vicaria, la nostra madre Valeria e le suore converse: suor Ottilia, suor Giovanna, suor Camilla, suor Liduina, suor Notburga, suor Alfonsa, suor Maddalena. Il nostro cane da guardia, il piccolo, ma valoroso Fido resta pure, benché mezzo stordito dalle granate.— All' 1 1/2 pomeridiane ci ponemmo in fuga. Il nostro giardiniere e due friulane ci portarono i bagagli per quasi due ore di strada. Donne, vecchi e fanciulli fuggivano con noi. Passammo: via Rastello, piazza Duomo, piazza Sant'Antonio, via Dreossi, casa Rossa, Baita, Rosental... ovunque segni orribili di distruzione.— Il reverendo padre Giovanni, cappuccino, incoraggiava a fuggire rapidamente e benediceva il popolo. Dieci di noi facemmo a piedi più d'un ora e mezzo di via, urtando nei cartocci dei proiettili esplosi, mentre al di sopra le granate fischiavano minacciose. Intanto l'avanguardia italiana era entrata in città ed il panico cresceva. Due carri dei militari ci accolsero e di nuovo si trottò via per un'ora e mezzo. La strada ci mostrava le buche aperte di fresco dagli esplosivi. Giungemmo però tutte salve a Prvačina, dove nell'ospedale della Croce Rossa trovammo alloggio presso la nostra buona Suor Canisia (di S. Vincenzo de' Paoli). Ebbero qui anche la cena e passammo la notte nella stanza delle suore, che cedettero i loro letti alla nostra venerata madre priora ed alla reverenda madre Pierina, convalescente ancora. Noi provammo di dormire sulle sedie o sui bagagli.— Sei granate passarono anche qui per esplodere a Dornberg⁶⁴. Ci dicono che Gorizia è caduta.

Catalogo, p. 107 e Maria Gaetana della Provvidenza, al secolo Teresa Lapanja (Fiume 1° ottobre 1896-?). Nel 1922 suor Gaetana lascia Gorizia per la Grecia, *ibidem*.

⁶⁴ Dornberk/Montespino.

9.— Di buon mattino partimmo con il treno per Lubiana. A Opčina nella *Labe-Station* della Croce Rossa un maggiore militare ci procurò un ottimo caffè. Che sarà delle nostre care rimaste e del reverendo padre Pussig! Il viaggio si compì felicemente. Verso le 4 pomeridiane smontammo alla stazione di Lubiana, le suore trovarono parenti e conoscenti, che aspettavano il treno di Gorizia per avere notizie positive. Ma che dire?— Gorizia si dibatte fra strette orribili, ecco tutto. In convento non giungemmo completamente inaspettate, tuttavia causammo commozione e disturbo, giacché le buone madri fanno ora gli esercizi. L'ottima reverenda madre priora accolse la nostra e noi a braccia aperte e la carità più bella fu messa in opera per ristorarci e consolarci. «Dominus est!» E noi con il cuore spezzato ci abbandoniamo sul cuore di Dio. Noi abbiamo cibo e tetto ed i poveri fuggiaschi dove troveranno tanta abnegazione in loro sollievo?— Dio è Padre, Egli abbia pietà e ci doni la pace.— Il nostro signor fattore, che ci aveva accompagnate fino a Prvačina, non poté ritornare a Gorizia, perciò si recò con il nostro cavallo e la nostra carrozza a Branica, dai suoi.— Tutte la autorità hanno abbandonato Gorizia. Signore, ci dona la pace!

Seguono le annotazioni della nostra reverenda madre priora: Ai 9 agosto arrivammo a Lubiana, da qui mandai ai 10 sei delle mie suore a Bischoflack e due a Münkendorf. Li 11 partii con madre Lutgarda per Vienna per pregare il nostro Capitano provinciale, reverendissimo monsignor Faidutti di procurarci un tetto e lavoro. Questi si rivolse all'arciduchessa Maria Giosefa⁶⁵, madre del nostro principe ereditario arciduca Carlo; l'arciduchessa m'invitò ad un'udienza.— Essendosi assentato per alcuni giorni il reverendissimo monsignor Faidutti, approfittai del tempo per visitare le mie figliuole disperse nei conventi di Presburgo, Tyrnau e Linz.— A Vienna avevo trovato caritatevole accoglienza con le mie suore presso le madri orsoline, ai cui santi esercizi potemmo così partecipare dal 30/VIII-8/IX.— Le buone consorelle fecero in questo tempo una novena al santo Bambino di Praga, chiedendo un asilo per noi. L'ultimo di della novena ebbi un'udienza presso sua eccellenza l'arciduchessa Giosefa, che ci promise assistenza. Ella chia-

⁶⁵ L'arciduchessa Maria Gioseffa aveva assunto il patrocinio del «Comitato di soccorso per i profughi meridionali», costituito nel luglio 1915 a Vienna su iniziativa di mons. Luigi Faidutti e di altre personalità politiche ed ecclesiastiche dell'Impero.

mò sua eccellenza il podestà di Vienna e l'interessò per noi. Nello stesso tempo il reverendissimo monsignor Faidutti ci cercava un appropriato campo d'azione. L'arciduchessa si recò in persona, con il detto reverendissimo monsignore a Pottendorf⁶⁶, presso Vienna, dove è sorto un accampamento-profughi, per vedere se ci fosse lavoro per alcune di noi. Il commissario di colà promise il suo appoggio.— All'11 settembre venne da me il signor Eugenio Zupančič, commissario distrettuale del Capitanato distrettuale di Gorizia e presentemente direttore dell'accampamento di Bruck an der Leitha⁶⁷. Informato dal reverendissimo monsignor Faidutti delle nostre circostanze era venuto a chiarirsene in persona. Accogliendo l'accampamento di Bruck solo profughi sloveni, misi a disposizione per colà le mie suore slovene. Ai 12 settembre, Nome di Maria, di dopopranzo visitammo l'accampamento di Bruck. Alla stazione ci aspettava l'ottimo signor commissario con l'automobile. Egli ci fece scendere dapprima presso la scuola d'economia domestica, dove ci fu servito un caffè e ci accompagnò di poi nell'accampamento.— Quanti profughi potremo aiutare e quanti fanciulli educare al bene!— Il nuovo campo d'attività s'ebbe tutto il mio entusiasmo, benché non ignorassi i sacrifici inevitabili, ma un'orsolina senza spirito di sacrificio non deve esistere.— Oh! avessi tante figlie con lo spirito d'abnegazione d'un san Francesco Saverio, quanto bene si potrebbe fare! Pernottammo nella scuola d'economia domestica.— Il medico dottor Defranceschi di Gorizia, che si trova a Vienna dal principio della guerra con l'Italia, fu pregato di recarsi a Bruck. Arrivò lo stesso giorno come noi, ma appena alle 8 di sera, lo aspettammo ed egli venne da noi con il signor commissario verso le 10, conferimmo sul da farsi fino alle 11 1/2 e concludemmo che per ora tre suore s'occupassero del giardino infantile e quattro della cura delle baracche. Il signor dottor Defranceschi desiderò d'aver mie suore per l'ospedale; perciò risolsi che

⁶⁶ Sul campo profughi di Pottendorf si rimanda a A. Visintin, *Comunità carsiche e territorio durante la Grande Guerra: il caso di S. Martino*, in «Qualestoria», 1986, n. 1/2; R. Lepre, *Gente dell'Isontino e Grande Guerra: scritti e testimonianze di protagonisti*, Comune di S. Lorenzo Isontino, S. Lorenzo Isontino 1996. Per una sintesi generale P. Malni, *Storie di profughi*, in *La gente e la guerra. Saggi*, Il Campo, Udine 1990, pp. 73-125.

⁶⁷ Sul campo profughi di Bruck a. d. Leitha si veda D. Sedmak, *I profughi delle «città di legno»*, in C. Pavan, *Grande guerra e popolazione civile*, vol. I: *Caporetto. Storia, Testimonianze, Itinerari*, Camillo Pavan Editore, Treviso 1997, pp. 280-284.

quattro di esse: madre Raffaella⁶⁸, madre Arcangela, le converse suor Metilde e suor Barbara facessero il corso di quattro settimane per la cura degli ammalati a Simering (Vienna) presso le suore della Provvidenza del convento di Gorizia, stabilitesi colà. Ci coricammo verso l'una e dormimmo pochissimo. Per isbaglio invece che alle cinque ci svegliarono alle quattro.— Alle 5 1/2 ci recammo alla santa messa ed alla santa comunione nella parrocchia di Bruck poi alla colazione.— Alle 7 1/4 antimeridiane l'auto ci portò alla stazione ed alle 10 1/2 smontavamo a Vienna.— Il dopopranzo 13/IX andai con il signor Defranceschi a Simering e pregai la superiora d'accettare per 3-4 settimane le mie quattro suore nel suo ospedale, annuì volentieri. Anche il dottore, direttore dell'ospedale militare, interrogato per telefono, acconsentì e disse che istruirebbe egli stesso le suore.— Allora chiesi alla superiora che le dovessi per il mantenimento delle mie figliuole, mi rispose: «Lei ha aiutato le mie a Gorizia, è giusto che concambi il beneficio. Le sue condivideranno tutto con le mie.»— Com'è buono il Signore e come pensa per le spose sue. Sia sempre benedetto!

Ai 12/IX fui con il reverendissimo monsignor Faidutti dal borgomastro di Vienna, eccellenza Weisskirchner, egli mi disse che per comando dell'arciduchessa Giosefa doveva occuparsi di noi e che perciò parlerebbe con i signori del Ministero.

Ai 19/IX andai con la reverenda madre Lutgarda al Comitato profughi per chiedere biancheria e vestiti per le nostre consorelle, che nella fuga repentina dell'8/VIII avevano potuto portar seco molto poco e nulla per l'inverno. Ci mandarono dalla baronessa Tea Lapenna⁶⁹, che ci accolse benevolmente, esternò viva compassione per noi e mi pregò di farle una lista scritta della biancheria e dei vestiti a noi necessari, perché potesse provvedere di tutto. Dio sia ringraziato, abbiamo una nuova protettrice.

Ai 23/IX giunsero a Vienna e scesero presso le madri orsoline 10 delle mie suore, destinate per Bruck.— Ai 25/IX madre Raffaella, madre Arcangela, suor Metilde e suor Barbara andarono a Simering per istruirsi nella cura dei malati, ma, occupate nelle barac-

⁶⁸ Maria Raffaella di sant'Orsola, al secolo Francesca Dornich (Gorizia, 25 febbraio 1869-*ivi*, 1 marzo 1927), p.45; Maria Metilde del sacro Cuore di Gesù, al secolo Giuseppina Iug (Tolmin [Slovenia], 19 gennaio 1883-Lucta [Grecia], 24 agosto 1949), trasferitasi da Gorizia in Grecia nel 1921, *ivi*, p.71.

⁶⁹ La baronessa Tea Lapenna faceva parte del «Comitato di soccorso per i profughi meridionali».

che dei militari, nulla imparavano di speciale ed avrei dovuto pagare per loro 14 corone al giorno, le richiamai ed il 3/X giungevano di nuovo nel convento di Vienna. Le suore della Provvidenza sarebbero venute volentieri in loro aiuto, ma mancano loro stesse del necessario.

[...]

Ai 3/X l'i. r. commissario dell'accampamento di Pottendorf mi mandò un decreto, per cui dodici delle mie suore ricevevano lavoro colà: due nella scuola serale d'industria, come docenti di tedesco, quattro nel laboratorio di cucito, quattro nel corso di fuselli e ricamo da aprirsi al più presto, una nel giardino infantile, una nella scuola popolare, ma perché l'abitazione per le suore non era terminata, dovevamo aspettare una chiamata.

Ai 13/X ricevemmo dal Ministero dell'interno, invece di biancheria e vestiti, 3000 corone. Ciò m'è più gradito, perché i conventi hanno già provveduto della biancheria più necessaria le singole suore, io comperai ancora con il denaro ricevuto l'indispensabile, ma tutto è tanto costoso. La stoffa più scadente per i nostri mantelli è a 17 corone il metro. I prezzi salgono continuamente ed enormemente. Pregai perciò la reverenda madre superiora delle suore *de Notre Dame* nella Klementinengasse, se potesse prestarmi alcuni mantelli oppure vendermeli. Essa mi mandò tosto 9 mantelli.

Ai 13/X ricevetti uno scritto da sua eccellenza l'arcivescovo, che durante la guerra si è stabilito a Sittich (Carniola inferiore) fra l'altro mi scrive: «Pri teh razmerah adobrujem, da se Vaše sestre žrtvnje o za slov. begunce v Brucku in za italijanske v Pottendorfu, ker si ni mogoče klavzure držati. Čast Božja in zveličanje duš je pač več ko klavzura. Tolažite se stem, da je to božja volja. Voščeč Vam vse dobro od Boga, posebno ljubo zdravje, ostanem s prijaznim pozdravom in nadpastirskim blagoslovom vdani F.B. Sedej.»⁷⁰ Queste parole del nostro arcivescovo mi furono di grande conforto, perché le prendo come dalla bocca di Dio: «Sii consolata, è questa la volontà di Dio!» Per noi questo è l'unico vero bene in cielo ed in terra.—

⁷⁰ «In questa situazione acconsento a che le Vostre sorelle si dedichino ai profughi sloveni a Bruck e a quelli italiani a Pottendorf, poiché in questo momento non è possibile attenersi alla clausura. La gloria di Dio e la salvezza dell'anima contano più della clausura. Consolatevi con questo, che ciò è volontà di Dio. Augurandovi ogni bene di Dio, in particolare una buona salute, vi saluto cordialmente e vi do la mia pastorale benedizione, dev.mo F. B. Sedej».

Ai 14/X ricevetti un nuovo scritto da sua eccellenza l'arcivescovo, in cui mi prega di cedergli due suore per l'accampamento di Steinklamen⁷¹ presso Sankt Pölten; dovetti rifiutare, perché non ho suore adatte.

Ai 16/X andai con 7 suore a Bruck alle 9 1/2 antimeridiane e precisamente con: madre Angela Philippovich, madre Eugenia Gec, madre Rosa Vecerina, madre Lutgarda Praprotnik, suor Regina Majce, suor Berchmana Širca, suor Anna Cotič.

Quanto segue lo tolgo, come sta, dal diario della reverenda madre Metilde Grčar:

8-VIII-1916 — Alle 10 antimeridiane, dopo aver pregato con noi, la nostra reverenda madre priora ci disse: «Figlie mie, impacchino tranquillamente quanto più necessario, perché forse già oggi dovremo abbandonare per qualche tempo il nostro convento.» Il barone Baum fece pur dire alla reverenda madre priora che sarebbe consigliabile di lasciare la città, esposta ormai a fuoco troppo intenso. S'impacciò piangendo, le granate non davano tregua. Una voce interna mi eccitava a non lasciare la casa fino all'ultimo, per conservare alla madre, alle sorelle, all'ordine questo luogo pio. Offrì infatti alla reverenda madre priora l'umile opera mia, che fu accettata. Ma il mio cuore sanguinava. Alle due pomeridiane ci separammo. — *Fiat voluntas Tua!* — Rimasi sola, terribilmente sola... Ebbi un istante di debolezza, poi mi feci cuore, rinnovai a Dio il sacrificio, scesi presso il tabernacolo e divenni più tranquilla. — Gesù mio unico sostegno, mio tutto ed io la Tua straccia! —

9 agosto — Allorché con le suore rimaste m'alzai al mattino, regnava una quiete insolita. Alle 8 antimeridiane una signorina mi recò la nuova, che nella notte alle 11 gl'Italiani avevano preso possesso della città. Già ieri alle 3 pomeridiane le prime compagnie erano in città ed ebbero luogo scaramucce fra Austriaci ed Italiani. Coloro che volevano fuggire l'ultimo momento furono uccisi dalle granate verso la Baita⁷² 200 borghesi furono trovati morti colà. — Gli abitanti rimasti non volevano credere che gli Austriaci avessero ceduto la città senza darcene avviso alcuno. Essi ripetevano sempre: «È escluso che gl'Italiani c'entrino.» — *In Te Domine speravi, non confundar in aeternum!* —

⁷¹ Sul campo profughi di Steinklamm (Austria Inferiore) si veda D. Sedmak, *I profughi*, cit., pp. 285-286.

⁷² La Baita: località del circondario di Gorizia, attualmente in Slovenia.

Visitai il giardino, 4 granate di piccolo calibro ed una di 30 e 5 lo avevano devastato e reso irriconoscibile. I viali erano impraticabili, uva ed altre frutta immature giacevano peste nella polvere. Era uno spettacolo desolante. I vasi di fiori giacevano vuoti, o infranti. Un pino abbattuto dietro la grotta di Lourdes sembrava gemere su questa nuova specie di supercoltura umana. Un areoplano italiano moltiplicava fiero e sicuro maestosi giri sopra il mio capo. Lo compresi, una lagrima rigò la mia guancia, repressi le altre... Il mio dolore giunge al cielo... *Dominus est!*— Alle 11 antimeridiane venne a me un cappellano militare, don Pio Bellini (cappellano del 29° Reggimento-cavalleria di Montegaroffo-Ancona). Accompagnava il reverendo padre Gabrielli *Societatis Jesu*, che con un fratello laico di 85 anni era rimasto nel convento dei padri gesuiti.— Mi chiese vino e particole per la santa messa, io fui felice di potergliene dare.

10 agosto — Visita del cappellano militare don Adelio Tamburlani di Rimini, mandato dal vescovo di Udine quale vicario vescovile per protezione e difesa dei sacerdoti e dei conventi di Gorizia. M'offerse il suo appoggio e m'assicurò che non saremmo cacciate. Intanto gli irredentisti ed i massoni di città non finivano d'incitare contro di noi il nuovo governo e n'ebbimo molte molestie.

11 — Con grande consolazione assistemmo a tre sante messe, celebrate da cappellani militari. — *Deo gratias!*— Dopo pranzo fu da noi il celebre padre Gemelli, francescano, accompagnato da un altro sacerdote militare.

12 — Già ai 10/VIII alle 7 antimeridiane venne da me un inquisitore militare con cipiglio d'ufficio, imponendomi di mostrargli il giardino. Mentre una delle suore era andata a prendermi la chiave, quel signore rovistò il refettorio delle educande, aprendo gli armadi e persino la porticina della stufa. Capii ed osservai sorridendo: «Signore, che cerca? Se vuole qualche cosa stia certa che le dirò la verità.» — «Signora, le credo, ma devo fare il mio dovere.» — L'accompagnai nel giardino, la sua voce prendeva un tono ognor più benevolo; prima che lasciasse il convento gli feci porgere un bicchiere di vino, allora egli mi disse: «Signora, Lei è buona, perciò Le dirò il motivo della mia visita. Stanotte alle 11 1/2 venne da me una signora di Gorizia e mi disse: «Vada dalle orsoline, lì troverà nascosti degli Austriaci e nell'orto batterie». Ci sono venuto e sono persuaso che non è vero. Loro suore hanno dei nemici

fra i borghesi goriziani.»— 11/VIII. Ancora peggio. Stavo preparando fiori per la cappella di San Giuseppe nell'orto. Fui chiamata all'improvviso. Al portone del giardino vidi due soldati, che salutai, chiedendo che desiderassero. Senza dir verbo, mi accennarono verso il mezzo del corridoio, dove scorsi un tenente. Andai a lui, lo salutai; nessuna risposta, meno un severo sguardo indagatore e poi il comando secco: «Carabinieri!»— Ebbi una stretta al cuore, ero certa d'esser tratta in prigione; perché mai? ripensavo. La ruvida voce al mio fianco riprese: «Dove sono i sotterranei?»— Condussi tutti nella cantina; prima però furono posti sei soldati a custodire le nostre uscite ed io dovetti procedere fra quattro. Incominciò la perquisizione. Ogni angolo, ogni buco, tutti i letti, tutte le botti vennero visitati. Che sciocchezza! Che cosa pensano mai di trovare presso di noi povere suore?— Fu rovistata così tutta la casa. L'ottimo signor Cesare Pontoni mi accompagnava, dietro mia preghiera. 25 soldati corsero la casa, visitando minuziosamente celle, armadi, il campanile, i granai, tutto, tutto. Tolsero i sei apparati telefonici di casa, rupero i fili di linea, già inetti a funzionare. Verso la fine della perquisizione si mostrarono tutti più miti, mentre dei soldati chiesero medaglie, il tenente chiese una cotta per il fratel suo, cappellano del vescovo di Udine.

14 agosto — Il reverendo don Tamburlani viene ogni giorno a vedere che ci sia di nuovo. Egli pensò gentilmente ad inoltrare le mie lettere alla reverenda madre generale. Oggi mi disse che girano in città voci sinistre sul nostro conto, causa monsignor Faidutti ecc.

15/VIII — Vennero due tenenti: avvocato Umberto Collamarini, stenografo della Camera dei deputati, (Torino, via Ottavio Revel 19) e Della Cava Francesco (160 Reggimento Fanteria-Bergamo) a fotografare le nostre rovine.

16/VIII — Di buon mattino vennero un capitano ed un tenente a chiedere «d'imprestito» 12 asciugamani. Istruiti dalla perquisizione del 12 mese corrente, sapevano che avevamo bardature per due cavalli e due carrozze. Chiesero tutto questo per il loro generale; io risposi che per noi queste cose erano indispensabili e diedi gli asciugamani.

17/VIII — Vennero due tenenti e domandarono per il comando al Ponte (Pometti) 40 piatti, 40 posate, cucchiaini da caffè, scodelle, pignatte, un paiuolo, 40 tovagliuoli, 40 bicchierini da liquore, 6

portauova, una saliera, alcuni ramaiuoli, un forchettone, coltello-ne, cucchiaioni, ecc., di più frutta per la tavola del loro generale.— Ho già incontrato qui, tanto fra i semplici soldati che fra gli ufficiali, anime rette e cuori nobili. Specialmente alcuni sacerdoti ed ufficiali mi fecero ottima impressione.— Con la partenza degli Austriaci la città è rimasta priva d'acqua. Il magistrato chiese il nostro pozzo ad uso dei borghesi. Assegnai a tal fine il secondo, presso la porta d'ingresso. Il militare da principio riceveva l'acqua da Udine, ma tre giorni, dacché il nostro pozzo va ad uso del pubblico, incominciò a servirsene anche il militare, ora da mane a sera il cortile è pieno di soldati.

Ieri il reverendo don Tamburlani mi avvertì che i soldati gli avevano partecipato che nel tabernacolo all'asilo di San Giuseppe e nella parrocchia di San Rocco si trovava abbandonato il Santissimo. La nostra toriera suor Alfonsa fu tosto pronta per uscire e suor Romana⁷³ s'unì a lei, un soldato le accompagnò. Verso le 4 pomeridiane le due felici suore rientrarono. Ognuna stringeva sul cuore un ciborio.— Suor Francesca, superiora dell'asilo di San Giuseppe con la propria sorella signorina Virginia Colautti e con suor Romana Rosenberger ripararono presso di noi il 10/VIII. Nel loro convento prese dimora un comando italiano. Gli Austriaci, in osservazione sul San Marco, se ne accorsero e bombardarono ai 10/VIII l'asilo. Noi aprimmo la porta di casa e quella del cuore per accogliere le tre compagne di prova. Possiamo offrire poco, ma l'offriamo di cuore. Possano la madre mia e le mie care sorelle trovare nell'esilio simile carità.— Allorché Gesù raggiunse qui da San Rocco suor Francesca, questa ne fu profondamente commossa, strinse singhiozzando il sacro ciborio, io presi l'altro e scendemmo nella catacomba.— Allorché la reverenda suor Francesca distese a pié dell'altare un tappeto, che suor Romana le aveva recato dall'asilo, mi parve di vedere santa Francesca Chantal. Più tardi la buona superiora mi raccontò che aveva pianto tanto, scoprendosi ingannata dal reverendo parroco di San Rocco, il quale l'aveva assicurata d'aver consumato il Santissimo e le avea detto che poteva spegnere senz'altro la lampadina eterna.— Come mi sentivo felice vedendo Gesù, salvato per mano di una mia consorella e ricovera-

⁷³ Maria Romana del santo Angelo custode, al secolo Caterina Gregorčič (Potzerbin [Tolmin], 11 novembre 1888-[?]). Nel 1920 avrebbe lasciato Gorizia per l'America, cfr. *Catalogo*.

to da noi!— Ieri il reverendo Tamburlani mi pregò di accogliere un bambino di quattro anni, trovato dai soldati e che non sapeva dove fossero i suoi genitori. Il bambino sa solo di chiamarsi Mario. 18-VIII. Mario non è venuto, s'è smarrito di nuovo.— Per il nostro monastero mi trovo tra la speranza ed il timore.— Abbiamo amici, ma anche nemici nascosti: massoni, irredentisti ed antifaiduttiani che ci accusano dell'impossibile e vorrebbero aver trovato qui per internarla la nostra reverenda madre priora ed il signor fattore Luigi Širca. Il Cielo e l'inferno sono in lotta, chi vincerà? — Un capitano ed un ufficiale vennero oggi per visitare l'istituto e stabilirvi un ospedale. Narrai loro come tutto fosse ridotto in rovina e come ovunque penetrasse la pioggia; convinti dell'impossibilità, desistettero dal loro disegno.— Il nostro monastero è davvero una sola grandiosa e gigantesca rovina.—

Il diario di madre Metilde continua rilevando i danni riportati dagli edifici del monastero, che subisce ulteriori perquisizioni e requisizioni. L'assistenza che le orsoline esercitano a vantaggio degli orfani di guerra determina un mutamento dell'atteggiamento delle autorità militari nei loro confronti. Il diario ne registra la maggiore benevolenza, ne enumera le donazioni e dà conto di una maggiore familiarità con i soldati italiani.

26-VIII. Visita del maggiore-generale Giovanni Cattaneo⁷⁴. Venne, accompagnato da un capitano, da un tenente e dal reverendo don Tamburlani. Visitò le cantine, degnevole ed affabile deplorò la nostra sventura ancor palpitante nelle immense rovine, ammirò il nostro coraggio. Volle altresì vedere i nostri piccini e si raccomandò alle nostre preghiere. In ultimo chiese di fotografarmi; tirò dalla tasca il suo apparecchio ed in un momento la mia immagine era fissata.

27-VIII.— [...] Dopopranzo madre Valeria andò in orto a prendere della salata⁷⁵ per un soldato, fu ferita lievemente al braccio sinistro per l'esplosione d'uno *schrappnell*.— Questa buona madre è troppo coraggiosa⁷⁶.— Verso le cinque un attendente, a nome

⁷⁴ Il generale Cattaneo era Comandante della Piazza di Gorizia.

⁷⁵ Intendi «insalata».

⁷⁶ «Troppo coraggiosa» corretto su altra parola erasa e non più leggibile.

dell'egregio generale maggiore Giovanni Cattaneo, portò dei dolci per i nostri piccini.

29-VIII. — Visita del signor sindaco Cesciutti⁷⁷ con tre altri signori, che chiedevano di passare in rivista le cose del reverendissimo monsignor Faidutti; risposi ch'egli aveva fatto trasportare a Vienna ogni cosa e rimanevano solo tre armadi nella scuola esterna, questi mostrai.— Dal 27 mese corrente lavorano da noi tre soldati italiani posti, con gentil pensiero, a nostra disposizione dall'ottimo maggiore generale. Sono bravi e buoni.

30-VIII. Le friulane Lorenzon sono ritornate a casa loro. Settembre 1916.

I°. L'egregio capitano Chierato ci regalò due sacchi di farina e nel corso del mese 5 quintali di fieno, farina da polenta, maccheroni, carbone, ecc.— Il signor maggiore generale mandò bambole per i bambini, arnesi da giardiniere, quattro grandi scatole di biscotti; il comandante di città signor Giovanni Sestilli donò 200 uova.— Quest'ultimo fu qui tre volte finora; una volta portò molti dolci, che distribuì affabilmente fra i nostri piccini.— Egli si esprime in modo lusinghiero sul nostro istituto e ne deplorò vivamente la rovina. Mi disse che la figlia sua gli aveva scritto che vorrebbe compiere la sua educazione presso le orsoline di Gorizia.

8-IX.— Nascita della santissima Vergine.— Dopopranzo il reverendo don Tamburlani ci tenne un discorso d'occasione, splendido. Dopo la predica mi parlò; ora non lo temo più. Soffrivo tanto!

13-IX.— L'egregio signor generale mi permise di visitare Capriva; ma il reverendo don Tamburlani, il tempo e le granate mi furono d'ostacolo.

15-IX.— Apertura del ricreatorio, che conta ora più di 90 fanciulli. Le autorità ci portano ora in palmo di mano.

Madre Metilde riesce infine a visitare Capriva e diversi centri presso cui il monastero possedeva dei beni:

16-X. Alle 6 1/2 antemeridiane partii con il nostro 'Drea e la signora Fonzari, pregata da me, per Capriva. Il permesso, la carrozza, tirata da due superbi corsieri ed il cocchiere li ebbi per media-

⁷⁷ Si tratta di Vittorio Cesciutti, irredentista e fuoriuscito. Non ricopriva la carica di sindaco, dato che l'amministrazione della città fu affidata al Commissario civile Giovanni Sestilli, capitano dei Carabinieri.

zione dell'ottimo signor maggiore generale regio capitano dei carabinieri Monseresan, ch'è d'insolita gentilezza.— Alle 7 1/4 eravamo già a Capriva. Smontando fummo ricevute da due attendenti, ché nella nostra palazzina alloggia un comando militare. La cucinetta della palazzina la vidi trasformata in ufficio telegrafico. Tutte le stanze sono illuminate a luce elettrica. È stato costruito un passaggio coperto dalla saletta alla sacrestia, la stanza di bucato è ora camerino da bagno. Sopra la finestra della sacristia uno squarcio, murato di fresco, mi disse chiaro che ci era penetrata una granata. Non ci fu concesso di visitare né il parco, né l'interno della casa.— Presso Capriva visitai una trincea sotterranea, poi proseguì per Moraro. Ivi scesi presso il Domenico Vecchiet, l'unico nostro colono rimasto in paese. Altri nostri coloni vivono quali fuggiaschi a San Vito. Sulle vie, nei cortili, nelle case null'altro che soldati, cavalli e munizioni, così anche nella casa del Vecchiet.— I nostri campi a Moraro devastati, in gran parte annientati, i vigneti distrutti interamente. A tal vista conobbi che non potevamo aspettare, né pretendere niente; perciò, preso nota di tutto, mi congedai.— Alle 12 1/4 arrivammo a San Nicolò⁷⁸, scendemmo presso la moglie del Pierin Morsut, ci ricevettero come esseri piovuti dal cielo. I contadini accorsero lieti di poter dare sfogo al loro dolore per le molte sventure da cui erano stati colpiti durante la separazione. Essi non hanno né seminato, né raccolto. Nei nostri campi gl'Italiani hanno costruito stalle per i cavalli, lunghe da 4 a 100 metri, molte trincee, una strada ferrata, tre larghe strade carreggiabili, una centrale elettrica, tre fortilizi e tutto è ostacolato da reticolati. Il Friuli è tutto una grande fortezza. Nei vigneti hanno sparso sassi e sabbia, per metterci i cavalli. Le viti sono rovinate; pali e fili metallici, che le sostenevano, sono stati asportati. Per 5 o 6 anni niuna speranza di vendemmia. Nessun albero è illeso. Tutte le nostre cantine sono state trasformate in stalle. Botti e tini furono infranti, bruciati o regalati altrui. Ai contadini furono rubati i polli, sicché a stento si riuscì a trovare nel villaggio due uova. Il bestiame deperisce per mancanza di foraggi. Di più i friulani devono vendere la carne a 3 lire il kg, mentre nell'interno d'Italia si vende a 5. La gioventù è negletta, niuna educazione. I contadini potendo vivere da parassiti a spalle dei soldati non lavorano più ed intristiscono nella pigrizia.— Una granata austriaca ha at-

⁷⁸ San Nicolò di Ruda (Udine).

terrato a Mariano la casa d'un nostro colono, certo Domenico Ermagora; a San Nicolò bruciò una stalla per incuria dei soldati. Soldati e borghesi usano colà attaversare i nostri prati per andare a fare le loro compere a Villa Vicentina.— Rimasi la notte a San Nicolò, non potendo in un sol giorno finire il giro d'ispezione.

17-X. Venne da me un capitano dei carabinieri ed un segretario del magistrato Diego Tese; presto sarei stata internata per non essermi annunciata a Ruda. Tutto finì bene.— Il Tese mi disse che l'autorità militare aveva nominato un amministratore per le nostre possessioni, certo Pietro Pasqualis da Joanniz. Questi signori si credono già padroni ed hanno detto ai nostri contadini che noi non si tornerebbe mai più. Osservai che le terre di San Nicolò ecc. erano proprietà privata e non possesi del monastero, ciò sconcertò quei signori.

19-X. Consegnai un *memorandum* per il governo al reverendo don Tamburlani, che il 23-X lo consegnò al comando di Udine. Riferii quanto avevo visto e saputo, dissi chi fosse il possessore e chi la proprietaria. Madre Cecilia Sablich aveva lasciato me alla sua partenza quale amministratrice dei suoi beni.

Dal febbraio all'ottobre del 1917 il diario riporta annotazioni quasi giornaliere sulla ripresa delle celebrazioni liturgiche all'interno del monastero e sul tentativo di riavvianne la gestione economica. Madre Metilde opera con la medesima autonomia di una priora, ma sottolinea la superiore autorità della Sablich:

10-II. Per vari motivi presi a tavola ed in coro il posto della reverenda madre priora.

10-II. Digiuammo in onore della santissima Vergine, secondo l'intenzione della nostra reverenda madre priora.

11-II. Alle 2 pomeridiane ebbimo esposizione del Santissimo, alle 5 predica del reverendo don Tamburlani, poi benedizione. Il reverendo parlò della nostra reverenda madre priora, rimarcando ch'essa vive fra noi nel suo spirito, che ci ha comunicato e che in noi permane; ci esortò a conformare la nostra vita alla massima sua: «Dominus est!» — Io singhiozzavo. Mi pareva che mai la nostra venerata madre mi fosse stata sì vicina come in quell'istante.

Riprendono i bombardamenti della città. Fino al ritorno degli Austriaci ai momenti di normalità si alternano, nei rapporti tra il monastero e le autorità italiane, occasioni di tensione:

25-III. Domenica veramente di passione. Si parla di nuovo d'inter-narci e simili.

[...]

3-VII. Un capitano italiano chiamò le suore «sanguisughe dello Stato»... Passiamo giorni tristi, ma «Dominus est»! — Agosto.

2-VIII. — Forte fuoco austriaco. Molte vittime. Da noi 3 granate, senza danni.

6-VIII. — Pregai di poter macinare nel nostro molino, usato giornalmente gratis dal municipio, un sacco di granoturco; ebbi un rifiuto. *Fiat!*

8-VIII. È un anno dacché la mia venerata madre priora e le mie consorelle sono partite... Mio Dio quando finirà questo martirio?...

10-VIII. Uno *schrapnell* nel cortile; una granata 28 dietro *Lourdes* nel camminamento.— Vegliai la notte, perché i soldati rubano a tutto potere.

[...]

24.[IX] — Vogliono trasportarci tutte in Italia...⁷⁹

26.— Protestai al municipio alle 10 antimeridiane, visitai le signorine Doliac, poi con suor Camilla e suor Maddalena alle 5 pomeridiane mi nascosi in casa, alle 6 in giardino. Rimase anche suor Ottilia.

27.— All'una di notte con le due consorelle nel nascondiglio in cantina.

28.— Alle 5 antemeridiane ritorno degli Austriaci.

29.— Ignorando l'accaduto rimanemmo nel nostro rifugio fino alle 4 pomeridiane.— Uscite trovammo i nostri ed alla 5 pomeridiane stringevo la mano al mio venerato sovrano⁸⁰.

⁷⁹ In occasione della ritirata seguita alla rotta di Caporetto venne disposta da parte italiana l'evacuazione della città.

⁸⁰ Si tratta di Carlo I, succeduto nel novembre 1916 a Francesco Giuseppe I. L'imperatore fece visita alla città subito dopo la sua riconquista, cfr. *Gorizia. La città distrutta*, in «L'eco del Litorale», 31 ottobre 1917.

30.— Santa messa del reverendissimo monsignor Faidutti. Alle 9 antimeridiane visita dell'egregio generale Zeidler. —*Te Deum!*— 1 ora pomeridiana partii per Trieste per proseguire poi verso Vienna.

31.— A Trieste fui al palazzo Excelsior, alle 9 antimeridiane santa messa e santa comunione a Sant'Antonio. Presso la i. r. Luogotenenza parlai con gli egregi signori: consigliere segr. Kominsky, marchese dei Gozani, capitano de Platres... Alle 7 h 44' partii per Lubiana (sera).

Novembre.

I°— Arrivo a Lubiana all'1 h 30' antimeridiane.— Mi fermai alla stazione, alle 4 1/2 assistetti alla santa messa presso i reverendi padri francescani, all'altare della Madonna del Monte Santo, ricevetti la santa comunione, alle 7 poi, entrata nel monastero di Lubiana, rivedevo la nostra molto reverenda madre provinciale e riabbracciavo le amate consorelle.

2.— 2 pomeridiane partii per Vienna.

3.— Alle 7 h antimeridiane attraversai ammirando la bellezza di Dio nel creato, il noto Semering. Alle 2 pomeridiane salutavo le mie consorelle a Bruck e Gesù scendeva nel mio cuore.

4.— Onomastico dell'amatissimo nostro sovrano.— Alle 9 antimeridiane partenza per Pressburg, all'1 h pomeridiana per Tyrnau, ove alle 2 1/2 rivedevo finalmente la mia venerata madre priora.

5.— Partenza da Tyrnau alle 12 mezzodi, alle 7 di sera arrivo a Vienna.

6.— 10 antimeridiane partii con la reverenda madre priora da Vienna, alle 7 pomeridiane arrivai a Kremsier⁸¹.

8-13. Visitai a Kremsier il castello ove nel 1848, dopo l'abdicazione dell'imperatore Ferdinando a favore del nipote Francesco Giuseppe I° fu tenuto il primo parlamento austriaco; vidi il parco, aperto al pubblico, è tanto bello!— Visitai anche il seminario del Cardinale e fu presentata al reverendissimo monsignor Stojan, prevosto e deputato, un vero padre di tutti. Finalmente dovetti prender congedo ed alle 9 antimeridiane partivo per Vienna, ove giunsi alle 6 pomeridiane.

14. — Comunione a Santo Stefano. Visita al museo di storia naturale, al palazzo di corte a Schönbrunn.

⁸¹ Kremsier: oggi Kroměříž nella Repubblica Ceca.

15.— Al Prater — 12 mezzodi partenza per Pottendorf, ove arrivai alle 3 1/2 pomeridiane.

17.— Salutate le care consorelle nel conventino di legno, baracca n. 40, ripartii per Vienna alle 9 antimeridiane e vi giunsi in un'ora.— Alle 9 pomeridiane con grande difficoltà riuscii a partire per Lubiana.

18.— Alle 7 antimeridiane rividi Lubiana, alle 9 potei comunicarmi, alle 5 1/2 pomeridiane partii per Bischoflack.

19.— Già alle 10 antimeridiane presi nuovo congedo e ritornai a Lubiana.

20.— Alle 8 antimeridiane via per Gorizia. Corsi pericolo di vita sull'automobile in fiamme, poi, per due ore, accompagnata da un ufficiale israelita, camminai nel fango. Alle 9 di sera ero a casa.

23.— Fui a piedi a Cormons.

28.— Siamo nelle massime strettezze.— Signore, dacci oggi il nostro pane quotidiano!

30.— Oggi il nostro amato sovrano inviò la croce d'oro alla nostra cara suor Ottilia, a suor Camilla, a suor Maddalena ed a madre Metilde... Ma che sono mai gli onori terreni?... Solo nella croce di Cristo è vera gloria.

La cronaca continua a riportare le minute notazioni del diario di madre Metilde sino al 31 dicembre 1917, quindi le integra con ulteriori notizie:

(Lascio il diario della reverenda madre Metilde e scriverò, su altre notizie avute, ancora alcunché sull'occupazione italiana).

Durante l'occupazione funzionò fin che fu possibile presso di noi la scuola italiana, i bambini ebbero nel monastero la loro refezione e furono poi, causa l'aggravarsi del pericolo, trasportati a Livorno⁸².— La nostra suor Camilla consacrò tutta la sua ardente carità ed il suo eminente spirito di sacrificio a vantaggio dei feriti, dei malati e dei sofferenti. — Le fu affidata la direzione d'un ospedale e soddisfece con plauso a tutte le sue mansioni. Il 30 agosto 1917, mentre medici, infermieri e feriti meno gravi, cercando uno scampo dai proiettili che, penetrando nelle sale, scoppiavano nelle corsie, erano fuggiti, suor Camilla rimase impavida fra gli in-

⁸² A Montenero presso Livorno fu organizzata una colonia marina destinata ai profughi di Gorizia, circa 400 fra bambini e adulti.

trasportabili ed i morenti, confortando tutti con le parole della fede. Un milite nel parossismo della febbre e dello spavento voleva gettarsi ignudo dalla finestra, la nostra suora con un subito slancio l'avviluppò in un lenzuolo ed aiutata certo dal suo angelo custode, riuscì a stendere sul letto ed a calmare quell'infelice. Anche i malati nelle case private videro comparire l'umile suora al loro capezzale e molte anime riconciliate con Dio per opera sua, volarono dalle sue braccia al cielo. L'egregio or colonnello Casapinta, il capitano dottor Cavana e molti altri le mostrarono una stima mista a venerazione e la medaglia di bronzo fregia il petto dell'umile suora slava, che sposa di Cristo tutti ama e vede in ogni uomo, di qualunque nazione, un suo fratello.— Quando gli Austriaci ritornarono e per tre giorni non poterono pensare a sfamare i prigionieri chiusi a centinaia qua e là, fu di nuovo suor Camilla che, strumento della Provvidenza, portò loro l'ambita polenta, sfidando pericoli d'ogni specie, senza altri permessi e salvacondotti che l'assiduità e l'intrepidezza della carità cristiana, radianti da un cuore immacolato. Anche sua maestà, il venerato imperatore Carlo I.o le conferì un'onorificenza, decorandola con la croce d'oro del merito. Suor Camilla continua ora l'opera sua di carità e di sacrificio presso le consorelle malate, nel silenzio e nell'oscurità, ma di questo la ricompenserà con maggior splendore Iddio nell'alto cielo.

La cronaca dei primi mesi del 1918 vuole riflettere un ritorno alla normalità: riprendono le attività agricole, si pensa al prossimo restauro degli edifici del monastero su progetto dell'architetto Max Fabiani, si opera per la riapertura delle scuole, che avrà luogo il 1° maggio 1918.

Inizia il rientro delle orsoline dai campi-profughi:

27 [marzo].— Ritorno da Pottendorf delle consorelle: reverenda madre Angela, madre Eugenia, madre Pierina, madre Stanislas, suor Ausilia, suor Teresita, suor Imelda⁸³, suor Berchmana, suor Annunziata, suor Gaetana. La cara suor Fides, inchiodata a letto

⁸³ Maria Stanislas di Maria addolorata, al secolo Maria Klette (Lubiana, 16 giugno 1881-Gorizia, 17 giugno 1962), vedi *Catalogo*, pp. 63 e 69; Maria Ausilia di Gesù Bambino, al secolo Caterina Franco (Ponte di Isola [Veglia] 17 dicembre 1889-Capriva 12 febbraio 1949), *ivi*, p. 93; Maria Imelda del santissimo Sacramento, al secolo Giuseppina Stemberger (Spodnja Branica, 21 gennaio 1890-Gorizia, 8 gennaio 1953), *ivi*, p. 97.

da una piaga al ginocchio, rimane all'orfanotrofio di Pottendorf, affidata alle cure della reverenda suor Tarcisia della congregazione dei Sacri Cuori.— Addio Pottendorf, villaggio di legno!— Chi non ha condiviso la vita dei profughi nell'interno dell'Austria, non saprà mai ideare quanto abbiano sofferto. Le baracche furono per molte anime la tomba dell'onestà e del pudore. Povera innocenza! Povera gioventù!— Godendo la protezione di sua altezza l'arciduchessa Maria Giosefa, giungemmo noi a Pottendorf ed il nostro conventino di legno, baracca n. 40, ci riuscì caro. Circa 200 fanciulle trovarono occupazione nel laboratorio di ricamo in bianco, in rete, su velo, aperto da noi.— Il governo forniva il materiale, pagava le lavoratrici, smerciava i lavori, mentre la direzione e la responsabilità era a carico della reverenda madre Pierina, che se ne disimpegnò con lo zelo a lei proprio, le altre suore le furono d'aiuto nel sorvegliare ed insegnare. Anche la scuola popolare, il giardino infantile, la scuola serale si ebbero l'attività delle suore, che tennero il ricreatorio festivo e, coadiuvate dallo zelo ardente del reverendissimo monsignor Giovanni Muggia di Rovigno videro sorgere e prosperare la pia unione delle Figlie di Maria. La reverenda madre Angela si occupò dei ragazzi, gli istruì nella dottrina cristiana ed infine assunse la direzione dell'orfanotrofio, cattivandosi i cuori degli orfanelli e delle orfanelle, che piangendo la videro poi partire. Il Signore ricompensi il reverendissimo monsignor Muggia del bene che fece a noi come nostro padre e direttore spirituale ed a tanta gioventù dell'Istria e del Friuli! Conservi e fecondi Iddio il buon seme gettato nei giovani cuori dal sacerdote e dalle suore! — Sua altezza l'arciduchessa Maria Giosefa il 6 gennaio, dopo aver preannunziato telegraficamente il suo arrivo, pranzò da noi, nell'unica stanza dell'infermeria rimasta abitabile, si ritirò poi per qualche tempo nella cella della nostra reverenda madre priora, non essendovi altro locale più a modo. Anche la nostra reverenda madre priora dovette sedere a mensa con l'illustre ospite ed altri distinti signori. Al mattino l'arciduchessa aveva assistito alla santa messa nella nostra cappella provvisoria, durante il santo sacrificio la nostra reverenda madre priora aveva sonato l'armonio. L'archiduchessa promise d'occuparsi anche in avvenire a nostro favore. Dio la benedica in unione ai nostri amati sovrani! — Dall'11/II abbiamo la pace separata con la Russia. Oggi è mer-

coledì santo. Alle 4 pomeridiane ufficio divino in comune.— *Deo gratias!*

Altre suore sarebbero rientrate dalla Boemia e dalla Moravia.

L'11 settembre la superiora e madre Metilde vengono ricevute a corte:

11.— La reverenda madre priora, chiamata all'udienza presso sua maestà l'imperatore mediante un telegramma, partì per Vienna con la reverenda madre Metilde.

13.— Udienda nel castello presso Reichenau. Sua maestà l'imperatore Carlo I.o parlò affabilmente con la nostra reverenda madre priora e promise di soccorrere il monastero e di far evadere favorevolmente tutte le suppliche presentate dalla nostra reverenda madre ai ministeri. La reverenda madre espresse il desiderio di vedere i principini e sua maestà annui sorridendo. Le suore, ch'erano accompagnate dal reverendissimo monsignor Faidutti, furono condotte all'appartamento privato. Parlarono con l'amata imperatrice Zita e con i principini, reduci appena dal passeggio. Il principe ereditario Otto raccontò tosto le sue avventure al reverendissimo monsignor Faidutti e ricevette la crocetta dalla nostra reverenda madre; questa presentò a sua maestà l'imperatrice un'immagine miniata su cellulosio e così al principino Otto, all'arciduchessa Adelaide, all'arciduca Roberto ed al piccolo arciduca Felice; l'ultimo, il piccolo Carlo, dormiva nella sua culla e non poté essere presentato.— Iddio vi protegga germogli nuovi del vecchio tronco degli Absburgo!

Alla fine di ottobre, la cronaca registra improvvisamente la notizia della ritirata degli Austriaci:

31.— In città grande agitazione.— Gli Austriaci si ritirano, perché gli Ungheresi causa un manifesto pervenuto loro, in cui si conchiudeva: «La patria ha bisogno di voi», gettarono le armi. Per la breccia aperta penetrarono Italiani ed Inglesi, molti Ungheresi stessi furono presi dagli avversari.— L'Austria ha chiesto all'Italia un armistizio. L'Imperatore Carlo I.o ha abdicato! —Dio mio misericordia!— Madre Arcangela, madre Metilde e suor Maddalena partirono a piedi con un servo dopo l'imbrunire, per andare a cu-

stodire la villa a Capriva. Era già scuro. I falò dalla luce rossastra, guida ai soldati fuggenti, rischiararono la via anche alle suore, che con l'aiuto di Dio giunsero felicemente e furono accolte con delicata cortesia dall'egregio capitano Novak, che abita nella villa. Anche lui partirà domani con i suoi.— La ritirata procede in pieno ordine. I soldati sono estenuati e muti, i più deplorano la sorte della patria...

Novembre.

1° — Continua la ritirata.— Gli Austriaci trascinano seco la preda fatta nei territori che abbandonano.— Quale danno e dolore per i poveri saccheggiati! Passan carri di grano, di patate, di maiali, di volatili, poi cavalli e bovini in file interminabili di e notte, li dirigono muti i soldati. Solo su chi tenta avvicinarsi fanno fuoco, gli altri passano indisturbati.— Suor Anna e suor Dorotea⁸⁴ andarono a Capriva; la reverenda madre priora e la reverenda madre prefetta vi si recarono dopopranzo in vettura. La reverenda madre priora tornando a sera ebbe un'avventura. Incontrò cioè un soldato che voleva vendere un asino. La reverenda madre priora accettò di comperarlo ed il venditore volea allora salire a fianco della reverenda madre, ma questa non accettò ed egli si pose a cassetta presso il vetturale. Intanto il piccolo Aurelio, orfanello accolto da noi, salì sul somaro e seguì così la carrozza. Ad un tratto il ciuco intestardì ed il suo padrone scese per rimmetterlo a dovere. Aurelio lesto saltò in serpa, e la carrozza, piantato l'asino e asinaro si diè al galoppo. Il caro venditore con quel suo fucile carico fra mano non era davvero un compagno rassicurante!— *Deo gratias* che la sia andata così!

2-3 — In città confusione. Slavi uccisero Italiani⁸⁵.— Arrivarono felicemente da Tyrnau, dopo un viaggi di 7 giorni madre Immacolata e suor Romana⁸⁶.

4 — Confusione sempre. Fu firmato l'armistizio con l'Italia. Si aspetta a Gorizia un governo italiano provvisorio; a Capriva attendono un comando ceco-slovacco francese, che occuperà la palazzina, mentre l'edificio del noviziato resta alle suore.

⁸⁴ Maria Dorotea, al secolo Marta Kaučič (Dornberk [Slo], 18 agosto 1890-Pineta di Sortenna [Verona], 10 novembre 1964), vedi *Catalogo*, p. 95.

⁸⁵ Non vi sono riscontri a questa notizia.

⁸⁶ Maria Immacolata del sacro Cuore di Gesù, al secolo Carolina Urizzi (Visco [Udine], 17 gennaio 1884-Gorizia, 9 gennaio 1964), p. 68.

8 — All'una e mezzo, mentre la comunità era in cappella, radunata a capitolo, fu portata alla reverenda madre priora una carta, dicendo madre Metilde è internata.— Panico generale.— Uscite da cappella e riletta con calma la carta, si trovò l'innocente scritta: «Saluta madre Metilde — tenente dottor Nicodemi.»— La portinaia aveva capito male.—

[...]

22 — L'egregio ispettore scolastico Augusto Zurmann venne oggi (santa Cecilia, onomastico della nostra venerata madre priora) a chiedere alla nostra reverenda madre priora se volesse cedere ad uso del Comune il nostro edificio scolastico... E noi suore a passeggio? E i nostri locali ad uso di educatori senza fede? Che in essi trovino la loro rovina le anime?... La nostra reverenda madre priora esprime il suo giusto stupore ed il suo profondo rammarico.— L'ispettore si congedò scusandosi. Ed intanto a noi non si concede d'aprire la scuola... Mio Dio aiuto, misericordia, pietà degli innocenti!

Nel dicembre del 1918 e durante i primi mesi dell'anno successivo la superiora Cecilia Sablich opera ai fini della riapertura delle scuole del monastero. Durante gli stessi mesi la cronaca registra numerosi decessi fra le monache. Il 20 febbraio il rientro di alcune orsoline da Lucca offre l'occasione di registrare ulteriori notizie riguardanti gli anni di guerra:

20.— Sono arrivate da Lucca le nostre esuli: madre Valeria, suor Giovanna, suor Liduina e suor Alfonsa. Da quest'ultima riseppi quanto ora riferirò, riguarda il 26 ottobre 1917. La ritirata degli Italiani⁸⁷. Suor Alfonsa giusta il comando avuto dalla reverenda madre Metilde aveva chiuso tutte le entrate. All'una pomeridiana la reverenda suor Francesca⁸⁸ venne ad avvertirla che i carabinieri erano alla porta ed avevano detto che tutte le suore facessero i fagotti, perché sarebbero tosto trasportate in Italia. Suor Alfonsa si presentò ai carabinieri e chiese di rinviare la partenza a sera. Allora il tenente e due carabinieri andarono al municipio dal regio

⁸⁷ Sottolineato nell'originale.

⁸⁸ Maria Francesca della Vergine addolorata, al secolo Caterina Tinta (Gorenje Polje [Kanal], 5 aprile 1883-Cleselena [Ohio-USA], 11 luglio 1964). Si trasferisce in America nel 1920, cfr. *Catalogo*, p. 67.

commissario Sestilli, mentre uno rimase con la suora, che non doveva allontanarsi dalla porta. Ecco giungere sei carabinieri con il per noi terribile tenente Ventura: «Dov'è madre Metilde?» — «Non so. Da stamattina non l'ho vista.» — «Lei deve sapere dov'è!» — «Non lo so, signori. In saccoccia non l'ho, ma se vogliono entrino e la cerchino.» — Entrarono. — «Dov'è suor Camilla?» «Non so» — «Se domani le troviamo qui abbiamo l'ordine di fucilarle. Si preparino tutte a partire.» — E i carabinieri si diedero a perlustrare la casa. Suor Camilla entrando nel dormitorio disse forte: «Brutti Italiani!» — Un carabiniere ch'era già in una cella l'udi e facendosi innanzi: «Suora, ripeta e io posso fucilarla!» — L'altra calma, aprendo le braccia: «Faccia pure, son qui. Almeno morirò a casa e non occorrerà che vada a mendicare in Italia.» Suor Notburga intanto tremando verga a verga supplicava pietà per la consorella.— Nulla di sinistro avvenne ed il carabiniere anzi discese.— Poco dopo madre Valeria, suor Francesca e suor Romana, suor Giovanna, suor Liduina e suor Alfonsa erano disposte a partire. Le altre trepidavano nei loro nascondigli. Suor Alfonsa, scorgendo il carabiniere, che l'aveva minacciata di morte: «Signore» — gli disse — «è ancora arrabbiata con me?» «Che c'è stato?» — interruppe il tenente. E suor Alfonsa: «Eh! Ho detto che siete brutti. Davvero siete tutti brutti, nessuno di voi ha un bel viso.» La risposta fu una risata generale.— Prima di partire la suora diede ad ogni carabiniere una pera, raccomandando loro di non fucilare le rimaste anche se le scoprissero. La rassicurarono. Poi via tutte con l'automobile. Le suore passarono una notte sotto la pioggia, il viaggio fu terribile, tuttavia si usarono loro molti riguardi. Giunte a Lucca le autorità militari e civili e, sottinteso, le ecclesiastiche furono loro larghe d'aiuto e d'appoggio. Passarono l'esilio nel povero monastero di Maria santissima addolorata, ove suor Notburga si spense. Ma ora le esuli sono ritornate e lodano con noi l'Eterno, che non abbandona chi in Lui confida.

28.— «Le suore sono austriacanti» si ripete a Gorizia... Taciamo, ma parli qui ancora una volta la riconoscenza all'augusta famiglia imperiale, a cui dobbiamo tutto il bene che ci venne dall'Austria, non in parole, ma in fatti, eccolo:

Luce elettrica — gratis nel periodo di guerra./ Dall'i. r. ministero 4.000 corone per il giardino infantile./ Per mezzi didattici 1.000 corone./ Per le maestre della scuola tedesca 10.000 corone./ Se-

menti per il valore di 5.000 corone./ Al monastero una sovvenzione di 60.000 corone./ In dono: 2 cavalli, 2 vacche, 3 capre, 4 pecore./ Inoltre attrezzi agricoli.

Taciamo, preghiamo e Dio disponga. Sul venerato sovrano e sui suoi cari scenda ogni benedizione!

27 febbraio — Rielezione della reverenda madre priora per il 4° triennio⁸⁹!

Marzo.

I°— L'Inferno lavora per porre sempre nuovi incagli all'apertura della nostra scuola. Il municipio di Gorizia à scritto al regio governatore di Trieste, che noi abbiamo tenuto una scuola slava «clandestina»... La nostra reverenda madre priora ha inviato colà una spiegazione e giustificazione.— Questi cari goriziani, che gridano: «Abbasso i tiranni! Evviva la libertà!» sono i peggiori autocrati. Il 12 febbraio giunsero a proibirci le lezioni private, ma dopo due settimane, avendo per noi la legge, le abbiamo riprese.— Invece della libertà abbiamo la licenza più turpe che passeggia per le nostre vie, fra i ruderi ancora cruenti... Infamia. Non è questo un tentar Dio?...

[...]

28.— L'illustrissimo signor commissario cavaliere Gottardi fece chiamare oggi la reverenda madre priora e le partecipò che la scuola si aprirebbe e perciò gli mandasse tosto l'elenco delle maestre con l'indicazione del luogo e del tempo dei loro diplomi. Inoltre presentò come nostra alunna la bambina sua, un'angioletta di cinque anni.— Evviva san Giuseppe!

29.— È arrivato il reverendo don Giovanni Kren⁹⁰. Finalmente! San Giuseppe che ce lo portasti, fa che ci rimanga a bene delle nostre anime.

30.— Ai nostri lumi di luna la corona vale 40 centesimi di lira. I prezzi dei commestibili e delle stoffe sono favolosi addirittura. 1 kg di risi 3 corone o 2.40 corone;/ 1 kg di fagioli 7 corone/ 1 kg di caffè 30 corone/ 1 kg di zucchero 15 o 20 corone e trovarlo.../ 1 kg di carne 24 corone/ 1 kg di lardo 80 o 50 corone/ 1 kg di radicchio 6 corone/ 1 uovo 2 corone/ 1 m di pepita di cotone già a 2 corone

⁸⁹ Aggiunto in soprallinea, con inchiostro diverso, da altra mano.

⁹⁰ Don Giovanni Kren, già parroco decano di Monfalcone, fu internato dagli italiani nel giugno 1915 (cfr. Medeot, *Storie di preti*, cit., pp. 210-217). Dopo il conflitto gli fu concesso di rimpatriare, ma non di rioccupare la sua precedente sede.

ora a 14 corone il m/ Stoffe di lana da 40 fino a 200 corone il m e simili.../ La minima paga richiesta da un muratore o campagnuolo a giornata sono da 10 a 20 o 25 corone giornaliere, altro che gl'impiegati ed i maestri. Basta! Dio ce la mandi buona.

31.— Sia lode a san Giuseppe per tutte le grazie ottenute in questo mese!

Aprile.

I°— Tempo fa fu qui a visitare il monastero il reverendo professore don Vittorio Casassa di Genova, che si prese a cuore la questione della nostra scuola. Rimpatriato ne scrisse al sottosegretario di Stato presso il Ministero dell'interno eccellenza Bonicelli, che inviò in risposta l'uno sull'altro i due seguenti telegrammi, dal reverendo professore trasmessi in copia alla nostra reverenda madre priora in data 26 e 29 marzo.

All'interessamento di Bonicelli segue la concessione dell'autorizzazione alla riapertura delle scuole. Continuano intanto i rientri dai territori dell'ex impero:

Il 19 luglio giungevano da Linz la nostra buona madre Giustina, che vi aveva passato gli anni d'esilio, istruendo nella scuola delle suore orsoline di colà, e la reverenda madre Evangelista Müller del monastero di Vienna, giunta fra noi da Freiwaldau; proverà se l'aria di Gorizia sia confacente alla salute sua; ha studiato pianoforte, canto e pittura, in cui è valente; conosce bene, oltre il tedesco, il francese.

29.— Giunsero da Lubiana la nostra reverenda madre Agnese, suor Serafina e suor Floriana⁹¹, che tra le buone consorelle di colà avevano passato, lavorando per quanto potevano, quattr'anni interi, sempre circondate dalle attenzioni premurose di una carità previdente.

[...]

Agosto.

⁹¹ Su Maria Serafina di sant'Agnese, al secolo Margherita Venier (Poreč/Parenzo [Istria], 8 dicembre 1879-Capriua, 22 ottobre 1942); Maria Floriana del santo Angelo custode, al secolo Giovanna Hojak (Čepovan [Slovenia], 16 dicembre 1878-Gorizia 26 dicembre 1968), vedi *Catalogo*, rispettivamente alle pp. 83 e 65.

6.— Arrivarono da Sterntal⁹², presso Marburg (Stiria), ove erano state trasferite con la colonia dei profughi sloveni del Litorale, già accampati a Bruck sul Leitha: madre Lutgarda, madre Rosa, sorella Felice, sorella Francesca, sorella Matilde e sorella Barbara, che a Lubiana si erano unite con madre Antonia e suor Elisabetta⁹³, reduci dal convento di Münkendorf. A Bruck le nostre suore furono alloggiate dapprima nella scuola d'economia domestica detta «Winter». Rispettate dalle autorità e molto gradite per la solerte cooperazione al bene dei profughi, s'ebbero appoggio ed encomi ed infine un'apposita baracca-convento con cappella. Avevano a loro carico la visita delle baracche, il giardino infantile, l'ospedale ed il ricovero dei vecchi. In questi due ultimi luoghi erano state chieste dal dottor chirurgo Defranceschi, cui erano note già dall'anteguerra. Madre Lutgarda ebbe in consegna per un tempo anche il magazzino indumenti; le suore ebbero anche la cucina e l'orfanotrofio. Il commissario governativo Suppanch⁹⁴ e il reverendo decano di Bruck gareggiarono verso di loro in cortesia. Il lavoro non era invero né facile, né leggero, ma speriamo che la nostra madre sant'Angela abbia sorriso dall'alto alle figlie sue, che si sforzavano di spargere un po' di bene a gloria di Dio e per la salute delle anime.— Da Bruck le suore con la nostra reverenda madre priora pellegrinarono spesso al santuario di M[aria] Elend, chiedendo la fine dei lunghi guai. Nella nostra cappellina fu battezzata un'ebrea e si celebrarono due matrimoni di ebrei convertiti. Il già menzionato decano del luogo reverendo don Vincenzo Gebauer bramava un convento d'orsoline a Bruck, ma la reverenda madre priora disse impossibile da parte di Gorizia una fondazione colà. Ricusò pure di dare suore per un istituto di profughi a Vienna, dovendo rimanervi a capo un'ebrea. La reverenda madre priora, invitata replicatamente, dovette prender parte ad un pranzo dato ad onore dell'ottimo commissario. Intervenne accompagnata da due suore e dovette sedere alla destra del commissario stesso. I convi-

⁹² Sterntal: oggi Strnišče in Slovenia. Alla fine del conflitto vi sorse un campo per quei profughi sloveni che erano ancora impossibilitati a rimpatriare nei territori passati sotto il controllo italiano.

⁹³ Maria Elisabetta delle cinque Piaghe, al secolo Maria Gregorčič (Krn [Kobarid - Slovenia], 13 giugno 1888-Gorizia, 12 settembre 1959), p.89. Non è stato possibile identificare sorella Matilde.

⁹⁴ Si tratta del già citato commissario distrettuale e direttore del campo profughi di Bruck a.d.L. Eugen Zupančič.

tati erano sessanta. Cordialità, cortesia e delicata urbanità, moderazione e temperanza resero il banchetto un ricordo delle antiche agapi fraterne, degno quindi di persone civili e cristiane. Suor Apollonia morì ed è sepolta a Bruck.

Il monastero si avvia verso un difficile ritorno alla normalità.

27 [dicembre].— Al mattino dopo la santa messa celebrata da Sua eccellenza l'arcivescovo, ebbe luogo l'elezione della superiora a norma del nuovo cerimoniale. Se ne prevedeva l'esito e tuttavia i cuori erano sospesi e trepidanti. Riuscì eletta a grande maggioranza la nostra reverenda e venerata madre Cecilia Sablich, che non potemmo omaggiare, dovendo attendere, giusta i canoni, la conferma da Roma. Il priorato ai nostri giorni, nelle condizioni in cui si trova il nostro monastero è una croce gravissima; nessuna meraviglia se la sua imposizione strappò all'eletta lacrime roventi. La consoli Gesù, mentre le figlie lo ringraziano d'aver lasciato loro l'ottima madre, che bramano di poter omaggiare quanto prima.

31. Passammo nel raccoglimento gli ultimi tre giorni. Oggi il nostro reverendo padre spirituale ci tenne un fervorino per la chiusura dell'anno, esortandoci a chiuderlo con un ardente atto d'amore e con un simile atto cominciare svegliandoci il nuovo. Gesù c'infiammò tutte ed ognor più del Suo bel fuoco.

Schede

L. Fabi, *Gente di trincea. La Grande guerra sul Carso e sull'Isonzo*, Mursia, Milano 1994, pp. 287

L'ampio panorama di studi dedicato alla Grande guerra si è arricchito in questi anni di un nuovo contributo di Lucio Fabi, con il volume *Gente di trincea. La Grande guerra sul Carso e sull'Isonzo*. La guerra vissuta in parallelo dai due contrapposti eserciti, l'italiano e l'austro-ungarico, nel Friuli orientale e sul Carso triestino, è ricostruita all'interno di un robusto impianto di storia militare che collega la peculiarità di quel settore del fronte all'evolversi del conflitto nel teatro di guerra italiano, europeo ed orientale.

L'esame di una vasta messe di fonti d'archivio, bibliografiche ed autobiografiche (con un ricco corredo di fotografie inedite) consente all'autore di definire in termini analitici e precisi oltre gli antecedenti e le caratteristiche del territorio destinato alla guerra di posizione, la diversità del sistema difensivo nei due eserciti, non solo dal punto di vista degli obiettivi militari e della natura del terreno, ma anche sotto il profilo del messaggio propagandistico affidato alla stampa popolare ed all'iconografia: ad esempio, «La Domenica del Corriere» per l'Italia ed i grandi illustratori, autori di cartoline, per entrambi i paesi. Nelle fonti ufficiali austriache, scrive Lucio Fabi, la trincea risulta assolutamente antitetica a quella propagandata dalla stampa italiana e dalla descrizione degli osservatori militari italiani. Le divergenti interpretazioni trovano origine dalla potenziale discontinuità delle opere difensive austriache, dovute alla fretta con cui vennero costruite. Per l'Austria, infatti, il carattere della guerra era difensivo, poiché la maggior parte delle sue truppe era impegnata in Serbia ed in Galizia. Difendersi sul confine voleva dire, appunto, trincerarsi sul campo. Sul Carso e sull'Isonzo le trincee austriache furono costruite con il concorso di soldati del-

la territoriale, operai militarizzati del Montenegro, civili del posto con carri e buoi, prigionieri di guerra russi e serbi utilizzati come manodopera anche nelle immediate retrovie.

Nell'area che costituì uno dei principali teatri del conflitto italo-austriaco, l'autore analizza e descrive le diverse strategie d'attacco e l'uso delle armi (artiglieria pesante, gas, bombardamenti, ecc.), lo stillicidio della guerra di trincea, l'accavallarsi dei fossati blindati, il labirinto dei camminamenti nelle doline fortificate. Nel corso del 1916 e particolarmente nel 1917, quando per gli austro-ungarici, costretti a reggere due fronti, le perdite raggiungono la cifra di 1.200.000 uomini, il Carso e l'Isonzo sono dei veri laboratori della morte di massa. Una densa ed avvincente articolazione del discorso, espresso in modo chiaro e scorrevole, ci riporta alla guerra totale anche attraverso la complessità delle reazioni psicologiche dei combattenti, l'aggressività accentuata dal pregiudizio e dagli urti nazionali tra italiani e slavi, l'obbedienza più o meno cosciente, la disperazione fatalistica o il frenetico attivismo, per esigere minoranze l'entusiasmo.

La disaffezione alla guerra del soldato italiano trae conferma dall'indice elevato delle diserzioni e dal lavoro intenso dei tribunali militari. La trincea stravolge le regole biologiche invertendo il ritmo vitale tra la notte ed il giorno, mentre le due variabili del quotidiano e dell'eccezionale, determinato dall'ordine dell'attacco, si intersecano inevitabilmente attraverso un lavoro incessante e ripetitivo: quello del combattere, del distruggere e del ricostruire. Negli ultimi capitoli del volume ampia è la ricostruzione della guerra vissuta nelle retrovie dove, nel corso delle alterne avanzate e ritirate, il rapporto tra militari e civili è traumatico. Il comportamento del Regio Esercito italiano — lo conferma l'esecuzione sommaria di civili a Villesse — appare in alcuni casi di tipo coloniale. Nella pianura del Friuli, a poche centinaia di metri dalla linea del fuoco, si mescolano o sono costretti a cooperare ed a condividere spazi ristretti, movimenti logistici e servizi sanitari; si concentrano recinti per prigionieri, quadrupedi

da trasporto e da macello, osterie e bordelli. La conclusione del lavoro, con il ricordo delle barricate di S. Giacomo del 9 settembre 1920, oltre ad indicare nuovi percorsi di ricerca, conferma una volta di più l'attenzione dell'autore per chi la guerra l'ha sofferta e subita.

Marina Rossi

Gianluigi Fait (a cura di), *Sui campi di Galizia (1914-1917). Gli Italiani d'Austria ed il fronte orientale: uomini popoli culture nella guerra europea*, Materiali di lavoro/Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 1997, pp. 493.

Inediti aggiornamenti storiografici riguardanti la vasta tematica del fronte galiziano ci provengono dal bel volume collettaneo curato da Gianluigi Fait, pubblicato a conclusione della mostra omonima promossa dal Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto nel 1996. Un lavoro d'équipe che riflette l'ampia e lungimirante ricerca, di respiro internazionale, promossa sull'argomento dallo stesso museo. Al buon esito dell'iniziativa hanno contribuito studiosi, traduttori e numerose istituzioni come: l'Archivio di Stato di Cracovia, il Museo di storia della fotografia di Cracovia, l'Archivio militare centrale di Varsavia, il Museo «S. Fischer» di Bochnia, il Museo regionale di Tarnòw, il Museo regionale «I. Lukaszewicz» di Gorlice, il Museo nazionale di Przemyśl, il *Kriegsarchiv* e il *Bildarchiv* di Vienna, il *Tiroler Landesarchiv* di Innsbruck, l'Archivio storico militare di Mosca, l'Archivio fotocinematografico di Krasnogorsk (Mosca), il Museo storico in Trento e la Biblioteca comunale di Rovereto.

Nella ricca articolazione del volume si distinguono alcuni blocchi tematici: nella prima parte significativamente intitolata *Il Piemonte della Polonia* l'attenzione degli studiosi si rivolge alle caratteristiche geopolitiche economiche e sociali della Galizia con i saggi di S. Radoń (*La Galizia prima della*

Grande Guerra), J. Pezda e S. Pijaj (*L'economia della Galizia alla vigilia della Grande Guerra*), T. Gąsowski (*La Galizia, «tana degli Ebrei»*), J. Hoff (*Aspetti di vita sociale nelle piccole città della Galizia occidentale*), P. Galik (*Le città-guarnigione della Galizia alla vigilia della prima guerra mondiale*). La seconda parte, dedicata al tema *Militari e civili*, si pare con i saggi di J. Pezda e S. Pijaj (*Le principali vicende militari sul fronte austro-russo. 1914-1917*), G. P. Sciocchetti (*«L'ostinatissima difesa» di Przemyśl. 1914-15. Una vicenda quasi dimenticata della Grande Guerra sul fronte orientale*), J. Bogdanowski (*Le fortificazioni austriache in Galizia dal 1850 al 1914*), W. Brzoskwinia e K. Wielgus (*Przemyśl, la Verdun del fronte orientale*), M. Hodbod e J. Ćerodulska Wielgus (*Il forte Salis Soglio di Przemyśl*), G. P. Sciocchetti (*Glossario essenziale di architettura fortificata*). Il rapporto tra militari e civili con il dramma dei profughi viene efficacemente trattato da H. J. W. Kuprian (*«Siamo sfuggiti all'orso e abbiamo incontrato il leone». I profughi della Galizia e della Bucovina nella prima guerra mondiale*). Marina Rossi nel saggio *La guerra ad oriente nell'obiettivo dell'esercito zarista* mette a frutto la pluriennale ricerca svolta in Russia anche nell'ambito della fotografia e del documentario di guerra, proponendo una lettura inedita, sotto il profilo della propaganda, delle immagini riprese dagli operatori e fotografi dello Stato Maggiore dell'esercito zarista. Alcune di esse arricchiscono l'ampio apparato illustrativo che integra il volume. Decisivo, in questo contributo, il ricorso ad una bibliografia internazionale e a particolari fonti memorialistiche, come la testimonianza della principessa della Bessarabia Marie Gagarine. Sergej Nelipovič (*Le illustrazioni popolari in Russia come strumento di propaganda bellica 1914-1917*) ricercatore dell'Archivio storico-militare di Mosca, sviluppa invece il tema della propaganda di guerra in Russia studiandone, oltre agli autori, i soggetti, di carattere militare e religioso, dei manifesti stampati in varie città dell'impero zarista. Vi

troviamo ad esempio un inedito Majakovskij, come autore di soggetti a carattere popolare in cui i contadini russi sbeffeggiano l'invasore germanico. Non meno originale l'apporto dello studioso goriziano Sergio Chersovani (*Esercito austro-ungarico ed italiani d'Austria*), riguardante l'inquadramento degli italiani in Austria nelle diverse formazioni dell'esercito austro-ungarico. Hans Heiss (*I soldati trentini nella prima guerra mondiale. Un metodo di determinazione numerica*) pone in rilievo la presenza militare dei trentini, cercando di risolvere l'arduo problema delle cifre. Lucio Fabi (*«Che guerra è questa»? In trincea sul fronte orientale con i diari e le memorie dei soldati austro-ungarici di lingua italiana*) si cimenta con le fonti a lui congeniali, analizzando le caratteristiche della guerra combattuta ad oriente attraverso diari e fonti autobiografiche degli austro-ungarici di lingua italiana. Ricco di suggestioni il saggio *«La luna vista a girarsi»*. *L'avventura galiziana negli scritti e nelle memorie degli infanteristi del Litorale*, del compianto Sergio Ranchi, che analizza l'impatto dei soldati del Litorale con la regione galiziana, con il suo ambiente naturale, con la sua mescolanza di popoli, di culture, nella molteplice interazione tra occupanti ed occupatori. Il fascino delle fonti da lui analizzate hanno influito sulla lavorazione del film *La frontiera* di Franco Giraldi, che ne ha ripreso alcuni stralci. Notevole il commento fotografico proveniente dall'archivio privato dell'autore. Fabio Rasera e Camillo Zadra (*Patrie lontane. La coscienza nazionale negli scritti dei soldati trentini 1914-1918*) si addentrano nella complessa identità umana, psicologica e politica del soldato trentino attraverso i suoi scritti, mentre Luciana Palla (*Esperienze di prigionia in Russia*) offre un'ulteriore prova della serietà della sua ricerca approfondita presso il *Kriegsarchiv* di Vienna aprendo altri squarci sulle esperienze vissute in Russia dai soldati a.u. di lingua e nazionalità italiana. Il corposo volume si chiude con gli interventi di A. Miorelli (*Le perdite militari trentine*

nella prima guerra mondiale) e P. Pencakowski (*Monumenti dimenticati agli «eroi di nessuno». I cimiteri austriaci di guerra nella Galizia occidentale*), in cui si affronta il problema spinoso delle perdite e della lacerazione della memoria in quei territori sconvolti dapprima dalla guerra civile, successivamente dalla collettivizzazione forzata e quindi dall'invasione germanica. Molto apprezzabile lo sforzo di sintesi dell'introduzione di Gianluigi Fait, già impegnato nel coordinamento scientifico della mostra, cui va ascritto il merito dell'ideazione del volume, della scelta dei temi che vi sono trattati e di una cura raffinata e scrupolosa dei testi.

Marina Rossi

Paolo Gaspari, *La battaglia del Tagliamento. Le battaglie della ritirata di Caporetto*, Gaspari Editore, Udine, 1998, pp. 203.

Questo libro è parte di un'ampia collana edita dallo stesso Gaspari ed interamente dedicata alla prima guerra mondiale. Collana comprendente sia lavori di memorialistica ed opere ormai «classiche» ma quasi introvabili, e pertanto opportunamente riedite, che studi attuali. Grande spazio è dedicato al tema sempre affascinante delle vicende e dei problemi relativi alla rotta di Caporetto. La Gaspari Editore sull'argomento ha tra l'altro in programmazione o già editi una serie di scritti di Roberto Bencivenga, tra 1916 e 1917 capo della segreteria di Luigi Cadorna, poi allontanato dal Comando per il suo disaccordo con lo stesso Cadorna e perseguitato negli anni successivi dal fascismo, e di Giacomo Viola. In questo lavoro, il nostro autore prende in esame la sequenza di battaglie che si svolge tra la fine di ottobre ed i primi di novembre del 1917 per il controllo dei ponti sul Tagliamento a nord di Codroipo, ponti destinati a garantire la ritirata delle migliaia

di uomini della Seconda Armata e della stessa popolazione in fuga dinanzi all'avanzata austro-tedesca. L'autore si è avvalso della collaborazione e della consulenza del generale Adriano Gransinigh.

Molto discorsivo ed agile, il libro si apre con una descrizione dell'attraversamento austriaco del Torre, per arrivare subito alle suggestive pagine dedicate alla ritirata da Ardenigo Soffici, allora tenente dell'esercito. Ritirata caotica, disorganizzata, che vede mescolati militari e civili, che lo scrittore paragona «...ai grandi terribili avvenimenti della storia dell'antichità, agli esodi biblici, alle migrazioni di popoli» (p. 44). Fuori Udine, il giovane tenente incontra «...Poveri vecchi esausti, coperti di polvere, camminavano traballando sui ciottoli; signore, giovinette spaventate, sudate, col cappellino di traverso, le braccia cariche di fagotti o di bimbi, aspettavano ai pioli che qualcuno avesse compassione di loro e le caricasse su qualche carro; contadini smarriti, attaccati a carretti o spingendoli faticavano come bestie a mettere in salvo carichi spropositati di masserizie, oggetti disparati, talvolta ridicoli (...) Lungo la via, poi, per i fossi, sugli argini, nei campi, gruppi di soldati tiravan di lungo, masticando qualcosa, trascinando nell'erba le scarpe lacere...» (pp. 31-32). Dappertutto ostacoli, carri rovesciati, autorità militari e di pubblica sicurezza impotenti o addirittura destinate con i loro comportamenti ad aumentare la confusione. «Mi domandavo — scrive ad esempio Soffici descrivendo la marcia verso il ponte di Ragogna — cosa potesse accadere in testa al ponte per causare quello straordinario ristagno. Quando alla fine (...) si poté arrivare, vidi che non c'era nulla se non un maggiore inviperito, ritto in mezzo alla strada, con la rivoltella in pugno, il quale impediva a chiunque di passare finché non piacesse a lui» (p. 47).

Sulle cause dello sfondamento austriaco, Gaspari esprime il suo punto di vista con molta chiarezza, mettendo in luce le inadeguatezze degli alti comandi assieme all'abilità di manovra dei reparti di punta dell'esercito austriaco. «L'indole del

generale Cadorna — scrive — (...) lo aveva portato a non volere intorno a sé collaboratori autorevoli ed esperti con i quali condividere le responsabilità. Ne era derivato un suo tipico isolamento, quello proprio di uno stratega di altri tempi» (p. 144). Di fronte al concentramento di truppe tedesche ed alla tattica di incursione delle loro «avanguardie», vere protagoniste della prima fase dell'offensiva, Cadorna è privo di informazioni. Alla sua richiesta al generale Montuori sulle possibilità di resistenza della linea difensiva Montemaggiore-Salcano, quest'ultimo «...che sapeva come finivano i comandi che si dimostravano dubbiosi sulla fattibilità dei piani ideati dal Capo di Stato Maggiore» aveva dato risposta positiva (p. 20). Il 27 ottobre Cadorna, di fronte all'evidenza dello sfondamento del fronte, sposta il comando ad un centinaio di chilometri di distanza, a Treviso, aggravando la carenza di informazioni. Il giorno successivo, emana il notissimo bollettino in cui addossa le responsabilità dell'accaduto ai reparti della Seconda Armata «...vilmente ritirati senza combattere o ignominiosamente arresi al nemico» (p. 71). E qui Gaspari arriva al punto che più gli sta a cuore. Se le cause della ritirata stanno, oltre che nell'efficace e nuova tattica militare usata dai tedeschi, nelle indecisioni di Cadorna e nella sua scelta di non avere riserve alle spalle della prima linea, sono invece proprio i vituperati soldati della Seconda Armata ad impegnare il nemico in una serie di scontri a volte disperati che ne rallentano l'avanzata e consentono la riorganizzazione italiana sul Piave. Soldati ed ufficiali di cui spesso non si conosce neppure il nome, muoiono in una lunga serie di azioni. Particolare menzione l'autore dedica alla brigata Bologna, inviata con il compito di ritardare l'avanzata nemica, cui viene assurdamente impedito di traversare il ponte di Cornino quando gli altri reparti con il medesimo compito avevano ormai raggiunto la sponda destra del Tagliamento.

Una volta ridata dignità alla Seconda Armata, non mi pare però si possa trascurare come il pessimo spettacolo dato dagli alti comandi militari nel momento che avrebbe richie-

sto maggiore efficienza, come la loro ossessione per i «sovversivi» ritenuti quasi più pericolosi che l'esercito nemico, abbiano comunque favorito in quei giorni drammatici la demoralizzazione, lo spirito antimilitarista e ribelle del successivo «biennio rosso». Ribellione che sarà di migliaia di operai e contadini, i più sacrificati sui fronti della guerra, come di ufficiali ed «eroi» della stessa, che seppure in numero limitato, sosterranno nell'immediato dopoguerra la necessità di un rivolgimento radicale e poi saranno decisamente antifascisti. Anche il comportamento della popolazione, al di là delle indiscutibili e comuni sofferenze, non fu concorde. Gaspari accenna al terrore della invasione dall'est, retaggio dei secoli di incursioni turche, che spinge la popolazione alla fuga. Probabilmente le aspettative di molte famiglie contadine della bassa pianura orientale, austriaca sino al 1917, che assieme all'arrivo delle truppe italiane avevano visto anche abrogato il patto colonico stipulato in regime austriaco nel 1914, sono state diverse. In realtà, anche la profuganza o la permanenza al paese durante l'occupazione austriaca provocano profonde divisioni in seno alle comunità locali, divisioni ricomposte a fatica nel dopoguerra.

Marco Puppini

Paolo Malni, *Fuggiaschi. Il campo profughi di Wagna 1915-1918*, Consorzio Culturale del Monfalconese, San Canzian d'Isonzo 1998, pp. 207.

«Wagna» è un nome che la memoria della gente ha conservato. Una memoria condivisa dagli abitanti di un cospicuo numero di paesi, che si estendono dalla provincia di Gorizia, all'estrema punta meridionale dell'Istria. Richiama esperienze comuni ai cittadini di Pola, Rovigno, Monfalcone, Ronchi, e molti altri; ricorda un periodo tragico dell'esistenza personale e dell'intera comunità di paese, quello del primo conflit-

to mondiale, che per la maggioranza dei civili presenti a ridosso del fronte e delle immediate retrovie significò la fuga dalle proprie abitazioni alla ricerca della salvezza. Le persone coinvolte dalle evacuazioni decise dall'esercito austroungarico e gli allontanamenti spontanei sotto l'incalzare dei bombardamenti fu considerevole; interessò circa 200.000 abitanti del Trentino e del Litorale, ma complessivamente il movimento dei profughi determinato dalla Grande guerra si calcola in milioni.

Fu uno spostamento di massa, effetto della guerra totale, che costrinse le autorità austriache a garantire la sopravvivenza e ad assistere un numero eccezionale di persone, dirette verso l'interno della monarchia asburgica.

Wagna si può considerare la risposta in termini organizzativi all'emergenza profughi determinata dal conflitto. Non la sola, ma la più impegnativa in termini finanziari, politici, amministrativi e divenne la più strutturata «città di legno», composta da oltre 100 baracche, fornita di ospedali, scuole, cucine, impianti produttivi (sartorie, falegnamerie, ecc.), cimitero, sistema di illuminazione elettrico. Durante il conflitto vi furono accolte fino a 20.000 persone.

Il campo profughi entrò allora nell'esperienza dei cittadini della Venezia Giulia, per emergere saltuariamente, nei decenni successivi alla guerra, nelle memorie scritte che venivano pubblicate da testimoni illustri; qualche amministrazione comunale (p. es. Ronchi dei Legionari) allo scopo di preservarne la memoria intitolò «via Wagna» una strada del paese, ma il nome e il luogo rimasero pur sempre un patrimonio della tradizione orale, di fronte a un perdurante «silenzio» degli storici.

Solo negli ultimi due decenni l'interesse storiografico ha colto il rilievo quantitativo e qualitativo della profuganza provocata dalla prima guerra mondiale e dei provvedimenti assistenziali e organizzativi messi in atto dagli Stati coinvolti.

I trentini Diego Leoni e Camillo Zadra con il volume *La città di legno. Profughi trentini in Austria (1915-1918)*, del

1981, sono stati dei precursori in questo settore della ricerca storiografica, mentre l'attenzione verso i profughi dal Litorale austriaco e per il campo di Wagna in particolare si deve al lavoro di Paolo Malni che ha affrontato l'argomento in diversi saggi (va ricordato quello pubblicato su «Qualestoria», n. 3, 1992), e con l'allestimento della mostra *Fuggiaschi. Immagini e memorie di Wagna 1915-1918*, prodotta dal Consorzio Culturale del Monfalconese (esposta a Ronchi e in altri centri dell'Isontino dal 1990 e a Mauthen, in Carinzia, nell'estate del 1998).

Frutto consolidato di ricerche ormai decennali appare pertanto il recente volume, che offre ai lettori un intreccio di fonti documentarie, iconografiche e testimoniali che collocano il campo profughi di Wagna (e con esso il problema della profuganza nel suo insieme) in un preciso contesto storiografico, facendolo uscire dalla gabbia dei ricordi e delle memorie collettive.

La lettura permette approcci diversi al problema. Si ritrova, nella sezione finale, l'impatto emotivo delle testimonianze individuali dei profughi, affidate in parte a diari scritti a Wagna e in parte a stesure successive seguendo il filo dei ricordi; l'ampia selezione di materiale fotografico ci permette di cogliere i momenti di vita del campo, la caratteristica struttura urbanistica, i volti dei profughi e squarci della loro attività (istruzione, pratiche religiose, lavoro, vita sociale).

La documentazione archivistica permette all'autore di presentarci la complessità di una organizzazione con caratteristiche principalmente assistenziali, ma con indubbie motivazioni economiche, produttive e anche propagandistiche, inserita nel contesto del conflitto.

Le implicazioni politiche che accompagnarono l'esistenza di Wagna e degli altri campi profughi, sono trattate con efficacia e documentate ampiamente. Assumono rilievo da una parte le istanze del governo austriaco (controllo della popolazione, gestione economica dell'assistenza, propaganda e fronte interno) e dall'altra la rappresentanza politica dei profu-

ghi, impegnata a gestire il disagio, la sofferenza, i drammi di una popolazione (italiana, slovena e croata) che in larga parte e fino allo scoppio della guerra si riconosceva nell'appartenenza alla monarchia asburgica.

L'attiva presenza dei cattolici, in particolare dei deputati Luigi Faidutti e Giuseppe Bugatto, nell'opera di mediazione tra difficoltà della popolazione profuga ed esigenze dell'amministrazione e della conduzione del campo profughi, si intrecciano con gli interventi del deputato Valentino Pittoni teso a testimoniare (dopo la riapertura del parlamento nel 1917) una presenza socialista tra i fuggiaschi del Litorale, e ad addebitare al governo e ai deputati cattolici la responsabilità dei disagi.

I *Fuggiaschi* di Paolo Malni daranno sicuri appigli alla memoria di quanti custodiscono ricordi famigliari legati alla profuganza, ma non mancheranno di suscitare l'interesse e l'attenzione di quanti si occupano di storia, non soltanto della prima guerra mondiale, ma in una prospettiva più ampia, quella delle relazioni tra Stato, guerra, profughi, la cui attualità è sempre più evidente.

Franco Cecotti

Antonio Sema, *La Grande Guerra sul fronte dell'Isonzo*, Vol. I - II (tomo 1 e 2), Editrice Goriziana, Gorizia 1995-1997, pp. 276+213+197.

Il libro di Antonio Sema *La Grande Guerra sul fronte dell'Isonzo* è uno studio essenzialmente di storia militare, che fin dalle prime battute dichiara di non perseguire la ricostruzione dettagliata degli eventi bellici, già disponibile in molteplici testi, ma di affrontare il conflitto sotto due aspetti finora sottovalutati o non sufficientemente indagati dalla storiografia. Il primo di questi aspetti affrontati dall'autore è la «guerra non convenzionale», locuzione utilizzata per indicare

lo spionaggio, il sabotaggio, la propaganda e la contropropaganda; il secondo aspetto è la rilevanza che la composizione multiethnica della zona di confine occupata dall'esercito italiano viene ad avere nello scontro armato.

Questo duplice filo conduttore sorregge la ricostruzione delle battaglie sul fronte dell'Isonzo (nel loro carattere politico-strategico), dall'avanzata carsica del 1915, alla ritirata di Caporetto, alla vittoria conclusiva dell'esercito italiano sul Piave.

Un'opera impegnativa quindi, non solo per la mole complessiva, per la quantità delle fonti utilizzate, per l'ampiezza dell'argomento, ma anche per lo sforzo di focalizzare due aspetti storiograficamente pressoché inediti.

Per quanto attiene al primo aspetto, la ricostruzione di Antonio Sema permette un efficace confronto del sistema informativo dei due eserciti. In particolare emerge il vantaggio strategico dell'*Evidenzbureau* (il servizio informativo austro-ungarico), che aveva già sperimentato sistemi di guerra non convenzionale su altri fronti a partire dall'estate del 1914 e aveva colto l'indispensabile funzione dello spionaggio e della propaganda nella pianificazione delle azioni militari. In particolare viene rilevata l'organizzazione di una rete di spie in territorio italiano fin dal periodo precedente alla guerra e, dopo il 23 maggio 1915, l'uso della popolazione nelle zone invase dagli italiani come ambiente adatto per l'infiltrazione di informatori. Questi motivi spiegano, secondo l'autore, la decisione dell'esercito austro-ungarico di non evacuare completamente molti paesi a ridosso del fronte nel periodo 1915-1917: lasciare «acqua per i pesci» è la metafora utilizzata in modo ricorrente.

Al contrario l'Ufficio Ito (Informazioni truppe operanti) dell'esercito italiano, non solo mancava dell'esperienza sul campo maturata dagli austriaci, ma aveva delle debolezze interne; da un lato il servizio di Intelligence veniva sottovalutato dal Comando Supremo dell'esercito italiano e dall'altro era costituito da un organismo policentrico, ossia ogni Arma

aveva un proprio servizio informazioni, non coordinato con gli altri, e distinto da altri servizi alle dipendenze del Ministero degli Interni. Inoltre un'attività di propaganda o contropropaganda venne seriamente attivata dagli italiani appena dopo la disfatta di Caporetto.

Conseguentemente alla disinformazione austriaca viene attribuito un ruolo rilevante nel determinare il lentissimo avanzamento dell'esercito italiano nel Friuli austriaco all'inizio della guerra, mentre il sistema di rilevazione dati e informazioni dell'esercito di Boroević risulta determinante nel contenimento di ogni successivo attacco italiano sul Carso.

L'autore risulta convincente nella ricostruzione dell'efficace attivismo e della tentacolare organizzazione dell'*Evidenz-bureau*, ma sembra assegnare un rilievo preminente al ruolo della popolazione e all'infiltrazione di spie, insomma al coinvolgimento attivo di civili nel sistema informativo (ricostruzione basata per lo più su prove indiziarie e deduttive), mentre scarso peso sembra attribuire a fonti d'informazione più tradizionali e diffuse, cioè agli interrogatori dei prigionieri e dei disertori.

L'altro aspetto che sorregge la ricostruzione della guerra sul fronte dell'Isonzo è più intrigante, come ogni questione che scandagli i rapporti etnici di un'area spesso lacerata da conflitti sociali e nazionali.

Opportunamente l'autore rileva che la guerra contro l'Austria impegnò l'esercito italiano prevalentemente su un territorio, quello del fronte carsico e dell'alto corso dell'Isonzo, abitato compattamente da Sloveni. La riflessione che tale constatazione stimola è duplice.

In primo luogo i politici italiani, inserendo la Dalmazia tra le richieste del Patto di Londra, non colsero la specificità della situazione, suscitando le perplessità sia della Russia che della Serbia, né il Comando Supremo considerò di usare a proprio vantaggio la composizione multietnica dell'esercito asburgico, per esempio stimolando (per mezzo della propaganda) la contrapposizione tra le etnie presenti nell'esercito

austro-ungarico.

In secondo luogo la storiografia, sostiene Antonio Sema, ha sorvolato sulle caratteristiche dello scontro in territorio multietnico, preferendo un approccio «*politically correct*», omettendo, per esempio, di sottolineare l'odio e l'ostinata violenza dimostrata dai fanti di nazionalità slovena, croata, dalmata negli scontri con gli italiani, un accanimento combattivo risultato spesso determinante per l'esito delle battaglie sull'Isonzo e sul Carso.

L'uso di fanterie slave contro combattenti italiani è in realtà una tradizione austriaca che risale agli scontri risorgimentali (già nel 1848 furono impiegati circa 60.000 slavi nel Lombardo-Veneto) e l'uso delle diversità nazionali a fini politici da parte asburgica è quasi un conoscenza comune a partire dagli albori del movimento risorgimentale italiano (si pensi, per recuperare un ricordo scolastico, alla poesia *Sant'Ambrogio* del Giusti).

Le stesse implicazioni di ordine nazionale che la presenza di territori abitati da sloveni a ridosso del fronte carsico nel corso della prima guerra mondiale furono sottolineate già da Salvemini e Gramsci, e più recentemente da Rochat, come ricorda l'autore stesso. Inoltre la forte motivazione al combattimento di sloveni e croati nel 1915-1918, è stata messa in rilievo da alcuni storici, tra cui Jože Pirjevec; una motivazione che deriva dal combattere non lontano dalle località di residenza, per difendere un territorio etnicamente loro, una «piccola patria» individuata nel paese, nella campagna da cui traevano da vivere da sempre (p. 32, n. 82).

Sicuramente i riferimenti non sono molti, ma con ragionevolezza si può ritenere che la motivazione a combattere sia una delle componenti, tra tante altre, che determinarono l'esito del conflitto, e nemmeno quella decisiva; si può ritenere che l'odio, rilevato dagli ufficiali asburgici, nei reparti austro-ungarici (sloveni, croati, ma anche tedeschi e ungheresi), sia rintracciabile pure nei soldati italiani nel momento che dovevano affrontare reticolati, mitragliatrici, gas nervino (se

non si rigettano le osservazioni già fatte a suo tempo da Piero Melograni) (vol. III, p. 86).

Gran parte della storiografia che si è occupata del fronte carsico ha considerato determinante al fine della resistenza austroungarica la posizione più favorevole alla difesa e il controllo visivo del territorio a vantaggio dell'esercito asburgico, l'aggiornamento dei sistemi difensivi (passaggio dalla trincea alla caverna), l'abile uso dell'artiglieria; a questi elementi Antonio Sema ne aggiunge altri: l'efficiente impiego del servizio informativo, l'intercettazione delle comunicazioni telefoniche e radiofoniche italiane (con decifrazione del relativo codice segreto).

L'insistenza sull'odio etnico (quasi un intercalare monotono e ripetutamente ribadito), fino a rimarcare alla fine dei tre volumi «l'oscenità di una virulenza etnica presente e operante nelle fanterie slave», rischia di riproporre un trito luogo comune, la genetica violenza slava contro i pacifici italiani. Mentre va sottolineato come l'impegno combattivo in tutti gli eserciti deriva dalla sapiente e fredda costruzione del nemico ad opera dell'organizzazione politica e militare: questo avviene anche nell'esercito austroungarico e l'Autore lo fa capire quando accenna alla violenza «lucidamente incentivata dalle autorità politico-militari della Felix Austria», ma non lo sottolinea a sufficienza, probabilmente per non rischiare di venire incluso nella categoria degli storici *politically correct*.

La felice mano dello scrittore, esaltata dal frequente ricorso all'ironia, e l'ottima impostazione editoriale, corredata da una preziosa scelta iconografica, rende accessibili argomenti di notevole complessità, che non cesseranno di far discutere.

Franco Cecotti

Indice dell'annata 1997

Ai lettori

n. 2 p. 1

Studi e ricerche

- | | | |
|-------------|--|-------------|
| D. Cante | Il contributo delle regioni nord-orientali all'emigrazione italiana in Austria tra le due guerre mondiali attraverso i rapporti delle autorità italiane a Vienna | n. 1 p. 1 |
| V. Tortelli | «Fuori gli ebrei dalla cultura tedesca!»
Legislazione razziale e politica culturale nazional-socialista a Vienna dopo l' <i>Anschluss</i> del marzo 1938 | n. 1 p. 35 |
| O. Altieri | La politica culturale del <i>Reich</i> e la scuola tedesca di Trieste negli anni Trenta | n. 1 p. 97 |
| R. Sodi | Bruno Piazza e il destino degli ebrei triestini | n. 1 p. 105 |
| M. Williams | Friedrich Rainer e Odilo Globocnik. L'amicizia insolita e i ruoli sinistri di due nazisti tipici | n. 1 p. 141 |
| F. Albanese | «Rallegratevi della guerra e temete la pace!»
Note sulla propaganda nazista | |

- nel Litorale Adriatico 1943-1945 n. 1 p. 177
- O. Moscarda La «giustizia del popolo»: sequestri e confische a Fiume nel dopoguerra (1946-1948) n. 1 p. 209
- A. Pennazzato Kanaltal-Val Canale: dall'amministrazione austriaca a quella italiana (novembre 1918 - ottobre 1922) n. 2 p. 3
- F. Fait L'emigrazione giuliana assistita in Australia nel secondo dopoguerra n. 2 p. 61

Documenti e problemi

- G. Miccoli Genocidio: una parola nuova del nostro secolo n. 2 p. 97
- E. Collotti Una testimonianza di Friedrich Rainer sull'*Anschluss* del 1938 n. 2 p. 127
- G. Mellinato Emilio Mulitsch nella Gorizia del secondo dopoguerra. Elementi per una analisi della figura di intellettuale e politico n. 2 p. 151
- E. Mulitsch Origini del movimento socialista a Gorizia n. 2 p. 181
- E. Mulitsch Appunti sulla storia economica goriziana n. 2 p. 195

Proposte della Commissione di esperti sul Memoriale del Campo di Concentramento di Mauthausen	n. 2 p. 207
---	-------------

Note critiche

M. Coslovich	I «miti» della Resistenza e l'attacco di via Rasella	n. 1 p. 233
G. Nemec	Donne, guerra e Resistenza. Un convegno a Bologna sulla più recente produzione storiografica	n. 1 p. 243
M. Puppini	Contadini veneti e friulani tra Ottocento e Novecento	n. 1 p. 247
A. Minerbi, K. Voigt, C. Villani	Ebrei in Italia tra rifugio e persecuzione (1933-1945)	n. 2 p. 229
T. Matta	Primo Levi, la memoria e la storia della deportazione	n. 2 p. 243

Schede

Si parla di: *La Spagna nel nostro cuore 1936-1939. Tre anni di storia da non dimenticare* (A. Verrocchio); don Francesco Zossi, *Avasinis 1940-1945. Il diario del parroco di Avasinis e altre testimonianze sulla seconda guerra mondiale nel territorio di Trasaghis* (M. Puppini); Arnold Suppan, *Jugoslawien und Österreich 1918-1938. Bilaterale Aussenpolitik im eu-*

ropäischen Umfeld (J. Pirjevec); Bertrand Badie, *La fine dei territori: saggio sul disordine internazionale e sull'utilità sociale del rispetto* (F. Battera).

n. 1 p. 253

Si parla di: Bruno Fabbretti, *Per non dimenticare. Diario di un deportato nei lager nazisti di Dachau-Neuengamme-Buchenwald* (R. Denaro); Paolo Ziller, *Giuliani, istriani e trentini dall'Impero asburgico al Regno d'Italia* (G. Valdevit).

n. 2 p. 251

In libreria

Un percorso della memoria

Guida ai luoghi della violenza nazista
e fascista in Italia

a cura di
Tristano Matta

Un volume che risponde ad una più matura esigenza di divulgazione storiografica e didattica, attraverso la ricostruzione delle vicende dell'occupazione tedesca e la presentazione di sette «luoghi della memoria» teatro dell'internamento, della deportazione o di stragi ed eccidi ad opera di nazisti e fascisti: Ferramonti, Fosse Ardeatine e via Tasso a Roma, Sant'Anna di Stazzema, Marzabotto e l'area di Monte Sole, Fossoli, Boves, la Risiera di San Sabba. La guida è corredata da un contributo sull'approccio didattico ai «luoghi della memoria» e dalla carta *Geografia di una violenza* che rappresenta i principali eccidi nazisti e fascisti nell'Italia occupata e si segnala come il primo tentativo a livello nazionale di sintetizzare cartograficamente quella violenza.

Contributi di: Paola Altobelli, Nadia Baiesi, Carlo Spartaco Capogreco, Giovanni Cipollini, Enzo Collotti, Gian Domenico Cova, Livio Famiani, Roberta Gibertoni, Anna Guidi, Pierpaolo Lanzarini, Rosanna Martini, Tristano Matta, Annalisa Melodi, Elvira Sabbatini Paladini, Maurizio Paoletti, Marina Rossi, Fabio Todesco.

ISTITUTO REGIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO
DI LIBERAZIONE NEL FRIULI-VENEZIA GIULIA

Electa

Collana «i Quaderni di Qualestoria»

1. Annamaria Vinci (a cura di), *Trieste in guerra. Gli anni 1938-1943*
2. Paolo Blasina, *Vescovo e clero nella diocesi di Trieste-Capodistria 1938-1945*
3. Jenny Weiger, *Il tempo della memoria. Settembre 1943-agosto 1944* (a cura di Silva Bon)
4. Galliano Fogar, Marina Rossi, Sergio Ranchi, *Guadagnavo sessantun centesimi all'ora... Lavoro e lotte al Cantiere San Rocco. Muggia 1914-1966*
5. Adriano Andri, Giulio Mellinato, *Scuola e Confine. Le istituzioni educative della Venezia Giulia 1915-1945*
6. Karl Stuhlpfarrer, *L'Austria del Novecento. Società, economia, cultura, politica* (in preparazione)
7. Marta Verginella, Alessandro Volk, Katia Colja, *Storia e memoria degli sloveni del Litorale. Fascismo, guerra e resistenza*
8. Alfredo Bonelli, *Fra Stalin e Tito. Cominformisti a Fiume 1948-1956* (a cura di Franco Cecotti)
9. Giampaolo Valdevit (a cura di), *La crisi di Trieste. Maggio-giugno 1945. Una revisione storiografica*
10. Galliano Fogar, *Trieste in guerra 1940-1945. Resistenza e società.*
11. Daiana Franceschini, *Porzûs. La Resistenza lacerata*

Occupazioni militari, destini delle popolazioni civili, questioni nazionali, guerra di trincea, memoria letteraria: la Grande Guerra sul fronte dell'Isonzo attraverso una serie di contributi che la affrontano da diverse prospettive ed arricchiscono il panorama di studi della storiografia locale sul primo conflitto mondiale.

Scritti ed interventi di:

Franco Cecotti

Enrico Cernigoi

Lucio Fabi

Paolo Malni

Lucia Pillon

Petra Svoljšak

Franco Todero

Angelo Visintin

Gianluca Volpi

ISSN: 0393-6082

L. 40.000.-